PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

OPERA DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. III P. II

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

ALL' I. R. ISTITUTO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VINCENZO MONTI

Esaminare fino a qual punto siano giusti i lamenti delle Scienze e delle Arti contra il Vocabolario della Crusca accusato d' averne negletto più che troppo il linguaggio; investigare i vizj fondamentali della materiale e tutta servile sua compilazione; mostrare gli errori che lo deturpano; additare finalmente le vie di condurlo ad una ragionata riforma: fu questo, onorandi Colleghi, il comando che dall' Autorità superiore a Voi venne; nè potea uscire decreto più degno della sapienza dell' illuminato Ministro Cesareo che un tanto carico vi commise. Perciocchè intendendo egli assai bene quella grave sentenza di Locke, che la fonte principale de' nostri errori di raziocinio procede dall' ignoranza e dall' abuso delle parole, intese meglio ancor l' altra da noi sulle prime mosse della Proposta *già predicata, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee di un popolo, ei diviene per conseguente il primo e più necessario libro d' ogni nazione. Vide insieme con acuto discernimento, che se il bisogno morale ed il fisico condussero gli uomini alla formazione delle lingue, nessuna lingua acquistò mai la sua perfezione senza il soccorso della filosofia.*

Ond' è che non al volgo (il cui parlare sciolto da tutti freni continuamente si altera e si corrompe), ma dirittamente ai soli sapienti s' aspetta il fermar la favella, e con leggi dettate dalla Critica governarla e sigillarla del generale consenso dei dotti, ch' è quello della ragione.

La correzione adunque di un libro di tanto momento, per la importantissima parte principalmente che risguarda le scienze, a chi poteasi meglio affidare che a coloro ai quali il linguaggio scientifico è tutto proprio per consuetudine e per bisogno? E quale è di Voi che, rimossa ogni invidia ed ogni sospetto di adulazione, non sia delle scienze medesime benemerito? Qui la più meravigliosa di tutte mai le invenzioni, la pila elettrica, svelando uno de' più grandi segreti della natura, ha promosso i miracoli della Chimica; e mettendo, per così dire, la natura stessa in timore d' esser vinta dall' arte, ha internamente da questo fianco cangiato il volto alla Fisica: nè umana immaginazione può il termine antivedere de' suoi futuri prodigj 1. *Qui la Matematica, inoltrando i suoi passi nella teorica delle equazioni, ha segnati i limiti oltre i quali l' algebra finita non penetra* 2. *Qui ha spiegato combinazioni e proprietà di numeri e di funzioni che in nuovo e più splendido ordine risultanti, ne preparano più sicuri i progressi* 3. *Le formole che per la eventuale formazione de' corpi un sommo genio* * *avea semplicemente indicate, qui trovarono un altro genio sovrano* 4 *che le mise in tutta la luce: parlo del legisla-*

1 Volta.

2 Ruffini e Caccianini. Si avverta che il più degli scritti che or verremo citando non è che un cenno delle Memorie inserite negli atti dell' Istituto, d' alcuna delle quali sono già morti gli autori.

3 Racagni e Carlini. — * Lagrange.

4 Oriani.

tore di Urano, e passo sotto silenzio i tanti altri suoi gravissimi scritti, perchè il parlarne degnamente non appartiene che agli alti intelletti. E non è forse vostro egualmente quell' altro gran lume dell' Astronomia, lo scopritore di Cerere 1, *che col suo nuovo catalogo di settemila stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed esattamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutti i cataloghi antecedenti? Immenso lavoro, che negli annali astronomici fa epoca gloriosa: nè deesi preterire che la scoperta di Cerere diede ad altri astronomi rinomati* * *occasione di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, Pallade, Vesta e Giunone.*

Dalla Matematica applicata si è spinto il calcolo a regolare gli effetti della esplosione delle mine 2; *a misurar quelli dell' ariete idraulico, i quali, non oltrepassando le apparenze dell' accidente, rimanevano tuttavia ignoti e reconditi* 3; *a determinare l' urto dell' acqua ne' grandi meccanismi, e a duplicarne le forze, costringendo questo elemento a mille usi più vantaggiosi* 4. *Il calcolo parimente, con sicuro piede seguendo i corpi celesti, si è condotto all' acquisto di nuovi segreti nelle anomalie de' loro giri* 5, *e ne' paradossi delle loro posizioni apparentemente variate pel riconosciuto movimento non solo degli stessi strumenti, ma degli edifizj in cui gli adatta l' osservatore* 6.

La Geologia, con più accurate osservazioni e col fatto alla mano, si è mirabilmente innalzata a più sublimi principj: i quali con sobrie ipotesi sagacemente spiegati hanno ritratto dall' antica strada i più valenti geologi dell' Europa, per siffatto modo, che vinti dallo splendore non meno che dalla forza delle nuove teorie, omai sem-

1 Piazzi. — * Olbers e Harding. — 2 Caccianini. — 3 Brunacci. — 4 Morosi. — 5 Cagnoli. — 6 Cesaris.

brano convenir tutti nel ben provato sistema del geologo italiano 1. *E mentre la Conchiologia fossile subappennina con dilettevole curiosità ci erudisce de' grandi cataclismi marini accaduti nel beato terreno che calpestiamo, chi di noi non fa voti che l'illustre suo autore* 2 *far possa presto ritorno nel seno de' suoi colleghi ricco delle spoglie mineralogiche del Libano e dell' Egitto, ove l'amore di questi nobili studj il condusse? Ma ponga il piede nel museo dell' I. R. Liceo di S. Alessandro, e svolga le opere a stampa del valentuomo che ivi adunò la ricca suppellettile di naturali prodotti chi desidera di conoscere tra i vostri fratelli un altro insigne coltivatore di questa scienza* 3: *e un altro pure n' ammiri in quello di Voi che con l' applaudito suo* Viaggio negli Stati-Uniti d' America, *e colla* Storia delle piante forestiere *le più importanti nell' uso medico ed economico* 4, *ha fatto acquisto d' un nome assai più onorevole che l' alto titolo di patrizio, titolo che nel più di coloro che lo posseggono da virtù propria scompagnato, non si fa reverendo fuorchè alla stupida moltitudine.*

Nè meno bella è la gloria che vi risulta da quella parte di scienza che intende alla conservazione della vita. E quanto essa vi debba il dicono gli scritti immortali e le meravigliose cure operate dal principe de' viventi Anatomici 5; *e le classiche* Esercitazioni patologiche *di quell' altro valentissimo, che impedito di più soccorrere con gli esperti suoi ferri l' umanità sofferente, la soccorre col suo sapere; dirigendo ne' più difficili casi, e guidando, per così dire, la mano degli operatori che a lui si volgono per consiglio* 6: *il dicono ancora le Memorie ne' vostri Atti portate di strane e terribili malattie, di nuovi*

1 Breislak. — 2 Brocchi. — 3 Pino. — 4 Castiglioni — 5 Scarpa — 6 Palletta.

e più sicuri strumenti, di efficaci e pronti rimedj, di farmachi semplicissimi succedanei agli esotici più dispendiosi [1].

Se non che, toccando io di rapido volo coteste egregie fatiche, parmi già di udire non pochi di Voi lamentarsi che io ne scemo di troppo il valore. Ma si perdoni questa mia colpa alla necessità di farne parola, onde porre il pubblico in grado di giudicare se, trattandosi di migliorar la condizione del Vocabolario rispetto alle scienze, ed avendo Voi cortesemente profferto agli egregi Accademici della Crusca di unire sopra un oggetto di tanta importanza alle loro cure le vostre, sia stata ben ponderata l'assoluta loro disdetta. Considerata ancora sotto altri aspetti la correzione di un tanto libro, sotto quello cioè della erudizione e della filologia, non erano forse degni di sedersi al fianco di quei dottissimi il lombardo Polistore [2], *l'autore del Commercio de' Romani e del Colbertismo* [3], *l'illustratore de' lavori azzimini e raccoglitore delle memorie spettanti alla vita di Raffaello* [4], *e il venerando Nestore dell'Istituto, il benemerito compilatore del Dizionario della Marina* [5]*? Dizionario che gli Accademici (se non vorranno di bel nuovo fare opera zoppa) saranno lor malgrado costretti di travasar tutto quanto nel loro Vocabolario.*

Che se vorremo entrare ne' campi della gentile letteratura, quella che particolarmente contempla la delicata ragione dell'eloquenza e del classico favellare, il vostro Collegio, malgrado delle gravi perdite fatte [6], *non vanta egli tuttavia nomi solenni* [7], *che onorati della pubblica*

1 Memorie diverse di Moscati, Palletta, Malacarne e Carminati. — 2 Bossi Luigi. — 3 Mengotti. — 4 Francesconi. — 5 Stratico. — 6 di Lamberti, Araldi, Bossi Giuseppe, Venini e Rossi.
7 Pindemonte, Paradisi, Arici, Rosmini, Biamonti, Delbene.

stima, ben sembra potessero meritare anche la fiducia e i riguardi dell' Accademia? E per onor delle Muse sia bello il notare che taluno di essi alla fama di leggiadro e grave poeta aggiunge, come già il Fracastoro, pur quella di prestantissimo matematico 1: *e tal altro che con suprema perizia tratta il bulino* 2, *tratta ancora lo stile delle Grazie negli studj della favella; emulo di quel mirabile ingegno di cui piangiamo ancora la perdita, che illustrando con alte dottrine il Cenacolo di Leonardo, lasciò dubbio il grido se più valesse nelle opere del disegno o in quelle della penna; e sanno tutti che nell' une e nell' altre egli valse in grado eminente* 3.

Questi, ed altri che per eccellenza di bello scrivere tengono i primi seggi *, *e che l' Istituto per tutta la terra italica (se la proposta alleanza fosse stata accettata) aveva in animo d' invitare con efficaci preghi all' impresa, questi erano e, lode al Cielo, ancor sono gli uomini e di scienze e di arti e di lettere che il grave Sinodo della Crusca sdegnò d' avere compagni alla riforma del Vocabolario. Del quale rifiuto molti fecero le meraviglie; ma fu natural conseguenza della vecchia opinione con saldi chiodi fitta nell' animo degli Accademici, che la lingua italiana sia tutta proprietà della sola gente toscana, e che perciò l' Istituto entrando nelle cose del Vocabolario mettea la falce in messe non sua. Il che per onor della patria non era da sofferirsi; dovendosi, per lor sentimento, tener ferma la massima, che il parlare di tutta Italia, non escluso quello dei dotti, dee prender legge dall'* attico *dialetto camaldolese, nè potersi permet-*

1 Paradisi. — 2 Longhi. — 3 Bossi Giuseppe.

* Giordani, Cesari, Colombo, Costa, Strocchi, Marchetti, Botta, Grassi, Napione, Gargallo, Perticari allor vivo, e Lampredi toscano, ma non accademico. Oltre questi, i due celebratissimi poliglotti Mezzofanti e Peyron.

tere che l' eloquenza italiana si abbeveri ad altri rivi che a quelli dell' Arno, messe in non cale le fonti della filosofia, che colle limpide *acque di Falterona fanno pessima mescolanza.*

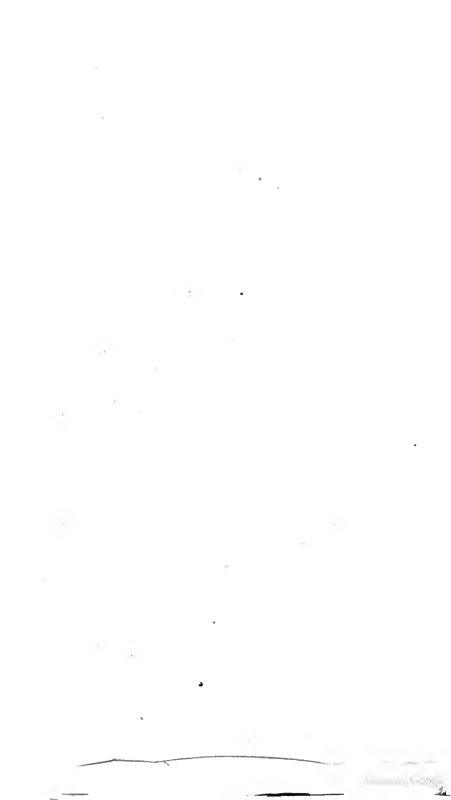
Contro a pretensioni sì strane avea già Dante fin dai suoi tempi alzato le grida e le beffe, e con potenti e rigorose ragioni mostrato che la favella italiana, divisa l' illustre dalla plebea, è patrimonio comune all' intera nazione, e che un dialetto qual siasi, essendo lingua particolare, non può avere giammai le prerogative di nazionale. Ma perchè l' egoismo municipale adoperavasi di far credere che le sentenze di quel gran padre della nostra favella erano indegno parto d' ira e di odio contro la patria, e volevasi ad ogni costo che il toscano dialetto non pure nelle parole, ma ben anche nella pronuncia, fosse pei non Toscani il fatale Scibboleth *degli Efraimiti; a sanare cotesta vertigine levossi, suscitata dalla* Proposta, *la sapienza del Perticari: e la sua sublime Apologia dell' amor patrio di Dante e del Trattato della volgare eloquenza guarì di quell' antica follia gli spiriti docili alla ragione, lasciando i pochi ostinati in deriso.*

Il perchè, Voi con tutte le sane teste d' Italia consentendo nelle dottrine di Dante invittamente difese dal Perticari, ed avendo con benevolo intendimento commessa a me, il minimo del Collegio, la cura di esporre i vostri pensieri, superbo di questo onore io mi sono, secondo le mie poche forze, studiato di colorire il vostro disegno. Ben sento di non averlo degnamente adempito: nulladimeno, se l' amor proprio non mi ha bendato il giudizio, parmi di avere sufficientemente dimostro non ragionevole l' ambizioso attentato del Vocabolario della Crusca, l' attentato vo' dire di ridurre il comune idioma italiano alla misera condizione di lingua particolare sotto la tirannia del toscano dialetto, che per quanto si voglia

men tristo degli altri, è sempre dialetto, cioè lingua d'alcuni, ma non di tutti; e di più, lingua strabocchevolmente carica d'idiotismi e proverbj che a pochi passi di qua e di là della striscia di suolo in cui nacquero non hanno alcun valore, perchè nessuno gl' intende. Parmi ancora che la non piccola serie de' suoi errori da me notati, malgrado di alcuni abbagli miei proprj, sia messa in tal chiaro da lasciare tutti convinti che nella generale sua compilazione ebbe assai poca parte, per non dire veruna, la Critica. Di che poi è venuto che il Vocabolario siasi riempito di tante errate definizioni, di tanti e falsi e storpi vocaboli, di tanti rancidi arcaismi registrati come voci vive ed in fiore, e ciò ch'è peggio, di tanto gergo da bordello e da furbi da vergognarsene anche i più poveri di pudore.

Parmi in fine di avere non solamente provata la necessità della sua severa riforma, ma ben anche additate e nel corso di tutta l'opera ripetute le vie di eseguirla, non già dietro i principj della gretta grammatica degli scolastici, ossia de' pedanti, ma dietro a quelli dell' alta grammatica de' filosofi, che Bacone, quel grande scopritore di nuovi mondi nell' immenso oceano delle scienze, fu il primo a distinguere dalla scolastica, segnando le tracce che per condurre le lingue alla lor possibile perfezione ella deve seguire.

Queste ed altre più cose allo scopo medesimo relative sono state a' lor luoghi liberamente ragionate, e a sentimento di ognuno che non sommetta alla passione il giudizio, abbondantemente provate ne' precedenti volumi della Proposta; *e con più ardire il saranno ancor nel presente, che a Voi consacro come argomento di riverenza: e ottenga liete accoglienze all' offerta il considerare ch' egli è il termine di un lavoro di tutta vostra ragione, perchè impostomi da Voi stessi. Nell' assumere questo*

peso il desiderio e lo zelo dell' obbedirvi mi hanno fatto dimenticare l' insufficienza de' miei polsi a sostenerlo. Siatemi adunque cortesi della vostra indulgenza se alcuna volta sarò caduto per via: ma non vogliate credere picciolo il frutto che avremo raccolto di sì lunga e dura fatica, se un tratto ci sarà riuscito di emancipare la lingua italiana dalla stupida tirannia de' pedanti (messo il debito freno alla scapestrata licenza de' novatori), e di stabilire ben ferma questa vera sentenza: LA COMPILAZIONE DEL VOCABOLARIO DEESI GOVERNARE NON DA SPIRITO DI MUNICIPIO, MA DI NAZIONE.

I POETI

DEI PRIMI SECOLI DELLA LINGUA ITALIANA

DIALOGO

IN CINQUE PAUSE

Interlocutori

Apollo
Mercurio
La Critica
I Poeti del dugento
Fra Guittone
Guido Guinicelli
Dante
Fazio degli Uberti
L'Ariosto
Il Poliziano
Monsignor Bottari
Giuseppe Baretti
Giulio Perticari
La Proposta
Il Gran Frullone Mandatario di diversi Accademici della Crusca.

Il luogo della scena è romantico, cioè dove torna più conto.

PAUSA PRIMA

SCENA PRIMA IL PARNASO

Apollo e Mercurio

A. Se non hai briga che l' impedisca, mi faresti, mio buon Mercurio, un piacere?

M. Pur due, caro fratello. Mi trovo disoccupato, e non so che fare della mia vita.

A. Oh! che vuole dir questo? Non ci sono più barattieri, ladri, usurai?

M. Ben ci sono e al doppio di prima, e prosperano tutti in somma riputazione. Chè anzi la ruberia è tanto nobilitata che sperasi di vederla presto nel novero delle arti virtuose e gentili. Ma io n' ho licenziato il collegio e chiusa la scuola.

A. Perchè?

M. Perchè i discepoli ne sanno più del maestro: e come vedi io non ho più faccende.

A. Ti resta quella di messaggiero degli Dei; ed oggi che Giove è seriamente occupato a ordinare le cose del mondo, stato per tanto tempo in trambusto e in subuglio, mi figuro ch' egli ti lascerà poco dormire.

M. T' inganni. Giove è diventato filosofo.

A. Filosofo?

M. E filosofo grande. Ben sai (e dovresti averlo letto in Luciano) che Giove una volta facea molto studio in Omero, e che ad Omero ei rubava i tratti più belli delle sue magnifiche allocuzioni nelle adunanze de' Numi: pe' quali plagj poi Momo smascellavasi dalle risa. Ora è cangiato al tutto il suo gusto. Avendo egli per accidente

letto Epicuro là dove ei dimostra che la felicità degli Dei è riposta nel non far nulla, gli è andata al cuore quella dottrina, e si è dato tutto a metterla in pratica. Lasciato quindi il governo delle cose mondane parte alla Fortuna, parte alla Dea che ajutò Vulcano a incatenar Prometeo sulla rupe, il nostro nuovo filosofo nella piena securità della sua beatitudine s' innebria a colme tazze di nettare, e giuoca agli aliossi con Ganimede. Ma lasciamo queste baje. In che ti posso fare servigio?

A. O Mercurio mio caro! tu meni vita di vero beato nell' ozio, ed io per le troppe cure vo disperato.

M. Come può esser questo? Gli astronomi, fermando il Sole, ti hanno pure sgravato della fatica di portare in giro ogni dì la gran lucerna del cielo.

A. Verissimo: e benedetto sia Galileo.

M. I filosofi t' hanno pur tolta la briga di correre ad ogni istante da Delfo in Licia ed in Timbra a vender gli Oracoli nel bujo linguaggio degl' impostori.

A. Verissimo anche questo: e benedetto siane il Fontenelle.

M. E ti par poco l' esser fuori dell' imbarazzo di entrar in corpo a vizze e secche sibille per farle urlar come pazze sopra un treppiede?

A. Pur troppo! e quanto mi nauseasse quel laido invasamento, il so io.

M. Ma dunque di che ti lamenti? Non hai più l' impaccio di alzarti tutte le mattine di buon' ora colla lampana in mano a far il giro dell' Universo; il che ti obbligava a percorrere in meno di un minuto più di trecentosessanta mila miglia di spazio per una strada tutta piena di mostri, nel continuo pericolo di fiaccarti il collo come tuo figlio; non hai più indovini, nè ciarlatani, nè venditori di arzigogoli che con tanto mal odore de' fatti tuoi compromettano la tua riputazione; non hai più gui-

datori di cocchi, nè lanciatori di frecce che ti chiamino a dar lezioni di equitazione e di arco. Sei il bellissimo de' Celesti, e per una sola delle tue belle che sciocche-rella cangiasi in pianta per non venire nelle tue braccia, puoi vantarne cent' altre che vanno pazze di te e ti si gettano dalle finestre.

A. Tutto vero, verissimo: ma che mi vale se restami il più nojoso, il più grande di tutti i fastidj, il peso di governar la gente di lettere, massimamente i poeti? E possa io non gustar più stilla di nettare, se fra tutti gli Dei d' Omero e d'Esiodo io non sono il più disgraziato.

M. Per recarti a tanta disperazione qualche gran cosa deve esser nata.

A. Sì grande che se non vi trovo rimedio, fo giuro di ripigliar la cazzuola da muratore al servigio di qualche altro Laomedonte, o il mestier di vaccaro, come già con Admeto. Così almeno avrò che fare con bestie più mansuete.

M. Il dolore ti tira fuori del senno. Orsù veniamo alla somma: che t' è accaduto?

A. Uno scompiglio, una guerra, una maledizione entrata fra i letterati, per cui va sossopra tutto il Parnaso italiano. Gli antichi poeti, quelli cioè del dugento e trecento, hanno trovata la via di farmi giungere dall' Eliso forti richiami contro i loro editori, particolarmente contro i Cruscanti; e ad una voce gridano tutti soddisfazione degli storpj fatti a' lor versi, sì guasti che non li sanno più intendere neppur essi. Ed essendo in quei parti del loro ingegno fondata tutta la loro riputazione, ben vedi che non si tratta di bagattelle. Ora ad acchetare, se sarà possibile, tanti tumulti ascolta una mia deliberazione, che è questa. Intimare un generale Comizio poetico, porre a fronte degli accusati gli accusatori, udirne con tutta composizione di animo le ragioni, e chiunque sarà con-

vinto di non aver saputo per diffalta di critica legger bene, nè bene spiegare gli antichi testi *Tros Rutulusve fuat*, condannarlo a non toccarli mai più sotto pena di perpetua derisione; e la rifazione dei danni sia tutta a spese de' guastatori.

M. Eccellente e giustissima risoluzione. E già veggo in che brami l' opera mia.

A. Bramo che tu colla piena podestà che t' è data di ricondurre al mondo de' vivi l' ombre de' morti, mi meni dinanzi l' ombre di quegli antichi: chè io la voglio veder chiara una volta e finita.

M. Volo ad allacciarmi i talari, e in due battute di ala sarai servito.

SCENA II

APOLLO SOLO

Mentre Mercurio va e ritorna, pensiamo un poco al modo di condur bene questa corte di giustizia. Dovrò io stesso sedere *pro tribunali?* No: io sono poeta, ho testa calda, potrei perdere la pazienza, potrei uscire dei gangheri e giudicare per passione. No, no: qui ci vuol testa fredda e sicura da ogni perturbazione. Si affidi adunque lo scabroso officio alla severa ed inalterabile figlia della ragione, alla regina dell' intelletto, la Critica. Essa è quella che, saldate le grandi piaghe de' Codici, ha restituito alla nativa integrità e purezza gli antichi scrittori, ed essa sola acuta conoscitrice dei peccati trascorsi nelle vecchie carte saprà snidarli e correggerli. Ma quale sarà la sede di così strano Comizio? Questa pure mi sembra bella e trovata. La lite è tutta fra letterati Italiani. Qual luogo adunque più degno che siavi diffinita, che l' Atene italiana? In qual parte d' Italia è fiore d' in-

gegni più che in Firenze? Nella sempre bella e sempre dotta Firenze sia dunque decisa questa grande contesa. E poichè le accuse percuotono non lievemente anche gl' illustri accademici della Crusca, nel tempio, nel cuore della stessa Crusca si alzi il tribunale che dovrà giudicarla. Discorriamola adesso col gran giudice di tutte le dotte disputazioni, la Critica, e rechiamola colle buone ad assumere il carico della presente. — Ho già mandato per essa, e poco potrà tardare. — Eccola tutta grave e pensosa; ma risplendente come la stella.

SCENA III

Apollo e la Critica

A. Vieni, bella regina, e non mi far niego d' una grazia che attendo dalla tua cortesia. Tu hai sempre mirabilmente beneficato i miei studj. Tu m' hai tratto dal caos delle corrotte lezioni tutti i sommi poeti dell' antichità. Se Omero e Virgilio, se tutta la bella schiera de' Latini e de' Greci al presente vanno mondi dalle tante macchie contratte ne' codici, è tutto tuo dono; ed oggi un egual beneficio implorano dalla tua sapienza gli antichi poeti italiani.

C. Signore, non posso. L' orrenda oscurità de' loro testi, parte propria degli autori perduti dietro ai bisticci di quelle loro perpetue e monotone *innamoranze*, parte cagionata da vocaboli di affatto spenta significazione, e parte reo lavoro d' ignoranti copisti, trapassa le forze del mio intendimento. Aggiungi che molti di quei poeti onninamente meritano di essere spoetati, e che pochi, ma pochi assai, sono degni di queste tue cure caritatevoli.

A. E tu, solamente per questi pochi, dammi questo contento ed ascolta con benigna pazienza i richiami ch' essi

medesimi ti porgeranno contra i loro editori ed interpreti.

C. Fin qui può correre il mio servigio.

A. Per opera di Mercurio tra poco ei verranno al nostro cospetto, e tu sarai loro giudice.

C. Purchè vi sia tutta libertà di parole.

A. Tuttissima: e l' atto di tanto giudizio, acciocchè sia solenne e ne viva eterna memoria negli annali dell' italiana letteratura, si farà in Firenze.

C. Benissimo.

A. In Firenze, e a dirittura nel sacro recinto dell' accademia della Crusca.

C. Malissimo.

A. Malissimo? Oh questa mi cava fuori di me, e vorrei un po' sapere il perchè di questo *malissimo.*

C. Il perchè l' ha detto già da gran tempo Giambattista Strozzi: *la Crusca non è Firenze.*

A. Ciò che monta? Basta che la sia adunanza di gente brava e stimata.

C. Ma *la Crusca non è Firenze:* e se non ti basta la fede che te ne fa lo Strozzi, abbila più distesa da un altro bello spirito fiorentino, l' Allegri. *Persuadendosi forse costui* (un tale che avea tolto, dic' egli, a fare a' sassi cogli Accademici) *che sieno l' Accademia della Crusca e la città di Firenze una stessa peverada, e gli abitatori di questa e i frequentatori di quella sieno un piattel di quei medesimi, e' qui dà in impaniato.* E acciocchè tu vegga che questa sentenza è Vangelo, osservala con ischiettezza assai nobile quattro volte ripetuta dalla stessa Crusca nel suo Vocabolario sotto le voci *Frequentatore*, *Peverada*, *Piattello* e *Spaniato.* Se non che leggendo ella qui con altri occhiali che i miei *Spaniato* in luogo d' *Impaniato*, che vale tutto il contrario, è caduta in errore sì grossolano che guai se l' Allegri ar-

riva a saperlo [1]. Ed eccoti uno dei molti perchè del *malissimo* che t' ho detto.

A. Mi fa però meraviglia che un' Accademia da te medesima istituita .....

C. Istitutrice la Critica d' un' Accademia la cui prima prova d' ingegno fu una burlesca lezione su quel sonetto del Berni *Passeri e Beccafichi magri arrosto;* la seconda un paradosso con cui si tolse a mostrare che *niente importa che la storia sia vera;* e la terza l' indegno strazio del Tasso ?

1 Impaniare. § II. *Per metaf. Rimaner preso da inganno.* Quindi *Impaniato*, lat. *Visco illaqueatus.*

Spaniare. § II. *Per metafora vale Liberarsi* o *Sciorsi da alcun impaccio.* Quindi *Spaniato*, lat. *Visco vel alio impedimento aut glutine liberatus.*

Fin qui egregiamente la Crusca: e dietro alle sue dichiarazioni ognuno comprende che se *Impaniarsi* e *Impaniato* valgono figuratamente *Ingannarsi* e *Ingannato*, di necessità *Spaniarsi* e *Spaniato* debbono valere il contrario, cioè *Disingannarsi* e *Disingannato.* E così stando le cose, come può egli accordarsi colla ragione il seguente articolo del Vocabolario: Spaniato. § *Dare nello ispaniato vale Dare in fallo, Ingannarsi?* Non ha ella detto la Crusca, che *Spaniato* vale *Visco liberatus*, e il suo contrario *Impaniato Visco illaqueatus?* E se *Impaniato* figuratamente vale *Ingannato*, non è egli chiaro chiarissimo che il suo contrario *Spaniato* dee figuratamente valere *Uscito d'Inganno?* Con qual logica adunque ci vien ella adesso insegnando che *Cadere nello spaniato*, cioè in luogo dove non è pania, dove non è vischio, dove metaforicamente parlando non è alcun inganno, vaglia *Cader in fallo*, *Ingannarsi?* A noi sembra che qui la Crusca sia uscita al tutto del senno, e che nell' esempio dell' Allegri e di Franco ella si davvero dietro a stampe scorrette sia caduta nella pania leggendo *Ispaniato* in cambio d' *Impaniato*, essendo affatto impossibile che *Spaniarsi* e *Spaniato* valgano il medesimo che *Impaniarsi* e *Impaniato.* Ove poi si dimostri non esservi stato alcuno error di lezione e che questa è frase toscana, allora diremo e giureremo che *Cadere nello ispaniato* per *Ingannarsi* è dizione infinitamente pazza, e pazzo chi l' accetta per buona.

A. Ma di grazia chi altri che tu diede mossa a quelle clamorose censure contra di lui?

C. La sempre arrogante Pedanteria stimolata dalla malignità e dall' invidia, e se più ne desideri, dalla perfidia e dalla crudeltà. Dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l' amicizia del Tasso, questi gliel' aveva conceduta tutta e sincera; dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpesto da quegl' istessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell' universale famiglia de' letterati e all' assoluta signoria di una lingua, di cui essi medesimi co' loro abbajamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d' allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure, che la fece famosa, fu il gran nome del censurato, fu l' inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d' insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand' uomo divenuto l' idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di bótoli addosso al lione quando ha la febbre. Or pensa se mai fu possibile ch' io prendessi parte in quella dotta ribalderia.

A. L' Accademia però ritornata in sè stessa n' ebbe rimorso, e la condannò. Ed oggi sarebbe ingiustizia, non che villania, il rinfacciare bruscamente una colpa già confessata.

C. Già confessata? Non ho più che dire. Una piena e leal confessione dettata da nobile pentimento cancella ogni

colpa, disarma lo sdegno e impone silenzio ad ogni amara querela. Perciò se il fatto è veramente così.....

A. Potresti tu dubitarne?

C. Tu l'affermi, e ciò basta.

A. Non basta. Voglio che questa candida confessione tu l'oda dalla stessa Accademia. Eccola ne' suoi Atti, pag. VI.

C. Bada che poi... Orsù, per obbedirti ascoltiamola.

A. Accennata in poche parole l'origine della grande contesa tra l'Accademia ed il Tasso, e nettamente detto che autore degli scritti da lei pubblicati contro la Gerusalemme fu Leonardo Salviati, l'egregio istoriografo dice: *Il Salviati colla sua autorità trasse nel proprio sentimento Bastiano de' Rossi ed altri pochi i quali ardirono di far critiche a quel grandissimo poeta.* Che te ne pare?

C. Sire, andrai tu in collera se a difesa del vero rispondo senza riguardi?

A. La verità non mette collera nè timore che a chi sta male a coscienza.

C. Or bene; la confessione comincia con una bugia.

A. Con una bugia?

C. Le parole *ed altri pochi* dirette ad attenuare, anzi a distruggere totalmente la colpa dell' Accademia scaricandone tutto il peso sopra alcuni suoi individui, e traendo a far credere che costoro operassero tutto di loro capo senza il consentimento dell' intero Collegio, quelle parole, dico, son false.

A. Come lo provi?

C. Se fosse vero che pochi di quel sinedrio aderirono alle furie del Salviati, li più da lui dissenzienti avrebbero eglino tollerato che in nome dell' intera Accademia si pubblicassero quelle critiche? Dove s' intese che in un ben ordinato corpo accademico, ove ciascuno è libero del suo voto, li più prendano vilmente la legge dai meno? Dove si vide mai che una maggioranza di persone savie

e dabbene permetta che una minoranza di pazzi la disonori pubblicando nel nome collettivo di tutto il Collegio censure che levano, a chi n' è tenuto autore, la riputazione? In quegli scritti dalla Crusca medesima consecrati come libro classico nel Vocabolario, e correnti sotto il titolo d' Infarinato primo e secondo, il Salviati parla mai sempre in nome dell' Accademia. E s' avrà il cuore di dire e di credere che il più de' suoi membri n' era innocente?

A. Veramente per crederlo converrebbe partirsi da tutte le buone regole della logica. Ma, seguitiamo. *Gli altri Accademici della Crusca, gli Accademici Alterati, ed il restante dei dotti di Firenze erano di ben diverso avviso.*

C. Sì certamente: chè in Firenze non fu mai penuria d' uomini illuminati, giusti e gentili.

A. In fatti allorchè il Tasso recossi la seconda volta in questa città, fu sì dagli altri e sì da alcuni Accademici della Crusca condegnamente onorato.

C. Da alcuni: perchè non dire da molti, anzi dai più, s' egli è vero che pochi avevano seguitate le parti de' suoi nemici? Non era ei già morto il Salviati? L' Accademia non era forse libera da tutti i riguardi che, vivo il Salviati, potevano mettere impedimento alla piena manifestazione de' suoi sentimenti? Non era quello il fortunato momento di fare in solenne modo palese che realmente il più de' suoi molti membri non aveva partecipato alla colpa del suo tiranno? Eppure nel mentre che il Granduca Ferdinando, e il Principe Don Giovanni de' Medici, e tutta la principale Nobiltà di Firenze, e tutta l' Accademia degli Alterati, che in sè comprendeva il fiore vero de' dotti, affollavansi intorno al sovrano Poeta, e gareggiavano nell' onorarlo, in mezzo ad un' incredibile frequenza di popolo che svegliatissimo d' ingegno e cortese facea plauso alla gentilezza e virtù de' suoi cittadini, due

soli Accademici della Crusca, Pier Segni e Francesco Sanleolini, si mossero a salutarlo, non già mandati dall' Accademia, ma spinti da propria cortesia: e chi sa con quanta disapprovazione e rimprovero de' Colleghi? Non si confonda adunque la pubblica e generosa condotta degli Alterati colla privata di due soli Cruscanti, chè quelli sì, ma non questi, *condegnamente onorarono* e consolarono di belle accoglienze quel divino infelice, a compenso delle tante ingiurie sofferte da' suoi accaniti abburattatori. E fu allora ch' ei potè veramente sentire quanto sia bello il meritar la lode de' buoni, e quanto sia dolce il suo balsamo sulle ferite impresse dai tristi. Acciocchè poi fosse chiaro ad ognuno che quel rendimento d' onore partiva non già da verun umano rispetto, ma da purissima stima, da quella stima che non discende nel sepolcro colla persona, non paghi gli Alterati d'averlo in vita nei detti modi onorato, l' esaltarono, e per così dire lo divinizzarono dopo morte con amplissima orazione funebre recitata in piena adunanza al cospetto di quei medesimi che ancora stringevano tra le dita la penna grondante di fiele contra l' estinto, e coll' anima sulla ruota del rimorso fremevano di veder tornate in proprio scorno le offese, e la gloria dell' uomo per lor calpestato rialzarsi da quegli oltraggi vie più riforbita, e risplendere più luminosa come un bel sole di primavera uscito della procella. Tale si fu il nobile tributo d' onore a Torquato per parte degli Alterati. Che fecero essi i Cruscanti ad espiazione del loro fallo, e dimostrazione di pentimento?

A. Nol sai? *Allegarono nel Vocabolario esempj tratti dalla Gerusalemme e da altre opere di lui.* Non è questa un' apertissima ritrattazione delle loro censure?

C. Certissimamente. Ma lasciami esaminare se questo bell' atto di giustizia fu volontario e di unanime consentimento: perchè se mai fosse stato a forza e contra ta-

lento, ben vedi, sarebbe nullo. Apriamo adunque la Cronaca di quel tempo. Erano già decorsi 96 anni che le ossa del Tasso riposavano in pace, e la sua fama suonava per l'universo, e voltato in tutte le illustri lingue leggevasi il suo poema. La sola Crusca (tuttochè nel processo del tempo fossero entrati nel suo seno uomini di specchiata probità e di tutta dottrina), la sola Crusca tuttavia signoreggiata dal maligno spirito del pedante suo fondatore facea tacere la voce de' buoni sopravvenuti, e sorda ai lamenti, alle maledizioni, alle grida di tutta Italia continuava la guerra, e a viso aperto dicea (nota bene queste parole): *Non esser vero Accademico della Crusca chi si mostrava amico del Tasso.*

A. Orribile detto!

C. E incredibile, se autentica fede non ne facesse un venerando e dotto Prelato, uno egli stesso degli Accademici, Monsignor Ottavio Falconieri in una lunga e forte sua lettera al Principe di Toscana Leopoldo de' Medici, nella quale l'onest' uomo implorava l'autorità superiore a reprimere la predominante fazione, e a dar fine a uno scandalo che omai da un secolo ricopriva l'Accademia tutta d'infamia. E qui puoi vedere quanto sia rimoto dal vero, che al rompere di quella iniqua persecuzione fossero pochi i persecutori. Perciocchè se, anche morto da più di cent' anni il Salviati, tuttavia durava contra il povero Tasso l'accanimento degli Accademici, ognuno può figurarsi quanto più forte dovea mostrarsi il delirio di quelle teste, vivo colui che le volgea tutte a suo senno.

A. Non so trovar replica al tuo discorso. Ma chi vinse al fine il furore dell' ostinata fazione?

C. Per una parte l'autorità del Sovrano secondata dal celebre Cardinale Pallavicino, dal principe della sacra eloquenza Paolo Segneri, dal Senatore Alessandro Segni, da Orazio Rucellai, da Carlo Dati e da quanti aveano voce

di sapienti in Firenze e fuor di Firenze. Per l' altra lo spavento della vergogna, e la gran piena dell' odio che da tutte le parti d' Italia traboccava sull' Accademia. Della qual verità mi è sicuro malleyadore un altro esimio accademico, il Magalotti, che, viaggiando l' Europa, dagli estremi della Germania esorcizzava con lettere i suoi colleghi, esortandoli a rinsanire una volta e placar l' ira della nazione col riconoscere il Tasso fra gli scrittori che fanno testo di lingua. Nel qual savio consiglio essendo concorsi alcuni altri prudenti, massimamente il Salvini, fu vinto finalmente il partito; ma non sì che ai faziosi non rimanesse qualche sfogo alla bile che li rodeva. E lo sfogo si fu, che ammisero essi bensì tra i testi di lingua la Gerusalemme, l' Aminta, le Rime e le Lettere, ma ne ripudiarono onninamente i Dialoghi, che è quanto dire la parte migliore delle sue prose: nel quale ripudio è arduo il giudicare se più potè l' odio, oppur l' ignoranza. Perciocchè ne' Dialoghi, oltre la gravità della materia e l' altezza de' sentimenti, risplende, a giudizio de' dotti, più che nel Poema e nella Favola pastorale purità e squisitezza di lingua, siccome in opere di minor licenza ed arbitrio che la poesia. E crederesti? Ne' tanti posteriori concilj dell' Accademia la scomunica di quei Dialoghi non è stata ancor rivocata. Ma seguitiamo l' esame della confessione.

A. Ella è bella e finita; e la conclusione è la seguente: *Adunque l' antica Accademia giudicò che in questo sbagliasse il Salviati.*

C. L' antica Accademia per la durata di un secolo giudicò tutto il contrario; e questo fu già dimostrato. Nè la moderna dovea colorire la colpa colle parole *giudicò che in questo sbagliasse il Salviati*, quasi volendo dire che anche l' antica *innocens fuit a sanguine justi.* Lo sbaglio (e dovevasi dire il misfatto) non fu del solo Sal-

viati, ma di tutto il Corpo Accademico, perchè esso lo sigillò col suo assenso, lo pubblicò come suo proprio giudicato, nel quale il Salviati non comparisce che in qualità di semplice torcimanno, di semplice spositore dell' unanime generale sentenza de' suoi colleghi.

A. E noi volentieri seguitiamo il parere di lei.

C. Cioè dell' antica Accademia. Ho ben piacere di saperlo.

A. E ci lusinghiamo che non ci si vorrà più far rimprovero d' un peccato....

C. Ogni rimprovero cesserà quando senza orpellamenti, senza avvolticchiarsi nell' espressioni la colpa sarà confessa; quando si finirà di frodare al pubblico la verità; quando in una parola l' illustre Accademia, picchiandosi il petto, avrà il nobile coraggio di dire candidamente tre volte *mea culpa*. Altrimenti essendo manca la confessione, sarà manca pure l' assoluzione.

A. D' un peccato che già condannarono i nostri maggiori, e che noi...

C. Menzogna. I vostri maggiori (intendetela una volta, e per usare il vostro linguaggio non fate lo gnorri), i vostri maggiori nol condannarono, ma lo commisero, e la Cronaca ci assicura che fino alla terza generazione tutti morirono impenitenti.

A. E che noi d' altronde non avremmo potuto come quello di nostra origine ereditare.

C. Chi accetta l' eredità è tenuto ad assumere tutti i pesi della medesima, e chi non ha forze o cuore di soddisfarli, piuttosto che soppiattarli e arrovellarsi di ridurre allo zero il cento ed il mille, rinunzia da uomo savio al retaggio. Parmi dimostrato abbastanza che la confessione della Crusca non si può accettare per valida perchè manca dei necessarj caratteri di schiettezza voluti dal Cavalca e dal Maestruzzo.

A. In sì fatte materie non si vuol essere così rigidi, e convien condonare qualche cosa al rossore.

C. Anche la dissimulazione?

A. No, veramente: ma l' urbanità, l'equità ed ogni gentil costume richieggono che alla virtù de' figli si doni il peccato de' padri, e non se ne parli mai più.

C. M' arrendo. E brami tu veramente che quel peccataccio vada in silenzio? Metti in cuore ai figli e ai nepoti de' peccatori il consiglio di non arrabattarsi tanto per mascherarlo, e di peccato mortale farlo veniale. Perchè più s' adoprano di coprirlo, essendo già troppo palese, più ne fanno sentire la gravità, più sforzano il pubblico a mostrarne la turpitudine e a riporlo nello stato in cui era.

A. Dal mio lato procurerò che mettano il capo a quanto saviamente ragioni. Tu stessa intanto acconsentimi di tenere in mezzo al lor concistoro l' alta corte di giustizia di cui t' ho pregata.

C. Perdona. So gli umori che corrono, e io non pongo il piede là dentro.

A. Pazzie. Ci sei già stata per la compilazione del Vocabolario tant' altre volte.

C. Tant' altre volte? Giammai. — Ti veggo dar addietro per lo stupore e perdere le parole. Ma io ti affermo liberamente la pura verità. Ai sinodi celebrati per la compilazione del Vocabolario io non fui presente giammai.

A. Non so più dove mi sia.

C. Se la Critica avesse diretta quell' opera, l' avrebbero eglino tempestata, appena comparsa, di tante postille e annotazioni e diatribe tanti uomini letterati, il Cittadini, il Tassoni, lo Stigliani, il Fioretti sotto il nome di Udeno Nisieli, e Giambattista Doni, e Pietro Dini, e Ottavio Magnanini, e Adamo Luciani, e molti altri, tutti mossi da compassione della malmenata lingua

italiana? E il solo Giulio Ottonelli, quell' Ottonelli sì villanamente deriso dall' Infarinato, ma che a pruova diede a conoscere che nella profonda cognizione dell' Idioma Italiano ne sapeva parecchie carte più oltre che il suo derisore, vi avrebb' egli trovati quei due mila spropositi sbardellati che tuttora leggiamo nelle sue Annotazioni erroneamente pubblicate sotto il nome di Alessandro Tassoni [1]? Interroga Dante, interroga il Petrarca, interroga il Boccaccio e G. Villani, e saprai che brutti storpj si fecero e di lezione e d' interpretazione negli esempi tirati dai loro scritti.

A. Nella terza edizione però del Vocabolario manifestamente si vede l' opera tua.

C. In molte parti nol niego, in quelle singolarmente a cui mise la mano Francesco Redi.

A. Dunque tu andavi di buon' intesa col Redi?

C. Col Redi, col Salvini, col Magalotti, col Lami ed altri pochi.

A. Ma dunque essendo tu d' accordo con questi, ch' erano i sommi dell' Accademia, come puoi dire di non avere mai frequentate le loro adunanze?

C. Ti sarà chiaro il tutto se porrai mente che altro è il visitare in privato qualche Accademico, ed altro il frequentare i Comizj dell' Accademia; altro l' andar d' accordo con alcuni, altro con tutti. In una parola, e senza mistero, io me l' intendeva perfettamente da solo a solo col Redi e con gli altri che uscivan di greggia; ma nei concilj ordinati alla formazione e correzione del Vocabolario non ha mai soffiato il mio spirito: e sai perchè?

1 Quell' enorme ammasso d' errori nelle successive ristampe del Vocabolario è sparito; e di più il Vocabolario si è fatto bello di tutte le copiose Aggiunte dell' Ottonelli. Ma di tanto suo beneficio non si è mai mossa parola dagli Accademici.

Perchè il mio spirito è diverso al tutto da quell' altro che disse: *Sarò con voi quando sarete adunati;* e il mio dice: *Sarò con voi quando sarete soli.*

A. S' egli è così, confessa, mia cara figliuola, ch' egli è uno spirito di natura molto bizzarra.

C. Non tanto, Sire, non tanto. Ne' sinodi letterarj più che in altri si avvera il trito proverbio: *la peggior ruota del carro si è quella che fa più strepito.* E io francamente ti dico che questo appunto è accaduto, più spesso che non si crede, nella formazione del Vocabolario. Più volte i migliori tentarono di affidarmene la direzione, ben conoscendo che senza l' ajuto mio avrebbero fatto opra di ragno. Ma che vuoi? La Pedanteria che sempre giura sulla fallacissima autorità dei Testi sempre corrotti, e mai non ascolta quella della Ragione, la Pedanteria eterna avversaria della Filosofia avea dato cominciamento al Vocabolario, e ostinossi a volergli dar compimento con le mal intese sue pergamene alla mano la sola Pedanteria. E vuoi tu conoscere se ciò che dico sia vero? Getta uno sguardo su queste lettere.

A. Di chi son elle?

C. Del Redi; ed io stessa gliele dettai. Sudavasi dagli Accademici alla terza edizione del Vocabolario con molta copia di Giunte. N' era già avanzata la stampa, ed il Redi, per sapere e per grado principe del Collegio, il Redi (fatto incredibile!) non avea per anche avuta sott' occhio veruna di quelle giunte. Gli vennero finalmente davanti le prime, recategli dal bidello Rontino, non già come a revisore, perchè erano già stampate, ma come ad Arciconsolo dell' Accademia per cerimonia. Qual fosse il suo sbalordimento al trovarvene tante e poi tante di stempiate ed assurde vedilo nelle lettere che ti porgo.

A. (leggendo) GOMENA. *Tela per uso particolare nella nave.* Resto di stucco. — ANA. *Sorta di erba medicinale.*

Oh sante Muse! *Erba medicinale* un termine di ricetta? Oh qui sì che ci andava: *Ana due dramme di giudizio.* — Arpalista. *Suonatore di Arpa.* Poffardio! Il nome proprio del Re di Saliscaglia divenuto *suonatore di Arpa!* Basta così.

C. Leggi, leggi, e ne incontrerai di più belle.

A. No, no: basta così.

C. Dimmi adesso, Messere. Se quelle addizioni pria di darle alla stampa si fossero ben pesate alla mia bilancia....

A. Hai ragione: e l'avea più il Redi di scrivere al segretario dell'Accademia: *Si emendino perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.*

C. E se quei dotti uomini si allargavano tanto dalla mia arte ai giorni del Redi....

A. Non so più che dire.

C. Muta dunque pensiere. Nè vo' già per questo ti creda che io non abbia di bravi e fedeli amici in quell'assemblea. A darmi impulso di comparirvi potrebbe bastarmi per tutti il libero lodatore di Leon Battista Alberti. Ma i miei amori con questo e con altri di quell'insigne collegio sono segreti. Se venisse però un giorno occasione che io pure libera come l'aria della montagna potessi aprir bocca in quell'adunanza, saprei che dire.

A. Oh, che diresti tu finalmente?

C. Direi: Onorandi Accademici, la dotta Italia va lieta di riverire in voi i principali sostegni della toscana letteratura. Niuno è di voi che non sia per virtuose qualità venerando, per gentilezza lodato, per letterarie fatiche rinomato o sollecito d'acquistar rinomanza nel pubblico. Oltre il supremo Collegio dei Diciotto, voi vantate nel vostro seno parecchi celebri letterati d'ogni italica terra: e ciò che più debbevi confortare, avete a munifico protettore un illuminato Sovrano quale appunto desideravasi dal divino Platone, e a collega l'augusto suo figlio, Prin-

cipe di care speranze e altamente preso d' amore per le nobili discipline. La condizione vostra in una parola per ogni lato è sì bella che niun' Accademia dovrebbe gloriarsi di ammiratori e d' amici come la vostra. Eppure aprite gli annali dell' italiana, e che dico italiana? della sola toscana letteratura, e dal primo nascere della Crusca fino al presente troverete tutto il contrario. E chi partoriva le inimicizie e le guerre che in ogni tempo vi travagliarono e vi travagliano tuttogiorno? Forse l' invidia che ai grandi uomini mai non perdona? La singolare vostra modestia non permette di credere che voi sentiate sì altamente di voi medesimi. E invidia di che? Dell' essersi l' Accademia, secondo le parole dell' illustre suo storico, *renduta famosa non solo in Toscana e in tutta Italia, ma in ogni parte eziandio della culta Europa?* O miei cari, uscite d' inganno. Quella fama ognuno ve la concede, ma non ve la invidia nessuno, perchè sorella a quella d' Erostrato, perchè frutto infelice del più scandaloso attentato che mai possa disonorare il regno santissimo delle lettere. Vi rimane la gloria del Vocabolario. Questo è bel patrimonio. Ma giustizia vuole che si divida con tutti coloro che vi precorsero, niuno de' quali era Toscano: e voi ne saccheggiaste a man salva le onorate fatiche senza mai ricordarli, senza mai confessare gl' industriosi vostri furti, anzi ingegnosamente occultandoli sotto la studiata sembianza di un superbo disprezzo. E nondimeno ben sapete che quando voi entraste ultimi in questo nobile aringo un Lucilio Minerbi romano, un Alberto Acarisio centese, un Francesco Alunno ferrarese, un Giacomo Pergamini da Fossombrone (taccio gli altri di minor conto) vi avevano già spianata la strada, e sgombratala dai durissimi intoppi che tutte le umane imprese attraversano nel cominciare. Che se voi coll' ajuto dei testi a penna, de' quali nella beata vostra città è grande dovizia, poteste

agevolmente a miglior riva condurre il vostro Vocabolario e accrescerlo a dismisura, siate giusti nel confessare alcune piccole verità che rispettosamente vi andrò schierando davanti.

A. L' affare si fa serio. Guarda di non mettere troppa legna al fuoco.

C. Quando sarà tempo l' estingueremo. Intanto lasciami dire e non m' interrompere.

I. Che quanta miglior ricchezza di lingua ritrovasi nelle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, Passavanti, G. Villani, ecc., questa era stata già tutta per cura dei nominati non Toscani Vocabolaristi ordinata, esemplificata, chiarita, di modo che a voi non rimase altra briga che quella di travasarla, come in fatti la travasaste, nel vostro Vocabolario.

II. Che il fiore della viva favella posto già per le stampe in sicuro essendo stato pe' lodati uomini già mietuto, voi per fare e mostrare d' aver fatto molto di più foste costretti (e non avevate altro mezzo) a gittarvi sui testi a penna: nel quale immenso e torbido mare la pesca de' nuovi vocaboli e delle nuove locuzioni vi riuscì per due terzi un sozzo ed inutile ammassamento di lingua morta; che mischiata, per far volume, alla viva ci porge di continuo l' immagine di schifose immondezze in mezzo alle rose.

III. Che di più la nuova ricchezza acquistata ne' testi a penna, e della misera qualità che s' è detta, uscì mescolata e sozzata di tanti errori e sì sconci che fin dal primo apparire del vostro lavoro i Critici alzarono da tutte le parti le grida, e gridano tuttavia, e a nettar bene tutte quelle brutture non sono ancora bastati due secoli d' emendazione [1].

[1] Di questa verità la Proposta ha già date (se l'amor proprio non ci gabba) non poche prove nè piccole. Chi più ne volesse

IV. Che buon numero di quegli errori, particolarmente i molti vocaboli falsi o storpiati, provenne dall' avere mal letto e peggio inteso gli antichi testi, e che quindi il gran vanto di quelle carte, quando non si sanno ben leggere nè capire, è tutta vana ricchezza.

V. Che la prima cognizione di quegli abbagli non vi venne già dal proprio vostro senno, ma bensì da que' dotti che voi poscia, per liberarvi da ogni peso di gratitudine, chiamaste vostri nemici, ed erano, se ci aveste fatta attenzione, i vostri benefattori.

VI. Che considerati i tanti difetti del vostro Vocabolario, non avea poi tutto il torto quel bravo Sanese (non vi turbate, non parlo di Girolamo Gigli, ma di Adriano Politi), il quale apertamente antepose al vostro quello del Pergamini; e *solo desiderava* (userò le parole di Apostolo Zeno) *che per renderlo migliore vi fossero aggiunte le allegazioni e le autorità di alcuni moderni più stimati, come del Casa, del Caro* (da voi tenuto in sì poca considerazione), *del Tolomei, dell' Ariosto, del Tasso, dello Speroni* ecc.

VII. Che avendo voi nel catalogo delle opere classiche ammessa ogni fatta di scritture toscane anche le più meschine, n' avete indebitamente espulse molte di non toscane, ma lavorate e pensate alla lucerna della Critica e della Filosofia, e tali che per eccellenza di lingua addietro si lasciano di gran lunga molte di quelle a cui deste la preferenza unicamente pel troppo amor che si porta al dove si nasce.

VIII. Che per dar luogo alle vostre toscanerie e ai vo-

legga le belle e severe Annotazioni che sul Vocabolario italiano va pubblicando a fascicoli l'acutissimo critico modenese M. A. Parenti. In alcuna di esse questo valente uomo sta contra noi; e noi godiamo di confessare che il fa con ragione, e degli errori cortesemente notati lo ringraziamo.

stri tanti idiotismi avete non rade volte corrotta la sincera lingua italiana, e condotti per così dire a mano gli studiosi del bello scrivere nella ridicola persuasione che in quei lezj, in quelle affettazioni, in quelle svenevoli smancerie sia riposta la grazia del favellare.

IX. Che stabilita per cagion vostra la sciocca credenza che niuna voce, niuna locuzione, niuna metafora non approvata dal vostro oracolo si dovesse avere per buona, ciò crebbe sì fattamente l'audacia de' parolai, che si corse più volte il pericolo di vederli fatti tiranni della favella. Onde meritamente fu detto che col Vocabolario della Crusca cominciò il secolo d'oro della pedanteria.

X. Che la lingua furbesca, uno de' principali elementi del vostro dialetto, seminata a due mani nel Vocabolario per onor del Pataffio, del Burchiello e del Malmantile, essendo tutta lingua in maschera, è altamente dannata dalla ragione; e che tutta l'altra a colmo stajo cavata dal brago del bordello è un'infamia contra cui gridano tutte le leggi dell'onestà, un vituperio . . . . .

A. E verità così fatte ti darebbe il cuor di cantare a quei reverendi?

C. Perchè no? Non son elli per altezza d'animo degni d'udirle? L'amaro d'una verità che punge sì, ma risana, non è forse meglio d'una bassa adulazione che diletta il cuore e dà la volta al cervello? L'avvertire gli errori fu sempre miglior prova d'amicizia e di stima che il dissimularli e coprirli. Onde tieni per certo che se il taglio me ne venisse, nessuna di queste, nè di altre verità che avrei sulla cocca sarebbe taciuta; e votato il sacco direi:

Prestantissimi moderni Accademici della Crusca, il biasimo delle cose dette fin qui non vi tocca: chè degli errori commessi dai vostri padri (sempre che non vi ostiniate a difenderli) ognuno vi chiama innocenti; e ai vo-

stri padri sepolti, non alle vostre degne persone sono state dirette le mie parole. Bensì a voi che vivi occupate le gerle di quei defunti, e parecchi siete bei lumi di bella letteratura, dirigonsi le seguenti. Non cercate nell' invidia e malevolenza de' letterati l'origine delle guerre suscitate contro la Crusca: cercatela nell'amore della schietta lingua Italiana tante volte guasta e sformata nel vostro municipale Vocabolario; cercatela nei falsi oracoli da lui renduti, nelle false leggi da lui stabilite; cercatela nell'ambiziosa e vanissima pretensione di far tutto vostro il bel patrimonio d'una favella a tutti comune; cercatela nel burlesco nome infelice dell'Accademia, nome che per la memoria del suo antico misfatto non suonerà mai dolce all' orecchio degl' Italiani; cercatela nello sdegno . . .

A. Non proseguire, chè Mercurio è già di ritorno colla brigata.

SCENA IV

Detti e Mercurio *con gran seguito di Poeti tutti storpj e coperti di cataplasmi*

A. Ohimè, Mercurio, che veggio? Questo è l' ospedale descritto da Milton.

M. Quali gli ho trovati, tali te li presento; e se ho tardato a condurli non è colpa mia, ma di quelle povere gambe. E sappi che molti, non potendo più la fatica del camminare, rimasero a mezza strada, nè so se avranno forza da proseguire, perchè marciano sulle grucce.

A. Oh pietoso e fiero spettacolo! Oh miei cari figliuoli! Chi vi ha così maltrattati?

I Poeti. I nostri editori, i nostri chiosatori. Giustizia, padre Apollo, giustizia.

A. L' avrete, mie povere creature, l' avrete. Ecco la curatrice delle vostre piaghe, la Critica.

I Poeti (saltellando intorno alla Critica per allegrezza e cantando).

Lo meo core è in allegranza
Per voi donna canoscente.
Per la vostra benenanza
Eo non sento più neente
Di mie noglie la pesanza,
E saraggio ognor gaudente.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae;
Ch' aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

C. (in disparte ad Apollo) Sire, due parole all' orecchio. — Non ti prometter tanto dalla virtù de' miei ferruzzi chirurgici; perchè, a quanto l' occhio mi dice, le piaghe di questi sciagurati sono incurabili.

A. Il veggo io pure: ma sono miei figli, e io non ho cuore d' abbandonarli.

C. E potrò io stare al martello di quelle lor rozze ed orride cantilene?

A. Ci starai, spero, se ti farai a considerare che in quegli agresti vagiti della lingua Italiana son riposti i principj fondamentali ond' ella poi venne in tanta dolcezza. E non dovremo noi averne grazie particolari a chi le diede la culla? a chi la mise sulla via di farsi poi così bella e meravigliosa? Quelle nojose lor nenie pel vantaggio della poesia son nulla, ma son tutto pel fondamento della favella.

C. Non so che rispondere.

A. Farai dunque a pro loro ciò che meglio ti viene onde raddrizzarli e sanarli. E dove alle loro cancrene non varrà il gammautte, vaglia il fuoco. M' intendi?

C. Così farò.

A. E purchè sia in Firenze, pianta la tua Infermeria dove ti pare. — Orsù, buona gente: fate coraggio, e seguite con fiducia la vostra medicatrice, seguitela tutti al luogo destinato alla vostra cura, a Firenze; luogo di aria vitale, di cielo sereno, purgato da tempeste, libero da passioni....

I Poeti (con segni di turbamento e in tuono lamentevole). Doimè! Eimè! Uimè!

A. Quietatevi: so che vogliono dire le vostre flebili interjezioni: ma non abbiate paura. Nè frulloni, nè leccafrulloni vi faranno soperchieria. E chiunque di essi avrà fatto scempio di Voi pagherà le spese della medicatura.

I Poeti (tutti allegri). Evviva il nostro buon Re. Evviva la bella Firenze. Evviva la Critica.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae;
Ch' aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

(Tutti confusamente) Lasciami ripigliare le mie stampelle. — Aspetta ch' io m' aggiusti questo cerotto. — Ajutami a stringere questo braghiere. — Evviva Firenze, evviva Apollo, evviva la Critica. Lo meo core è in allegranza *ecc.*

(Partono tutti cantando e arrancando dietro alla guida).

SCENA V

Mercurio *ed* Apollo

M. Ehi, fratello; ti annunzio che Dante è partito dall' Eliso ancor esso.

A. Per dove?

M. Per Firenze, secondo ch' ei disse: sì per desiderio della patria, e sì per far compagnia al suo caro padre e maestro, il buon bolognese Guido Guinicelli, che altamente querelasi di non so che ladre poesie stampate sotto il suo nome, e viene a farne protesto di conserva col Poliziano e l' Ariosto.

A. Onoranda brigata!

M. Il Poliziano per richiamarsi degli orribili storpj fatti alle sue canzoni nella fiorentina edizione del 1814: e l' Ariosto per dimandar conto al Frullone di certo suo decreto fortemente oltraggioso all' autorità del gran Ferrarese. E con questi sai chi ne viene, ed è quinto fra cotanto senno? Un nobilissimo spirito Pesarese che arrivato da questo all' altro mondo di poco, è stato laggiù onorato di liete e strepitose accoglienze, massimamente da Dante sì preso di lui, che non sa distaccarsi più dal suo fianco, e l' ha caro siccome proprio figlio.

A. Ho capito: il grande apologista di Dante, Giulio Perticari.

M. L' hai detto.

A. Che sieno tutti li ben venuti. La presenza di spiriti sì famosi renderà più solenne il comizio. E s' io non temessi di abusare la tua cortesia....

M. Parla pure liberamente: chè io son presto a tutt' i tuoi desiderj.

A. Andiamo a dar aria a due bottiglie di nettare. Fra la letizia delle tazze prenderò coraggio a farti un' altra preghiera, e ci risolveremo insieme del resto.

Fine della prima Pausa

PAUSA SECONDA

SCENA PRIMA IN FIRENZE

MERCURIO SOLO

Vadano in malora quanti filosofi affermano essere felici i soli Celesti. Se i Terrestri sapessero a che gravi fastidj andiamo soggetti anche noi, del certo non verrebbe loro la brama di gustare la nostra ambrosia, nè il nostro nettare, e presterebbero meno fede ad Omero, uomo cieco e impostore, che non vedendo le cose che sono in terra, molto meno potea quelle del cielo. E guardi a me chi vuole conoscere se quel che dico sia vero. Uscito poc' anzi degl' intrighi di corte, e mercè del nuovo epicureismo di Giove sciolto dalle brighe d' ambasciatore plenipotenziario di tutti gli Dei, io sperava di poter finalmente darmi buon tempo, e aver anch' io qualche riposo ai tanti mestieri addossatimi dai poeti. Ma se la va innanzi di questo piede, io ritorno per troppa bontà di cuore a peggior condizione di prima. Non contento questo benedetto messer Apollo di avermi fatto volare a rotta agli Elisj onde ricondurgli tra' vivi l'immensa turba di que' suoi antichi rimatori storpiati e coperti tutti di piaghe e di pustole, ecco che d' avanzo or mi prega di assumere l' officio di bidello ed usciere al tribunale che dovrà giudicare la gran lite intentata ai loro editori. Egli è ben vero però che questo novello officio è men reo che quello di proteggere i ladri, e servir da mezzano come già tante volte m' è intervenuto. Rechiamoci dunque con animo rassegnato ad esercitarlo, e cominciamo dall' affiggere alle porte dell' Accademia della Crusca questo cartello, col quale il gran

Frullone è citato a comparire innanzi alla Critica, onde render conto de' guasti da esso fatti a quei disgraziati; e non il solo Frullone, ma tutti gli editori e illustratori di testi antichi, e tutti gli autori di *Errata Corrige* e di Proposte e di qualsiasi opera d'egual natura. Ma ecco che i poeti già piovono da tutte le parti con un ronzio che pare quello de' calabroni snidati dai loro alveari a furia di zolfo e di fumo. Avrà un bel che fare madonna Critica se vorrà dare a tutti soddisfazione. — Ma chi è quella strana figura che vestita da cavaliere spiccasi dalla folla e attacca discorso con quel prelato? Oh oh gli è Guittone col degno suo illustratore monsig. Bottari. Sarei curioso d'udire il loro ragionamento: ma ho tante faccende alle spalle che non v'è tempo da perdere; e fia meglio ch'io vada, come piace a madama, ad allestire in casa del Poliziano la sala del gran congresso.

SCENA II

FRATE GUITTONE *con Monsignor* BOTTARI:
poi LA PROPOSTA *e* IL FRULLONE

Guitt. Salute, sere Bottaro, salute voi [1], voi d'ogni salute obbondosa.

Bott. Oh, mio caro Guittone, tu qui?

Guitt. Eo qui, sere Ioanni meo, eo Guitton frate en la cavalleria della Donna nostra, che voi vorria d'ogni grazia grazire.

* Per seguire la legge del verisimile si fa parlare Guittone coi vocaboli e costrutti ch'egli usò nel suo scrivere. Quindi non tanto le voci, quanto le sintassi e le frasi son tutte sue. Di che ognuno può agevolmente convincersi aprendo il volume delle sue Lettere pubblicato da uno de' più gran dotti dello scorso secolo, Monsignor Bottari: ediz. romana del 1745, per Antonio de' Rossi.

Bott. E di che? Forse dell' aver io pubblicato, e quanto per me si poteva illustrato quell' aureo tuo volume di lettere mescolate di poesia che, con tanto danno della toscana favella, stava sepolto? Tocca a me, mio buon frate, l'essere grato a te del piacere sentito nel dar qualche luce a quelle venerande tue carte tenute dai veri dotti nella religiosa riverenza in che Quintiliano tenea gli scritti di Ennio, e Tullio ed Orazio quelli dell' antico Catone.

Guitt. Grazia voi graziosa di grazia graziva tanto, onorevile e percarissimo ser Bottaro, che la umile parlatura mea accoglieste degnando in dottrina vostra. Voi caro me, e soprapiagente piò che i bei dolci amici miei Marzucco Scornigiano, e Bartromeo Abbracciavacca.

Bott. Ben mi piace, buon frate, questa tua gratitudine, che fu pur sempre virtù si rara. Ma di grazia, che cagione qua ti conduce? Parla: chè s'io posso qui adoperarmi al tuo servigio, il farò del miglior cuore del mondo.

Guitt. Oi! Oi! ontosa onta trassemi dalle luogora della morte. Eo veddi laggiò venire anime molte accesmate, affaitate in istraina di meletrice vesta, che vista esta silvaggia mantadura mea di me ridevano, como d' Onofrio santo in cappa di suo pelo. E sì con visaggio superbio passavano nanti me povro, speregiato, fatto aspettacolo di pietanza a tutti morti. Unde foe che quanti m' aveano a majestro, tanti mi lassavano bandonato: e diceano d'asseguitare uno disviato e mattiero filosafo, di nomo Dante Alegheri che m' hae pubbricamente miso in brobbio per ciò che disse in suo tramalvascio e trascotato latino; che ora da altri filosafi fangiulli, disviati e mattieri si mormula e s' insegna a gente ogni di pajese ogni d' Europia.

Bott. Fa cuore, mio Guittone, e spera nel giusto Apollo. Io so la guerra che ti si rompe: so che si vuole git-

tarti da quell' antico trono in cui ti posero le mani legittime de' nostri vecchi. Ma ridi il vanissimo sforzo. Se molti ti vengon sopra, molti pur ti difendono, e si raccolgono nel tremendo tuo nome: e insieme giurano di volerti monarca. E perchè tu dia fede al mio dire, volgiti, e vedi il capitano della battaglia.

Guitt. Ohe! me biato! Adonqua i vivi sono piò diritturieri, piò giustizieri che i morti? Bottaro meo! Grazia voi graziosa di grazia graziva tanto, cui voglio d' ogni mea grazia grazire. Fa, ch' eo esto capitanio veggia, e il veggia vaccio.

Bott. Eccolo. Inchinati a quella cassa di legno (accenna il Frullone).

Guitt. E che? capitanio nostro di legno in cassa dorme?

Bott. Niuno qui dorme, no. Ma quella cassa ella stessa è il nostro gran capitano. Ella è, come vedi, una tramoggia: e non già una tramoggia al vile uso del pane; ma un geroglifico, una cosa nuova, fatata, mirabile, che si move come i treppiedi d' Alcinoo, e parla come le querce di Dodona, ed è forse fatta del legno di quelle querce.

Guitt. O i' non creo Greceschi, e lor favle fantastice. Ligno, non omo, ligno: como omo, non ligno, omo: e vannea chi se geroglifica in ligno.

Bott. Taci, taci per dio, e non offendere la sua gravità. Per quanto egli abbia strani e burleschi i sembianti, pure non perdona ch' altri seco adoperi o burle o scherzi. Anzi comanda d' essere adorato come divino: perchè dice che da lui solo dipende il favellare umano di diciotto in diciannove milioni di parlanti, che tutti senza lui o sarebbero muti come bestie, o urlerebbero come i selvaggi ch' errano per lo deserto.

Guitt. Miaffe! Este, messer amico, sono magnissime mirabilie, che fanno sbaire meo cervile capo.

Bott. Inchinati dunque: e raccomanda in cortesi modi la tua ragione a costui.

Guitt. Soprapiacente arca d' onore, cassa di sapienzia, degno mio Frullone compiuto, Guitton vero devotissimo servo vostro, di quanto il vale e puoe umilemente se medesimo raccomanda voi, o gran Reo delle paravle: così trono vostro sia in fermo e stabile piedestallo incollonato. Perdona me, se mia canoscenza orbata era di canoscenza vostra, poichè non noi degni fummo, che vostra preziosa e mirabile figura, come vo' sete, abitasse intra la generazione del tredecimo nostro seculo. Benedetta l'ora, in che piaciuto è voi porre voi intra noi, perchè foste specchio e miradore, in cui smirando [1] si agienzasse ogni no-

[1] Questo geruudio dell'arcaismo *Smirare* cade opportuno a prendere in attenta considerazione tre articoli del Vocabolario, nei quali siamo d'avviso che sieno trascorsi errori assai gravi.

Smirare. v. a. *Pulire*, *Lustrare*, *Smerare*. Lat. *Smiride polire*, *Nitidare*. *Guitt. lett.* 5. Or dunque, gentile mia donna, quanto il Signore nostro v'ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute più che altra donna terrena, così più che altra donna terrena dovete intendere a lui servire (*qui figuratam.*). Esempio unico.

Smerare. v. a. *Smirare*. Lat. *Nitidare*. *Fr. Iac. T. VI*, 42, 3. Infra la gente lo mio cor si smera Dell' amor mio, dove post' ho la spera.

Smerato. *Add. da Smerare*. Lat. *Nitidatus*. *Tratt. Sapienz.* Quella fontana è sì chiara e sì smerata, che 'l cuore conosce, e vede se, e suo creatore ecc. *Redi annot. Ditir.* 204. L' addiettivo *Smerato* significa *netto, limpido, trasparente*.

Così il Vocabolario. Cominciando adunque da *Smirare*, e stando alla dichiarazione latina *Smiride polire*, la quale chiaramente sviluppa e determina lo spirito dell'italiana *Polire*, *Lustrare*, ognun vede doversi intendere che la gentil donna di Guittone è stata da Domeneddio figuratamente *lustrata collo smeriglio*. Prima però

stra paravla. Deh! guarda in nell' asprissimo tràvito u' sono or cimbellato eo misero miserissimo, che già fui primero, ed or son fatto sottano: colpa quel reo Alegheri fiorentin disfiorato, che tanto mispregiato e disorrato hae me e sua gente d' ogni gente gensore.

d'indurci a credere colla Crusca, che il Signore pulisca le nostre anime co' minerali, noi umilmente col suo stesso Vocabolario alla mano la pregheremo di osservare che il verbo generato da *Smeriglio* non è *Smirare*, ma *Smerigliare*; e se questo è figlio legittimo, com'egli è senza dubbio, bisogna di viva forza che l'altro sia bastardo e abortivo. Dimanderemo in seguito la sua attenzione ai seguenti classici esempi, nei quali chiarissimamente vedrà che lo *Smirare* de' nostri antichi è propriamente il *Mirare* de' moderni (salvo che la *S* gli cresce alquanto di forza), come *Sguardare* è il medesimo che *Guardare*; e sì l'uno e sì l'altro procedono colla stessa ragione che *Sguazzare*, *Strascinare*, *Sminuire*, *Spasseggiare*, *Sbeffare*, *Sbeffeggiare*, ecc., che deposta la lettera *S*, al tutto sono il medesimo che *Guazzare*, *Trascinare*, *Minuire*, *Passeggiare*, *Beffare*, *Beffeggiare*. E acciocchè le citazioni sieno più sicure le trarremo dalla Raccolta intitolata *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, edizione fiorentina del 1816, fregiata d'una bella tramoggia col solito motto *Il più bel fior ne coglie*. Vol. I, pag. 71 Guido Guinicelli: *Ma avete ben saccenza Che chi voi serve e smira Non può fallir*. E a quello *Smira* il Salvini (alla cui autorità per certo il gran Frullone dovrà chinare la testa) appone la dichiarazione *Sguarda*. Vol. 2, pag. 43 Monte Andrea da Firenze: *Siccome ciascun uom può sua figura Veder, la quale nello specchio smira*. E qui di nuovo il Salvini *Smira* per *Sguarda*. Ib. pag. 74 Betto Mettefoco Pisano: *Non ne potrò campare Se non m'ajuta il viso grazioso Per cui piango e sospiro Tuttor quando la smiro*. Or ne dica la Crusca se può in questi esempi aver luogo il *Pulire collo smeriglio*. Ne dica ancora perchè il v. *Smiracchiare* sicuramente derivato da *Smirare* significa *Sbirciare*, ossia *Fisamente guatare*, e non anzi, come dovrebbe, *Diligentemente pulire collo smeriglio*, secondo il senso da lei medesima dato al suo generatore? E all'ultimo trovi un poco la Crusca, se le dà l'animo, un altro solo esempio di *Smirare* nell'inaudito senso di *Smerigliare*, e nol trovando cominci a dubitare d'aver preso errore nel dichiararlo.

Frull. Dio ti salvi, o primo splendore d' Arezzo, o gran principe de' plebei. Non temere che il nostro ajuto ti manchi: rinfranca l' animo, ed intera esponi la tua querela.

Andiamo a *Smerare:* e prima dimostrisi che questo arcaismo è provenzale. *Choix des poesies* ecc., t. III, pag. 3. *E part los autres esmerar Si cum sol brus jorns esclarzir.* Cioè: *E fra gli altri smerarsi* (risplendere) *siccome il sole i bruni giorni schiarire.* Ib. pag. 112. *Lai on mostra sa gran beutat, E son fin pretz esmerat.* Cioè: *Là ove mostra sua gran beltate, e suo fin pregio smerato.* La Crusca il fa perfetto sinonimo di *Smirare*, anzi il considera come una stessa voce, permutata in *e* la lettera *i.* Se dunque *Smerare* e *Smirare* sono *unum et idem*, perchè non si è data loro la stessa dichiarazione? Perchè dell' uno indeterminatamente si dice che vale *Depurare*, *Nettare*, *Pulire*, e dell' altro determinatamente *Pulire collo smeriglio?* Non ha ella veduto che il Redi, egregiamente sponendo che nell' addotto esempio del Trattato di Sapienza l' addiettivo *Smerato* significa *netto*, *limpido*, *trasparente*, risolve la questione, e ne fa chiaro vedere che *Smerare* è tutt' altra cosa che *Smirare*, siccome altro è il depurar le fontane dalle immondezze e figuratamente il cuore dalle passioni, ed altro il lustrare i metalli e le pietre e figuratamente le gentil donne collo smeriglio? Dunque la lor sinonimia è falsissima.

E con gli esempi e colla ragione mostrato che *Smirare* è senza contrasto, ma con un po' più di forza il medesimo che *Mirare*, vediamo se in questo senso s' accorda colla sentenza di Guittone. Ripetiamola: *Quanto il Signore v' ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute* ecc. Se in luogo di *smirata* si trovasse codice che leggesse *smerata*, cioè *purificata*, con questa lezione sarebbe tronca ogni disputa. Tenendo però ferma la prima, e fermo insieme il principio che le parole s' hanno a chiosare secondo lo spirito del concetto, è forza il conchiudere che la Crusca non ha ben compresa la frase *a compimento:* perciocchè quivi la preposizione *A* non vale già *Per*, *Perchè*, *Acciocchè*, ma vale *Come*, nello stesso modo che il Boccaccio, g. 10, nov. 3, disse: *Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito:* cioè *come miracolo:* e Matteo Villani, 2, 22. *I cavalli e l' armi e l' altra roba partì a bottino:* cioè *come bottino*, chè così lo spiega pure la Crusca (v. *A* per Come): e lo stesso Guitto-

Guitt. Eo faccio lamentata per mia doctoria, che è uperta e clera como la pianeta dello jorno. Aldila bene. Plebe di Fiorenza e di tutta terra che Mugnone bagna, plebe non è, ma di dottori dottoressa, e di majestri tutti majestra. Ogni altro loco d' Italia è spilonca dove urla lo lione e lo lupo, ed uomini abbajano como cani. Chiarissimi d' Italia miragli semo noi soli in Toscana magui, a cui si affaitano i minori nostri, e della forma se informano nostra. Chi solo mondo è, solo mondare può. Secondo sola nobilitade nostra è tutta nobilitade altrui. E como notabole arbore fa notabole frutto, e nobole fera fa nobole prole, così nostra sola bella Toscaneria fa parlatura bella. Eo questa doctoria ebbi: e ne insegnai catuno antico: prima che quello spatriato ch'or foe Ghibellino ed or Guelfo con sua nova vertute disvertudiasse vecchia vertute nostra.

Frull. Che tu sia benedetto! In questo giorno, in cui tanta gente è uscita d' inferno per darmi noja, almeno in te veggio uno che mi consola. E tu pure consolati: chè la tua dottrina è la mia vita: che s' ella mai si perdesse, tutto saria perduto. I pochi e veri miei figli sono tuoi veri e caldissimi zelatori. Nè Dante seguono, no: nè quelle sue o iraconde o goffe dottrine. Ma i tuoi soli insegnamenti ne piacciono, e l' esempio tuo. Te abbiamo

ne, lett. 13. *Unde ello conculcato avvi a suoi servi:* cioè *come suoi servi.* Alla mal intesa preposizione *A* sostituisci adunque il comparativo *Come*, e la sentenza di Guittone uscirà netta e spedita: e in vece d'intendere, come intende la Crusca, che Dio ha *smerigliata* quella gentil donna, *acciocchè fosse* compimento di tutta virtù, intenderai che Dio l'ha *mirata*, cioè risguardata, contemplata *come* compimento, ossia perfezionamento d'essa tutta virtù. E questo mirare, questo contemplare che fa Dio con compiacenza l'opere sue, oltre l'essere frase e sentenza della Sacra Scrittura, ben pare cosa da lui più che il mettersi al mestiere dello scarpellino, onde *smerigliare* le belle donne come il granito.

per duca: te per fondatore delle nostre scuole: elle per te si riempiono non già delle impure merci de' filosofi e de' poeti non Toschi, ma di tutto l'oro purissimo della plebe di Camaldoli e di Gualfonda. Il tuo senno dà legge a' nostri consigli, alle nostre scritture, ed anche alle sentenze nostre. Noi in somma siam tutti figli non d'altri che di Guittone.

Guitt. Or donca e como con tanti ischiraguaiti lo campo meo è fatto sì disvalente e miserio?

Frull. Dirò. Noi avevamo con grande studio e con erculea fatica fatti in Italia obliare i falsi dogmi del grande scismatico foruscito, dell' eresiarca Alighieri. Una bella turba d'amici aveva ajutata la pietosa opera nostra. Gli altrui libri illustri aveano ceduto il luogo non solo ai più gravi nostri scrittori, ma sì anche ai più vili scartabelli de' nostri idioti: e il Castiglioni e il Caro e l'Ariosto tenevano già umilmente l'ultimo seggio in quel concilio dove sedevano superbi in trono Perlone Zipoli e il Barbiere di Calimala. Ci godeva l'animo al meraviglioso spettacolo: e pascevamo gli orecchi or di quella nostra eloquenza novissima delle *Cicalate*, or del bel dire del Davanzati, che per noi tramutava in commedia le tragedie dell' aspro Tacito. Così seguendo in ogni loro voglia i volgari giungemmo anche a termini più gloriosi. Imperocchè mutandosi col mutare de' tempi il dire della volubile plebe, anche le nostre scritture seguirono quel vario vezzo. E prendendo sempre, non già dallo scrivere meditato, ma dal favellare la norma, lasciammo quelle vecchie maniere che si rimasero abbandonate ne' libri: ed empiemmo le nostre carte di un oro tutto recente e fresco, tal che l'oro del Petrarca e di Dante fu povero con quello: e già molti de' nostri lo dicevano piombo vecchio e cuojo fracido da ingrassarne l'orto al pievano. Vedi se avevamo noi presa una leggiadra vendetta sull' Alighieri. Apri tutti i nostri

nuovi scritti, e il saprai. Quando alcuni pedanti usciti dalle barbare terre de' Romani e de' Longobardi pensarono a dividersi dal nostro esempio: a non curare il magistero del nostro volgo: e cercarono pe' libri quella sola lingua, che essi dicono illustre e che mai non muore. E così que' malnati entrarono nell' orgoglio di paragonare gl'Italiani ai Greci, ai Latini, ai Francesi, agli Ebrei, e si pensarono d'avere anch' essi una lingua ferma, nazionale e comune. Al pazzo scisma andarono presso, pur troppo! anche alcuni Toscani (e me ne piange il cuore, perchè per vero, quantunque sviati, egli hanno voce di essere bei talenti, e io poneva in loro le mie speranze), ai quali venne in pensiero che l' intera Italia fosse lor patria, e che la nostra nazione fosse fatta siccome l' altre. E sai chi propagò largamente una sì grande stoltezza? Una sfacciata e rea femmina, che presto porterà tutto il peso del nostro sdegno.

Guitt. Oh laida meletrice! fella matre d'erraità e forfattura! U' ee la retica?

Frull. Eccola (additando la Proposta): è costei che qui mi vedi alle coste per darmi guerra, e contrastarmi il diritto di esser io solo il legittimo re e giudice della favella.

Guitt. O retica fellonamente fellona! che minisfatto hai tu fatto! che tranera trabalderia! Tu parli como bestia: e tua sentenzia è sterco. Chi lassa plebe, lassa me: e chi lassa me, lassa ogni gaudio gaudioso di gaudiose paravle. Chi non s'apparecchia a tanto asemplo a grazia prender dal meo orrato partacare, in cui è grazia ogni, grazia mettendo e rendendo a catuno concetto, costui non sentimento ave di cernere da buono buono, e da reo reo. Per tutte este rasgione este provato non essere da scifare, ma da abbracciare stretto mia raggenzata mainera di rasgionare.

Prop. (ride)

Frull. Taci, monna Proposta, eh? Or via, rispondi. Tu che ami tanto i classici autori, rispondi ora a questo Classico.

Prop. (ride)

Bott. Il riso qui è fuor di stagione. Qui voglion essere parole gravi, che bene rispondano alla gravità del gran fondatore del buon volgar Fiorentino.

Prop. (ride e dice fra sè) (Or ora veggiamo bel giuoco.)

Frull. Orsù: confessa il tuo errore; e qui fermiamo la pace, e la giuriamo per l'anima di Guittone.

Prop. (La pazienza mi scappa) Caro mio frate: tu che ti consumi in rendere a questi signori *grazie graziose grazive tanto per grazire le grazie loro*, sappi che essi son quelli che t' hanno *disasciato e cimbottolato*, e che io non ti ho mai torto un pelo; chè io ho condannata bensì la tua troppa rozzezza, ma non ho mai cangiate in vetri le gemme tue.

Frull. E che gli ho fatt' io? Ho raccolte quelle sue gemme, e n' ho fatto tesoro al mio grande Vocabolario.

Bott. Ed io che gli ho fatto? Ho ampiamente illustrato il suo libro.

Prop. Illustrato alcuna volta, ma tal altra offuscato. O Guittone, ecco il tuo libro: rileggilo, a vedere se il riconosci.

Guitt. (prende il libro: l'apre al contrario: e legge nell'ultima pagina)

Messer Ranuccio mio,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico
Dire onne . . . . .

Dire onne? Bottaro! io non *onne* ditto abbo, ma *onte*. *Dire onte* è cosa proprio nimica d'ordine nobilissimo di cavalleria. *Dire onne*, o *dire ogni* foria magna mattezza for modo matta, ed eo insennato non sono.

Prop. Caro Gnittone. Non montare in collera. I rei copisti avranno tratto Monsignore in inganno. Ed ei l'avrebbe avvisato, se avesse mai creduto che i Romanismi fossero il fondamento di nostra lingua.

Bott. I Romanismi?

Prop. Sì: i Romanismi: chè essi in antico ebbero forza di tramutare la *T* nella *N*; onde i Romani avendo presa da' Greci la voce *Pitus*, la pronunciarono e la scrissero *Pinus*.

Bott. Oh! oh! monna Proposta: tu vai tropp' alto: e mi snoccioli la grammatica della nonna d'Evandro.

Prop. Tropp' alto: è vero: ma di là conosci, come i Romanismi sempre inchinarono a questa permutazione, specialmente in quel Latino rustico che poi chiamossi romano, o romanzo che è lo stesso. La quale permutazione ancor dura nella lettera *D*: lettera tutta consimigliante, anzi consuonante alla *T*. Perchè nella Campania e nel Lazio e frà' Marchigiani ora dicesi *monno* per *mondo*: *benna* per *benda*: *banno* per *bando*, e così mutansi le altre *D* quando seguono la *N*. Onde que' nostri vecchi Romanici, che scriveano secondo le municipali pronunzie loro, hanno potuto poi scrivere *onne* per *onte*, per quella legge per cui in antico per *Pitus* dissero *Pinus*, ed ora dicono *fonnamento* per *fondamento*. Da ciò riconosci che lo studio del romano volgare t' era necessario a svolgere l'antichissimo de' tuoi scrittori: e che ti potea chiarire non solo le origini di nostra lingua, ma ancor quelle di molti errori de' vecchi nostri copisti.

Bott. Queste sono indovinaglie, e tu le dài per dottrine. Io mi stetti contento allo studio de' Toscani soli; nè guardai in codeste tue fondamenta romane più rovinose e più guaste che non è il Colosseo. Mi bastò l'intendere il mio autore: e l'intesi.

Prop. Lo intendesti? Guittone, seguita e leggi.

Guitt. *Di qual proprio è nemico*
Dire onte, e far de villania,
E quanto unque si può vizio stimare.

Prop. Vedi, Monsignore. A me pare che il nostro Guittone qui abbia dichiarato il concetto suo in assai facile e aperto modo. Dice egli: che di quel nobil ordine cavalleresco *è propriamente nimico il dir onte, il far villanie, e qualunque altra cosa si può stimar vizio.* È egli vero, Guittone?

Guitt. Vero ni [1] clero como clarità di luce che luca in nello bujore dello nabisso.

[1] Sulla particella *Ni*, ossia *Nè*, che Guittone adopera alcuna volta in senso di *E*, il Vocabolario, § IV, dice: *Talora è congiunzione disgiuntiva, e vale O, O pure, Ovvero, O veramente. Petr. canz.* 40, 7. Anzi la voce al mio nome rischiari Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari. *E son.* 44. Prima ch'io trovi in ciò pace nè tregua. *E* 295. Onde quanto di Lei parlai nè scrissi Fu breve stilla d'infiniti abissi.

A questa dottrina aderiscono il Bottari Not. 458, il Salvini nelle sue postille ai poeti del primo secolo, il Varchi, il Bembo, il Corticelli ed altri grandi maestri: dai quali tutti noi arditamente ci dividiamo. E trattandosi di un abbaglio sostenuto da tante autorità venerande preghiamo il lettore di udire le nostre ragioni in contrario posatamente.

A noi sembra di primo tratto che quella sua *congiunzione disgiuntiva* sia un parlare affatto privo di logica, non si potendo accordare in uno stesso soggetto due idee dirittamente contrarie, *Congiungere* e *Disgiungere:* nè la Crusca sarebbe stata forzata a cadere in queste strane contraddizioni se avesse bene raccolto il valore di quella particella, la quale ne' posti esempi lungi dall'essere disgiuntiva è tutta copulativa, ed è un puro romanismo, che il Petrarca vissuto il più de' suoi giorni in Provenza, ed educato, come tutti, e più che tutti i nostri antichi, ai modi della favella dell'*Oc* sorella a quella del *Si*, tolse al linguaggio de' Tro-

Prop. Or mostraci qui, Monsignore, la tua interpretazione: *Di quell' ordine propriamente è nimico il dire ogni qualunque cosa villana: e stima ciò vizio quanto si può mai.* Or che dici, Guittone?

vatori, presso i quali il *Nè* ed il *Ni* vale spessissimo la *E* congiuntiva: chè anzi, siccome osserva il sommo legislatore e maestro di quella lingua, il veramente dottissimo Raynouard più frequentemente ricorre nel senso di *E* che di *Nè*. Il che conoscasi per gli esempi che andremo traendo dalla sua grand' opera: *Choix des poesies originales des Troubadours*, Pistoleta t. I, pag. 242.

Par la meillor que n'esta, NI s'esmire.

cioè: *Per la miglior che ne sia, e si ammiri.*

E questo primo esempio valga a far prova non tanto del *Ni* per *E*, quanto a confermare ciò che intorno al v. *Smirare* (uno anch' esso delle tante voci venute dal provenzale) si è da noi ragionato nella Nota precedente. Arnaldo di Marueil, t. I, pag. 117.

Si sen d'amor las trebalhas NI 'ls maus.

cioè: *Se d'amor sente le travaglie e i mali.*

Americo di Bellinoi, t. I, pag. 432.

Ailas! perque viu lonjamen NI dura
Cel que totz jorns ve creisser sa dolor?

cioè: *Ahi lasso! perchè vive a lungo e dura*
Chi crescer vede ogni ora il suo dolore?

Berengario di Palasol, t. I, pag. 114.

Sai eu ben que mi dons ten las claus
De totz los bes qu'ieu aten NI esper.

cioè: *Io so ben che mia donna tien le chiavi*
Di tutti i beni ch' io m' attendo e spero.

Guglielmo Montagnaguto, t. IV, pag. 333.

A! per que vol clercx belha vestidura?
NI per que vol viure ricamen?
NI per que vol belha cavalgadura?
Qu'el sap que Dieux volc viure paubramen.

cioè: *Ah! perchè vuole il prete bella vestitura? e perchè vuole vivere riccamente? e perchè vuole bella cavalcatura? Ch' ei sappia che Dio volle vivere poveramente.*

Filomena, t. I, pag. 171. *Comtec a Karle en quina manieyra avian faytes lars fassendas, NI co 'ls era endevengut.* Cioè: *Contò*

Guitt. Eo veggio Bottaro nesciente, e longiato da clero coitato meo.

a Carlo in quale maniera avean fatte loro faccende, e come lor era addivenuto.

Id. ib. pag. 187. *Cans los auziros aissi cridar,* NI *plorar, pres lor ne pietat.* Cioè: *Quando gli udiro così gridare e plorare, ne prese loro pietate.*

Id. ib. pag. 255. *Calhs,* NI *cans foro morts nuls hom no lo poyria comtar.* Cioè: *Quali e quanti fur morti null' uomo non lo potria contare.*

Contessa de Die, t. III, pag. 23. *E vuelh saber, lo mieus belhs amicx gens, per que m' etz vos tan fers* NI *tan salvatges.* Cioè: *E voglio sapere, mio bell' amico gentile, perchè mi siete voi tanto fiero e tanto salvatico.*

Bonifazio Calvo, t. IV, pag. 225.

Qu' en faitz perillos NI *grieus*
Al major ops li fail cor e talen.

cioè: *Perchè ne' fatti perigliosi e grevi*
Al maggior uopo e voglia e cor gli falla.

Romanzo della Rosa, t. VI, pag. 347.

Or t' ai dit comment N' *en quel guise*
Amaut doit faire mon servise.

cioè: *Or io t' ho detto come ed in qual guisa*
Deve fare l' amaute il mio servigio

Favole antiche, ibid. *Dès que Diex fist Adam* NE *Eva.* Cioè: *Dachè Dio fece Adamo ed Eva.*

Bertrando del Bornio, t. I, pag. 239.

Quals es fals, NE *quals l' es fis.*

cioè: *Quale è falso, e qual gli è fido.*

Abbiamo abbondato negli esempi (e n' avremmo mille alle mani) non tanto perchè si vegga manifestissimo l' uso del *Nè* per *E*, quanto perchè maggiormente sfavilli la verità altre volte toccata che nel rustico romano volgare, in cui poniamo l' origine dell' italiano, non v' ha quasi parola, non frase, non costruzione nelle quali non apparisca evidente il tipo primitivo, e l' uniforme carattere d' ambidue, tranne l' ortografia, e la frequente permutazione delle lettere, e la soave e cara eufonia delle desinenze per cui questa bella figlia di rozza madre si è fatta, di rustica, così gentile e ripiena di tanta armonia che supera di dolcezza

Prop. E questo, o Monsignore, t'avvenne perchè non bene comprendesti il valore di quel *quantounque*. Il credesti l'avverbio *quantò*, mentre è un nome usato alla ma-

tutte l'altre loquele, e di gravità, di magnificenza e di forza non cede a nessuna.

E di questa eufonia, di questa essenziale prerogativa che appressa tanto la nostra lingua alla greca siamo debitori ai Siciliani, che di favella essendo greci essi stessi, agevolmente poterono dare al comune volgare romano le greche terminazioni, e fermare il principale carattere dell'Italico, e aver il vanto (che che si cianci in contrario) di esserne i veri fondatori. Sulle tracce dei Siciliani altri poi l'abbellirono e l'educarono a maggior civiltà e gentilezza, ma nol fondarono, non ne furono i padri; e l'usurpare altrui il diritto di paternità su i proprj figli per invaderne poscia anche l'intero patrimonio non è bello, nè onesto per nessun verso.

Daremo fino alle prove del nostro assunto intorno all'antico uso del *Nè* per *E* colle parole del non mai abbastanza lodato M. Raynouard, *Choix ecc.* tom. VI, pag. 347. « Chaque langue employa *Ni* ou *Ne* comme expression disjonctive. Un caractère particulier de la langue romane fut d'employer *Ni* dans le sens conjonctif d'*Et*. On trouve en français et en italien des vestiges de cette acception. » E qui recatine alcuni esempi nell'antico francese, cita nell'italiano il soprallegato e dalla Crusca malinteso verso del Petrarca *Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.* Ora non è egli nostra grande vergogna che uno straniero sappia per ragione le proprietà e i secreti della nostra lingua meglio di noi, meglio di Messere lo Infarinato, il Salviati, e del degno suo fattorino Bastiano de' Rossi, che appunto dugento e dodici anni fa innestarono nel Vocabolario cotesto amfibio *Nè* che tutto ad un tempo congiunge e disgiunge? Se non fosse il timore di trapassare i limiti d'una semplice Nota, potremmo agli esempi del Petrarca aggiungerne altri in buon dato estratti dalle Rime de' nostri antichi. Senza però portare al bosco altra frasca, speriamo che ogni discreto si terrà pago degli addotti, ne' quali, se vi porrai attenzione, l'*O*, e l'*O pure*, e l'*Ovvero*, e l'*O veramente* del Vocabolario farebbero guasto notabile alla locuzione non meno che alle sentenze in loro racchiuse. Chiuderemo coll' osservare che

niera del neutro de' Latini: anzi vale a punto il loro *quidquid:* come in quell' esempio nobilissimo dell'Alighieri:

In te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

Ma di ciò basti. Ritornando a quella tua breve canzone, o venerabile vecchio, ti confesso che non saprei che pensarmi sovra que' versi che seguono; se io li dovessi intendere secondo la chiosa di Monsignore. Ei dice, che tu dici: che il buon Cavaliere della Beata Maria debb' essere pieno di valore, d' onestà, di nettezza, di verità e di sapienza; ma che tutte queste virtù sarebbero un nulla s' egli non si cuoprisse delle pelli mollissime dell' armellino, le quali sono degne d' onore e di desiderio più che l' onestà e la sapienza. Così ti chiosa il tuo Bottari: e di dottrine sì lepide ti fa predicante. Dimmi, è ciò vero? Io per me non so credere che tu austero censore della guasta repubblica, tu Catone vero della vecchia Fiorenza, là in sugli occhi di Bellincion Berti tutto vestito di cuojo e d' osso [1] potessi predicare a' frati un così strano e così matto insegnamento.

Guitt. Eo esto ditto avere non bene meminirizzo; ben saccio che contradio dissi, e quine, e in lochi altri. E dove a' Pisani frati che fratesca ontivano umiltade per vivere a modo diliciano, scripsi: *Vostra cavalleria seculare vana, che cara non pogo avete, cangiate in orrata e miglior molto.* Nè dissi che onore di Cavalleria in pelle ermelliana sia. Nè a sere Cacciaguerra cridai che *sè cer-*

il solo Buommattei ha riconosciuto il *Nè* in forza di *E,* e che il solo Bellisomi nell' eccellente sua grammatica ad uso delle scuole elementari di Lombardia con acuto discernimento ha veduta la contraddizione e il ridicolo di quella *congiunzione disgiuntiva* della Crusca, e rettamente senza ajuto d' esempi colla sola guida della ragione l' ha condannata.

1 Dant. Par. c. XV, v. 113.

casse orrato in vestimenta: anzi insegnai che *nulla cosa mai che bontà è da pregiare ed amare in uomo: che non barone, nè re, nè villano alcuno dispregio o pregio porta che per l'opera sua: che chi non vale, non vale: e chi vale, vale: comechè ello grande o picciolo sia di sangue e di podere: ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvestà* [1]*: onde com' più grande è, più è misero, e più malvagio.*

1 Non vogliamo che qui passi inosservato un errore gravissimo del Bottari. Chiosando egli il vocabolo *Malvesta*, si fa a credere che significhi *mala vesta*, *vesta cattiva*; ed ha voluto che se ne fregi il Vocabolario per servigio de' *malvestiti*. La sua buona voglia fu quindi ciecamente adempita nell'edizione di Verona. Ma egli fece il tristo dono di un errore, dove stimò donarne una gemma. Perchè *malvesta* non vale già *mal vestimento*, ma vale *malvagità*: ed è vocabolo tutto pretto romano, che dee coll'accento in sull'ultima scriversi *malvestà*. Il che ignorandosi dal Bottari, egli ha peccato contro la grammatica, contro la critica e contro l'erudizione. Veggiamolo partitamente.

I. Contro grammatica: perchè il dire *malvesta* non sarebbe secondo la legge della nostra lingua, la quale tronca la voce mascolina *mal*, sia nome, sia avverbio; ma non mai l'addiettivo femminile *mala*. E ben si dice *malfattore* e *malconcio*; ma non mai si direbbe la *malcasa*, la *malvia*, la *malfemmina*: dovendosi dire la *mala femmina*, la *mala via*, la *mala casa*. Questo i grammatici insegnano: nè v'ha esempio che contraddica l'insegnamento.

II. Il secondo peccato è contro la critica. Perchè la critica vuole che il senso si dichiari come richiede il contesto. E dal contesto dell'epistola di Guittone apparisce ch'egli vuole insegnarci che in quanto alla virtù l'essere del re è come l'essere del villano; che ognuno vale non per quanto valgono le sue ricchezze, ma per quanto valgono le sue opere virtuose: e viene conchiudendone, che il crescere ricchezza a chi è misero ed è malvagio è un crescergli miseria e malvagità: e questo così egli significa nel suo ruvido modo: *Ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvestà:* e seguita con buone parole dichiarative: *Onde uomo com'è più grande, è più misero e più malvagio.* Intendi

Prop. Non ponesti dunque la bontà nelle vesti: nè insegnasti al mondo che le negre anime degli ipocriti si potessero far bianche con un brandello di pelle bianca. Se questo fosse, io ti so dire che il pelo dell' armellino sarebbe la più miracolosa cosa dell' universo.

bene, lettore: *il più grande è più malvagio*, e non già più *malvestito:* perchè anzi l'esser più grande fa andar gli uomini vestiti meglio: nè mai si udì che ricchezza coprisse in cenci i suoi ricchi, nè povertà coprisse d'oro i suoi poveri.

III. A questi due errori, l'uno di grammatica, l'altro di filosofia, aggiungasi il terzo che appartiene all'erudizione. Perchè se il Bottari avesse conosciuta l'antichità di quel romano vocabolo, n'avrebbe ancor conosciuta la vera significanza. Ma i nostri vecchi libri non si potranno mai chiosar bene, ove non conoscasi la vecchia favella romana. E veggasi, se la nostra ragione c'inganni. Ecco la voce ignota in esempi tratti dalla *Nobil Lezione.*

Verso 123 124.

Romano antico. » *Babelonia avia nom aquella grant ciptà,*
» *E ara es dicta confusio per la soa malvestà.*

Italiano antico. *Babilonia avia nome quella gran città*
E ora è ditta confusion per la soa malvestà.

Ibid. v. 378 e seg.

Romano antico. » *Ma en czò es manifesta la malvestà de lor*
» *Che qui vol maudir, e mentir, e jurar*
» *E prestar a usura, e aucir, e avvutrar*
» *E venjar se d'aquilh que li fan mal*
» *Ilh diczon qu'el es prodome, e leal home recontà.*

Italiano antico. *Ma en ciò è manifesta la malvestà di loro*
Che chi vol maldire, e mentire, e jurare
E prestar a usura, e aucider e avolterare
E vengiar sè de quei che li fan mal,
Ei dicon, ch'el è prod'om, e leal om racconto *.

Abbiam volentieri riferiti questi due luoghi, perchè da essi chiariscasi l'errore del Bottari: e conoscasi che lo studio delle pa-

* *Racconto: rinomato:* onde *conto, nomato, famoso.* E qui cerchisi l'origine della voce Italiana *conto* per *celebre:* e vedrassi chiarissima.

Guitt. E dovei pur faire rammenzione, che quando arringai lo popolo Fiorentino, e il dissi *misero e infatuato*, non dissi lui, che in auro, e seta, e pelli sua mostrasse valenzia, ma dissi che *palagi e rughe belle non fan città: nè drappi ricchi fan uomo.* E a Ranuccio esso stesso, cui esta misi canzone, non dissi in nella lettera posta sopra, che cercasse morbidezza ermelliana, ma sclamai che *este delizie temporali mettono fumo in occhio di sapiente.* Cotale foe sentenzia mea. E chi dire me fece altro, *nocivo fece stagno meo sembrare ariento, e ottone auro.*

Prop. Questa viene a te, Monsignore.

Bott. Oh! tengala egli per sè, che a me non tocca.

Prop. Perchè?

Bott. Perchè l'errore è di lui. Leggi meco i suoi versi:

> *Ma in più che vorrea di Cavalieri*
> *Orrato esto mestieri*
> *Pelle ermelliana imporci avviso sia.*

role nella vecchia lingua romanica non è studio d'indovinaglie, ma studio fondamentale della nostra. E chi nol farà, non s'accosti a spiegare i nostri antichi, nè a fare vocabolarj. Perchè i dottori che ne saranno ignoranti vedranno sempre la sola superficie del sermone Italico, ma non vedranno mai il fondo di esso: non la ragione de' costrutti, nè la originale significazione della più gran parte delle nostre voci, nè delle nostre dizioni. Cessino dunque una volta le vane arroganze municipali, si volgano le cure e l'animo al grave e necessario studio della vecchia lingua comune: e la superstiziosa grammatica si consigli con quella rigida filosofia che cerca la natura e l'origine delle cose. Quando questo si faccia, non si correrà più il pericolo d'insegnare che la *malvagità* è un *vestito.* — Agli addotti esempi di *Malvestà* per *Malvagità* in lingua romana aggiungasi quest'altri: Giraldo Bornello. *Fals lauzengier complit malvestat.* Pietro Vidal. *E vei tan renhar malvestat, Qu'el segle a vencut e sobrat.* Bernardo Sicart. *E creys la malvestat.* Ed altri infiniti: non v'essendo poeta provenzale che per la grande abbondanza di malvagi in ogni tempo non abbia avuta occasione di far uso di questa voce.

Non ti pare, dimmi, ch'io l' interpreti bene chiosando: *Ma vorrei più onorato questo mestiero di cavalieri col-l' imporre all' abito la pelle d' ermellino.* Questa follia adunque del riputare più gli abiti che le virtù è tutta di costui: e tu mi dài il carico della sua colpa?

Prop. Perdonami se nol ti consento. Io credo anzi la colpa essere tutta tua. Primo debito di un interprete si è il conoscere l' indole dello stile, e il girare de' periodi del suo autore. È dunque necessario che tu qui bene esamini il far di Guittone. E se 'l fai, ninna cosa ti sarà più leggiera che l' intenderlo pel suo dritto. Solo che tu ne costruisca le parole secondo gli strani suoi artificj, tu vedrai i chiusi concetti saltarne di fuori come le faville dal sasso. Torniamo a leggere.

Ma in più che vorrea di Cavalieri
Orrato esto mestieri
Pelle ermelliana imporci avviso sia.

Torna ora a costruire con me. = *Ma io avviso che in più di cavalieri che io vorrei, questo mestieri sia orrato in porci la pelle ermelliana:* cioè: io son d' avviso che la maggior parte de' nostri cavalieri stimi il mestiere della Cavalleria farsi onorato col mettersi indosso le pelli del-l' ermellino. Il qual modo è bene satirico: ma non per questo è men vero. Essendovi anch' oggi assai dottori, che nulla hanno di dottore fuorchè il berretto; e molti cavalieri, che non s' onorano d' altro pregio che del breve nastro di che s' adornano il petto. Onde qui vedi che Guittone ha condannato chi sperava onore da quei miseri adornamenti: ed ha pur egli riposta ogni vera nobiltà

In valenza, scienza ed onestate,
Nettezza e veritate:

bene ricordando quello che cantò il Trovatore Montagnaguto: *che monaci, e preti nè per mantelli negri, nè per*

bianche sottane otterranno grazia dal cielo, s' altro non avranno che le sottane e i mantelli [1]. E bene così l'Alighieri (Conv. f. 266) gridò a que' falsi nobili che in ricche pelli ed in oro ponevano la lor gloria. *Ahi malestrui* [2] *e malnati ... che portate le mirabili vestimenta ...*

1 Rayn. Poes. Troubad. t. II, f. LXII.

2 *Ahi malestrui!* La Crusca su questo esempio medesimo spiega *Malestruo* per *Macchinatore di male*, e il Biscioni per *Male istruito, Mal educato.* Nè l'uno, nè l'altro. *Malestruo* è il *Malastrux* della lingua romanza, e vale *Nato sotto mal astro*, *Sventurato*, *Infelice.* Il che già prima di noi acutamente fu visto dal celebre ellenista e archeologo Girolamo Amati, e saviamente avvisato nel Gran Dizionario Bolognese. Noi non faremo adunque che confermarlo con gli esempi, e di mille ne allegheremo tre soli. Il trovatore Alberto marchese de' Malespini in una così detta Tenzone (*Tenson*) con Rambaldo di Vaqueiras, *Choix des poesies* ecc., t. IV, pag. 10.

Ma vos ai vist cen vetz per Lombardia
Anar a pe a ley de croy joglar
Paubre d'aver, e malastrux d'amia.

cioè: *Ma io v'ho visto cento volte per Lombardia andare a piedi a legge di crojo cantambanco, povero d'avere e infelice d'amica.*

Una canzone, o piuttosto bisticcio di Rambaldo d'Orange, tessuto tutto delle tre voci *malastre*, *malastrux* e *astrux* finisce così: *Choix* ecc., t. III, pag. 21.

Tu est malastrux de senhor,
Et ieu sui malastrux d'amor.

cioè: *Tu sei infelice di signore, e io sono infelice d'amore.* Nel passo però di Dante *Malestruo* vale *Sciagurato* preso nel senso di *Scellerato;* e in questo senso medesimo eccolo in Pons de Capdeuil, *Choix* ecc., t. IV, pag. 91.

E sufret mort per nostre salvamen:
Malastrux es qui guazardo no 'l ren.

cioè: *E soffrì morte per nostro salvamento: scellerato è chi guiderdone non gli rende.*

Ma questo *Malestruo*, malgrado dell'onore fattogli dal gran padre Alighieri col dargli cittadinanza italiana, non ha trovato tra noi sì lieta accoglienza come *Disastroso* da *Disastro:* voci solenni

e credetevi larghezza fare! Che altro è questo che levar il drappo di su l'altare, e cuoprirne il ladro e la sua mensa?

Guitt. Monna Prevosta, tuo mendamento sciarato hae intendacchio meo. Grazia graziosa . . . .

Prop. Sì: *graziva tanto:* ho già inteso; ma lascia i vani ringraziamenti; torna al tuo libro: e guarda come legge quello che segue.

Guitt. Voi, Messer, converria
Non a' villan, ma a' buon voi confermare.
(volge brusco il viso al Bottari, e non parla)

Bott. Caro frate, conosco che si vuole quel tuo mal piglio. Ma osserva la mia nota: e vedrai che ho ben conosciuto che dee leggersi non già *confermare*, ma *conformare.* Chè il *confermarsi ai buoni* è un detto senza

nel Vocabolario dell'Astrologia giudiciaria, e cadute dallo stesso fonte. Giraldo di Calenson, *Choix* ecc., t. I, pag. 164.

Qu'anc no nasquet tan desastrux de maire
Que lai no fos astrux totas sazos.

cioè: *Che ancora non nacque* (sottintendi *uomo*) *tanto disastroso di madre, che là non fosse astroso* (avventurato) *tutte stagioni.*

Qui può vedere il lettore che *Disastroso* in origine vale propriamente *Sventurato*, *Disgraziato*, *Infelice*, e che la Crusca condannando *Disastro* a non significare che *Sconcio*, *Incomodità*, e quindi *Disastroso* a valer solamente cosa che *ha in sè disastro*, non ha dato a queste voci tutto il lor conveniente: perchè il primo e vero valore di *Disastro*, come risulta dall'addotto esempio del suo derivativo, è *Sventura*, *Sciagura*, *Infelicità*, parole che certamente hanno più alto senso che *Sconciare* e *Incomodare.* Ben più senno dimostra e più critica il Vocabolario francese, che definisce *Dèsastre* per *Accident funeste*, *Malheur;* e *Désastreux* per *Funeste*, *Malheureux.* E a che cercare altre ragioni? Negli esempi portati dalla stessa Crusca, *Disastro* in tutti significa chiaramente non già *Sconcio*, nè *Incomodo*, ma *Disgrazia*, *Calamità* e simili. Riscontrali, e conchiuderai che ivi li quattro articoli *Disastrare*, *Disastrato*, *Disastro* e *Disastroso* hanno tutti bisogno di correzione.

significazione. Non mi fare adunque il viso dell' arme. Non t'ho io detto d'aver conosciuta la piaga e risanatala?

Guitt. Como dichi sanato meve, se tuo mendo non mendo qui par meo mendo?

Prop. L'intendi? Ei mi sembra che abbia ragione. Tu nel testo hai lasciato quella sconcezza, e l'hai corretta solo nella nota. Questo ufficio verso un autore è scortese. E comechè sia in usanza d'altri tuoi pari, e tu stesso in altre note l'abbia seguito, nondimeno a me sembra degnissimo di rimprovero. Quale amore della bontà t'insegna ad affaticar nell' errore i lettori? quale pietà ti mena a lordar un misero autore cogl' imbratti degl' ignoranti copisti? Perchè non porre la certa emendazione nel testo, e il certo errore nelle note? E che filosofia ti persuade a dar la bugia come derrata, e la verità come giunta? Per questo modo innovasi la semplicità di colui che fuor mostrava un sajo di vili cenci, e sotto nascondeva le fodere di velluto.

Guitt. (sorride, e segue la lezione)

E se bon nullo appare
Non meno, ma più molto ai buon sia pogna.

Bottaro, non te sappo piò parcere. Sa' tu lejere?

Bott. S'io so leggere? Maisì.

Guitt. Mai quine no. Eo non dissi *sia pogna:* dissi *si apogna:* e verso meo è:

Non meno, ma più molto ai buon si apogna.

Prop. Egli usò, Monsignore, il modo *Apporsi a' buoni* per sinonimo dell' *Accostarsi alla bontà:* e fu questo il concetto suo: *che per quanto al mondo non appaja più la bontà, non per ciò dee l'uomo allontanarsene, ma cercare di accostarsi a lei il più ch' egli possa.* Vedi adunque che qui non entra nè il *ponga*, nè il *sia:* e che mal leggesti per avere mal divise in sul codice le parole.

Bott. Bene sta: ed ora veggio ch' io conobbi lo spiri-

to, non la lettera, quando spiegai *uno* SI PONGA *a conformarsi co' buoni:* nè guardai pure che il verbo *sia* non può mai spiegarsi per la particola *si.* — Ma, Guittone, finiamola: chè per sedici sole linee del tuo libro ho consumata omai tutta la mia scarsa pazienza.

Guitt. (legge in fretta)

Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono.
E bon via maggior bono
Quanto maggio di bon grande è defetto,

qui pungo, e non vergola: che vergola èe faglia.

Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
E quanto più

vergola , *più nostra*

Esser dee cura impartir d'esso

faglia, faglia, Bottaro: menda vaccio: *in partir de esso:*

Unde dei mali è cesso
Dei boni a bono e conforto e refetto.

Oh! faglia permagna magnissima magna molto como uno alifante (gitta il libro, e volge furioso le spalle gridendo). Ohi! Uhi! Bottaro, Bottaro traito m' hae. Messo hae meo auro in cesso.

Bott. (alla Proposta) Monna? che è questo? onde tant' ira? come l' ho io tradito?

Prop. Nol sai? prendi il libro, e vedi.

Unde de i mali è cesso
De i boni a bono e conforto e refetto.

Che è questo *cesso?* Qui non era da scrivere *è cesso* 1,

1 Correggasi dunque il Vocabolario dove la Crusca Veronese ha posto questo esempio sotto la voce *Cesso* in forza di *Cessamento.* Ognuno vede quanto e quale qui sia l'errore registrato per l'autorità dell'accademico Bottari. E da che siamo nel discorrere questo vocabolo, ci piace di notare come errato tutto il secondo paragrafo quivi posto dai Signori della Crusca. Registrano essi l'esempio della Nencia di Lorenzo ne' Medici (st. 18):

ma *eccesso:* e a quel modo scrivendo hai tutta guasta la bella lezione, e quel ch' è più la morale sentenza del-

Dall' ora innanzi io non son più desso
Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Il povero villano lagnasi coll' amata, perchè ella non risponda al suo affetto: le rammenta il giorno in ch' egli s' innamorò; ed ella ricambiò d' ingiurie le sue parole d' amore. Dice quindi: che da quel dì esso non fu più desso: e ne fu disperato; e com' altri in grave stile avrebbe detto: *Io fui da quel giorno cacciato nel fondo della miseria:* così il villano al suo rustico modo canta, ch' ei fu come persona cacciata in una fogna, *messo in un cesso.* Il quale è rozzo concetto, ma bene accomodato alla campestre semplicità. La Crusca però non lo intese, e su questo esempio sciaguratamente compilò il seguente paragrafo sotto la v. *Cesso* per *Cessamento:*

§ II. *Metter in cesso, vale lo stesso, che Metter in abbandono. Lor. Med. Nenc.* 18. Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso, Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Vedi primamente come que' valentissimi interpreti faccian parlare il buon Lorenzo. Gli fanno dire, che il suo villano *da quel punto in cui la Nencia gli negò amore non fu più desso per maniera tale che fu messo in abbandono.* Che è come dire: *Da quel dì che tu m' abbandonasti, io fui messo in abbandono.* Se quei Signori non ponevano mente alla goffaggine del ridicolo senso, doveano almeno avvisare la legge grammaticale, per cui, volendo significare abbandono, non si dice *mettere nel cesso,* ma sì *mettere in cesso;* come non si dice *mettere alcuno nell' obblio,* e *metterlo nell' abbandono* (v. Vocabol. *Mettere*), ma sì *metterlo in obblio,* e *metterlo in abbandono.* Si cancelli adunque l' intero paragrafo: e si conosca come la voce del Medici è usata nel valore di quell' esempio del Lasca, ove disse:

Va, gittati 'n un pozzo,
O se vuoi fare il meglio, da te stesso
'N una fogna nasconditi, o nel cesso.

E il cesso non è in questi passi *l' abbandono degli amanti,* ma è *quel luogo proprio dove si depone il superfluo peso del ventre,* e si rende il debito onore alle carte villane del mascherato prete villano *Farinello Semoli* e suoi degni consorti.

l' autore. Egli volle dire che l' eccesso de' mali è sprone e conforto alla virtù: e disse:

Unde dei mali eccesso
Dei buoni a buono è conforto e refetto.

Questa sentenza vedrai che ben s' annoda co' versi posti di sopra, e che da essi scoppia quasi conclusione dell' intero ragionamento. Avea egli detto, che vergogna e danno è il seguire la reità, quanto maggiore è il novero de' rei: che tanto è più buono il seguitare bontà, quanto più grande è la penuria de' buoni: che quanta è più la reità, tanta più debb' essere la nostra cura nel dipartirci da essa. Quindi egli tragge dalla poca virtù del mondo un argomento per infiammare a virtù: ed insegna che l' eccesso de' mali sia conforto a' buoni per seguir la bontà. Imperciocchè, siccome dic' egli stesso nella lettera terza, seguendo la dottrina di Seneca, *Non è pregio stare, dove tutti stanno: ma è pregio stare, dove ognuno cade.* Or, Monsignore, che dici? Qui cedere ti bisogna. Nè ti varrebbe l' ajutartene al Frullone.

Bott. Ciò è vero. Ma è pur vero che lo stile di costui è sì bujo, che non chiede un accademico, ma una Temi o un Edipo che lo rischiari.

Prop. E per questo tu chiosatore del libro n' hai chiosato sì poca parte. Che se nell' esame di sole venticinque linee incontrammo già tante spine, pensa or tu che sarebbe se t' avessi tolta a visitar bene tutta la selva selvaggia di quel volume. E l' avresti dovuto pur fare. Perdonami. Ma quelle tante noterelle che vi apponesti non bastano all' intelligenza. Dimostrano esse alcune vecchie terminazioni e pronunzie ugualmente adoperate da altri vecchi: ma non ajutano il leggente: non lo conducono a conoscere i concetti: ad iscuoprire la ragion de' costrutti: a disgregare alcuni modi pieni di forza da altri pieni di barbarie: le cose alte dalle basse: le vili dalle magnifi-

che: a trovare il verso a que' bizzarri collocamenti di voci che io chiamerei piuttosto dislogamenti: a sequestrare in somma il buon grano dalla infelice zizzania, e conoscere perchè il sapiente Alighieri dicesse, che *Guido Aretinus numquam in vocabulis et constructione plebescere dessuevit.* E giacchè il discorso è giunto a questi termini, dimmi: perchè dicesti tu d'intender poco Dante dove di Guittone ragiona?

Bott. E che dissi io?

Prop. Nella lettera dedicatoria a monsignor Redi tu reciti quel luogo del libro *De vulgari eloquio*, ove insegnasi che Guittone *mai non si diè al volgare illustre.* V'aggiungi quell'annotazione chiarissima del Fontanini, per cui si confessa, che *il dir di Guittone in rima e in prosa ha pure assai del municipale che si direbbe* ARCAISMO *e vizio di que' tempi, se Dante che venne presso Guittone non gli desse il nome di* PURO MUNICIPALE. A questi due luoghi così chiari ed aperti, e che si appoggiano sì bene al vero, perchè soggiungi tu che *ambedue ti riescono poco intelligibili?* Io non so quale cosa ti sarà intelligibile, se non t'è questa. Almeno intendila dopo il tuo fatto. E vedi che se questo scrittore avesse, come Dante, usato il volgare illustre che mai non si muta, perchè stretto da regole, in vece del plebeo che sempre si altera, perchè non ha legge, tu l'avresti bene inteso e benissimo svolto: chè prima bontà del volgare perfetto è chiarezza: e chiarezza si fa vedere a tutti che non son ciechi. In somma se tu avessi bene distinto il favellar plebeo dall'illustre, avresti bene intese le sentenze del Fontanini e di Dante.

Bott. Ma io non ho mai potuto conoscere in quali condizioni facesse egli consistere questo dire plebeo.

Prop. Non l'hai potuto conoscere? leggi il 17 capitolo del libro I: e imparavi, che il plebeo si compone di *rozzi vocaboli*, di *costruzioni perplesse*, di *pronunzie difettive*,

e di *accenti contadineschi;* e l' illustre è quello che d' ogni parte è ridotto *egregio*, *perfetto*, *districato* e *civile*. E vuoi due presenti esempi d' ambedue queste favelle?

Bott. Sì: mostrali.

Prop. Eccoli: Guittone dell' uno: dell' altro Dante. Guittone che si stette contento al volgo di Firenze e di Arezzo. Dante che imparò dalle corti e dal parlare di tutti i nostri sapienti. L' uno che adoperò la natura sola: l' altro che adoperò la natura e l' arte. Dante, quel maestro che noi seguitiamo, e seguiremo con tutti i veri filosofi e i gravi eruditi di tutta Italia. Guittone, quel plebeo che abbandoniamo alla riverenza di chi non conosce Dante, e di chi non vuole conoscerlo, al cieco amore del tuo volgo e del tuo Frullone.

Bott. Monna Proposta, il tuo discorso mi strigne, e omai mi do vinto.

Frull. Ti dài vinto? Ehi, Monsignore, deliri tu, o parli da senno?

Bott. Mio bell' amico, la ragione ed il fatto sono gran cose. Dante, non già dubbiamente, ma espressamente dice e ridice che noi attribuendo al dialetto del nostro volgo il titolo dell' illustre favella che adoperiamo nelle scritture, andiamo nel pazzo: e Dante, mio caro, un po' meglio di te e di me vedea chiaro in questa materia. E non è più tempo di schermirci col mettere in dubbio l' autenticità di quel libro, nè di fortificarci dell' indegno pretesto che quell' opera fu dettata dalla sua ira contro la patria. La storia e la Critica hanno già diffinita la lite, e parmi che in tale questione il nostro meglio sia contentarci di possedere il più gentile di tutti gl' italici dialetti, quello che più partecipa dell' illustre; e a buon diritto gloriarci che niuno possa tôrre a Firenze il vanto di essere per leggiadri costumi e per lunga serie di grandi uomini in ogni genere di discipline fra tutte le città ita-

liane la prima. Intanto senza giro di parole vo' dirti, che gli errori di che costei mi fa reo intorno a Guittone son certi, e mi sarebbe messo a follia il farne contrasto. Onde a tutta ragione il buon frate se n'è partito sdegnato del fatto mio. Voglio raggiugnerlo e procurar di placarlo: chè malgrado di quelle sue rozze maniere egli è degno di riverenza.

Prop. Ecco il vero dotto, il vero sapiente. Monsignore, la nobile confessione de' tuoi errori ti esalta sovra tutta la schiera degli eruditi. Ed io ti chieggo perdono d'aver osato metterti sull'avviso. Vatti con Dio, placa il buon vecchio, e ti porta teco tutta la mia stima.

Frull. (sotto voce) Ma non la mia.

SCENA III

Il Frullone *e la* Proposta

Frull. Bella azione di Monsignore! Vivere mio devoto tutta la vita, sudare più d'ogni altro alla correzione del mio Vocabolario; ed ora che, morto, dovrebbe aver più purgato giudizio, ribellarsi tutto d'un tratto alle mie bandiere, e lasciarsi sedurre dalle chiacchiere d'una lombarda ciarliera neppur degna di lavare le pezze alle trecche camaldolesi. Ma giuro a Dio . . .

Prop. Frullone, tu brontoli teco stesso molto adirato. Reciti forse i paternostri della bertuccia? Metti giù la corona, e leggi questo Cartello appiccato al portone dell'Accademia.

Frull. Un cartello? Che sarà mai?

Prop. Leggiamo, e il sapremo. = « Regno del Parnaso Italiano. Per comando di S. M. Apollo Delfico, dittatore perpetuo delle Lettere, legittimo re di tutti i poeti, ecc. ecc., sono citati a comparire in Firenze davanti al Tribunale della Critica nella casa che fu già del

gran Critico messer Angelo Poliziano tutti gli editori, illustratori, chiosatori di testi antichi, onde rendere ai loro autori presenti ragione dei guasti lor fatti nel pubblicarli. Sono parimente citati *ad comparendum* Sua Signoria venerandissima il Gran Frullone per tutti que' dotti che posti al maneggio del suo buratto si trovano involti nella stessa colpa, e certa monna Proposta incolpata di poco rispetto, e di molti spropositi nel processo intentato ai reverendi compilatori del Vocabolario ».

(Finito di leggere, la Proposta e il Frullone confusi si guardano in faccia senza dire parola. Indi ciascuno da sè),

Frull. (Che pretende mo ora da me cotesta madonna Critica ch' io non conosco?)

Prop. (Questa citazione mi turba. Del certo qualche gran peccato ho commesso.)

Frull. (Mi meraviglio di simile impertinenza.)

Prop. (Che per ciò? N'ha commessi tanti il Frullone che è *inappellabile.*)

Frull. (È questo il premio d'aver abburattato con tanto studio tanto fiore di lingua?)

Prop. (Facciamo adunque coraggio, e incamminiamoci.) — Messere, si para mal tempo.

Frull. E si pari: io sono al coperto.

Prop. Bada che l'acqua tra embrice ed embrice non trapeli.

Frull. Non ti prendere alcuna pena. I tegolini son tutti di nuova cotta.

Prop. A rivederci dunque dinanzi a madama.

Frull. Sì, e dinanzi al fistolo che ti consoli.

Fine della seconda Pausa

PAUSA TERZA

SCENA PRIMA

DANTE, GUIDO GUINICELLI e GIULIO PERTICARI

Dant. O mia dolce patria, mia diletta Firenze! Quanta gioja nel rivederti! L'ingrato e maligno popolo, che ab antico discese da Fiesole per tuo danno, mi si fece pel mio ben fare nemico, e vietò all'innocente ed esule tuo figliuolo il poter morire in braccio alla madre. I lupi che menavano a strazio il tuo bell'ovile diedero guerra all'agnello, e sotto pena del capo il costrinsero fuggitivo, povero, derelitto a mendicare la vita, ad invocare la morte, rifugio degl'infelici, e a lasciare in terra straniera le travagliate e stanche sue ossa. Ma non valse la ferocia loro ad estinguere nel mio petto il santo amor che ti porto, e l'ardentissimo desiderio di vedermi restituito al tuo seno; desiderio ed amore che altamente in tutte le mie carte significati mi hanno seguito anche sotterra, ed oggi finalmente sono adempiti.

Guid. Mio caro Dante, il tuo Guinicelli è partecipe della tua giusta letizia. Dopo cinque secoli di struggimento eccoti in mezzo alla tua Firenze; e la trovi non più quale già la lasciasti, delirante e divisa per furore di parti, ma saggia e concorde in un solo volere, non più fatta strame delle bestie di Fiesole, ma tornata giardino d'ogni virtù per opera de' suoi figli, ne' quali rivive florida e vigorosa la santa semenza di quei gentili Romani che vi rimasero quando

Fu fatto il nido di malizia tanta.

Pert. E ciò che più dee inebbriarti l'animo di letizia è il vederla al freno di giusto e sapiente Sovrano, per cui al presente questa tua bella patria rifiorisce tutta di arti e di studj, e fa ricordare la grave sentenza del filosofo di Cheronea: il quale voleva che non già al benefizio della natura assegnar si dovessero i grandi uomini che illustrarono il secolo di Alessandro, ma bensì al favore dello stesso Alessandro. *Perciocchè* (dic' egli) *il buon temperamento e la sottigliezza dell' aria produce abbondanza di frutti, ma la benignità de' Principi è quella che ravviva i nobili ingegni, come al contrario li fa languire e gli estingue l'avarizia de' dominanti* 1. Sì che oggi puoi ridire della tua Firenze non più con amara ironia, ma davvero:

Or ti fa lieta, che tu n' hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

Guid. Nulladimeno credi tu, mio dolce figlio ed amico, che nella presente gentilezza de' tuoi cittadini sia tutta spenta la razza de' tuoi nemici?

Dant. Eh, mio caro, pur troppo ancor vive! La miserabile ha cangiato nome, ma non natura, e chiamasi non più razza di governanti, ma razza di pedanti: la quale non potendo più perturbare lo stato civile, e cacciare i migliori in esilio, s' ingegna, a quanto può, di sconvolgere quello delle Lettere e della filosofia; ed ha per tutta Italia gagliarde corrispondenze. E sai chi son elli?

Guid. Me lo figuro.

Dant. Sono quei ciechi ch' io descrissi nel l. I, cap. 13 della Volgare eloquenza, i quali deridendo le mie dottrine si arrogano la signoria del comune idioma italiano. Col farlo tutta lingua di volgo essi fanno che questo idioma bellissimo si risolva nella più misera, nella più cor-

1 Plut. de Alex. fort. vel. virt. Orat. II.

rotta, nella più rea di quante lingue si parlano fra le nazioni condotte alla civiltà, niuna delle quali fu mai e non è che non separi la lingua illustre dalla plebea, il parlare de' dotti e de' costumati da quello degl' idioti e delle fantesche. Ond' io considerando che tu Bolognese di bel parlare maestro a me Fiorentino [1], e messer Cino e Guido Cavalcanti ed io stesso adoperavamo una lingua di grande intervallo divisa da quella della moltitudine, chiamai questa nostra favella *nuovo latino*, perchè, già fatta per noi civile e gentile, piaceami di darle un nome degno del suo consolar portamento, antiveggendo l' altezza a cui sarebbe un giorno salita al pari della latina fuor tutti i confini della ignobile volgar parlatura; e l' appellai cortigiana, perchè il parlar nobile seguita sempre la nobiltà de' costumi, i quali assai più politi si mostrano fra lo splendor delle corti che fra le nebbie ed il fango sordido de' mercati [2]; e la dissi comune, sì perchè tale la ritrovai e l' intesi esule pellegrino su tutte le colte bocche italiane, e sì perchè ebbi la mira a quella sentenza magnifica di Platone, che quanto più le cose prendono dell' universale, tanto più si accostano alle divine, come per lo contrario tanto più procedono verso l' imperfezione, quanto

1 Dant. Purg. c. XXVI, v. 97 e seg.

2 Perciò il più antico dei Trovatori, il Conte di Poitiers (Rayn. *Choix* ecc., t. V, pag. 118), cantava:

E coven li que sapcha far
Faigz avinens
E que s' guart en cort de parlar
Vilanamens.

cioè: *e conviengli che sappia fare fatti avvenenti, e che si guardi in corte di parlare villanamente.* E lo stesso Dante nel Convito insegnava che un tempo *fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte: lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, non sarebbe altro a dire che turpezza.*

più si restringono e diventano misero patrimonio soltanto di alcuni pochi. Dietro ai quali principj io poi misi mano a quel mio Trattato della Volgar eloquenza, e mi studiai di ritrarre costoro dalla smodata e ridicola pretensione di arrogarsi il parlar illustre comune, mostrando con sode e invitte ragioni che i dialetti d'Italia, qual più, qual meno, sono tutti viziati e impotenti al grande officio dello scrivere correttamente e nobilmente vestire i nostri pensieri. E quale fu il frutto che da queste utili ed incontrastabili verità mi raccolsi? Il titolo di pazzo ragionatore: e ciò fu poco. I forsennati gridarono che quel mio scritto fu parto dell'odio mio contro la patria. Nè vale che la pietosa e nobile penna di cotesto generoso spirito Pesarese mi abbia già vendicato di quell'atroce calunnia, e irrepugnabilmente dimostro che il mio Trattato fu opera della canuta maturità del mio senno. Gl'insensati persistono fermi nel calunniarmi e beffarsi delle mie dottrine, e con altro modo di guerra mi perseguitano morto come già vivo.

Guid. Nè si voltano mai indietro a vedere il becco della cicogna.

Dant. E pazienza mi negassero fede in Teologia, in Astronomia, in Politica, massimamente per le cose che tolsi a provare nel Trattato della Monarchia. Ma negarmela nella ragione d'una favella da me tanto nobilitata, e starei per dire creata, e pretendere di esserne giudici più competenti, non ti par egli che ciò s'accosti a follia?

Guid. Mi pare troppo di più: parmi che nel dare a te questa guerra ci la muovano a tutta quanta l'Italia. E qual guerra più iniqua dell'attentato di torle, se fosse possibile, l'unico vincolo di preziosa unità che conserva tuttavia all'Italia il più caro dei titoli, il titolo di nazione? Questo unico vincolo è la comunanza della favella. Imperciocchè il principale distintivo carattere delle genti

sono le lingue: onde tu con gran senno parlando di Semiramide la chiamasti *Imperadrice di molte favelle* per dirla imperadrice di molte nazioni. E lingua non vale forse il medesimo che nazione perfino nell'arido Vocabolario della Diplomazia? Non vi leggiamo noi spesso Lingua Italica, Lingua Francese, Lingua Germanica per Italia, Francia, Germania, e via discorrendo? tanta nel distinguere nazione da nazione è la potenza della favella. E costoro per accecamento di orgoglio municipale la negano alla terra italiana, e dividendosi dall' italiana famiglia, pretendono che l'Italia stia tutta nel loro guscio, e che fuori di questo ella sia tutta barbara e grossolana, tutta priva d'ogni polito linguaggio di civiltà, tutta volgo in una parola. Contra le quali ambiziose pretensioni alzasi la ragione, e per la bocca di grave filosofo grida sdegnosa: *Ovunque è comunione di natura, di clima, di civiltà, di costumi, di studj, di usi, e di tutta in somma la vita è forza, inevitabile forza che ivi pur sia comunione di lingua: la quale può bensì variare di pronunzia e di forma, ma non mai di sostanza, giammai.* Onde conchiudesi, che non già la scienza della favella, ma l'ignoranza della medesima è quella che ne rende litigiosa la disputa.

Pert. Le vostre sentenze, o gran padri del parlare gentile, son vere pur troppo, ma forse più che non bisogna dure ed acerbe. Volete voi concedere ch'io temperi d'alcun dolce la lor soverchia amarezza?

Dant. Sì, parla, che tu sei degno d'esser udito, e non surse mai intelletto che al pari di te sia penetrato nel cuor delle cose da me insegnate.

Guid. Nè mai labbro italiano parlò favella sì nobile e sì ben attinta alle nostre fonti come la tua.

Pert. Nel tempestoso ed immenso regno delle Lettere in nessun tempo, in nessun paese fu mai penuria di scia-

gurati che le disonorano; e sono sempre i peggiori. Non ti prenda adunque meraviglia, o divino Alighieri, s'anche nel seno della tua patria qualche miserabile ti bestemmia, e con ladri libelli, che neppur valgono il vitupero che se ne può dire, villanamente oltraggiando i tuoi zelatori, a tutto potere si studia di disonestare la civiltà fiorentina. Ma il mal talento e la suprema ignoranza di cotesta schiuma di scrivacchianti non faranno mai che la tua bella Firenze non sia sempre madre di nobili ingegni, e a tutte le città italiane insegnatrice di gentilezza e di bei costumi. Credi al mio detto: chè a viso aperto avendo io medesimo combattuto le toscane opinioni contrarie alle tue dottrine, non solo il mio franco parlare non mi ha partorito alcun odio, nè alcuna malevolenza, ma hammi anzi acquistato gran lode, che nobilmente scritta durerà perpetua, e molte care amicizie. Credi ancora che le vecchie arroganze municipali sull'intero patrimonio della divina nostra favella si sono già fatte più temperate e modeste; e che la bella schiera di tutti coloro che pregiansi di ragionare va persuasa che non già ira contra la patria, ma profonda sapienza dettò i dogmi da te insegnati in quel tuo mal contrastato e mal inteso libro della Volgar eloquenza. Che più? Vuoi tu vedere che i tuoi cittadini al presente ti adorano? Entra nelle officine sacre alle belle arti, e contempla quivi il gran monumento che ad emenda dell'antico oltraggio, e a significazione di riverenza e d'amore si va innalzando al tuo nome. Cessa adunque, anima generosa, ogni sdegno, e alla virtù de' presenti perdona l'errore de' trapassati.

Dant. Mio dolce figlio! la persuasione siede sulle tue labbra: mi sento commosso; e a tanta prova di patria benevolenza parmi di vedere le lontane mie ossa agitarsi ancor esse dentro il sepolcro, ed esultare desiderose di ricongiungersi al lor nativo terreno.

Guid. (in disparte al Perticari). Osserva come al sentirsi amato e onorato da' suoi cittadini gli occhi del nostro amico brillano di tutta gioja; guarda come steso ed eretto ei misura a lunghi passi la via.

Pert. (lo stesso). Simigliante all'ombra d'Achille, che lieta dell'aver udito da Ulisse gli egregi fatti del figlio passeggia il bosco Cimmerio

Grave incedendo per l' erboso prato 1.

Dant. Mio diletto discepolo, mio generoso vendicatore, ti rendo grazie del gaudio che il tuo racconto m'ha dato, e t'abbraccio.

Pert. Vuoi anche sapere quanto sia vivo in tutta Italia il tuo culto, profanato alcun tempo da quelle Lettere Mantovane che per istrano sacrilegio si dissero Virgiliane? Vedilo nelle splendide edizioni che ogni dì si moltiplicano del tuo poema. Vedilo nelle cure che tanti valorosi ingegni vi spendono per chiosarlo ed aprire alle menti de' giovinetti il tesoro delle sue riposte bellezze. Non mai tanto come al dì d'oggi suonò glorioso fra gl'Italiani il tuo nome: sì che omai non più culto, ma idolatria potrebbe appellarsi la venerazione in che sei tenuto, se nel farti onore potesse aver luogo l'eccesso.

Dant. Figliuol mio, l'eccesso da qualunque lato si guardi, è sempremai biasimevole; e la troppa lode fa più nemici che amici. Ben mi è cara quando è ben meritata: ma sarei pazzo se non confessassi che come uomo e come poeta ebbi le mie buone pecche ancor io e non poche. Or fammi contento d'un' altra notizia. I miei editori hanno essi ridotto a corretta lezione il mio testo? Se ciò s'è fatto, m'immagino sarà seguìto in Firenze, ov'è maggior ajuto di codici.

Pert. Ohimè, mio caro maestro! In Firenze un con-

1 Odiss. l. XI, v. 538.

sesso d'uomini letteratissimi, in grembo ai quali diceasi caduto dal cielo il palladio della favella, s'accinse già a questa nobile impresa, e il testo per loro adottato ebbe per lungo tempo forza d'oracolo, e fu norma a quasi tutte le posteriori edizioni. Ma finalmente al cadere dello scorso secolo tolse ad esaminarlo la Critica, e sgraziatamente fu giudicato il più scorretto di tutti [1].

Dant. E i chiosatori hanno essi almeno schiariti gli alti concetti del mio poema? il mistico bujo in che talvolta gli ascosi è stato ben dissipato?

Pert. Se odi i tuoi chiosatori, a ciascuno pare che sì: se interroghi i tuoi amatori, pare che no; e io sono di questo numero. E fra le molte cose di cui non so bene intendere la ragione, e nessuno de' tuoi interpreti me la sa rendere, si è la protesta che fai d'aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che t'ha fatto onore;

mentre in tutta la tua sacra Commedia (a quel che pa-

1 Chiunque, deposto ogni studio di parte, farà attenzione alle tante contrarie lezioni presentemente accettate e irrepugnabili, consentirà nel nostro parere. Quale sia stato il giudizio critico che diresse il testo degli Accademici un solo fatto il dimostri. Gli eletti alla correzione di Dante erano quei medesimi che davano opera alla contemporanea compilazione del Vocabolario. Or apri quel loro Vocabolario pubblicato non già prima, ma dopo, e pondera bene il seguente articolo, che, notato per mostruoso dall'Ottonelli, in seguito fu soppresso.

« Incontra. Vedi *Contro.* Preposizione, lat. *Contra.* Dant. Inf. c. IX. Questa quistion fec'io, e quei di rado, Incontra mi rispose ».

Dimando adesso: da correttori che interpretavano Dante sì bestialmente, e non distinguendo neppur i verbi dalle preposizioni correvano a rotta di collo in così matti spropositi e di grammatica e di sentimento, potevamo noi aspettarci un testo della divina Commedia corretto e degno di fede?

re) appena due o tre luoghi s' incontrano ne' quali l' imitazione dello stile di quel divino apparisca 1.

Dant. (sorridendo col Guinicelli). Intendo ora il perchè la setta del frate Pseudo-Virgilio mette in amaro deriso quella mia protestazione, dicendo ch' io sono il cuculo che vantavasi d' aver imparato il canto dall' usignuolo. Mio caro Guido, il nostro buon Giulio merita di essere chiarito del vero su questo punto, e io ne commetto alla tua cortese amicizia il pensiero; chè a me, dovendo parlare di me medesimo, disconverrebbe. Io me n' andrò intanto tutto segreto a visitare il mio bel S. Giovanni e i luoghi che più caramente mi ricordano i dolci tempi della mia vita, prima che la crudeltà Fiesolana mi gittasse fuor della patria. E tu, diletto mio Giulio, porgi attento la mente al discorso di questo *padre*

1 Quella che dal Lombardi si tocca dell'aver Dante *atteso eziandio a comporre versi latini, pe' quali* (dic'egli) *potè aver riscosso degli applausi*, è sì povera di giudizio, che vista nelle opere latine di Dante la sua barbara latinità, farebbe ridere se per altri titoli non si dovesse a questo benemerito chiosatore tutta la riverenza.

Il Rosa Morando con giudiziosa sobrietà discorre il carattere dello stile Dantesco, ma nulla si arrischia di dire de' suoi contatti col Virgiliano.

Il Gravina che più profondamente d' ogni altro ha sviluppato il sistema della divina Commedia, scendendo a parlar dello stile, ei dice bensì che la foggia del suo fraseggiare distinguesi dalla comune di tutti gli altri poeti; ma delle sue rassomiglianze collo stile di Virgilio niente accenna che tocchi la fibra della quistione.

Il Gozzi nella sua bella *Difesa di Dante* ben mostra che l'idea dell'Inferno Dantesco è tolta in più luoghi dal Virgiliano: ma ciò non risguarda che l'invenzione, e niente lo stile. Il ricercare adunque la vera immagine dello stile di Virgilio in quello di Dante è campo di Critica ancora non tocco, e se a noi verrà fatto di ritrovarla, pensiamo che agli studiosi del nostro poeta riuscirà caro il vedere sciolto questo nodo gordiano.

Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre [1]:
e saprai s'io, nel dar quella lode al mio stile, abbia trapassati i confini della verecondia, e superbamente mentito.

SCENA II

GUIDO GUINICELLI *e* GIULIO PERTICARI

Guid. Grazioso incarico ed insegnamento degno di tutta la tua attenzione mi ha commesso l'amico nostro dolcissimo, ed io di buona voglia l'assumo. Ma per bene e ordinatamente procedere alla cognizione del vero che investighiamo, fa d'uopo stabilir prima lucida e netta l'idea dello stile inteso da Dante.

Pert. Non è egli la forma del dire, ossia delle frasi e delle costruzioni colla debita scelta e giuntura delle parole?

Guid. Questo è ciò veramente che dalla comune de' retori si suole insegnare. Il vero stile però non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole. Non sono adunque le frasi, nè le costruzioni, nè altro che puramente risguardi l'elocuzione, ciò che Dante vantasi d'aver imparato dal suo maestro, ma è l'arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d'ogni fiore di favella: arte principalissima, senza la quale la poesia non è che misera prosa. E quanto in quest'arte fosse Virgilio meraviglioso il mostrano le Georgiche, il più perfetto di tutti i poemi.

Pert. Comincio, se non erro, a scorgere ove va diritto a percuotere il tuo ragionamento.

Guid. Vediamo adunque se sai ferire nel segno.

Pert. Tu prendi a insegnarmi che gli artificj di Vir-

1 Dant. Purg. c. XXVI, v. 98.

gilio nell' adornare di mirabile poesia un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti risguardanti i lavori della campagna, sono i medesimi che il poeta fiorentino apprese dal Mantovano ad abbellire e fiorire il soggetto della divina Commedia, mille volte più arido perchè tutto ingombro di spine teologiche mille volte più ispide che le campestri.

Guid. Tu hai dato, dirò con Dante, nella cruna della mia intenzione. Procediamo dunque alle prove della nostra proposizione, e dividiamo tra noi la fatica. Tu mostra a me gli artificj di Virgilio nell' ammantare di bella poesia l' umiltà de' concetti, ed io farò il medesimo a te per quelli dell' Alighieri.

Pert. A me pare che nel poeta latino quanti sono i suoi versi, tanti sieno gli artificj di cui parliamo. Ma per venire agli esempi, fa conto che tu mi richiegga di legar in versi questa semplicissima e trivialissima proposizione: *Quando qui si fa giorno, là si fa notte.* Trattandosi di componimento didascalico, avrai tu cuore di dire ch' io casco nella viltà della prosa se risponderò: *Quando qui sorge il sole ivi tramonta:* oppure: *Quando il giorno qui nasce ivi s' estingue?*

Guid. No, certamente.

Pert. Eppure odi Virgilio (G. l. I, v. 250), e sì l' uno e sì l' altro de' proposti versi ti farà compassione.

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis
Illic (sotto il polo) *sera rubens accendit sidera vesper.*

In sì meschino concetto quanta magnificenza di stile! quanto splendore di fantasia! Si può egli tutto ad un tempo e in due semplici tratti più vivamente dipingere il punto in cui gitta il primo raggio la luce, e quello in cui comincia a morire?

Guid. In due tratti no, ma amplificando il pensiero, sì. Osserva come queste medesime idee sotto il pennello

dell' Alighieri con più abbondanti colori e più naturali acquistino novità e passione. Il fare del giorno. Purg. c. IX.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai;
E che la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Il far della notte. Purg. c. VIII.

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti e 'ntenerisce il core
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si more.

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l' erudito filosofo, che fin dalle folle dell' antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesia; e ciò che più importa qui vedi l' uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconia. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*), quel volgersi dell' umano desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle punte d' amore più vive nell' anima in sè più raccolta al mancar della luce, sono concetti della più delicata bellezza, scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in sè stesso.

Pert. Massimamente nella sventura. E se lice ricordare i proprj casi, uno degl' infelici che può parlarne per prova son io. Chè condotto agli estremi già della vita in casa non mia, e lontano dall' amata mia donna ita in Bolo-

gna ad accompagnare l' infermo suo padre, ogni volta che la campana della sera scoccava il lugubre e lento suo squillo, quasi annunziandomi essere giunto il momento di partire per l' eternità, io mi sentia scorrere per tutta l' anima un' amorosa indicibile tenerezza, che poi sciogliease in pianto per l' ardentissimo desiderio di stringermi al petto il conforto della mia vita 1, e bagnato delle sue lagrime spirar più d' amore che di dolore fra le sue braccia.

Guid. Oh, mio buon Giulio, questa tua conjugal tenerezza fa fede della tua bell' anima, e rende giusto il perpetuo piangere della misera che t' ha perduto. Ma poniamo da parte queste acerbe memorie, e tornando alla nostra via adoperiamoci di scuoprire più da vicino ne' due nostri grandi poeti l' uniformità de' loro artificj nel dare garbo e venustà a quelle cose che Orazio chiama disperate d' ogni nitore.

Pert. Diciamo adunque primieramente, che in ciò il poeta latino fu sopra ogni altro miracoloso. Vuol egli, a cagion d' esempio, avvertire l' agricoltore esser tempo di metter mano all' aratura del campo?

1 I sentimenti posti qui sulla bocca del Perticari sono conformi alla seguente sua lettera:

« Mia Costanza. — Ti scrivo a Savignano, perchè dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a S. Costanzo, ove m' ha portato il mio Cassi. Ma appena giunto mi son gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi co' suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute: e, ciò che più mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l' aria di Savignano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch' io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio. »

E queste furono le ultime sue parole in iscritto: ricevute le quali, la sventurata sua moglie corse a rotta ad assisterlo, o per dire più vero a raccogliere gli ultimi suoi respiri.

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
Georg. l. I, v. 45.

Vuol egli significare una messe soprabbondante?
. . . . . . *immensæ ruperunt horrea messes.* Ib. v. 49.

Vuol egli parlare dell' invenzione del pane e del vino?
Chaoniam pingui glandem mutavit arista
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis. Ib. v. 8.

E minacciando al negligente villano una scarsa raccolta, e il pericolo di dover nutrirsi di ghiande, odi con che ingegnosa maniera e insieme pietosa egli esprime questo concetto:

Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum,
Con ıssaque famem in silvis solabere quercu. Ib. v. 158.

Non ti par egli di vedere quel meschinello tardi pentito d' aver negletto il suo campo or contemplare dolente l' abbondante raccolta del suo vicino, ed ora errar per le selve arrandellando le querce a procacciarsi vitto ferino? Similmente parlando dell' innesto del pero sull' orno, e della quercia sull' olmo, osserva com' egli più che al modo dell' innestare mirando al suo effetto lo rende animato e visibile:

. . . . . . *ornusque incanuit albo*
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.
l. II, v. 71.

E quella sua arte di trasferire alle cose prive di anima gli affetti delle animate quanto è mirabile! Qua un arbore che per l' innesto si meraviglia delle nuove sue frondi e de' pomi non suoi:

Miraturque novas frondes, et non sua poma. Ib. v. 83.

Là un altro che degenerando dimentica la naturale qualità de' suoi sughi:

Pomaque degenerant succos oblita priores. Ib. v. 59.

Eccone altri che innestati o trapiantati in più felice ter-

si spogliano della nativa selvatichezza, e obbedienti
voce del coltivatore si fanno d'ogni maniera frutti-
e gentili.

. . . . *tamen hæc quoque siquis*
ıserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
xuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
ı quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Ib. v. 50.

par egli che parli non già dell'educazione delle te-
piante, ma di quella de' teneri giovinetti? Che più?
dona alle piante non solamente l'anima, la dimen-
za, la maraviglia, ma anche la vista:

. . . . . . *ardua palma*
Vascitur, et casus abies visura marinos. Ib. v. 68.

tte queste cose egli fa con sì grazioso ardimento, che
ıon pare suo fatto; e se' ti provi a dargliene colpa,
già pretese di fare l'inglese Edmondo Burton 1, ei
ırza a dargliene somma lode, e colle stesse sue li-
più t' innamora. E queste vaghezze d'elocuzione so-
ılmente sparse per tutto il poema, che nulla mai vi
i di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell' or-
che talvolta fa duro sentire in Lucrezio: tutto in
ıa è spirante di quella mollezza che Orazio dicea
duta per singolar dono delle Muse a Virgilio, e che
tiliano appellava esquisita eleganza e decoro. Ove poi
esse dalle umili cose passare alle alte, vedremmo il
re de' campi non più radere il lido, come egli stesso
rime con Mecenate, ma innalzarsi sopra le nuvole,
ustiche abitazioni cangiarsi nelle celesti allorchè Gio-
. II, v. 325) con piogge fecondatrici

ɩuesto bizzarro Critico con anima gelata e scomunicata da
le Grazie pone a difetto del poema georgico di Virgilio la
pale delle sue virtù, il mirabile ornato delle cose tenui.

Conjugis in gremium late descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus.

O meglio ancora allorquando

. . . . media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit: fugere feræ, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant austri, et densissimus imber.

G. l. III, v. 328.

In questi versi (e non sono i versi divini dell'episodio d'Aristeo, nè gli altri tanto celebrati con cui descrive la pestilenza d'ogni genere d'animali), nella magnificenza di questi versi non vedi tu il suo estro spiccarsi dall'umile tetto del contadino e portato dai cavalli alati di Platone volare tant'alto che nòl può seguitare lingua nè vista? Ma queste considerazioni risguardando puramente il merito dell'invenzione e delle sentenze, e per nulla lo stile, che è l'unico oggetto del presente nostro ragionamento, mi rimarrò dal toccarle, e attenderò che tu adesso m'insegni come il nostro Alighieri apprese da Virgilio il segreto di dare veste poetica a tanti suoi concetti ribelli ad ogni guisa di adornamento.

Guid. Tu m'hai abbozzato in Virgilio il gran mago della poesia latina, ed io ti abbozzerò in Dante il gran mago dell'italiana. Virgilio ha condotto le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull'aja co' villanelli e cantare rozze canzoni in onor di Bacco e di Cerere. E Dante nelle aride lande della teologia farà fiorire di bellissimi fiori i roveti per farne ghirlanda alle virtù morali: vestirà di abito peregrino le secche astrazioni della metafisica: le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte in somma le più sterili idee sotto la forza

dell' immenso suo ingegno si faranno liete di bei colori ed amabili. Prima però di venire a stretto confronto poniamo intorno all' elocuzione alcuni principj.

Le parole isolate sono la ricchezza morta d' ogni lingua. La sua ricchezza viva sta nel legame ingegnoso delle parole, ossia nelle dizioni. Quelle son la materia, e queste la forma. Quelle i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasia del pittore sopra la tela. In somma quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta immagine d'una cosa, egli è mestieri per animarla l'ajuto della dizione, che è la ministra della fantasia. Onde non è già la parola solitaria e tutta a sè stessa, ma è la parola accoppiata e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli che riscalda l' anima e ne mette in movimento il sentire: e quanto più bella sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero ch' ella prende a vestire: essendo verissima la sentenza d' Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia dal modo di dire che dal sugo medesimo de' concetti.

Pert. Parmi che questo artificio appartenga tanto al poeta che al prosatore.

Guid. Verissimo: ma il linguaggio della poesia dividendosi di lungo intervallo da quello della prosa, ed essendo materia libera del poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò pure che fuori della natura la fantasia può creare di nuovo nei regni dell' astrazione, avviene spessissimo che certe idee le quali è forza che entrino nel suo discorso o non sono abbastanza nobili e decorose per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo indecenti, or troppo ingrati all' orecchio, giudice inesorabile dell' armonia, nella quale è riposta la bellezza esterna della favella. Avviene ancor non di rado che

i vocaboli di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la strana loro struttura, si adagiano nella misura del verso: sì che a forza trattivi dentro, immediatamente lo privano del suo musicale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso che atterrano la poesia, e per così dire l'uccidono.

Pert. E questi sono gl' intoppi che nelle poesie didattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel grave pericolo di cader nella prosa.

Guid. Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccolo è l'ambizioso abuso dei termini tecnici che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi, facilmente seduce la vanità de' poeti, ai quali io concedo bensì non potersi dare buona poesia senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero che quando si monta in Parnaso fa d' uopo deporre il pallio di Aristotele, e indossare il manto d' Omero. Perciocchè officio del filosofo è parlare all' intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia, a dir tutto, null' altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesia.

Posti questi principj, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio con che egli veste di poesia le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote (Purg. XV) Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare.* Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

Pert. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

Guid. Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi principj l'idea di questa linea, e, osservato che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà visibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *Il cader della pietra.*

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo in su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta.

Pert. Artificio di poesia bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han penato i chiosatori a ben intenderlo! E se non era il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero?

Guid. L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione. Questo è linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' Assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se in vece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconoscinte, ma si fanno per sè stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l' altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesia; ma è frase troppo comune. Perciò Dante, arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l' Inferno, sdegnando di nominare colla favella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espres-

sione che tutto manifesta ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli, in vece di dire: *Tu passasti il centro della terra*, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi dicendo:

. . . . . . *Tu passasti il punto*
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Pert. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell' attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l' accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.

Guid. Zodiaco. Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti tecnicamente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell' eroica poesia, particolarmente nella lirica, di tutte le voci tecniche sommamente sdegnosa. Perciò con più poetico spirito in un luogo del Paradiso ei lo chiama *Strada del sole.*

Pert. Adagio, maestro, chè questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più pienamente già disse: *Extra anni solisque vias;* e di qui l' Ariosto *il cammin tondo del sole* (Fur. XV, 22).

Guid. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete colle stesse parole la stessa idea, nel decimo del Purgatorio non più *Strada del sole*, ma il chiama *L' obbliquo segno che i pianeti porta.*

Pert. Neppur questo, perdona, è modo di Dante. Egli è il *signifer orbis* di Cicerone e di Plinio.

Guid. Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l' ha fatto suo, e n' ha insegnato il modo d' imitare

senza copiare: chè egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

L' Equatore e i nodi dell' Eclittica. Dante nel Convito ci lasciò scritta questa sentenza: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso.* Queste parole fanno chiaro commento a quei versi del Paradiso, c. V.:

Poi si rivolse tutta desiante
A quella parte ove il mondo è più vivo;

cioè all' Equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l'equatore sì ne' corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è d'ozioso, e che veramente la sua sapienza *pleno de pectore manat.* Similmente in quell'altro passo del Paradiso (c. X) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d'autunno, ne' quali l'equatore taglia l'eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo *ove l'un moto all'altro si percuote.* Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n'esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesia.

Pert. Questo favellare tirato dalle dottrine astronomiche non è egli il medesimo che si adopera da Virgilio (Georg. l. I, v. 242) per significare l'elevazione del polo artico, e l'abbassamento dell' antartico?

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Guid. Il medesimo certamente: nè di altro mezzo ei si giova per indicare all'agricoltore il tempo dell'arare,

del seminare, del mietere: ond'è che per lo più ei significa i mesi e tutti i punti dell'anno non già co' proprj loro nomi, ma con quelli delle diverse loro costellazioni. Del qual linguaggio sommamente poetico anche Dante ad imitazione del suo maestro compiacquesi mirabilmente: e il volerne in prova addurre tutti gli esempi sarebbe affar troppo lungo. Veduto così di profilo Dante fisico e astronomo, vogliamo noi per pochi istanti vederlo anche filologo?

Pert. Ohimè, maestro! il filologo è divenuto sinonimo del pedante, e non vorrei che gittando noi il povero Dante nelle scuole grammaticali il ponessimo a maggior pericolo di farsi arido prosatore.

Guid. Non temere: e per prova vedi appunto com' egli ha vestito di poesia l'antipoetica idea della Grammatica. È noto quel verso d'Orazio *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat.* I grammatici usurpando questo onore ai poeti conversero in propria lode la sentenza oraziana, e dissero: *Grammatica os tenerum pueri balbumque figurat:* e non si vuole farne querela, perchè la grammatica realmente, malgrado della mala voce che le ha acquistata a' dì nostri la crassa ignoranza del più de' suoi precettori, fu sempre ed è tuttavia, quando è ben insegnata, *scientiarum janitrix*, la portinaja delle scienze. Piena adunque di senno e poetica è l'appellazione di cui Dante l'onora chiamandola (Par. XII v. 138) *Arte prima.* Così, in cambio d'un nome affatto prosaico che non potrebbe in verso grave aver luogo senza avvilirlo, porgendone in due sole parole una stretta definizione, ei concilia rispetto a quest' arte, e mette in vista al lettore la nobiltà del suo istituto non meno che l'ampiezza delle sue prerogative 1.

1 E il Bellisomi recentissimamente ne ha mostrato col fatto come il buon grammatico può e dev' essere buon filosofo.

La *Scrittura*, ossia l' *Arte di scrivere*. Un poeta può egli far uso di questa frase senza andar nella prosa? Temo che no fortemente. E ove gli venga il bisogno di porne in versi l' idea, o dirà con Dante *L' arte di segnar la favella*, o l' imiterà dicendo *L' arte di pinger la voce e parlar alla vista.*

Pert. Il concetto è assai ingegnoso, ma non è di Dante: chè prima di lui Lucano, l. III. v. 220, cantò:

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Lasciamone adunque la prima lode a Lucano, e Dante contento della seconda col suo esempio c' insegni a far conto di questo poeta: infelice epico, ma grande filosofo, e ben degno della ricca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio congiunto ed amico [1].

Guid. Faccia Dio che il suo bel lavoro, di che altra volta m' hai ragionato, non sia la tela di Penelope. Ma torniamo al nostro istituto.

La Pantomima. Dante nel decimo del Purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d' una rupe lungo la via: e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, dice:

Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare.

E qual è il parlar che si vede? *La pantomima*, la rappresentazione fatta co' gesti; per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi, della testa, delle braccia e di tutta la persona tu non

[1] Il conte Francesco Cassi di Pesaro, cugino del Perticari. Il Saggio che questo Cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello, ch'ei farebbe torto al suo ingegno e danno alle Lettere se non conducesse al suo termine questa egregia fatica.

odi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l'officio dell'udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesia! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Pert. Ed è pur poco il giudizio di que' Vocabolaristi, che, avendo dato ricetto a *Mimo* e *Mimico*, lo niegano a *Pantomima*, *Pantomimo* e *Pantomico*.

Guid. Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro Alighieri.

Ho condannato poc' anzi l' abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doversene sbandire anche il buon uso: chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico, ma didascalico il concedea. Ma egli è da notarsi che quantunque ei s' avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno è assai parco nell' ajutarsi di tal privilegio, e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico o è poetico per sè stesso, o gli porta occasione di volgere in sentimento una secca astrazione dell' intelletto. Allorchè p. e. nel diciassettesimo del Paradiso, parlando col suo trisavolo Cacciaguida, vuol dire ch' ei si sente l' animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragona egli già la sua fermezza alle roveri nè alle rupi, come Virgilio quella d' Enea e del re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque tu lo volga e rivolga sempre è lo stesso:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato su gli aridi rovi della geometria.

Pert. Bel fiore sicuramente, ma più bello e di più alto concetto, per mio sentire, è quell' altro nel medesimo canto, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno in

Dio delle mondane future cose i Beati viene comparata alla chiarezza di quell' assioma, che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi :

O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che come veggon le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti.

Ecco di nuovo la geometria chiamata ad ornare la poesia senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell' Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto a cui tutti li tempi son presenti.* Quel *punto* centrale è l' occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

Guid. Troppi sarebbero i luoghi degni d' annotazione, ne' quali per adornare i suoi profondi concetti Dante si giova della geometria. Ma basti il cenno che n' abbiam dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d' inimitabile poesia le nude dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempi che sono specchio chiarissimo di tutte cose. Mettimi adunque in versi questa proposizione: *Non dee far meraviglia se l' uomo s' inganna nel giudicar delle cose a cui i sensi non giungono, perchè l' umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi.*

Pert. Non mi sgomento punto dell' obbedirti, e stringo in metro la tua proposizione così :

Non dee meravigliar, s' uom prende errore
Nel far giudizio delle cose ai sensi

Non sottoposte, perchè dietro ai sensi
Poco si stende la ragion.

Che te ne pare, Maestro?

Guid. Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall' armonia, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgili a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. Par. II, 52.:

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrian punger gli strali
D' ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Quella chiave de' sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell' esperienza, quelle ali della ragione che poco sollevasi col solo ajuto delle sensazioni, quegli strali dell' ammirazione [1] che al sopraggiungere delle cose nuove

[1] *Strale dell' ammirazione.* Osserva, lettore, come la voce *Strale* è per Dante una ricca miniera di belle metafore. *Strale della pietà. Strale dell' intenzione. Strale della parola. Il primo strale delle cose* per la prima impressione degli oggetti. E nel diciassettesimo del Paradiso, laddove Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta:

quello *strale* per ferita dell' animo quanto è mai bello! e bella insieme l' immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni: la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce, il più caro di tutt' i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio, che il trasfuse intero nella sua lettera all' esule amico Pino de' Rossi: *Ancora che questo strale, che è lo primo che l' esilio saettà, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena.*

e rimote dalla nostra immaginativa feriscono come dardo improvviso la nostra mente sono metafore che innalzano mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare le leggi della poesia, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le moderne scientifiche pretensioni.

Pert. Ecco l' alchimia poetica di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrarj precetti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

Guid. Proseguiamo. Nel V.° del Paradiso egli parla dell' obbligazione che impongono i voti: e, conceduto che con altra offerta se ne può fare la permutazione, soggiugne che *nessuno di proprio arbitrio può permutare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa.* Or tu recami in buoni versi, se ti dà l' animo, anche questa proposizione.

Pert. Guinicelli mio, ella è sì magra e spolpata che fa spavento a tutte le Muse.

Guid. Ma non a quella di Dante. Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l' una d' oro e l' altra d' argento, di cui è parlato nel nono del Purgatorio?

Pert. Me ne sovviene: e ognuno sa che la Chiesa le pone in mano a S. Pietro per simbolo della doppia sua potestà.

Guid. Or guarda un po' come Dante coll' ajuto di dette chiavi rimpolpa quella scarna proposizione, e di esangue te la rende vivida e colorita.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

Pert. Qui sì ch' è d' uopo ripetere: oh poesia quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Guid. Ed aggiugnere: quanto è potente la fantasia

che sa dar vita e colore a idee così volgari! Ancora un' altra proposizione, e senza più usciremo di questi vepri. *Adamo col rompere il divieto fattogli per suo bene dannò sè stesso e tutt' i suoi discendenti.* Vuoi far prova di verseggiarla?

Pert. Dio me ne guardi. M' è riuscita sì male la prima, che il tentar la seconda sarebbe vera follia.

Guid. Vediamo adunque se Dante saprà cavarsene con onore.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole. Purg. VII, 25.

Pert. Perdonami se protesto di non l' intendere.

Guid. Nè troppo bene l' intesero, avanti al Torelli e al Lombardi, neppure tutti gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole*, quando la è di *soffrire*, e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L' uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, a suo vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà) *dannando sè* ecc. A bello studio ti ho posto dinanzi cotesto esempio, acciocchè tu vedendo come leggiadramente qui viene significata la persona di Adamo e la potenza della volontà [1], vegga insieme che per quanto siano schivi d' ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli come i precetti aridi dell' agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l' arte è una sola: con questa unica differenza che nel poeta latino non s' incontra mai nulla

1 Di questa vaga circonlocuzione Dante compiacquesi anche nel ventunesimo del Purg. v. 105. *Ma non può tutto la virtù che vuole: E signoreggia la virtù che vuole* nella Canzone *Amor da che convien* ecc..

di abbandonato nè d' inameno, mentre l' italiano talvolta lascia correre ne' suoi versi una certa aria di negligenza, un non so che di aspro e di orrido di cui non tutti sanno intendere la ragione.

Pert. In quanto all' asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è misero sogno delle povere teste che così giudicano, non considerando che il lingnaggio chiamato orrido da costoro, al tempo in che Dante scrivea era aureo tutto quanto; e che, se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che a rispetto dell' oro migliore de' nostri tempi, che all' ultimo è sempre quell' oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza a me pare d' intenderne la ragione. E la ragione si è che il poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso apparisca fatto con grande studio a pennello. L' arte che tutta ne regola la tessitura dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi sprezzata leggiadria, perchè parte dell' eloquenza è il nascondere l' eloquenza, la cui bellezza, se l' arte viene a scuoprirsi, è perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch' ei vuole significare: colla qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l' utile spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

Guid. Così egli tutto ad un tempo s' impadronisce del cuore e dell' intelletto, e disponendo l' uno e l' altro all' amore dell' onesto e del retto, verifica la sentenza di chi già disse, essere la poesia un salutare delirio che guarisce della pazzia. A novella prova che Dante colla potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teologia, poni mente ai bei versi con che egli esprime la emanazione da Dio di tutte le creature corruttibili e incorruttibili. Par. c. XIII, v. 52.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Trapasso l' incanto dell' elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l' immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della divina bontà che per impulso d' amore dona lor l' esistenza e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teologia fosse tutto così, i poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tomaso meglio che in Omero e in Virgilio.

Pert. Ora però che la scolastica teologia è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante, come si fanno pagani con Omero.

Guid. Lasciamo là queste cose, e seguitiamo la nostra via. Spesse volte un' idea per meglio ferire la fantasia gitta l' abito proprio, e si veste del figurato, come il più atto per la sua novità ad eccitare la meraviglia: ma insieme ve n' ha di molte tanto semplici che la metafora non vi può nulla. Per esempio: Iddio, l' Anima, l' Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero e cent' altre di questa generazione tutto dicono col proprio loro nome, e non v' è traslato d' altra voce assoluta che le equivalga. In un poema come quello di Dante, tutto quanto tessuto di simili idee, dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della nojosa monotonia, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà coll' ajuto dell' analisi metafisica nella loro essenza, ne' loro attributi, ne' loro effetti; e, vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla morale filosofia, le renderà per così dire visibili: il che

produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di una astrazione ti porge una realtà, e sospinge il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempi.

Il Miracolo. Dimanda al Vocabolario: cosa è il Miracolo? ed egli risponderà: *Cosa soprannaturale, Opera ed Effetto che non si può fare che dalla prima cagione.* Dimandalo a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della Natura, e in vece della prosaica frase *Opera soprannaturale* dirà: *Opra a cui la Natura* (il gran fabbro di tutte le cose) *non scalda ferro nè batte incude.*

L' Anima. Di cento belle maniere l' idea dell' anima trovasi espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la *Psiche* de' Gentili, la farfalla di Platone, e tale la disse anche Dante (Purg. X); ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

nè si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgiliano decoro la chiama *La parte che di noi ritorna in cielo:* idea più alta per certo che il *divinæ particulam auræ* d' Orazio.

Iddio. Noi l' abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *Punto a cui tutti li tempi son presenti.* Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutt' i poeti greci e latini, i quali non sanno intronarci all' orecchio che *Il gran padre degli uomini e degli Dei, l' Adunatore de' nembi, l' Altitonante figlio di Saturno*, ecc..

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra *l' Eterno Geometra* di Platone, il filosofo più poeta di tutta l' antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira

nel IX del Paradiso, ov' egli ci rappresenta Dio che gira il compasso e circoscrive il creato, dicendo: *Colui che volse il sesto* [1] *allo stremo del mondo:* magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel VII del Paradiso perduto. Ma Dante nei segreti dell' alta sua fantasia trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *Il gran mare dell' essere.* Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l' occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d' immaginazione può abbracciare l' immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione che Iddio nella sua ira ci lasciò di sè stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette nel sangue? Ecco che Dante l' appella in modo assoluto *il primo amore; colui che volentieri perdona; il fine di tutti i desiri; l' eterna fontana della gioja; il sole che fa perpetua primavera.* E per significare la sua antiveggenza di tutte le cose ab eterno dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nova;* in vece di Onnipotente dirà: *Colui che può ciò che vuole;* in vece di *Eterno motore*, come piacque al Petrarca, e, dopo lui, a tutti i poeti, dirà con più profondo concetto: *La mente da cui prende inizio ogni moto:* la quale idea sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis*...

Pert. Sorella sì, ma sorella minore, e vaglia l' onor del vero, men bella.

1 Vedi in questo volume il grossolano errore della Crusca nella dichiarazione della voce *Sesto* su questo esempio medesimo.

Guid. Non so negarlo. Tuttavolta se la sentenza oraziana coll' omerico suo splendore è più propria d' un poeta, la dantesca col suo tacito lume è più propria d' un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone ei parla più da filosofo che da poeta: e l' onnipotenza di Dio, a cui tanto costa l' imprimere il moto all' immenso corpo del sole quanto a un grano d' arena, non vi perde nulla del suo decoro. Sempre che in somma la tela del suo discorso gli presenta l' idea del nume supremo e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo, sempre ei la veste di nuove sembianze, e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero che domina l' orazione, la quale così ne acquista più luce e più vita.

Pert. Piacemi ciò che hai tocco dell' onnipotenza di Dio, nella cui mano tanto pesa il sole quanto una minuzia di polvere che il soffio disperde. Ma acciocchè il sole non dolgasi di questa umiliante comparazione, permettimi di porre in vista i grandi onori che gli comparte il nostro poeta nel decimo del Paradiso.

Guid. Non solo il permetto, ma te ne prego.

Pert. Da Orfeo fino a Thompson quante lodi, quanti inni, quanta magnificenza di titoli non ha profuso la poesia a questo gran re de' pianeti? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*, certamente ei vinse di molto il Petrarca, a cui il sole non è altro che il *pianeta che distingue l' ore*, come se parlasse d' un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che, l. II, c. 8, il disse *generatore di tutte le cose terrestri*; e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel sogno di Scipione l' appella *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò eminente sopra tutt' i poeti quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l' imaginazione, cantando: *Lo ministro maggior della Natura.* Metti ben ad-

dentro alla mente la grande idea della Natura; e alla vista di questo suo grande ministro che altamente seduto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull' *intonso nume di Delo*, sul *biondo figlio di Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesia greca e latina.

Guid. Allora però che questo figlio di Latona irato contro gli Achei e avvolto di tenebre scende giù dalle cime d'Olimpo, e al mutar de' gran passi le saette chiuse nella faretra orrendamente gli suonano sulle spalle [1], ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli, per timore ch' egli in vece di saettare l' esercito di Agamennone non saetti i suoi derisori. Ma a proposito di *Latona* hai tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

Pert. L' ho presentissimo; ed ho pure notata l' arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitologia insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza, per modo che le idee più trite, o, come il volgo le chiama, fritte e rifritte, prendono nella sua fantasia cert' aria di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso il tutto in bei versi, svegliasi nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

Guid. Ben vorrei che quest' arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione insaccano ne' loro componimenti la mitologia, e ne fanno senza mica di sale un' olla spagnuola.

Pert. Abbandoniamo al riso de' savj questi poveri di giudizio, e veniamo al passo da te ricordato. Dante vuole

1 Iliade, l. I, v. 44 e seg.

esprimere un terremoto accaduto nella montagna del Purgatorio (c. XX, v. 130) più forte di quello che, secondo la favola, agitava continuamente l' isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana. Or odi nel significare questo parto novità ingegnosa di poesia:

Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, v. 228, chiamando il sole *Occhio del mondo* avea già delibato questo pensiero mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conservatoci da Laerzio chiama *Occhi del cielo* le stelle: metafora leggiadrissima, imitata poi dall' Ariosto, Fur. XIV, 99, e dal Tasso, Ger. X, 22 [1], e arditamente anche da Plinio, l. II, c. 5. Dante però che non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore, considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il sole e la luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell' idea platonica, e rendendone più vivo l' effetto, ha reso nuovo anche il concetto e più poetica l' espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare, ad abbellimento del suo stile, la mitologia piacciati ch' io il dimostri per altri esempi.

L' Eco: *Il parlar di quella vaga Che amor consunse come Sol vapori.*

La costellazione di Gemini: *Il bel nido di Leda.*

La stella di Venere: *Il bel pianeta che ad amar conforta.*

Saturno: Il buon re *Sotto cui giacque ogni malizia morta:* alludendo al secolo d' oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

1 Vedi la Proposta alla voce *Occhio.*

Gli Argonauti : *Quei gloriosi che passaro a Colco.*

Atene : *la villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (tra Nettuno e Pallade), *Ed onde ogni scienzia disfavilla.*

L'iride e l'alone della luna : *I bei colori, Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto*, e mille di questa fatta : ne' quali è ben cieco e in ira alle Muse chi non vede e non sente il brio d'una favella tutta nuova, tutta fiorita di vergini fantasie che infondono a idee già morte novella vita, e le fatte per lungo uso già vili ringentiliscono.

Guid. Parmi che ormai tu sia entrato assai bene ne' segreti della sua poesia, la quale per vero è tutta scienza convertita in immagini armoniose che or come rivi abbondanti gli scorrono dalla mente, ed ora in brevi tratti scintillano, e a guisa di lampi improvvisi percuotono l'intelletto. Allorchè p. e. egli chiama *Favella della mente* il pensiero; *la favella che in tutti è una* l'intimo sentimento ; *la virtù che a ragion discorso ammanna* l'estimativa; *il libro che segna il passato* la memoria; *la vigilia de' sensi* la vita ; *il fondamento che natura pone* l'indole ecc., certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d'idee che di parole, un linguaggio che ferisce a guisa di rapido occulto dardo la mente, e l'avverte di porre attenzione al sugo della sapienza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorchè chiama la contrizione *Il buon dolor che a Dio ne rimarita;* e *Primo dì* il principio del mondo, e *Ultima notte* il suo fine, e *Ultima giustizia* il dì del giudizio, e *il primo superbo* Lucifero, ecc., anche questo è un parlare, che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Vagina delle membra* la pelle ; *Coloro che questo tempo chiameranno antico* i posteri ; *La gente che per Dio dimanda* i poverelli ; *il colore che ci fa degni di perdono* l'arrossire ; e *trar la chioma alla rocca* il

filare; e il balbettare de' bambini *l' idioma che pria li padri, e le madri trastulla*; e *specchio di Narciso* la fonte ecc., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altrove pure dell' infimo, come quando col *morso dell' unghia* espresse il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un far peregrino che recando tutto in immagine rende la poesia di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l' elocuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del virgiliano. Ond' è che dove è maggior la durezza della materia, maggiore dev' essere anche la lode dell' aver saputo domarla ed ingentilirla.

Pert. Son tutto teco nel credere che da questo lato il merito del poeta fiorentino si soprapponga a quello del mantovano.

Guid. E sarai meco ancora nel confessare che se d' una parte il maestro vince di splendore e di decoro, e d' eleganza sempre perfetta il discepolo, dall' altra il discepolo vince d' evidenza e di forza, e, ciò che più monta, d' altezza di sentimenti il maestro. Anzi non dubito d' affermare che quando il vuole l' eguaglia pur di mollezza. Perciocchè se il carattere del suo stile per lo più è simile alla violenza di quel turbine ch' egli descrive nel nono dell' Inferno

Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senza alcun rattento,

e la schianta e l' abbatte e fa fuggire per ispavento le fiere e i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come *l' aura di Maggio* che

. . . . . . *muovesi ed olezza*
Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori:

e fiori tanto più cari quanto più inaspettati. Perciocchè

il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino e in ajuole ben irrigate non fa meraviglia; ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi e di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto che più si gusta, più cresce.

Pert. E tale veramente è il diletto che la meditata lettura di Dante crea negli animi ben disposti, risolvendo a poco a poco in dolcezza ciò che prima avea sapore di aspro e di risentito: essendo che la sua poesia tien molto della natura di quelle piante che hanno amara la radice e dolcissimo il frutto.

Guid. Che n'abbiamo noi però visto fin qui? Null'altro che l' arte tolta a Virgilio di esprimere poeticamente l'umili idee: raro pregio, il concedo, ma comparato agli altri poco più che un nonnulla. Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che convien cercare e conoscere la gran mente dell' Alighieri. Egli è là che si vede come la piena d' un cuore d' alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là che s' intende come la forza del suo favellare prende principio dalla gran forza del suo concepire. Allorchè nel vigesimoquinto del Paradiso dice egli stesso che al suo sacro poema ha posto mano il cielo e la terra, parla egli forse troppo superbamente? No per certo. Discendere per un' immensa spirale al centro dell' abisso, e di là spiccar il volo e salire al santuario de' cieli; innalzarsi dall' estrema miseria alla suprema beatitudine percorrendo la doppia strada infinita de' vizj e delle virtù; esaurire per dir così tutt' i mezzi dell' ira di Dio nella punizione de' peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede de' giusti; abbracciare il tempo e l' eternità; dipingere con sicuro pennello l'angelo e l'uomo, il Santo de' Santi e il demonio, quale ardito disegno! qual vigore di fan-

tasia per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d' ingegno per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di questo gran dramma messi in azione tutti gli affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d' ogni secolo, principalmente i contemporanei. Primo attore però lo stesso poeta che ora con Beatrice e co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattiensi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitavano furiosamente tutte le teste; ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d' Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora, abbattutosi in qualche illustre dannato, per magnanime qualità riguardevole mentre fu vivo, fermasi ad onorarlo della sua compassione, e l' interroga della colpa che a dannazione il condusse colla riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fiere invettive si scaglia contra coloro

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,

e, fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio, riempie le bolge infernali di re, di papi, d' imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo officio con tal impeto d' eloquenza e di sdegno e di zelo che sbigottisce.

Pert. Aggiungi: e con tal proporzione di delitti e di pene che il Beccaria non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell' apologia che di lui scrissi l' appellai *il poeta della rettitudine* per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osservi tu stesso, della divina, senza eccezion di persona, senza guardare più al Ghibellino che al Guelfo, distribuisce la lode ed il biasimo, il premio e la pena secondo il merito di ciascuno.

E questo, se l'amor proprio non mi ruba il giudizio, questo è il vero morale carattere del suo poema.

Guid. Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e, rapita d'ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diviso affatto dal modo di tutti gli scrittori antichi e moderni, ha gindicato che come Dante fra i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i prosatori.

Pert. . . . . *Il tuo lodar tropp' alto sale,*
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.
Nulladimeno la lode di cui parmi non dover arrossire si è questa: che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciocchè, reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento, e sì mal cucite l'una coll'altra, che credo (se fossero dotate di senso) si maraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti: le quali null' altro essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle, e con una favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole Toscanerie adornando le sentenze dettate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l'eloquenza più di parole che di cose.

Guid. E perciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto è giustissimo; e tu senza offesa della modestia *sume superbiam quæsitam meritis.* Ma ecco già di ritorno il nostro grande poeta col Poliziano e il gran Ferrarese. Parmi che il volto gli rida di contentezza.

SCENA III

DANTE, IL POLIZIANO, L' ARIOSTO *e* DETTI

Dant. Non siate, amici, punto meravigliati del vedere oggi l'austero vostro Alighieri sì lieto. Ho scorsa quasi tutta, invisibile, la città: ho ammirate le sue magnificenze e i superbi palagi innalzati sul suolo ove umilmente sorgevano gli abituri di Bellincion Berti, del Nerli e degli alti Fiorentini del tempo mio; ho notate le belle creanze e le cortesie de' cittadini: ho veduta sul trono la filosofia, e udite le benedizioni che intorno le suonano da tutte le parti: ho trovato in somma nella mia Firenze un Eliso di tutta pace e letizia, un Eliso, o miei cari, lontanissimo da tutti i grandi romori del Tartaro più che quello del mio maestro Virgilio: tanto è il buon ordine e l'armonia de' reggimenti civili e morali che fanno gloriosa e beata questa città. E io mi starei assorto tuttora in queste dolci contemplazioni se qui il nostro messer Angelo e messer Lodovico non mi avessero sopraggiunto e avvertito esser prossima l'ora di aprire il comizio intimato a udir le querele degli antichi poeti contra i loro editori, cioè contra i lor manigoldi.

Poliz. Spettacolo veramente pietoso! Le vie tutte di Firenze son piene delle sciancate e lacere ombre di questi infelici, che sulle grucce si arrancano verso l'umile mia abitazione, ove la Critica mi fa l'onor d'innalzare il suo tribunale; e mi ha mandato in traccia di te, gran padre Alighieri, per supplicarti di voler onorare di tua presenza il congresso.

Dant. Verrò, — e forse non tacerò.

Poliz. E voi altri non fate voi conto d'intervenirvi?

Ariost. Io sì per sicuro. Mi sta sullo stomaco certo decreto di ser Frullone, che mi sforza a chiedere soddisfazione. Saranno poche parole, ma tonde.

Guid. Io pure ho qualche lagno da fargli per aver messa a carico mio una sì ladra canzone, che quando ci penso mi s' infiamma il viso per la vergogna.

Pert. Quanto a me, non avendo io piato da muovere contra nessuno, me n' andrò a venerare i monumenti dei grandi uomini Fiorentini in Santa Croce.

Poliz. Gentile anima Pesarese, differisci ad altro momento questo bell' atto di religione, e per ora vienne con noi, chè troppo ci è cara la tua nobile compagnia.

Guid. Ti fo di cuore la stessa preghiera.

Dant. Vieni, e statti sempre al mio fianco; ch' io voglio sia a tutti palese il grande amor che ti porto, e tutti in te onorino il benemerito mio vendicatore.

Fine della terza Pausa

PAUSA QUARTA

SCENA PRIMA. CASA DEL POLIZIANO

LA CRITICA e IL POLIZIANO

Crit. EBBENE, messer Poliziano, saremo noi onorati della presenza del gran Ghibellino?

Poliz. Il saremo, madama; e l'avremmo già qui col suo apologista e il Guinicelli e messer Lodovico se per via non fosse occorso un intoppo che ne ritarderà d'alcun poco l'arrivo.

Crit. Che intoppo?

Poliz. Uno sciame di miserabili ombre (di poeti m'intendo) che visto il buon Perticari, gli si sono affollate alla vita pregandolo, come pratico degli sconci fatti ai lor versi, e come cosa da lui, di voler ajutare davanti a te le loro ragioni. S'è fatto innanzi fra gli altri un fantasma di nobile portamento, ma sì malconcio e piagato che pareva il Deifobo di Virgilio.

Crit. Il suo nome?

Poliz. Egli è così guasto di faccia ch'io non ho saputo raffigurarlo. Bensì ho notato che accostatosi al Perticari, questi gli ha fatto riverente accoglienza come a persona ben conosciuta; ed io, lasciatili a stretto colloquio, per non perder tempo, ho affrettato qui il passo, avendomi tu comandato di non esser tardo al tornare.

Crit. E non sai se fra i tanti venuti a chieder ragione siasi mosso anche il Petrarca?

Poliz. Il Petrarca protesta di essere stato sanato di tutte le sue piaghe dal professore Marsand; e, ritirato nella selva de' mirti colla sua Laura, deliziasi a leggere, contempla-

re, ammirare la magnifica e correttissima edizione del suo canzoniere procurata da quell' esimio erudito.

Crit. E Torquato?

Poliz. Il buon Torquato neppur esso se n'è dato pensiero per due ragioni. La prima il sapere che l'edizione delle sue opere principali e di verso e di prosa è presentemente affidata in Milano al sicuro giudizio di Giovanni Gherardini.

Crit. Uno de' miei alunni più cari.

Poliz. L'altra procede dalla sua malinconia che neppur morto l'ha abbandonato. Lo spaventa tuttora la ricordanza delle tante tribolazioni sofferte nella vita mortale, e si accende di collera generosa in udire che al dì d'oggi i poeti son fatti simili a quella sacra nave ateniese detta *Pàralo*, che, destinata a dover portare soltanto le cose sacre e condurre i Sacerdoti a Delfo, fu poi con uso profano (come se ne querela anche Demostene) condannata a portar legna e carbone.

Crit. Povero Tasso! Egli ha posta in dimenticanza quella sua sentenza sublime: Non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi; *ma doversi separare dal volgo con l'altezza dell'animo, e con gli scritti ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' grandi.*

Poliz. Le afflizioni però consumano lentamente l'ingegno, e coll'ingegno anche la dolcezza de' begli studj, nè le Muse fecero mai buona lega colla sventura.

Crit. Verissimo: nulladimeno la ragione ha creato rimedj a tutte le piaghe dell'animo: il coraggio contra il pericolo, la costanza contro l'avversità, la buona coscienza contro la calunnia, la pazienza contra l'oltraggio . . . .

Poliz. La pazienza, perdonami, non fu mai la virtù de' poeti.

Crit. E tu lo desti a conoscere nelle tue baruffe col

Merula. Ma lasciamo andare le morali malinconie, e veniamo al nostro proposito. Tu fosti sempre, messer Agnolo mio, e lo sai, il mio prediletto. Guidato da' miei consigli, tu purgasti dalle infinite depravazioni de' codici Ovidio, Stazio, Svetonio, Plinio il giovine, Quintiliano ed altri Latini; tu rendesti grande servigio alla Giurisprudenza con la correzione delle Pandette; tu rifioristi l'italiana favella togliendola alla barbarie in che era trascorsa nel quattrocento; tu fosti in somma lume bellissimo non solamente di poesia, ma di filosofia e d'ogni maniera di lettere.

Poliz. Se nell'emendare gli antichi testi fui degno d'alcuna lode, io la debbo tutta a te sola.

Crit. Non t'incresca dunque rimeritarmene. Già sai a che Apollo mi manda. A ben adempire la mia missione ho bisogno d'un ajutante, d'un segretario: e, libera di celebrare ove più mi talenta il Comizio a cui venni, ho prescelta l'abitazione del mio diletto alunno ed amico: e in questa tua casa, un dì beato soggiorno della sapienza, apriremo il Congresso e faremo a tutti giustizia.

Poliz. Troppo onore, regina, troppa bontà.

Crit. Innanzi a tutto (poichè oggi mi conviene adempire l'officio di Giudice apollinare) recami dal Vocabolario un tripode per sedere.

Poliz. Regina, il nostro Vocabolario non ha *Tripodi*, ma *Treppiedi per uso di cucina.*

Crit. Come? Il seggio d'Apollo e della sua sacerdotessa, l'organo degli oracoli, il *tripode* escluso dal Vocabolario? e la Pizia ridotta alla vil condizione dei tegami e delle padelle?

Poliz. Nel difetto del Vocabolario prenderemo un tripode dall'officina del Caro o di altro poeta, che molti ne son forniti a dovizia [1].

1 Vedi l'articolo *Treppiedi.*

Crit. No, no: contentiamoci di questo eccelso ed amplissimo seggiolone a due sponde.

Poliz. E non sarà indegno che tu vi segga. Su questo si raccolse più volte il mio gran Mecenate Lorenzo de' Medici, allorchè egli onorando l'umile mio tugurio consigliavasi meco dei modi di restaurare le Lettere in basso stato cadute, ben conoscendo che queste sono le sole conservatrici degli egregi fatti de' Principi.

Crit. Agnolo mio, il tuo Lorenzo intendea bene la verità del detto oraziano *Vixere fortes ante Agamemnona* con quello che segue. Perciò seppe trovarsi a tempo il poeta che gli occorrea per ischivare la lunga notte che cuopre chi non sa farsi amiche le Muse. Ma eccomi già maestosamente seduta. Vogliamo noi dare principio?

Poliz. Prima di metter mano alla cura dell'altrui piaghe, deh piacciati, finchè siam soli, di dare un'occhiata alle mie: ch'io n'ho di molte ancor io e di sozze nelle mie rime sotto il nome di Canzonette, Ballate e Rispetti, pubblicate in Firenze pel Carli l'anno 1814, prima edizione con le illustrazioni del Ciampolini [1]. Vuoi tu permettere che a quattr'occhi io te ne scuopra qualcuna?

Crit. Scuoprile pure, e faremo di risanarle.

Poliz. Osserva un po' questa, e vedi quanto è mai brutta, pag. 11:

> *Vien primavera e il mondo si rinnova.*
> *Fioriscon l'erba verde e gli arboscelli,*
> *Gl' innamorati augelli*
> *Servando in più diversi ogni campagna.*

1 Nel notare qualcuno dei molti errori di lezione trascorsi in questa edizione egli è giusto il premettere, che il pubblico deve avere molt'obbligo alle cure del Ciampolini per averci fatto dono prezioso di molte leggiadrissime rime inedite del Poliziano accompagnate di sobrie e pregevoli noterelle. Così avesse egli dato men fede all'autorità dei codici, ricordandosi che nel dar alla luce scritti inediti, il primo codice da consultarsi e seguirsi è quello della Critica.

Crit. Oh povero Poliziano! in un solo mezzo verso di quattro parole quattro spropositi! 1.° *Servando*, 2.° *in*, 3.° *più*, 4.° *diversi.* Possibile che l'egregio tuo illustratore non abbia fatta attenzione a quel verso dell'undecima delle tue Stanze *Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,* sopra il quale la Crusca dirittamente con altri esempi c'insegna che *Svernare* parlandosi degli uccelli *è propriamente quel cantare che usciti del verno fanno a primavera?* Come mai ha potuto ammettere la lezione *Servando in più diversi* vuota affatto di senso, e non s'accorgere che tu hai scritto: *Gl'innamorati augelli Svernando* (cioè cantando) *empion di versi ogni campagna* 1?

Poliz. E vuoi tu ridere? L'edizione veneta posteriore (che pure in alcuni luoghi emenda la fiorentina), avvisandosi d'emendarla anche qui, la peggiora di due altri strani errori leggendo: *Servano in più diversi ogni compagna.*

Crit. E che diamine s'ha egli ad intendere per questo *servare* o *servire ogni compagna?*

Poliz. La poligamia, mi figuro io, degli uccelli. Ma seguitiamo, pag. 17: *Se sforzato è il tuo partire — M'è nojoso aspro ed amaro. — Ai sospiri al pianto al dire — Ed il viso mostro chiaro. — Ma il tuo onor m'è tanto caro, — Che si sforza con prudenza — Sopra la tua partenza.* — Qui pure, lo vedi, le piaghe son cinque.

Crit. Lo veggo: due nel verso *Ed il viso mostro chiaro* in vece di *Ed al viso il mostro chiaro;* due nel seguente: *Che si sforza con prudenza* in vece di *Che mi sforzo con prudenza;* e la quinta tanto vasta che pare un taglio da macellajo, *Sopra la tua partenza* in luogo di *Soppor-tar la tua partenza.*

1 *Svernare* in senso assoluto di *Cantare* usa Dante: *Perpetualmente osanna sverna Con tre melode.* Par. XXVIII.

Poliz. Anche queste, lodato sia Dio, sono cicatrizzate. Più difficile a risanarsi sarà il gruppo delle seguenti. Di grazia guardavi ben addentro, pag. 96.

Fra tutte l' altre tue virtudi, Amore,
Questo si legge manifesto e scorto.
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch' è morto,
E che troppo costante al suo signore
Sia di sua corte isbandeggiato a torto.

Le vedi tu bene le piaghe di questo passo?

Crit. Le veggo. La prima è il pronome *Questo* appiccato a *virtudi* per non aver saputo vedere che le parole *manifesto* e *scorto* già non sono addiettive, mancando il sostantivo, a cui appoggiarsi, ma sono avverbiali in forza di *manifestamente* e *scortamente.*

Poliz. Sì certo, come *Presto* e *Onesto* per *Prestamente* e *Onestamente*, *Corto* e *Torto* per *Cortamente* e *Tortamente*, e basta aprire il Vocabolario. Così cent' altri avverbj di egual natura, *Alto*, *Chiaro*, *Piano*, *Tardo*, *Basso*, *Difilato* per *Altamente*, *Chiaramente*, ecc. ecc.

Crit. La seconda, la terza e la quarta piaga nascondonsi nelle parole *nè dir ch' è morto*, prive affatto di relazione e di costruzione. La quinta è la congiuntiva *E* nel quinto verso *E che troppo costante* ecc., ove il diritto discorso chiaramente richiede la disgiuntiva *Nè.* In somma tutto il concetto recato in larga prosa si è tale: *Amore, fra le altre virtuose tue leggi manifestamente e scortamente dettata si osserva questa, che insegna ad amare l' amante che fa onore al mondo colle sue opere, non a volere che per la crudeltà della sua donna sia condotto a morire, nè che a torto sia sbandito dalla corte del suo signore per essere stato troppo costante.* Mi son io ingannata nel dichiararlo?

Poliz. Tu me l' hai letto proprio nel fondo del core:

e tuttochè la sentenza sia sgominata, quale la vedi, sarebbe cieco dell'intelletto chi volesse interpretarla diversamente.

Crit. La correzione adunque è pianissima.

Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
Questa si legge manifesto e scorto.
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, non che sia morto,
Nè che troppo costante al suo signore
Sia di sua corte isbandeggiato a torto.

Poliz. E sia sbandeggiato a ragione da tutti gli stati della Critica chi non vede giusta la tua emendazione. Odi adesso sproposito da fanciulli. Ti è nota la frase *Stare* o *Andare in petto e in persona* per *Andare* o *Star ritto della persona*, e suolsi dire di quelli che vanno pettoruti e stanno sulla bella vita. Io feci uso di questa dizione nella Ballata *Donne mie* ecc., e alla seconda strofa parlando dei damerini dissi: *Quando son tanto smanzieri Che in persona vanno e in petto* ecc. Ora questa frase toscana dal toscano mio illustratore non è stata punto compresa. Egli ha sostituito al v. *Andare* il v. *Avere*, ed ha letto *v'hanno* in vece di *vanno*. Ti par egli che *Aver in petto e in persona* possa mai significare l'andar pettoruto e lezioso dei damerini?

Crit. L'aggiunto *smanzieri* bastava per sè solo a conoscere il tuo concetto.

Poliz. Ma questa che pur in fatto di lingua e di senso non è piccola piaga, abbiasi per una semplice graffiatura. Poni l'occhio a quest'altra, pag. 61.

Se di questo crudel strazio e dispetto
Tu resultassi con modo ed onore,
Avrei tanto piacer del tuo diletto
Che mi parria soave ogni dolore.

Crit. Oh sante Muse! oh ragione grammaticale dove

se' ita? Dove s' intese mai che *Risultare* verbo impersonale, che non si usa che in terza persona, si possa accordare colla secouda *Tu resultassi?* come qui non s' accorgere dell' errore degli sciaurati copisti? come non veder chiara più che la luce la sicura lezione *Ti risultasse commodo ed onore?* E quel *con modo* in vece di *commodo*, cioè *utile*, non grida egli pietà?

Poliz. Grida pietà certamente, ma lo storpio seguente grida la croce, pag. 114:

Il giorno penso qual sarà quell' anno
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi,
E allora le mie pene fine aranno
Che il mar si secchi nell' Alpe tra boschi.
Tu porti in man due saette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi.

Crit. Poffar Dio! rimar *boschi* con *tocchi* e con *occhi* e non saper leggere *Che il mar si secchi, o nell' Alpe trabocchi*, per indicare che le tue pene amorose non avranno mai termine coll' ipotesi di due cose impossibili, il seccarsi del mare, e il suo traboccarsi sulla cima delle alpi!

Poliz. E queste ineffabili assurdità in qual paese mi vengono regalate? In Firenze: nella mia patria: e tali e quali ripetonsi nell' edizione di Venezia. Ma perchè il tempo stringe, e molto oggi è il da fare, eccoti una listerella [1] di parecchie altre magagne, che osserverai a tuo agio, e sè le piaghe sono sanabili le sanerai.

Crit. Sì sì, differiamone a più libero tempo l' esame, e cominciamo a udir le ragioni degli antichi poeti. Odi alle porte il romore che fanno quei meschinelli.

Poliz. Se più si tarda, abbatteranno le sbarre, e nascerà qualche scandalo.

Crit. Di questo non ho paura. Ho messo di guardia

1 Questa listerella vedila alla fine del presente Dialogo.

all' ingresso il terribile Giuseppe Baretti, che colla sua formidabile frusta saprà tenerli in dovere. Ehi, Baretti mio dabbene, vien qua.

Bar. Che comandi?

Crit. Hai tu in ordine la gran frusta?

Bar. Nol vedi? Le ho rifatto il manico tutto nuovo e di osso ben duro. Quest' osso, osservalo bene, è uno stinco del mio caro Egerio porco nero.

Crit. A meraviglia. Prendi questo cartello scritto da Orazio VENIAM ANTIQUIS, e appiccalo al sommo di quella porta.

Bar. Veramente, madama, io non son uso ad affiggere indulgenze a nessuno nè moderno nè antico. Tuttavia — per la nostra buona amicizia — ecco fatto.

Crit. Spalanca adesso i battenti, ed entri chi vuole.

SCENA II

DETTI e I POETI *che entrano impetuosamente e si urtano per prendere i primi posti, onde nasce baruffa e grande battaglia di pugni e di grucce.* IL FRULLONE e LA PROPOSTA *in fondo.*

Bar. Olà, canaglia poetica, chi non vuol sentire il peso di questa (alzando la frusta) si fermi, e stieno in posa le grucce. (Ognuno si ricompone, e si fa profondo silenzio).

Crit. Signori poeti, ascoltate. Nel santo nome della ragione e di Apollo augustissimo vostro re, il Comizio ordinato ad udire i vostri richiami è aperto. Poliziano, leggi il decreto.

Poliz. « Regno del Parnaso Italiano. Febo Apollo immortale figliuolo di Giove, uno dei dodici del gran Concilio, signore di Delfo e di Delo, e di altri cencinquanta paesi messi in registro nell' Archivio diplomatico della Mitologia, protettore di tutte le belle invenzioni (salvo la polvere da cannone), presidente perpetuo di tutte le Ac-

cademie (salvo le sinagoghe de' parolai) e re di tutte le lingue (salvo il gergo de' furbi), a tutt' i poeti del dugento e trecento, fondatori del bell'idioma italiano, salute, indulgenza e giustizia.

Essendoci venuto all'orecchio che la lodevole brama di pubblicare gli antichi testi inediti è degenerata in manìa, e che molti si mettono a questa impresa affatto sforniti della Critica necessaria a saper conoscere nell' immenso guasto de' codici le corrotte lezioni, e sanarle:

Considerando il gran danno che la riputazione degli autori tratti alla luce, e le buone lettere ne ricevono:

Veduto che nelle antiche poesie orribilmente guaste per le stampe non si raccapezza nè senso, nè costruzione:

Veduto che gli abbagli presi dai chiosatori nella dichiarazione degli arcaismi, di cui sono zeppe, trapassano ogni termine di tolleranza:

Veduto che quelle voci mal dichiarate falsificano la favella e sempre più la corrompono:

Veduto ancora che molti di questi scritti sottratti alla polvere delle biblioteche sono indegni dell'onor della luce, e che i loro editori promettendo roma e toma non danno che borra, e non mirano che alla borsa dei compratori:

Desiderosi di far argine a tutti questi disordini, decretiamo:

1.° È stabilito un regio tribunale supremo, davanti a cui gli antichi poeti potranno liberamente accusare per illazione di danni e d'offese i loro editori.

2.° Sedente sul tribunale starà l'augusta regina dell'intelletto e grande nostra alleata, la Critica.

3.° Essa ne ascolterà le ragioni e ne farà rapporto al supremo nostro consiglio per indi, col voto delle nove Muse, procedere alla dovuta sentenza.

4.° Oltre ai poeti del dugento e trecento, la Critica ammetterà al Comizio que' poeti de' secoli posteriori ch' ella stimerà necessarj alla regolata compilazione de' suoi processi.

5.° Per tutti coloro fra gli editori, illustratori, chiosatori, ecc. che apparterranno alla rispettabile Accademia della Crusca sarà tenuto a rispondere il magnifico nostro compare messer Frullone.

6.° Se, oltre ai poeti, qualche celebre prosatore avesse giusta ragione di lamentarsi del suo editore o in persona o per procura, s'ascolti.

Dato in Parnaso questo dì 17 del mese di Boedromione, entrando il Sole nel segno delle Bilance ».

(Finita la lettura, rompe la folla e si fa innanzi un Incognito di alto a[illegible] e gran portamento, tenendo a mano una giovine donna vestita alla siciliana del 1200, e coperta d'un velo).

L'Incognito. Se non è da questo luogo sbandita la gentilezza, piacciati, graziosa regina, far ragione a costei, che essendo donna e infelice ha buon diritto di essere pria d'ogni altro ascoltata.

Crit. È giustissima la dimanda. Alza, o bella afflitta, il tuo velo, e parla sicuramente.

L'Incognito. Oneste ragioni di verecondia le vietano di scuoprirsi. Ma io che posi in rima il suo pianto a cagione del suo inumano marito, e che so tutto il suo cuore, io per lei parlerò.

Crit. Come t'aggrada: ma fanne prima la grazia di dirne chi sei.

L'Incognito. Esposti i lamenti della mia cliente, il dirò. Or ti degna osservare lo strazio che pochi anni fa qui in Firenze s'è fatto della pietosa canzone in cui ella cantava la sua sciagura. Le parole son tutte in bocca di questa misera moglie, la quale non una, ma due volte prorompe in questi flebili versi: *Non foss' io nel mondo nata, — Chè a marito tal son data — Che d'amor non mette cura:* e poco appresso in quest'altri: *Sovran Dio, or tu che il sai — Gran mestier mi fa ch'io pianga — D'un cattivo ch'io pigliai.* — Si può egli in modi più chiari dare a conoscere che chi parla è una donna?

Crit. No di sicuro. Se n'avvedrebbe anche il figliuolo di Filippo Balducci, che non sapea distinguere le donne dalle papere.

L' Incognito. Eppure il dotto editore e chiosatore della canzone, più fanciullo che il figliuol di Filippo, ha cangiato costei che parla in un povero innamorato che si lamenta della crudeltà di madonna (tutti ridono): e là dove l'aperta e chiara lezione porta: *E ohimè, dico, ohimè tapina! — Di colui cui sono al chino — Sospirar mai non rifino:* il valentuomo, decapitando il primo di questi versi, e impiccando il terzo coll' allungarlo d'una sillaba, ha letto e stampato: *E dico ohimè tapino, — Di colei cui sono al chino — Di sospirar mai non rifino.*

Crit. Che fini orecchi ha costui!

L' Incognito. Tanto fini gli orecchi, e tanto acuto il giudizio, che di sessantasei versetti e non più che formano tutto il corpo della canzonetta, egli me n' ha azzoppati e svisati con insanabili e disperate lezioni più di quaranta. Ecco il suo testo [1]. Riscontralo a tutto tuo comodo, e giudicherai se a torto me ne lamento.

Crit. Poliziano, appunta quel testo, e ne faremo ragione a suo luogo. Resta a sapere chi sia costui che trasforma le donne in uomini.

L' Incognito. Io per me nol so dire: ch'egli è anonimo, e io qui son forestiero.

Oddo delle Colonne. Ne darò io qualche indizio. Sarà probabilmente il medesimo che in una mia canzone dello stesso tenore trasforma gli uomini in donne.

Crit. Questa pure è miracolosa. Vieni un po' al fatto.

Odd. Tutta la canzone è in nome d'una donzella a cui è stato sviato il suo amante, e comincia: *Oi lassa innamorata!* Fra le molte sue pene la più dolorosa si è il

1 Poeti del primo secolo della lingua italiana. Vol. I, pag. 55.

ricordarsi delle dolci proteste del suo amante quando egli l'avea fra le braccia in segreto. Onde dice: *Lassa! che mi dicia, — Quando m' avia in celato: — Di te, o vita mia, — Mi tengo più pagato — Che se avessi in balìa — Il mondo a signorato.* — Ora che ha egli fatto l'accorto mio editore e chiosatore? Non vedendo che le proteste *Di te, o vita mia ecc.* sono poste dalla tradita donzella in bocca al suo perfido amante, ha creduto che le siano della donna. Onde in luogo di leggere *in celato*, *pagato* e *signorato*, ha letto senza mica di giudizio *in celata*, *pagata* e *signorata*, regalando la lingua italiana di due voci spropositate, la prima e la terza [1]. Delle quali inaudite castronerie chieggo ragione.

Crit. Appunta, Poliziano, appunta: chè siffatti *qui pro quo* passano la misura. Intanto non sapresti tu darne altri indizj a scuoprire chi sia cotesto anonimo trasformatore dell' uno nell'altro sesso?

Odd. Maisì, madama: la sua strana figura in forma di Tramoggia montata sopra un grande Frullone col motto: *Il più bel fior ne coglie.*

Molte voci ad un tempo. Che sì ch'egli è quello che ha storpiato me pure.

1 *In celata* per l'avv. *In celato* è certissimo solecismo quanto il sarebbe *In privata* per *In privato*, *In segreta*, *In ascosta*, *In occulta* per *In segreto*, *In ascosto*, *In occulto* (v. il Vocab.). Onde che il chiosatore ponendo, come ha fatto, *In celata* per voce sincera, e ciò ch'è più reo appoggiandola ad una evidentissima falsità di lezione, cade in gravissimo errore che non ha scusa. Dicasi altrettanto di *Signorata* per *Signorato* egualmente inescusabile solecismo come sarebbe *Marchesata* per *Marchesato*, *Principata*, *Elettorata*, *Patriarcata* per *Principato*, *Elettorato*, *Patriarcato*, *ecc. ecc.*; e giovi l'aver avvertito queste false dizioni, acciocchè si vegga come talvolta la nostra lingua si falsifica stranamente per mala opera di quei medesimi che se ne arrogano *la signorata.*

Bar. Uscite di tana, reverendo messer Frullone, fatevi innanzi, chè qui si parla di voi.

Tutti. Eccolo, eccolo, lui proprio, lui medesimo.

Frull. Madonna Critica, protesto altamente e giuro ch' io non ho punto che fare colla Tramoggia, nè col Frullone di cui questi signori si querelano. Questo è un mal giuoco dell' editore o editori di quei due grossi volumi di antiche poesie assassinate, ponendovi in fronte senza mia licenza la mia divisa per dar credito alla mercanzia.

Crit. Tu parli onorato; e la Critica, rispetto alle pazze trasformazioni di cui si parla, ti assolve d' ogni imputazione. Ora voi, messere (a Oddo), siateci cortese del vostro nome.

Odd. Son siciliano e mi chiamo Oddo delle Colonne.

Crit. E voi (all' Incognito), signor poeta delle donzelle mal maritate?

L' Incognito. Stupisco che nè tu, nè alcun di costoro vissuti al mio tempo mi riconosca.

Crit. E a che segni pretenderesti tu d' essere riconosciuto?

L' Incognito. Al mio aspetto reale.

Crit. Qualunque tu sia, dovresti pur sapere che al tragitto della barca infernale tutti tornano eguali, ed è forza lasciare sulla riva di qua tutto il fumo delle grandezze, non rimanendo altro dell' uomo che la memoria delle sue virtù per benedirlo, o delle sue colpe per consecrarlo all' ira de' posteri.

L' Incognito. E per l' uno e per l' altro io dovrei dunque essere famosissimo. Non più: il mio grado fu quello d' Imperatore. Feci in mia vita molto di male, e molto ancora di bene, e fra gl' illustri miei fatti fu quello principalmente di favorire gl' ingegni e gli studj. E fui poeta ancor io, e il furono parimente il reale mio figlio e il

mio gran cancelliere e il fiore de' miei cortigiani; e ci vantiamo tutti di avere co' nostri scritti, e più colla nostra munificenza contribuito alla formazione dell' illustre lingua italiana, che allo splendore della mia corte prese aria, carattere e fondamento. In una parola io sono il terribile Federico Secondo.

Pier dalle Vigne. Federico? Oh lasciate, datemi il passo, lasciate ch' io corra a' piedi

Del mio signor che fu d' onor sì degno.

O mio gran Cesare, io sono il tuo gran cancelliere, il tuo Pier dalle Vigne, quello che già tenne le chiavi del tuo cuore, e poi fu vittima della gran meretrice delle corti, l' invidia. Ma giuro, mio augusto signore, ch' io portai sempre fede al glorioso officio che tu m' affidasti, giuro che sempre di tutto amore t' amai e ti fui servo fedele.

Fed. Oh mio buon Piero! E con tanto affetto tu parli del tuo crudele assassino? Io fui ingannato, lo so; e, conosciuto il mio fallo, ne piansi. Ma io non son degno del tuo perdono.

Pier. Vig. Cesare mio, l' esser tradito è destino comune a tutti i potenti.

Fed. Avessi almeno potuto vendicar la tua morte scuoprendo l' autore dell' infame scritto di ribellione che con mentito carattere ti venne apposto per farti cadere nella mia ira.

La Donna velata. Io io lo scuoprirò. Fu il barbaro di cui mi lamento in quella canzone, fu il mio brutale marito furente di gelosia per l' amor che mi prese di questo illustre infelice, e più per le nobili rime ch' egli cantava in mia lode. Questi è l' amante che in quei versi io giurava di far lieto dell' amor mio; e questa, o mio Piero, che getta il velo e cade nelle tue braccia, è la tua fedele e sventurata Florimonda.

Poliz. Osserva, regina, i teneri vicendevoli amplessi di quei tre incliti personaggi.

Crit. Sì: ma questo episodio sa un poco di romantico, e ciò in un dramma critico ho paura non vada bene.

Fed. Ma tu, mio Piero, come sei qui?

Pier. Vig. Dirò: mi era qui condotto ancor io con animo di farmi render conto di alcune storpiature fatte a certi miei versi 1. Ma ora è tanta la letizia che mi abbonda al cuore pel fortunato incontro del mio Cesare e dell' amor mio, che non posso aver più il capo a quelle misere offese.

Fed. Usciamo di qua e andiamo altrove a gustare la piena della nostra allegrezza.

(Partiti que' tre, i poeti si affollano nuovamente).

Bar. Non fate calca, Signori: uno alla volta: altrimenti... Chi sei tu che ti cacci innanzi sì ardito?

Folgore da S. Geminiano. Lasciami passare, e il saprai.

Bar. Tu m' hai viso di cervello alquanto bizzarro.

Folg. Della tua specie, fa conto.

Bar. Passa dunque liberamente.

Folg. Regina, Madama, Signora (chè io non so veramente di che nome chiamarti, e di questi tempi così cerimoniosi non vorrei mancare nei titoli): io sono Folgore da S. Geminiano; e, quantunque poeta come Dio volle, mi torna a gran gloria che nel fango de' miei versi il grande Alighieri siasi degnato di razzolare qualche granello d' oro 2. Fra le magre mie poesie i tarli hanno per-

1 Nella canzone *Amando con fin core.* Oltre i molti errori che la deturpano, la quarta strofa è mancante del sesto verso, e nella quinta il quarto verso *Vagliami per cui non rifino* è mutilato, e dee correggersi: *Vagliami amor per cu' i' non rifino.* Poet. prim. sec. ccc., pag. 49.

2 Fra gli altri questo.

Folg. *Chi la ragion sommette a volontade.*
Dant. *Che la ragion sommettono al talento.*

donato a due corone di sonetti ch' io composi per una nobile brigata Sanese 1. E questi sonetti che portano il titolo dei dodici mesi dell' anno e dei sette giorni della settimana sono stati onorati delle postille di Anton Maria Salvini.

Crit. Questa è gran lode; e sicuramente quel dottissimo uomo nell' illustrarti non ti avrà cangiato le mogli in mariti, nè in drudi le drude come a Federigo e ad Oddo è accaduto.

Folg. Ha fatto peggio, regina, peggio d' assai.

Frull. Questo è impossibile. Il sapere di quel grande erudito, massimamente nella perizia degli antichi testi, è sopra ogni prova; e io a tenor del decreto poco fa recitato son qui presto a difendere contra costui l' onore dell' illustre accusato.

Proposta (avanzandosi). Ed io colla debita riverenza all' illustre accusato son qui presta a sostenere contro di lui le ragioni dell' accusatore.

Crit. Oh oh! chi è mo costei che in abito mezzo comico e mezzo tragico parla così risoluta? Frullone, tu la guati bieco e senza parola: sai tu chi la sia?

Poliz. Ehi Frullone, rispondi: conosci tu questa strana figura?

Frull. Eh sì, la conosco . . . pur troppo.

Poliz. E chi s'è ella?

Frull. (sotto voce). Una pazza, sì affeddidio, una pazza, una scapestrata che direbbe ingiurie al sole e alla luna. Cacciatela al diavolo, non ve n' impacciate, chè senz' altro vi uscirà di rispetto.

Crit. Vedremo. — Monna, chi sei?

Prop. Una giurata nemica di tutti i pedanti, e una serva divota di tutti i veri sapienti.

1 Forse quella di cui parla Dante nel XXIX dell' Inf., v. 130.

Frull. (come sopra). Non le credere ve', non le credere.

Crit. Il tuo nome?

Prop. Mi chiamo monna Proposta.

Bar. Ed è mia comare, o regina, mia buona comare.

Crit. La tua professione?

Prop. Quantunque nata d'un padre che ride poco, la mia professione è *ridendo dicere verum* senza leccumi, senza lambicchi.

Bar. Come sempre ho fatt' io: se non che la comare sta un po' su i riguardi, la non si arrischia di darla per mezzo; di che viene poi che nel dire le sue ragioni ora pecca nel poco per non offendere, ed ora nel troppo per paura di non ispiegarsi chiaro abbastanza.

Crit. Ho inteso, monna Proposta: tu se' dunque colei che ha messo il mondo letterario a romore attaccandola cól gran Frullone?

Prop. Così gridano.

Crit. Figliuola mia, si fa un gran mormorare de' fatti tuoi. Si dice che intorno alla lingua tu professi strane dottrine, si dice . . .

Bar. Adagio un poco, o regina: quelle dottrine sono giustissime, e le ho predicate altamente ancor io, e si faccia innanzi chiunque oserà spacciarmi per un balordo. Dopo ciò poi che n' ha scritto quel divino ingegno del Perticari, tutte le povere teste, alle quali non sono ancora entrate nel cranio quelle chiarissime verità, hanno bisogno, mel credi, d' una larga incisione alla jugulare, o di essere raccomandate alla misericordia di Dio perchè le riceva nel Limbo fra gl' innocenti.

Crit. Ma quella beffa perpetua, quello scherno, quel disprezzo in una parola con che tua comare la vuole con messer Frullone, non sa di buona creanza.

Prop. Qui rispondo io di punta; e tu m' ascolta, o regina. Amai un tempo di cuore questo messere, e con

onesta dote aspirai alle sue nozze, e gli proffersi tutta me stessa, a patto ch' egli lasciasse le male pratiche dei pedanti, e nell' abburattare i vocaboli aprisse ben gli occhi, e non fosse così corrivo nel dare ai codici cieca fede, ricordandogli col Petrarca, che i codici sono per lo più materiale lavoro d' uomini idioti *doctrinæ omnis ignari, expertes ingenii, artis egentes*, e che l' autorità loro, se non s' accorda con quella della Critica, è nulla: a patto ancora ch' egli attendesse a riformare alcun poco le immoderate sue pretensioni, dando opera principalmente a guarire della follia di credersi arbitro della favella, e arbitro *inappellabile*. Fu disprezzato il mio amore, fu rifiutata la mia profferta, fu derisa la mia esortazione: il mio benamato non ascolta che i leccafrulloni, sorride chiotto chiotto, e non se ne vergogna, a certi Farinelli da scopa e da remo [1] che intorno mi latrano mascherati: ed io che tuttavia per lui vo pazza d' amore, per richiamarlo sul buon sentiero, or colle armi del ridicolo ed ora con quelle della ragione, ho preso a dargli un poco di guerra, sempre colla speranza che un giorno faremo pace e teneramente ci abbracceremo.

Crit. Che rispondi, messere? A me sembra che a costei, non a te convenga il lagnarsi degli apposti disprezzi; sembra ancora che tu abbia guidato male i tuoi interessi sdegnando l' alleanza e l' offerta di cotesta tua innamorata: e giudico che si potrebbe di cheto rannodare la trattativa, e concludere . . .

Frull. Non ti dar quest' affanno: amo di viver celibe, e non vo' moglie di razza lombarda, non voglio *pànera*, non voglio *busecca*.

1 Vocab. della Crusca. FARINELLO. *Furfante*, *Tristo*. *Menz. Sat.* XI. D' intorno hai cento furbi e farinelli, Che a un girar d' occhio ti squadernan tutto Dalla pianta del piè sino a' capelli.

Prop. Lo senti di che moneta questo crudele paga la mia tenerezza?

Frull. (a parte). Che tu possa essere il pane de' lupi. Non par egli che la traditora dica davvero?

Folg. Avete finito? Io non son qui per annojarmi ascoltando piati amorosi, ma per esporre le mie lagnanze contra i miei editori e postillatori, massimamente contra il Salvini.

Frull. Bella figura che ci farete e tu e il degno tuo difensore.

Prop. Vedremo a chi tocca. Parla, Folgore, e senza timore: chè quando si ha la ragione da lato non si dee aver paura di chicchessia.

Folg. Nel proemiale della prima corona io nomino alcuni di quei cavalieri Sanesi, e dico nelle terzine:

Tingoccio, Atuin di Togno ed Ancaiano,
E Bartolo e Mugaro e Fainotto
Che pajono figliuoli del Re Pano,
Prodi e cortesi più che Lancillotto.
Se bisognasse, con le lance in mano
Fariano torneamenti a Cambellotto.

Io qui li lodo, lo vedi, e di prodezza e di cortesia. Non è egli vero?

Frull. Verissimo.

Folg. Or odi su quei *figliuoli del Re Pano* la singolare postilla del tuo Salvini: *Figliuoli del Dio Pane,* cioè *Satiri: lo chiama Re perchè ha la corona a punte,* cioè *le corna.*

Frull. Che trovi tu di strano in tal chiosa?

Folg. Un bellissimo equivoco da cavarne il riso inestinguibile degli Dei. S' io fossi stato sì gonzo e villano da lodare quei gentilissimi per le loro corna e per quelle de' loro padri, non avrei io proprio meritato di esserne ringraziato colle frombole? Ti pare, anima mia, che ca-

valieri *prodi e cortesi come Lancillotto* siano ben comparati a Satiri petulanti e brutali, la cui cortesia e prodezza ne' boschi (di tutt' altra fatta che quella de' Cavalieri ne' torneamenti) non è conosciuta che dalle mogli de' caproni e de' ciuchi? Ti pare che le corna siano bell' emblema della corona reale?

Frull. E non pare a te, ser dottore, di aguzzarti tu stesso il palo sulle ginocchia, mettendo in mostra coteste laide comparazioni, tutto parto leggiadro della bizzarra tua fantasia? Che colpa ha in queste nefande geniture il Salvini?

Prop. La colpa d' aver chiosato quello che non intendea. Alle corte, quel *re Pano* non è nè *Pano*, nè *Pane*, che mai non fu re, ma gli è il re *Bano*, ossia *Ban* di Benoic, padre di Lancillotto, e gran Cavaliere della Tavola Rotonda come il figlio e Artù e Tristano ecc.: ed è Luigi Alamanni che te l'insegna (V. Giron Cortese Prefaz. e C. VII, st. 67). Una favilluzza adunque di Critica dovea bastare ad accorgersi che il poeta non a' Satiri sozzi e bestiali, bensì ai gentili e valorosi cavalieri di quella famosa Tavola assomiglia il drappello de' cavalieri Sanesi, i quali egli tolse a lodare, e non a vituperare siccome ha fatto colla sgraziata sua chiosa il Salvini.

Crit. Messer Frullone, qui è forza abbassare la testa: l' abbaglio del tuo Salvini è chiaro chiarissimo. Segretario, appuntalo; ch' egli è madornale, e me ne duole non poco per quel dottissimo.

Folg. Ora che ho messa mano alla botte, seguirò a spillare, e più ne trarremo, più smagliante riuscirà. Il susseguente sonetto comincia: *Io dono voi nel mese di Gennajo Corte con fuochi di salette accese.* L' anonimo postillatore ignorando che noi poveri antichi (e me n' appello a Guittone) eravamo soliti di levare il segnacaso ai pronomi personali, e al modo latino *dono vobis* dire e

scrivere *dono voi*, ha cangiato con apposita noterella quel *voi* in *abiti di pelle*, leggendo *Io dono vai*, senza avvertire che i *vai* vengono nominati nel quarto verso: *Lenzuol di seta e copertoi di vajo*, e che gli altri sonetti cominciando tutti colle parole *Vi dono*, *Dovvi*, *Vi do*, doveano pur dare a conoscere che anche qui conveniva leggere *Io dono voi*, cioè *Io dono a voi*. Ma questa abbiasi per inezia. Nel quinto verso il mio grazioso editore mi appicca questa lezione: *Treggea*, *confetti*, *e messere Arazzajo*.

Poliz. (piano alla Critica). Chi, diamine! sarà mai questo *messere Arazzajo* in mezzo ai confetti?

Crit. (piano al Poliziano). Agnolo mio, preveggo un mostro enormissimo.

Folg. Sulla voce *Treggea* (stammi attento, Frullone), il Salvini ripete la definizione che tu stesso ne dài nel tuo Vocabolario: *Confetti di varie guise*: il che se fosse vero, sarebbe sproposito mio il dire *Treggea* e *confetti*, perchè, secondo il tuo oracolo, *Confetto* vale il medesimo che *Treggea*. Ma che questo sia falso, se non basta il mio esempio, te ne convinca l'antico autore delle Cronache Morelliane, che dice, 282: *Piglia un garofano, o un poco di cinnamomo, o un cucchiajo di treggea.* Or dimmi un poco: le mandorle, i pinocchi, i pistacchi, i curiandoli confettati si pigliano essi col cucchiajo o pur colle dita?

Frull. Ma che intendi tu dunque per quella voce?

Prop. Egli intende quel genere di stillati che noi diciamo *sciroppi*. Ma lascia, Folgore mio, lascia andare queste miserie, e appaga la curiosità di questa onoranda assemblea impaziente di sapere chi sia cotesto non mai più udito *messere Arazzajo*.

Folg. Monna mia dolce, egli è cosa tanto strana, tanto pazza, tanto incredibile, che non si può udire senza pe-

ricolo di rompersi dalle risa: il che al cospetto della nostra grande regina sarebbe mala creanza.

Crit. Un ridere temperato sta bene anche alla Critica: ma il mio occhio ha già visto lo smisurato sproposito qui commesso. Questo *Messere* (guardate, signori poeti del primo secolo, a che mani siete venuti), questo *Messere* è il verbo che va sempre con Bacco, il verbo *Mescere*, *Versare il vino ne' bicchieri*, e questo *Arazzajo* (cui forse qualcuno ha già preso per *Fabbricatore d'arazzi, Araz-ziere*) è l'amabile e piccante vino *razzajo*, che i Genovesi chiaman *razzese*, i Milanesi *rezzente*, i Romagnuoli, i Romani, i Toscani *razzente*. Dunque correggasi: *Treggea, confetti, e mescere razzajo:* e diasi lode al poeta, che dopo aver dato mangiare a' suoi cavalieri buoni confetti, pone fra le dolcezze del verno il trincare al fuoco buon vino.

Folg. E trincarlo a bicchieri sì generosi da restarne brilli fino al dormire: il che nel sonetto consecutivo io esprimo dicendo: *E fino al primo sonno star raggianti*, ove di bel nuovo il Salvini casca in errore chiosando *raggianti* per *desti*, *colle luci aperte*, e dovea dire *ubbriachi*. Perciocchè ivi *raggiante* è vocabolo jonadattico adoperato a significare chi è cotto di quella allegra ubbriachezza che chiamasi *la brillante*, vero sinonimo del furbesco *raggiante*. Ed in vero a che torna il salviniano *Star desti fino al primo sonno?* A null'altro che a star desti fino a che si finisce di star desti: il che si risolve in un parlar tutto fatuo, come sarebbe il dire: Finchè stai sano sta sano.

Poliz. Regina, ho da appuntare anche questo?

Crit. Lascialo andare, o scrivilo fra i veniali.

Poliz. Per somma grazia.

Folg. Andiamo al Marzo. Di questo mese io regalo ai miei cavalieri una peschiera d'*anguille*, *trote*, *lamprede*

e *salmoni.* A questo *salmoni* il Salvini appone per chiosa *sermoni.*

Frull. Vorresti forse mettervi il dente? Non sai che il pesce *salamone* si dice anche *sermone?*

Prop. Dalla tua plebe, il so bene: ma dal Salvini! Un Salvini spiegare le voci nobili per le vili! le chiare per le oscure! le sane per le corrotte! E confondere i pesci salati colle prediche del Pievano!

Folg. Via via, queste sono minuzie, sono frittura di pesciolini genovesi da due dozzine il boccone. Gittiamo a miglior pesca la rete. Oltre il regalo ch' io fo alla nobile mia brigata d' ogni buona sorte di pesce, io fo loro il dono di navicelle, di barche, di saettíe *Le quali li portin tutte stagioni A qual porto lor piace alla primera.* V' ha egli qui alcuno sì indietro nella cognizione della vecchia favella che ignori essere stati gli antichi scrittori usati di dire *primero* e *primera* in vece di *primiero* e *primiera*, e che l' avv. *Alla primera* e *Imprimera* vale il medesimo che *Alla prima* ed *In prima?*

Crit. Sarebbe vergogna ignorarlo.

Nocco da Pisa. Simil l' amaro amore all' imprimera Mostra il dolce veleno. Così cantava io del 1250 nella canzone *Greve di gioja.*

Ugo di Massa da Siena. Io pure circa lo stesso tempo: *Eo maladico l' ora che 'mprimero Amai, che fue per mia disavventura.*

Brunetto Latini. E poco appresso ancor io, Tesor. 40: *Usci' di reo pensero Ch' io aveva in primero.* E più avanti, pag. 50: *D' angelica sostanza, Che Dio a sua sembianza, Criò alla primera.*

Folg. Lodato sia Dio. Or fatti, madonna Critica, il segno di croce, e negli addotti miei versi vedi l' avverbio *alla primera* colla lettera P majuscola tanto fatta, chiosato per *Primavera:* colla quale singolarissima dichiarazione la

Primavera diventa termine collettivo *di tutte le stagioni.*

Crit. Segretario, appunta a lettere cubitali questo sfolgoratissimo farfallone.

Folg. Procediamo al mese d'Aprile, e vedremo . . .

Crit. Tu ne vuoi troppa. E per andare fino al Dicembre troppo è il getto del tempo che si farebbe.

Folg. Ma se resta il più bello.

Crit. Oh basta così; ch'io non son qui per te solo. E gli sbagli d'un Salvini, per gravi che sieno, sono sempre sbagli d'un gran letterato, e vuolsi avergli riguardo. Sul resto delle tue magagne (non brontolare) la Proposta in qualità di tuo avvocato me ne farà fedele rapporto, e ti sarà data soddisfazione [1].

Baretti (contrastando con un poeta che fa forza per inoltrarsi). Va indietro, ti replico; o questo frustone . . .

L'Incognito. Come? la frusta a un par mio, a un cavaliere di primo rango, a un'Eccellenza?

Crit. Baretti, che è questo romore?

Bar. Un poeta Eccellenza che fa impeto per cacciarsi innanzi; e non sa che io sono capitale nemico di tutte le Eccellenze per le eccellentissime soperchierie che gli eccellentissimi pari suoi mi fecero già in Venezia per essermi fatto beffe dei boccaccevoli periodi di Pietro Bembo.

Crit. Mio bell'amico, qui non ha luogo lo spirito di vendetta, e si porta a tutti rispetto: lascialo venir oltre. — Signore, chi sei?

L'Incognito. Sono il Conte di Santafiore, buon Ghibellino e cattivo poeta.

Crit. Bravo: una confessione sì schietta ti fa buona raccomandazione ed onore.

Il Conte. Se mi faccia onore o biasimo non lo so. Ma io son fatto così: mi va qualche volta alla testa il fumo

1 Vedi alla fine del Dialogo *Appendice seconda.*

della mia nobiltà: ma io non mi so vendere per quel che non sono, ed ho abbastanza discernimento per conoscere che i miei versi sono bislacchi, pessimi, da par mio in una parola.

Crit. Non vilipendere, se hai senno, la tua condizione: chè qui tu sei in paese, ove i tuoi pari sanno unire alla chiarezza del sangue la coltura dell' ingegno e la gentilezza. E se trarrai oltre Po, troverai sull' Olona allo stemma dei tre volti

Un cavalier cui tutta Italia onora,

il quale più che alcun altro ti farà fede di ciò ch' io t' affermo. Or fa ch' io sappia a che vieni.

Il Conte. Vengo a te per sapere chi sia più bue: io nel far versi, o il mio editore ed illustratore nel chiosarli.

Crit. Udiamo il fatto.

Il Conte. In un sonettaccio composto per la mia bella mi uscirono nel secondo quadernario questi versi:

E lo sospiro meo, quando lo fiato,
Eo sento ben che va piangendo Amore.

Nella frase *Fiatar i sospiri* trovi tu, madonna Critica, niente di disonesto, niente di proibito da quel maestro delle belle creanze che chiamasi Galateo?

Crit. Non dirò che la sia frase da farne dono alle Grazie; ma se *Fiatare* in attivo è *Mandar fuori col fiato, Esalare,* io non so vedervi alcuna disonestà.

Il Conte. Mi sento proprio consolato: perchè il mio chiosatore spiegando *Fiatare* per *Fiutare* m' avea fatto venire i rossori sul viso, facendo uscire i miei amorosi sospiri dal buco che è bello il tacere.

Crit. E chi è costui che sottopone al giudicio del naso i sospiri del core?

Prop. Un insigne accademico della Crusca, il dottore Anton Maria Biscioni.

Crit. Per Giove ottimo massimo questa vale un tesoro, e ricade a te, ser Frullone. Che ne di' tu?

Frull. Che debbo dire? Veggo pur troppo che quei chiarissimi menatori del mio buratto sopra coteste anticaglie rimate sciorinarono con poco ponderamento quelle meschine loro postille. Nel dare alla luce gli antichi testi altra diligenza, altro giudizio adoperava il mio Lami.

Prop. Il tuo Lami? Gioja mia, guarda quello che dici.

Frull. E che? Pretenderesti forse trovar in fallo anche questo?

Prop. Io mi sto zitta. Ma se la Critica si degna ascoltarli, parleranno per me questi quattro tuoi nobilissimi concittadini. — Fatevi innanzi, signori.

Crit. Chi siete voi?

Uno dei quattro. Io mi chiamo Franceschino Albizzi. Questi al mio fianco è Riccardo mio padre. Quest' altri sono Alberto della Piagentina e Antonio da Firenze.

Frull. Tutta brava gente! Vi riconosco. Voi siete del bel numero de' poeti di cui pubblicò già alcune bellissime rime il Lami nella sua Riccardiana.

Franc. Le nostre rime non sono niente affatto bellissime. Ma se noi per noi stessi eravamo già poeti da poco, certo si è che il Lami ci ha fatti da peggio.

Frull. Possibile che quel gran vaso d' erudizione? . . .

Franc. L' erudizione, mio caro, è assai bella cosa, e sa tutto il mondo che il Lami da questo lato e anche da quello della critica e della filosofia fu meraviglioso intelletto. Ma la disgrazia nostra ha voluto che il suo fino giudizio nel far pubbliche le nostre povere poesie qualche volta siasi addormentato. Leggi, Madonna, e giudica se i nostri lamenti sian giusti.

Crit. Leggi anzi tu: chè il resto sarà debito mio.

Franc. (legge). Lami, Biblioteca Riccardiana — Antonio da Firenze. Rime. O. IV, pag. 33, Cod. V.

Tutte altre cose da lui lette e viste
Favor degli altri *ingegni* e bon *e forza*
Dalle posse Romane insieme miste.

Crit. Bagattelle! In un solo verso quattro spropositi! Per certo qui il dottissimo Lami dormiva. Altrimenti avrebbe letto:

Favor dagli alti *ingegni* ebbon', *e forza Dalle posse ecc.*:

Franc. Il vedi, Madonna, il vedi in che offuscazioni cadono le prime stelle della Tramoggia? Odi quest' altra alla stessa pagina:

Santo è il voler, che tien ragion per freno
Qualor *essere in te, Signor, comprendo*
Che mai *di gaudio e di dolcezza pieno.*

Crit. Questo è un copiar alla cieca gli spropositi dei copisti. Che costoro di quattro parole n' abbiamo fatto due sole spogliando d' ogni senso tutto il concetto, non fa meraviglia. Stupisco bensì grandemente che il Lami non abbia saputo staccarle, e leggere:

Santo è il voler che tien ragion per freno
Qual' or *essere in te, signor, comprendo,*
Che m' âi *di gaudio e di dolcezza pieno.*

Franc. Benedetta l' arte critica, che con tanta sicurezza e prontezza vede le nostre piaghe e le sana. Non ti stancare per carità, e getta uno sguardo su questa del nostro buon Alberto della Piagentina. — Lami, Bibl. Riccard. pag. 12. O. IV, Cod. 40:

Quando *il signore è di maggiore stato*
Tanti più servi gli conviene avere,
E ciascun mantenere
E conservare acciocchè essi *conservi.*

Crit. La buona regola grammaticale vuole primieramente che in luogo di *Quando* leggasi *Quanto*, onde risponda bene al *Tanti* che segue. Ma che diamine è questo *Conservar i servi per conservarli?* Ah, ah! ora veggo. Il domestico insegnamento in questi versi racchiuso è *Trattar bene i servitori ond' esserne ben servito.* Dunque *corrige* per sicuro: *E conservare* (i servi) acciò ch' e' (il padrone) *si conservi.*

Franc. Chi può avere sì poco discorso da non confessare certissima la tua correzione? Osserva ora come quel grande erudito ha magagnato anche me ne' seguenti versi diretti alla mia bella, e di concetto alquanto ghiribizzoso. Ib. pag. 15. O. II. Cod. 12:

Egli è ben ver ch' altra donna mi move,
Ma certo non da sè.
Tutto è in virtù di lei *ciò ch' ella adovra:*
Chè voi le sete per essenzia sovra —
entrata: perchè credo
Volete anzi che in voi piacermi altrove.
Sicchè non è mutato il che mal *dove.*

Crit. Messer Franceschino, tu meritavi peggio assai che lo sconcio di cui ti quereli. Dov' hai, di grazia, imparato la strana maniera di discolpare la tua infedeltà sfacciatamente confessando di amar altra donna, e protestando sul sodo di non amar in lei che la tua propria innamorata? Ben ti sta se il Lami ti ha storpiato il senso del terzo verso leggendo: *Tutto è in virtù di lei*, in vece di *Tutto è in virtù di voi.* Per vero io non te n' ho alcuna compassione; n' ho bensì molta al Lami per quel suo spropositato *mal dove* dell' ultimo verso. Dio buono! Essendo chiarissima la tua intenzione di dire che tu ami la tua donna in altra donna, e che per conseguente non è mutata l' essenza dell' amor tuo, ma unicamente il suo luogo, cioè il suggetto, ci voleva egli tanto a leggere: *Sicchè non è mutato il che,* ma 'l dove?

Franc. Se non vuoi avere compassione di me, abbila almeno di Riccardo mio padre, e fa di emendare il guasto fattogli in questi versi. Ibid. pag. 15. O. III. Codice XXI:

Ma ella come vento volge foglia
L' allegro viso volge indi sdegnoso.

Crit. Metti tra due virgole le parole *come vento volge*

foglia, e correggi il secondo verso: *L'allegro viso volge* in disdegnoso.

Franc. Egregiamente. E quest' altro subito appresso. Ibid.:

E benchè della *m' oda*
O che il conosca, non ne mette cura.

Crit. Che sintassi, che connessione, che senso si può egli trovare nel verso *E benchè della m' oda?* Nessuno. S' ha egli da insegnare ad un Lami che nell' antica favella, e spesso anche nella moderna, le particelle *a*, *o*, *se*, *che*, e l' avv. *benchè* avanti a vocale ricevono per fuggire l' iato e acquistar dolcezza di suono la lettera *d*, e dicesi *ad*, *od*, *sed*, *ched*, *benched* e le simili? Queste proprietà di favella le insegna pure il Salviati, Avvert. 1, 3, 2, 24, e le ripete tutte a' lor luoghi il Vocabolario. Un micolino adunque di critica potea scaltrirlo che qui è da leggersi *E benched ella m' oda.* Questo totale obblio della mia arte sopra errori di sì facile emendazione mi scandalizza. Frullone, hai tu sacco in che mettere questi granchi?

Frull. (sospira e abbassa la testa).

Prop. Buon segno, amor mio, buon segno. Quel sospiro mi dice che tu cominci a conoscere il mal servigio che i grandi tuoi baccalari con tutto il grande loro sapere hanno reso alla riputazione degli scrittori per loro tratti alla luce. Questo modo di pubblicare i testi inediti lasciando correre a tutto carico degli autori le asinerie dei copisti non è illustrarli, ma oscurarli, sconciarli. In grazia pertanto di questo tuo dolore, se non di contrizione, almeno d' attrizione, io sono contenta, per non crescerti dispiacere, di passare sotto silenzio alcune colpe di un altro tuo gran dottore il Bandini [1] nella sua Laurenziana.

[1] Per saggio dei parecchi errori in cui qua e colà è caduto an-

Sopra cert'altre poi di fresca data per onesti riguardi getterò il velo di un'amorevole dissimulazione. Il quale mio modo di contenermi verso cotesto ingrato lascerò che tu stessa, o regina, decida se sia prova d'astio e malevolenza, e non piuttosto di affezione e rispetto. Così potessi dissimulare l'indegno strapazzo che qui sotto i suoi occhi tre anni sono s'è fatto d'un'opera di molto pregio, senza che esso (con grande scandalo delle lettere) n'abbia mossa parola di sdegno, esso che più d'ogni altro dovrebbe aver obbligo di vegliare sopra gli scritti che compromettono e l'onore e il decoro della toscana letteratura.

Crit. E di che parli tu ora?

Prop. Parlo degli Opuscoli morali di Plutarco eccellentemente volgarizzati dal fiorentino Marcello Adriani il giovane, ed empiamente sfigurati e straziati sopra un testo della Riccardiana, Firenze, 1820, per il Piatti. Pareva impossibile l'eguagliare lo scempio poco tempo prima accaduto del volgarizzamento delle Epistole d'Ovidio. Eppure questo, di cui ti parlo, il pareggia e quasi lo vince. Per la qual cosa, acciocchè tu resti ben chiara di un tale e tanto vituperio, concedi...

che il Bandini, non avendo io pronta la sua gran Collezione, ne citerò un passo trascritto ne' miei scartafacci senza indicazione nè di volume, nè di pagina: nel quale la lingua farà, se non altro, l'acquisto d'una locuzione degna del Vocabolario. *Bandini, Bibl. Laur.* Cantica contro Amore.

ERRATA

Perchè 'l giorno della vita mia
Abbial *mezzo del termen trapassato*
E ver sol *vesperar sen fugge via.*

CORRIGE

Perchè il *giorno della vita mia*
Abbia 'l *mezzo del termin trapassato*
E verso 'l *vesperar sen fugge via.*

Nota questo *Vesperare* in forza di nome dal latino *Vesperascit*, e il bel traslato che n'esce: *il vespero della vita.*

Bar. Regina, regina, ecco Dante, ecco Dante. Largo, signori storpj, largo al gran padre Alighieri e alla veneranda sua compagnia.

(Al nome di Dante i poeti, eccetto pochi, fuggono spaventati, gridando confusamente:) L'arrabbiato Ghibellino: scampa — Se scuopre che sono Guelfo — se ode i miei tristi versi — mi precipita in qualche bolgia — mi confina tra gli sciaurati che mai non fur vivi — scampa, scampa: e fuggendo per la fretta stramazzano l'uno su l'altro. Vorrebbe andarsene cheto cheto anche il Frullone: ma il Baretti l'afferra pel manico del burattello, e bruscamente gli dice:) Vossignoria non si muova: chè qualcuno potrebbe aver bisogno di saldare seco lei alcune ragioni. (Intanto per gire incontro al gran personaggio si sono alzati dal seggio il Poliziano e la Critica: la quale, nell'atto d'incamminarsi, rispondendo alle ultime parole della Proposta, dice:)

Crit. Mi preme d'aver sott'occhio le prove del brutto strazio che mi racconti. Mettimi in iscritto gli errori di cui s'è fatto colpevole l'editore di quegli opuscoli [1], e ne faremo rigoroso giudizio.

Prop. E ognuno che ponga mano alla pubblicazione dei testi inediti, se non è talpa, vedrà a che bestiali spropositi, a che ruina di senno conduce la stolta fede all'autorità dei codici senza aver prima l'occhio a quel della Critica.

1 Vedi alla fine del Dialogo *Terza Appendice.*

Fine della quarta Pausa

PAUSA QUINTA

SCENA PRIMA

DANTE, LA CRITICA, IL POLIZIANO,
e in disparte i pochi Poeti rimasti nel fine della quarta Pausa

Dant. Sì, lo confesso, questa maligna accusa mi cuoce.

Crit. Ben a ragione. E per vero tu apologista della Monarchia, tu vindice della potestà imperiale, la cui istituzione nel 4.° del Convivio sì altamente chiami divina, potevi tu aspettarti l'oltraggio di sentirti ora gridato caposetto della contraria fazione?

Poliz. Chi però ben guata allo scopo di questa ingiuria, di leggieri s'accorge che non ferisce ad uno stesso segno lo strale delle parole e quello dell'intenzione.

Dant. Sicuramente: ma in qual tempo si abbajano contra i pacifici miei seguaci certe oblique declamazioni? Il cuore dell'onest' uomo freme al pensiero del coperto iniquo fine a cui tendono.

Poliz. Non istupirne. Il romore malignamente levato contra i tuoi studj parte da quelle scuole medesime che con santo zelo gridarono, non è molto, il gran danno recatoci dall'invenzione della stampa.

Dant. Sommo Iddio! A che secolo ritorniamo?

Poliz. All'aureo secolo della beata ignoranza tanto necessaria al ben essere della gran famiglia d'ingannati e d'ingannatori che s'appella genere umano. E non è forse dono delle stesse cattedre l'altra bell'opera che rallegra ed onora tanto l'Italia, l'Apologia dei secoli barbari, e la satira de' civili?

Dant. Inorridisco. Tronchiamo un parlare troppo pericoloso; e col rossore degl' inauditi nostri delirj resti chiusa nell' anima l' ira della ragione e il gemito della calunniata letteratura.

Crit. Sì, mettiamo da parte le tentazioni. Ecco il gran Ferrarese col gran Frullone. Il suo buon umore dissiperà alcun poco i vapori della generosa tua bile.

SCENA II

L' ARIOSTO, IL FRULLONE *e* DETTI

Ar. Buon dì e buon anno, messere: mi riconosci?

Frull. Oh siete voi, magnifico messer Lodovico? Che giubilo! che fortuna! voi tanto da me onorato, tanto esaltato...

Ar. E poi tanto vilipeso.

Frull. Vilipeso? Potenza di tutti i Santi! come potete dir questo?

Ar. Durante la tua matta guerra col Tasso, io fui, il so bene, il tuo caval di battaglia. Finita la zuffa, e tu uscitone colla testa rotta, dove m' hai tu cacciato? che onore m' hai tu renduto?

Frull. Che onore? Tutto quello che si può rendere ad un gran Classico, quale tutto il mondo ti tiene. E dell' alta stima in che io sempre ti ebbi e ti ho sian prova le continue citazioni delle tue opere nel mio Vocabolario.

Ar. A quanto veggo tu stai male a giudizio, e peggio a memoria. Male a giudizio, perchè il meglio delle opere mie in fatto di lingua è stato da te trasandato. Peggio poi a memoria, perchè t' è uscito di mente il decreto che in mio dispregio pronunziò solennemente il tuo oracolo il dì 20 settembre 1658 intorno agli *autori da spogliarsi* per uso del Vocabolario [1]. E il decreto fu tale: L' ARIO-

[1] Vedi gli Atti dell' Accademia, pag. LXXVII.

STO CON DISCRETEZZA NELL' ELEZIONE DELLE VOCI. Or questa odiosa restrizione, di grazia, che vuol dir ella?

Frull. Eh ... vuol dire ... vuol dire ...

Ar. Su via, non istrozzarla, mandala fuori tal quale: vuol dire che io non sono a tuo giudizio scrittore di ben purgata e ben sicura favella. Vuol dire che, perduta in mezzo alle beffe di tutta Italia la tua lite col Tasso, e finito l'ajuto che tu speravi aver dal mio nome, la lingua del Furioso da te tanto esaltata sopra quella del Goffredo ti comparve subito lorda di brutte pecche. Vuol dire che, pentito di quelle lodi, tacitamente le ritrattavi. Vuol dire che ti accostavi al parere di que' tuoi barbassori che al Furioso anteposero il Giron cortese e il Morgante, ai quali il tuo raro discernimento non pose la minima restrizione. Vuol dire in una parola che il magnifico messer Lodovico non è degno de' pieni onori del Vocabolario concessi al Barbiere di Calimala, al Pataffio, ai Capitoli della compagnia dei Disciplinati, dell' Impruneta, del Mantellaccio, ai Quaderni d'entrata e d' uscita di casa Bardi, all' auree carte de' tuoi apoticarj e pievani, alla Gatta di Francesco Coppetta, all' infinita farragine di quei tanti tuoi Zibaldoni e Diarj e Cicalate e Dicerie più soporifere che i papaveri di Morfeo, e più vòte che una vecchia noce bucata dalla tignuola: tutte carte da te venerate e tenute in conto di oro finissimo di favella perchè scritte con penna tolta alle ben cantanti oche dell' Arno, e non ai gracchianti corvi del Po, siccome le mie. Questo è il vero significato delle parole: L' ARIOSTO CON DISCRETEZZA: le quali, con riverenza, hanno assai dello scemo.

Frull. Lodovico, tu non parli onesto, tu mi fai ingiuria davvero.

Ar. Sei tu, bellezza mia, che la fai a me gravissima e disonestissima mettendomi al di sotto di tali che, senza timore di parlare troppo superbo, non valgono le mie vecchie pantofole.

Frull. Oh sai che ho da dirti? Tu sei un ingrato. Tu dimentichi d'aver soggiornato sull'Arno a solo fine d'apprendere qui le grazie dell'incorrotto volgare toscano; e che qui da questo volgo maestro che tu ora disprezzi, e non dalle rane delle tue paludi imparasti i bei modi di favellare, onde venne in tanto grido il tuo stile.

Ar. E non s'ha poi da ripetere che il tuo decreto è da scemo? Se ti contentassi di dire che io appresi qui la proprietà di molte voci popolaresche e parecchie di quelle maniere scurrili di cui sono sparse le mie commedie, e talvolta pure il poema, tel concederei volentieri. Ma la lingua dell'alta eloquenza, ove basterebbe una sola delle tue leggiadre toscanerie a corrompere la gravità del discorso, la lingua de' sapienti generata dalla ragione e frenata da regole che il volgo mai non conobbe, la lingua nobile in somma di tanto spazio divisa dalla plebea, io aver imparata questa lingua in tua casa, e sentirmi tutto il dì suonare all'orecchio questa superlativa sciocchezza! E con che senno puoi tu dire qui nata e dal tuo volgo parlata una lingua che non solo ei non parla, ma neppure sa intendere, e tu medesimo tante volte nella compilazione del Vocabolario e nel tuo testo della divina Commedia non intendesti?

Frull. Manco male che tu ora hai tocca la fibra della questione. La pretesa illustre favella, di che meni tanto romore, è quella appunto che ti condanna; e qui sta, se nol sai, il motivo di quella mia giustissima restrizione rispetto allo spoglio delle tue opere.

Ar. Non capisco: spiegati meglio.

Frull. Recati alla mente il rigoroso interdetto posto già dal Salviati a tutte le nuove voci latine, e avrai chiaro il perchè avendo tu fatto abuso di questi modi insoliti di parlare, io fui costretto a porvi il sequestro onde preservare da ogni alterazione il perfetto e puro volgare toscano.

Ar. O caro carissimo! tu mi cresci sempre più tra le mani, e non si può abbastanza ammirare l' accorgimento del tuo Salviati. Ei vedeva assai bene che quante sono le voci e frasi latine novellamente introdotte nella favella, tante sono le voci e frasi volgari a cui si dà lo sfratto o il buon viaggio pel cimitero: vedeva che col nobilitare a questi fonti la lingua si diminuiva sopra di essa la dominazione del volgo, a cui l' aria latina troppo sottile cagiona mal di petto e vertigini: vedeva in somma che più prende piede il parlar signorile, più va in rovina il plebeo, della cui conservazione e il Salviati e tu e i tuoi ierofanti foste sempre gelosi, onde non perdere sull' idioma italiano il preteso diritto di toscana proprietà. Perciò venne da voi ripreso e scomunicato il buon uso delle voci e dizioni latine tutto che di senso chiarissime, e di suono e di forma e d' indole tutta italiana: senza le quali condizioni sarebbe fidenziana buffoneria l' adoperarle, e non v' è bisogno del tuo oracolo per condannarle. Di qui scese poi l' altra follia ancor permanente di eredere che chi non succhia il purissimo latte delle balie toscane, o non piglia in Mercato vecchio locanda, non potrà mai farsi purgato scrittore. Or io ti dico che il mettermi a colpa, l' aver io con misurato giudizio trapiantato sovente nel nostro parlare i bei modi di Virgilio e di Tullio è prova certissima che tu conosci poco il nativo carattere della lingua italiana, la quale ha sempre inclinato alle maschie attitudini della latina, traendone ed ereditandone come primogenita figlia le principali bellezze, a tale che per sentenza de' savj da lungo tempo è deciso non potersi pervenire al pieno possesso della figlia senza conoscer bene la madre. Per la qual cosa va, ben mio, va spacciare a monte Asinajo le tue lepide pretensioni; ma non farti udire dal Varchi e dal Lasca se non ami che ti sia cantato l' ignominioso perchè i Toscani *sono molte volte* (è

il Varchi che parla) *barbari e forestieri nella loro lingua medesima;* e i non Toscani *non pure la scrivono meglio, ma ancora, vaglia il vero, più correttamente la favellano.* Alla quale sentenza il Lasca fa eco con questi versi:

La lingua nostra è ben dai forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno, leggendo e studiando, imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.

Queste due lezioni classiche e fiorentine mettile ben addentro a quella tua veneranda testa di legno, e imparerai due buone cose. L'una come s'acquisti l'arte del bello scrivere senza aver bisogno di frequentare il Liceo Camaldolese: l'altra quanto sia buffona la restrizione apposta a' miei scritti, mentre niuna se ne fa a cent'altri di penne toscane *quasi tutti D'errori e discordanze pieni e brutti.* Hai capito? Adesso sta sano, cioè sta ritto, e Iddio ti guardi dai tarli.

Crit. (a Dante in disparte). T'è piaciuto questo rabbuffo?

Dant. Poco.

Crit. E perchè? Non è egli una scherzosa appendice alle cose severamente dette da te nel Trattato della volgar eloquenza, l. I, c. 13?

Dant. E il detto da me bastava. A chi ben intende ragione non fan bisogno molte parole; e di buoni e disappassionati intelletti nel bel nido di Flora non fu mai carestia. Rispetto poi al poco numero di coloro che ostinatamente chiudono gli occhi alla luce del vero, disconviene al savio il fare con essi lunga disputazione. Vuoi tu punirli? Lasciali marcir nell'errore in cui amano di rav-

volgersi, e le ultime tue parole con costoro siano quelle del profeta: *Curavimus Babylonem et non est sanata: derelinquamus eam.* Le rampogne del Varchi e del Lasca sono evangeliche. Ma non vedi ch'essi pure son tocchi dalla follia di credere l'idioma italico patrimonio tutto toscano? E il Varchi, il cui Ercolano non altro insegna che il pretto parlare plebeo, non fu egli nel numero di coloro che dissero apocrifo il mio Trattato e il derisero, quel Trattato che la potente eloquenza e sapienza del mio Perticari invittamente ha difeso, mostrando esser fuori del senno chi può metterne in dubbio l'autenticità e combatterne le dottrine? Ben lodo le giuste querele del gran cantore d'Orlando intorno alla restrizione stoltamente posta a' suoi scritti. Perciocchè dal suo tempo fino al presente io non so scrittore in cui abbondi più puro e continuo l'oro dell'italiana favella. Che se qualche parola infelicemente creata o adoperata, se qualche costruzione, qualche conjugazione uscita di regola dovesse bastare a meritargli l'ingiuria di quel decreto, nè io, nè il Boccaccio, nè lo stesso Petrarca, più licenziosi in ciò dell'Ariosto, andremmo esenti da quella condannazione dalla quale ben si vede che non altro ci ha salvi che l'esser nati in Toscana: indulgenza e parzialità miserabile, di cui al cospetto di ognuno che abbia intero il giudizio è più da arrossire che da insuperbirsi.

Crit. Tu parli il vero, o gran savio: disputare a lungo con teste affascinate dall'amor proprio non è da uomo di grave discorso: ma, per pro di coloro che bramano di veder chiare le cose, certe verità non si ripetono mai abbastanza; e reputo che il condirle a quando a quando d'onesto riso disperda la noja dell'ascoltarle. Perciò nell'udita disputazione mi sarebbe piaciuto che Lodovico... ehi, odi qua, messer Lodovico: perchè non hai tu messo in beffa l'affronto istessamente fatto collo stesso decreto

agli scritti del Bembo? Questa rara ingratitudine verso uno scrittore chiamato dagli stessi Toscani il balio del volgar fiorentino ben meritava di essere rimbeccata.

Ar. Sì certo: ma se la vuoi netta e schietta, non è male che il Bembo abbia a spese proprie conosciuta la verità del proverbio *Lavare la testa all'asino.*

Crit. Mi hai chiusa la bocca (ridendo).

SCENA III

Guido Guinicelli, *indi* la Proposta *e* detti

Guid. Vi saluto, amici miei cari (a Dante, al Poliziano e all'Ariosto). Vi riverisco, signore (al Frullone, guatandolo di traverso e voltandogli sdegnosamente le spalle).

Dant. E tu pure, mio Guido, tu pure se' in collera con colui?

Guid. Un pochetto: ma non amo di venir seco a vane parole. Siate voi giudici se egli abbia dato segno di sano cervello attribuendomi il seguente ladro bisticcio:

Lo fin pregio avanzato
Che allo mio cor sarrea,
Acciò come sarrea
Ch'ell'ha ogni valore
In ver me ch'ho provato
Per fino amor sarrea,
Che a dire non sarrea
Tutto quanto valore.
Perch'eo non vorrea dire
Perchè m'incresce dire,
Che non posso 'l meo core
Dimostrare finero
Acciocchè non finéro la mia vita.

Tutti a una voce (eccetto Dante e Bonaggiunta da Lucca, uno de' rimasti in scena). Oh l'infame infamissima cantafera!

Guid. (seguitando). *Finare mi convene*
Che mi son miso a tale
Che mai non dice tale...

Tutti (come sopra). Basta, basta per carità: non ci voler tutti morti: basta così.

Guid. Tale è il bel parto poetico regalatomi da cotesto gran giudice degli scrittori [1].

Prop. E tale si legge sotto il suo nome nel primo tomo de' Poeti del primo secolo, pag. 69, colle solite chioserelle perpetue del Salvini.

Ar. Gesummaria! Il Salvini chiosar una tanta ribalderia!

Prop. Chiosarne le parole senza intenderne il senso (nè il saprebbe neppur il diavolo così gran poliglotto), e riconoscerla per lavoro legittimo del Guinicelli.

Guid. Che ne di' tu, mio caro Alighieri? Non parli? Che vuol dire questo silenzio?

Dant. L'indegnità dell'oltraggio mi ha fatto perdere le parole.

Crit. Ed in vero quale oltraggio maggiore a un poeta di bella fama che il farlo autore di versi che atterrano qual si sia riputazione? Ma osservate là Bonaggiunta, che muto e a testa bassa ritirasi in quel cantone. Sapete perchè? Perchè quella sciagurata canzone è sua, e in segreto se ne vergogna: e sua l'attesta l'antichissimo codice vaticano, n.° 3793.

Dant. E sia pur d'altri, e quel codice sia bugiardo ancor esso. A liberare da quell'infamia un poeta sì nobile, sì gentile come il mio Guido, che bisogno v'è egli del codice vaticano quando parla quello della ragione? L'addossargli quella rimata mostruosità forse che non sa-

1 Vedi il Vocab. alla voce *Altire* con esempio tratto da questa canzone.

rebbe peggior giudizio che l'attribuire a Cicerone la mia barbara prosa latina, e i latini miei versi a Virgilio? E non sarei stato io medesimo il più gran pazzo di tutto l'orbe poetico confessando mio maestro l'autore di sì nefanda scempiezza?

Crit. Concludasi che tutti questi matti giudizj procedono dalla matta fede ai codici, per la più parte disgraziato lavoro d'idioti che ignari della mia arte, nè sapendo distinguere il bianco dal nero, l'ottimo dal pessimo facevano d'ogni erba fascio. E pazienza se questa confusione di nomi traesse i dotti in errore su quegli scritti ne' quali è somiglianza di stile. Ma tra lo stile di così sciocca stampita e quello della sublime canzone *Al cor gentil ripara sempre Amore*, e dell'altra sì delicata *Avvegnacched io m'aggia più per tempo* [1], veri canti di questo vero labbro di Apollo, quale conformità potè mai trovarvi il Salvini?

Prop. Pazienza ancora (perdona, o regina, se alle tue sagge considerazioni ardisco di frapporre le mie), pazienza ancora se gli editori e illustratori de' testi antichi si lasciassero ingannare soltanto da questo lato. Ma nelle opere volgarizzate dal latino o dal greco, nelle quali è sì facile e sì necessario il confronto dell'un testo coll'altro, attenersi ciecamente alla fede de' manoscritti, e lasciar

1 Questa canzone tutta ricca di quei celesti concetti co' quali prima il Guinicelli, poi Dante e il Petrarca portando in cielo la fantasia divinizzavano l'idea della bellezza terrena, leggesi lorda d'errori, colla seconda strofa mancante del quarto verso, nel vol. I, pag. 87 della più volte citata edizione fiorentina, 1816, *Poeti del primo secolo ecc.*, e il verso desiderato si è questo: *Beata l'alma che lassa tal pondo, E va nel ciel ecc.* Mancanza tanto più riprensibile quanto che la Raccolta dell'Allacci e la veneta ediz. dell'Occhi, *Rime di diversi antichi autori toscani*, 1740, riportano questa stessa Canzone, scorretta è vero in più luoghi, ma netta almeno del notato grave difetto.

correre nelle stampe le asinaggini de' copisti, alle quali in un subito con una scintilla di critica poteasi e doveasi riparare, non è questa una grande iniquità letteraria fuor tutti i termini del perdono?

Crit. Chi può negarlo?

Prop. Or bene: uno sguardo ai fogli che ti presento. Questo è il promesso saggio d'errori che infiorano la bella edizione degli opuscoli di Plutarco volgarizzati 1. Leggi: e se tu per avventura non sapessi ancor bene che siano i così detti spropositi da cavallo, qui potrai impararlo.

Crit. Vedremo.

Prop. Vi troverai soprattutto bellissime metamorfosi e tali da indormirne quelle d'Ovidio. Per esempio, una lettera del re Amasis ai sette Savj della Grecia cangiata in una lettera dell'alfabeto, e ciò che mi duole per l'illustre editore, nella lettera C tanto fatta. L'avverbio *Perocchè* divenuto uno de' più gran personaggi d'Atene, *Pericle.* Il participio plurale *Cacciati* congiunto alla particella *Ne* (*cacciatine*) trasformato nella provincia *Cacuabina*, la quale non trovasi che nella grande geografia dell'Ignoranza. Per l'opposto una vera provincia d'Etolia mutata in una *macina* da mulino.

Crit. Coteste scempiezze non si possono udire senza trapassare le leggi del decoro col ridere.

Prop. Eh troppo più riderai leggendo che il sangue degli Dei detto *Icore*, come ben sai, si è convertito in *liquore*, in *rhum*, cred'io, o in *kirschwasser* per confortare lo stomaco dell'editore, rovinato da cibi di troppo difficile digestione. E che dirai vedendo la patria del buon Nestore, la città litorale di Pilo, spiccar un salto nel mare e farsi *isola?* e il Partenone *Ecutimpredo*, e i gran capitani *Canone* e *Cubria*, e l'isola *Cafalonia*, e la rupe

1 Vedi in fine l'*Appendice terza*.

Turpeja imminente al *Fero* Boario, e il *Flamero*, ossia *Flamon Diabis* con Tarquinio *Priseo* e Valerio *Pollicola* nel *Septimentium?* Che più? Platone, il divino Platone trasmutato in Satanasso?

Crit. Monna, io temo che tu voglia giuoco di noi. Com' è possibile il credere tante balorderie?

Prop. Fammi al collo monile della poc' anzi detta *macina* da mulino se nel solo terzo volume non ve ne trovi netto e spiccato almeno un cencinquanta a dir poco.

Crit. Poliziano, prendi quei fogli, e attentamente gli esamina. Trattasi di offese fatte agli scritti d' un tuo pregiato concittadino, e fattegli in casa propria.

Poliz. (piano all' orecchio). Così non fosse: chè per l' onore della mia patria per dio me ne vergogno. Potessi almen dire che altrove a danno de' poveri morti s' è fatto altrettanto, e peggio.

Crit. (come sopra). Se ti basta questa consolazione, confortati. Il cuore mi dice che l' avrai piena, e tantosto. Osserva chi giunge.

Poliz. Lo splendore di Pesaro, il vindice dell' Alighieri: ed ha seco lo spettro ch' io poco fa ti dicea, lacerato e incischiato come il Deifobo di Virgilio.

Crit. Le piaghe che alterano le nobili sue sembianze lo rendono inconoscibile. Ma il suo libero portamento mi accerta che quello è il fantasma di qualche grande poeta. E se non m' ingannano i segni che in lui raffiguro, egli è il nipote...

SCENA IV

GIULIO PERTICARI, FAZIO DEGLI UBERTI *e* DETTI

Pert. Augusta figlia della ragione, e severa vendicatrice dei guasti fatti alle opere degli antichi nostri poeti, ecco

al tuo cospetto, o regina, il più svisato, il più sbranato di tutti. Mira per tutto quanto il suo corpo le orrende piaghe che lo deformano, e riconosci in lui, s'è possibile, il famoso nipote del gran Farinata, l'autore del Dittamondo.

Tutti (ad un grido). Fazio degli Uberti! oh Dio che spettacolo! che compassione!

Crit. Non mi sono ingannata. — Gentil sangue del fiorentino Scipione e sommo onore delle Muse italiane nel decimoquarto secolo, chi fu il malvagio che ti condusse a strazio sì disonesto?

Faz. Un cotale che audacemente in Venezia (ma non di Venezia, lode al Cielo, nè di altra terra italiana) tolse a curare le magagne delle due vecchie edizioni del mio poema, la Vicentina e la Veneta, e le ha curate sì bene che ne sto peggio che prima.

Crit. E chiamasi?

Pert. Guardati, Fazio, dal nominarlo. Un uomo che aspira a levarsi in grido di letterato col guastare gli scritti de' morti, e villanamente addentare la riputazione de' vivi, massimamente di tali che, lungi dall' averlo mai provocato, neppur ne sapevano l'esistenza, no, un uomo di sì tristo conio non è degno che del suo nome si lordi la bocca delle onorate persone da lui offese.

Crit. Ben parli, magnanimo Pesarese: ma il rigoroso dovere dell' impostomi officio vuole che io conosca le colpe di cui viene imputato per conto del Dittamondo, e le conosca partitamente onde profferirne giusta sentenza.

Pert. Partitamente? Tu chiedi cosa infinita; e a spiegare il grande ammasso d'errori di che costui ha insozzato tutto quel poema troppo è il consumo di tempo che si farebbe. Dall' enormità del poco che Fazio ti darà ora per mostra, il tuo senno farà giudizio del resto.

Crit. Parla dunque, buon Fazio, e liberissimo esponi la tua querela.

Faz. Infandum, regina, jubes renovare dolorem. Le piaghe che il mio Macaone m' ha fatte nel solo primo capitolo del poema sarebbero assai per sè sole a mostrarlo non già, quale ei si vanta, mio medico, ma assassino. Contuttociò mosso da natural compassione volentieri a sua discolpa direi: Signore, perdonategli *quia nescit quid facit.* Ma mi ha volto lo stomaco la sfrontatezza con che egli protesta al lettore di non temere *condanna per la certezza di non meritarla.* Or quanto sia ben fondata una si modesta persuasione tosto sarà palese. E perchè gli errori pazzamente presi da lui nel detto primo capitolo, e più pazzamente difesi nell' impertinentissima prefazione del secondo volume dimostrano che il suo cervello è di pasta dura e antilogica, io il verrò attastando alcun poco da un lato che esclude ogni cavillosa disputazione, dal lato dei fatti, ove trattandosi di cose positive, e ridotte, secondo il ragionar delle scuole, all' *Est*, *Non est*, la sua ignoranza non potrà trovare mantello che la ricuopra.

Pert. Il mantello ch' ei merita, finito il tuo richiamo, gliel farò io.

Faz. Risoluto adunque in mia mente il mio ideale viaggio per tutto il mondo, io mi fo ad invocare nel secondo capitolo il divino ajuto con questi versi:

O somma, o prima luce, o vero Iddio
Che in Ararat salvasti e dirigesti
L' arca e Noè quando ogni altro perio ecc..

La sacra tradizione che l' arca di Noè, cessato il diluvio, andasse a posarsi sul monte *Ararat* nell' Armenia è notissima. *Requievit arca . . . super montes Armeniæ.* Gen. c. 8. v. 4. Ora che ha egli fatto di questo monte *Ararat* il valente mio emendatore? Ne ha fatto un personaggio di nome non più udito, e chiamandolo *Natanar* ha stampa-

to: *O somma, o prima luce, o vero Iddio Che Natanar salvasti ecc.*.

Crit. Buon principio davvero! *Ex ungue leonem.*

Prop. Intendiamoci bene: il leone dai lunghi orecchi.

Faz. Piano agli ammirativi: date tempo, aspettate. Questo è un nulla, un purissimo nulla. Lo storpio de' nomi che il mio Macaone, il mio . . . non so come chiamarlo: ajutatemi, prego, a trovar un nome fittizio che gli convenga, poichè il proprio m' è interdetto.

Crit. Chiamalo *Natanar.*

Prop. Sì sì, *Natanar*, il dottissimo *Natânar:* e questo bel nome di tutta sua creazione e proprietà gli si stampi in mezzo alla fronte, e vivo e morto non se ne spicchi mai più.

Faz. Così sia. Lo storpio adunque de' nomi che Natanar mi fa del continuo nelle cose di Storia, di Mitologia, di Geografia, ecc. trapassa ogni credere. Vedi qua, p. e., cap. 9, i *Trogloti* sincope di *Trogloditi*, popoli dell' Arabia, cangiati in *Trogoti.* Accanto ai sognati *Trogoti* la città di *Bisazio* nella Numidia divenuta *Bisanzio* in Europa: accanto a questo falso *Bisanzio* la famosa città di *Cirta* istessamente della Numidia si cangia in *carta* straccia da acciughe e da pepe: accanto a questa bella *carta* il monte di *Carena*, tanto celebre nell' Ariosto pel mago Atlante e Ruggiero, va sott' acqua e convertesi in *carene* da nave. Più avanti, cap. 12, la costellazione della Vergine trasformasi in *auriga*, cocchiere, e non già *auriga* di carrozze, ma *auriga del tutto* 1. Poco dopo, cap. 14, poni attenzione ad una novissima meraviglia. Parlando di

1 *Giove regnava, secondo ch' io sento,*
Sotto l' Olimpo, che pria prova il gelo
Che il sol, del tutto auriga, *scaldi il mento.*
CORRIGE
Che il sol del tutto a Virgo *scaldi il mento:*
cioè, prima che il sole sia entrato del tutto nel segno della Vergine.

Cartagine io tocco l' opinione dello storico affricano Filisto, il quale dice che il fondatore di Cartagine fu un certo re *Cartadoro*. Or fatti il segno di croce, e mira questo re *Cartadoro* troncato da Natanar in tre pezzi, cioè in tre voci, e mutato in vera *carta d' oro* più lustra di quella che adopera il Lodigiani a far belli i cartoncini degli almanacchi.

Crit. E Natanar c' insegna che con questa carta fu fabbricata Cartagine?

Faz. Con questa: non vedi? *Fu fatta Cartago Per carta d' oro.* Ma ciò che più ti darà meraviglia si è la contraddizione in che egli da sè stesso s' intrica nelle Annotazioni con queste parole: *Qui passa l' autore ad indicare tre opinioni sulla fondazione di Cartagine, quella cioè di Filisto affricano che ne dà per autore un certo re affricano detto* Cartadoro ecc..

Crit. Qui mi casca l' asino veramente, nè so bene comprendere donde nasca tale discordia tra l' annotazione ed il testo.

Pert. Ti spiegherò io il mistero. Quelle annotazioni sono un plagio perpetuo del Commento di Guglielmo Capello esistente nella Marciana. Natanar senza farne mai motto e senza saper distinguere il buono dal cattivo n' ha copiato tutta la parte che forma il corpo delle sue Annotazioni, e col mutarne qua e là non già la sustanza, ma solamente alcune parole, ha creduto di poterlo lealmente spacciare per tutto suo. Siccome poi dal detto Commento discorda spessissimo il testo da lui seguito e mal letto, così spessissimo avviene che Natanar non ricordandosi della lezione ritenuta nel suo testo cade in contraddizione con quella del commento non suo. E dove alcuna volta ha voluto di suo ingegno aggiungervi qualche cosa, è andato di male in peggio. Il che tu stessa toccherai con mano tra poco. Intanto prosegui tu, Fazio, l' esposizione dei danni

da costui ricevuti: ma non volerti fermare alle bagattelle. Lascia andare quel *Macrone* in cambio di *Acrone*, c. 17, quel *Numantini* in luogo di *Nomentani*, c. 19, e quel *Dalia*, c. 21, e *Fulvio Falco*, c. 24, e il re *Binuto*, c. 28, ecc. ecc., chè questi son farfallini da sapersi prendere pur dai fanciulli.

Faz. Troppa indulgenza. Se a te pajono farfallini, a me hanno aria di farfalloni. Ti par poco il farmi dire che Romolo, in vece di *Acrone* re de' Ceninesi, uccise un vissuto settecento e più anni dopo di lui, *Macrone* favorito di Tiberio e Caligola, e ripetermi quattro volte questo sproposito, una nel testo e tre nelle Note, copiando lo sbaglio del mentovato commentatore? Poco il confondere i *Numantini* co' *Nomentani*, quelli in Ispagna e questi nel Lazio, e non s' accorgere che parlando io quivi delle guerre che Roma sotto il regno di Anco Marzio sostenne contro le latine città, fra le quali *Nomento*, la lezione *Numantini* è stolta, perchè la guerra Numantina non seguì che cinque secoli dopo sotto le armi del secondo Affricano? Poco il non sapere che il fiume sì celebre per la sconfitta che Breuno diede ai Romani chiamasi *Allia* e non *Dalia?* E quel Lucio *Falco* in luogo di Lucio *Flacco*, e quel re *Binuto* in luogo del re *Bituito* [1] non fanno essi fede che Natanar nella storica erudizione è più vergine d' un fanciullo?

Pert. Mio caro Fazio, ho speso, e il sanno tutti, molte vigilie e sudori nel medicare le piaghe del tuo poema; e giuro che in fatto di storia quelle che il borioso tuo Esculapio non ha vedute ed ha lasciate intatte sul vene-

1 La lezione delle Note discordando secondo il solito da quella del testo legge *Bitiro.* Ma tanto *Bitiro* che *Binuto* sono spropositi. Il vero nome è *Bituito*, e il fatto che qui il poeta racconta è tolto da Paolo Orosio, Hist. l. V, cap. 14. Se ne fa menzione anche nell' Epitome di T. Livio, l. LXI, e in L. Floro, l. III, c. 2.

rando tuo corpo sono innumerabili e trapassano la misura. Vuoi tu che la Critica possa fare giudizio della sua sperticata ignoranza? Contienti a pochi esempi, ma classici, decisivi e tali che tenendo lontano il pericolo d'annojare rallegrino chi t'ascolta.

Faz. Se ciò basta, eccone quattro a proposito nel solo primo capitolo del secondo libro. Messo quivi da parte il re *Guiba* e la rupe *Trapea*, non ti par egli cosa da ridere che là dove io scrissi *Di ver l' Egitto in sul lito marino*, cioè dalla parte che va verso l' Egitto, costui abbia avuto cuore di leggere *Di Vergetteo?* E il cesariano comandante di nave *Vultejo*, il cui magnanimo fatto è sì celebre nel 4.° della Farsaglia, storpiato in *Ulterio*, e accanto ad *Ulterio* quel *Lelio* cesariano ancor esso di cui similmente parla Lucano, l. I, v. 351, preso per *Labieno* non sono essi spropositi giocondissimi?

Pert. Giocondi così così.

Faz. Tu sei, perdonami, troppo grave ed austero. Ma io ti farò uscire di serietà tuo malgrado. Stammi attenta, o regina, e voi quanti siete presenti. Niuno di voi ignora che tra i fatti più arditi di G. Cesare si racconta quello d'aver rischiata su fragile barca in notte burrascosa la vita per recarsi dalle coste d' Epiro a quelle d'Italia onde affrettare la mossa della sua flotta comandata da M. Antonio. E il nome del marinaro *Amicláte* [1], a cui Cesare si commise, è sì noto ancor esso che l' ignorarlo gli è un confessare di non aver mai letto la vita di quel grandissimo de' Romani: il che in uomo di lettere sarebbe grande vergogna. Or indovina in qual personaggio il dottissimo Natanar mi ha trasmutato il povero ma-

[1] *Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum*
Limina commovit: molli consurgit Amyclas,
Quem dabat alga, toro. Quisnam mea naufragus, inquit,
Tecta petit? Lucan. l. V, v. 519.

rinaro *Amicláte?* In un grande capitano cartaginese, nel padre di Annibale, in *Amilcare*, l. II, c. 1.

. . . . *nella navicella*
Giulio con Amilcare andar si mise.

(Universale scoppio di risa).

Prop. Oh questa, per dio, porta la vera ghirlanda della stoltezza. Amilcare in barchetta con Giulio Cesare! Cesare contemporaneo d'Amilcare coll'intervallo di due secoli tra l'uno e l'altro! Che ne dici, maestra?

Crit. Rimango trasecolata.

Prop. E tu, dilettissimo avversario del riso, ne concedi tu finalmente di poter esclamare *ex auribus asinum?*

Pert. Il concedo: ma sappiate che questa n'è appena appena la punta.

Faz. Ei dice il vero. Se bramate di vederne un poco più che la punta, fate attenzione al passo seguente: nel quale il gran senno di Natanar trasforma un fiume della Tessaglia in un asino.

Prop. Misericordia! In un asino?

Faz. In un asino grande e grosso, e di più meravigliosa natura che l'asino d'Apulejo.

Prop. Cotesto Natanar, bisogna confessarlo, è un gran mago. Stiamo ad udire.

Faz. Nel decimoquinto delle Metamorfosi leggonsi questi versi, v. 281 e seg.:

Ante bibebatur: nunc quas contingere nolis
Fundit Anigros aquas, postquam (nisi vatibus omnis
Eripienda fides) illic lavere bimembres
Vulnera, clavigeri quæ fecerat Herculis arcus.

Dietro a questo passo d'Ovidio, nel terzo del mio poema, cap. 20, io scrissi i versi seguenti:

Così parlando, dritti al cammin nostro,
Trovammo Anigro che uccide, se caccia
Bestia ivi il ceffo, ovvero uccello il rostro.

Io volea bere e rinfrescar la faccia,
Quando disse Solin: Non far, chè in esso
È tosco e sangue: e presemi le braccia.
Come parlò, così pensai adesso: [1]
Questo è quel fiume dove si lavaro
Le triste piaghe i compagni di Nesso.

Ora udite primieramente ne' primi tre versi la lezione del testo natanariano.

Così parlando dritto al cammin nostro
Trovammo Angro che uccide chi vi caccia
Bestia il ceffo ovvero uccello il rostro.

Andate poscia alle Note, e a confermazione di quanto poc' anzi fu detto della continua discordanza tra il testo e le chiose avrete quest'altra lezione: *Trovammo Onagro che uccidendo si caccia;* colla seguente Annotazione: *L' Onagro è una specie d' asino salvatico che si trova sulle rive dell' Ebro, fiume di separazione fra la Macedonia e la Tracia.*

Crit. Bontà di Dio! Che gruppo d' errori! che bestiale giudizio!

Faz. E bestiale davvero. Perchè costui non solamente mi trasforma il fiume *Anigro* prima in *Angro* nome inaudito, poi in *Onagro*, cioè in asino selvatico, ma mi fa dire ch' io *volea bere* quest' asino, e con esso *rinfrescarmi la faccia*, e che di più in questa bellissima creatura di Natanar, cioè in quest' asino *lavarono le triste lor piaghe* i Centauri. Questo stesso capitolo è copiosamente lordo di altre strane e veramente pazze lezioni [2]. Mi date voi licenza di recitarne due sole?

Crit. Anzi te ne preghiamo. Vedine tutti intenti ad udirti. E qual cosa più lieta e piacevole che i singolari spropositi di costui?

[1] *Adesso* per *Subito*, *Allora*: v. il Vocabolario § II.
[2] Vedile nella Nota alla pagina 154.

Faz. Singolarissimo in fatti troverete il seguente. Nel combattimento de' Lapiti co' Centauri, Metam. l. XII, Ovidio racconta pietosamente la morte d' un bellissimo giovinetto centauro nomato *Cillaro* (*Nec te pugnantem tua, Cillare, forma redemit*, v. 393), e quella dell'altrettanto bella centaura *Ilonome* sua consorte, la quale per disperato dolore si trafisse sul corpo dell' ucciso marito. *Protinus Hylonome morientes suscipit artus . . . Ut videt exstinctum, telo quod inhœserat illi, Incubuit, moriensque suum complexa maritum est*, v. 422. Alludendo io dunque a tal passo mi fo avvertire dal mio duca Solino che se mai mi avvenisse di porre in versi quella battaglia, mi ricordi del pietoso caso di *Cillaro* e d'*Ilonome*: onde dice:

E se mai versi al mondo di ciò semine,
Di Cillaro la morte, e la tristizia
D' Ilonome farai che allor ti memine.

Questi versi, il confesso, son ladri, e quel *memine* e *semine* gridano le sassate: ma il senso loro è chiarissimo. Udite ora come il mio Natanar gli ha letti ed intesi:

E se mai versi al mondo di ciò semine,
La morte di Cillacco e la tristizia
Di quei nomi farai ecc..

Crit. E a tanto può giugnere l' ignoranza?

Prop. E si può egli a sì leggiadre lezioni non rompersi dalle risa?

Faz. Attenti ora a quest' altra pochi versi dopo la morte di *Cillacco*, e la tristizia *di quei nomi.* Ecco il sincero mio testo:

Guarda Larissa ch' è di qua vicina,
E Ftia ancora che nel tempo antigo
Famose funno su questa marina.

ed ecco quello di Natanar:

Guarda Larissa, che di qua vicina
Effigia ancora, che nel tempo antigo
Famosa fue ecc..

Prop. Oh che spasso, mio caro Fazio! oh che inesausta ignoranza! Convertire in un verbo della prima conjugazione la patria di Patroclo, *Ftia*, tanto famosa ne' versi d'Omero, di Virgilio, d'Ovidio, che Natanar, a quanto si vede, non ha mai letti 1!

1 Ecco le altre errate lezioni di questo stesso cap. 20. Terzina 2. *Quivi nacquero e furon nutricati Ercole e Apollo.* Parlasi di Tebe. Dunque correggi: *Ercole e Bacco.*

Terz. 3. *A lui gli tolse e vita e regno.* Correggi: *A lui si tolse ecc..*

Terz. 9. *Timonia.* Correggi: *Emonia.*

Terz. 12. *E che Cineo morì ecc..* Correggi: *Céneo*, e vedi Ovidio, Metam. l. XII, dal v. 172 fino al v. 531.

Terz. 14. *Vedi là il bosco del qual è notizia Come Eriston tagliò la quercia sagra.* Due errori: correggi: *del qual è notizia Che Erisitton ecc..*

Terz. 15. *La qual del fallo fe' sì gran vendetta Che sol lo dir altrui par forte ed agra.* Correggi: *Che sol l' udirne ecc..*

Terz. 18. *E sappi che là Giove fu l' origo D' Inaco, di Peleo e d' Achille.* Correggi: *d' Eaco*, e questa ancora sia prova che Natanar non ha mai letto Virgilio, nè Ovidio ecc., ignorando perfino l'origine degli Eacidi scritta pur su i boccali.

Ib.. *Di Esone e di Iason e d' altro rigo.* Correggi: *ma d' altro rigo.*

Terz. 19. *Dopo queste lucenti e gran faville Pirro Molosso seguì, e senza fallo Di qua signoreggiò cittadi e ville.* Quanti errori: *Pirro* e *Molosso* sono nomi distinti, padre e figliuolo: quindi si dee leggere per sicuro: *Pirro e Molosso seguîr senza fallo, E qua signoreggiâr ecc..*

Terz. 20. *E coniata e spesi Moneta del più nobile metallo.* Correggi: *e coniata ispesi Moneta ecc..*

Terz. 27. *La selva dove saettando uccise Peleo Folo e non per suo volere.* Correggi *Foco* fratello di Peleo, dal quale per istigazione della madre, altri dicono per errore, fu ucciso. *Folo* è nome d'un Centauro. V. Virg. Georg. l. II, v. 456. Ovid. Metam. l. XII, v. 306.

Terz. 28. *Onde passò in Tracia a Ceo re.* Due falli. *Ceo* è nome d' uno de' Giganti congiurati contra Giove. *Cœumque Japetumque creat sævumque Typhœa Et conjuratos cœlum rescindere fratres*, Virg. Georg. l. I, v. 279: e Peleo fuggendo l' ira del pa-

Faz. Di che meravigli? Non ha egli fatto peggio alla piccola città di *Acqui* convertendola nel segnacaso *Da* e nell' avverbio *Qui*, e stampando, l. III, c. 5, *E benchè i muri siano vecchi e guasti Da qui ecc.?*; e, ib. c. IX, in vece di *Chiusi sfatta vedemmo* non ha egli letto *Così Fata vedemmo?*

Prop. Or mira che devastazione di città e province greche, affricane, italiane ci fa costui rovinando a poco a poco tutto il globo terrestre. Questa, per tutt' i santi del paganesimo, è più che un' orecchia dell' animale: egli è lui tutto in persona.

Pert. No, non è tutto. Troppe altre novissime metamorfosi restano da ammirarsi. Segui, Fazio, e recita quella degl' incliti professori di Padova trasformati dal mago Natanar in cavalli.

Faz. Vero verissimo, e m' era uscito di mente: gli eccellentissimi professori dell' Università padovana convertiti

dre per la morte di Foco non andò per certo a ricoverarsi presso costui, molto meno in Tracia. Quegli che lo raccolse fu Cèice re di Trachinia città della Tessaglia. Dunque correggi: *Onde passò in Trachinia a Cèice re.*

Terz. 29. *Il dolce e vago amore Di Ceo ed Alcion.* Correggi: *Di Cèice ecc.*.

Terz. 30. *Ceo nel mar con la sua nave affonda.* Correggi: *Cèice nel mar ecc.*.

A questa ventina di sconci aggiungi li quattro mostri soprannotati *Cillacco*, *Quei nomi*, *Effigia* ed *Onagro* con molta figliuolanza di seguito: aggiungi gli errori delle Note, *Euristone* due volte in vece di *Erisittone*, due volte *Alcinoe* in vece di *Alcione*, il fiume *Ebeno*, nome inaudito, in vece di *Evèno* fiume della Tessaglia: aggiungi otto ben contate discordanze di lezioni tra le Note ed il testo, e avrai in un solo Capitolo di non più che 30 terzine una collana di circa quaranta giojelli da riccamente addobbarne il collo e il petto dell' asino che Natanar n' avea apparecchiato in bevanda per rinfrescarci. E questo sia suggello al fino giudizio con che egli ha sanato le piaghe del Dittamondo.

in ronzoni; e udite come. Nel terzo del terzo libro io entro nelle lodi di Padova; e, dopo aver commendato debitamente il suo buon reggimento sotto la signoria di Francesco da Carrara, desideroso di far palese al pubblico la mia riverenza verso i sapienti di quella celebre università, e ricordevole del ben meritato detto volgare *Padovani grandi dottori*, esprimo il mio concetto così:

Quivi vid' io de' gran Discreti il fiore:

e mi valgo della voce *Discreti* in luogo della comune *Dottori*, perchè *Discreto* in forza di sustantivo è termine tecnico delle scuole significante il medesimo che *Dottore in legge*.

Crit. Non v'ha dubbio. Apri il Glossario del Ducangio, e vi leggerai: *Discretus, titulus honorarius . . . Iis tantum tribuitur qui doctores vel licentiati erant in legibus.* Apri il Vocabolario dell'Accademia Francese, ediz. del 1777, e con definizione più estesa vi troverai: *Discret. Titre d'honneur pour les Prêtres, et pour les Docteurs.* E *discreto* in senso di *saggio* usò Dante in quei versi del Paradiso, c. XII:

Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e il discreto latino.

E dietro a Dante il Tasso (Ger. XII, 94):

De' medicanti alla discreta aita:

cioè: *dotta, sapiente.*

Faz. Tutto bene: ma Natanar, che non consulta mai Glossarj, nè Dizionarj, nè ha stomaco atto a digerire i versi di Dante, non intendendo nell'addotto mio passo la parola *discreti*, me l'ha cangiata in *destrieri*, e ha stampato: *Quivi vid' io de' gran destrieri il fiore*, e ha fatto un mazzo di questo fior di destrieri con Tito Livio: *E quivi udii che Tito Livio nacque.*

Prop. Regina, nell'amplissimo regno asinario vedestu mai simile novità?

Crit. No mai. Ben veggo tutto il dì somari fatti dottori, ma dottori fatti cavalli questa è la prima volta.

Prop. Ho per fermo che Natanar discenda a linea retta da quel prete Donno Gianni di Berolo che trasformava la moglie del compar Pietro in cavalla.

Faz. Che di' tu? Vorrestu paragonare il talento trasformativo di Donno Gianni con quello di Natanar? Donno Gianni trasformava, egli è vero, la sua cavalla in zitella e la ritornava di zitella in cavalla, ma quando ei fe' prova di fare lo stesso giuoco in comar Gemmata, nell' appiccar della coda, gli andò fallita l'operazione: e qui poi stava alla fine tutta la sua virtù, e cangiare una donna in puledra non è gran cosa. Ma è ben altro trasformare le costellazioni in cocchieri, i re in carta d'oro di Parigi, i barcajuoli epirotici in capitani cartaginesi, le città ora in verbi ed ora in avverbj, i fiumi in somari, i sapienti in ronzoni, i cagnuoletti maltesi in ragazzi, le isole ...

Prop. Come, come? I cagnuoli in ragazzi?

Faz. Monna sì: in ragazzi. Nol credi? Te ne fo convinta subito subito. Apri G. Villani, l. VI, c. 2, e leggi ivi l'origine della gran guerra insorta tra' Pisani e i Fiorentini a cagione d'un cagnuolo.

Prop. Sì sì, lo ricordo: per un *catellino di camera*, dice il Villani, che un Cardinale poca memoria diè in dono all' ambasciatore Pisano, dimenticandosi d'averlo il giorno avanti promesso al Fiorentino: di che nacquero per l'una parte e per l'altra zuffe di sangue.

Faz. Or bene. Toccando io in modo coperto questo strano accidente, l. II, c. 27, scrissi così:

> *Ben vo' che ponghi a quel ch' or dico, cura:*
> *Solo per un cagnuol, che è una beffe,*
> *Guerra si mosse e sdegno che ancor dura.*

Se 'l sai non so, dico dal Pi all' Effe,
Tra' quai di Falterona un serpe corre
Che par che il corpo di ciascuno acceffe.

Ognuno che abbia letto il Villani o che per sè stesso scaltrito faccia attenzione al mio chiuso parlare, non penerà a comprendere che quel *Pi* sono i Pisani e quell' *Effe* i Fiorentini, ben indicati da quel serpe che scorre tra loro dai gioghi di Falterona, cioè l' Arno, che scorrendo tortuoso a guisa di serpe fende Firenze e Pisa per mezzo. State ora ad udire come il dottissimo Natanar mi ha storpiato un fatto storico così certo e preciso. Con uno stomaco che indistintamente insacca tutto come quello di Gargantua, egli si è ingojata questa lezione: *Che sol per un garzon che fe' una beffe:* e non contento di avermi cangiato in un *garzone* un *cagnuolo*, e il verbo *Essere* nel verbo *Fare*, il che porta differenza di senso grandissima, mi ha trasportato di più le città di Pisa e Firenze con tutti i loro abitanti sulla montagna di Falterona: chè tanto importa la sua lezione *Tra quei di Falterona* in luogo della mia *Tra' quai ecc.*.

Crit. Stupida di meraviglia non so più che mi dire.

Prop. Neppur io. Il meglio che possiam fare è intonare l' antifona *Ex auribus*.

Faz. Intonatela pure: e acciocchè siate vie più certi di poterlo fare in buona coscienza, sappiate che fra gl' innumerabili suoi peccati in tutto ciò che pertiene a *storia*, *mitologia*, *geografia*, *cosmografia*, *ecc.*, v' è anche quello di solenne calunniatore a danno di due virtuose e sante persone, Evandro e Minosse, da Natanar spacciati per incestuosi.

Crit. Incestuosi Evandro e Minosse!

Faz. Madonna sì: Evandro con Carmenta sua madre,

che Natanar chiama sua moglie [1]; e Minosse con Pasifae, che Natanar chiama sua figlia [2].

Prop. Vedi un po' che coscienza! e quanto è bravo costui in Mitologia!

Crit. Più che il famoso poeta che parecchi anni fa sull'Olona cantava:

Se per aver sconfitto li Giudei
Encomj tanti meritò Achille ecc.

Faz. Se bramate un altro bel saggio della scienza mitologica di Natanar, abbiatela nello stesso vol. II, p. 153. Facendo egli quivi a sua usanza un brutto pasticcio del Commento di Guglielmo Capello entra sgraziatamente a narrare la giocosa lite accaduta tra Giove e Giunone, se ne' congressi amorosi fosse maggiore il diletto dell' uomo o quel della donna. Giove dicea quel della donna, e Giunone quello dell'uomo. A decidere la questione delle divine loro maestà ubbriache di nettare fu chiamato Tiresia, a cui, come sapete, *Venus ... erat utraque nota*, e questi confermò la sentenza di Giove:

Arbiter hic igitur sumptus de lite jocosa
Dicta Jovis firmat. Ovid. Met. l. III 332.

Se nell' aver fatto Carmenta moglie di Evandro avete avuto una prova che Natanar non ha mai letto Virgilio, qui ne avrete un' altra ch' egli non ha mai letto Ovidio: poichè la sua chiosa espressamente dice che *Tiresia asserì essere maggiore il diletto dell' uomo;* vale a dire tutto il contrario di ciò che narra la favola.

1 Ecco le sue precise parole, vol. II, pag. 35: *V'è chi crede che Carmenta* MOGLIE DEL RE EVANDRO *fosse la prima inventrice delle lettere latine.*

2 Chiosa, ib. pag. 300: *Parla del Laberinto di Creta fatto costruire dal celebre artefice Dedalo per comando del re Minosse onde servisse di prigione al Minotauro frutto dei nefandi amori di* PASIFAE SUA FIGLIA. Oltre l'orrendo sproposito d'aver fatto Pasifae figlia di Minosse, nota quel *fatto costruire* in vece di *costruito.*

Crit. Via, via: qui Natanar ha giudicata la cosa secondo l'esperienza sua propria, e Iddio lo benedica. Parmi che in siffatto errore il sesso virile faccia guadagno non piccolo; onde reputo che sia da scusarsi piuttosto che da riprendersi.

Faz. Sto a vedere se gli vorrai menar buona anche la gofferia con cui egli, l. III, c. 21, ha fatto padre dei pipistrelli il fiume Peneo, leggendo:

Per cui le figlie di Peneo già grame
Lui dispregiando fer lo cieco volo. l. III, c. 21.

Crit. Sarà errore di stampa *Peneo* [1] in luogo di *Mineo.*

Faz. Errore di stampa? Osserva l'annotazione alla pagina 160: *Ricorda dunque qui l'autore che le tre figlie di Peneo... disprezzando i riti di Bacco furono da questo Dio trasformate in pipistrelli.* E ne vuoi un' altra più nuova? La testa di Medusa tagliata coll' *arpa.*

1 Il Peneo è stato al povero Natanar pietra d'inciampo in altro più grave abbaglio preso nella seguente sua annotazione, vol. II, pag. 65: *Il fiume Peneo, di tutti i fiumi della Macedonia il maggiore, scaturisce dal monte Ossa in Tessaglia, e si getta nel mar Egeo dopo un corso di* CINQUE MIGLIA. Egli ha copiato qui netto netto l'errore di Guglielmo Capello: il quale, non so come, ha confuso la lunghezza della valle di Tempe con quella del Peneo che la fende pel tratto di cinquemila passi. Non si maravigli nessuno se del contenuto di quel commento inedito noi parliamo così alla sicura. Ciò viene dall' averne noi sotto gli occhi due fedelissime copie, l'una della Marciana procurataci, undici anni fa, dal celebre cav. Ab. Morelli; l'altra estratta dal Cod. della R. Bib. di Torino: di più tutta la parte che si ha nel Cod. estense. Onde quando affermiamo che tutta la dotta polvere che Natanar ci getta agli occhi nelle sue Annotazioni è tutta quanta rubata a G. Capello, vegga il lettore che n'abbiamo irrepugnabile testimonio alle mani. Intanto odasi Plinio, che, l. IV, c. 8, ci dà la lunghezza del corso di detto fiume. *Peneus inter Ossam et Olympum nemorosa convalle defluit quingentis stadiis, dimidio ejus spatio navigabilis.* Che è quanto dire pel tratto di sessantadue miglia e mezzo.

Crit. Vorrai dire coll' *arpe*, cioè quella spada falcata, ossia ronca con cui Mercurio decapitò Argo, e che poi Pallade diede a Perseo per fare a Medusa lo stesso servigio.

Faz. Che *arpe*, che ronca? Tu non sai bene la storia. Lo strumento con cui Perseo tagliò la testa di Medusa, e Mercurio quella di Argo fu un' *arpa*. Non sarà stata l' arpa di David, nè quella di Ossian, ma fu un' arpa come tutte le arpe. Vedi qui Natanar che ne l' insegna, l. V, c. 5: *L' arpa gli diede con la quale uccise Argo:* e appresso eccoti Perseo che *Coll' arpa in mano, e con lo scudo al volto* taglia la testa a Medusa.

Prop. Orsù: convengasi che la costui ignoranza nelle cose della mitologia è incomparabile; ma non si vuole fargliene colpa grande, dachè la rispettabile setta romantica ha scomunicato con tutte le nove Muse tutti gli Dei d' Omero e d' Esiodo, e beffasi dei poeti che attingono a queste fole.

Crit. M' inchino devotamente ai Romantici, fra' quali so trovarsi intelletti di alto cielo e degni di tutta la venerazione. S' eglino non si curano, anzi sdegnano di frequentare la scuola d' Omero e d' Esiodo ed amano di guidare per nuovo sentiero l' arte poetica, io non so biasimarli dell' interdetto messo alla mitologia, e mi unisco ad essi nel ridere di que' poeti che colla frivola mitologia de' fanciulli alla mano, senza discrezione l' imbottano ne' vòti loro componimenti. Ma d' altra parte non so lodare la strana contraddizione con che il Romantico chiude alla poesia un campo di bellissime fantasie lasciato libero liberissimo alle sue sorelle, pittura e scultura. E' piacerebbemi che cotesti severi avversarj dell' antica filosofia nascosta sotto il velo della favola andassero un po' più a rilento nell' alzarsi dottori addosso a chi sa farne buon uso, e s' avvisa di non errare battendo la strada dai migliori battuta, nè crede che i poèti italiani facciano buon

negozio sostituendo alla ridente e lieta natura del loro cielo le monotone e malinconiche immagini generate dalle orride brume del settentrione. A recar in poche molte parole, dipinga sempre il poeta il grande panorama della natura, ma ciascuno in sua casa: dipinga cioè la natura che gli sta sotto gli occhi. non quella che essendogli sconosciuta e lontana mal saprebbe dipingere, perchè nè la vede, nè la sente che per languida imitazione. Per la qual cosa se Dio gli ha fatto grazia ch'ei nasca italiano e ben disposto a riuscire valoroso poeta, non contrasti all'indole, ai costumi, agli usi, alle creanze, ai gusti del suo nativo paese per divenire poeta cosacco, nè obblighi i suoi lettori a farsi anch'essi cosacchi per ammirarlo.

Perdonata di buon grado ai Romantici la scomunica della mitologia, ne perdoneremo noi l'ignoranza ad un chiosatore di poema tutto sparso di nomi e di fatti cavati da questo fonte?

Faz. Quanto a me protesto nuovamente, o regina, che con animo di sua natura disposto sempre al perdono, di tutta buona voglia ripeterei le sante parole *Domine ignosce illi.* Ma per l'anima del mio grand'avo, per la mia assassinata riputazione, per le mie tante sventure giuro e rigiuro che il vanto datosi da costui *d'avermi spogliato delle mie brutture* è pazzo. E per venire ad una conclusione, e non abusare soverchiamente la tua pazienza, soffri, o regina, che a modo di *Errata Corrige* e senz'ordine io ti porga un'altra piccola mostra d'errori d'ogni maniera, onde tu rimanga convinta che Natanar ha esaurito tutte le specie possibili di spropositi.

Crit. Fa pure a tuo senno. E' sono sì strani che l'udirli è una consolazione, un piacere. E sappi, mio caro Fazio, che a misura che li vai dimostrando ti sparisce una bruttezza dal volto: e già non sei più così orrido come prima.

Faz. Lodato sia Dio. Per porre adunque in tutto chiaro le cose, io verrò recitando gli *Errata*, e tu, vedutane con quel tuo occhio di lince la laidezza, vi andrai apponendo i tuoi *Corrige*.

Crit. Così faremo.

Prop. Ed io, se il permettete, vi andrò appiccando qualche mia noterella.

Faz. Errata, l. II, c. 3: *Giovani bagordar come aquitani.*

Crit. Corrige: *Giovani bagordar alle quintani:* e V. il Vocabolario alla voce *Quintana*, ove allegasi questo esempio del Dittamondo, e le Note al Malmantile, c. X, st. 55.

Prop. Questa è grossa. Prendere per abitanti dell'Aquitania la giostra detta *Quintana* (plur. *Quintane* e *Quintani*) è faglia, direbbe Guittone, permagna molto, magnissima.

Faz. Ib. c. 22, ove parlo del monte Parnaso e delli suoi due gioghi, l'uno chiamato *Nisa*, e l'altro *Cirra* secondo la mitologia seguìta dal Boccaccio. Errata:

Sappi che al tempo che venne il diluvio
Non arrivò quassù pesce nè nicchio.
Io dico quando fu sì largo il pluvio
Che bestial sacrifizio, incenso e mirra
Valse che il mar e ciascun altro fluvio
Non soverchiasse Icabeto e la Smirra,
Onde per tema sopra questo corno
Deucalïon fuggì con la sua Pirra.

Crit. Icabeto e la Smirra! Dove diavolo ha trovato costui nomi così stravaganti?

Faz. Nel gran Dizionario dell'Ignoranza.

Crit. E questo si chiama renderti *intelligibile?* Orsù, corrige: *Non soverchiasse la vetta di Cirra.*

Prop. Gnaffe! *Icabeto* in luogo di *la vetta*, e *Smirra* in luogo di *Cirra!* Lasciami un po' vedere co' miei proprj occhi la stampa. — Non v'è che ribattere: chiaro e tondo: *Icabeto e la Smirra.*

Faz. L. V, c. 1. Errata: *Di questa Virgo Esiodo fa fede Che figlia fu di Giove e di Diana, Ma in altro modo Artus poi procede.* — Di che ridi?

Crit. Rido del ridicolissimo abbaglio qui preso da Natanar. La *Virgo*, ossia *Vergine* di cui parlasi non è ella la così detta costellazione?

Faz. Per l'appunto: la *Virgo* che ci fe' ridere poco fa cangiata in *auriga.*

Crit. E ora non dovremo noi fare più grasse risa vedendo con verso zoppo cangiato nel famoso re della tavola rotonda *Artus* l'astronomo poeta *Aráto*, il cui nome tu poni secondo il tuo solito alla latina *Aratus?*

Prop. E, ivi stesso c. 6, (eccoli qua) i *freti*, ossia stretti di mare conversi in *fleti*, e i *frati* in *flati* non è forse trasformazione ancor essa da smascellarsi?

Faz. Ritorniamo sul serio. L. IV, c. 3. Errata: *Similemente ce ne vidi ancora Indizio di color tratto a zaffiro E tal come smeraldo s'incolora.* Avverti bene che qui parlasi d'intagli in marmo a diversi colori.

Crit. La lezione *Indizio di color tratto a zaffiro* per certo è corrotta. Monna, aprimi un poco il Vocabolario alla voce *Incolorare.*

Prop. Eccola; e osserva appunto allegata cotesta intera terzina colla lezione *In indaco color.*

Crit. Guarda adesso alla voce *Indaco* §.

Prop. Eccoti ripetuto lo stesso esempio colla stessa lezione. E costui non aver punto subodorato un errore sì madornale? Oh che naso!

Crit. Nota però che il Frullone prende abbaglio ancor esso leggendo *vidi* in luogo di *vedi*. Fazio, non è egli vero?

Faz. Verissimo: perchè quello che parla è Solino, che avverte me di vedere: di stare attento cioè alla storia in quegl' intagli rappresentata. Pochi versi distante dal reci-

tato stranissimo *Indizio* per *Indaco* s'incontrano due altri Errata speciosissimi: 1.° *E quivi armato Menduso vedea Uscir di Cappadocia, e come uccise Neottolemo, e i colpi che facea.* 2.° *Tradito Meneduso a morte mise.*

Crit. Gli spropositi fioccano, e il solo che non li vede è quello che li fa piovere. Sapete voi chi è cotesto non più udito *Menduso* e poi *Meneduso?* Egli è il re *Eumene:* e Giustino, da cui Fazio ha tratto intero questo capitolo, è quello che ve n'accerta, l. XIII, c. 8, e l. XIV, c. 3 e 4. Dunque corrige: *E quivi armato Eumene si vedea;* e appresso: *Da' suoi tradito Eumene a morte mise.*

Prop. E per esserne più convinti osservate l'annotazione di Natanar, ov'egli travestendo secondo il solito in altre parole il commento del Capello dice *Eumene*, e si dà la zappa sul piede.

Faz. Abbiam veduto in più luoghi che i Classici latini non sono mai stati il breviario di Natanar. Mostrerò ora in lui la stessa trascuranza rispetto ad un classico cronicista italiano, la cui lettura, indifferente ad ogni altro, necessarissima rendesi ad un correttore e chiosatore del mio poema, perchè quivi ad ogni momento si toccano cose tratte da lui: e parlo di G. Villani. Così avrai chiaro che se talvolta ei lo cita nelle Annotazioni, nol fa che copiando alla cieca il Commento del sullodato G. Capello.

Crit. Non l'abbiamo noi già visto abbastanza nella metamorfosi del *cagnuolo* in *garzone?*

Faz. Il vedrai meglio nelle quattro prove seguenti gemmate di quattro errori bellissimi. 1.ª Prova. Ib. c. 23, ove tocco di Ugo marchese di Brandeburgo e della visione ch'egli ebbe, per cui, siccome narra G. Villani, l. IV, c. 2, entrato in timore di andar dannato s'indusse a edificare sette Abbadie. Errata: *Di quella uccision fa che domandi Della qual fe' si buona coscienza.*

Crit. Oh che animale! oh che bel modo di fare *buona*

coscienza a furia di ammazzamenti! Corrige: *Di quella vision ecc.*.

Faz. 2.ª Prova. Ib. c. 27 sul fine, parlando di coloro che cagionarono la gran disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monte Aperti. Errata: *A ciò fu il Bocca di mal voler pregno Reggente bugiardo e lo Spedito.*

Crit. Bocca degli Abati *Reggente bugiardo?* Egli fu traditore bensì: ma ch' ei fosse *Reggente* saprei volentieri a che fonte Natanar ha pescata questa notizia. Per onore de' suoi poetici orecchi avesse almen letto *E reggente bugiardo ecc.*. Ma tronchiamo le lunghe. Un' occhiata al l. VI, c. 2 del Villani, ov' egli narrando il fatto a disteso espressamente dice che, oltre alla temeraria imprudenza dell' anziano detto lo Spedito, una delle principali cagioni di quella rotta fu *il falso rapporto di uno grande popolano di Firenze di porta San Piero ch' era Ghibellino e avea nome il Razzante.* Dunque corrige: *E Razzante bugiardo ecc.*: e per queste parole conoscasi che Natanar leggendo (per non aver letto il Villani) *Reggente* in luogo di *Razzante*, e azzoppando il verso per giunta, ha dato a vedere che per grazia di Dio non sa straccio di quello che stampa.

Faz. 3.ª Prova, l. III, c. 7. Errata: *Cesare vinto a Fiesole là venne.*

Crit. Dio ci ajuti! *Cesare vinto a Fiesole!* Si può dare più grande caponeria? Possibile che costui sia così digiuno d' ogni storica erudizione?

Prop. Fa a mio modo, o regina: provvedi un bel pajo d' occhiali, infórcali sul naso a Natanar, e fagli leggere (se sa leggere) al l. I, c. 37 del Villani le seguenti parole: *Presa la terra* (Fiesole) *per li Romani fu spogliata d' ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino ai fondamenti abbattuta.*

Crit. Lascio la cura a te degli occhiali. Intanto corrige: *Cesare, vinta Fiesole, ecc.*.

Faz. 4.ª Prova. Ib. c. 29. Errata: *La nobiltà di Pisa e la gran possa Sì cadde in questi tempi alla malora ecc.*.

Crit. Di che tempi parli tu qui?

Faz. Parlo del 1289, nel quale i Genovesi all' isola, o piuttosto scoglio detto la *Meloria* percossero di tal rotta i Pisani che non poterono più rialzarsi.

Crit. Dunque col Villani alla mano, l. VII, c. 91, Corrige: *alla Melóra* sincope di *Meloria*.

Prop., E la *malora* si lasci a chi muta in avverbj di mal augurio le isole.

Faz. E sbattezza la palude detta la *Chiana* in *Chiave*, ib. c. 19; e l' *Ilisso* in *Isso* col verso azzoppato; ib. c. 22; e il *Lambro* in *Ambro*, ib. c. 3; e la *Lenza* in *Alienza*, ib. c. 6; e il *Siler* in *Saler*, ib. c. 1, tutti fiumi sbattezzati, perchè egli l' ha co' fiumi terribilmente, a segno di non perdonarla neppure alle fontane sacre alle Muse.

Prop. Di ciò nessunissima meraviglia. Ma che n' ha fatt' egli?

Faz. Eh picciola cosa: me n' ha contaminate niente meno che quattro in soli due versi; ed una me l' ha sobbissata del tutto. Seguendo le parole di Plinio, l. IV, c. 7: *Datur et his Thebis saltus Cithæron, amnis Ismenus. Præterea fontes in Bœotia OEdipodia, Psammate, Dirce... Hippocrene, Aganippe*, io misi in bocca a Solino questi due versi: *Ismeno, Edipodìa vi troverai Psammate, Dirce, Aganippe, Ippocrina*, cioè *Ippocrene* per licenza di rima. Ma Natanar poco pratico di quelle fonti me l' ha sbattezzate nelle seguenti: *Ismeno e Lipolica vi trovai, Sarmate Arapa con Ippodetina:* e di più il monte *Elicone* nel monte *Eristone*. Ma non diamo cagione di collera al nostro buon Perticari, perdendo in simili inezie un tempo prezioso.

Crit. Per chiamarle tali convien essere ben generoso.

Pert. Perdona, o regina. Ove trattasi dei nomi di per-

sona o di luogo su i quali è vergogna il prendere errore, essendo alle mani di ognuno i libri che ne ragionano, veggo ancor io che simili falli sono gravi; ma io li chiamo inezie unicamente per comparazione a quelli di peso molto maggiore (e son tanti!), ne' quali bisogna aver affatto spenta ogni favilla di giudizio per cadervi.

Faz. Come ex. gr. il seguente, l. III, c. 12. Errata: *Similemente ci si trova alcuna La qual Ingiuria io nomo, che alle reni Qual va dolor, miglior non v' è niuna.*

Crit. Corrige subito quel *va* in *v' ha:* e ponilo fra le inezie. Ma che è questa *Ingiuria* tanto efficace al dolore de' reni?

Faz. Una pietra preziosa, una gemma regalatami dal mio dilettissimo Natanar, più bella che un rubino tolto al carro del sole.

Prop. Ho capito: la gemma di che egli ha giojellate le sue urbanissime prefazioni.

Crit. Confesso di non averne mai udito parlare. Interroghiamo un po' Plinio. — Oh mandre d' Arcadia! oh glorioso stemma di Mida! La pietra detta *Lincurio* cangiata in *Ingiuria* [1]*!* Che ne dite, miei cari?

1 Di cotesta pietra e della sua supposta virtù v. Plinio, l. XXXVII, c. 2 e 3. È notabile la diligenza di Fazio nell' annoverare le pietre preziose dei diversi paesi ch' egli va trascorrendo nel fantastico suo viaggio. Ma nel passare per le mani di Natanar rade son quelle che non ricevano qualche vizio ed imbratto. Singolare è il caso della gemma denominata *Ideo dattilo*, di cui Plinio, l. XXXVII, c. 10, parla in questi termini: *Idæi dactyli in Creta ferreo colore pollicem humanum exprimunt.* Fazio, l. IV, c. 7, traducendo letteralmente Plinio la ricorda così: *Qui si trova la gemma...* Ideus dactylus *di color ferrigna Che del pollice umano mostra l' orma.* Or guata come le benedette mani di Natanar l' hanno concia: *di color ferrigna Che di polito marmo mostra l' orma.* Questo *pollice umano* petrificato in *polito marmo* non è egli bello? Veramente non quanto la gemma *Ingiuria*, ma poco manca.

Ar. Dico che Natanar merita di essere salutato, e con tutta solennità inaugurato *Re degli spropositi.*

Poliz. Io dico il medesimo: e mi consola il vedere che gli errori che macchiano le edizioni delle mie rime, al paraggio di questi sono un' allegrezza, una gioja.

Crit. E tu, compare Frullone, che ti sei stato finora zitto zitto ad udirli, e con occhio grillante ridi sotto cappotto, che ne di' tu?

Frull. Confermo la sentenza di messer Lodovico, e in servigio della mia dolcissima innamorata monna Proposta rido di cuore delle classiche castronerie che si stampano in Lombardia.

Prop. Hai ragione: pazienza.

Frull. E la sfido a mostrarmi uscita dai torchi toscani una stampa nefanda al pari di questa.

Prop. Demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus. Ma sovvengati che l'autore non è lombardo: e non farmi dir altro.

Faz. Riconosciuto per tante maniere e da tutti l'orrendo strapazzo del mio povero Dittamondo, piacciavi ancora per amor mio di riconoscere che Natanar, avendo spinta al sommo la sua gran pecoraggine, più che sdegno merita compassione.

Pert. Compassione! a chi? Ad un Pirgopolinice che in gran toga di archimandrita de' letterati, dopo di averti oltre ogni umana credenza disfigurato e fatto del tuo poema un bujo d'inferno, ha la fronte di vantarsi che *gli riesce di soddisfazione il riflettere d'averti egli per il primo* SPOGLIATO DELLE TUE BRUTTURE, *per il primo d'averti dato* INTELLIGIBILE *a' suoi lettori?* E non avvampar di vergogna aggiungendo che se a taluno *nel leggerti accaderà di non comprenderne il senso, egli di buon grado se ne vuole attribuire la colpa per la* CERTEZZA DI NON MERITARE CONDANNA? e orgogliosamente ripetere che *la glo-*

ria d'aver dato il primo al lettore un Dittamondo LEGGIBILE *la riserba a sè solo?* E nulladimeno convengo che questa matta arroganza si può compatire come delirio d'uomo fuori del senno. Ma quando, dimentico di tutte le leggi del buon costume, villanamente s'avventa all'altrui morale riputazione, cui l'uomo dabbene, non curata punto la letteraria, dee tener cara più che la vita, ov'è la pazienza che regga ad oltraggio sì indegno, e si resti muta? Si compatiscono gli errori dell'intelletto: ma la malignità del cuore è fuor di perdono. Nelle amare censure che unicamente percuotono il merito letterario il silenzio è virtù: ma quando feriscono le qualità morali del censurato, il silenzio è viltà, e chi tace merita di essere creduto quale la calunnia il dipinge. Deridere l'ignoranza, pubblicarne gli errori, abbassarne le pretensioni *licuit*, *semperque licebit.* Mordere colla satira il vizio neppur questo è disdetto, anzi per la causa de' buoni torna a profitto, perchè la satira, quando batte sul vero, si fa supplimento alle leggi, le quali abbandonano alla pubblica indignazione il castigo del mal costume. Ma colla creanza di gran facchino scagliarsi contra il buon nome d'uomini di lettere incanutiti sotto gli occhi del pubblico nell'onestà, e svisarne calunniosamente il carattere, simili ingiurie non si privilegiano che nella brutale repubblica della bricconeria.

Concludiamo. Il Dittamondo di Natanar (da che egli pur vuole che dicasi tutto suo [1]) è uno de' più gran vituperj che abbiano a' dì nostri disonorato le stampe italiane: e ciò sia detto relativamente al pregio dell'edizione. Rispetto al gran vampo ch'ei mena sul punto della favella, e per mostrarsene grande intendente, grida *antesignano* di coloro ch'egli appella *peste e flagello della buona letteratura* un

[1] *Leggendo questo che ora dir posso mio Dittamondo ecc.* Pref. vol. I.

Giordani, che per dio n'è luce suprema, essendo questo l'abbajamento d'un forsennato, non ripugno a concedergli la commiserazione che a nessun pazzo si niega. In quanto poi al vomito delle sue villanie nelle svergognate sue prefazioni, ciò si rimette al severo giudicio della pubblica Nemesi: e sia argomento non piccolo di moderazione tacere il titolo che si conviene a chi per onta del nome italiano licenzia sì fatte ribalderie.

Crit. Inclito Pesarese, la tua nobile ira contra sì scandalosi abusi delle lettere è l'ira che il nostro grand' Epico appella *dirizzata dalla ragione*, l'ira che Dio provvidamente ci ha data contra le male azioni de' tristi. No, non è lecito con tanto carico di sfolgorata ignoranza [1] il fare lo scherano e lo squarcia in letteratura, e toccare le cime dell' insolenza. Onde intorno al giudicio che il critico tribunale è tenuto a pronunciare sopra costui dimando consiglio.

Dant. (in grave tuono) Imita il decreto degli Spartani: *Alli Chii si permette l'essere malcreati* [2].

1 Tanto sfolgorata e incredibile, che, l. V, c. 29, ei mette tra i segni dello zodiaco la Luna ed il Sole; e, l. VI, c. 7, ci dà per figlio della santa donna Maria Cleofe, e quindi fratello di Simone, Jacopo e Taddeo, e parente di G. C., di più candidato per entrare nel collegio dei dodici Apostoli, il famoso ladro Barabba (V. IV Appendice).

Come poi egli valga nella letteraria erudizione l'abbiamo già abbondantemente veduto; nulladimeno il tratto seguente merita particolare menzione, vol. III, ult. pag.. *V'è chi crede quest'opera* (il Dittamondo) ANTERIORE *alla divina Commedia: ma* PIU' PROBABILE *si è il crederla posteriore:* come sarebbe il dire: *V'è chi crede che il figlio sia nato prima del padre, ma è più probabile che il padre sia nato prima del figlio.* E con questa dottissima PROBABILITA' egli chiude la gran Collezione de' suoi spropositi: de' quali nessuno sarebbesi mai abbassato a fare parola, s'egli non avesse stancata con tante insolenze la cristiana pazienza dei suoi lettori.

2 V. Plut. Apopht.

Crit. Sapientissimo suggerimento. E noi seguendolo decretiamo: *A Natanar amplissimo e perpetuo privilegio di essere calunniatore e villano.*

Tutti (a una voce) Amen [1].

Crit. Usciti di cotesto gran mare di errori e di scandali raccogliamo le vele. Quanto siano giusti i richiami degli antichi nostri poeti fino a quelli del decimoquarto secolo contra i loro editori, a quanti pericoli esponga la cieca fede ai codici si è veduto abbastanza. Resta il dare giusta sentenza sui falli a cagione di questa superstiziosa fede commessi, e, se fia possibile, provvedere con giuste pene che nel dar opera all' edizione dei testi inediti per l' innanzi non siano contravvenute le regole per noi stabilite. In nome pertanto dell' augustissimo nostro re Apollo Delfico, ecc. ecc. noi specialmente a ciò deputati decretiamo:

Art. 1.° Tutte le piaghe fatte agli antichi scrittori per imperizia di arte critica passeranno con tutt' i lor cataplasmi sulla faccia de' loro editori e chiosatori.

Art. 2.° A coloro che in simili guasti già sonosi segnalati si fa precetto di non toccare mai più carte vecchie spettanti a letteratura, sotto pena di dovere per tutta la vita andar su le grucce con un pajo di quelle lenti sul naso che presentano capovolti gli obbietti.

Art. 3.° Per quegli onesti riguardi che la buona creanza sempre comanda verso i letterati di fama già stabilita sono perdonati al Bottari, al Lami, al Salvini tutti gli errori da essi presi, e da noi già veduti, e s' impone sopra i medesimi a monna Proposta un rispettoso eterno silenzio.

1 Dimanderà forse taluno il perchè da tutto il quinto Atto del nostro dramma è stato escluso il Baretti. Risponderemo che a bello studio l' abbiam tenuto lontano per la paura che egli all' udire tante bestialità non uscisse in troppo fiere parole contra cotesto miserabile insultatore. Se quel terribile Critico si fosse trovato presente, Dio sa che decreto avrebbe proposto.

Art. 4.° Su i gravi falli trascorsi nelle Rime del Poliziano, fiorentina edizione del sedici, sgraziatamente ripetuti nella bella ristampa del ventidue, con tutto il rispetto dovuto all' egregio suo editore imponiamo la penitenza che il Maestruzzo e il Cavalca consigliano nei peccati di recidiva.

Art. 5.° Per quelli che insozzano gli opuscoli morali di Plutarco volgarizzati dall' Adriani, e che hanno grand' aria di fratellanza co' famosi svarioni delle *Pistole d'Ovidio ecc.*, si commette la cura di esaminarli al celebre signor Ab. Ciampi continuatore del detto Volgarizzamento, colla piena facoltà a cotesto insigne erudito di decretarne egli stesso la penitenza.

Art. 6.° I due volumi di poesie intitolati *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze 1816, essendo in gran parte una miserabile raccolta di rimati arcaismi, zeppa di bisticci che anima nata non saprà mai intendere [1], e riboccante del più degli errori che lordano l'edi-

1 Eccone un saggio. Sonetto attribuito al Notaro Jacopo da Lentino:

Lo viso, e son diviso dallo viso,
E per avviso credo ben visare;
Però diviso viso dallo viso
Ch' altro è lo viso che lo divisare.
E per avviso viso in tale viso
Del quale me non posso divisare.
Viso a vedere quell' è per avviso
Che non è altro se non Dio divisare.
Entro avviso e per avviso no' è diviso
Che non è altro che visare in viso
Però mi sforzo tuttora visare.
Credo per avviso che da viso
Giammai me non poss' essere diviso
Che l'uomo vinde possa divisare.

Il pubblicare non a decine, ma a centinaja sì puerili scempiezze, e chiosarle per sopraggiunta, non è egli proprio un insultare al senso comune, e un esporci alle infinite beffe degli stranieri?

zione dell' Allacci (messe in riserbo le Rime del Guinicelli e del Cavalcanti), siano per una metà rassegnati a Vulcano, e per l'altra conservati a delizia e servigio degl' illustri compilatori del gran Vocabolario de' morti.

Art. 7.° Coloro che sperano di riparare coll'ajuto de' Trecentisti al vôto del Vocabolario e ai bisogni della nostra favella in tante parti cangiata, e di tante voci cresciuta per opera delle scienze, saranno inviati al grande ospedale degl' Innocenti.

Art. 8.° Alle falde del Citerone ove le Baccanti fanno il bucato si aprirà un cimiterio di dieci leghe quadrate, nel quale, cantato un eterno riposo, verrà deposta e sepolta tutta quella lingua morta a cui non è più speranza di resurrezione, e ne sarà conceduta in perpetuo a' suoi dottissimi raccoglitori la signoria col privilegio di vivere alla foggia del secolo d'oro, cibandosi unicamente di ghiande e locuste.

Art. 9.° Si concede ai riformatori del Vocabolario l'onesta licenza di raspollare ne' testi a penna, e far preda, se il possono, di nuove voci e dizioni, ma coll' obbligo d'imitare gli Ebrei, che in casa degli Egiziani rubavano i vasi d'oro e d'argento, e lasciavano le stoviglie.

Art. 10. Coloro poi che ciecamente fidandosi all' autorità de' codici si faranno editori di testi inediti senza prima consultare l'oracolo della Critica, saranno tutti aggregati alla venerabile confraternita di quei Certaldesi che davano intera credenza alle prediche di frate Cipolla: e, acciocchè sempre più si fortifichi la lor dabbenaggine, Guccio Imbratta in piviale ne' giorni di festa darà loro a baciare per devozione la penna dell' Agnolo Gabriello e i carboni di S. Lorenzo.

Prop. Di grazia, regina: nella rivista che finora si è fatta di tanti spropositi, i miei non meriteranno essi l'onore di un giudicato?

Crit. La loro sentenza è inseparabile da quella che, previo un esame comparativo, si pronuncerà sugli abbagli del tuo ben amato messer Frullone: e ciò richiede riposato giudizio.

Prop. Dunque a tuo agio: e ricordati che in prova del sincero amor mio verso cotesto ingrato io gli do il vantaggio del cento per uno.

Crit. La condizione è assai generosa.

Prop. E di più la mano, e colla mano il cuore, il più prezioso gioiello della mia dote.

Crit. Orsù, messere, *Placa gli sdegni tuoi.* Facciamo una volta questo bel paio di nozze da tutti desiderate. E acciocchè sia bella e grande la festa... Ehi, messere... Or vedi bel garbo! ei ci volta con dispetto le spalle e dileguasi senza dire parola. Monna, sopporta con pazienza la tua disgrazia: e pronta come ti veggo a non disconfessare i tuoi falli [1] (ove salde ragioni te ne convincano), tieni sempre ferma la massima, che una modesta diffidenza di sè medesimo è il Faro del saggio tra gli scogli dell'amor proprio e le tenebre dell'errore. Poliziano, metti in buon esemplare i nostri decreti onde farne al supremo consiglio delle Muse il rapporto. E il frutto di sì lunga disputazione sia il conoscere chiaramente che la fonte dei tanti errori che imbrattano il Vocabolario e tante belle Opere tratte dalla polvere delle Biblioteche alla luce è la vergognosa dimenticanza dell'Arte critica.

CLAUDITE JAM RIVOS, PUERI, SAT PRATA BIBERUNT.

1 Fra' quali vogliamo si noti l'aver chiamato a pag. 126 Accademico della Crusca il dottore Anton Maria Biscioni, che mai nol fu, quantunque ben degno di questo onore.

APPENDICE I

La noterella raccomandata dal Poliziano alla Critica, e compilata per cura di G. A. Maggi *è la seguente:*

TESTO

Delle Rime di messer Angelo Poliziano con illustrazioni, ecc. — Firenze, presso Niccolò Carli, 1814, tom. II.

Pag. 5. *Pare che risponda l' Amata.* (Nota dell' Editore).

Per Cupido e sue quadrella
Del suo arco affermo e giuro,
Ch' io t' ho dato il mio amor puro;
E siei sempre il mio Signore.

OSSERVAZIONE

Non è vero primieramente che qui risponda l' amata. Egli è l' amatore che seguita le sue amorose proteste, e chiama suo *Signore* la sua donna, secondo l' uso degli antichi nostri poeti ad imitazione de' Provenzali. Così Jacopo da Lentino: *Dolce mio sir, se intendi Or io che deggio fare?* Così Dante da Majano: *Per Deo, dolce mio sir, non dimostrate ecc.* E Così il medesimo Poliziano, pag. 15, parlando sempre alla sua donna: *Deh pietà di me, signore, Per la tua molta bellezza*; pag. 89: *Se ti piacessi, caro signor mio, D' esser tuo servo mi contenterei*; pag. 99: *Sempre mai penso a te, gentil signore*; pag. 108: *I' veggo ben, signor, ch' io non son degno D' amare, e riverir la tua beltade.*

Correggasi in secondo luogo: « Pel *suo arco affermo e giuro* ».

Ibid. Nell' *Inno a Maria N. D.* composto di due sole strofe, ciascuna di dieci versi, si noti che tra il quarto ed il quinto manca l' intero verso che dee far rima col nono: mancanza che un accurato Editore non potea senza biasimo trascurar d' avvertire.

Pag. 6. La lezione del 3.° verso, st. 2, Inno suddetto:

Accetta di pietà, gentil Madonna, ecc.

è errata. Qui non può correre *Accetta* nè come terza persona del dimostrativo presente del v. *Accettare*, nè come nome sostantivo per *Scure*. L' emendazione è piana e naturale:

Ricetto di pietà, gentil Madonna, ecc..

Pag. 7. TESTO

Or hai, Fiorenza, quello
Che *desiam* è tante lune ecc..

OSSERVAZIONE

Il secondo di questi versi è sbagliato, poichè la tessitura della Canzone vuole Endecasillabi o Settenarj. E se l'Editore avesse posto mente che il componimento è formato di tre strofe regolari, e le avesse distinte co' loro capoversi, sarebbesi insieme accorto che il verso magagnato deve non solamente rimare col terzo della strofa, ma avere ancora undici sillabe. Però correggi:

Che *tutti desiammo* è tante lune.

Ibid.. Canzone: Io son costretto poichè vuole Amore, ecc..

OSSERVAZIONE

Era da notarsi che questa Canzone mostra di non essere scritta dal Poliziano, quantunque allo stile possa credersi sua. Solamente a qualche gran personaggio convengono quelle parole delle ultime strofe:

Son io forse un pastor che guarde armento?
O di vil sangue, ecc..
No: ma di stirpe illustre, il cui bel segno
All' alma patria nostra rende onore, ecc..
De' ben che la fortuna attorno gira
Posso animosamente esserne largo, ecc..

E quel *segno che rende onore alla patria*, cioè a Firenze, potrebbe far credere che la Canzone fosse di Lorenzo de' Medici. Chè per verità il professarsi così animoso dispensatore de' beni della fortuna è parlare da principe, non mai da poeta, ancorchè nato da onesti parenti, qual era il Poliziano. Certe espressioni però, che molto sentono di quelle che leggonsi nelle Stanze per la Giostra, ci fanno congetturare o che il Poliziano l'abbia scritta a nome del magnifico Giuliano fratello di Lorenzo, o ch'ella sia lavoro di Giuliano medesimo [s].

[s] Così noi col lume solo del buon discorso. Ma essendo la presente Noterella di già compilata e disposta per la stampa, abbiamo avuta la compiacenza di vedere la nostra congettura convertita in certezza da un ms. dell'insigne libreria del sig. marchese Trivulzio, ove questa elegantissima Canzone è riportata come di Giuliano dei Medici. Avendo poi comunicate alcune delle nostre Osservazioni a quel dottissimo cavaliere, che de' suoi tesori bibliografici e (ciò che è più) del frutto de' suoi lunghi e felici studj sui nostri classici autori con singolare cortesia suole essere liberale agli amici, egli non solamente ne giovò co' suoi autorevoli suggerimenti, ma ne permise ancora di riscontrare i suoi mss. delle Rime dei Medici e di quelle del Poliziano, oltre alcune stampe di quest' autore ch'egli stesso l'illustre possessore fregiò di belle

Pag. 8. TESTO

Benigna, dolce e graziosa tanto,
E lieta sì che nel celeste viso.
. . . .
Tutto il ben che per noi mortal si spera.

OSSERVAZIONE

Col ms. Trivulziano riempi la laguna del terzo verso così:
Tutt' era il paradiso, ecc..

Pag. 9. TESTO

Questo cibo soave, ch' al suo amante
Porger *gli* piacque per farlo immortale:
Non è l' ambrosia tale
O nettar di che in ciel si pasce Giove.

OSSERVAZIONE

1.° Manca il verbo che affermi l' esistenza del *cibo soave;* 2.° *gli*, detto di una donna, è errore di gramatica; nè qui poi havvi quella necessità di eufonia per la quale alcuni scrittori eccellenti hanno creduto lecito qualche rara volta l' adoperarlo; 3.° poichè *ambrosia* ha il suo articolo, esso non deve togliersi a *nettare.* Emendisi adunque:

Questo *è il* cibo soave, ch' al suo amante
Porger *le* piacque per farlo immortale:
Non è l' ambrosia tale
O *il* nettar di che in ciel si pasce Giove.

Il ms. Trivulziano legge correttamente: *Questo* è il *cibo ecc.* e *Porger* le ecc..

Pag. 10. TESTO

Subito oh trista usanza!
Onde fu rivocata al bel *colato?*

OSSERVAZIONE

Tralascio quel mostruoso *colato* rigettato dal senso e dalla rima, e riconosciuto illegittimo dallo stesso Editore, il quale però, per la religione dei Codici, non ebbe il coraggio di sostituirgli la vera lezione *convito* che si fa innanzi da sè medesima. Ma non posso trasandare che nè la sentenza può essere interrogativa, nè

postille. Per tali riscontri ed ajuti vedemmo confermate la più parte delle Varianti e Correzioni da noi proposte (tanto è vero che il Codice della Critica procede sicuro), ed alcune altre ne trovammo, che noi non avevamo sapute immaginare, delle quali sarà fatto menzione a suo luogo.

vi ha luogo la particella illativa o di moto *onde*. Ecco la correzione:

Subito (oh trista usanza!)
Indi fu rivocata al bel * *convito* [1].

Indi e *convito* leggonsi nel ms. Trivulziano, e dimostrano sicura la nostra correzione, e matta la lezione *onde . . . colato.*

Pag. 10. TESTO

Ma degli occhi celesti indi partendo
Grazia mi fece, e *vide me sì* chiuso
Amor, *qual* confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi.

CORRIGE

Ma degli occhi celesti indi partendo
Grazia mi fece, e *vidi in essi* chiuso
Amor *quasi* confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi.

La correzione bellissima è tolta dal ms. Trivulziano. Noi ci eravamo accorti che il 3.° verso andava zoppo: ma la sola Critica non bastava ad emendare tutto il passo, benchè avesse dovuto bastare all' Editore per non lasciar passare inavvertito un verso mancante della sua misura.

Ibid.. TESTO

. . . . ma vivo forse
Per la virtù che scorse
Da' tuoi begli occhi in vita mi ritenne.

CORRIGE

Da' tuoi begli occhi e in vita mi ritenne.

Ibid.. TESTO

Ma se *il* fedele amante allor sovvenne ecc..

Il testo Trivulzio qui varia così:

OSSERVAZIONE

Ma se *al* fedele amante ecc..

Pag. 11. TESTO

Due volte ha già raccese le sue corna
Coi raggi del fratel l' errante luna,
Nè per *amor* fortuna
A sì dolce piacer la via ritrova.

CORRIGE

. . . .
Nè per *ancor* fortuna ecc..

Così nel ms. Trivulziano assai bene.

1 Intorno alle correzioni segnate coll' asterisco vedi il fine di questa Noterella.

Pag. 11. TESTO

Servando in più diversi ogni campagna.

CORRIGE

Il come vedilo nel Dialogo pag. 104.

Pag. 12. TESTO

Non esser dunque avara ecc. .

OSSERVAZIONE

Il ms. Trivulz. legge:

Non *m'* esser dunque avara ecc. .

Pag. 23. TESTO

Costor son certi bè' ceri
Ch' han più vento, ch' una palla
Pien d' inchini, *e di sergeri*
Stanno in bruco, ed in farfalla.

OSSERVAZIONE

Pien d' inchini e di sergeri secondo l' illustrazione dell' Editore vale *pieni d' inchini e di servitori.* Ma noi, a' quali nulla costa l' immaginare un damerino *pieno d' inchini*, e se vuolsi anche pieno le mani e le tasche di confetti da presentare alle sue belle, non sappiamo come figurarcelo *pieno di servitori*: perchè a portarsi queste bagattelle nella giubba o appese come ciondoli all' orologio, converrebbe essere un damerino della razza de' Brobdignag o di Micromegas. Dunque dovrassi leggere

Pien d' inchini *da* sergeri,

il che vuol dire *pieni d' umilissimi inchini da servitori*, cioè sul modello di quelli che i servitori fanno profondamente incurvandosi dinanzi ai loro padroni. Se non che più sicura lezione crediamo:

Pien d' inchini *da ser Geri*,

cioè d' inchini compassati e profondi, quali può darsi benissimo che fosse solito fare nel secolo decimoquinto qualche ser rispettoso per nome Geri (e questo nome vedilo in Dante, Inf. XXIX, v. 27 [1]; nel Sacchetti, nov. 48 e nov. 87; nel Petrarca, son. 146 ecc.) rendutosi per ciò stesso celebre, come tal altro cerimonioso de' nostri giorni, e quindi passato in proverbio. In questa opinione ci conferma l' unico esempio del Machiavelli, sopra del quale la Crusca dichiara: *Sergiere* v. A. *Sergente*, che equivale a *Servente*,

1 *Ed udil nominar Geri del Bello.* E nota che di qui ancora potrebbe esser nato il proverbio, essendosi portato *Far il Geri* a significare *Fare il bello*, cioè *il grazioso, il galante*, e simili.

Servitore. L'esempio è questo: Mandr. prol. *Ancorchè faccia il sergiere a colui, Che può portar miglior mantel di lui:* e qui a noi sembra che *Sergiere* per *Servitore* sia voce spuria; e due ragioni cel persuadono: 1.° il Machiavelli non aveva d'uopo per fare il verso di ricorrere a quella voce di non chiara significazione, poichè l'usitata *Sergente* è ad essa perfettamente eguale nel numero delle sillabe e nell'accento: 2.° volendo dal Prologo significarsi che l'autore ha tutto il mondo nelle tasche, quantunque si mostri grazioso con chi è più ricco di lui, la nuda frase *far il sergente*, cioè *il servitore*, non esprime il concetto. Quindi noi temiamo che si debba leggere *ser Geri;* e che quelle parole del Segretario Fiorentino s'abbiano a spiegare così: *Ancorchè faccia il cerimonioso, il grazioso con colui Che può portar miglior mantel di lui.* Chi poi bramasse di vedere la nostra opinione rassodata da qualche stampa, consulti l'elegante e corretta edizione delle opere del Machiavelli fatta in Parigi da Marcello Prault, 1768 in 12.°, la quale mostra di essere stata accuratamente diretta da qualche esperto Italiano. In essa abbiamo avuta la soddisfazione di riscontrare la nostra lezione dopo averla fermata col solo ajuto del raziocinio. Ma ecco per maggiore chiarezza l'intero passo come è stampato dal Prault (T. VI, pag. 137):

« Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte:
Io l'ammonisco e dico a questo tale
Che sa dir male anch'egli,
E come questa fu la sua prim'arte,
E come in ogni parte
Del mondo ove il sì suona
Non istima persona
Ancorchè facci e' ser Geri a colui
Che può portar miglior mantel di lui. »

Pag. 23. TESTO

E non sanno uscir di pratica,
Poi salmeggian di lei *forte.*

OSSERVAZIONE

Si riscontri tutta questa Ballata, e veduto ch'ogni sua strofa termina colla rima in *ore*, conoscerassi che il secondo de' versi qui riferiti deve stare così:

Poi salmeggian di lei *fuore*,

come in fatti sta nel ms. Trivulzio. E *salmeggiar fuore* vorrà dire lo stesso che tagliare i panni dietro le spalle.

Pag. 46. TESTO

Chi riprender mi può s'iò son pietosa
Quanto onestà comporta e gentil core?
Io non mi vo' scusar s' i' seguo amore.
Riprendermi chi ha sì dura mente
Che non conosca gli amorosi rai?

OSSERVAZIONE

Dopo l'interrogazione de' due primi versi, la donna che parla deve di necessità rispondere affermativamente a sè stessa: *Riprendami*, e non già proseguire in modo interrogativo come è stampato: chè l'indeterminato *Riprendermi ecc.*, a modo di una seconda domanda o non dice nulla, o dice il contrario di quello che si deve ragionevolmente intendere. Quindi (anche sulla fede del ms. Trivulzio e dell'edizione di Bergamo; che contiene alcune cose inedite del Poliziano) si emendi il passo come segue:

Riprendami chi ha sì dura mente
Che non conosca gli amorosi rai.

Pag. 48. TESTO

Madonna in bianca vesta
Con un riso amoroso mi soccorse
Lieta, bella, ed onesta;
Dipinta avea la testa
Di rose e di viole,
Gli occhi *che* 'l sole *avanzan* di splendore.

OSSERVAZIONE

L'ultimo verso va fuori d'architettura, ed è un appicco in aria: perocchè in esso *avanzan* di tempo presente non concorda col resto della sentenza che giace in passato imperfetto. Non v'ha dubbio che il poeta così non abbia chiusa la descrizione delle bellezze di madonna:

Gli occhi 'l sole *avanzavan* di splendore.

Ibid. TESTO

Io fui degno gustarne, e sì mi piacque,
Ch'altro non penso *poi che* alla mia fede:
Questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
Purchè a dirvi sia tanto bene eletto.

OSSERVAZIONE

Questo passo appartiene ad una Ballata nella quale il poeta parla di certa allegorica fonte ov'egli erasi dissetato. Ma il senso è or-

ribilmente sconvolto per la mala condizione principalmente a cui venne ridotto l'ultimo verso. A mettere in chiaro la buja sentenza è d'uopo emendarlo per congettura nel modo seguente:

Io fui degno gustarne, e sì mi piacque,
Ch' altro non penso *più: chè*, alla mia fede,
Questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
Per chi sia d' ire a tanto bene eletto.

Pag. 49. TESTO

Ballata: Donne mie, io potrei dire ecc..

OSSERVAZIONE

La piaga è divenuta incurabile nel piccolo corpo di questo componimento per tutto il quale ha serpeggiato. Nulladimeno, poichè negli estremi mali non sempre senza vantaggio si adoprano gli estremi rimedj, dove la Critica non ci farà palese con sicurezza quali dovevano essere le parole dell'autore, suppliremo qui pure per congettura. Al che ci confortano le sentenze di due grandi Critici. La prima è dell' inglese Samuele Clarke, il quale nelle sue illustrazioni ad Omero, parlando dell' ingegnoso modo tenuto dal Bentlei nell' emendare gli antichi scrittori, dice essere migliore quella sua elegante audacia, che non la timida altrui modestia ovvero ignoranza. L' altra è di Augusto Ernesti, dottissimo alemanno, che nella prefazione alla sua edizione di Cicerone così si esprime: « Quelle cose che sono manifestamente viziate è necessario correggere eziandio senza libri, nè si debbono lasciare in un' orazione di Cicerone di quegli errori che niuno, il quale sappia di latino, perdonerebbe ai nostri scolari di eloquenza ».

Ibid.. TESTO

E che voi non *l' antendete.*

CORRIGE

E che voi non * *la 'ntendete.*

Ibid.. TESTO

Se *voi*, diceste, e' *son* tanti.

OSSERVAZIONE

Tutt' i versi debbono essere ottonarj; ma ne' versi ottonarj l' accento deve battere sulla terza sillaba; dunque:

Se diceste, e' *sono* tanti.

Ibid.. TESTO

Ma io nol *vo'* però dire.

CORRIGE

Ma io nol *voglio* però dire.

Ibid.. TESTO

Quando son tanto smanzieri,
Che in persona *v' hanno*, e in petto,

Oggi non son dove jeri
E che vi hanno pel cinffetto,
Bisogna allora girar *retto, ecc.*.

OSSERVAZIONE

Vedi bel gruppo di spropositi! E prima si è già notato nel Dialogo (V. pag. 107) che l'Editore toscano non intese fiore della frase toscana *vanno in petto e in persona*. Secondamente venne cangiato *Poichè* in *E che*, e tolto il punto fermo dopo *ciuffetto*, distruggendosi con questa lezione ogni senso. In terzo luogo fu allungato con quel *Bis gna* il verso di una sillaba, forse perchè al Copista sonava troppo dura la frase *Uopo è*. Finalmente *girar retto* mostra che non si seppe discernere dritto da torto, la linea retta dalla curva; perocchè colui che *gira* non va *retto*, cioè diritto. È quindi da emendare:

Quando son tanto smanzieri
Che in persona *vanno* e in petto,
Oggi non son dove jeri
Poichè vi hanno pel ciuffetto.
Uopo è allora girar *netto, ecc.*.

Nell'ultimo verso il ms. Trivulziano ha con miglior lezione *giucar netto*.

Pag. 50. TESTO

Ma io nol *vo'* però dire.

CORRIGE

Ma io nol *voglio* però dire.

Ibid. TESTO

Vagheggiano i gonfaloni
Van dove il pazzo *gli* getta.

CORRIGE

Vagheggiando i gonfaloni
Vanno dove il pazzo getta.

Ibid. TESTO

Sovvi dir ch'è pazzia pretta
A mostrar loro un buon viso,
Che è nell' istrioni poi un riso
Che io nol potrei mai dire.

OSSERVAZIONE

Sarà il *magnus Apollo* colui il quale potrà intendere ciò che vogliasi significare quell' *essere un riso negl' istrioni*. Noi sospettiamo che in vece di *istrioni* si debba leggere *istorie*. Ma tutto il passo è sì scompigliato, che sarebbe pretta pazzia il voler indovinare

come il verso giacesse. È perciò una nostra mera congettura l' emendazione seguente:

Sovvi dir ch' è pazzia pretta
A mostrar loro un buon viso;
E' ne fanno istorie e riso
Tal ch' io nol potrei mai dire.

Pag. 50. TESTO

Bisogna loro dar di pala.

OSSERVAZIONE

Il verso è lunghetto, e ci soccorrono due maniere di ridurlo alla misura legittima:

Dar bisogna lor di pala.

ovvero:

Uopo è dar loro di pala.

Ibid. TESTO

Ma lascia per me gli altri tuo' dami
Fa quel ch' io non posso dire.

CORRIGE

Per me lascia gli altri dami:
Fa quel ch' io non posso dire.

Pag. 51. TESTO

Volga 'l drieto dinanzi.

OSSERVAZIONE

Un po' di' voltata alle prime parole di questo verso, ed abbiano sollievo i nostri orecchi.

Il di dietro volga innanzi.

Pag. 53. TESTO

Vo' la borsa trascinare
Per aver dei miei bisogni,
Trovola piena di sogni,
Nè mi vale il lusingare.

OSSERVAZIONE

Il terzo verso esce d' intonazione. Con un' innocente trasposizione vi si ritorni:

Piena trovola di sogni, ecc..

Pag. 55. TESTO

Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negl' occhi, o viva stella,
Voi fareste d' amore *andare* i sassi.

OSSERVAZIONE

Il far andare i sassi fu miracolo della lira d' Orfeo; ma questo

miracolo sarebbe troppo piccolo per Amore. Bensì di lui suol dirsi che fa ardere, e per esagerazione che potrebbe far ardere anche i sassi; cioè la cosa che ad un grandissimo freddo aggiunge la massima insensibilità. Laonde la lezione, confortata dall'uso dello stesso Poliziano, che altrove, pag 3, v. 5, disse: *Ch' arder farebbe i sassi*, verrà naturalissima:

Voi fareste d'amore *ardere* i sassi.

Nulladimeno vedi lo stesso errore ricorso a pag. 114, v. ult. I mss. Trivulziani danno la corretta lezione *ardere*.

Pag. 60. TESTO

E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa qui l'arte, e *poi* molto ben cura,
Che ingegno, o che cervello ha quel che t'ama.
. . . .

CORRIGE

Usa qui l'arte, e *pon* molto ben cura,
Che ingegno, e che cervello ha quel che t'ama.

Il nostro *Corrige* è confermato dai mss. Trivulz..

Pag. 61. TESTO

Egli è pur meglio, e più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che *ha presentato* nel divin cospetto,
Cento per un ti *sia* remunerato.

OSSERVAZIONE

La sintassi non corre. E che cosa è desso questo *povero affamato*, il quale *ha presentato* (non si sa che) *nel divin cospetto?* E dove s'attacca l'ultimo verso: *Cento per un ècc.?* Ma guarda, o lettore, a cart. 88, st. 1, e vedrai che, essendo ivi ripetuta questa ottava, l'Editore vi aveva pronta la correzione:

Che *appresentato* (e vale a dire *quel bene*) nel divin cospetto,
Cento per un ti *fia* remunerato.

E così correttamente leggesi nei più volte allegati mss.

Pag. 62. TESTO

E par che d'altro *nascer* non mi possa,
Ch'ogni piacer questo piacer m'invola.

CORRIGE

E par che d'altro *pascer* non mi possa, ecc..

I mss. Trivulz. portano questa lezione.

Pag. 63. TESTO

E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che *colla* fronte par si legga.

. . . .

Tanto che *nella* fronte par si legga.

Tale si è pure la lezione Trivulziana. — E poichè l'Editore nol fa, crediamo doversi qui notare che dopo la stanza V il componimento manca di connessione. Così pure le stanze a carte 65 e seg. segnate con numeri progressivi sono passi staccati l'uno dall'altro. E forse il Poliziano le gettò sulla carta ghiribizzando per prendersi spasso di coloro a' quali le avrà lette per ozio.

Pag. 70. TESTO

Rendi *agli occhi miei i lumi* che hai lor tolto.

OSSERVAZIONE

La collocazione delle parole, certamente sconvolta da' copisti, rende aspro questo verso. Poi il dire *rendi agli occhi i lumi* è lo stesso che se detto si fosse *rendi agli occhi gli occhi;* poichè *lumi* plurale è presso i poeti sinonimo di *occhi.* Vuolsi però correggere *il lume,* cioè *la vista:* e il Poliziano stesso più avanti, st. IX, ci addita questa correzione dicendo: *Piangete occhi da poi che amor ci ha tolto La dolce vista di Madonna nostra.* Ed il soprannotato verso deve stare al sicuro così:

Rendi *a' miei occhi il lume* che hai lor tolto.

Ibid. TESTO

De' miei preghi pietosa, de' miei guai
Si *facci* morte e *trarrammi* d'affanno,
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio, e del mio danno,
Non sia però, *non si dirà* che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

OSSERVAZIONE

Tre magagne s'incontrano in questi versi (contato per nulla quel *facci* in terza persona): 1.° Manca la copula fra *pietosa* e *de' miei guai* richiesta dalla chiarezza; 2.° Dopo aver detto *si facci morte* la retta sintassi domanda che si prosegua *e traggami;* 3.° *Non sia però, non si dirà ecc.* manca di senso. Si emendino:

De' miei preghi pietosa *e* de' miei guai
Si *faccia* morte e *traggami* d'affanno, ecc. . . . . .
Non sia però, *nè dicasi* che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

Pag. 71. TESTO

Deh *ispira,* cor mio, tua crudel sorte, ecc.

OSSERVAZIONE

Ispirare la sorte è matta lezione: e messer Angelo prega che venga sostituito:

Deh *sospira*, cor mio, tua crudel sorte, ecc..

Pag. 72. TESTO

Muovavi l'*esservi* stato amadore.

OSSERVAZIONE

E qui pure la correzione veniva da sè stessa alla penna: chè mess. Angelo non fallava i versi:

Muovavi l'*esserv' io* stato amadore.

Pag. 76. TESTO

L'ora ch'i' non vi veggo *è al par chi* senta
Amara doglia che mi fa morire, ecc..

OSSERVAZIONE

Il poeta parla di sè stesso alla sua donna: dunque egli avrà detto, e dovevasi in buona critica stampare:

L'ora ch'i' non vi veggo *el par ch' i'* senta, ecc..

El tronco di *Ello* in vece di *Egli* è voce usata più volte da Dante e da altri antichi. V. la Cr..

Pag. 79. TESTO

Così andrai piangendo in ogni lato
Dolente di mia morte e tuo peccato.

CORRIGE

. . . .
Dolente di mia morte *il* tuo peccato.

Pag. 80. Nella prima ottava dal secondo al quinto verso, compresi anche questi, havvi tale stravolgimento, che non si può sanare nemmeno per probabile congettura. Era però dovere dell'Editore il notarlo.

Pag. 84. TESTO

E stessi un'ora sol col viso asciutto,
Non *s'accendi* l'ardor dell'*ampio* foco
Che mi ha consumato il core e strutto, ecc..

OSSERVAZIONE

Non è questo parlare d'uom sano. Sanissimo farassi se leggerai nel secondo verso:

Non *sentendo* l'ardor dell'*empio* foco ecc..

Pag. 85. TESTO

Ben *sarà* tempo, Amore, avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto e grave, ecc..

CORRIGE

Ben *saria* tempo, ecc..

Pag. 87. TESTO

Da' tuoi begli occhi usci si dolce riso,
Altra dolcezza il cor non senti mai, ecc..

CORRIGE

Da' tuoi begli occhi usci si dolce riso,
Ch' altra dolcezza il cor non sentì mai, ecc..

Così trovasi nel ms. Trivulzio, e la correzione veniva da sè.

Pag. 89. TESTO

S'i' piango, tu non senti il mio dolore;
Senza speranza non si può servire;
Che val bellezza adunque, senza amore,
Se *non* tuo danno *a* fare altrui morire?

OSSERVAZIONE

A rimettere a luogo il senso perduto conviene emendare l'ultimo verso così:

Se *sol* tuo danno *è* fare altrui morire?

Pag. 92. Nè qui pure dall'ottava IV in avanti havvi legamento colle antecedenti. Le più che seguitano sono di pensiero staccato e fanno da sè.

Pag. 94. TESTO

Questo interviene a chi *in* fede adora.

CORRIGE

Questo interviene a chi *di* fede adora.

ovvero:

. . . . a chi *con* fede adora.

Pag. 94. TESTO

Voglio morir, se morte mi vuol torre,
Da poi che il mio desio non può aver loco,
Meglio è morir che sempre *con dolore*
Irsi struggendo come cera al fuoco.

OSSERVAZIONE

Questi versi fanno parte di un'ottava, e quindi, una delle rime dominanti essendo in *orre*, la parola *dolore* è evidentemente sbagliata. Siccome però l'Editore ne dà in Nota la seguente variante del 4.° verso soprannotato: *Come al sol neve, come cera al fuoco*, parole che il Poliziano avrebbe tolte di pianta al Petrarca, son. 103; così ci si fa luogo a proporre per congettura questa emendazione del terzo verso:

Meglio è morir che sempre *il cor disciorre*
Come al sol neve, ecc..

Pag. 95. Le due stanze qui stampate forse appartengono al com-

ponimento antecedente, e sono da collocarsi dopo la stanza X. Ch' esse qui stiano fuori di luogo ne fa sicuri, oltre il non aver appicco a quelle che seguono, il trovare il principio della prima ripetuto nella XXIV.

Pag. 97. TESTO

Al petto i' la terrei serrata e stretta
Tanto *che in ver me i' la farei* più pia,
E per *viltade* degli oltraggi, ed onte
La bacerei ben mille volte in fronte.

OSSERVAZIONE

Il secondo verso è stampato in modo che strazia gli orecchi: e la *viltade degli oltraggi* non ha senso. Però correggiamo:

. . . .
Tanto *ch' io la farei vèr me* più pia,
E per * *vendetta* degli oltraggi, ed onte ecc..

Pag. 102. TESTO

E s' i' non veggo in voi pietà regnare,
La morte poi alfin non mi fia *doglia;*
Dimmi, Madonna, quel che deggio fare,
A non voler che morte *mi sia doglia*,
Degnati a prieghi miei farmi risposta
D' un grazioso riso *che* poco costa.

OSSERVAZIONE

Poichè *doglia* nel secondo verso è nome, forz' è che sia verbo nel quarto. L' ultimo verso poi, chi non conosce la misura all' orecchio, il provi sulle dita, e vedrà s' egli torni. Si corregga:

. . . .
A non voler che morte *sì mi doglia*,
Degnati a' prieghi miei farmi risposta:
* Un graziöso riso poco costa.

Pag. 103. TESTO

Altri è salito, *e io rimasto* al piano;
Un altro ha preso, *e* io tesi le rete,
E sol la piuma è a me *rimasto* in mano.

CORRIGE

Altri è salito, *ed io rimasi* al piano;
Un altro ha preso, *ed* io tesi le rete
E sol la piuma è a me *rimasta* in mano.

Pag. 104. TESTO

I' son più fermo, e più costante, e saldo
Al dolce amor, ch' io t' ho portato e porto,
E che mai fussi, e del voler più caldo.

CORRIGE

. . . .
Che mai non fussi, e del voler più caldo.

Pag. 105. TESTO

Se tu ti tieni *altro servo* nascosa,
Se altro in questo mondo non puoi darmi,
Sol di buone parole contentarmi.

OSSERVAZIONE

Vedi nel primo verso strana sconciatura di senso e di grammatica! chè, oltre l'essere qui spento il concetto dell'autore, si fa concordare *servo* con *nascosa*. L'ultimo verso poi non lega cogli antecedenti. Si corregga:

Se tu ti tieni * *al tuo servo* nascosa,
Se altro in questo mondo non puoi darmi,
Puoi di buone parole contentarmi.

Pag. 105. TESTO

Vien perchè tu non sai che cosa è amore;
E quando *ha da ferir* la sua saetta
Il tuo siccome ogni altro gentil core,
Assai più bella, e più gentil sarai, ecc..

CORRIGE

. . . .
Ma quando *ferirà* la sua saetta ecc..

Altrimenti non havvi costruzione nè senso.

Ibid.. TESTO

Che ti bisogna aver tanti riguardi
Per *conservare* un tuo disire onesto?

OSSERVAZIONE

Non bisognano punto *riguardi* per *conservare* un desiderio; ma sì moltissimi per condurlo ad effetto. Dunque è certa la correzione:

. . . .
Per *contentare* un tuo disire onesto?

Pag. 106. TESTO

Come non pensi al dolce tempo omai,
Che invan trapassa la stagion tua verde?
E lacrime, e sospir, e *tener* guai
Che infin si lascia il tempo che si perde;
Tardi dell'error tuo t'accorgerai,
Che infin si *lascia* il tempo che si perde, ecc..

OSSERVAZIONE

L'Editore nota che il verso *Che infin si lascia il tempo che si perde* fu per trascuratezza del Copista ripetuto. Valeva però me-

glio il segnare nel testo la laguna coi soliti punti, che darci due volte la peregrina notizia, indegna del Poliziano, che *il tempo che si perde* SI LASCIA. Se già qualche pedante adoratore dei Codici non trova in quella ripetizione una gemma. Ma al sicuro a *si lascia* va sostituito *si piange*: e quanto al verso perduto non andrebbe forse lungi dal vero chi lo supplisse con quello che poniamo qui sotto:

Come non pensi al dolce tempo omai,
Chè invan trapassa la stagion tua verde?
Per lacrime, e sospiri, e *tragger* guai
Più non ritorna indietro, nè rinverde.
Tardi dell' error tuo t'accorgerai,
Chè infin si *piange* il tempo che si perde, ecc..

Pag. 106. TESTO

A te m'ha dato, *eppur* convien che sia
In vita, e dopo, se possibil fia.

CORRIGE

A te m'ha dato, *e tuo* convien che sia ecc..

Pag. 107. TESTO

Io ho amata tua cara bellezza
Tanto ch'io posso annoverar molt' anni
Col cor fedel, ch'è quel che più *si sprezza ecc.*.

OSSERVAZIONE

Per onore della Fedeltà si corregga:

. . . .
Col cor fedel, ch'è quel che più * *s' apprezza ecc.*.

Ibid. TESTO

Io *isperavo* quando tu n'arai
Fatto di me lo strazio che tu vuoi,
Che ancor pietosa inver di me sarai.

CORRIGE

Io * *sperar vo' che* quando tu n'arai ecc..

Ibid. TESTO

O Signor mio, *non ho* altro disire
Se non seguirti, dentro al mio cor *diace*, ecc..

CORRIGE

O Signor mio, *nùn* altro disire
Se non seguirti, dentro al mio cor *giace* ecc..

Ibid. TESTO

Se non ti veggo *ancor*, Donna giulia,
Io ho una morte con molto tormento, ecc..

CORRIGE

Se non ti veggo *ognor*, ecc..

Pag. 111. Le stanze stampate in questa e nelle seguenti carte e tratte da un codice Riccardiano non sembrano cosa del Poliziano. Indegni di lui sono ancora i due capitoli, il primo *In morte del magnifico Lorenzo de' Medici*, ed il secondo indiritto in quella occasione a Pietro suo figlio (pag. 118, 122) tolti anch' essi dai mss. della medesima libreria. E converrebbe esser privo del senno per credere che un sì gentile poeta, in una circostanza che tanto doveva commovere il suo animo, abbia potuto scrivere così miseri versi. Il vedere nel secondo Capitolo nominato il Poliziano avrà forse fatto credere a qualche inesperto ch' essi fossero opera sua.

Pag. 117. TESTO

Che *non* che nuoce ha pur qualche virtute.

CORRIGE

Che *ciò* che nuoce ha pur qualche virtute.

Troppe più cose avremmo potuto notare; ci siamo però astenuti dal segnare tutto ciò che è manifesto errore dello stampatore, e che può da ognuno correggersi a prima giunta. Così pure non abbiamo fatto cenno di alcuni pochi errori che vennero emendati nell' edizione veneta del 1819. Ma quanta messe di spropositi a carico della riputazione di messer Angelo Poliziano sia sfuggita anche a quegli Editori, il lettore ha qui potuto vederlo, poichè quanti ne abbiamo registrati in questa Nota, tutti furono fedelmente travasati dalla stampa di Firenze del Carli in quella di Venezia del Molinari. — Stavano per essere tirati questi fogli di stampa alloraquando è venuta a nostra cognizione la seconda edizione fiorentina delle rime di messer Angelo Poliziano (1822, in 8.°, presso Giacomo Moro), fatta, come avvisa lo stampatore, coll' assistenza del sig. Dott. Ciampolini, il quale *ha potuto restituire alla vera loro lezione molte cose sfuggite nell' edizione del* 1814, *avendo avuto ricorso a parecchi manoscritti pregevolissimi che delle Opere del Poliziano si conservano nelle Biblioteche* di Firenze. Fattone avidamente il riscontro con queste nostre osservazioni, abbiamo con meraviglia veduto che a sette soli dei meno importanti si riducono i passi emendati dall' Editore fiorentino col soccorso dei testi, e gli abbiamo per norma del lettore contraddistinti coll' asterisco. Tutto il resto che si è qui notato rimane nell' edizione del 1822 in quella stessa misera condizione in cui trovasi nell' edizione del quattordici, e contrasta mirabilmente coll'eleganza della ristampa.

APPENDICE II

Moltissimi sono gli errori di lezione trascorsi ne' Sonetti di Folgore. Il Perticari li postillò tutti di argutissime note, le quali hanno dato materia al dialogo: eccone alcune altre fedelmente trascritte dall' autografo da noi posseduto.

Sonetto d' aprile, seconda terzina.

A quel gentil che ho data la corona
Di pietri preziosi li più fini
Ch' ha Presto Giovan re di Babilona.

I *pietri* per le *pietre* è una gentilissima gentilezza di quel beato secolo e di quella beatissima gente fiorentina. E noi l' accettiamo al servigio del Ghetto ove si vendono li *pietri fini preziosi.* Ma il *Presto Giovan*, cioè il Pretejanni, è egli veramente il *re di Babilona?* No: il Presto Gianni era, secondo alcuni, un re degli Abissini, e secondo altri, un Signore de' Tartari, ma di Babilona non mai. Dunque il verso è da correggersi:

Ch' ha il Presto Gianni, o il re di Babilona:

e ciò sia detto al Salvini, che, venuto qui in soccorso della nostr. ignoranza, c' insegna che *Giovan* vale il medesimo che *Giovanni* ed accetta per sana la corrotta lezione dello stampato.

Sonetto di settembre, v. 7.

Sienvi mudati vil fangi e asteri

Uccelli mudati non vale, come qui dice il Salvini, *uccelli ch. hanno rinnovate le penne*, ma vale *uccelli usciti della muda.* — *Vil fangi e asteri.* Il Salvini chiosa *asteri* per *astori*, ma gli *astori* sono già nominati nel secondo verso *Falconi*, *astori*, *smerletti*, *sparvieri.* Queste sono parole scorrettissime, e si dee confessarlo perchè niuno si dia a credere che altri intenda quello che non si può intendere. Noto poi che queste deggiono essere qualità di uccelli, come quelle che corrono tra le parole *mudati* e *nidiaci*, cioè *di muda* e *di nido.*

Sonetto di ottobre, ultima terzina.

Allegri in Griele starete più sani
Che pesce in lago ecc.

Che è questo *Griele?* Oh non è egli un novello errore di quel

barbaro *menante* di cui il negligente Alacci servivasi? Forse era critto *in grilla*, cioè *in festa*, *in baldoria*: e in questo mi conforta il verbo *Grillare*, che si toglie in senso di *Letiziare*, *Scaldarsi per allegrezza.* Buon. Tanc. III. 7: *O Tancia appunto mi grillava il core Sendomi avvisto di parerti bello.* But. Purg. XII, 2: *Nel riso l' occhio s'apre e grilla.* Id. Par. XXIII, 1: *La luce dell' occhio grillante mostra letizia.* Se poi il nome sostantivo *Grilla* non trovasi nel Vocabolario della Crusca, dee bastare che l'analogia ce l' insegni in quello della ragione, la quale ci mostra che come dai verbi *Stillare*, *Scintillare*, *Squillare*, *Postillare*, ecc. si sono fatti i nomi *Stilla*, *Scintilla*, *Squilla*, *Postilla*, così da *Grillare* non indebitamente si può far *Grilla.* Onde *Stare in grilla* a noi pare dizione più festiva e più gaja che *Stare in festa* suo perfetto sinonimo: e in questa opinione ci rimarremo finchè ne venga mostrato che significhi *Star in Griele.*

PROEMIALE DELLA SETTIMANA, TERZINA PRIMA, V. 3.

E servente, comandi chi che vuoli.

Il Salvini nota *servente* per *serviziato.* Che *Serviziato* debba significare *Uomo che fa servizio* mi sa duro, tuttochè madonna Crusca mel dica senza però recarne verun esempio, e per certo fuori del suo mercato nol troverà. *Mangiato* non è *Chi mangia*, *Ingannato* non è *Chi inganna*, e *Serviziato* non può essere *Chi fa servigi.* Il modo di Folgore qui è bello, e messer Salvini non l'ha inteso. *Servente comandi chi che vuoli* vale *servente ai comandi*, cioè *Servitori quanti ne vuoi;* chè *comandi* qui non è verbo, ma nome nel quarto caso, a cui egualmente che al terzo si adatta il v. *Servire.* Or giudichi ognuno se intendendo col Salvini *Servente* per *Uomo che fa servigi*, e *comandi* per verbo di modo imperativo proceda sano il discorso, e se il comandare sia proprio di persona che fa professione di servire per gentilezza.

VENERDÌ. GIORNO DI CACCE, V. 2.

Di veltri, brachetti, mastini e stivori.

Stivori! che si vuol egli questo vocabolo? Io nè l' udii, nè l' udì mai orecchio italiano; e inoltre il verso non va egli fuor di misura? Correggasi dunque: *astori*, e meglio collocandosi le parole, onde il verso n' abbia salute, si scriva: *Di brachetti, mastini, veltri e astori.*

Domenica. Giorno di balli, v. 7 e 8.

Qualunque cosa che desia e brama
Venga in presente senza far distorno.

Distorno qui è in forza di *Dimora*. E male è definito dalla reverenda Crusca in senso di *Contrarietà Far distorno* qui vale *Stornarsi*, *Divagarsi in altra parte*, *indugiare*; e nulla vi ha che fare la *Contrarietà* del Frullone.

APPENDICE III

Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine. — Firenze, dalla stamperia Piatti, 1820, tomo III.

Convito de' sette Savj

Testo di Plutarco, secondo la traduzione latina: « Nam post illum matris suæ amorem, quæ vitam abruperat sponte, cum (*Periander*) Veneri rem sacram nunquam fecisset, tum primum quibusdam Melissæ insomniis in animum induxit eam Deam honorare et colere ».

Testo dell' Adriani, giusta la corretta lezione: « Perchè dopo certo amore di sua madre, che s' uccise da sè stessa, non avea (*Periandro*) ancora sacrificato a Venere, ma allora indottovi per alcuni sogni di Melissa ricominciò ad onorare e venerare questa Dea ».

Storpio mostruoso dell' Editore fiorentino, pag. 4: « Perchè dopo certo *Amaredi* sua madre, che s' uccise da sè stessa, non avea ancora sacrificato a Venere, ma allora *indottavi* per alcuni sogni di Melissa ricominciò ad onorare, ecc. ». Due stupendi spropositi: 1.° *Amaredi* stranamente formato delle due parole *amore di*, e divenuto nome proprio della madre di Periandro in onta della storia, la quale per bocca di Laerzio (*De Vit. Periandri*) ci fa sapere ch' essa chiamavasi *Cratea*; 2.° il participio *indottavi* fem-

minino, onde viensi a insegnare che la pretesa *Amaredi* sagrificò a Venere dopo essersi uccisa.

Testo di Plutarco: « Tertiusque una nobiscum Niloxenus Naucratites ».

Testo dell' Adriani: « E il terzo compagno fu Nilosseno di Naucrate ».

Storpio dell' Editore, ibid.: « E il terzo compagno fu Nilosseno di *Noveriata* ».

Testo di Plutarco: « Ac mihi quidem, aiebat Niloxenus, codicilli hi (simulque libellum nobis ostendebat) insperatum hoc lucrum opportune objiciunt, ut in hoc loco universos vos inveniam: defero enim, ut vides, ad cœnam ».

Testo dell' Adriani: « E mi reputo a gran ventura l' avervi trovati qui tutti per cagione di questa lettera (ci disse Nilosseno), e la porto, come tu vedi, al convito: e mostroccela ».

Storpio mostruoso dell'Editore, ibid.: « E mi reputo a gran ventura l'avervi trovati qui tutti per cagione di questa lettera C disse Nilosseno, e la porto come tu vedi al convito e mostroccela ». Freni chi può le risa al vedere Nilosseno venire al convito de' sette Sapienti con quel gran C majuscolo in mano. Noi non finiremo mai di farci le meraviglie come l' Editore abbia potuto giungere a tale di cangiare il pronome *ci* in una lettera dell' alfabeto, e questa far portare da Nilosseno in vece della lettera di Amasis re d' Egitto, di cui qui parla Plutarco. E si noti che la lettera elementare C non trovasi nell' alfabeto greco.

Testo di Plutarco: « Palumbes quædam, sicut vos narratis, Jovi ambrosiam adferunt, volatu difficulter ægreque superatis saxis concurrentibus (*symplegadibus*), quæ Planctàs Homerus vocat ».

Testo dell' Adriani: « Le colombe superando con gran pena e malagevolezza gli scogli detti Planctàs [1], o Simplegadi, quindi portano il nettare a Giove ».

[1] Πλαγκτὰς in greco vale il latino *Erratilis*, e l' italiano *Errante*. Ed il luogo d' Omero accennato da Plutarco è il seguente nell' Odissea, lib. XII:

> *Vedrai da un lato discoscese rupi*
> *Sovra l' onda pendenti, a cui rimbomba*
> *Dell' azzurra Anfitrite il salso fiotto.*
> *Gl' Iddii beati nella lor favella*
> *Chiamanle* Erranti. *Non che ogni altro augello,*
> *Trasvolarle non sanno impunemente*
> *Nè le colombe pur che al padre Giove*
> *Recan l' ambrosia.* (Trad. di Pindemonte).

Storpio dell' Editore, pag. 30: « . . . . gli scogli detti *Plaòrti* e Simplegadi, ecc. ».

Nell' Opuscolo: *Se gli Ateniesi furono più famosi in arme o in lettere.*

Testo di Plutarco: « Nam ad ipsius Pyli asperum litus Atheniensium aciem instruens Demosthenes, etc. ».

Testo dell' Adriani: « Perchè Demostene che schierò l' ordinanza degli Ateniesi nel lido di Pilo »

Storpio dell' Editore, p. 57. « . . . . nell' *isola* di Pilo ». Una città litorale portata in mezzo il mare e divenuta *isola!* poffar dio!

Testo di Plutarco: « Quarum statuæ et monimenta sunt Parthenones centum pedum mensura ».

Testo dell' Adriani: « E le imagini e memorie d' essi sono i templi, come il Partenone ecatompedo ».

Storpio mostruoso dell' Editore, pag. 63: « . . . . come il Partenone, *l' Ecutimpredo* ». Il traduttore fece italiana la greca voce 'Εκατόμπεδος, che vale *di cento piedi*. E di questo epiteto il bravo Editore ha fabbricato *l' Ecutimpredo*, che forse sarà il gran tempio dell' Ignoranza, ma di Minerva no certo.

Testo di Plutarco: « Isocrates . . . . jam senex factus, interroganti quomodo viveret: Ita, respondit, ut homo qui nonagesimum annum excessit, ac malorum omnium maximum mortem existimat. Non enim gladium acuens, non cuspidem lanceæ præfigens . . . . . . sed opposita, paribus membris constantia, similiter desinentia glutinans atque componens, etc. ».

Testo dell' Adriani: « Isocrate . . . . . . venuto in vecchiezza, e domandandogli alcuno come stesse, rispose: *Com' uomo che ha più di novant' anni, e crede la morte essere il peggior male che sia.* Perocchè egli invecchiò non arrotando la spada, nè aguzzando la lancia . . . . . . ma incollando, e congiungendo i membri dell' orazione opposti, o terminanti nella medesima maniera ».

Storpio mostruoso dell' Editore, pag. 65: « . . . . crede la morte essere il peggior male che sia: *perchè Pericle* invecchiò non arrotando la spada . . . . ma incollando e congiungendo i membri dell' orazione, ecc. ». Potrebbe darsi che in vece di *Perocchè egli* (come da noi fu corretto) l' Adriani avesse per più chiarezza ripetuto *Isocrate*: ma non è possibile che quel dotto uomo abbia scritto con piena coscienza *Pericle*; non potendo egli

ignorare che Pericle maneggiò le armi non meno che l'eloquenza. Aggiungi che il genere d'eloquenza che qui si tocca è quello proprio d'Isocrate, di cui Plutarco istesso racconta che ben tre olimpiadi spese nel comporre e polire il famoso Panegirico che tuttavia ci rimane. Aggiungi ancora che Pericle non visse fino al novantesimo anno; e vedrai chiaramente che, quando pure nel ms. si leggesse *Pericle*, l'Editore non poteva, senza grave ingiuria dello scrittore da lui pubblicato, non emendare quell'errore di penna sostituendogli *Isocrate*. Noi però, secondo ogni probabilità, riputiamo che l'avv. *Perocchè* siasi dall'idiota copista mutato in *Pericle*: e *Pericle* generato da *Perocchè* è mostro degno di essere mostrato al pubblico insieme coll'editore dentro un casotto.

Opusc. *Cagioni d' usanze e costumi greci.*

Testo di Plutarco: « Principio enim cum habitarent circa Dotium campum, inde a Lapitbis ad Æthicas fuerunt expulsi ».

Testo dell'Adriani: « Primieramente abitarono nella pianura Dozia, e cacciatine da' Lapiti vennero nella regione Etica ».

Storpio dell'Editore ridicolissimo, pag. 77: « Primieramente abitarono nella pianura *Dezia*, e *Cacuabina*, da' Lapiti vennero nella Regione Etica ». Lasciamo da parte quel *Dezia* in luogo di *Dozia*, ch'è un granchiolino: ma il participio *cacciatine* divenuto pianura *Cacuabina*, chi può vederlo e non riderne tutto l'anno?

Testo di Plutarco: « E quorum numero est etiam Archytas Amphissensis, qui sic scripsit:

Macynam gratam, fragrantem vitiferamque ».

Testo dell'Adriani: « Fra' quali è Archita Amfissense, che così scrisse: Macína coronata di grappoli, odorata, amabile ».

Storpio dell'Editore, pure da ridere, pag. 79: « . . . . che così scrisse: macina coronata di grappoli, odorata, amabile ». Plutarco parla di un paese appellato *Macína* (forse e senza forse *Macinia* terra dell'Etolia vicina a' Locresi, su cui v. Strab. l. 10, e Plin. Hist. lib. 4. c. 2). E il valente editore per chi l'ha preso? per una macina da molino *coronata di grappoli*, *odorata*, *amabile*. Scambiare i paesi in molini è ben altro che scambiare i molini in giganti come già Don Chisciotte.

Opusc. *Cagioni d' usanze e costumi romani.*

Testo di Plutarco: « An hoc prisci habuerunt signum, qui erant Arcades cum Evandro, et ante lunam nati dicebantur ».

Testo dell' Adriani: « Oppur fu questo il segno che portavano le famiglie più antiche, come furono gli Arcadi, che traggono la discendenza da Evandro, e furono detti *Proseleni*, come diremmo noi, *Nati avanti alla Luna* ».

Storpio dell' Editore, pag. 154: « .... e furono detti *Prosolani*, come diremmo noi, ecc. ». L'Adriani conservò la parola greca *Proseleni*, e la spiegò col glossema: *Come diremmo noi, nati avanti alla luna.* Lo sciagurato *Prosolani* dell' Editore potrebbe significare piuttosto *nati avanti al sole.*

Testo di Plutarco: « Lathyrum autem et erebinthum (*abominati sunt*) quod letho et erebo nomina horum sunt affinia ».

Testo dell' Adriani: « Quelle (*civaje*) che si nominano *Latiros* ed *Erebintos*, cioè Pisello e Cece, le hanno in odio perchè pajono voci da *Lete* che significa obblianza, e da *Erebo* che importa le tenebre dell' Inferno ».

Storpio singolare dell' Editore, pag. 166: « ...... *Erolintos*, cioè ecc. .... *Erclo* che importa, ecc. ». *Erolintos* ed *Erclo* importano la lippitudine dell' Editore. Possibile ch' ei non abbia mai letto in alcun poeta la parola *Erebo* per *Inferno?*

Opusc. *Della fortuna o virtù d' Alessandro.* Oraz. 2.

Testo di Plutarco: « Adulatoribus subridens dixit: Hic quidem sanguis est, non *Ichor qualis nempe fluit beatis diis* ».

Testo dell' Adriani: « Sorridendo disse agli adulatori: Questo è sangue
E non l' Icor che cola dalle membra
Degli Iddii, che si stanno in ciel beati ».

Queste parole sono di Alessandro ferito. Ed è poi notissimo quel passo di Omero, Il. I. 5, in cui è detto che Diomede essendosi coll' asta avventato contra di Venere,

« .... della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l' asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L' icore della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' beati entro le vene;
Ch' essi nè frutto cereal gustando
Nè rubicondo vino esangui sono, ecc. ».

Or vedi il turpe fallo dell' Editore, a cui non era nota questa celeste fisiologia di Omero, pag. 278:

« E non *licor* che cola dalle membra, ecc. ».

Ma basti l'avere mostrato fin qui col confronto del testo e colle ragioni lo strazio che del povero Adriani ha fatto questo Editore, il quale protesta di non aver nulla cangiato dell'autografo che si conserva nella Riccardiana. E ben ci sembra incredibile che coloro cui è affidata la custodia di que' tesori abbiano acconsentito di lasciarseli uscir delle mani così pieni di piaghe sì vergognose, al certo per colpa di chi non seppe farne buon uso. Nè creda il lettore che qui si rimangano le magagne. Getti egli l'occhio sulla bella filza seguente (che per brevità poniamo a modo di *Errata Corrige*), e vegga qual messe interminabile di spropositi avremmo potuto raccogliere uscendo di questo terzo volume, il solo che abbiam tolto ad esaminare correntemente, e non siamo andati di molto oltre il suo mezzo.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 10 Colesi, isolani	Eolesi ed isolani
» 11-12 Biocle (3 *volte*)	Diocle (*personaggio principale che narra i discorsi seguiti nel Convito*)
» 13 Nancrazia (*e più volte passim*)	Naucrate (*città*)
» 14 Andalo	Ardalo
» ivi Cleobulina	Cleobulo (*uno de' sette Savj*)
» ivi Filosseno	Nilosseno
» 22 Eritrei (*popolo dell'Asia minore*)	Eretriei, o Eretresi (*nell' Eubea*)
» 23 Eumosi	Eumeti
» 27 Batorche	Baticle
» 28 Detion	Endion
» ivi Clersia (*altre volte passim*)	Chersia (*il poeta*)
» 41 ammontare	ammantare
» 45 Molieria	Molicria
» 50 alla Dea Ata	alla Dea Ate
» 53 Fermione	Formione
» ivi Genofiti	Enofiti (*Vigneti*)
» ivi Teramone	Teramene
» 54 Aerna	Atene
» ivi Clinedemo	Clinodemo
» ivi Eufranove (*2 volte e 3 altre passim*)	Eufranore (*il pittore*)

ERRATA	CORRIGE
Pag. 54 Plistoneto	Plisteneto
» 55 Ericteo	Eretteo, o Erecteo *(re d' Atene)*
» 57 Tersippo Ercese	Tersippo Eresio
» ivi Eraclide Pentico	Eraclide Pontico
» 59 Ismano	Ismenia
» 60 Arcepagita	Areopagita
» 63 Cleronesso	Cheronesso
» ivi Canone	Conone
» ivi Androco	Androclo
» 66 Cubria	Cabria
» 67 Eloi	Elei
» ivi Loptine	Leptine
» 74 Balecro	Balacro
» ivi Aposfendaneti	Aposfendoneti
» ivi Eritrai » 75 Eritrei *(2 volte v. p. 87)*	Eretrei
» 77 Fenio	Femio
» 78 Cafalonia	Cefalenia
» 79 Nisoa	Nisea
» ivi Echesto	Onchesto
» 81 Frene	Irene
» ivi Melintia	Melantia
» 84 Egenisma Eganisma	Encnisma *(Arrosto)*
» 87 Purj	Parj
» 88 Milosj	Milesj
» 89 Bottici *(2 volte)*	Bottiei
» 90 Tenagricei	Tanagrei
» ivi Ilepolemo	Tlepolemo
» 91 Ippalemo	Ippalcmo
» ivi Ceonolee	Eonolee *(cioè di tristo augurio)*
» ivi Orcomonj	Orcomenj
» 92 Megurasi *(2 volte)*	Megaresi
» 93 Canturione	Cantarione
» ivi Eunesto *(4 volte, ed a pag. 94 altre due)*	Eunosto
» ivi Odemo	Ochemo
» 94 Antedunia	Antedonia
» ivi Deimado	Deimaco
» 95 Pitino	Ritino

ERRATA	CORRIGE
Pag. 95 Antichia	Anticlía (*madre d' Ulisse*)
» 96 Mibea	Milea
» 98 Toaci	Traci
» 99 Bellacridi	Ballacrade
» ivi Elj	Elei
» 102 Alciepo	Alciopo
» 120 Porraha	Perrebia
» 131 Tarquinio Priseo	Tarquinio Prisco
» 134 Flamero	Flamine
» 135 Suellii	Suillii
» ivi Bubulci	Bubulci
» 146 Fociali	Feciali
» 150 Semptimentium (*2 volte*)	Septimontium
» 159 Fero Boario	Foro Boario
» 163 Fernicali	Fornacali
» 164 Pollicola	Publicola
» 174 Flamon Diabis	Flamen Dialis
» ivi Milefaten	Milefaton
» 183 Polivelo (*2 volte*)	Polizelo
» 184 Nicoabe	Neocle (*padre di Temistocle*)
» ivi Agatarchide Sumio	Agatarchide Samio
» 185 Tireutide	Tireatide
» ivi Coomio	Cromio
» 187 Ancuro	Ancuro
» 189 Muzio Suffezio	Mezio Suffezio
» 190 Ienno	Inno (Hymnus *figlio di Saturno*)
» ivi Calcioca	Calcieca
» 191 Stefimbreto	Stesimbroto
» 192 Malca	Malea
» 193 Marillo	Merillo
» ivi Turpeja	Tarpea
» 194 Rossimaco	Ressimaco
» 197 Gianippo (*3 volte*)	Cianippo
» 199 Disalzia	Bisazia
» ivi Psammazia	Psammete
» 200 Euco . . . Eudeide	Enco . . . Endeide
» 202 Filnoco	Filarco
» 207 Nietimo	Nictimo
» 208 Falia	Fabia
» 209 Tegesta	Egeste

degli stranieri, che coltivano con amore la nostra letteratura: perocchè trovando essi il Dittamondo registrato fra le opere classiche e nondimeno ridotto nelle stampe a così misera condizione, dovranno riputare immensa l'ignoranza degl'Italiani che pubblicano e lodano quello che, secondo le apparenze, non intendono. L'onore nazionale per tal modo vituperato è quindi il primo stimolo in noi a mettere in palese quelle sconcezze; l'altro si è il desiderio di sempre più dimostrare col fatto essere cosa da stolti il fidarsi de' Testi a penna o stampati, trascurando l'eterno Codice della Critica, e non ricorrendo per ottenere la genuina lezione alle fonti da cui derivano le opere degli scrittori. Di tal maniera il più grande fra' pedanti diviene il miglior Editore: e veramente povero di giudizio chi poi nel compilare i Vocabolarj si persuade che in que' Testi riposa il tesoro sacro della favella!

Del resto non intendiamo di porgere in questo *Errata Corrige* la compiuta correzione del *Dittamondo*. Oltre un infinito numero di colpe veniali delle quali non si è tenuto conto perchè ogni lettore alquanto avveduto vi rimedia tosto da sè, troppe sono le piaghe che rimangono ancora ne' versi di Fazio: ed a canto a molti di quegli errori medesimi che abbiamo sanati se ne giacciono alcuni di cui è disperata l'emendazione. L'avere i Copisti in molti passi svisate interamente le originarie forme del poeta, il non esservi indizio di varie Croniche donde egli prende alcuni fatti ai quali allude, la sua maniera istessa di dire le cose, non lasciano speranza di vedere il Dittamondo pienamente ridonato alla sua vera lezione. A ciò si aggiunge che questo poema, venuto in fama pel gran conto che mostrarono di farne gli Accademici della Crusca, è una pedestre rapsodia di nomi e di fatti indigesti e di triviali pregiudizj esposti senza spirito e senza novità. Ond' è che nulla vi guadagna la poesia, nulla la storia, nulla la geografia, ed assai poco la lingua. Di tali verità si convinse quel peregrino ingegno del conte Perticari, la cui memoria ci torna sempre dolorosa pel sentimento di averlo troppo presto perduto e ci fa ripetere quel lamento di Virgilio:

. . . . Ingentem luctum ne quære tuorum:
Ostendent terris hunc tantum fata, nec ultra
Esse sinent.

Mosso egli dal solo amore che ad ogni cosa portava la quale riguardasse la favella da lui tanto illustrata, erasi occupato, come tutti sanno, lungo tempo e con ostinato studio sul Dittamondo: ma da ultimo, dopo averne ridotto il testo a molta bontà, vide

di avere collocate le sue fatiche in terreno ingrato, e scrivendo a suo suocero protestò di essere risoluto d'abbandonare l'impresa. Dal testo Perticari, formato sul Codice posseduto dal diletto suo amico il marchese Antaldi di Pesaro coltissimo cavaliere, in cui vanno del pari la nobiltà del nome e quella dell' ingegno, noi abbiamo tratte alcune delle più belle e difficili correzioni, e ne segneremo le principali.

	ERRATA	CORRIGE
L. I. *C.* 1.	Furon con Circe, onde appena i' partii	Fur con Circe, onde a pena io li partii (*Lez. del Cod. Antaldi*, ossia *Test. Pert.*).
Ib.	Colui, a cui i Roman, prima *Voi* disse	Colui, a cui 'l Roman prima ecc..
Ib.	Qui non spiar per tema i fatti tuoi	. . . . . . i fati tuoi
Ib.	Come per sua virtù nel cor percosse	Come la sua virtù ecc..
C. 2.	Quando udì suonar tra verdi rame	Quando udii risuonar ecc..
Ib.	E con paura e divota intenzione	E con pura ecc..
Ib.	Nutricandol di manna, e fin che appresso	. . . . . . infin che appresso
Ib.	Vidi, che sciolta ed aperta ha la strada,	Vidi sì sciolta ed aperta la strada,
	Chi rende grazie a quel ch'è tre ed uno.	Ch' i' rendei grazie ecc..
C. 3.	E letto 'l dorso d' una pelle pelosa	E il letto d'orso una pelle ecc.. (*Test. Pert.*).
Ib.	E noi siam tutti morbidi e mortali	E noi siam tutti mobili ecc..
Ib.	Ma poi che di me fu chiaro e noto	Ma poi che di me fu ben chiaro ecc..
Ib.	Il monte Giffi non ha tante spelonche	Il monte Gif non ha ecc..
Ib.	Per tutto posso dir, ch' è baccarello	. . . . baccanello (V. *Voc. della Crusca*).
Ib.	Mentr' egli orava, e come salvò Elia	Ed egli: Or va, e come ecc..
	Nel carro, sì te salvi al tuo desio.	
Ib.	Sì rozza, ch' io ne fui quasi conquiso	Sì sozza, ch' io ne fui ecc..
Ib.	E da poi ch'è ristretto il valore	. . . . . ch' è ristretto il suo valore
C. 4.	Vecchia montava sulla gamba storta	Vecchia mostrava, e in sulle gambe ecc. (*Mostrare per Sembrare voce usitatissima negli antichi e in Fazio continuamente*).

ERRATA	CORRIGE
C. 4. Che tutti ne convien tornare all' imo	. . . . tornare al limo (Pulvis es, et in pulverem reverteris. *Perciò correggasi l'errore del Vocabolario alla v.* Imo *ultimo esempio).*
Ib. Che a stentar di morir in vecchiezza	Che l' aspettar ecc. *(Test. Pert.).*
Ib. . . . . . quel viver tengo reo	
Dove l' uom senza senso si dispoglia.	Dove l' uom senso a senso ecc. *(Test. Pert.).*
Ib. Di ciò s' avvide il forte Macabeo,	. . . .
Di ciò s' avvide il forte Greco, il magno	. . . . . . il forte Greco, il Magno,
E buon Trojan che tanto in arme feo	È il buon Trojan ecc. (*cioè:* Giuda Maccabeo, Achille, Alessandro magno ed Enea. *Test. Pert.*).
C. 5. Come il nocchier, ch' è stato in gran tempesta,	. . . .
E se vede da lungi piaggia o porto ecc..	Che se vede ecc..
Ib. Bianco e biondo, la sua faccia onesta	Bianco era e biondo, e la sua faccia onesta .
Ib. Per me, risposi, com' è vostra credenza	Per me, dissi, com' è ecc..
Ib. Allor gli feci in tutto conoscenza	
Del lungo tempo mio senza soccorso, ecc..	. . . . senza fren corso, ecc..
Ib. Poi come dentro della trista selva	. . . .
Fui, una donna gentil m' era apparita	Una donna gentil m' era apparita
E destò il cor nel quale ancor s' inselva.	E destò il cor, il quale ecc..
Ib. Come v' ho detto, e figuro nel cuore	. . . . . . e seguirò nel cuore ecc. (V. *la Crusca alla v.* Pecchia).
La pecchia ecc..	
C. 6. Aprirti vo' delle cose vedute	Aprir ti voglio le cose vedute
Ib. E il dove, e il come l' uom ci sia in famiglia	. . . . . . l' uom ci s' infamiglia (V. *la Crusca al v.* Infamigliare).
Ib. Arde, e comburre sì quella di mezzo	Arde, e combusta è sì quella di mezzo
Ib. Le due da lato che stan tra il sole e il rezzo	Le due da lato ch' en tra il sole ecc..
Ib. L' altre mortal dal ghiaccio e dal caprezzo	L' altre morte dal ghiaccio ecc..
Ib. . . . . E del cielo e del mondo	. . . .
Avete sì contento il gran desio ecc..	M' avete sì contento ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 7. . . . . tal costui è detto	
Quale una bestia, ch'abbia cinque sensi.	. . . . ch'abbia manchi i sensi.
Ib. Dico, col core e cogli occhi sospesi	Ond' io col core e cogli occhi sospesi
Ib. Che divise il principio, il fine, il mezzo	Che divisò il principio ecc..
Del mondo abitato, e ciò ch'è in esso?	Del moudo e l' abitato ecc. (V. *la Crusca alla v.* Abitato *in forza di sustantivo*).
Ib. Mi disse, fa ch' avvampi fuor la fiamma	. . . . . . che svampi fuor ecc. (V. *la Crusca alla v.* Svampare).
C. 8. Da mezzogiorno con l'Arabia s' abbocca	Da mezzodì con l'Arabia ecc..
Ib. . . . . e la gran torre	. . . .
Che vivo esempio a quel superbo fassi.	Ch'è vivo esempio a qual superbo fassi.
Ib. Come fa il Nilo Egitto, soccorre.	Come fa il Nil l'Egitto, egli soccorre.
Ib. E dove il monte Cassio alto è sospeso	. . . . . il monte Casio ecc. (*Errore ripetuto più volte.* V. *Solino*, c. 37, ediz. Lugd. 1539, in 8., Hæred. Vincent.).
Ib. Ritorno a Cosso, ch' io dissi disteso	. . . . dissi testeso
Ib. Idaspe, Sigotan, Ipanno, e Gange	Idaspe, Sigoton (V. *Boccaccio* de Flumin.), Ipasi ecc.. (V. *Plinio*, Hist. Nat. l. 6, c. 20).
Bagnan la terra e con grossa radice	. . . .
Mileo vi par ecc..	Maleo ecc. (V. *Solin.* c. 55).
Ib. Cane e pesce, che molte vie riluce,	Canopo v' è che molto chiaro luce:
La guida loro si sono, e gli uccelli ecc..	La guida loro si sono gli uccelli ecc. (*Lucet ibi Canopos sidus clarum et amplissimum . . . Vehunt alites . . . regendi cursus magistros habent.* Solin. c. 56).
Ib. Argina con Grisan ecc..	Argira con Crisés ecç. (V. *Salin* c. 55).
Ib. Serres, Ottocieres, e anco Battria,	Sarapari, Oxi, Tagi, Eniochi, Batria
Che Ocus bagna, ed Osnige li pare ecc..	Che Ocus bagna, ed Oxo lì si pare ecc. (V. *Plinio*, l. 6, c. 16).
Ib. Tauro e Cirauno chiuso par che sia.	Tauro e Cerauno ecc..
Di Cerauno Tigri surge d'una fonte:	Di Cerauno Tigrís surge d' un fonte.
L' arca Noè sopra Araat si mira, ecc..	. . . . . . sopra Ararát ecc..
Ib. Cui Capadocia da levante serra	. . . da levante afferra (V. *Plinio*, l. 5, c. 3).

ERRATA	CORRIGE
C. 8. Galazia, Bitinia, Cilicia rinserra	Galazia, Bitinia, Cilicia inserra
C. 9. Nel mio parlar per te ben si conchiude	Se il mio parlar ecc..
Conoscer puoi ecc..	
Ib. E dove il Nilo parte per traverso	E dove il Nil la parte ecc..
Ib. D'Affrica il nostro mar le piagge iuvola	. . . . . . le piagge immolla
Con quanto tien di Libia i liti suoi.	Con quanto Libia tien ne' lidi suoi.
Or perchè veggie fino alla merola ecc..	. . . . fino alla merolla ecc.. *Al fine della terzina correggi* ingolla *in vece di* ingola (V. *Vocab.* Merolla).
Ib. Dell' Isole Fortunate, le ricordo	L' isole Fortunate ecc..
C. 10. Tessoforoni, Oci e Messei abbranca	Neuri, Geloni ed Agatirsi abbranca
Calibi e Dacchi ecc..	Calibi e Daci ecc. (V. *Plin.*, l. 4, c. 12, e *Solino*, c. 20).
Ib. Con isole e gente, in cui natura stanca	Isole e genti in cui natura è stanca
Ib. Dal mezzo della bassa bagna ecc..	Dal mezzodì la bassa bagna ecc..
Ib. La Egangaria, ove nasce il cristallo	Là è Ungaria ecc..
Ib. Ibernia, Scozia fin nell' ultimo tile	Ibernia, Scozia e nell' ultimo è Tile
Ib. Appenin da Levante fa il simile	E Pennin da Levante ecc. (*Parla delle alpi Pennine*).
Ib. E da Ponente il mar di Bretagna	. . . . il mare ecc..
Ib. Galizia trovo al fin della terra	. . . . al fine ecc..
Ib. Da verso aquilon Pireno la guata	Di verso l' aquilon Piren la guata
Ib. E Majorca che nel mare è fitta	E Maiorica che nel mare è fitta
Ib. Sì che il bel petto il suo freddo sente	Sì che il bel petto il suo gran freddo sente
Ib. L' altro corpo e coscie e piedi pone	L' altro del corpo ecc..
Ib. Messia il più di quel paese stringe	Mesia il più ecc. (*Errore ripetuto più volte*).
C. 11. Vecchia in vista, e trista per costume	Vecchia era in vista ecc..
Ib. Questo prego gli fei con tanto ecc..	. . . . . le fei con tanto ecc..
C. 12. Pallaute, per suo valor, non meno	Pallante, per lo suo valor non meno

ERRATA	CORRIGE
C. 12. D' ogni argomento, che di fredde vivande	...... che a fredde vivande
Ib. Chiare fontane, erbe crude, e ghiande	Chiare fontane ed erbe crude e ghiande
C. 13. Che fata è detta, qual pronunzia e destina	Di Fata che prenunzia le destina (*Test. Pert.*).
Ib. Novità funno poi che l' animo ficca	Novità fur poi che ecc..
Ib. Postumo il seguiò, che poichè morse	Postumo il seguitò ecc..
C. 14. Codro, che corse alla morte di volo Per dar vittoria a quei che seco avea.	..... alla morte d'involo (*Cioè* nascostamente, furtivamente; *lo che fece Codro travestendosi da soldato per non essere conosciuto.* V. *la Crusca alla v.* Dinvólo).
Ib. Silvio Egizio appresso mi prese A governare tutta la mia terra.	Silvïo Egitto a lui successe e prese A governare ecc..
C. 15. Tiberio suo figliuolo il regno guida	Tiberin suo ecc. (V. *T. Livio*, l. 1, c. 2; *e Cassiodoro*, Chron., *da cui sembra che Fazio abbia presi i nomi e la successione de' Re Latini*).
Ib. Questo Signor, del quale ti ragiono, Morte gli tolse d'Alba ogni comando.	A quel signor ecc.. La morte tolse ecc. (*Test. Pert.*).
C. 16. Tenean di signoria costumi e stelo	.... e zelo (*Test. Pert.*).
Ib. Essendo presso Capria alla palude	.... presso Capra ecc. (V. *T. Livio*, l. 1, c. 6).
Ib. Tornando la tempesta cadde giue	Tonando la tempesta ecc. (*Coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque ecc..* Tit. Liv. l. c.).
C. 17. Tutto di Roma, e fie unito per noi	......e fie vinto per noi ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Lustri ottocento sessanta sei e vinti	.... sessansei e vinti
Ib. Di che poi non sentii freddo nè ghiaccia	.... non senti ecc..
C. 18. Ad Acronia passò, la qual si crede ecc..	A Crotona ecc. (*Parla Fazio del luogo ov' era fama che Numa si fosse recato per ascoltare i precetti di Pitagora; e cita Ovidio. Se dunque si fosse consultato questo poeta, si sarebbe trovato che non* Acronia, *ma* Crotona *era da stamparsi.* V. Met. l. 15, v. 8 e v. 15).
C. 19. Ed è converso: ma qui lasso e torno	Ed e converso ecc. (*Cioè:* E per lo contrario. *Questo errore è replicato tutte le volte che Fazio ripete (e lo fa sovente) l' avverbiale latino* e converso *in forza di* Per l' opposito. V. *la Crusca*).

ERRATA	CORRIGE
C. 19. Molto era grande di Latin la voce	Molto era grande de' Latin ecc. *(Test. Pert.).*
Ib. E che il numero del Senato accrebbe	E che lo numer del ecc..
C. 20. Pensando allor qual fu la strazia mia.	Pensando qual fu la disgrazia mia *(Test. Pert. — La Crusca legge* Sgrasia. V. *il Vocab. a questa voce. Ma la* Sgrazia, *molto meno la* Strazia *non possono essere barbarismi di Fazio).*
Ib. Dietro a cui ancor il merlo vola	Dietro alla quale ancor lo smergo vola *(Questa miglior lezione trovasi nelle* Annotazioni *per quella contraddizione perpetua che corre fra esse ed il testo. Giova però notare che l'uccello in cui fu convertito Niso padre di Scilla non è lo* Smergo, *ma l'*Aquila marina o pescatrice, *in latin,* Haliæetus. V. *Virg. Ciris.* v. 536. *Ovid. Met.* l. 8, v. 146. *Serv. ad Virg. Ec.* 6, v. 74 *ecc.. Anche ciò posto, l'errore di Fazio è lieve trattandosi sempre di uccello marino; laddove la lezione* merlo *è infinitamente ridicola).*
C. 21. Con grande onore a me vidi redire	. . . .
Aulo Cornelio, da possa ch'egli ebbe,	. . . . . da poscia ch'egli ebbe
Morto Tolonio, e i suoi fatti fuggire.	Morto Tolunnio ecc. (V. *T. Liv.* l. 4, c. 9).
Ib. Nella qual Marzio Curzio ecc..	Nella qual Marco Curzio ecc..
Ib. Emilio ardito e pro, come fosti orbo,	O Melio ardito ecc..
Nel gran voler, allor che Dittatore	. . . .
Tito fu fatto ecc..	Quinzio fu fatto ecc. (V. *Tit. Liv.* l. 4, c. 8).
Ib. Quando li nomo, sì di lor mi dolse	Quando li nomo, e se di lor ecc..
C. 22. Papirio Carso del suo corpo t'adombro	Papir Cursor del suo corpo ecc..
Ib. La gran discordia a dirti qui rimagno	. . . .
Ch'ebbi co' Fabj, e de' Sanniti nota	Ch'ebbe co'Fabj: e de' Sanniti ecc. (V. *Tit. Liv.* l. 8, c. 28, ecc.; *e vedi quanto pazza cosa sia il far dire a Roma ch'essa abbia avuto* gran discordia coi Fabj).
Ib. Qual omaggio mi feo, o qual conquisa	. . . . qual fu conquisa
Ib. Pirro di Pirro ecc..	Pirro d'Epiro ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 22. Venire il vidi ecc..	Venire i' vidi ecc..
C. 23. Perch'io pensai: se codesta s' alligna	Perch'io pensava: se costei s' alligna
Sì presso a noi, il suo poter fia tale	....
Che poco pregiar posso ulivi e vigna.	Che poco pigiar posso ecc..
Ib. Appio Claudio di gran valor e pregio	..... valor io pregio
Ib. Cornelio Asinio uccise con sue frode	Cornelio Asina ecc. (V. *Paolo Orosio*, Hist. l. 4, c. 7).
Ib. E quanto caro mi fu, ben-ch'io nol dica	Quanto cara mi fu, ecc..
Della sua sposa Julia la risposta ecc..	
Ib. .... allor che le bianche onde	.... allor che in le bianche onde ecc..
Ruppe il naviglio con vento mortale.	
Ib. Sempronio ancora, e Servilio Scipio	... Servilio Cipio (*Cioè* Cepione. V. *Orosio*, l. 4, c. 9).
C. 24. D' assalirmi, e darmi molto affanno	D' assalirmi, e di darmi molto affanno
Ib. Mandò Cartago a fare la disfatta	.... a rifar la disfatta
Pace che avea, non potendo far meglio.	... melio (*Così esige la rima, leggendosi negli altri versi* Cornelio, prelio).
Ib. Quando di me fece mentire il gallo	.... il Gallo (*L'iniziale majuscola è necessaria perchè lo si distingua da quello che Pindaro chiamò* combattitore domestico, *e che canta all'aurora*).
Ib. Claudio uccise Brigdomaro re	Claüdio uccise Viridomar re (V. *Orosio*, l. 4, c. 13).
Ib. Della qual voglio ch' or per me acquisti	...... per me t' avvisti (*Test. Pert.*).
Ib. Ed acciò che il mio dir ti sia più chiaro	...... più caro (*Nota che la terzina termina con questo verso:* Che il parlar è più bel quant'è più chiaro).
C. 27. Appresso questo Flamminio mandai	...... Flamminin mandai ecc..
Sopra Filippo re di Macedonia	.... Macedona
Dal qual sentito avea tormenti assai.	....
E preso il regno a patti e la personia,	.... persona,
A Nabida si volse, e quello ancora	A Nabide ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 27. Fece di lui, e di Lacedemonia.	.... Lacedemona (*E nota che Fazio usa più volte* Macedona, *e che* Lacedemona *usa anche Dante ecc. ecc.. Ma chi ha stomaco sì ferreo per inghiottire* personia?).
Ib. Che quivi quel che con l'arena sparse	Che quivi quel della reina parse (*Nota che* sparse *è di già usato nel verso della terzina antecedente, che qui fa rima*).
Ib. Asepedon rubellò la coutrada	Andrisco rubellommi la contrada (V. *Epit. di Livio*, l. 49; *Flor.* l. 2, c. 14; *Eutrop.* l. 4).
Ib. Così Mummio il gran tesoro e bello	E così Mummio ecc..
Ib. Che Scipio fe' a coloro che il tradiro	Che Cepion fe' a coloro ecc. (V. *Eutrop.* l. 4).
Ib. Non piace ai Roman, non aderiro	Non piace alli Roman, disse il gran viro,
Che Cavalieri vendano il lor Duca, ecc..	Che cavalieri uccidano il lor duca, ecc. (V. *lo stesso Storico*, ib.).
C. 28. Fenno lor sorte a danno dei patrici	Fenno lor sette ecc..
Ib. E si qui il vero ben allumo ecc..	E se qui il vero ben allumo ecc..
C. 29. Che venderei pur fosse chi comprare	Che mi vendrei se fosse chi comprare (*Test. Pert.*).
Ib. Quando ricordo che la saga vestio	Quando ricordo che il sago vestio (*Bastava la misura del verso a far accorto l'editore che qui non ha luogo Canidia, nè Medea, nè altra saga, ma che era da dirsi* il sago, *cioè l'abito militare*).
Ib. Con Mitridate che fu dal figlio morto.	Con Mitridate che dal figlio è morto.
Ib. E se non fosse pur, sarebbe stata,	E se nou fosse, più sarebbe stata,
Tullio e Caton ecc..	Tullio e Caton ecc..
L. II. C. 1. Ne' suoi pensier vedèr tra l'esse, e l'enne	Nè i suoi veder pensar tra ecc. (*Parla di Cesare al Rubicone; e vuol dire ch'esso non fu trattenuto dal passarlo nè anche dal vedere i suoi soldati titubare pensosi fra il Sì ed il No*).
Ib. L'altro, per cui nella navicella	L'altro, per cui dentro la navicella (*È questa la famosa navicella dentro la quale (potenza magica degli spropositi!) si sono veduti nel Dialogo andare insieme Cesare ed Amilcare*).
C. 2. Funno eliarchi e fur centurioni	Fur celiarchi ecc. (V. *la Crusca che porta questa lezione alla v.* Celiarca, *e meglio leggi* Chiliarchi, *cioè* duci di mille uomini).

	ERRATA	CORRIGE
C. 2.	E dietro da lor far i decurioni	E dietro da lor fur ecc..
Ib.	In fra gli altri dolor, che ora veggio Tal far tribun, che l'uom non sa dir cui.	Infra gli altri dolor m'è, ch'ora veggio Tal far tribuno, ch'uom non sa dir cui.
Ib.	Costui per arma in vessillo la tolse, Infin ch'ei visse, e certo a lui se 'n venne, Che giusto fu il ciel, per tal lo sciolse.	...., e certo a lui s'avvenne, Chè ginsto fu, e il ciel per tal lo sciolse (V. *la Crusca alla v.* Avvenire).
Ib.	Questa Ganimede trasse alla luna	Questa Ganimedès ecc..
Ib.	Un idolo fue alla gente comuna	Un idol fue ecc..
Ib.	Questa a Prisco con gli artigli suoi	Questa al buon Prisco ecc..
Ib.	Fu col senato il P il Q e l'Erre.	Si fu coll'Esse, il P, il Q e l'Erre (*Sul fine del Capitolo Fazio porge varie spiegazioni delle quattro lettere* S. P. Q. R. *Ma s'egli prima avesse scritto* S nato *non restava più luogo alle interpretazzoni diverse dell'* S).
Ib.	Che a tempo di Numa il ciel mi diede	Che al bel tempo di Numa ecc..
C. 3.	Quattro cavalli più bei del mio regno	Quattro cavalli i più bei ecc..
Ib.	Sopra lor dosso con gran neri strani	Sovra il dosso con Ghezzi neri e strani (*Così anche la Crusca, la quale però s'inganna ponendo* Ghezzo *per voce addiettiva*).
Ib.	D'un segno paleato sopra se	D'un segno pileato ecc. (*Chi non sa che presso i Romani coloro che dal servile passavano allo stato libero prendevano il* pileo, *donde si chiamavano* pileati? *Ora, parlando Fazio di tal costume, che deve dirsi di chi muta* pileato *in* paleato; *e per conseguenza* pileus, berretta, *in* palea, *cioè* paglia?).
Ib.	Poi dritto al carro immagina ed avvisa	Poi dietro al carro ecc..
Ib.	E immagina veder di ricchi doni ecc..	E immagina veder li ricchi doni ecc..
Ib.	E 'n sulla terra zendadi erbette e fiori	Sulla terra zendadi ecc..
Ib.	Che detto aresti, che meraviglia è questa!	Che detto aresti: Meraviglia ecc..
C. 4.	Seguito ora a dir dell'alta gloria	Seguita ora ecc. (*Fazio non ha fin qui parlato di Augusto*).

ERRATA	CORRIGE
C. 4. Del nipote di Cesare ecc..	
Ib. Pensa se a ricordarlo me ne duolmo	..... me ne duol mo (*Cioè* al presente).
Ib. E della mia da uno in altro spazio	E in un la mia ecc..
C. 5. La grazia, che nel mondo al padre piacque	La grazia che del mondo al padre piacque
Ib. Sì pover, che vendero e gonna e brenna	..... gonna e benna (*Averti il bel giudizio della Crusca che, dimentica d'aver ammessa prima la lezione* Benna *colla dichiarazione* Treggia, *ammette in seguito la lezione* Brenna *per* cavallo cattivo).
Ib. Ma di quel duro cuore ancor sospiro.	Ma di quel ch'or dirò ancor sospiro.
Finio Ovidio nel tempo ch'io dico ecc..	Finì Ovidio ecc..
Ib. E facendo in campagna sua dimora	E facendo in Campania sua dimora
Ib. Una donna ebbe costui Messulana	..... Messalana (*Cioè* Messalina *moglie di Claudio. Basta che Fazio abbia per la rima cangiata una lettera, senza svisare questo nome del tutto cangiandone due*).
Ib. Della mia vesta nel più bel girone	..... nel più bel gherone (V. *la Crusca alla v.* Gherone).
Ib. Seneca, ch'era nel mondo un desio	Seneca, ch'era del mondo ecc..
C. 6. Che più province mise in mia destretta	..... in mia distretta
Ib. Vero è, che sì in mal far la sua matricola	Vero è, che se in mal far la lor matricola
Seguio in tutto, e così similmente ecc..	Seguio in tutto, così similmente ecc. (*Parla di Domiziano che corse sulle tracce di Nerone e di Caligola, e al loro modo perdette la vita*).
Ib. Di ver ponente il vidi già redire	..... io vidi a me redire
Ib. Al sommo bene, al padre glorioso, Verrà giammai, a cui di me incresca, Ch'io esca d'esto limbo doloroso?	O sommo bene, o padre glorioso, ecc..
C. 7. Onde se spesso nel pianto confondo	...... in pianto mi confondo
Ib. Dove mi par che abbi i tuoi desiri	Dove mi par sian dritti i tuoi ecc..
Ib. Di quel ben, ch'io ti dissi di Trajano	Del suo buon zio, i'dico di Trajano
Ib. In Campagna costui morbo disfece,	In Campania ecc..

ERRATA		CORRIGE
C. 7.	E poca meco fu la vita sua, Durò un anno ecc..	E poi che meco fu ecc..
Ib.	Siccome ancor la sua Faustina punse	Siccome amor ecc..
Ib.	Galeno in questo tempo fece lume, Averroes e Ippocras ecc..	. . . . A' versi d' Ippocras ecc. (*L'aver fatto vivere Averroe ed Ippocrate sotto Antonino Pio contemporanei di Galeno è nuova lucentissima prova della rara dottrina dell' Editore*).
Ib.	E qui Sabina fue presa, e poi fia Conosciuta e morta per cristiana, Secondo la sua gran filosofia.	Qui Sabina fue presa, e Serafia Fu conosciuta e morta per cristiana: Secondo per sua gran filosofia (Sabina *venne convertita alla fede cristiana da* Serafia, *cambiata dall' Editore* in poi fia; *ed ambedue soffersero il martirio sotto l' impero d' Adriano.* V. *il* Martirologio, 29 agosto. — Secondo *non è qui la preposizione, ma il filosofo pitagorico ateniese, col quale è fama che abbia disputato di filosofia l' imperatore Adriano, che nelle questioni non si lasciò mai vincere dai sapienti senza pericolo della loro vita.* V. Bruckero, Hist. crit. phil. t. 2, pag. 158. *Avverti solamente, come nota anche l' inedito commentatore G. Capello, che Fazio posticipa alcun poco il tempo riferendo questi avvenimenti al regno di Antonino Pio*).
Ib.	Costui fu tale che avendo conquisa Numazia, Granata, e terra schiava A minor somma il censo lor divisa.	. . . . Marcomannia, Sarmazia, e terra Soava (V. *gli Storici di Marco Aurelio, e quelli particolarmente da cui Fazio trae la sua erudizione. Eutropio*, l. 8, *ed Orosio*, l. 7, c. 15. *Quest' ultimo parla dei tributi che l' Imperatore M. Aurelio condonò alle province conquistate*).
8.	Marco Aurelio, e vero è, che a Verona Trasmutò nome ecc..	. . . . . e Vero è che a Verona ecc. (*Cioè* l' imperatore L. Vero).
Ib.	Di monaci molto divoti a Dio	Di monaci divoti molto a Dio (*Test. Pert.*).
b.	Elio fu eletto ed ordinato	Publio Elvio fu eletto ed ordinato (*Sono questi il prenome ed il nome che in molti monumenti s' incontrano dell' Imperator Pertinace. Nell' Epitome di Aurelio Vittore è detto* Aulo Elvio Pertinace).
b.	La grazia, che da noi per me si gusta	La grazia, che da voi ecc..
b.	Che tesor nè amor il mosse mai	Che nè tesor, nè amor ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 8. E del mondo gran parte al mio dominio	. . . . al mio domino (*Le rime che seguono sono* latino, fino).
Ib. All' aquila mia remesse le penne	All' aquila rimesse omai le penne
Ib. E che la morte la sua luce serra	E che la morte le sue luci serra
C. 9. Seguita un altro Antonio, e se bugiarde	Segue un altro Antonin, e se bugiadre (*Quanto alla correzione di* Antonio *in* Antonin *vedi Eutropio*, l. 8. *ecc.*, *quanto poi a quella di* bugiarde *in* bugiadre, *essa è indicata dalla rima antecedente* padre *e dalla susseguente* madre).
Ib. Spesse volte ricevean coloro	Spesse fiate ricevean coloro
Ib. Condannata l' aveva e disbandita	. . . . ed isbandita
Ib. Il qual nella scienza cotal fue:	. . . . cotal fue,
Nella sua vita Gironimo il prova,	Nella sua vita. Gironimo il prova,
Che lesse già tutte le cose sue.	. . . . le carte sue.
Ib. Massimiano senza il mio consiglio	Massimino poi senza ecc. (V. *Eutropio*, l. 9).
Ib. Ch' io la vidi tremar da piede al ciglio	. . . . . . dal piede ecc..
Ib. Ritornando di qua, trovo Pipino	. . . Pupino (*Sincope di* Pupieno *per la rima*).
C. 10. Claudio segue, che qui sia distinto,	Gallieno segue ecc..
Lo qual fu tal che s' ei vivuto fosse ecc..	Clandio fu tal ecc. (V. *Aurelio Vittore*, Epit. de Vit. et Mor. Imp., *Eutrop.* l. 9, *Orosio*, l. 7, c. 22, 23, *e perfino le* Annotazioni *sempre, pel buon criterio dell' Editore, in discordia col testo*).
Ib. Un anno meco la sua vita dura,	. . . . . la sua vita dura.
Di Aurelio poi, al qual rendo ancor laude ecc..	Ad Aureliano poi rendo ancor laude ecc. (*Il primo verso è riferito a Claudio che regnò appunto un anno o poco più, e gli succedette per pochi giorni il suo fratello Quintilio, di cui non fa menzione Fazio, forse perchè dal suo Eutropio era rimasto fuori il breve paragrafo che gli appartiene. Dopo viene* Aureliano *V. gli Storici sopra citati*).
Ib. Con gli occhi al cielo sempre Iddio pregava,	. . . . Iddio pregava
Chi mi traesse dalle man di Caro ecc..	Che mi traesse ecc. (*Gli antichi avevano il proverbio* Giove si raccomanda a Codro. *Ma qui il bravo Editore ha fatto proprio che Iddio* cogli occhi al cielo *preghi qualcheduno di liberar Roma dalle mani dell' Imperador Caro*).

ERRATA	CORREGGE
C. 11. Grisogno, Martino, e Natasia	Grisogono ecc..
Ib. E Marcellin che fu siccome Pietro,	. . . .
Che Cristo negando la morte fuggia ecc..	Cristo negando ecc..
Ib. E per poco di lui ti ragiono	E però poco ecc..
Ib. Erede lasciò 'l figlio, per cui la Chiesa	Rede 'l figlio lasciò, per cui ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Trovo, che disse maggior miracol quello ecc.	Trovo che disse più miracol quello ecc..
C. 12. Quando Silvestro a Dio fedele e fermo	. . . .
Partito da Serepta ecc..	Partito da Siratti ecc. (*Parlasi del monte donde S. Silvestro partì per dare il battesimo a Costantino.* V. Dante, Inf. 27, 94).
Ib. Come ben puoi vedere a passo a passo	Come ben può vedere ecc..
Qual il mio tempo degradando nota.	
Ib. La terza le mie genti femminine	.... cittadine (V. *la Crusca alla v.* Cittadino, add., *la quale ci somministra questa corretta lezione*).
Ib. Ch' io nomi lor con numerati leghi	Che i nomi lor co' numerati io leghi
Ib. Ch' esser non può la cosa mia prefetta,	Ch' esser non puote cosa mai perfetta ecc..
Che manchi, o che sia più ch' esser non deggia ecc..	
C. 13. Dopo costui il mio rimase allora	.... ancora (*La parola* allora *è di già usata nel verso che nell' antecedente terzina fa rima con questo*).
Ib. Costantino, Costanzo, e Costante	Costantino, Costanzio e Costante
Ib. Ventiquattro anni in questo bistante	..... in cotesto bistante
C. 14. Però che sempre con polito latino	Però che sempre con bello latino
L' avresti udito in ogni bel costume ecc..	. . . . . suo costume ecc..
Ib. In Milano a questo mio signore	Dentro Milano ecc..
Ib. Alberico crudele in tanti affanni	Alarico crudele ecc. (V. *Orosio*, l. 7, c. 39 e 40, *e Paolo Diacono nella Continuazione d' Eutropio: e vedi pure le* Annotazioni *che, a differenza del testo, ti danno questo nome corretto*).
Ib. E poi Traulfo ne menò via Galla	Poi Ataulfo ecc. (V. *come sopra*).

ERRATA	CORRIGE
C. 14. Vinti i nemici, e morte in lor salita,	Vinti i nemici, in lor morte o ferita
Negava a' suoi dicendo: ecc..	Vietava a' suoi, dicendo: ecc..
Ib. Qui fe 'l demonio de' Giudei seda,	...... de' Giudei isceda,
In specie di Mosè ecc..	In specie ecc. (*Cioè: si prese scherzo de' Giudei fingendo sè essere Mòsè*).
Ib. Or come negli scogli vedi in frotti	...... vedi i fiotti ecc..
L'un dopo l'altro dal gran mar redire ecc.	
C. 15. Per Alberico ecc..	Per Alarico ecc..
Ib. E se dreta vo' gir per lo cammino ecc..	E se dritta vo' gir ecc..
Ib. Di Unterpandragon ecc..	Di Uterpandragon ecc..
Ib. Fiandra, Novergia ecc..	...... Norvegia ecc..
Ib. Già s'udivan dispregiar tra coloro.	Già dispregiar s'udivan ecc..
Ib. Della Chiesa in ogni parte allora	Di santa Chiesa ecc..
Ib. Nove anni tenne Giustin l'onor ch'io dico	Nove anni ebbe Giustin ecc..
C. 16. Condusse Narsete ad ordir cosa	Condusse allor Narsete ecc..
Ib. Questo miracol fa ch'io teco annidi	.... fa che in petto annidi
Ib. Son iti a mal, e proprio v'è de' tuoi	...... e proprio ne' dì tuoi
C. 17. Sergio monaco doloroso e tristo	Monaco Sergio doloroso ecc..
Ib. Si fe cristiana con ciascun suo seguace	Sè fe' cristiana e ciascun suo seguace
Ib. La rimembranza, diciassette anni tenne	La memoria, diciassette anni tenne
Ib. Miracol fece al tempo di costui	....
Beda, che lo udiron padri e mamme,	Beda, sì che lo udiron ecc..
Dove tra monti predicava altrui;	....
Che le gran pietre, e le altre come damme,	Che le gran pietre, e gli alberi e le damme
Quando fu giunto al fine, ove si dice	Quando ecc. (*Test. Pert.*).
In *sæcla sæculorum*, gridàr *amme*.	
Ib. Gernando di Sardegna sopra un legno	Luitprando ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 18. In questo tempo in Francia Ilderico	. . . . . . Childerico
Ib. O colui, che il nome sol ne tiene	O colui che lo nome ecc..
Ib. Ilderico con tutta sua famiglia	Childerico ecc..
C. 19. Se'l quarto Costantin tanto fu reo	Se 'l quinto *(Poco dopo Fazio nomina il* sesto Costantino. *E perciò il buon senno suggerisce la correzione: nè ci va di più per giustificarla).*
Ib. Oh quanto è fol colui, che si fa sede Delle cose di Dio ecc..	. . . . . che si fa scede *(Cioè scherno).*
Ib. Costantin morto, ch' uom non fue ma bruto,	. . . .
Animal Leo il figliuol tenne il seggio ecc..	L'animal Leo suo figlio tenne ecc..
Ib Subita febbre giunse, in questo modo	Subita febbre il giunse ecc..
La morte alla sua madre l' abbandona.	La morte alla gran madre ecc. *(Cioè* alla terra. *Test. Pert.).*
Odi se mai udisti maggior dolo	. . . . . . maggior duolo
Ib. Che ora qui ti riduco alla mente	Ch' ora qui ti riduco nella mente
Ib. Trovato fu in Bisanzo un avello Dentro del quale un corvo vi fu visto, Che per antico parea posto in quello; E scritto vi parea per buono artisto In una stola d'or lungo a costui: Della vergin Maria nascerà Cristo.	. . . . un corpo si fu ecc. *(Fazio dice che* lungo costui *eravi una* stola d'oro *sulla quale era scritta la profezia* Della vergin ecc.. *Avrei veduto volentieri questo* corvo *colla* stola d'oro *come un tempo i Procuratori di S. Marco a Venezia).*
Ib. E se in quel tempo fossi stato visso	E se tu di quel tempo fossi visso
C. 20 Niceforo tenne appresso l'imperio	Tenne appresso Niceforo ecc..
Ib. Nel mezzodì il secondo dimora	Nel mezzogiorno il secondo dimora
In Cartago, dove la bella Dido ecc..	In Cartago la 've la bella Dido ecc..
Ib. In Macedonia il terzo seguio	. . . . . il terzo lo seguio
Ib. Com' io t'ho detto, e che Costantino	. . . . . e poi che Costantino
Ib. Allor che il femminin Sardanapallo	. . . . . Sardanapalo

ERRATA	CORRIGE
C. 20.	
E proprio quando questo venne al callo,	. . . . . calo (V. *Dante, Par.* 15, *v.* 107 e segg.).
Procas vivea, da cui prendo principio,	
Come per me altrove ancora sallo.	. . . . sa' lo
Ib. Che tutto in truffe e buffe e falso gioco	Ch'è tutto truffe ecc..
C. 21. Die' 'l battesimo, quattrocento e piue.	Diede 'l battesmo ecc..
Ib. Che l'arcivescovo fe', quel di Maganza	Che all' arcivesco fe' ecc..
C. 22. Tanto eran già gli fatti miei trascorsi	. . . . . gli fati miei ecc..
Ib. Che ancora credo se ne pianga e lutta	. . . . . piange e lutta
Ib. In questo tempo fu con un sol petto	In questo tempo fur ecc..
Due corpi uman ecc..	
C. 23. E 'l terzo Treveri governa del tutto	E il terzo regge Treviri del tutto
Ib. Dui anni e diece visse alle sue tempre	. . . vissi alle sue tempre (*È Roma che parla*).
Ib. E se in quel tempo fosse stato vivo.	. . . . . fossi stato vivo,
Ugo marchese, averesti in Fiorenza	Ugo marchese averesti in Fiorenza
Veduto un gran baron possente e divo.	Veduto, un gran baron ecc. (*Roma parla di Ugo direttamente a Fazio; e Natanar ha creduto che l'apostrofe fosse diretta a quel marchese*).
Ib. E spiace ancora quel di Gangalandi	E piacque ecc. (*Nota che qui si enumerano varj personaggi per lodarli*).
C. 24. Che là dov' era coronato Augusto	Che là dov' era il coronato ecc..
Ib. . . . . . avresti visto	. . . .
Roberto Guiscardo, che d'argento ecc..	Quel Roberto Guiscardo ecc..
Ib. Scritto il trovi, ov' è San Benedetto	Scritto lo trovi ecc..
In Mantova, e quivi il corpo giace.	In Mantova, chè quivi ecc..
C. 25. E fu nel cerchio della luna vista	
La pianeta di Venus tanto chiara,	
Ch' io ne vidi segnare il pio Salmista.	. . . . . il più salmista (*La Crusca cita questo passo colla presente corretta*

ERRATA	CORRIGE
	lezione ove spiega Salmisia *per* Saccente. *Ma sia gloria eterna a Natanar che ha fatto fare il segno della santa Croce a Davidde autore dei Salmi per un prodigio apparito venti secoli e più dopo la sua morte).*
C. 25. Da notar è e però non lo nascondo	. . . . non lo ascondo
C. 26. Or questo mio Signor sì alto e divo	. . . .
Bagnandosi nel ferro poco stette Che freddo venne e dell' anima privo.	Bagnandosi nel fiume ecc. (*Chi altro che Natanar avrebbe potuto fare che Barbarossa si fosse* bagnato *nel* ferro? *Tutti sanno (cred' io) che il ferro non è cosa atta a bagnarvisi, e che Federico andando alla Crociata morì nel bagnarsi in un fiume, sia questo il Cidno che passa per la città di Tarso, come credono i più, o il Selef che bagna le mura di Seleucia, come nota il sig. Michaud nella sua* Storia delle Crociate, l. 7, in fine).
C. 27. E s'ei non fosse ch' ei fu a Vittoria	. . . .
Per lo suo falconier in fuga volto ecc..	Per lo suo falconare ecc. (*Cioè per* lo suo andare a caccia col falcone. *Parlasi dell' imperatore Federico II, il cui esercito fu sconfitto dai Parmigiani mentr' egli un giorno co' suoi famigliari era uscito alla caccia coi falconi fuori della città di Vittoria da lui medesimo innalzata per istringere d' assedio Parma. V.* Gio. Villani, l. 6, c. 34; Muratori, Annali, an. 1246. *Vedi poi anche la Crusca al v.* Falconare, *ma avverti ch' ivi è errata lezione* in furia volto *in vece d'* in fuga volto).
Ib. Arrigo e Renzo andar per una via	Arrigo ed Enzo ecc. (*Questo nome di uno de' figli di Federico II è notissimo).*
C. 28. Ma ben mi maraviglio e parmi un dolo	. . . . . . un duolo
Ib. Che si chiamò che l' andasse a vedere	Che a chi chiamò ecc..
C. 29. Mille dugento cinquantotto appunto	. . . .
Si carteggiava ecc..	Si conteggiava ecc..
Ib. Pensa, che il tempo e il mio parlar non corre,	Pensa che il tempo al mio parlar sen corre
E ch' io nou posso ecc..	Si ch' io non posso ecc. (*Natanar è stato il primo uomo fortunato a cui sia riuscito di arrestare il tempo).*
Ib. Così come tu odi ed io non parcio	. . . . . e non l'infarcio (*Test. Pet.).*
C. 30. Così dal veltro si vide rispossa	. . . . . riscossa

ERRATA	CORRIGE
C. 31. E vedi il termi di Diodecian bello	E vedi il termi di Dioclezian ecc..
L. III. C. 1. E vidi quelli (*monti*), onde parlan le genti,	. . . .
Che sull' aurora visitando andava	Che la sorore ecc. (*Cioè Medea sorella di Circe*).
L' erbe cogliendo a far soavi unguenti.	
Ib. Passai la Mora, che'l paese lava,	Passai la mora di Manfrè, cui lava
La Verde ecc..	Il Verde ecc. (V. *Dante*, *Purg.* c. 3, v. 129 *e segg.*).
Ib. Io fui nel castel che se non erra ecc..	Io fui dentro il castel ecc..
Ib. Saler, Vulturno, e l'uno e l'altro rio	Siler, ecc..
Ib. Vidi là dove ancora è manifesto ecc..	Vidi l'Aleso dove è manifesto ecc. (*Test. Pert.* V. *Leandro Alberti*, p. 191).
Ib. Di Nicolò visitai il suo ospizio	Di Nicolao visitai l'ospizio (*Test. Pert.*).
C. 2. Io non risposi, con i piè sforzai Quel gran desio ecc..	. . . . . ma co' piè sforzai ecc..
Ib. Che per vecchiezza ha il mar che par di vetro	. . . . . ha il mur che par di vetro (*Cioè fragile*).
Ib. Che è bestia e pesce, il qual Bivaro ha nome	. . . . . il qual Bevero ha nome
Ib. Onde quando per accidente avviene	Onde qualor ecc..
Ib. .... ed anche Città nova	. . . . . e di Cività nova
Salir nel mar, dove uom talor ruina.	Dal mar sorbita vidi la ruina. (*Test. Pert.*).
Ib. Passammo un fiume che per sole e per piova	. . . che per neve e piova ecc. (*Test. Pert.*).
Fellon diventa, il qual Grisan si dice, ecc..	. . . . Risan si dice, ecc..
Ib. Che Fella, l'Isonzo, e Livenza passammo	Che Fella, Isonzo ecc..
Ib. E del piacer d'amor che quivi affino	. . . . . . che quivi è fino
Ib. E il Sil che ciascun d' essi alcuna volta,	E il Sile; e ciascun d' essi alcuna volta
A chi li passa spesse fiate uccide, ecc..	Uom che li passa per gran piove uccide, ecc.. (*Test. Pert.*).
Ib. Noi fummo alla città, che se tu spii	. . . .
Manto ha di nome, e Virgilio l'onora, ecc..	Di Manto ha 'l nome ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 2. Passato 'l Chienzo, ci traemmo a Brescia	Passato 'l Menzo ecc. *(Cioè* il Mincio *così chiamato da alcuni nostri scrittori. Ar. Fur.* 37, 8. Ambi del sangue che regge la terra *(Mantovo)* Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra).
Ib. Dicon che portan in Gada la sede	. . . . in Garda la sede
Ib. Che sdegna come a morte ogni lebroso	Che sdegna come morte ecc. .
C. 4. A Santo Ambrosio dove s'incorona	. . . .
Qual dalla Magna i re ecc..	Quel della Magna re ecc..
Ib. Nel qual Gervasio e Portasio ecc..	. . . . . e Protasio ecc..
C. 5. E cercato per tutto su dal somo	. . . . su dal tomo *(Cioè* caduta. V. *il Vocab.).*
Dallo lago maggior che fa il Tesino, ecc..	Dello lago maggior ecc..
Ib. Io tenea prima gli scongiuri assonio	. . . . a sonio
Ib. Oh quanto l' uom dee pria pensar forte,	. . . .
Che prometta ad altrui, se pur promette ecc..	. . . . e se promette ecc..
Ib. Tra Savena e Reno una città si vede	Intra Savena e Ren città si vede *(Cod. Antaldi. Ma si può sospettare che Fazio, secondo il suo mal vezzo di sincopare i nomi proprj, abbia scritto* Savna *in luogo di* Savena*).*
Ib. Sani e buoni, ben che ora poco	Salubri e buoni ecc..
Par che ne caglia ecc..	
Ib. Io era stato al tempo della guerra	. . . .
Del doge, e per molti di quei valli,	Del Doge per quei monti e quelle valli, ecc..
Si ch'io sapea ecc..	
Ib. . . . . ma convien ch'uom si spoltri,	. . . .
E come va da Finale a Savona ecc..	Siccome va da Finale a Savona ecc..
C. 6. Terren non so di tanto chi la vincia	Terren non so da tanto che la vincia
Ib. E Roma è qui l'onor che l'incorona	E Roma è quell'onor ecc..
Ib. Io vidi santa Cita, ecc..	Io vidi santa Zita ecc..
Ib. Al tempo dico che per vecchio è meso	. . . . che per vecchio è inteso *(Test. Pert.).*
Ib. E come gente ch'era strana e doma	. . . . . . ch'era stracca e doma *(Test. Pert.).*

ERRATA	CORRIGE
Si posar quivi, ecc. .	
C. 7. In Italia per formar cittade	In questa Italia per formar cittade *(Test. Pert.)*.
Ib. L'Arno, la Sieve, il Mugnone e la Pesa	L'Arno, la Grieve ecc. (V. *più avanti ripetuto lo stesso errore*).
Ib. Che Fiesole edificò conobbe il loco	Che Fiesol dificò ecc. (*o pure*) Che Fiesole fondò *(Test. Pert.)*.
Ib. Tre figli ebbe e nota la parola	Tre figliuoli ebbe ecc..
Ib. Questo caro piacer, che ora passo?	Questo caro terren, che ora passo?
C. 8. E questo è quel che l'animo disvia,	.... che l'animo disvia,
Quando in nuovi scrittor di ciò si legge,	Quando in nuove scritture ciò si legge, .
Da quelli degli antichi, e dalla mia.	Da quelle degli antichi, e dalla mia.
Ib. Messapia e Peucea anco si disse	Messapia e Peucezia anco si disse (*Peucetiosque sinus, Messapiaque arva relinquit.* Ovid. Met. 14, 512).
Ib. Appresso, le tre rime Immoglia, Foglia, Ingoglia	*correggansi* immolla, tolla, ingolla.
Ib. Si abitò prima, ed altri d'alto senno,	...... ed altri è d'alto senno, ecc..
Che dice, quando il buon Carlo Martello	....
Passò di qua, ch'è suoi vecchi la fenno.	...... ch' i suoi vecchi la fenno.
Ib. E vidi fonte Branda e Sammolia	...... e Camollia
C. 9. Guarda, mi disse, al mare, e vidi piana ecc..	...... e vedi piana ecc..
Ib. Là è ancor dove fu Ansedonia	Là è ancora ecc..
Là è la cuna ecc..	Là è la cava ecc..
Ib. Che a Bolsena si va da terza e nona	...... da terza a nona.
Ib. Dov'è acqua fredda, e il Chienzo va con ello	Dov'è Acquafredda, e il Chiazzo ecc..
Ib. E guarda come per terra Sabina	....
Si è raccolto il Tevere e poi passa	Raccoglie l'Aniene e poi trapassa
Per Roma ecc..	Per Roma ecc..
Ib. Com' io ne avessi già su posto il piede	Com' io v' avessi ecc..
Ib. Menommi allora in una parte ascosa	....
Del sasso, e disse: Qui orava il Santo.	....

ERRATA	CORRIGE
C. 9. E vidi l'orme ove i ginocchi posa.	E vedi l'orme ecc..
C. 10. Appresso Turno, a cui caro costa	Appresso Turno, a cui si caro costa
Ib. In fin che Giano venne, si era antica	Fin da che Giano venne ell' era antica (*Test. Pert.*).
Ib. Persio che quivi bandito s'indugia	Perseo che ecc..
Ib. La città d'Urbivieto è alta e strana:	. . . .
Questa de' Roman vecchi il nome prese ecc..	Questa da' Roman vecchi ecc..
C. 11. È Ridano, che nasce tanto oso, ecc..	È l'Eridán ecc..
Ib. Lo nome suo da Italo prese	. . . . da Italo si prese (*Test. Pert.*).
Ib. La lingua latina poi discese	La lingua de' Latini poi discese
Ib. In dodici e cinque provincie si crede ecc..	In dieci e cinque provincie si crede ecc..
Ib. Dove la pietra Sircite si trova	Dove la pietra Sirtite ecc. (V. *Solin.* c. 8).
Ib. La pietra Vejetana non è nuova	La pietra Vejentana ecc..
Ai Vejetani ecc..	Ai Vejentani ecc.. (V. *Solin.* l. c.).
C. 12. Pargli, che quando n'entra il cuor si stempre	Pargli che quando v'entra ecc..
Ib. Sol la pietra Teochide mi pare, ecc..	Sol la pietra Catochite ecc.. (V. *Solin.* c. 9).
Ib. Ch'è in forma propria d'un uom quando ride	Che in forma ecc..
Gli cambia 'l volto ecc..	
Ib. Luoghi vi son da lupi e da serpenti	Sicuri son da lupi e da serpenti (*Lez. del Cod. Antaldiano, cui è forza di accogliere, poichè Solino così si esprime, c.* 10: Sardinia est quidem absque serpentibus).
Ib. Barbace gli vien ditto in lor paese, ecc..	Barbagia le vien ditto ecc.. (V. *Dante, Purg.* 23, 94).
Ib. Infin che Ragonese ne gli spolse.	Infin che il Ragonese ecc..
Ib. Gli più vi sono, e però ch'ivi è donno ecc..	. . . . e però chi vi è donno ecc..
Ib. Lanciare il dardo di nascoso altrui	Lanciano il dardo ecc..
E l'uccidon talor ecc..	
C. 13. Rendi al lungo cammin alcun compenso	Prendi ecc..
Ib. L'altro gli dà inghiottendo la tratta	L'altro lor dà inghiottendole la tratta

ERRATA	CORRIGE
C. 13. Del fiume Imeno, dico, non è buffa	Del fiume Imereo, dico, e non è buffa (V. *Solin* c. 11).
Ib. Artusa è qui di cui forte ragiona	Ed Aretusa è qui di cui ragiona
Ovidio ecc..	Ovidio ecc.. (V. *Ovid. Met.* 5, v. 577 *e segg.* .— *Solin.* l. c.)
Ib. Ancora è qui lo stagno Galganeo	. . . . . lo stagno Geloneo (V. *Solin.* l. c. Gelonium stagnum tetro odore abigit proximantes. *Nelle* Annotazioni *l' Editore gli cambia di nuovo nome, e lo dice* Galonio).
Ib. Due fonti vi ha, dell' uno a qual dell' onda	. . . . dell' uno qual dell' onda ecc..
Femmina assaggia, senza alcun riparo	
Se sterile sarà, verrà feconda.	
Ib. Ancora vi trovi il nocevole stagno	Ancor vi trovi ecc..
Ib. Di Archimede ti dico e di Scilla,	Di Archimede la fama e di Sibilla, ecc. (V. *Fazio medesimo, cap. seg., terzina* 18).
Pur colà dov' io posso, non s' invetra.	
C. 14. Vedi Reggio in Calabria, lo qual mira	. . . .
Con diece miglia e men dal lato nostro.	Per diece miglia il mar ecc..
Ib. E poi che 'l lago fu per noi veduto	. . . .
Dei cigni ci traemmo a Saracusa, ecc..	. . . . . . a Siracusa, ecc..
Ib. Gli altri d' altezza Etna ed Erice	Gli altri tutti d' altezza Etna ed Erice
Ib. Eroden e Nettuno alti cotanto	Nebrodes e Nettunio ecc.. (V. *Solin.* l. c.)
Ib. Che guarda in ver Libeo, e ne par ghiotta	Che guarda Lilibeo e ne par ecc..
Ib. Al castel di Libeo la fama dura	Al castel Lilibeo ecc..
C. 15. Le novità dell' isola e costume	. . . . . . e il costume
Ib. A Eolo re Strongilo è sacrata	A Eolo rege ecc..
Ib. Come Issifena e Fenecusa adora	Come Ericusa e Fenicusa ecc.. (V. *Solin.* c. 12).
Ib. Non si convien che Bucieta si lassi	. . . . . . Procita si lassi ecc..
Ib. Ed egli a me: Gli superbi ed indomi	. . . . . Per gli superbi e indomi
Pelaghi, venti, e scogli, e che l' uom trova	Pelaghi, venti e scogli, che l'uom trova

ERRATA	CORRIGE
Da Pisa al corso, infin ch'al Sardo tomi	Da Pisa al Corso in fin che al Sardo tomi,
Leon è detto, ecc..	Leon è detto: ecc..
C. 15. Buono è smontar, disse Solino ad esso.	. . . . . disse Solino adesso
C. 16. I Molosi son quei ecc..	I Molossi son quei ecc..
Ib. La galatica pietra quivi luce	La Galactite pietra ecc. (V. *Solin. c.* 13).
Ib. Vidi in Arcadia Cillenio e Minale	. . . . . Menale (*Cioè* Menalo).
Questi son monti, e passammo Cileo, ecc..	. . . . . Liceo, ecc. (*Monte d'Arcadia noto pur a' fanciulli*).
Ib. L'Albeston la natura par produca	L'Asbesto ecc. (V. *Solin.* l. c.).
Ib. Sassischironia prima che altrove.	Sassi Scironj ecc..
Cinque monti con Icaro trovai Ebriseo, Minale, e Licabetto, Imeto degno più che gli altri assai.	. . . . . con Icario trovai Brilesso, Egïalo e Licabetto, Imetto ecc. (*Solin.* l. c. Ibi Athenae, cui urbi *saxa scyronia* propinqua sunt ecc.. Est *Icarius*, est *Brylessus*, est *Lycabetus*, et *Aegialus*. Sed *Hymetto* merito ac jure attribuitur principatus).
C. 17. A tutti gli suoi Dii, fuor ch'a Diana,	. . . .
Fe' sacrifizio magno, ecc..	Fe' sacrifizio Eneo, ecc. (V. *Ovid.* Met. 8, 273. *Oenea namque ferunt, pleni successibus anni Primitias, frugem Cereri, ecc..* *Palladios flavae latices libasse Minervae. ecc..* *. . . . . solas sine ture relictas* *Praeteritae cessasse ferunt Latoidos aras*).
Ib. Con gran compagni ecc..	Con gran compagna ecc. (*Cioè* compagnia. V. *il Vocab.*).
Ib. Là fu Giason con l'ardito sembiante	. . . .
Indo, Parlis, Fenicio, e Penopeo,	Ida, Admeto, Fenice, Panopeo
Ippotoo, Oeneo e Liciante;	Ippotoo, Leucippo, Anceo, Driante;
Là fue Nestor, Ileo ed Anteo,	Là fue Nestóre, Joalo e Linceo,
Là fu il padre d'Achile ed Anchione,	Là fu il padre d'Achille ed Echïone,
Peleo, Ferancide Ippasso e Oileo	Lelege, Eclide, Ippaso, Fileo,
Là fu Anfiarao, Laerte e Telamone,	Amficide, Laerte e Telamone,
Aufidio, il bello di Meleagro, Drias, Naragio, Casto, ed Orichione	Gli Attoridi fratelli e Meleagro, Ileo, Menezio, Acasto ed Eurizione. (*Natanar nelle* Annotazioni *dice che* sbagliati si troveranno naturalmente in

ERRATA	CORRIGE
	questo capitolo diversi nomi dei campioni concorsi alla gran caccia del famoso porco *calidonio. Lodiamo il cielo che almeno egli se ne sia accorto! Ma s' egli avesse saputo dare un' occhiata ad Ovidio* (Met. 8, v. 299, e segg.), *da cui Fazio ha levati questi nomi, avrebbe imparato ad emendarli, risparmiandoci quella tiritera di* Parlis, Drias, Naragio, Casto ed Orichione ecc. ecc. *da ispiritarne le Muse e tutto il regno d' Apollo. Nella nostra correzione abbiamo scrupolosamente risarcito ogni verso sulle tracce di Ovidio: e perfino la perifrasi degli* Attoridi fratelli (*Eurito e Cteato*), *cangiati da Natanar con vezzo da Caloandro in* Aofidio il bello, *ci venne indicata dalle parole latine* Actoridæque pares).
C. 17. . . . . e 'l porco poi fedio	. . . .
Sì Telamon, che la vita gli ammorza.	Sì Eupalamon, che ecc..
Similemente Palagon ecc..	Similemente Pelagon ecc. (V. *Ovid.* l. c, v. 360).
Ib. E se Pilon non fosse stato in mentre	E se Pilio ecc. (V. *Ovid.* l. c, v. 365).
Accorto, che ecc..	
Ib. Anteo, qual era acerbo più d' un orco	Anceo ecc. (V. *Ovid.* l. c, v. 391 e 401).
Ib. Per mal gli venne Nesso tra la branca,	Mal gli venne Enesimo tra la branca, (V. *Ovid.* l. c, v. 362).
Si fe' doracia, quando a lui s'arrizza	Chè con ferocia quando ecc. (*Natanar* nell'Annotazione *che questa volta è tutta sua e non vi ha parte Guglielmo Capello, dice di non aver potuto trovar modo di spiegare* doracia. *Ma la parola* ferocia, *che qualche melenso copista cambiò in quel* doracia, *non più udito nè da udirsi, viene naturalmente suggerita a chiunque ha sano il criterio dalla natura di questo passo di Fazio, in cui si parla di un porco salvatico che si arrizza ed assalta l' uomo*).
Tutto l' aperse ecc..	
Ib. . . . . e Telamon il tenne	. . . . . e Telamon gli tenne
Dal lato al fianco per farlo morire.	Dietro dal fianco ecc..
C. 18. Un altro v' è, che tien diversa forma	. . . . . diversa norma (Forma *leggesi nell' ultimo verso della terzina:* Di tal il suo figliuol prende la forma).
Ib. Appunto come là nelle sue carte	Appunto come l' hai nelle ecc..
C. 19. Ippomedon e 'l mal passo di spino	Ippomedonte ed il mal passo alpino
Dove Tideo fece il bel conquisto.	Dove Tideo ecc. (V. *Stazio*, Theb. l. 2, v. 555 e segg.).
C. 20. *Di questo Capitolo ridondante di stranissimi errori vedi*	

ERRATA	CORRIGE
l' Errata Corrige *nel Dialogo*, *pag.* 153 *e segg.*	
C. 21. Questa è Aonc ov' era la lusinga Al sacrar delle Muse ecc..	Quest' è Aonia ecc..
Ib. Similemente nelle lor parole	. . . .
Soavi e vere ti farebbe avviso	. . . . . ti sarebbe avviso ecc..
Che le altre tutte ti dicesser fole; ecc..	
Ib. Tersicore poi in te imprimi, e rinota	Tersicore che tempra dolce nota, ecc. (*Test. Pert.*).
Calliope col suo parlar adorno ecc..	
C. 22. Tal divenn' io fuggendo in ver la spalla	Tal divenn' io volgendo ecc..
Il volto, e mormorai ecc..	
Ib. Ed egli a me: Per certo ti so dire,	. . . .
Che città fue, ed Elicon fu detto	Che Cirra fue: ed Elicon ecc. (V. *Plinio*, l. 4, c. 3).
Quel monte, per lo qual ci convien ire.	
Ib. Ebeno ancor per la contrada passa	Eveno ecc..
C. 23. Montona v' è, della qual par si scriva	Metona v' è, ecc..
Che Filippo uno ciclope divenne ecc..	Che Filippo ciclópe vi divenne ecc. (V. *Solin* c. 14, e *Giustino*, Hist. l. 7 in fine).
Ib. Nel mezzo era io, quando Solin mi tenta	. . . .
Dicendomi: Pian pian con lui ragiona, ecc..	Dicendomi pian pian: Con lui ragiona, ecc..
Ib. Che noi giungemmo ad una cittade	Che noi giungemmo ad una gran cittade
L. IV *C.* 1. Seguia di Giove ancor, siccome a ingegno	
Con Almena giacea, e quando Giuno	. . . . . e quanto Giuno ecc..
Ebbe il figliuol nella culla a disdegno.	
Ib. Carano re con molte genti scorsi,	. . . . scorsi
Siccome Agar edificar facea, ecc..	Siccome Egan ecc. (V. *Solin.* c. 15. *Giustino*, l. 7, *chiama* Egea *la città occupata da Carano seguendo l' augurio delle capre*).
Ib. Cinno Tiramno e Perdica vedea,	Ceno, Turima e Perdicca vedea, ecc..

ERRATA	CORRIGE
Poi Archelao, Filippo, e dopo lui	
Ciclopo, Alceta, ed Aminta parea.	Eropo, Alecta, ecc. (V. *Solin.* e *Giust.* l. c. *e gli scrittori che trattano dei re di Macedonia*).
C. 1. Non vidi là tra quegli intagli scorto,	. . . .
Come Ecubar alla morte condusse, ecc..	Siccome Arriba ecc. (V. *Giustino*, l. 8 *in fine*).
C. 2. Vincendo Arcadi, Sciti, con Armini	Vincendo Ircani ecc. (*Fazio parla delle vittorie di Alessandro il grande*).
C. 3. Dico, che di cotale opinione	
Ne troverai men di diece in trecento.	. . . . . . men di dieci intra cento.
Ib. Vedea il vecchio morir a grande onore,	Vedea vecchio morir a gran dolore
Lisimacus, e questo parea indegno	Lisimacus, e questo parea degno ecc. (V. *Giustino*, l. 17, *in princ.*)
Tanto crudel sembrava, e senza amore.	
C. 4. Filippo ardito era quivi messo	Filippo ed Arideo era qui ecc. (V. *Giustino*, l. 14: *e se qui trovi dell' interruzione nella serie dei re di Macedonia, Fazio medesimo ti avverte, terzina terza, ch' ei non segue in questo luogo appuntino la storia*).
Ib. Però che sì mi stringe a questo punto	. . . .
La lunga pena, ch' io fo come il sarto,	Lo' lungo tema ecc. (*Fazio imita quel verso di Dante, Inf.* 4, 156: Perocchè sì mi caccia il lungo tema. *Ma che vuol dire in questo luogo* la lunga pena? *Forse anche Fazio scrisse, come altrove*, La lunga tema).
Che quando ha fretta spesso passa il punto.	
Ib. Qui la pietra pineta non è nuova	Qui la pietra Peantide ecc. (V. *Solino*, c. 15)
Ib. Quando'l torbo aere per gran tuon rimbomba	. . . .
E l' acqua versa sì forte e rubesta,	. . . .
Che quasi per le ripe muove e piomba.	Che sassi ecc. (*Quel* quasi *natanariano ci dà la bellissima immagine di un torrente che mentre ingrossa, diluviando la pioggia, per poco se ne sta che non si muove*).
Ib. Che là su per veder poser già campo.	. . . . . per reguar poser già campo (*Parlasi dell' Olimpo ove si accamparono i Giganti contra Giove. Ma è nuova Mitologia dell' Editore ch' essi abbiano colà posto* campo *(di piacere)* per veder *forse a diletto la sottoposta valle di Tempe e il corso delizioso del bel Peneo*).

ERRATA	CORRIGE
C. 5. Partus ha nome, del qual si ragiona, Che Io, per gli poeti, fu sua figlia, ecc..	Inaco ha nome ecc. (*Nè Plinio, nè altri fanno menzione del fiume* Partus; *e Fazio, dicendolo padre di* Io, *dà chiaramente a divedere di avere scritto* Inaco *fiume dell' Acaja ch' egli qui si fa a descrivere* (V. *Solin.* c. 13).
Ib. Lo mar Ceran da Levante s' appropria	Lo mar Ceranno a Levante ecc. (V. *Fazio medesimo quattro terzine addietro*).
C. 6. Io dico Messageti, Sciti, e Persi, Sarmati, ecc..	Io dico Mesi, Geti, Sciti ecc. (V. *Solin.* c. 16).
Ib. Un fiume sorge d'una chiara fonte,	. . . .
Esto lo chiaman quei della contrada, ecc..	Nesto lo chiaman ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Un luogo v' è che si chiama Sinfonio, Ove Orfeo nacque ecc..	. . . . . che si chiama Sitonio, ecc. (V. *Solin.* l. c, e *Plin.* l. 4, c. 11; *e basta avere aperti i poeti latini per avervi trovato cento volte questo nome*).
Ib. L'occhio aguzza, disse Solin, a questo ecc..	Aguzza l' occhio; Solin disse, ecc..
C. 7. Dal temperato ciel, la terra e l'acque	. . . .
Inacrodone in prima si disse, ecc..	Macaronéson in prima ecc. (*Cioè* Isola beata. V. *Solin.* c. 17, e *Plinio*, l. 4, c. 119).
Ib. La casa sì ritrosa al minotoro ecc..	La casa tortuosa ecc. (*Cioè* Il labirinto).
Ib. Qui Pericon domò e mise in gregge	Qui Pirrico domò ecc..
Ib. Di Cadisco e Cineo di minor salto ecc..	. . . . . e Ditteo minor il salto ecc. (V. *Plin.* l. 4, c. 12).
Ib. Quelle città che nell' etate antica	. . . .
Eran di maggior fama fur Gortina,	. . . .
Grisen, Cirava, Clisso e Cidonica.	Gnosso, Terapne, Scillet, Cidonica (*Quorum principatus est penes Gortynam, Cydona, Gnoson, Therapnem, Scylletion.* Solin. c. 17).
Ib. Solo è Falangro, che di ragno ha forma ecc..	Solo è il Falangio ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Che l' erba Alismo nasce e v' ingramigna	Che l'erba Alimos ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. A Carfanon da levante si stringe	Dal mar Carpazio a levante ecc..
Ib. . . . . . Appresso re vi venne	. . . .
Minos che nacque di lui e d' Europa,	. . . .
Per lo qual Silla lodola divenne.	Per lo qual Scilla ecc. (*Natanar ripete nelle* Annotazioni *due altre volte*

	ERRATA	CORRIGE
		Silla; *e non ci lascia dubbio che per lui il terribile nemico di Mario non si sia convertito in* lodola: *e di più in* lodola *perpetuamente inseguita dal* merlo, *come già abbiamo veduto riandando gli errori del lib. 1, cap. 20*).
C. 7.	Ch' io mi trovai, dov' è Cabrara, giunto	. . . . . dov' è Carbása, ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib.	E Calidonio gli dà questo vanto	E Callidemo le dà ecc. (V. *Solin.* l. c, *e Plin.* l. 4, c. 12).
C. 8.	E come da Cabrara mi partii	E come da Carbása ecc..
Ib.	Lo sol, che tanto era stato nascoso,	
	Perchè prima i suoi saggi là su sparse ecc..	. . . . . i suoi raggi ecc..
Ib.	Vide Ofileo e vide Ecalione	Vide Ofeltes e vide Etalione (V. *Ovid. citato da Fazio,* Met. 3, v. 605 e segg.).
Ib.	Libio, Proteo, Licabar e Medonc	Libi, Proreo, Licabas e Medone (V. *Ovid.* l. c).
Ib.	Tra Samo e Micamon io vidi fitta ecc..	. . . . e tra Micon ecc. (V. *Solin.* c. 17).
Ib.	Vidi Samo, e questo è conosciuto	E vidi Samo ecc..
Ib.	Navigammo ed io poneva in norma	Navigavamo ed io ecc..
C. 9.	Del Chimo, che a vederlo è poco e brullo	Dell' Echen ecc. (*Natanar nelle* Annotazioni *dice che qui Fazio parla del pesce da lui nominato* per quanto pare il Chimo. *Se avesse saputo consultar Plinio, che due volte ne parla* (l. 9, c. 35, e l. 32, c. 1), *avrebbe visto che Fazio non lo avrà nominato così. Il vero nome del pesce, che l' autore dice che piglia e ferma le navi, è in latino* Echeneis. *Oltre Plinio, parlano con tutta buona fede della sua meravigliosa proprietà Ovidio,* Halieut. v. 99, *e Lucano,* l. 6, v. 674. *La Crusca con un esempio di Brunetto Latini,* Tes. 4, 1, *registra* Chimo, spezie di pesce di mare, *ma gli assegna tutt' altro carattere*).
Ib.	Da sessanta figliuoi seco conduce	. . . .
	Qual Drava o Rabba, dove qui si spazia.	Con Drava e Rabba ecc..
C. 10.	Ed è converso a quei che di là stipano	Ed è converso quei che ecc..
Ib.	In questa parte gli Anceti dimorano	Gli Aucheti ecc. (V. *Solin.* c. 20, e *Plin.* l. 4, c. 12, e l. 6, c. 7).
Ib.	Ove trova Essafeo, e nel suo giungere ecc..	. . . . . Exapeo, ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib.	Gli Esitauri sì pieni d' ogni vizio,	Gli Essedoni ecc. (V. *Solin.* l. c).

ERRATA	CORRIGE
C. 10. Che tanto sono acerbi gli Esitauri ecc..	..... i Scitotauri ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Gli Botacei nemici di avarizia ecc..	I Satarchi ecc. (V. *Solin.* l. c. *Fazio lo traduce quasi letteralmente*: Satarchae .... in aeternum re a publica avaritia abdicarunt).
Ib. Gli Arsiatici qui presso dimorano	Gli Assïáci ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 11. All' isola Polionta ov' io discesi.	All' isola Apollonia ecc. (*Questa correzione ci viene suggerita dall' inedito Comento di G. Capello; perchè dicendone egli che quest' isola è quella donde Marco Lucullo addusse a Roma in Campidoglio la statua d' Apollo, ne viene di conseguenza ch' ella sia l' isola* Apolloniate, o Apollonite, *di cui parlano Plinio*, l. 4, c. 13, *e Solino*, c. 22).
Ib. Nell' isola Albacia sono persone	..... Baltia ecc. (V. *Solin.* c. 22).
Ib. Che gente è questa, che ha piè di cavallo? Ed egli a me: Si chiamano Ippodidi	.... Ippopidi. (V. *Solin.* l. c. *E basti che Fazio per la rima abbia fatto* Ippopidi *di* Ippopodi, *cioè* Cavallopiedi, *senza storpiarli di più*).
Ib. Sicchè il bianc' orso sotto il ghiaccio sale Pescando in mar lo pesce che vi cova.	Sì per li bianchi orsi, e 'l ghiaccio sale (*Cioè* il mare ghiacciato). Che immenso a' pescator lo pesce cova (*Così, con lezione che s' intende, il Testo Pecticari*).
C. 12. Scanditrania di là nomar l' udio, Onde Ilor fu ecc..	Scandinavia ecc.. Onde Ibor ecc..
C. 13. Gli Ancunei vidi, i quali fanno lume La notte, tal che mi fu maraviglia, Tanto mi risplendean le vive piume.	Gli augelli, ecc. (V. *Solin.* c. 23. Saltus Hercinius aves gignit, quarum pennae per obscurum emicant, et interlucent, quamvis densa nox obtegat, et denset tenebras).
Ib. Nell' isola Grisana ancor si piglia D' un arbore il succo, ch' ha le sue rama Sì fatte e tal, ch' al pino s' assomiglia.	Nell' isola Glessaria ecc.. D'un arbore il succin, ch' ha ecc. (V. *Solin.* c. 23).
Ib. Vidi una gemma, galaica si chiama, ecc..	..... Cállaite ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 14. Così cercando longo (*così*) il Ren per quelli Paesi, a Tever fui, e fui in Cologna, ecc..	..... a Trevir ecc. (*Nuovo miracolo da aggiugnersi a quelli del bagno di ferro, e della fermata del tempo. Il* Tevere *trasportato lungo il Reno*).

ERRATA	CORRIGE
C. 15. E condotti e vestiti a questo modo, ecc..	E tonduti ecc. (*Corretta lezione del Testo Perticari*).
C. 16. In Franza poi passò, se alcun non erra,	. . . .
Posta di re per guerreggiar Borgogna, ecc..	Del re a posta a guerreggiar ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Incoronar si fece di Siciglia	Incoronar si fe' re ecc..
C. 18. Al tempo di Eraclio imperator mi pare	D'Eraclio al tempo imperator ecc..
Che Lottario di Franza tenea il regno, ecc..	Che Clotario ecc..
Ib. Ben so che sai di Carlo Martello,	Ben so che 'l sai, dico Carlo ecc. (*Test. Pert.*).
Del quale Paide fue la genitrice	Del quale Elpaide ecc..
C. 19. Lodovico il figliuol, che tosto il danna ecc..	. . . . cui tosco danna (*Così nel Testo Perticari. Ed in fatti si credette che Lodovico X fosse morto di veleno.* V. Henault, Abrégé etc. *Ma dove si legge mai ch' egli abbia* dannato *suo padre Filippo il bello?*).
C. 20. In Andegiana andando poi discese	In Andegavia ecc. (*Cioè* Anjou, *in lat.* Andegavum. V. *lo stesso errore ripetuto più avanti*).
C. 21. Gallia bracata per alcuna persona	. . . . da antica persona
Questa contrada ancor si noma e scrive, ecc..	Questa si disse, e alcun tale la scrive, ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Nizza, Tolon, Tregur ecc..	. . . . . Tolon, Frejus ecc..
C. 22. Qual vuol Cristian preferto esser a Dio,	Qual vuol cristian perfetto ecc. (*Test. Pert.*) *L' immaginarsi di potere in qualche modo essere* preferto, *cioè* preferito a Dio, *è peccato di ribellione immensamente più grande che quello di Lucifero, il quale voleva essere a lui simile*).
Disse Solin, per veder belli esempli	
Vegna a Vignon ecc..	
Ib. Per cercar la Guascogna e la Tutona	. . . . . e la Turona (*Cioè* Touraine, *in lat.* Turonia).
Ib. Tutonia, ch' è un bel paese e grande	Turonia ecc. (*Di sopra Fazio disse* Turona *sincopato per la rima.* V. *lo stesso errore ripetuto più sotto*).
Ib. Per lo paese un gran fiume si spande,	. . . .
Ligio lo noman ecc..	Liger lo noman (*Cioè* Loira, *in lat.* Liger).
C. 23. Con la sua Nida e il peron di Merlino	. . . . . e il petron ecc..
C. 24. Quando Unterpandragon ecc..	Quando Uterpandragon ecc..
C. 25. Come udit' hai due figliuoli ebbe Rolo,	. . . . . . Rollo ecc..
Guglielmo lunga-spada ecc..	. . . .

ERRATA	CORRIGE
C. 25. Del qual tu sai, com'io, fino al merolo.	. . . . . merollo ecc. (V. *la Crusca alla v.* Merolla).
Ib. E del bel corpo Guglielmo diviso,	E bel del corpo Guglielmo e del viso ecc. .
C. 26. E la terra è sì buona, che Cerera	. . . .
Niente all'arte sua mostrar si serba.	Niente dell'arte sua ecc. .
Ib. Un'isoletta in questo mare è messa,	. . . .
Tanatos, che nemica è dei serpenti,	Atanatis nemica ecc. (V. *Solin. c.* 25).
Poi son li bugi assai lungi da essa.	Poi son l'Ebude ecc. (V. *l. c*).
C. 27. Nobili fiumi corron per le valli	. . . .
Beti, Gioveno, Ibero, ed anche Caro, ecc. .	Beti, Tago, Ana, Ibero, Minio, Daro, ecc. (V. *l'* Annotazione *dell' Editore tolta al Comento di G. F. Capello: e nota non essere difficile che Fazio abbia detto* Daro *in vece di* Douro, *poichè egli abbonda di simili antitesi in grazia della rima. Ma nè il Comento fa menzione di* Gioveno *e* Caro *intrusi nel testo, nè alcun geografo li rammenta come nobili fiumi della Spagna.* V. Cluverii, Introduct. in univ. geograph. l. 2, c. 4).
Ib. La gemma cierauno ancor vi luce	La gemma Ceraúnia ecc. (V. *Solin. c.* 26).
L. V. C. 1. Passammo tra la gente cruda e rafrica	. . . . . cruda ed africa (*Cioè* barbara, affricana, *add. al modo latino*).
Ib. Partita quella gente peregrina ecc. .	Taciuta quella gente ecc. (*Fazio parla dei marinari che sulla medesima nave ov' ei trovavasi con Solino e con Plinio cantarono al venire della notte* Salve regina. *Finito il qual canto, egli si fa ad interrogar Plinio intorno al corso de' pianeti. Dunque la lezione* partita ecc. *è falsa, perciocchè que' marinari rimanevano ancora nella nave: ed è evidente che deve leggersi* taciuta; *cioè:* Dopo che quella gente ebbe taciuto ecc.).
Ib. Rivolto addietro e credesi quel bue, ecc. .	. . . . . quel bove, ecc. (*Le rime che seguono sono* Giove, altrove).
C. 2. Ove l'elenia capra col figliuolo Giove ha lattato, ecc. .	Ove l'olenia ecc. (*Ovid. Fast.* 5, 113. Nascitur oleniæ signum pluviale capellæ: Illa dati, cœlum, præmia lactis habet).
Ib. E regge per Saturno questo segno	. . . . . questo regno (*Le rime che seguono sono* disegno, *e* segno *nel medesimo senso in cui dovrebbe qui intendersi*).
C. 3. E vedi Pagaseo, che tratto a volo	E vedi Pegaséo ecc. .

ERRATA	CORRIGE
C. 4. Sarà Saturno, che presso a trent' anni	Sarà Saturno, che presso a trent' anni
Pena a fare il suo corso, non che troppo	Pena a fare il suo corso? No, chè troppo
Andrebbe peregrin per gli altrui scanni,	Andrebbe peregrin per gli alti scanni.
O sarà Giove che gli siegue doppo,	O sarà Giove che gli siegue doppo
Che dodici ne vuole, o Marte ancora,	Che dodici ne vuole? o Marte ancora,
Che ne vuol tre a sciogliere il suo groppo,	Che ne vuol tre a sciogliere il suo groppo?
O Venus, o Mercurio, che dimora	O Venus, o Mercurio, che dimora
Ciascun un anno, e qual sarà la luna,	Ciascun un anno? o quel sarà la Luna,
Che in dì ventotto e men suo corso fora	Che in dì vent' otto e men suo corso fora?
Questa passerà meglio ecc..	Questa passerà meglio ecc..
Ib. Mostrato per ragion che questa sia,	. . . .
Che quella un solo segno debba avere, ecc..	Quella che un solo segno ecc..
Ib. Sanza epiciclo a lui diretto sempre	Sanza epiciclo alcun ecc..
Ib. Che meglio cinque da un segno si passa	Che me' de' cinque d' un segno si passa (V. *questo medesimo Capitolo, terz.* 32).
C. 5 . . . . . che Perseo converse	. . . .
In monte, regnando tra genti tante.	In monte, e re già fu tra genti tante (*Parla d' Atlante*).
Ib. . . . . e non gli valse un ago	. . . .
Il drago all' orto tenuto nè guardiano.	Il drago all' orto tenuto guardiano.
Ib. Acrisio andando, che mai non riposa,	Acrisio, andando che mai non riposa,
Ritrova che Proteo l' avea cacciato ecc..	Ei ritrova che Preto avea cacciato ecc. (V. *Ovid. Met.* 5, 238).
Ib. Poi passò a Motri, ove fu nutricato ecc..	Passò a Scrifi ove fu nutricato ecc. (V. *Ovid. Ib.* v. 242).
C. 6. Austo barbato, Asana, e Popotano	Austo, Bamboto, Asana, Ippopotano ecc. (*Si consoli Natanar questa volta, perocchè anche il povero Fazio qui ha fatto brutto pasticcio delle parole di Solino da lui mal intese. Quell'* Austo *non è stato fiume giammai, ma si è il* sorbire *che altri fa bevendo l' acqua di un fiume; ed in Solino propriamente*
E Coccodril con più che il dir trascorre	

ERRATA	CORRIGE
	il sapore dell' arqua istessa. Ecco il passo di questo autore, c. 27: Asana *marino haustu*, Bambothum crocodylis et hyppopotamis refertum. *E dalla parola* haustu, *in ital.* Sorso, *Fazio ha creato il suo fiume* Austo, *al quale il valente Editore per tutta leggiadria ha di poi appiccata la barba*).
C. 6. Di verso a noi si guarda Gaditano	. . . .
E Bellona ecc.	E Belona ecc. (V. *Solin.* c. 27, e *Plin.* l. 5, c. 1. *Un' elle di più o di meno potrebbe riguardarsi come un lieve errore di stampa, se qui non vi fosse il pericolo di confondere una Dea con una città*).
C. 7. Per gli altri luoghi lungo la Carena	Per gli alti gioghi lungo la Carena (*Questo verso si attacca all' antecedente terzina, nella quale Fazio parla dei cavalli che abitano sui monti della Numidia. — Solin.* c. 29: Qua jugis ardua, equos alit ecc.).
C. 8. Tanto le ha lunghe (*le gambe*), che le giunge e piglia	. . . . . che raggiunge e piglia
Da lungi una corsìa ben dieci braccia, ecc.	Da lontano una cosa dieci braccia, ecc.
Ib. Più ch' altro il foco par che tema, ei scrive,	. . . . . par che tema e schive, ecc.
Gli denti prima provano il difetto,	
Quando infino alla vecchiezza vive.	Quando il lion fino a vecchiezza vive.
C. 9. Dissemi poi, quanto è crudo e mortale	. . . .
Il liocofano, ecc.	Il Liontofono, ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 10. Qui predicò, che in forma di colomba	. . . .
Lo Spirto Santo gli dovea venire,	. . . .
Come da Dio mi spira e mi rimbomba.	Siccome Iddio gli spira e gli rimbomba (*Cioè a Maometto, non a Fazio. — Non faremo parola dei nomi Arabi che s' incontrano in questo e ne' tre Capitoli successivi; poichè sebbene diano a divedere di essere stati stranamente alterati, pure a voler ridurli alla vera lezione di Fazio sarebbe necessario il conoscere le fonti da cui esso gli ha tratti. E sappiamo pur troppo quanto i nostri antichi, per ignoranza delle lingue straniere, corrompessero i nomi di questa fatta*).
Ib. Più meglio tolse che dir non intendo, ecc.	Più mogli ecc. (Più meglio *avrebbe fatto volare lo staffile di Orbilio. Ed è poi noto ai lippi ed ai tonsori che Maometto* tolse più mogli. *Onde, favellando qui Fazio di Maometto, a chi non sarebbe sovvenuta la correzione?*).

ERRATA	CORREGE
C. 11. Che come a chi ha sete è buon che n'esca ecc..	. . . . . è buon ch' uom mesca ecc..
C. 13. Sopra il boran, una bestia montava, ecc..	Sopra il Borak ecc. (*L' errore ricorre tre terzine appresso*).
Ib. E che con lui palpando gli parlasse	E che con lui palpandolo parlasse
Ib. E che distinzion non era alcuna	
Entro il dì e la notte, tanto eguali	. . . . : eguale
Sopra la terra risplendea ciascuna.	
Or pon che discendendo quelli scali	. . . . quelle scale
Gabriele, quando alla luna giunse,	
La percosse e ferio con ambe l' ali.	. . . . ale
C. 14. Di ciò fer prova Gabrio e Sempronio ecc..	Di ciò fer prova Servilio e Sempronio, ecc. (V. *Orosio*, l. 4, c. 9).
Ib. Si è l' acqua, che in un luogo v' è profonda,	. . . .
E in altro monti di rena vi doma.	E in altro én monti di rena non doma.
Ib. Apollonina ed Arsinoe son propinque	Apollonia ed Arsinoe ecc.. (V. *Plin.* l. 5, c. 5).
C. 15. Ed egli a me: Diverse opinione	. . . . . Diversa opinione
Ne sono ecc..	Ne suona ecc..
Ib. Ch' Epaso, che fue figliuol di Giove ecc..	Che Epafo ecc..
C. 16. Molto è il paese dilettevole e vago	. . . . . dilettoso e vago
Ib. Tanto l' Africa a lui allor gli piacque	. . . . . a lui allora piacque
Ib. Come Italia, disse Solin, s' appropia	Come Italia, Solin disse, ecc..
C. 17. La dispa è un che fra gli altri si prezia	La dipsa ecc. (V. *Solin.* c. 30, *e Lucan.* l. 9, v. 610 *e* 718 *ecc.*).
Ib. L' altro è l' ircal ecc..	L'altro è l' ipnal ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Non sanza morte colui anco latra,	. . . .
Che giunge al centro, ecc..	Cui giunga il cencri ecc. (V. *Solin.* l. c, *e Lucan.* l. 9, v. 712).
Ib. Che l'elefunzio nel mordere ecc..	Che l' elefanzio ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Lo morois ecc..	L' emmorois ecc. (V. *Solin.* l. c, *Lucan.* l. 9, v. 709).

ERRATA	CORRIGE
C. 17. E il perestoro ecc..	Ed il prestéro ecc. (V. *Solin.* l. c, *Lucan.* l. 9, v. 722).
Ib. Lucan d'alcun di questi poetando	
Conta siccome Sabello e Narsidio ecc..	.... Nasidio ecc. (V. *Lucan.* l. 9, v. 790; *Dante*, *Inf.* 25, v. 95).
Ib. L' aere corrompe, sì che qual vi passa	. . . .
Prova nell' abitar quanto è acerba.	Prova nell'alitar ecc..
E ciò che morto col suo morso lassa,	E a ciò che morto ecc..
Pensa se il tosco è crudo e stemperato,	
Niuna bestia la testa ne abbassa	. . . . vi abbassa (V. *Solin.* l. c, *ove parla del* Basilisco).
Ib. È la mustella che l' uccide e vince	. . . .
Portata con la ruta ove s' inserra	Portata nella grotta ov' ei s' inserra. (*Test. Pert.* V. *Solin.* l. c: Mustellis tamen vincitur, quas illinc homines inferunt cavernis in quibus delitescit).
Ib. La pietra cornamon ecc..	La pietra Corno-Ammon ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 18. E in altro tempo cambia la sua faccia	. . . . . cambian la lor faccia,
Ciò che far vede contraffar le giova.	Ciò che far vedon contraffar lor giova.
Ib. Ancora vò, che nell' anima noti	. . . .
I Circopetrici, e questi han coda, ecc..	Degli Cercopiteci ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Che chi meglio gli fan, quel peggio hanno	Che chi meglio lor fan, quei peggio n' hanno
Ib. Le quai di qua son nominate spinghe	. . . . . . Sfinghe (*Cioè* Sfingi. V. *Solin.* l. c).
Ib. Un' altra specie detta celitrice	. . . . . Callitrice. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Or udit' hai ecc..	. . . .
La lor natura è qual trovi più garba.	La lor natura, e qual di lor più garba.
Ib. Di odorate radici al tempo fassi	. . . . . . al caldo fassi (*Solin.* l. c. Aestatis tempore).
Ib. Lo qual si noma armonico fra noi	Lo qual si noma ammoniaco ecc. (V. *Solin.* l. c. — *Così per onore di Fazio crediamo ch' egli abbia scritto. Non è però da tacersi che fra le infinite voci storpiate che la Crusca ci regala per sane e incorrotte v' è anche* Armoniaco *per* Ammoniaco).

ERRATA	CORRIGE
C. 19. Arrivammo u' i Fileni anticamente ecc.	..... ove i Psilli anticamente ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Trogoditi ecc.	Trogloditi ecc. (V. *Solin.* c. 31. *E questo errore ricorre* passim *nel testo patanariano*).
C. 20. Non è Cristiano nè buon Saracino, ecc.	..... nè uom Saracino.
Ib. Ebris si noma ecc.	Debris ecc. (V. *Solin.* c. 32).
Ib. ...... Di questa Ovidio dice	
La sua natura, come surge e colla	...... e polla. (*Cioè* zampilla. V. *il Voc. al v.* Pollare).
Ib. Fece scolpire un ricco e gran montone	....
Sopra un peron, ecc.	Sopra un petron, ecc.
Ib. Come e perchè pascendo vanno oblica.	.... pascendo vanno obblicamente.
Indi arrivammo a una bella cittade ecc.	Quindi arrivammo a una cittade ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Noi andavam dalla parte corvina	..... dalla parte u'è Cercina
Di verso Gaulea, e sempre spiando ecc.	Di verso Gaulea, sempre ecc. (V. *Solin.* c. 32: Ex parte qua Cercina est accepimus Gaulon ecc.).
Ib. Di qua, diss' ei, si chiaman Cimonologhi.	..... Cinamologhi (*Cioè* Cinamolghi. V. *Solin.* c. 33).
C. 21. Agofagi li nomi, e se ragioni Di lor ecc.	Agriofagi ecc. (V. *Solin.* c. 33).
Ib. Gli antropofogi son questi, ch' hai scorti ecc.	Gli Antropofagi ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Artabatici, mi rispose allora ecc.	Artabatiti ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Gli Panafagi, ecc.	Gli Pamfagi ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 22. E veduto hai dove donzelle e femine	E veduto hai liete ecc. (*Test. Pert.*).
C. 23. Che nominati son di qua Serboti	..... Sirboti (V. *Solin.* l. c).
Ib. Per uso, a chi va il can, lor signor fanno.	Presso havvi chi il can lor signor fanno. (*Qui Fazio traduce quasi letteralmente Solino*, l. c: His Proximi summam regiæ potestatis cani tradunt. *Intorno alla quale stranissima elezione di re vedi anche Plinio*, l. 6, c. 30).
Ib. I Gemichei son gente da tempesta ecc.	Gli Asachei ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Sertago, autor discretissimo e caro ecc.	Sotaco ecc. (Autor Sothacus. *Solin.* l. c).
Ib. Per queste selve ancor piene d' affanni	....

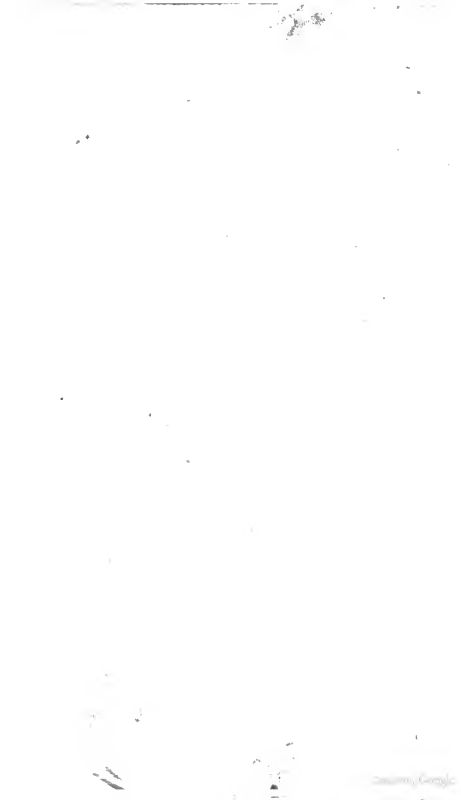
ERRATA	CORRIGE
Come leopardi sono e fanno stallo, ecc.	Camellopardi sono ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 23. Risplende di colori, ed è rotato D'un bianco tutto ecc.	..... ed è notato ecc. (Candidis maculis. *Solin.* l. c).
Ib. V'è un animal, che detto è catoplepa, ecc.	..... catoblepa, ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Se va, e ir non sappia o non intende	..... dov' ir non sappia ecc.
C. 24. La forma del palandro ecc.	La forma del Tarando ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Ardito fu, e fiero sta sull' ale, ecc.	Ardito, forte e fiero ecc.
Ib. ...... ciascuno strano Si può trovar, qual v' ha per questo stallo.	.... Vi può trovar, qual va per questo stallo.
Ib. Alfin mi nominò lo traggiapano	..... lo Tragopano (V. *Solin.* l. c).
Ib. E mostrommi in un piano una fontana,	
Dicendo: Al mondo non la so migliore	...... non so la migliore
Alla bocca dell' uomo nè più sana.	Alla voce dell' uomo ecc.
Ed io a lui: Se quella dell' attore	A lui risposi allora: Se il licore
In questa avesse un musico per uso,	Di questa avesse un musico per uso
Assai più vivo gli farebbe onore.	Più assai che il vino gli farebbe onore (*Test. Pert.*).
C. 25. Questa secondo il tempo, è torva o chiara ecc.	...... è torba o chiara ecc.
Ib. Lo crisopazzo, un' altra pietra nuova, ecc.	Lo crisolampo, ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 26. La quale udio che son detti Marobbi	..... Macrobbi (V. *Solin.* l. c).
C. 27. E per ben farti intendente ed astutto,	E per ben farti intendente da stulto,
Quanto poi trovi dritto ad Atalante, Per quel paese nascosto ed occulto ecc.	Quanto poi movi ecc. (*Il compimento del primo verso non è bello, ma pure, ci scusi Natanar, la rima lo esige*).
Ib. Che essacontralitron ecc.	Ch' Execontalitón ecc. (V. *Solin.* c. 34).
Ib. Tanto ad udir fa nuova la figura ecc.	Tanto ad udir fu nuova ecc.
Ib. Così cercando quel paese infelice, ecc.	Così cercando 'l paese ecc.

ERRATA	CORRIGE
C. 28. In questa parte sono i Gafaranti	. . . . . i Gamfasanti (V. *Solin.* l. c).
Ib. I Moncopodi ecc. .	Gli Imantopodi ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. U' i Fanusi ecc..	U' i Farusi ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 29. Astixapes ecc..	Astusapes ecc. (V. *Solin.* c. 35).
Ib. E Tolomeo Filadelfo, che allora ecc..	E Tolomeo Filadelfo allora ecc..
Ib. Dico, nel tempo poi che il sole è fitto	. . . .
Nel segno della luna, e che s' ingrossa	Nel segno dello Cancro, che ecc..
A dì a dì, come altrove t' ho ditto,	
E poi ch' entra nel suo, prende tal pessa, Che la contrada allaga sì del tutto, ecc..	E poi ch' entra nel Leo, ecc. (*Chi udì mai che la* Luna *sia una costellazione dello Zodiaco? Più ancora, chi udì che il Sole, egli medesimo il Sole, sia un' altra di queste costellazioni? Descrivendo però qui Fazio il tempo dell' ingrossamento del Nilo, è chiaro di quali segni egli parli. Più chiaro sarà ancora quando si cerchi in Solino il passo donde egli tolse di pianta le sue parole. E il passo* (l. c), *è questo:* Omnem excessus origioem *(affirmant)* de sole fieri, primamque exsultantiam lumoris concipi cum per CANCRUM SOL VEHATUR. Postmodum triginta ejus partibos evolutis, ubi INGRESSUS LEONEM, ortus Syrios excitaveril, propulso omni fluore tantam vim amnis erumpere. *Le quali dottrine di Solino sono conformi a quelle di Plinio* (l. 5, c. 9). *E nota che Fazio poco dopo, parlando del tempo in cui il Nilo ritorna nel suo letto, nomina sulle tracce di Solino e di Plinio i segni della* Virgo *e delle* Bilance. *Quale sarà adunque la degna corona che dovrà porsi in capo al riformatore dell' Astronomia, il quale stampa che* il sole è fitto nel segno della luna, *e che poi* entra nel suo?).
Ib. Sicchè indietro ritorni, e che non sorga	. . . . . ritorna, chè non sgorga
Ib. Ed è chi dice, che ha dictro ripari	. . . . . che addietro ripari
In gorghi, ecc..	E ingorghi ecc..
C. 30. Per Proserpina il nottol che dispare	. . . . . che il dì spare
Ib. . . . . mentre Ch' ei dorme, in bocca gli entra lo stranfillo.	. . . . . Trochillo (V. *Solin.* l. c).
Ib. Del popitan, che allo nostro somiglia Cavallo, ecc..	Dell' Ippopótam, che al nuotar somiglia ecc. (*Test. Pert.*).
L. VI *C.* 1. Là da Cocito e da Canopitano	Di qua dal lito di Canopitano (*Cocito non è fiume della Libia, nè*

ERRATA	CORRIGE
	dell' Egitto, ma dell' Inferno: ed ivi vuolsi lasciarlo).
C. 1. Il dinaste Cineo, che fu lo primo ecc..	I dinasti, e Menés ecc..
Ib. Amasis tutte queste regioni	Salatis ecc..
Ib. Appresso Iram ed Icabet, che denno	Appresso Amram e Jocabet ecc..
Ib. Ma prima che fu detto Faraone Amenofis per la gente comuna	Poco prima fu detto ecc..
Ib. L' ultimo Nettanabbo ecc..	. . . . . Nettanebbo ecc..
C. 2. Grande ebbe il cor, e il corpo accorto e riffo	. . . . . il corpo corto e il niffo (V. *il Vocab. alla v.* « Niffa, Niffo ecc.. *Grifo*, lat. *rostrum*, *rictus* »).
C. 3. Poi di Messana di Cam trovo scritto, ecc..	Poi di Mesraim ecc..
Ib. Quella che sopra il Tever piange e cova.	Di quella che sul cener piange e cova (*Parla Fazio della* Fenice. *Or quando questo sognato augello, che incenerisce sè stesso per poi rinascere, fu mai veduto piangere e covare* sul Tevere?).
Ib. Qual l' Andromeda v' è ecc..	Qual è l' Androdamante ecc. (V. *Solin.* c. 36).
Ib. Caplabani e Saniti ecc..	Catabani e Sceniti ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 4. A Edonia che da Edon così s' appella	A Idumea che da Edom ecc. (V. *Solin.* c. 37).
Ib. Del mostro la costa e per maraviglia ecc..	Del mostro la gran costa a maraviglia ecc..
Ib. Da Correo, che Cordolamor uccise	Da' Correi, che Codorlaomor ecc. (V. *la Genesi*, c. 14, v. 5 e 6).
Ib. Ma quando Edon ecc..	. . . . . Edom ecc..
Ib. A Tiberiade l' ago scrivi, e poni ecc..	Al Tiberiade lago ecc..
C. 5. Mostruose assai d' intelletto e scemi	Mostrose assai e d' intelletti scemi (*Test. Pert.*).
Ib. Ma poi ch' io fui non molto lontano	Ma poichè io non molto fui lontano
Dentro al sepolcro ov' ei fu seppellito ecc..	Al sepolcro dov' ei ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Cesari romani, e che non siegui, ecc..	Cesari de' Romani ecc..
C. 6. Anche una chiesa v' ha presso all' ospizio.	Anna una chiesa v' ha ecc. (V. *l'* Annotazione *di G. Capello portata via da Natanar, e messa in contraddizione del testo*).
Ib. Ancor dentro al Gorgone è fama e voce Che già per Salamon poner fu visto	Ancor dentro dal gorgo ecc. (*Oh Dio! Fazio parla delle acque della piscina probatica; e Natanar le scambia col ceffo di Medusa, detto Gorgone, nel quale fa mettere da Salomone il te-*

ERRATA	CORRIGE
Quel legno, onde si fe la santa Croce.	*gno della santa Croce. S' udì mai più bestiale profanazione ?*).
C. 6. Che da levante Gerosolima scuda	. . . . . Jersalemme scuda
Ib. Che qui discenderà il dì del Giudizio	
A sentenziar gli rei, e farne schede, ecc..	. . . e farne scede, ecc. (*Cioè* scherno, *secondo quelle parole:* Ridebo et subsannabo. *Ma il vocabolo* sceda *non entra nel capo di Natanar. E ne fa ora* seda, *ed ora* scheda).
C. 7. Indi partiti volgevano a Emaus, ove ecc..	Indi partiti volgemmo a Emaus, ove ecc..
Ib. Di grado in grado, David e Salamone	Grado grado Davidde ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Dal lato di Maria fu Anna e Ismera	
D' Eleazzar figlie del tribo di Levì ecc..	Di Zaccaria, del tribo di Levì ecc..
Ib. Josef il quarto, e voglio che tu stimi,	. . . .
Che Barabba si noma, e fu sortito Per esser con Mattia de' più sublimi.	Che Barsaba ecc. (BARABBA *sortito con Mattia per essere de' più sublimi! Bisogna dire che Natanar non sappia chi fosse* Barabba, *poichè non gli venne sospetto del troppo vituperio che sarebbe stato a volerlo collocare nel collegio de' santi Apostoli. La nostra maraviglia sopra un granchio così smisurato non finirà più: e frattanto porremo sotto gli occhi del bravo Editore il seguente passo degli* Atti degli Apostoli, *c.* 1, *v.* 23: Et statuerunt duos JOSEPH, qui vocabatur BARSABAS, qui cognominatus est Justus, et Mathiam).
C. 8. Con cinquecento sessanta sei avere	Con cinquecen sessanta sei ecc..
Ib. Cain fondò, e per Enoc volse, ecc..	. . . . . e per Enoc ei volse ecc..
Ib. In fra gli altri figliuoli n'ebbe due	. . . .
D' Ada Jubal, ed a costui do vanto ecc..	D' Ada, Jabel, ed a costui ecc..
Ib. Tubal, suo frate, trovò modo al canto	Jubal ecc. (V. *Gen.* c. 4, v. 21).
C. 9. Ben è degno di passar per le greppe ecc..	. . . . . di pascer per le greppe, ecc..
Ib. Ben è colui, che pensa trovar sermi	. . . . . trovar schermi ecc. (*Così il Testo Perticari assai bene. Dante chiamò senza schermi la divina giustizia,* Purg. 10, v. 126).
Al giudizio di Dio ecc..	
C. 10. Qui come Dio comandò a dir lasso ecc..	Qui come Dio gli comandò ecc..

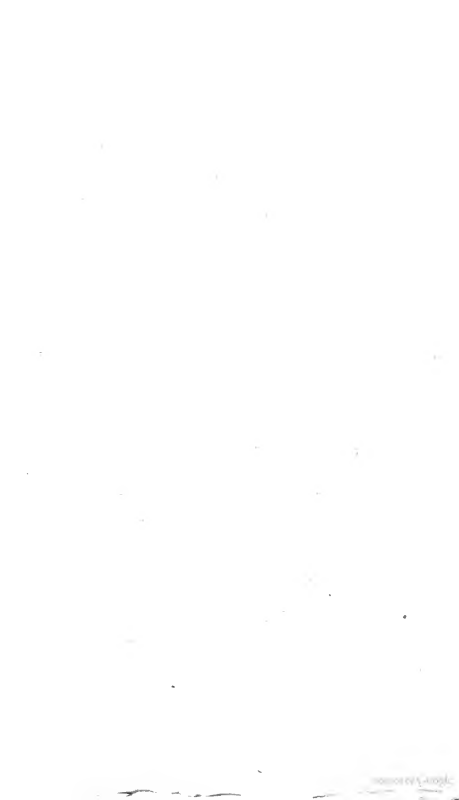
ERRATA	CORRIGE
C. 10. Poco tempo appresso questo spazia, ecc..	Poco di tempo appresso questo ecc..
Ib. Nel campo Ebron ecc..	Nel campo Ephron, ecc..
C. 11. Eram discese dal tribo Levì, Che ingenerò Aron e Moisè, ecc..	Amram ecc..
Ib. In val di Moab sotto Sfagas spira	. . . . . sotto Fogor spira
Ib. . . . . . . e seppellito Era già Aron di sopra il monte Dor.	. . . . d'Hor.
Ib. Poi fra dodici tribi fu sortito Tutto il paese, vincendo quel re Josuè prese siccome hai udito.	..... paese, che, vinti quei re, ecc..
Ib. Costui contro Naas aperse l'ale, ecc..	Costui contro Machmas ecc..
C. 12. Subitamente ch'ei non vi fu più, ecc..	Subitamente, che non fu mai più, ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Mandò suoi messi a confortare Amon, ecc..	..... Anon (V. *Regum*, l. 2, 10, 4).
Ib. Come fe' guerra al padre nel consiglio Di Achitofel, ecc..	. . . . pel consiglio Di Achitofel, ecc..
Ib. A far morir Adonia, che a sposa chiese Abisaac ecc..	A far morto Adonía ecc.. Abisag ecc..
Ib. Bello è il saper assegnar il giudizio Ch'ei fece del fanciul ecc..	Bello è il saper a' signor il giudizio ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Costui come si legge in molte carte	. . . .
Sacrificava, onde Dio l'ebbe in ira,	Edificava, onde Dio l'ebbe in ira,
Fatuo a Camos, a Moloch, ad Astarte	Fano a Camos ecc. (*In tal modo Fazio, e non troppo elegantemente, tradusse le parole del sacro testo, Reg.* l. 3, c. 11, v. 7: Tunc aedificavit Salomon Fanum Chamos, idolo Moab. . . . . et Moloch ecc.).
C. 13. In Ayla ed in Abor ecc..	In Ola ed in Obar ecc..
Ib. Che fece compagnia con Naab, ecc..	. . . . . con Acab, ecc..
Ib. Naab poi combatteo con Amnadab, ecc..	Acab poi combatteo con Benadab, ecc..
Ib. Morto costui, re dopo lui venne	. . . . . re dopo lui divenne
Ib. Che mente al suo signor come Gezì,	. . . .

ERRATA	CORRIGE
Che tolse da Naam robe e tesoro!	Che tolse da Naamán ecc..
C. 13. Nè siccome Isaia nascose il fiume.	Nè com' la scure nuotasse pel fiume (*Test. Pert.* V. *Reg.* lib. 4, c. 6, v. 6).
C. 14 *ed ult.*. Azaria, e poscia Joacam ne venne.	Ozia, e poscia Joathan ecc..
Ib. In questo tempo, ch' io ti dico, in pria	
Il numer delle Olimpiadi si disse,	.... si fisse, (*Test. Pert.*).
E fu Pericle, che tra' Greci le cria.	Ificlo il primo tra' Greci le cria. (*Il vero institutore delle Olimpiadi è* Ifito. *Nulladimeno è probabile che Fazio abbia scritto* Ificlo, *perchè così leggesi in Solino*, c. 2: Certamen Olympicum, quod Hercules in honorem atavi materni Pelopis ediderat, intermissum, Iphiclus filius ejus instauravit . . . . . Ergo ab Iphiclo numeratur Olympias prima. *L' aver poi fatto Pericle autore delle Olimpiadi è sproposito natanariano; dachè quel famoso Ateniese fe' rompere la guerra del Peloponneso nell' ottantesima settima Olimpiade, cioè tre secoli e mezzo dopo la loro istituzione*).
Ib. Al Dodain una femmina allora	In Asala Holda una femmina ecc. (V. *Reg.* l. 4, c. 22, v. 14).
Era come profeta al mondo udita.	
Joatan ancor dopo costui dimora, ecc..	Joacas ecc..

CONTINUAZIONE

DELL' ESAME CRITICO

AL VOCABOLARIO

E DI ALCUNE

AGGIUNTE AL MEDESIMO

AL SIGNOR

GIO. ANTONIO MAGGI

VINCENZO MONTI

*Non credo uscita mai della bocca degli antichi sapienti più cara sentenza di quella di Pittagora, allorchè disse che gli Dei mossi a compassione delle umane miserie inviarono agli uomini l'amicizia per consolarli: onde a conforto degl'infelici corse il proverbio che la sventura è il paragone dell'amicizia, il teatro ove questa celeste inviata fa maggiormente risplendere la sua virtù. Della qual verità piacemi manifestare che voi, dolcissimo amico, mi avete data splendida prova. Ridotto per lunga e penosa infermità della vista alla misera condizione di non potere omai più nè leggere, nè scrivere, fortemente prostrato, di cuore no, ma di spirito per l'immensa perdita da me fatta del diletto figlio dell'amor mio, sul quale le mie lagrime non avranno termine che colla vita; e in tanta alterazione delle fisiche e morali mie forze incalzato da tutte parti a sciogliermi dall'obbligo di dar fine col sesto ed ultimo volume all'opera della Proposta *, ma impotente a ordinare, raffazzonare, polire l'informe ammasso d'annotazioni a ciò preparate; voi compatendo*

* Quest'Opera fu dall' Autore pubblicata in tre tomi divisi ciascuno in due parti separate. *Nota del Tip.*

alla mia disastrosa situazione vi siete cortesemente proſferto a durare per me questa malvagia fatica: e avete dato al confuso mio caos tal forma e tal ordine che il tutto si può omai dire più vostro che mio. Di che modo potrò io dunque degnamente rimeritarvi? Dell' unico che la gratitudine suggerisce quando ogni altro mezzo vien meno: pubblicare il raro servigio che mi avete reso. Quale e quanto egli sia il pubblico lo vedrà; e spero mi saprà grado dell' aver commesso al valore della vostra penna e del vostro giudizio il compimento di cotesto ingrato lavoro: nel quale (messa da parte la mia obbedienza a chi me l' impose) non so se debba fare più meraviglia il mio coraggio, oppure la mia pazienza. State sano.

ESAME

DI ALCUNE VOCI

P

PACIFICO e PACEFICO. *Add. ecc.. Di pace, Quieto, Amator di pace.* Lat. *Pacificus.*

AGGIUNTA — Fra le voci latine composte di *Pace* evvi ancora *Pacifer, Che porta pace*, e leggiamo *Mercurius pacifer, Apollo pacifer, Minerva pacifera, Hercules pacifer*, intorno a che può vedersi il Forcellini. Ma più frequentemente fu dato questo aggiunto all' olivo, simbolo della pace, e quindi anche a Minerva che si credeva inventrice di quella pianta. Però il Caro, che avrebbe arricchito di tanti bei fiori di lingua il Vocabolario se la Crusca ne avesse fatta la debita stima, traducendo quel verso di Virgilio *Paciferæque manu ramum prætendit olivæ*, fornì di questo eletto vocabolo la nobile lingua e cantò: En. l. VIII, v. 186. *Enea di su la poppa un ramo alzando Di pacifera oliva;* e l. XI, v. 150. *Eran nel campo già co' rami avanti Di pacifera oliva;* e si noti che a questo luogo l' aggiunto non è nel testo latino. Nè si tralasci di osservare che il Caro in tutti e due i passi qui riferiti adopera, come vedesi usato da Virgilio nel verso allegato, il frutto in vece della pianta. Di che gli avea dato esempio l' Alighieri, Purg. XXX, ove dessi:

Sovra candido vel cinta d'oliva; e il Petrarca, il quale chiamò con Virgilio, son. 20, Pallade *Inventrice delle prime olive.*

E questi crediamo veri fiori di lingua da farne conto meglio che di *Pacefico* tanto appassito, anzi fracido da gittarsi al mondezzajo, tutto che la Crusca cel venda per fiore freschissimo e degno dell' orto d' Anacreonte.

PAESANO. *Sust. Abitator del paese.* Con tre esempi di prosa.

Aggiunta — Per chi dubitasse d' usare questa voce in poesia arrechiamo il seguente esempio del Furioso, c. XV, st. 65. *Però che in ripa al Nilo in su la foce Si ripara un ladron dentro una torre', Che a paesani e a peregrini nuoce, E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.*

PAGARE. § V. *Domeneddio non paga il sabato, o simili; maniera proverbiale e vale, che Benchè il peccato indugi la punizione, non per tanto non può fuggirla. Varch. stor.* X, 320. Ma Iddio, il quale (come dice il proverbio de' volgari) non paga il sabato, riserbò il suo gastigo, e la meritata pena al signor Chiappino Vitelli.

Osser. ed Agg. — Nota, o lettore, prima di tutto così di passaggio l' indegnità di avvilire la storia coll' introdurre in essa i proverbj de' volgari; indegnità portata al colmo dal Davanzati, che scambiò il gravissimo latino di Tacito, tutto degno d' un uomo consolare, coll' abbietto gergo de' treccoui di Mercato vecchio. Della qual cosa forse non sarebbe andato impunito se la Musa della Storia pagasse il sabato, o se questa colpa non fosse compensata da altre virtù. Ma qui vuolsi dimandare all' Accademico compilatore del paragrafo qual buon senso abbia inteso di darci con quel *Benchè il peccato indugi la penitenza.* La punizione non s' indugia da chi deve riceverla (e chi sa-

rebbe così fuori del senno che non volesse indugiarla potendo?), ma bensì da chi deve darla. Or vedi comoda dottrina di ser Frullone, che mette la pena in arbitrio del delinquente!

Meglio che il volgare *pagar il sabato* sarebbe stato porre nel Vocabolario *Pagar onore*, bellissima locuzione di cui era pronto l'esempio nel Caro, En. l. VIII, v. 97. *Ed a me poi che vincitor sarai Paga il dovuto onore;* ed il Caro la derivò immediatamente dal latino di Virgilio, ivi v. 61. *Mihi victor honorem Persolves.*

PAGATRICE. § *Per Protettrice. Vit. SS. Pad.* II, 323. Priegoti, Madonna, che sie mia pagatrice appo Dio. *E* 325. Gittavami in terra con pianto, e pregando la mia avvocata e pagatrice, cioè la Vergine Maria, che mi soccorresse.

Osservazione — A noi sembra che *Pagatrice* non sia qui altro che il verbale femminino di *Pagatore*, come sta nel primo paragrafo di questa voce, e che valga non *Protettrice*, ma *Mallevadrice* o *Soddisfattrice.* Se *Pagatrice* significa *Protettrice*, a che nel secondo esempio precede *Avvocata?* e qual senso daremo noi a quest'altra parola, a meno di non volere che due voci esprimano una medesima idea?

Dopo la voce PAGGIO.

Aggiunta — *Pagina*, facciata di libro, era dessa sì inusitata parola ed inutile al tempo di tutte le compilazioni del Vocabolario che non meritasse l'onore di entrare in alcuna? Eppure ella è voce bellissima, venutaci dal latino, e che tuttodì sentiamo pronunciare e vediamo scrivere. Non riferiremo altro esempio che questo del Parini, ove parlando nel *Mattino* al suo giovin Signore del libro che vedrassi innanzi sulla *toletta* gli dice: *Aprilo a*

caso, oppur là dove il parta Tra una pagina e l'altra indice nastro. La Crusca vuole che in luogo di *pagina* s'abbia a dir *faccia.* Ma chi p. e. in vece di dire *le sacre pagine*, oppure *le sacre carte* dicesse *le sacre facce*, non farebbe egli ridere? Non s'impedisca adunque l'uso già confermato di questa voce, e conoscasi che in certi incontri quella equivoca faccia ha faccia tutta ridicola, mentre *pagina* in qualunque lato la ponga ti apparirà sempre bella ed ischietta.

PALAFRENO e PALLAFRENO. *Cavallo.*

Osservazione — Sarebbe stato da desiderare che la Crusca, tanto diligente ove si tratta di ricercare e porre a registro tutte le laidezze e gl'inintelligibili modi del Pataffio e del barbiere di Calimala, avesse nel compilare questo articolo dato un'occhiata al *Tesoro* di ser Brunetto scritto in lingua francese; a quel Tesoro in cui, se crediamo al suo discepolo Dante, egli sperava di vivere dopo la morte anzi che in quelle sciagurate terzine. Forse allora, veduto che « vi sono *cavalli* di più maniere, perchè gli uni sono *destrieri* grandi pel combattimento, gli altri sono *palafreni* (*palefroy*) per cavalcare con agio del corpo », avrebbe distinto *Palafreno* da *Destriere*, *Corsiere*, *Ronzino*, tutte denominazioni speciali, le quali vengono sotto il nome generale di *Cavallo*, e ci avrebbe data la giusta definizione del tema. Pure lo stesso Boccaccio da lei citato nel secondo esempio, nov. 99, 18, avrebbe dovuto farla accorta della necessità di una spiegazione più particolare ed esatta, poichè vi si dice: *E trovarono, in luogo dei loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni e buoni.* Ma è questa la sola volta che la Tramoggia riceva ad occhi chiusi quanto viene in essa gittato? Il sig. Grassi però supplisce al difetto di lei nel suo *Saggio intorno ai sinonimi*, al quale rimandiamo chi sia vago di schiarimenti maggiori.

PALANCATICO. v. a. *Palancato*. Lat. *Vallum*. *But. Inf.* XXII, 1. Si convenivano volonterosamente i cavalieri a combattere dentro a uno palancatico fatto di steccato per acquistare onore (*altri T. hanno* palancato.)

Osservazione — L'esempio del Buti è l'unico posto a sostegno di questa voce. E qual sostegno! poichè se v'ha de' testi, e la Crusca lo dice, che portano la genuina lezione di *palancato*, non è ella mal avveduta prendendo a tutto carico suo l'errore di qualche copista? Non considera che se *Palancatico* in vece di *Palancato* fosse voce sincera, la regola dell'analogia porterebbe che il fosse similmente *Steccatico* in vece di *Steccato*, *Tavolatico* in vece di *Tavolato*, e cent'altri?

PALAZZOTTO. *Palazzo grande*. *Car. lett.* I, 100. Io darei per quel palazzotto con quella poca penisola ecc. quante Tempe, e quanti Parnasi furon mai.

Osservazione — La terminazione in *otto* non tanto indica accrescimento, che più spesso non suoni anzi tutto il contrario. E se vorrassi esaminarla con occhio imparziale, non cogli occhi della Crusca che non sanno spignersi fuori della Toscana, anzi, per meglio dire, fuor di Firenze, si vedrà ch'essa ingrandimento assoluto non significa mai, ma sì qualche volta un certo mezzo fra il piccolo e il grande, e per così dire un accrescitivo del piccolo. Così *giovinotto*, che per certo non vale quanto *giovanone*, così *vecchiotto*, che non è lo stesso di *vecchione*, e *attempatotto*, che non vuol dire *attempatissimo*, e cent'altre voci di questa uscita, le quali esprimono nondimeno qualche cosa di più che *giovanetto*, *vecchietto*, *ecc.*. Sono poi diminutivi assoluti *Signorotto*, *Aquilotto*, *Leprotto* ed infiniti di questa fatta, nel modo d'intendere di tutti gl'Italiani. Perciò scommetto che non palazzo grande, ma piuttosto non troppo grande volle dire

il Caro quello di Capodimonte, del quale scrivendo al Tolomei mostrasi tanto innamorato. Poichè protestandosi egli pronto a dare *per quel palazzotto con quella poca penisola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell' isoletta, ornata da quei giardini, e cinta da quell' ombre, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai*, vuole colla sproporzione de' contrapposti far intendere quanto sia l' affetto che porta a que' luoghi. E nota come egli stia sul diminuire, dicendo *con quella poca penisola... vagheggiata da quell' isoletta.* Ed è poi certissimo che delle cose grandi sono si naturalmente presi gli uomini, che non ricorrono nè alle Tempe, nè ai Parnasi, per darlo ad intendere altrui come qui fa Annibal Caro.

PALCO. *Composto di legnami lavorati, commessi e confitti insieme per sostegno del pavimento.* Con quattro paragrafi.

Aggiunta — *Palco* è anche termine marinaresco, ed è lo stesso che *Banco*, quel luogo dove stanno i rematori quando remano. Come tale accrescilo agli altri significati che la Crusca ha notati: e siine sicuro per l' esempio di A. Caro; En. l. V, v. 170: *La Chimera Fu l' altro a cui preposto era il gran Gia, Un gran vascello che a tre palchi avea Disposti i remi.*

Tra PALISCHERMO e PALIZZATA.

Aggiunta — *Paliuro.* v. l. *Paliurus. Specie di frutice duro e spinoso.* Illustreremo questa voce co' seguenti versi di Bernardino Rota nella terza delle sue Egloghe pescatorie: *L' ispido crin di giunco e paliuro Ti coronaro, e ti lavaro il volto Di spuma e tu fuggisti.* E se il Rota non fu assunto agli onori del Burattello, quanti altri castigatissimi scrittori non ne furono esclusi, solamente perchè non battezzati coll' acqua *Del fiumicel che nasce in Falterona?*

PALTONE. *Che va limosinando.*

PALTONIERE. *Lo stesso che Paltone.*

§ *Per metaf. Dissoluto, Disonesto. Senec. Pist.* 94. Tu sai, che a torto chiede castità dalla moglie colui, che l'altrui moglie corrompe, e del suo corpo è paltoniere.

Osservazione — Si lascino un po' indietro nell'esempio del paragrafo quelle parole *del suo corpo*, e si dica se *Paltoniere*, cioè *Paltone*, cioè *Che va limosinando*, preso in modo assoluto possa significare uomo disonesto.

PAMPINOSO. *Add. Pieno di pampani.* Lat. *Pampinosus.*

Aggiunta — E l'altro addiettivo *Pampineo*, derivato anch'esso dal latino, cioè da *Pampineus*, come *Pampinoso* da *Pampinosus*, perchè tralasciarlo? Non è egli il Poliziano, l'elegantissimo Poliziano, che lo presenta, st. 84? *Quella tessendo vaghe e spesse ombrelle Pur con pampinee fronde Apollo scaccia.* Il Frullone dovrebbe pur ricordarsi d'aver posto in mostra egli stesso l'addotto esempio, laddove sotto la voce *Ombrella* egli fece delle *pampinee frondi* del Poliziano quell' *Istrumento da riparare il Sole* che vendesi alla bottega. Ma di ciò non più parole: osserviamo piuttosto qui *Apollo* detto con bel garbo poetico in vece di *Sole*, come nel Furioso, c. XLV, st. 20. *Nel tenebroso fondo d'una torre, Ove mai non entrò raggio d'Apollo:* cioè raggio di luce. Così suol dirsi *Bacco* per *Vino*, *Pallade* per *Olivo*, *ecc.*.

PANCIA ecc..

Aggiunta — Venendomi nello stile familiare il bisogno di nominare un uomo di grossa pancia, amerei che la Crusca sapesse dirmi di che nome m'ho da servire. Il Caro mi suggerisce l'accrescitivo *Pancione*, e io credo che farò bene a registrarlo fra le buone e ben derivate pa-

role. Farà bene anche la Crusca se si degnerà d'accettarlo nel suo Vocabolario, perchè mi figuro che di qualcune di sì fatte pance sia benedizione anche in Firenze. E loderemo tutti il senno dell'Accademia, se, pentita una volta del poco conto tenuto finora di Annibal Caro, farà raccolta delle tante grazie di lingua che in tutte le opere di quel leggiadro scrittore ad ogni passo s'incontrano, massimamente negli Amori Pastorali: dai quali, l. IV, è tratto appunto l'esempio che recitiamo: *Quando il pancione, ch'era ubbriaco, ad un sol guizzo che fece il giovinetto, si trovò per terra rovescio.*

PANCREAS ecc., PANCREATICO ecc..

Aggiunta — Accanto a questi grecismi non si potrebbe mo dalla Crusca far grazia ad un altro della stessa derivazione, e accettarlo senza scrupolo, poichè viene dalla classica penna del Caro? Ecco il vocabolo. Pancratista, lat. *Pancratiastes. Colui che si esercita nel Pancrazio, parte della ginnastica composta di pugilato e di lotta.* Ed ecco l'esempio. Car., Ret. d'Arist., l. I, c. 7. *Chi ha forza di stringere e di fermar l'avversario è lottatore: chi battendo può spingere si dice pugile: chi vale in questi due modi si nomina pancratista: chi è dotato di tutte queste parti si domanda pentatlo.* I Latini tolsero dirittamente queste voci dal greco. Imitiamone l'esempio per la spiegazione massimamente degli antichi monumenti e costumi. E se il Vocabolario ha ricevuto *Pancreas* e *Pancreatico* per le scuole mediche, non isdegni di far altrettanto per quelle degli archeologi; e in queste materie la Crusca non presuma di essere più sapiente di Ennio Quirino Visconti.

PARADISO. § I. *Figuratam. Dant. Par.* XV. Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch'io pensai

co' miei toccar lo fondo Della mia grazia, e del mio paradiso. *But. ivi.* Del mio paradiso, cioè della mia felicità, ch' io debbo ricevere vedendo io Iddio. *Vit. Plut.* Ella disse: che sì; ma vien tu solo, per tale ch' abbi tutto; e menollo nel suo paradiso, e fecelo star presso al pozzo.

Osservazione — Il disonesto errore in cui è caduta la Crusca citando il Volgarizzatore di Plutarco, per quel suo solito vizio di valersi delle traduzioni senza mai darsi pensiero degli originali, come se non fossero *in rerum natura*, fu già notato dall' Ottonelli. Nulladimeno dalla prima è passato in tutte le successive edizioni del Vocabolario, il che se non è stolidezza, sarà pervicacia. Ma facciamoci a vedere qual sia il paradiso di cui favella Plutarco, e s' egli bene si accoppii con quello figuratamente detto dall' Alighieri per compimento di tutta felicità. Racconta lo storico, nella vita di Alessandro, di quella Timoclea tebana, la quale, rubatale tutta la casa dai Traci, fu dal loro capitano disonorata e poscia interrogata se avesse nascosto qualche tesoro. Al quale ella rispose di sì, e solo lo condusse nel suo giardino. Quivi lo fece accostare ad un pozzo e gli disse che laggiù stavano molte ricchezze gettatevi da lei dopo la presa della città. E mentre il Trace chinato ed attento vi rimirava, ella lo prese per le gambe, ve lo precipitò capovolto, e scagliatagli addosso una grandine di pietre il fece morire.

Ora se tu cercherai questo passo nella traduzione latina di Plutarco, troverai che ove noi diciamo *lo condusse nel suo giardino*, ivi è detto *perduxit in hortum*; ma se quindi rivolgerai gli occhi al greco, vedrai quell' *hortum* cambiarsi in *paradiso*, ossia παράδεισον, che vale quanto *hortum* nel latino e *giardino* nell' italiano. Nè altro che un giardino era quello stesso Eden di cui parlano le sacre carte e che fu detto *paradiso delle delizie*. E secondo

qnesta significazione il Volgarizzatore di Plutarco fece uso del vocabolo *paradiso*, nè volle farne intendere se non *giardino*. Ma l' Infarinato e l' Inferigno formarono una cosa sola degli occhi di Beatrice che imparadisavano Dante e dell' orto di Timoclea, e fecero al Capitano de' Traci toccare il fondo della sua felicità nell' essere mandato a gambe levate in un pozzo dalla fiera e indispettita donna di Tebe. Or vedi a quali mani fosse venuto l' immortale autore della Gerusalemme, e quanti spropositi si annidino nel sacro deposito della favella!

PARAGONE. *Pietra sulla quale fregando l' oro e l' ariento, si fa prova della loro qualità.*

Aggiunta — Ai tre paragrafi di cui va ricco questo articolo aggiungine un quarto per un bel modo traslato in cui l' Ariosto usò *Paragone*, Fur. XXIX, 20. *Tardi si ritornaro alla lor stanza Ove quel paragon di continenza Tutta la notte spende che l' avanza A bollir erbe ecc.*, cioè: *quel perfetto modello, quell' esemplare di continenza a tutta prova.* E nota come quel gran poeta nobilitò una maniera volgare, che spesso va per le bocche quando per lodare i costumi e la bontà del carattere di qualcheduno suol dirsi: *Egli è una pietra di paragone.*

PARALELLO e PARALLELO. *Add. Termine geometrico, Equidistante.* Lat. *Parallelus.* Gr. *παράλληλος.* *Dant. Par.* XII. Come si volgon per tenera nube Du' archi paralleli e concolori.

Osservazione — Gli antichi nostri scrittori nel togliere ai Greci questo vocabolo seguirono il senno de' Latini, e ne conservarono al pari di essi l' ortografia scrivendo non già *paralello*, come i moderni, ma *parallelo*. E così è da scriversi *Parallelismo*, voce mancante alla Crusca, ma domandata dalle scienze. Se l' Accademia *(laddove Dante*

tuttodì si storpia) avesse guardato alla Divina Commedia, di cui pur cita il verso, non avrebbe accettata nel suo Vocabolario così corrotta cotesta voce; nè per conseguente *Paralellogramma*, nè *Paralasse*, *ecc.*, badando più alla favella del popolo che a quella dei dotti, pei quali hassi a dire *Parallelogramma*, *Parallasse*, *ecc.*.

PARAPETTO. *Sponda.* Lat. *Sponda G. V.* XI, 59, 10. Ma poi vi feciono fare i Fiorentini in Arezzo un altro piccolo castello ecc., per più sicura entrata con corridoio di fuori grande tra 'l muro e parapetto per gli cavalieri. *Sagg. nat. esp.* 258. E ciò s' avverta a farlo per un foro d' un' asse, che serva di parapetto a chi soffia.

Osservazione — Sia pure che *Parapetto* significhi sponda, la quale parandosi al petto difende l' uomo dal cadere. Ma nell' esempio del Villani il parapetto di un castello è egli mo proprio lo stesso che quello del Magalotti, fatto di un' asse forata all' uopo di qualche fisica esperienza? No, e poi no. Adunque non si taccia che *Parapetto* è termine anche della milizia; e che in quest' arte terribile *Parapetto* significa adesso quell' ammasso di terra innalzato dalla parte esteriore del bastione che mette al sicuro i soldati dal fuoco dell' inimico.

PARATÍO. *Lo stesso che Parata. Cr.* IX, 61, 2. Deono esser volte al meriggio per li venti freddi, alli quali dee resistere alcun portico, ovvero paratío, o chiusura (*la stampa ha per errore :* parato ; *in altri Testi a penna si legge :* paritío).

§ *Per Tramezzo. Com. Dant.* Le loro case erano congiunte insieme, uno paratío le dividea.

Osservazione — L' Oracolo della favella non dovrebbe ad ogni passo metter fuori di questi vocaboli con un solo esempio di dubbia lezione, mostrando di non essere ben

sicuro egli stesso del fatto proprio, e con rischio di santificare gli spropositi dei copisti e dei lavoranti di stamperia. Ma egli è un vero Oracolo; chè spesso dà i suoi responsi così, che ognuno può spiegarli a modo suo.

L'Ottonelli dubitò forte che nell'esempio del Crescenzi avesse più ragione la stampa che il ms., e che come ci ha *Spianata* e *Spianato*, nella medesima guisa potesse darsi *Parata* e *Parato*. E nell'esempio del paragrafo mise innanzi il timore che *Paretto* avesse scritto il Comentatore di Dante. Al qual timore è pur giuocoforza accostarsi quando si consideri che il passo comentato è quello ove Dante nel XXVII del Purgatorio parla di Tisbe e di Piramo, e che l'illustratore discorre la storia di que' celebri e sventurati amanti. Nel che fare tenendosi stretto ad Ovidio, che nel IV delle Metamorfosi canta *contiguas habuere domos*, dice: *le loro case erano congiunte insieme;* e seguitando il Sulmonese *Cum fieret paries domui communis utrique*, è grande verisimiglianza ch' egli abbia soggiunto *uno paretto le dividea*, anzi che uno *paratio* (se fors' anche non disse *uno parete*).

PAREGGIARE. *Far pari*, *Adeguare*. Lat. *Æquiparare*. *Bocc. nov.* 58, 5. A cui di senno pareva pareggiar Salamone. *Cr.* I, 9, 1. Se avvenisse, che alcun monte vi s' interponesse, o l' acqua si meni intorno alle sue costiere, o vero lati, o si pareggino caverne al capo dell' acqua. *Pass.* 197. Al quale niuno altro amore si dee pareggiare, o agguagliare. *Dant. Inf.* XXIII. Che più non si pareggia mo, ed issa. *E Purg.* II. Che 'l muover suo nessun volar pareggia. *Petr. canz.* 18, 2. Ma contrastar non posso al gran desío, Lo qual è in me, da poi Ch' i' vidi quel che 'l pensier non pareggia. *E canz.* 35, 8. Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi. *Mor. S. Greg.* 18, 30. Quale tra le nuvole sarà pareggiato col Signore. *Sen. ben. Varch.* VI, 38. Per qual ragione sol-

leciti tu tanto di dannare la tua ragione, e pareggiare meco i conti, come se tu avessi a fare con uno ingordo usuraio, e avaro prestatore?

Osservazione — Questa volta v'avea nel Burattello uno squarcio grandissimo, e la farina tornò fuori com'era stata versata nella Tramoggia. Nè può essere altrimenti, quando si mira in tutti questi esempi sì orrenda confusione. Primieramente essa regna nel senso variante del verbo ora attivo, or passivo, ora neutro assoluto ed ora neutro passivo, e tutto senza alcun ordine o distinzione. Poi (e qui il peccato si fa maggiore) ne' significati, tra' quali havvene alcuno che nella dichiarazione non fu notato. Tale si è quello dell'esempio del Crescenzi, in cui: *si pareggino caverne al capo dell' acqua:* vuol dire *si facciano allo stesso livello;* quello del Passavanti e dei Morali di S. Gregorio, ove *Pareggiare* sta per *Paragonare* o *Essere paragonato;* e quello finalmente del Varchi, che dicendo *pareggiare meco i conti,* intese di dire *saldare le partite riducendole pari,* conformemente al testo di Seneca: *signare rationem parem.* Ora, vuotato il sacco e spicciatasi con due parole, a chi lascia la Crusca il cernere questa farina? Al lettore.

PARENTE. § *Per Progenitore.* Lat. *Parens. Dant. Inf.* I. E li parenti miei furon Lombardi. *E* II. Tu dici, che di Silvio lo parente Corruttibile ancora ad immortale Secolo andò. *Petr. canz.* 29, 6. Non è questa la patria, in ch'io mi fido, Madre benigna, e pia, Che cuopre l'uno e l'altro mio parente? *Coll. SS. Pad.* Per la quale usciti noi della casa del primo nostro parente ecc.. *Amet.* 92. Dando principio a quel misterio sacro, Per lo qual rinasciam, gittando via Delli primi parenti il peccar acro.

Osservazione — Quanti gli esempi di questo paragra-

fo, tanti, se piace a Dio, gli sbagli della Crusca. Si fermi prima il valore della parola. Che è il progenitore? L'avanti genitore, l'avanti nato, o sia l'antenato, come dice il Vocabolario; l' avolo p. e., il bisavolo, l' arcavolo, il bisarcavolo, il primo ceppo in somma della progenie. Andiamo agli esempi. 1.° *E li parenti miei furon Lombardi.* Egli è Virgilio che parla, e con ragione latina usa parente in significato di padre e di madre. Dunque in questo luogo *parente* non vale *progenitore*, ma *genitore* e *genitrice.*—2.° *Tu dici che di Silvio lo parente ecc.*. Qui pure si adopera parente a modo latino, e il *parente di Silvio* che *corruttibile ancora,* cioè in anima e in corpo, discese all' Inferno, è Enea il quale da Lavinia ebbe Silvio, come canta l' Eneide. Dunque *parente* vale un' altra volta *genitore* e nulla più. — 3.° *Madre benigna e pia, Che cuopre l' uno e l' altro mio parente.* Come mai si può essere così lippi da non vedere che il Petrarca parla di *suo padre* e di *sua madre* da lui perduti essendo assai giovinetto? E perchè dovrebb' egli parlare dell' uno e dell' altro *suo progenitore?* — 4.° *Usciti noi della casa del nostro primo parente.* Qui certo deve intendersi *progenitore*, ma non per la propria virtù della parola *parente;* sì bene in forza dell' aggiunto *primo* che determina il significato dell' espressione. E ciò stesso dimostra e prova l' errore dei Compilatori nell' attribuire al nome isolato il valore ch' ei riceve tutto dal suo aggiunto. — 5.° *Delli primi parenti il peccar acro.* E questo come l' antecedente conferma il già detto; poichè sarebbe cosa sommamente ridicola, prendendo *parente* in senso assoluto di *progenitore*, che il Boccaccio avesse chiamati i primi parenti Adamo ed Eva *primi progenitori* del genere umano, quasi ve n' abbia de' secondi e de' terzi dopo di essi.

Ora chi crederebbe che un sì spropositato paragrafo abbia avuto libero il passo in tutte le ristampe e revisioni

del Vocabolario, dachè gli Zoili del Tasso ve lo piantarono nella sua formazione?

PARENTORIO. *Voce corrotta da Perentorio, termine legale. Cavalc. med. cuor.* La 'nfermità è quasi una citazione, e parentorio che Dio ci manda, perchè torniamo a ragion con lui.

Osservazione — Chi ponesse sulla mensa innanzi a gentili persone frutta imputridite sarebbe detto mal costumato: or che dirassi del Vocabolario che incetta le voci corrotte? Ma il Cavalca non avrà al certo adoperato *Parentorio* come parola guasta; e piuttosto sarà caduto nell' errore del volgo per la forza dell' uso, che vince talvolta anche i buoni scrittori. La qual riflessione se più spesso avessero fatta gli Accademici della Crusca, non avrebbero infarcito di tanta borra il tesoro della lingua. Qui però, vedendo che l' esempio del Cavalca ricorre sotto la voce *Perentorio* con buona lezione, amiamo di assolvere l' autore dalla colpa di aver usato lo storpiato linguaggio del marito della Belcolore, e tutta la carichiamo sul compilatore dell' articolo e sul testo da lui posseduto.

PARLANTE. *Che parla. Bocc. nov.* 8, 3. Arrivò a Genova un valent' uomo di corte, e costumato, e ben parlante.

Osser. ed Agg. — Questo participio viene talora assolutamente usato per *Facondo*, ed ha molta grazia. Vedilo nel Boccaccio. G. VI, nov. 3. *Una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore.* G. VII, nov. 9. *Fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto.*

PARLATO. v. a. *Prelato.* Con tre esempi di G. Villani.

Osservazione — Antica o moderna, sarà sempre voce

da trivio. E tutte le buone edizioni del Villani (che ben conosceva l'uso legittimo della parola *Prelato*. V. la Crusca a questo vocab.) hanno *Prelato*. Nulladimeno sono due secoli che questo sucidume contamina il Vocabolario; e fa meraviglia come l' Alberti lo abbia ammesso dietro questa sconcia lezione del testo del Villani.

PARLIERE. v. a. *Parlatore*, *Cicalone*, *Chiacchierone*.

Osservazione — Notò già l'Ottonelli che dagli antichi si disse anche in buona parte *Parliere* per *Parlatore eloquente*, e ne cita gli esempi. Noi ci accontenteremo di averlo accennato per non ispendere più parole intorno ad un vocabolo sul quale da lungo tempo abbiamo cantato il *requiescat*.

PAROLA. § XXXI. *Non ne far parola*, *vale Acconsentire*. Lat. *Assentiri*. Senza esempio.

Osservazione — Che in certi casi possa valerlo, secondo il proverbio: *Chi tace acconsente*, non ne faccio parola. Ma il tacere non è sempre sicura prova di acconsentire. Si tace spesso per ignoranza, si tace per disprezzo, si tace per orgoglio, si tace per paura, per prudenza, per discrezione e per cento altre cagioni. Onde parmi che la Crusca restringa questo modo di dire in troppo angusti confini.

PARPAGLIONE. v. a. *Farfalla*, *che vola intorno al lume*. *Rim. ant. Dant. Maian.* 66. Sicchè l'affanno della innamoranza In amar voi pugnando similmente Col parpaglion m' ha morto in disianza.

Osservazione — Non è voce per antichità così morta, che in qualche parte d'Italia non si senta ancor pronunciare. Ciò però che vogliamo si noti è la spropositata lezione *col parpaglion m' ha morto*, posta nel Vocabolario

ad occhi serrati. Dante da Majano disse: *Com' parpaglion*, troncando (il che altri pur fecero, massimamente gli antichi) la voce *come* innanzi a consonante; ed il senso n'esce bellissimo e chiaro. Ma come l' affanno d' amore (stando alla lezione della Crusca) uccida col parpaglione, chi può immaginarlo [1]?

PARTITO. § VII. *Andare, o Mandare, o Mettere, o Fare il partito; è il Ricercare per segni di fave, o d' altro l' opinione altrui nelle pubbliche deliberazioni.*

Osser. ed Agg. — Si dice *Mettere il partito* anche in soggetto di privata deliberazione, e vale *Risolvere, Deliberare.* Ar. Fur. XVIII, 91. *E poichè motteggiando un poco addosso Gli andò Aquilante, misero partito Di dare a quelli duo giusto martoro.* E la deliberazione fatta, con pace della Crusca, senza *segni di fave*, si fu che Martano fosse scopato e impiccato, e Origille riserbata al giudizio della bella Lucina.

Mettere a partito o *al partito* vale ancora *Mettere a scelta, Lasciare che altri di due cose scelga quella che più gli piaccia.* Vedine l' esempio nelle Vite de' SS. Padri, I, 11. *In verità vi dico che se Iddio mi mettesse al partito, piuttosto eleggerei la povera tonaca di Paolo co' meriti suoi, che le porpore de' reami loro.*

Finalmente *Ottenere il partito*, come si suol dire *Vincere il partito*, usò l' Ariosto in significato di *Ottenere a pluralità di voti una cosa proposta in deliberazione.* C. XXXVIII, st. 65. *Con questi ed altri più efficaci detti Fece Sobrin sì che il partito ottenne.*

PARTORIRE. *Mandar fuori del corpo il figliuolo, ecc.,* § *Per metaf. ecc.*.

Aggiunta — Per similitudine si riferisce con molta ele-

1 Vedi vol. ult. Ind. d. e. 11.

ganza anche alle piante, sull' esempio del *Nunc omnis parturit arbor* di Virgilio. Onde cantò l' Alamanni, Colt. I. 3. *Chè l' invecchiata scorza* (della vite) *a tale è giunta Che partorir non può così sovente Come prima solea nuove radici.* E *Vitis bis parturit* disse Plinio, lib. XVI, c. 25.

PASCERE. *È proprio il Tagliar che fanno le bestie co' denti l' erba, o altra verzura per mangiare ecc.. § II. E figuratamente ecc..*

Aggiunta — *Pascere* adopera il Tasso nel significato di *Saziare* in quel passo della Gerusalemme, c. IX, st. 40. *Mentre il Soldan sfogando l' odio interno Pasce un lungo digiun ne' corpi umani ecc.*, e dipinge mirabilmente la rabbia e la ferocia di Solimano. Nè gli fa danno che l' arrogante Salviati v' abbia menato sopra tanto romore; chè prima di lui aveva usato *Pascere* in questo senso il Bembo; ed Ovidio disse graziosamente di Clizia, Met. IV, 262. *Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit.*

PASCIONA. *Pastura, e Quantità di cose, di che pascersi.*

Osservazione. — Aggiugnetevi in buon' ora *le bestie.* Chè sebbene fra le scurrilità del Malmantile trovisi questa voce adoperata per *Comodità, Abbondanza d' ogni cosa necessaria al vitto;* nello stile nobile non si userebbe mai che ad esprimere *Pascolo delle bestie.* E tale è il senso suo proprio avvertito dal Minucci nelle Note al Lippi. Ma ser Frullone nella sua definizione non distingue da uomo a bestia.

PASQUINATA. *Libello famoso.*

Osservazione — Che le Pasquinate siano libelli famosi, siamo d' accordo. Ma sarebbe egli stato male l' aggiungere a quella secca dichiarazione, che tale spezie di

libelli trae il suo nome dalla capricciosa denominazione di Pasquino che il volgo romano diede al frammento di un' antica statua di Menelao, al quale si appiccano le satire contra quanto v' ha di grande in Roma, non esclusi Papi e Cardinali? Dichiarata cotesta origine, si toglierebbe il pericolo che qualche mal avveduto, pensando che *Pasquinata* in ogni tempo abbia significato *libello famoso*, segua l'esempio del Davanzati, che nella sua traduzione di Tacito diede quel nome alle satire che il Pretore Antistio Sosiano scriveva contra Nerone.

PASSARE. § IX. *Passare il tempo, il duolo, la pioggia, e simili, vale Terminare scorrendo.* Lat. *Desinere, Transigi.*

§ X. *Passare il vino, vale Alterarsi, Guastarsi.*

§ XXV. *Passare il tempo, vale Consumarlo con qualche diletto, o Consumarlo assolutamente in qualche occupazione.* Lat. *Animum oblectare, Tempus terere.*

Osservazione — Il tema del paragrafo nono del v. *Passare* e quello del vigesimoquinto sono egualmente espressi; eppure, se guardi alla spiegazione ed agli esempi, i quali noi per brevità abbiamo ommessi, valgono due cose affatto diverse. Conveniva adunque piantare il tema del paragrafo da noi portato per primo nel modo seguente: *Passare riferito all' azione del tempo, ecc., vale Terminare scorrendo.* Così pure nel paragrafo decimo doveva porsi: *Passare riferito all' azione del vino vale Alterarsi.* Nella maniera in che la Crusca li mette, *Tempo* e *Vino* sembrano cose passive, laddove negli esempi sono attive ed è *il Tempo che passa, il Vino che passa, ecc.*; ma vice versa nel paragrafo ventesimoquinto il *Tempo* è veramente passivo, perchè quegli che lo *passa*, cioè bene o male lo consuma, è l'uomo. Diranno forse taluni che noi procediamo con troppo rigore: ai quali si risponde,

che il debito di chiunque compone Vocabolarj è di essere chiaro, perchè egli parla a quelli che cercano di venire illuminati.

PASSO. § *Passo, per Colui che ha patito. Dant. Par.* XX. Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

Aggiunta — La Crusca ammette l' add. *Passo* nella significazione di *Patito* dal lat. *Patior.* L' Ariosto l'adopera in quello di *Scarmigliato* o *Disteso*, lat. *Passus* da *Pando.* Fur. c. VII, st. 50. *E scinta e scalza montò sopra quello Con chiome sciolte e orribilmente passe.* Il perchè i Latini da *Pandere* facessero il participio *Passus* in vece di *Pansus* può vedersi in Aulo Gellio, l. XV, c. 15. Quello che più fa al caso nostro si è che questo aggiunto dato ai capelli fu loro molto in delizia. In Terenzio si legge *Capillus passus*, in Tito Livio *Sabinæ mulieres passis crinibus*, in Virgilio *Crinibus Iliades passis*, e *Passis priameïa virgo crinibus*, tutte bellissime immagini che ti mostrano il disordine di quelle donne nelle grandi sventure toccate dagli accennati prosatori e poeti. Noi vogliamo sperare che gli Accademici i quali hanno trovati degni del Vocabolario *i passuri* e *passi piedi*, espressione che appena potrebbe tollerarsi se la mente non fosse sostenuta dalla reminiscenza del sacro testo onde quelle parole derivano, speriamo, dico, che nel linguaggio poetico non siano per contendere l' entrata alle chiome *orribilmente passe* per *chiome incolte e distese.*

PASTORIZIA. v. a. *Arte pastorale.*

Osservazione — Saprei volentieri il perchè questa voce si dà per antica. Certamente ella mostra di non sentire i danni dell' età, ed è tutta fresca di gioventù nel titolo di un bel Poema didascalico de' nostri giorni.

PASTURA. *Luogo dove le bestie si pascono, e 'l*

Pasto stesso. Ovid. Pist. D. Quella giovenca, di chi ella parlava, è già entrata nella mia pastura.

§ II. *Per lo Sterco delle fiere che si pigliano in caccia.*

Osservazione — Piglia il testo delle Eroidi di Ovidio e leggi le parole di Cassandra, che l'abbandonata Enone ripete a sè stessa (Ep. V. v. 117):

Graja juvenca venit, quæ te patriamque domumque
Perdat: io prohibe; Graja juvenca venit.

Qui si fa subito chiaro che la Greca giovenca non è altro che Elena; e chiaro si farà che la *pastura* in che ella è entrata è *il letto nuziale* di Paride da lei usurpato ad Enone, al leggere dell' altro distico:

Ah nimium miseræ vates mihi vera fuisti!
Possidet en saltus illa juvenca meos.

Laonde al pari della *giovenca* qui è figurata la *pastura*, come figurato è *saltus* nel latino. Or vengano a dirci gli Accademici « che per conoscere il valore d' alcuna Voce tratta da qualche volgarizzamento non è sicuro il ricorrere alla corrispondente Voce dell' originale, perchè que' buoni vecchi per lo più troppo meno esperti erano delle lingue forestiere, che per la loro inchiesta non bisognava ». Questa volta non solamente è loro la colpa di avere ammessa come sacra l' autorità degl' idioti, menandoci alla scuola degl' ignoranti, ma quella ancora di non averli intesi dove essi si sono bene apposti, cambiando il letto di un principe nel proprio e vero pascolo delle vacche.

Veniamo al § II. La dichiarazione qui è falsa e strana ad un tempo. *Pastura* non è *lo sterco delle fiere che si pigliano in caccia*, ma *la traccia dell' odore che gli animali lasciano in caccia.* Ed è Virgilio che lo spiega, En. l. VII, v. 479. *Hic subitam canibus rabiem Cocythia virgo Objicit et noto nares contingit odore Ut cervum ardentes agerent.* Dunque anche nel passo del Crescenzio allegato dalla Crusca: *Incontanente che si vede i cani*

aver trovata la pastura, lasci l' aguglia ammaestrata, non devesi intendere *lo sterco*, ma l' odore della selvaggina che mirabilmente ferisce le nari de' cani.

PATTO. § VI. *Stare a patti di checchessia, vale Eleggere quella tal cosa, Contentarsene, Sottoporvisi.* Lat. *Acquiescere, Malle. Salvin. disc.* I, 85. E chi è quegli che stesse a patti di pianger sempre?

Osservazione — *Stare al patto* significa propriamente *Mantenere la data parola*, lat. *Stare conditionibus, Stare conventis, Manere dictis, Manere in pacto.* Onde l' Ariosto, Fur. c. XXVIII, st. 44. *Ne fu per arrabbiar, per venir matto, Ne fu per dar del capo in tutti i muri, Fu per gridar, fu per non stare al patto:* cioè, Fu per non osservare, per rompere il giuramento ch' egli (il re Astolfo) aveva fatto a Giocondo. E qui vale precisamente lo stesso che in Tito Livio, l. IX, c. 8. *Quin tu, Spuri Postumi, si Deos esse censes, aut omnia irrita facis aut stas pacto?* e in Ovidio, Met. II, 880. *Stemus, ait, pacto velox Cyllenius isto.*

Equivalente locuzione è *Tener patto.* Dante, Inf. XXI, 93. *Sì ch' io temei che non tenesser patto;* cioè che i Demonj non mantenessero la fede in non ferire il poeta. Ariosto, Fur. XXIX, 18. *Ma poi pensò di non tenere il patto:* cioè Rodomonte fermò in sè stesso di non mantenere la fede data di non molestare l' onestà d' Isabella.

Se per tali esempi non fosse chiaro, a luce di meriggio, che il compilatore del paragrafo, arrestandosi ad una formola indeterminata, quale si è quella dell' addotto esempio del Salvini, non ha sentito lo spirito della vera, ciò si proverebbe opponendo alla Crusca la Crusca istessa. Perocchè nel § VIII ella dice poco dopo: *Rompere il patto*, vale *Contravvenire alle condizioni pattuite:* dun-

que il suo contrario *Stare al patto* dee valere *Osservare le condizioni pattuite* [1].

PAVENTARE. *Temere, aver paura.* Lat. *Pavere*, *Timere*, *Pavitare*. *Dant. Inf.* IV. Ed io, che del color mi fui accorto, Dissi: come verrò, se tu paventi? *Petr. canz.* 4, 7. E fal, perchè il peccar più si pavente. *E canz.* 18, 1. E lo 'ngegno paventa all' alta impresa. *E son.* 90. Qui son securo, e vovvi dir, perch' io Non come soglio, il folgorar pavento.

Osservazione — La Crusca negli addotti esempi si è giovata dell' Ottonelli, come ha fatto in moltissimi altri luoghi, senza mai confessarlo; forse perchè degnandosi di accogliere il beneficio anche dalla mano di uno scomunicato come non Toscano, le parve nondimeno che il nome suo non dovesse entrare nel libro di vita. Questa volta però non si è avveduta che prendendo da lui il secondo e quarto esempio, ed alternandoli con quelli che già si leggevano nel primo Vocabolario, dovevasi insieme con lui avvertire che *Paventare* è verbo non meno attivo che neutro, e non farne brutto pasticcio. Nell' esempio di Dante in fatti: *se tu paventi*, è neutro; neutro in quello del Petrarca: *l' ingegno che paventa*; attivo negli altri esempi del Petrarca medesimo. Ma la Crusca lascia che il lettore si dicervelli, e scaricata alla rinfusa la sua soma dice: Scegliete.

Non so poi intendere come non si sia fatto buon viso all' altro bellissimo esempio di *Paventare* in senso attivo, riferito dall' Ottonelli. Petr. son. 148. *L'esca fu il seme ch' egli sparge e miete, Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo.* Fra tanti scipiti esempi di Zibaldoni, di Novelle, di Cronache ecc. che il Vocabolario profonde a mano si

1 Vedi vol. ult. Ind. d. e. n. 12.

larga, questo meritava di entrare per la gentilezza e la leggiadria.

PAVONAZZO. *Sorta di colore. Pagonazzo.* Lat. *Color violaceus.*

PAVONCELLA. *Sorta d' uccello.* Lat. *Vanellus.*

Osservazione — *Sorta di colore, Sorta d' uccello*, solite definizioni della Crusca, colle quali manda con Dio chi a lei ricorre. Ma se ci lascia a secco in questo bisogno, non manca di avvertirci che con tutta leziosaggine fiorentina possiam dire *Pagonazzo* in vece di *Pavonazzo*, ed a suo luogo ne fece una lauta imbandigione di *Pagone, Pagoncino, Pagoneggiare, Pagonessa,* e peccato che non si trovi *Pagoncella* in sì bella famiglia!

PAVONEGGIARE. § III. *E in att. signific. per simil. Far bello. Pec. g.* 16. *ball.* Fortuna ecc.. Tempera omai i tuoi venti crudeli, E non isconquassar più la mia barca, Poichè colei, che pavoneggia i cieli, L'ha di sospiri e di lagrime carca.

Osservazione — *Pavoneggiare i cieli* per *Far belli i cieli*, lo soffra in pace il Frullone, è metafora da seicento. Però si lasci tutta nel Pecorone all' amante della vezzosa Saturnina sfolgorato dalla Fortuna.

PECCATO. § IV. *Peccato celato, mezzo perdonato, vale che Il peccato occulto è più degno di perdono che il palese.*

Osservazione — Ottimamente, signor maestro delle sentenze: voi c' insegnate una bella dottrina, che purchè non ci lasciamo cogliere nel peccato, non c' è poi tanto male a peccare. Così la pensavano anche i due vecchioni di Susanna. Dite piuttosto: *Peccato confessato, mezzo perdonato*, ed allora, in tutta l' Italia, vi crederemo [1].

[1] Vedi vol. ult. Ind. d. e. n. 13.

PEDALE. *Il fusto dell' albero.* Lat. *Caudex. Filoc.* I, 2. Il quale s' ingegnava di rinverdire le seccate radici del suo pedale.

Osservazione — Si riporti intero il passo del Filocolo, a cui fu mozza la testa. Parla il Boccaccio della progenie di Enea, e dice: *Quasi nelle streme parti dell' ausonico corno un piccolo ramo dell' ingrata progenie era il quale s' ingegnava di rinverdire le seccate radici del suo pedale.* E il pedale di questa stirpe divina — *Assaraci proles, demissœque ab Jove gentis Nomina, Trosque parens, et Trojœ Cynthius auctor* — un sì magnifico ceppo si piglia dai reverendi Infarinati pel fusto d' un pero o d' un melarancio?

PEDULE. *Burch.* I, 13. E Valdarno in peduli Vide di mezza notte un gran demonio, Che ne portava in collo San Petronio (*qui figuratam.*).

Osservazione — Che mistero è mai questo demonio? Diteci per carità qual vero si copra sotto la sua figura, e non accontentatevi di avvertirci di una cosa che pur troppo vediamo anche noi. O, finchè non cel dite, possa l' allegatore di questo esempio essere la valigia di quel demonio di Valdarno in peduli!

PEGOLA. *Pece. Dant. Inf.* XXI. Tal non per fuoco, ma per divin' arte Bollìa laggiuso una pegola spessa, Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

Osservazione — Non posso rimanermi dal ricordare che la definizione di *Pegola* dataci dall' Infarinato e dall' Inferigno nel primo Vocabolario fu questa: Pegola. *Materia tenace con la quale le pecchie turano le fessure delle loro stanze.* E in prova citavasi la pegola in cui Dante mette a bollire i barattieri. Or vedi a che mani era venuta la legislazione della favella. E vuoi un altro bel sag-

gio del loro giudizio? eccolo. PEROTTIMAMENTE. *Più che ottimamente, perchè il Per gli dà forza di superlativo,* lat. *Quam optime.* E su qual esempio fondarono quei gran baccalari questo avverbio? Sul seguente: Bocc. nov. 49. *Il qual io perottimamente allogato avea.* Cerca questo passo nella Novella, e vedrai ch'esso vi sta così: *Perchè* (parla Federigo a Monna Giovanna andata a lui per domandargli un falcone) *ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo di voi il reputai: e questa mattina arrostito l'avete avuto in su 'l tagliere, il quale io* PER OTTIMAMENTE *allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, ecc.*. Dunque non *allogato più che ottimamente*, ma riputavalo *come ottimamente allogato:* nè il luogo era oscuro.

PELARE. § I. *Per Istrappare le penne a' volatili.*

AGGIUNTA — Nota strana metafora usata dall'Alamanni, Gir. Cort. l. I. *Pelar le selve infin nelle radici Come un di noi farìa polli e pernici.* E non va priva di grazia e insieme di forza.

PELLE. *Spoglia dell'animale, Invoglia delle membra.*

AGGIUNTA — Per traslato suol dirsi *pelle* alla *Scorza* degli alberi, alla *Corteccia* dei frutti, ecc. Poliz. st. 84. *Mostransi adorne le viti novelle D'abiti varj, e con diversa faccia. Questa gonfiando fa crepar la pelle, Questa racquista le perdute braccia.* Dante usò *Pelle* per *Manto* con mordace metafora in quel luogo del Paradiso, c. XXI, dove parla delle cavalcate de' Papi: *Copron de' manti loro i palafreni Sì che due bestie van sotto una pelle.*

PELO ecc..

AGGIUNTA — Manca alla Crusca il senso figurato di

Pelo per *Età*. Dante, Par. IX. *Che più non arse la figlia di Belo, Nojando ed a Sicheo ed a Creusa, Di me, infin che si convenne al pelo:* cioè, finchè alla giovanile età mia (significata dai primi peli della barba) fu convenevole cosa l'amare. Quindi la trita metafora *Cangiar pelo* per *Invecchiare*. Dello stesso modo l'Ariosto disse *prima lanugine* i giovinetti. Fur. X, 9. *Sol la prima lanugine vi esorto Tutte a fuggir volubile incostante.*

Non aggiunger un pelo a un racconto vale *Non v' aggiunger nulla di proprio capo*. Ar. Fur. II, 54. *Fu quel che dico, e non v' aggiungo un pelo.*

PENNA. *Quello, di che son coperti gli uccelli, e di che si servono per volare.*

§ I. *E figuratamente. Dant. Purg.* II. Trattando l'aere coll' eterne penne.

Osser. ed Agg. — Dante parla dell'Angelo che conduce le anime al Purgatorio, e che *remo non vuol nè altro velo che l' ali sue dritte verso il cielo.* Quell' eterne penne non sono dunque metaforiche, ma vere: tanto vere, che l'angelo, due versi appresso, è chiamato *uccel divino.*

Se in luogo di questo esempio mal citato se ne volesse un altro di senso traslato arditissimo, eccolo: Ar. Fur. XII, 86. *Dove la notte fuor d' un sasso fesso Lontan vide un splendor batter le penne.* Così per sineddoche usiamo dire *le ali del fulmine*, e attribuir il volo a tutte le cose che vanno velocemente.

PENNACE. *Add. da Pena.*

Osservazione — Tre sono gli esempi di questa voce citati dal Vocabolario: due del Boccaccio, ed un altro di antico rimatore detto Ser Prello, che è il seguente:

Però d' un foco ch' assembra pennace
Che mi disface lo core e la mente.

Negli esempi del Boccaccio è indubitato che detto è burlescamente *Pennace*, per imitare la storpia parlatura del volgo, o di chi pronuncia con affettazione le parole. In quello delle Rime antiche forse è errore di scrittura, o Ser Prello parlò da facchino.

PENNELLO. *Strumento che adoprano i dipintori a dipignere*. Es. ult. *Dant. Purg.* XXIX. E di tratti pennelli avea sembiante.

§ I. *Avere, o Tener l'occhio al pennello, vale Star cauto, Guardarsi, Badare. Ciriff. Calv.* II, 38. Sicchè per tanto, Povero mio bello, E' ci bisogna aver gli occhi al pennello. *E* II, 47. Bisognava tener l'occhio al pennello, Perchè e' menava certi colpi a sghembo.

Osservazione — La Crusca col porre il verso di Dante *E di tratti pennelli avea sembiante* ad illustrazione del tema *Pennello, Strumento che adoperano i dipintori ecc.*, si colloca alla testa degli Espositori della Divina Commedia, i quali non sanno veder altro in que' *tratti pennelli*. Onde il Landino, a cui si accorda il numeroso stuolo di tutti gl' interpreti, dice che le fiammelle delle quali parla il poeta *lasciavano l'aere dipinto di sette liste e linee di pennello, come fa un pittore, quando vuol fare una linea*. E lo stesso P. Lombardi che, seguendo alcuni mss. veduti dagli Accademici della Crusca e quelli della biblioteca Corsiniana, conobbe esser la lezione *avean sembiante* migliore della comune *avea sembiante*, e trasporta la similitudine dall' *aria* alle *fiammelle*, o sia alle liste che queste lasciavansi dietro, non seppe avvedersi che quei *pennelli* dovevano essere diversi dai pennelli di Tiziano e di Raffaello. Anzi gli pare chiarissimo il senso, *che cotali scorrenti fiammelle, a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a sè l'aere dipinto*, e non pensa che la similitudine è posta per dichiarare non

i candelabri fiammeggianti alla cima, ma bensì la lista che si rimane indietro.

Noi però mostreremo coll' accurata considerazione del testo che Dante non intese parlare del pennello dei dipintori. E la lode della nuova interpretazione sarà da darsi all' alto ingegno del Perticari, di cui niuno penetrò mai più addentro nel sublime intelletto dell' Alighieri, o pose maggior affetto alle cose di quel divino. Egli ci aveva comunicata la sua spiegazione, e pensava di pubblicarne le ragioni in una lettera al march. Trivulzio intorno diversi luoghi della Divina Commedia. Noi ignoriamo se una tal lettera si trovi fra' suoi manoscritti, quali fossero le autorità e quali le ragioni che quel celebre scrittore avrebbe addotte; nondimeno speriamo che le seguenti non andranno molto lontane da quelle che lo avevano condotto a comprendere il vero sentimento di Dante, separandosi dalla schiera di tutti quanti i Comentatori ai quali non venne mai neppure il dubbio che il poeta non avesse parlato del pennello con cui si dipinge.

Nel C. XXIX del Purgatorio appariscono a Dante sette candelabri sulla cui cima ardeva una fiammella che nell' avanzarsi lasciava dietro di sè una lunghissima striscia di diverso colore, la quale avea sembianza di tratti pennelli, cosicchè si vedea l' aria distinta da sette liste o stendali di cui l' occhio non poteva discernere la fine. Ma si reciti il passo come sta nel luogo citato:

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante,
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista, ecc..

Or qui si vede che dall' avere quelle fiammelle sembianza di tratti pennelli Dante inferisce che l' aria rimaneva distinta da sette liste; e passando dal parlare figurato al positivo, egli poi chiaramente ci addita che quelli erano *stendali*. Chi dunque sarà l' Edipo che sciolga l'enigma, come un *pennello* divenga tutto ad un tratto *stendale?* Noi vogliamo che il sia l'onorando Nestore degli scienziati italiani Simone Stratico nel suo Dizionario della marina.

« Pennello. s. m. Voc. ven. È una piccola bandiera di taffettà, che si tiene sopra la freccia della poppa, ovvero alle battagliole delle spalle, per conoscere dal suo moto da qual parte venga il vento ».

E prima dello Stratico e della Crusca, la quale non conosce altro *pennello* che quello de' pittori, il Pergamini nel suo *Memoriale della lingua italiana* aveva scritto:

« Pennello. Banderuola che mostra la qualità del vento »; e recava un verso di Guido Giudice dalle Colonne, di cui a maggior sicurezza noi porteremo l'intero passo:

Amore il viver mio mena e combatte,
E batte come nave il vento in onda,
Voi siete il mio pennel che non affonda;

cioè, il pennello che m'insegna la direzione del vento onde guidare la mia nave a seconda di quello. La forma poi di tali *pennelli*, detti dai Francesi *pennons*, è quella di una lunghissima striscia, più lunga che larga, a guisa di fiamma entro cui soffi il vento di traverso, per lo che talvolta in termine di marineria diconsi *fiamme*. Ed ecco trovato il vero senso del verso di Dante, il quale si è questo: *Le fiammelle avevano sembiante di pennelli tratti, cioè di banderuole stese nell' aria.*

Ma perchè v' ha di quelli che non sono sì facili a ricevere la verità quando non ha il corredo di qualche autorità da essi riverita, commetteremo l' uffizio di persua-

derli alla medesima Crusca, la quale senza avvedersi ci somministra due esempi che ben ponderati dimostreranno a chi non avesse fede alle nostre parole, che la voce *pennello* nel senso degli autori di marineria è voce fuor d'ogni eccezione. Osservino essi il paragrafo ove il Vocabolario dice che *Avere* o *Tener l'occhio al pennello* vale *Star cauto*, e cita l'autorità del *Ciriffo Calvaneo*. Potrà mai dirsi che il poeta parli del *pennello dei dipintori?* in qual modo potrà questo divenire regola di cautela? come potrà aversi in pronto ad ogni occorrenza per tenervi gli occhi, se il pittore lo adopera chiuso nel suo studio, fuori della vista d'ognuno? Dunque *pennello* negli esempi allegati non è altro che *pennello di nave* che mostra la direzione del vento e fa andar cauti i naviganti. E che il sia, lo dice assai chiaro il seguente passo dello stesso Ciriffo (cant. I, st. 116), che mette all'aperto l'errore dalla Crusca commesso nell'aver collocato quel paragrafo sotto l'unico tema da essa avvertito: Pennello. *Strumento per dipingere.*

E così molti giorni navigando
Rividi un' altra volta Mongibello,
Scilla e Cariddi, e poi oltrepassando
I Stromboli e Vulcano e Vulcanello,
E pel mar di Leon poi volteggiando
Ci bisognò tener gli occhi al pennello,
Però che 'l vento alfin fu di soperchio
Che ci sospinse alla foce del Serchio.

A bella posta abbiamo riportata tutta l'ottava perchè si vegga che il pennello del pittore sarebbe una ridicola figura fra i venti, le navigazioni, Scilla e Cariddi e i volteggiamenti che le navi fanno sul mare. Ed ora, raccogliendo il discorso, ci sembra dimostrato in pieno merigio che *pennello* è voce marinaresca nota non solamente ai Veneziani o ai Siciliani (come l'articolo dello Stra-

tico e l'esempio di Guido Giudice potrebbero far credere a qualcheduno), ma ben anco ai Toscani, perchè toscanissimo è l'autore del Ciriffo Calvaneo [1]. Onde non rimane più dubbio sul vero significato del verso di Dante: *E di tratti pennelli avean sembiante*, e si sparge di bella luce tutto quel passo della Divina Commedia, nel quale, stando a' suoi Comentatori, si vedevano i *pennelli* con cui si dipinge divenire come per incanto altrettanti stendardi.

Dopo la voce PENNELLO.

Aggiunta — Pennese. Voce usata dall'Ar., Fur. XXXIX, 28. *Che di Sardi e di Corsi non remoti Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.* E intorno ad essa così favella eruditamente il Barotti nelle sue Dichiarazioni al Furioso: « *Pennesi.* Carica nella marinaresca. Sono propriamente coloro che fanno da nocchieri, quando questi o dormono o in altri affari sono occupati. Si vedano l'Ubaldini nella *Tavola ai Documenti d'amore del Barberini*, e il Ducange, *Gloss. med. et inf. lat. V.* Pennensis. La Crusca non notò questa voce. Gli altri nomi in questo verso mentovati sono titoli di altrettanti uffiziali da nave, ciascun de' quali ha il suo particolar carico e mestiere ».

1 *Pennello* in significato di *Banderuola* è voce dell'infima latinità, derivata dal barbaro *Pennus* in vece di *pannus*, su cui v. il Ducange, *Gloss. med. et inf. lat. ad voc.*. E sarebbe come il dire *pannelli* o *pannicelli*, perchè di una lista di panno terminata in acuto ed affissa alla cima d'un'asta erano formati tali *pennelli* o *pennuncelli* o *pennicelli*. Chi vorrà consultare le Giunte al citato Ducange, vi troverà: « Pennellus, in Chron. Parmensi ad an. 1296 apud Murator. tom. 9, col 834. *Et habuerunt quinque Pennellos et insignia Marchionis Estensis cum tribus aliis banderiis magnis* ». Che qui *pennello* significhi *bandiera piccola*, chi può più dubitarne? Aggiungasi adunque quest' autorità alle altre che abbiamo allegate, e la bella interpretazione del Perticari speriamo che non potrà venire combattuta da alcuno.

PENTANGOLO. Lat. *Pentagonum. Dant. Conv.* 76. Lo pentangolo, cioè la figura che ha cinque canti, sta sopra lo quadrangolo. *E appresso:* Levando l'ultimo canto del pentangolo, rimane quadrangolo.

Osservazione — Il Saggio da noi pubblicato sul Convito di Dante avrà convinto ognuno del miserando stato a cui era condotta quella nobile prosa per l'ignoranza dei copisti e la bestialità degli editori. Nè vi sarà alcun amatore della nostra lingua al quale non debba riuscire sommamente cara la nuova edizione che se ne sta preparando, e non senta gratitudine per l'esimio sig. marchese Trivulzio a cui è dovuta principalmente la pietosa cura di esser tornato lo scritto del divino Alighieri a quella bontà di lezione in che lo avrebbe lasciato l'autore s'egli medesimo lo avesse mandato alla luce.

Frattanto si noti la corrotta voce *Pentangolo* data qui come più legittima di *Pentagono*, dachè a quest'ultima mancano gli esempi, e l'altra è rinforzata con due passi del Convito. Noi però crediamo che que' due esempi siano una bella coppia di spropositi da farne i Geometri le inestinguibili risa. Perocchè quantunque sia vero che Dante per sua confessione ignorasse la greca lingua, nondimeno ei traeva le parole che ad essa appartengono dalle traduzioni latine, nelle quali del certo non trascorse mai quella voce. Conchiudasi adunque, che *Pentangolo* non fu scritto da Dante, ma da' suoi copisti; che esso è corruzione della vera voce *Pentagono*, come il sarebbe *Esangolo* per *Esagono*, *Tetrangolo* per *Tetragono* [1], parole tutte bastar-

[1] E *tetragono*, disse Dante medesimo in quel bellissimo verso del Paradiso, c. XVII. *Ben tetragono ai colpi di ventura.* Nè ci opponga alcuno che essendo qui aggettivo, il poeta avrebbe dovuto dire *tetrangolare* per l'analogia con altre parole simili; chè noi avremmo in pronto l'autorità del Codice Caetani, il quale legge in sostantivo: *Buon tetragono ai colpi di ventura.*

de, cioè mezzo greche e mezzo italiane; e che la Crusca accettando *Pentangolo* nel suo registro operò col capo nel sacco.

PER. § LVI. *Per entro, vale lo stesso che Entro.* Lat. *Intra. Dant. Purg.* XXVII. Dritta salìa la via per entro 'l sasso Verso tal parte. *Petr. canz.* 42, 6. Al fin vid' io per entro i fiori e l'erba Pensosa ir sì leggiadra e bella donna. *Bocc. nov.* 15, 17. Napoli non era terra da andarvi per entro di notte. *Bemb. Asol.* I, 10. Pervennero in un pratello ecc. d'alquante maniere di vaghi fiori dipinto per entro, e segnato.

Osser. ed Agg. — Non basta il dire che *Per entro* vale lo stesso che *Entro*, ma bisogna dir di più, che ora è preposizione ed ora avverbio. Perocchè notò benissimo l'Ottonelli, che se *Per entro* come avverbio si vuol ricevere nell'esempio del Boccaccio (e noi aggiungeremo anche in quello del Bembo, il quale non aveva luogo nella prima edizione del Vocabolario), preposizione deve dirsi negli esempi di Dante e del Petrarca. E si avverta che da principio la Crusca non riconosceva per preposizioni *Entro* e *Dentro*, e nell'articolo da noi esaminato poneva: Perentro. *Avverb. Entro ecc.* Le quali cose ella corresse per le Annotazioni del dotto Modanese, ma la correzione non fu piena.

Altre locuzioni mancanti alla Crusca. *Per anche* e *Per anco;* frase elittica della quale, portati gli esempi, si spiegherà il valore. Dant. Inf. XXI. *Del nostro ponte disse, o Malebranche, Ecco un degli anzian di Santa Zita: Mettetel sotto ch' io torno per anche A quella terra che n' è ben fornita.* Ariosto, Fur. XXXIV, 91, parlando dei velli simbolici delle umane vite, *De' quali senza mai farvi ristoro Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio* (il Tempo), *e ritornar sempre per anco.* Nel

passo di Dante bisogna sottintendere *per rapirvi altri barattieri*, ed in quello dell' Ariosto *per portar via altri velli.* Dal che si vede chiaramente che l' avverbiale *Per anche* adempie le veci di pronome.

Per conto. La Crusca alla voce *Conto* c' insegna che *A conto* e *Per conto* vagliono *Per cagione.* Ciò tutto vero: ma l' avverbiale *Per conto* gode d' un altro significato da non trascurarsi, quello di *Minutamente*, *Uno per uno.* Ar. Fur. XXVII, 138. *Le frandi che le mogli e che le amiche Sogliono usar sapea tutte per conto.*

Per ristoro. Modo avverbiale usato ironicamente in vece di *Per giunta*, *Per di più.* Lorenzo de' Medici, Ball. 23. *Gialla, nera, stomacosa, Più ciarliera che una putta, Per ristoro ell' è gelosa.* Il Lippi, Malm. VI, 59. *Ed è poi flagellata per ristoro.*

Per tutto. Il Voc. § CXII dice: *vale In ogni luogo.* Ma ha pur forza di sostantivo. Ar. Fur. XL, 33. *D' uomini morti pieno era per tutto:* cioè pieno ogni luogo.

PERCUOTERE. *Dar colpo*, *Battere*, *Bussare.*

§ II. *In signific. neutro vale Urtare, Imbattersi, Dar di cozzo*, *Dar d' urto.*

§ III. *Per Azzuffarsi*, *Venire a battaglia*, *Affrontarsi.*

Aggiunta — Nel significato di *Sacrificare* vedilo nel Caro, En. lib. VI, v. 373. *Di negro vello un' agna, ed una vacca Sterile a te, Proserpina, percosse.* Ed è bel modo latino: *sterilemque tibi, Proserpina, vaccam Ense ferit.* Così Orazio: *Nos humilem feriemus agnam.*

Di questo verbo merita d' esser notata, per comodo della rima, l' uscita in *Percusse* terza persona singolare del tempo passato perfetto. Petrarca, Tr. della Fama, c. 1. *Poi quel Torquato che il figliuol percusse.* Sull' orme del Petrarca l' Ariosto, Fur. XXIV, 23. *La pesta seguitai che mi condusse Nel bosco fier nè molto addentro fui*,

Che dove il suon l'orecchie mi percusse, Giacere in terra ritrovai costui. Sulla stessa traccia l'Alamanni, Avarch. XII, 21. *Or così acerbamente a lui percusse Il cor l'invidia che dell'odio è madre.* Il med. Gir. Cort. VIII. *E il riconosco ben; ch'esso percusse Troppo spietato la sua gente prima.*

Ma nè bisogno di rima, nè altro potrà mai giustificare il participio *Percussente*, *Che percuote*, registrato come v. a. nel Vocabolario con un esempio di Fra Giordano. Mancando esso interamente di radice, è da credere che sia un errore di penna, e che piuttosto si debba leggere *Percussante* dall' antico verbo *Percussare*, o *Percuziente* dal latino, vocabolo di meno rea sembianza.

PERDERE. *Restar privo d'alcuna cosa già posseduta.*

Aggiunta — *Perdere* col terzo caso in senso di *Togliere*, *Far perdere.* Ariosto, son. 17. *Invidia è ben se il guardo mio v' attrista, E tanto più che quello ond' io m' appago Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.*

Perdere l' impresa per *Non riuscire nel tentativo*, *Non recarlo a buon fine* è locuzione buona per lo meno quanto il *Perder la messa* notato dal Vocabolario al § IX, epperò non era da farne getto. Ar Fur. XXXVII, 113. *Era ben meglio esser da lor difesa, Ma peggio assai se ne perdean l' impresa.* E se qualche Toscano avesse scrupolo di ammetterla sulla fede sola di mess. Lodovico, perchè le acque del Po, quantunque portino delle pagliuzze d' oro, non sono tanto auree quanto quelle del nuovo Pattólo, cioè dell' Arno, potrà acquietare i suoi dubbj col seguente esempio di Cino da Pistoja, nel quale hassi una frase a questa simigliante come sorella. Son. 120. *Ma questa prova l' alta mia nemica Pur perderà, sì sono in essa integri Li miei pensieri.*

PERDITORE. *Che perde*. Lat. *Perditor*. *Vit. SS. Pad.* Tu perditore di castitade, e spirto di fornicazione la conserveresti. *Serm. S. Ag.* Ed io, ti risponde ecc., non sarò perditore del peccatore, ma liberatore. *Rim. ant. P. N. Arrig. Baldon.* Che giammai perditore Non fu di sua intendanza.

Osser. ed Agg. — Principale significato di *Perdere*, secondo la Crusca, è *Restar privo*, onde ponendo ella qui per dichiarazione di *Perditore*, *Che perde*, ognuno che abbia, come aver deve, la mente alla fondamentale definizione intenderà *Perditore* per *Colui che resta privo*. Guardando però ai due primi esempi (chè forse il terzo si accorda colla spiegazione) accorgerassi che *Perditore* vi tien luogo di *Disperditore*, *Rovinatore*. Era dunque necessario aggiungere per essi alle parole dichiarative *Che perde*: nel senso del § V, ove *Perdere* sta per *Disperdere*, *Mandar in ruina*.

Perditore contrario di *Vincitore*, nel significato del § I *Perdere* contrario di *Vincere*, è voce dell'Ariosto, Fur. c. I, st. 67. *Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca Ch' essere stato il perditor dimostra.* E del Caro, En. V, 504. *E qui Niso, o Signor, disse, se tanto Guiderdonate i perditori, e tale Di chi cade pietà vi prende; ed io Di pietà non son degno ecc..*

PERDONARE ecc..

Aggiunta — *Perdonare la testa* o *la vita* vale *Rimanersi dal dare la morte, avendo in pieno potere il darla.* Ar. Fur. VIII, 53. *Nè per iscusa, o per pietà, la testa Le perdonò.* Gualt. Cav. Brett. *E volendo il Bretton torgli la vita, il portinajo gridò: Se non mi uccidi. ecc.. Disse il Brettone: ed io la ti perdono.* Aggiungi adunque questi esempi a quelli dalla Crusca arrecati al paragrafo *Perdonare* per *Risparmiare*, chè *Perdonare la*

testa o la vita è appunto locuzione sinonima di *Risparmiare la testa ecc.*, o fanne paragrafo separato, chè ne vaglion la pena.

PERFEZIONARE. *Dar perfezione.* Lat. *Perficere, Absolvere. Sagg. nat. esp.* 169. Da principio la superficie di tutti questi ghiacci apparisce piana, benchè da ultimo, quando si perfeziona l' agghiacciamento di tutta l'acqua, diventi colma, senza però ritenere alcuna figura regolare.

Osservazione — Secondo la spiegazione e la traduzione in latino il v. *Perfezionare* dovrebbe essere attivo, ma nell' unico addotto esempio del Magalotti esso è neutro passivo: *Il ghiaccio che si perfeziona.* Quindi la Crusca ha mal citato l' esempio e trascurata la proprietà del verbo di essere attivo e neutro passivo a seconda delle occorrenze.

PERFORAMENTO. *Il perforare.* Lat. *Perforatio. Dant. Conv.* 193. Ed io credo, che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno.

Osservazione — Un granchio sì enorme e sì sconcio pare incredibile come si annidi nel Vocabolario fino dalla sua prima formazione. La lode però di averlo avvertito è tutta dovuta all' acuto ingegno di quel Giulio Perticari, della cui immatura perdita l' Italiana eloquenza cotanto si duole. Egli dimostrò che non *perforamenti naturati*, goffa ad un tempo e disonesta lezione, ma *perfettamente naturati* richiede il senso, e si conferma per le parole che seguono nel testo, parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato*. Noi non aggiungeremo di più, lasciando che il lettore consulti il Trattato degli Scrittori del trecento che brilla in fronte della Proposta, lib. II, cap. 5, dove vedrà come quel nobile intelletto si sdegnasse

di osservare tanta corruzione nei testi principali della favella, uno de' quali si è questo Convito, e tanta insensatezza ne' pedanti che si fanno esempio delle colpe, e vanno *la nuova ignoranza coll' antica barbarie fortificando.*

PERICOLATORE. *Voce travolta, detta in vece di Procuratore da persona idiota e rozza. Bocc. nov.* 72, 6. Porto queste cose a Ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' ajuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolatore suo, il giudice del dificio.

Osservazione — Viva il Vocabolario delle voci travolte! Ma possibile che gli Accademici non si sieno avveduti che il Boccaccio, facendo così parlare Bentivegna del Mazzo, marito della Belcolore, che portava le cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, ha scritto da beffa? e che i travolgimenti delle favelle di persone idiote e rozze non sono da presentarsi come fiori di lingua alle persone colte e gentili?

Innanzi alla v. PERIGLIO.

Aggiunta — Perigliare. neutr. pass. *Porsi a pericolo.* Ar. Fur. XX, 89. *Come talor si getta e si periglia E da finestra e da sublime loco L' esterrefatta subito famiglia* (nota la v. *Esterrefatto* mancante al Vocabolario). E neutr. ass. Parini nel Mattino. *Poichè la madre lor temea che il cieco Incauto nume perigliando gisse Misero e solo per oblique vie.* Il Parini è autore moderno e Lombardo: osiamo nondimeno citarlo, perchè i suoi Poemetti nel giudizio di tutta Italia vagliono meglio del Pataffio e del Tesoretto.

PERIODO. § *Per Ordine, Progresso.*

Osservazione — Il senso primitivo di questa voce, ben-

chè non ne fiati la Crusca, è *Giro, Circuito*. E *Periodo* è termine della Medicina, dell'Astronomia, della Cronologia; onde *periodo delle febbri*, *periodo dei pianeti*, *periodo Giuliano*, ed altri moltissimi periodi al tutto diversi da quello di monsignor della Casa: *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, ecc.*. Pure il Frullone si limita al periodo dei Rettorici, e nel paragrafo ci avverte tutto al più che *Periodo* significa anche *Ordine, Progresso*, senza dire il quando e il come.

PERLA. *Gioia nota ecc.*.

Aggiunta — Per traslato esprime *Bianchezza*, onde *Perle* per *Bianchi denti*. Ar. Fur. c. VII, st. 13. *Quivi due filze son di perle elette Che chiude ed apre un bello e dolce labbro.* Tass. Rim. *E fra perle e rubini uscir parole Udiva in così novo e dolce suono.* Poliz. st. 54. *Poi formò voce tra perle e viole Tal che un marmo per mezzo avria diviso.* E di tali perle nella poesia italiana v' ha un ampio Eritreo.

PERNO. § I. *Per metaf. Decoro, Ornamento. Fir. As.* 110. E Trasilione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito ecc.. *Tac. Dav. Stor.* III, 324. In quest' ultimo il tenne chi dappoco, chi moderato, e non sanguigno ecc., ognuno il perno di casa sua, innanzichè Vespasiano fusse principe (il T. lat. ha: *decus domus*) [1].

Osservazione — Nell'esempio del Firenzuola *Perno* ha il significato, che la Crusca gli attribuisce nel § II, di *Sostegno, Fondamento*; dicendosi di quel Trasilione che egli era il *sostegno* a cui si attenevano gli altri, ed in certo qual modo colui intorno a cui tutti si rigiravano.

1 Vedi vol. ult. Ind. d. e. 14.

E nel vero mentre la ruota si aggira intorno al perno, questo serve a lei di sostegno.

Passando all' esempio del Davanzati, cotesto traduttore nel fare italiane le parole in cui Tacito ragiona di Publio Sabino: *Ante Principatum Vespasiani decus domus penes Sabinum erat*, credette ben detto, nel suo modo stringato, *il perno di casa sua*, quasi dicesse *il perno su cui rigirava il decoro di casa sua;* ma l' espressione non è esatta, chè *perno* in sè stesso non include l' idea di *ornamento* o *decoro.* Quindi sopra un vizioso modo di esprimersi non può darsi fondamento al valore d' una parola; e che *Perno*, assolutamente preso, possa mai significare *Decoro*, *Ornamento* è sogno di messer Frullone.

PERORARE. *Finir l' orazione.*

Osservazione — La definizione non è intera. *Perorare è conchiudere l' orazione epilogando le cose già dette;* e nella perorazione ha luogo principalmente l' affetto.

Non dovevano quindi gli Accademici tralasciare la voce *Perorazione*, di cui il Segneri somministrava loro il seguente esempio accolto nelle Giunte Veronesi: Quar. prol. *Sfogar l' ingegno in principii di dire così pomposi, che vincano di beltà le perorazioni.* E le perorazioni del principe della sacra eloquenza italiana dovevano da quegl' illustri ottenere qualche maggior riguardo della *diceria perorata* dal *malavventurato cammello* del Firenzuola nell' unico esempio da essi allegato alla voce *Perorare.*

PERSEVERARE. *Aver perseveranza*, *Continuare.* *Dant. Par.* XVI. Dal voi che prima Roma sofferse, In che la sua famiglia men persevera, Ricominciaron le parole mie.

Osservazione — Nella ediz. veneta del Vocabolario, Pitteri 1763, da cui è copiata quella di Verona, in luogo

di *persevra*, come scrisse l' Alighieri, è stampato *persevera.* Portando però questo esempio, doveva la Crusca nella dichiarazione avvertire che il v. *Perseverare* nel verso soffre alcuna volta la sincope, e fassi *Persevrare*, come *Sceverare* e *Scevrare*, *Scevero* e *Scevro* e molti altri. Così dietro a Dante l' Ariosto, Fur. V, 26. *Così dic' egli. Io che divisa e scevra E lungi era da me non posi mente, Che questo in che pregando egli persevra Era una frode pur troppo evidente.*

PERSONA. § *In persona*, *vale anche In luogo*, *Da parte*, *In vece*, *In cambio.*

Aggiunta — E *Persona*, senza quell' *in*, vale anche *Vece* in giacitura simile a questa della Ger. lib. c. XI, 56. *Sostien persona tu di capitano E di mia lontananza empi il difetto.*

PERTINACE. v. a. *Sust. Pertinacia.* Lat. *Obstinatio. M. V.* IX, 50. Il Signore indurato alle preghiere perseverando nella pertinace sua aggiunse al vecchio comandamento, che se nol facesse, primieramente farebbe impiccare lui.

Osservazione — Matteo Villani, di cui è l'unico esempio dato nel Vocabolario al sust. *Pertinace* in luogo di *Pertinacia*, altrove usa sempre quest' ultima voce tuttora florida di giovinezza. Perciò l'equivoco vocabolo *Pertinace* è fallo di scrittura, oppure nel manoscritto è laguna della parola *risoluzione.*

PERTURBAZIONE. *Alterazione*, *Commovimento*, *Scompiglio.*

Osservazione — Se volessimo notare tutte le volte che la Crusca si è appropriata le giunte e le correzioni dell' Ottonelli, andremmo in troppe parole. Sotto questa

voce p. e. ella aveva nella prima edizione riportato un passo stranamente contraffatto di G. Villani, che poi fatta scaltra da quel valente critico, stimò bene di tralasciare senza romore.

Si aggiunga che *Perturbazione* è termine degli Astronomi, col quale esprimono quel piccolo allontanarsi che un pianeta, nel percorrere la sua orbita, fa dall' elisse, per l' azione che tutti gli altri pianeti hanno sopra di lui, secondo il principio newtoniano della gravitazione universale. Ma questi vocaboli, che mostrino agli stranieri che le scienze fruttificano anche al presente nella Terra classica delle Arti, avranno il luogo loro conveniente nel Dizionario, quando la Crusca, abbandonate per poco le Gerle e le Mole, si aggirerà per gl' Istituti, per gli Osservatorj, per le Università; e dopo tanto rifrustare di Capitoli di Confraternite, di Leggende, di Fioretti, di Ricettarj, di Cronichette, di Zibaldoni e di Quaderni o Libri di conti degnerà di uno sguardo anche gli Atti delle dotte Società italiane, le Effemeridi e le Opere degli Oriani e dei Piazzi.

PESA. v. A. *Peso*, *Pesanza*. Lat. *Gravedo*. *M. Aldobr. P. N.* 35. Elle fanno molto bene a tutte le malattie, che vengono agli occhi, e alla pesa, che viene alle ciglia.

Osservazione — Nell'esempio non è *Peso*, ma malattia. In latino poi *gravedo* è flussione di capo, raffreddamento, catarro; niuna delle quali cose viene alle ciglia. E se più vuoi, leggi l' elegante descrizione che ne fa Celso, l. IV, c. 2. *Morbus capitis, quo humor distillat de capite, clauduntur nares, vox obtunditur, tussis sicca movetur, salsa est saliva, sonant aures, venæ moventur in capite, turbida urina est.* E fra tante parole non ne troverai pur una delle ciglia.

PESCAIA. *Riparo, che si fa ne' fiumi, per rivolgere il corso dell' acque a' mulini, o a simili edifizi. Burch.* I, 20. E tre pescaie giovani sdentate.

Osservazione — Mio bel Burattello, mi faresti la grazia di dirmi in qual parte si trovino le *pescaie giovani sdentate*, e come esse siano *riparo, che si fa ne' fiumi?* Per me non ci veggo lume; ajutami ad intendere questo esempio, famoso saggio.

PESSIMO. *Add. Superl. di Malvagio.* Lat. *Pessimus. Bocc. nov.* 65, 5. Per la qual cosa la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente.

Osservazione — L' esempio è mal messo nella compagnia degli altri che illustrano l' articolo. Qui non trattasi di *vita malvagia*, cioè cattiva, scellerata in grado superlativo, chè anzi la donna di cui il marito aveva tanta gelosia era stata fino al tempo di che si parla innocente; ma di vita *sommamente infelice*, come per esteso può vedersi nella novella. E ben notollo nella sua edizione l' esimio sig. ab. Michele Colombo. Perciò era da mettersi nel Vocabolario in paragrafo separato: *Pessimo, aggiunto di vita, vale talvolta Infelicissimo, Disgraziatissimo;* e può essere aggiunto anche di altri vocaboli nella medesima giacitura che lo è di *Vita* nel Decamerone.

PETTO. § VII. *Dar di petto, vale Incontrare, Urtare.* Lat. *Impingere. Petr. cap.* 5. Non con altro romor di petto dansi Duo leon fieri. *Din. Comp.* I, 11. In una calca uno darà di petto senza malizia a un altro. *Varch. Stor.* IX, 254. E più oltra, volgendo verso Occidente, e lasciando dall' un de' lati Lari ecc., si dà di petto nel castello Pontadera.

Osser. ed Agg. — Nel primo esempio *Darsi di petto*

vale *Assaltarsi*, *Azzuffarsi*. Nell' ultimo sta per *Arrivare*, *Capitare*, come nel Furioso, c. XLIII, st. 134. *Il giudice, sì come io vi dicea, Venne a questo palagio a dar di petto*: locuzione figurata molto elegante. E vi sono altri significati, p. e. *Dar di petto nella ragna*, o *nella rete*, o *nelle insidie*, che vuol dire *Cadere nella ragna ecc.*. *Darsi nel petto* per *Ferirsi al petto*. Ar. Fur. XVII, 74. *Ove abbassar dovrebbono la lancia In augumento della santa fede, Tra lor si dan nel petto e nella pancia A destruzion del poco che si crede.*

PEVERADA. *Quell' acqua, nella quale è cotta la carne, Brodo ecc.*.

Osservazione — Intorno all' errore nel quale è caduta la Crusca a questa voce v. nel vol. I, par. II, p. 118 le nostre osservazioni al vocabolo Broda.

PIAGA. *Disgiungimento di carne fatto per corrodimento, o per ferita.*

Osservazione — Vale ancora *Colpo*, *Percossa* al modo latino. Alam. Avarch. XVI, 32. *Di doppie pelli che indurate al foco Piaga d' asta o di stral curavan poco.* Cas. son. 30. *Pensier selvaggi, adamantino core Non adesca pensier, non punge piaga.* Ho detto al modo latino, perchè presso i Latini il senso proprio di *plaga* è *percossa* dal greco *Plétto*, *Percuoto*. Quindi piaga per *Ferita*, o come spiega la Crusca *Disgiungimento di carne fatto per corrodimento o per ferita*, è metonimia, l'effetto per la causa. Sulla differenza che è da *Piaga* a *Ferita* v. Plinio, l. XVI, c. 12; Celso, l. VIII, c. 4, e Svetonio, Vit. di Vitellio, c. 10.

PIANO. *Sust. Pianura, Luogo piano. Virg. Eneid. M. L' ampie pianora del mare ti conviene errare.*

Osservazione — Il Tassoni a buona ragione si sdegna

contro alla frase *Errare il mare*. Ma osserva saggiamente il Salvini, che il testo citato dal Vocabolario è sbagliato, e che la vera lezione è *Arare il mare* corrispondente al Virgiliano *Vastum maris æquor arandum*, che appunto qui si traduce. Questo grossolano errore, che col testo di Virgilio alla mano si emenderebbe pur da un fanciullo che abbia un po' di latino, fu innestato nel Vocabolario fin dalla prima sua compilazione, ed è frutto di quella mala usanza degli Accademici di citare gli antichi volgarizzamenti senza confrontarne prima gli esempi col testo dell' autore volgarizzato. Dietro l' avvertimento del Tassoni pareva che nella quarta riforma del 1729 si fosse dovuto svellerlo dal Vocabolario; ma l' avviso fu vano. Verrà egli finalmente corretto nella quinta che si prepara? Ciò sta sepolto, diremo col Cesarotti, negli abissi della Grazia.

PIANTADOSO. v. a. *Add. Pieno di piante, Coltivato.* Lat. *Bene consitus. G. V.* I, 44, 2. Udendo come Italia era piantadosa di vino, e larga d' ogni bene, e vittuaglia.

Osservazione *in Dialogo.*

La Proposta e il Frullone

P. Frullone, questo tuo *Piantadoso* non mi può entrare nel capo. Mi faresti la carità di ajutarmi a cacciarvelo dentro rinforzandolo di qualche altro esempio?

F. Non ho alle mani che questo.

P. Questo solo?

F. Questo solo. Ma dee bastarti il sapere ch' egli è di G. Villani.

P. Sei tu sicuro che sia sincera lezione?

F. Ci avresti forse alcun dubbio?

P. Me ne fa dubitare, mio caro, il vedere che dove il tuo testo legge *piantadosa*, altri, riputati migliori,

leggono *ubertosa*. E m' induce a credere che la vera lezione sia questa, primieramente la miglior qualità della voce; poi il trovare che la è voce tutta propria di quello scrittore, sicccome il seguente esempio, l. V, 29, il dimostra: *Discesono al piano nel paese d' India ch' era fruttifero, ubertoso e dolce*. Così pure *Ubertà* sua radice, l. X, 120. *La pianeta di Saturno . . . dà caro e sterilità, e non ubertà e abbondanza*. Per la qual cosa se tu non sai dare di *Piantadoso* altra prova, non lagnarti, messere, se io l' ho per vocabolo non sicuro, e il rifiuto.

F. Le tue solite grazie. Ma ciò poco monta. Basta che nol rifiutino...

P. I balordi eh? ai quali fai inghiottire tant' altre voci falsificate e bastarde.

F. Ti par forse voce bastarda *Piantadoso* da *Pianta?*

P. Bastarda bastardissima quanto il sarebbe *Palmadoso* da *Palma*, *Olmadoso* da *Olmo*, *Pomadoso* da *Pomo*, *ecc. ecc.*. Ma poniamo da parte simili analogie. Tu spieghi *Piantadoso* per *Pieno di piante*, lat. *Bene consitus*, cioè *Ben piantato*.

F. Non ho io ben dichiarato?

P. Benissimo; ma di grazia: in qual paese del mondo s'è mai udito che il vino si pianti. Non t'è egli caduto in mente il sospetto che G. Villani in luogo di *Piantadoso di vino* abbia detto *Piantadoso di viti?*

F. Io sto ai codici, e non guardo più in là.

P. Ed è per questo che caschi continuamente dentro la fossa, e pigli il brago de' Copisti per oro; e gli è un predicare ai porri il raccomandarti di andar cauto nel dar fede all' autorità di cotesta razza d' idioti.

F. E a chi darla dunque se non a costoro?

P. Alla Critica: la quale ti avrebbe qui consigliato di abbandonar questa voce, e gittarla ai polli della Tra-

moggia: 1.° perchè voce contraddetta da altri testi, e per ciò non sicura; 2.° perchè deviata dalla sua radice; 3.° perchè la piantagione del vino è cosa troppo ridicola, nè può venir in capo che a un ubbriaco. E G. Villani era sobrio, e bevea l' acqua pura dell' Arno: quantunque l' attingesse egli pure talvolta laddove le lavandaje fanno il bucato.

F. E s' egli mo realmente avesse scritto *Piantadoso di vino?*

P. Allora ricorderei a te, messere mio bello, che l' officio a cui ti sei obbligato col pubblico si è di cogliere il più bel fiore della farina: e *Piantadoso di vino* non è per certo farina di grano, ma di ghianda. So che tu ne sei ghiotto, e buon pro ti faccia. Ma la lingua italiana, sappilo, *Chaoniam pingui glandem mutavit arista*, e gli sforzi de' pedanti per ricondurla al cibo de' boschi son vani.

PICCHETTO. *Sorta di Giuoco di data.*

Osservazione — La Crusca pone qui giuoco di *data*, ma a suo luogo non registra il vocabolo *data*, onde non può sapersi com' ei vada inteso.

Picchetto è poi voce frequentatissima della milizia a significare quel certo numero di soldati a cavallo od a piedi che in tempo di guerra sta disposto su varj punti del campo, sempre pronto a combattere quando ne sia il bisogno. Ed una parola di tanto uso deve entrare nel Vocabolario con egual diritto che *Picchetto, sorta di giuoco.*

PICCIONE. § II. *In proverbio. Meglio è piccione in man, che tordo in frasca; e significa, che È meglio il poco e sicuro, che il molto e sperato.* Lat. *Præsentem mulge; quid fugientem insequeris?* v. Pincione.

Osservazione — E *pincione*, cioè *fringuello* si deve

dire, non *piccione;* perchè un piccione non fu mai poco in confronto di un tordo. Quanto al corrispondente proverbio latino, è tutto ritrovamento del compilatore dell' articolo, ed io non so che i Latini ne abbiano fatto uso giammai. Esso è la traduzione letterale del v. 75 del *Ciclope* di Teocrito; ed avverti che nell' Idillio Polifemo fa confronto delle pecore che gli stanno presenti da mungere a Galatea che fugge da lui, e dice esser più sano consiglio ch' ei pensi a quelle che a questa. Ecco tutto il passo nell' elegantissima traduzione latina del Cunich.

O Cyclops, Cyclops, quo mens tibi devia fugit?
Hinc abiens calathos molli si texere junco
Atque agnis teneras velles nunc stringere frondes,
Consuleres melius tibi, plus et cordis haberes.
Mulge ovium quod adest; longe quod fugit omitte.
Invenies aliam, te si hæc spernit, Galateam.

PIEDE. § XXVI. *Dar de' piedi, vale Percuotere co' piedi.*

Aggiunta — E *Dar del piede* vale *Inciampare.* Ar. Fur. XV, 53. *Come venire il Paladin lo vede Ferma il destrier non senza gran sospetto Che non vada in que' lacci a dar del piede.*

PIEGARE. *Torcere, Cedere; e si usa nel signific. att., nel neutr. e nel neutr. pass.* Lat. *Flectere, Curvare. Dant. Purg.* XIII. Se non che l' arco suo piuttosto piega. *E* XXVIII. Ed ecco più andar mi tolse un rio, Che 'nver sinistra con sue picciole onde Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscio.

Osservazione — In nissuno degli addotti esempi si verifica il significato di *Cedere.* Chè nel primo *l' arco suo più tosto piega* è detto in vece di *più presto si curva;* il che avviene del circolo allorquando il suo diametro è

più piccolo rispetto ad un altro : e Dante parla della *cornice* dove stanno gl' Invidiosi, la quale gira intorno al monte del Purgatorio al di sopra di quella de' Superbi; cioè più in vicinanza alla cima che si va restringendo a guisa di cono. Nel seguente esempio *il rio che piegava l' erba inver sinistra* vale lo stesso che *il rio il quale*, premendola colle sue onde, *faceva sì che l' erba dovesse inclinarsi a sinistra.* Inoltre nell' uno il verbo ha forza di neutro passivo, come se Dante avesse detto *l' arco si piega ;* nell' altro esso è usato in significato attivo. E quindi sarebbe stato buon consiglio non accoppiare questi due esempi, perchè il Vocabolario non è fatto per confondere, ma per rischiarare.

PIENO. § III. *Pieno, per Sazio.* § IV. *Onde aver pieno lo Stefano, vale Aver mangiato e bevuto abbondantemente, lautamente.*

Osser. ed Agg. — Il Burattello, che di cento bellissime voci e locuzioni necessarie alle Scienze, alle Arti, ecc., ne lascia trascurate forse le venti, quando gli si presenta alcun modo *canagliesco* (come diceva il formidabile Baretti) o plebeo, è tutto moto, tutto amore per vagliarlo e fare che sia il ben venuto. Tale è il caso di questo bel proverbio in cui *Stefano* è posto per *Ventre*, come altrove *Margherita* per *Corda ; Maddalena* per *Forca.* Ed ecco le male erbe che ingombrano tutto il campo del Vocabolario, e impediscono a moltissime voci di bella e generosa origine il mostrarsi nella compagnia di cotesti *Stefani*, *Margherite* e *Maddalene* da taverna e peggio.

E nel fatto, ecco due nuovi significati di *Pieno* che si desiderano nel Vocabolario. *Pieno* per *Adempito.* Dante, Inf. XV. *Se fosse pieno tutto il mio dimando*, cioè *Se fosse adempita o esaudita la mia preghiera. Pieno* per *Adempito* nel senso di *Adempire le veci*, Tass. Ger. II, 3.

Ben tu di re, di duce hai tutte piene Le parti, e lunge hai visto e provveduto.

PIETOSO. § *Per Pio. Tass. Ger.* I, 1. Canto l' armi pietose e 'l capitano, Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.

Osservazione — Al vedere questi versi riportati nel Vocabolario, non so se maggiore sia la compiacenza o lo sdegno. Perciocchè se per una parte è bello il mirare la Crusca dal grido di tutta l' Italia condannata a riconoscere per ammenda l' autorità di uno scrittore tanto indegnamente da lei maltrattato; per l' altra la bile si esalta nel ricordarsi che su quel *pietoso* per *pio* l' arrogantissimo Salviati bestemmiò che non era errore del Tasso, *ma del suo non intender la lingua; e che pietoso in sentimento di pio non è Toscano.* Nulladimeno *Pietosi Trojani*, *Pietoso Enea*, *Pietosi indovini e poeti* aveva scritto nel senso condannato l' antico Volgarizzatore dell' Eneide citato nel Vocabolario; *Pietose e buone opere*, G. Villani; *Pietosa credenza del popolo Cristiano*, e *Impresa sì pietosa e sì santa*, il Guicciardini. E il Segretario Fiorentino nell' ultimo cap. del Principe: *Quelle armi son pietose, dove non si spera in altro che in elle.* Dopo tali autorità che si dovrà dire dell' Infarinato e dell' Inferigno? Li chiameremo maliziosi o ignoranti? La mente è ancora ondeggiante nel proferire la sentenza; ma il cuore freme al pensare che il Tasso mieteva sì tristo frutto dell' avere eretto un monumento di tanta gloria alla propria nazione, trovandosi privo di libertà e di salute, e agitato dai morsi dell' invidia e dai ringhi della pedanteria.

PIGLIARE. *Lo stesso che Prendere; usandosi tutti due questi verbi negli stessi sentimenti, e nelle stesse maniere ecc.*.

Osser. ed Agg. — La Crusca, piantata questa dottrina che *Pigliare* e *Prendere* hanno la medesima significazione,

registra in quest' articolo ben dieci esempi che cadono sul verbo *Prendere*. A noi sembra che la diversità della parola, a malgrado dell' eguaglianza del senso, comandi di porli sotto la rubrica del loro verbo.

Sono mancanti al Vocabolario le seguenti locuzioni:

Pigliar l' alto, o *Prender dell' alto*, per *Avanzarsi dentro mare*. Car. Am. Past. II. *Perchè subito che il legno fu sciolto, risospinto dal vento e dal maricino, prese dell' alto*. Il med. En. lib. I, v. 63. *E già, preso dell' alto, a piene vele Se ne gían baldanzosi.*

Pigliar tratto avanti. E vale *Far le cose prima del tempo*. Car. Sen. Lett. 3. *È sciocchezza il morire per timor de'la morte: è venuto chi ti dovrà far morire. Aspetta dunque: perchè pigli tu tratto avanti?*

PILEGGIO. v. A. *Passaggio, Cammino*. Lat. *Iter. Filoc.* 7, 344. Ed io ho vedûto, e molte volte udito nave correr lungo pileggio con vento prospero. *Dittam.* I, 6. All' uom val poco penter dopo'l danno, E pregiato è 'l nocchier, che i soo' pileggi Conosce, e i tempi, e sa fuggir l'affanno. *Ciriff. Calv.* III, 91. E tu, come per tal pileggio Se' arrivato, dimmelo.

POLEGGIO. *Pileggio. Dant. Par.* XXIII. Non è poleggio da picciola barca. *But. Purg.* VIII, 2. Siccome rota più presso allo stelo, cioè al suo perno, cioè poleggio.

§ *Per una spezie d' Erba odorosa, che nasce negli acquitrini, detta più comunemente Puleggio*. Lat. *Pulegium. Amm. ant.* V, 1, 4. Lo poleggio appo quelli d' India è più caro, che 'l pepe. *E num.* 5. Lo prezioso pepe appo quelli d' India è più vile, che 'l poleggio.

PULEGGIO. *Spezie d' Erba odorosa, che nasce negli acquitrini, di cui v. il Mattiol.* Lat. *Pulegium. Cr.* VI, 97, 1. Il puleggio è caldo, e secco nel terzo grado; cogliesi nel tempo, che e' fiorisce, e seccasi all' ombra, e

serbasi per un anno. *Libr. Cur. malatt.* Usi il lambitivo fatto col mele, e col puleggio. *Arrig.* 60. Il pepe è più nobile del puleggio, e più vile appresso gl' Indi.

§ I. *Oggi si prende anche in signific. di Pileggio; onde Pigliar puleggio, o il puleggio, che vale Partirsi.* Lat. *Abire, Discedere. Morg.* XXVII, 261. E non poteva ignun pigliar puleggio. *Ambr. Furt.* V, 12. Il meglio fia, ch' io mi pigli puleggio. *Ciriff. Calv.* IV, 112. Ella gli trasse così per motteggio Un certo manrovescio sottomano, Mentre e' pigliava col destrier puleggio. *Malm.* I, 80. Il pigliarsene subito il puleggio Un zucchero ne parve di tre cotte.

§ II. *Dar puleggio, vale Dar licenza di partire, Mandar via.* Lat. *Depellere, Abjicere. Buon. Fier.* I, 2, 2. Saravvi alcun di loro, Ch' essendo or or per dar puleggio all'alma, Parrágli esser guarito (*qui figuratam.*).

Osservazione *a Dialogo.*

I vocaboli Pileggio, Puleggio, Poleggio,
la Critica e Francesco da Buti.

Pil. Veneranda regina de' giudizj degli uomini, faresti tu ragione a due onesti vocaboli, offesi in quel tutto ch' ei sono da un ladroncello, che gli ha balzati di seggio, e, falsando sè stesso, perchè nell' apparenza ha molta somiglianza con ambidue, or si spaccia per l' uno ed ora per l' altro e ritrova credenza?

Crit. Non lo ricuso: benchè mi senta il capo intronato dai continui richiami contra la Crusca, a cui il mio Codice scritto a note sì chiare è rimaso sconosciuto per danno delle carte. Ma se voi siete gli offesi, dite i vostri nomi e chi sia l' offensore.

Pil. Io mi chiamo *Pileggio*, antico vocabolo, e tanto antico che la mia nobiltà segnata ne' libri di Apollonio, di Onomacrito, di Valerio Flacco risale a ventisette secoli e mezzo colla giunta di dieci anni; e ne numeri i quarti

chi può [1]. Ella comincia in somma dal tempo che Giasone per la bocca del Ponto e fra le Simplegadi si aperse *un passaggio*, *un cammino sul mare* (e questo passaggio, questo cammino son io), onde entrò navigando nel Fasi e col favor di Medea rapì il vello d'oro da Colco. Arrivai a maggiore grandezza quando Colombo trascorrendo l'Oceano diede un nuovo mondo ai monarchi di Spagna...

Pol. (Quanto fumo! se non si dirada, ei m'accieca). Pure, mio caro *Pileggio*, non so quale Infarinato e Inferigno e certi loro amici, parlandomi di te, non mi dissero mai che tu avessi che fare col Ponto, nè coll' Oceano, bensì ch'eri un *passaggio*, un *cammino* qualsiasi; foss' anche la camminata che altri fa per la meschina viuzza che divide due campi.

Pil. Vada l' Infarinato ove vanno in cucina le cose che s'infarinano, e l'Inferigno si resti col suo cruschello a far zuppa da cani. Se que' messeri avessero posto mente quali esempi allegavano avrebbono veduto che io sono e fui sempre *Cammino di mare* [2].

Crit. Non uscite dei termini della questione; e innanzi tratto dica il suo nome e la sua condizione quest' altro vocabolo. Nè tu, che hai faccia di reo convenuto, sii oso parlare prima che la tua volta non giunga.

Pul. Il mio nome è *Puleggio*: la mia condizione non è magnifica. Cresco modestamente nella famiglia dei semplici, sia che mi coltivi la mano industre del giardiniere, sia che rampolli spontaneamente da me stesso ne'

1 Newton nella *Cronologia degli antichi regni riformata* pone l'epoca della spedizione degli Argonauti nell' anno 937 prima di Cristo.

2 Agli esempi allegati nel Vocabolario si aggiunga quest' altro del Boccaccio. Vit. Dant. in fine: *La mia piccoletta barca è pervenuta al porto, al quale ella drizzò la prora, partendosi dall' opposito lito; e comechè il* PILEGGIO *sia stato piccolo ecc.*.

boschi. Non sono vile però: ma ho virtù potente a vincere non pochi di que' mali che a danno dell' uomo sbucarono dal vaso di Pandora; e Plinio nella Storia del mondo, Sereno Sammonico nel poema sulla Medicina, e Columella e Palladio mi fecero il debito onore. E quel principe della romana, anzi della universale eloquenza, Marco Tullio, mi credette degno di esprimere la soavità del conversare, quando disse che alla *ruta* di uno sgarbato favellatore voleva rimediare col *puleggio* di un uomo che bene e dolcemente parlasse [1].

Pol. (Messer modesto, m' affoga in un lago d' erudizione).

Pul. Nè qui finisce. Ma dirò cosa che mi fa altero sopra quanti vocaboli d' erbe scritti sopra un pezzuolo di legno alzano il capo negli orti botanici. Non ignorate di Cerere, che adirata per la rapita Proserpina abbandonò l' Olimpo e andò errando fra gli uomini, senza prendere cibo e bevanda, da niuno veduta finchè non pervenne in Eleusi e nelle case del re Celeo. Or bene: messo il piede nell' atrio e cortesemente accolta da Metanira moglie di quel regnante, pensate voi che accettasse l' eletto vino che le venne offerto a ristoro? Disse che il vino non era bevanda per lei [2].

Ma comandò, che d' acqua e di farina,
E di trito puleggio insiem commisti
Le si desse una beva. Ubbidïente
Metanira compose la mistura,
E la porse alla Dea, che in conto l' ebbe
Di sacra libagione.

1 Cic. Fam. XVI, 23. *Cras exspecto Leptam etenim ad cujus rutam pulejo mihi tui sermonis utendum est.* h. e. (chiosa il Forcellini) Ad tristia illa et ingrata Leptæ, suavitate sermonis tui uti debeo.

2 Inno a Cerere attribuito ad Omero, tradotto da L. Lamberti.

Or vedi, onoranda regina, se dopo essere stato degnato dalle labbra di una Dea posso tollerare che mi soperchi un vile perno da ruota.

Pil. Ed ecco la ragione per la quale anch' io vantava la nobiltà della mia stirpe. E' non mi regge il cuore di vedermi prendere il mio luogo da uno che ha persona da pinolo, nato plebeo nella bottega di un carpentiere, col capo tutto imbrattato di sugna, roso dal lungo correre ed aggirarsi dentro una ruota. E se lo fosse almen preso da che la fisica, dopo aver fatto volare gli uomini senza le ale, e tratto con un filo di metallo a spegnersi in un pozzo le folgori, ha trovato anche modo che senza bisogno di vele o di remi le navi corrano colle ruote sul mare. Chè pur pure, essendoci perno dove ci è ruota, la sua usurpazione avrebbe colore di legittimità. Ma egli ha soppiantato me pacifico possessore dei corsi marittimi quando non v'era sentore per anco delle navi a vapore.

Crit. Che te ne pare, messer Poleggio; è vero quanto costoro ragionano de' fatti tuoi?

Pol. Verissimo ch' io sono perno da ruota; e tanto vero, quanto lo è che gli Accademici della Crusca non l' hanno avvertito: o, per meglio dire, l' hanno avuto per le mani, e non l' hanno conosciuto.

Crit. Ed è vero poi anche che tu abbia girato per le bocche e ne' libri con significato non tuo?

Pol. Salva la mia innocenza, verissimo.

Crit. Ma qual diritto avevi tu di usurpare a questo *Pileggio* il senso di *Passaggio* o *Cammino di mare*, e impudentemente arrogartelo?

Pol. Nessuno.

Crit. Qual diritto di entrare ne' bossoli degli speziali nel luogo assegnato all' erba *Puleggio?*

Pol. Nessuno.

Crit. Nessuno, nessuno. Questo vocabolo salvò Ulisse

politropo dalle fauci di Polifemo che volea divorarlo: ma l' occhio della Critica non fu mai spento, quantunque l' ignoranza e la pedanteria arroventino molto sovente i loro pali per accecarlo. Cangiati pure in acqua od in erba, e in tutte le forme di Proteo; l' errore dovrà venire all'aperto. E se tu o per forza o di soppiatto (per precario non credo) se' entrato nella costoro proprietà, ti converrà alla fine restituire il mal tolto, rifare i danni e tornare quello che eri dapprima. Or via adunque, come avvenne che ti sei rivestito di quel duplice significato non tuo?

Pol. In quanto a me, se gli Dei m' ajutino vendicatori del giusto e dell' ingiusto, non volli mai essere che quel *perno* ch' io mi sono. Miei amici e protettori furono sempre l' *Asse* [1] ed il *Polo*, nè da loro volli scompagnarmi giammai. Solamente quando mi ha preso voglia di mascherarmi (poichè niuna legge, niun sinodo vieta di farlo ai vocaboli) con qualche traslato, ho pigliata figura dal regno de' vegetanti dicendomi *stelo*, perchè lo stelo degli alberi è piantato nella terra come io m' imperno dentro la ruota. Ma i reverendi....

Pil. Pul. (a due) Non credergli, o regina, ei tira ad ingannarti; ha lacciuoli a dovizia, è un Brunello costui.

1 Poichè ci accade di usare la voce *Asse*, sarà bene avvertire che essa, a malgrado della sua bellissima origine greca e latina, non fu ammessa dalla Crusca nel suo primo e proprio significato di *legno o ferro su cui s' imperna la ruota.* Solamente ha luogo nel Vocabolario col senso figurato de' Matematici. Perciò quando occorra di tradurre quel *Cum rota præcipitem et procursu concitus axis Impulit effuditque solo* di Virgilio, non si dirà (volendo parlare cruschevolmente) con A. Caro: *La ruota e l' asse, Ch' 'n rano in moto urtandolo a rovescio Gittárlo*, ma si dirà *la ruota e la sala;* e se taluno per *sala* intenderà la stanza dove si conversa, suo danno.

Questo è il Vocabolario della Crusca: leggi e vedi il suo furto.

Crit. (legge) Poleggio. *Pileggio. Dant. Par. ecc.* .....
§ *Per una spezie d' Erba odorosa ecc.*. — Qui non v' ha scusa.

Pol. Havvi. E poichè si adduce in prova del mio reato la Crusca, soffri che io mi taccia, e venga nel tuo cospetto a perorar la mia causa quel Francesco da Buti che qui vedi allegato. Io lo pregai di accompagnarmi al tuo tribunale alloraquando intesi il romor grande che da costoro facevasi, e le querele che pensavano movere a carico mio. E quantunque nell' interpretare il suo Dante egli abbia fatto talvolta de' guazzabugli, nondimeno è uomo d' antica probità, mi conosce di persona assai bene, soprappiù è Toscano; in somma il suo testimonio non patisce eccezione.

Crit. Entri il Buti.

Pol. Eccolo. — Onorato messer Francesco, questi due vocaboli mi accusano di usurpazione, e mi oltraggiano qual parola di mala fede, che agogna il bene altrui e mentisce suo stato. Ricorro quindi al tuo patrocinio; tu fammi fede pubblicamente se io saprei togliermi un capello che mio non fosse, ed appalesa di chi sia la colpa di avermi fatto credere quello che non sono e che di essere non mi curo.

But. Viva la verità! Sola in colpa è la Crusca. E fu invano che io le cantassi assai chiaro che *poleggio* e *perno* sono una cosa medesima, là dove spiego quel verso del Purgatorio [1], in cui dicesi che le stelle vicine al polo girano lentamente *siccome rota più presso allo stelo.* Nè questo *Poleggio* (lo giuro pel venerando lucco di Dante) volle mai altro significare che *perno.* Ma il volgo della

1 Cant. VIII, v. 87.

nativa Toscana, che è volgo al pari di quello degli altri paesi, corruppe colla sua guasta parlatura i vocaboli di cui non conosceva l' origine, e dove avrebbe dovuto dire *Pileggio* o *Puleggio* disse *Poleggio.* Il guasto fu portato nelle scritture dai Copisti, gente volgare a cui era bello scrivere come parlava, e adoperare una sola ortografia per tre voci diverse. Fu poi la Crusca che, per quanto io m' affannassi a gridare: Bada, Frullone, che *poleggio* è sinonimo di *stelo* e di *perno,* confuse senza udirmi tutti questi vocaboli, e mandò giù per la tramoggia il mio *poleggio* nato legittimo col bastardo *poleggio* intruso dagli amanuensi nel verso di Dante, che secondo essi canta così: *Non è poleggio da picciola barca.* E senza fallo vi si dee leggere *pileggio* o *peleggio.* — Ed ecco onde è nato che il *Poleggio* sembrasse voler divorarsi le sostanze degli altri.

Pil. Le tue parole, Buti mio dabbene, mi persuaderebbono quando il Vocabolario fosse l'emporio della lingua del volgo. Ma la sua impresa è tolta dal cernere il più bel fiore.

But. Hui, hui! Non farmi dire; chè forse mi uscirebbero parole non degne della gratitudine ch' io debbo al Frullone per quella poca celebrità di che io mi godo. Piuttosto a te mi volgo, o Puleggio, che ti lamenti delle pretese altrui ruberie, e dissimuli che per la porta delle pronunzie volgari tu pure se' entrato nel sacrario della favella a prendere il posto di quello stesso *Pileggio* di cui ora ti se' fatto compagno nell' accusare a questo tribunale il *Poleggio.* Vedi al tuo articolo i paragrafi primo e secondo:

E se pur vuoi cianciar di' di te stesso,
Guardati il volto, il petto e le mani.

Pul. Il veggo, e me ne duole; ma fu senza volerlo.

Pol. E senza volerlo io pure, per l' errore della Cru-

sca sembrai soperchiarvi, e mi vidi esposto ai vostri rabbuffi, quantunque nè una stilla di acqua marina, nè un filo d' erba io abbia voluto appropriarmi del vostro.

Crit. Pace adunque; e come bennati vocaboli si ristringa ciascuno al possesso di ciò che legittimamente gli appartiene, e non invada l'altrui; nè l'altrui fallo turbi la vostra concordia. — E tu, messer Buti, rivedi la tua bella Toscana, e di' al Frullone da parte mia, che l'abbandonar la favella al capriccio della sempre incostante e sempre ignorante moltitudine, e legittimarne gli storpi, e confondere la lingua scritta colla parlata, la lingua dotta colla plebea, gli è un degradarla, corromperla, depravarla, e ch' egli è tempo di metter fine a uno scandalo sì vergognoso. Digli ancora che il fare, come fa egli nel caso presente, di tre uno, e di uno tre è mistero riserbato ad altra religione più veneranda che quella del suo buratto. Per la qual cosa la ragione della pura favella decide che *Pileggio* abbia nel Vocabolario il significato di *Passaggio*, *Cammino*, *Corso di mare*, e s'egli acconsente a chiamarsi *Peleggio*, farà gran senno, mostrando la sua origine da *Pelago*, come *Mareggio* da *Mare*, ed accostandosi al *cursus pelagius* de' Latini (*Fedr. l.* IV, *fav.* 21). *Puleggio* non dia nome che all' erba tanto vantata da Plinio, la quale ebbe l' onore di servir di ristoro alla gran Dea de' *Misteri*, e come *Pulejum* o *Pulegium* si disse in latino, così rimanga nell' italiano. *Poleggio* poi si abbia la conveniente sua sede colla dichiarazione che tu stesso ne hai data nella tua Lettura di Dante, e che a sproposito venne allegata. Aggiugni che nel verso del poeta *Non è poleggio da piccola barca* si corregga senza fallo *peleggio*; e, se vuolsi ascoltarmi, ancor meglio *Paraggio* [1]. Tali cose dirai al Frullone in nome della Cri-

1 Questa lezione hanno molti Codici Trivulziani, ed è bellis-

tica, la cui autorità va innanzi a quella dell'adulato suo volgo e dei venerati scartafacci de' copiatori; e gli dirai all'ultimo che s'egli prosegue a confondere sì fattamente i nomi delle cose, gl'Italiani finalmente disingannati muteranno titolo alla sua grand' opera, e la chiameranno non più *Vocabolario della Crusca*, ma *Vocabolario della torre di Babele.*

PIOPPO. *Albero non fruttifero, e noto. Bern. Orl.* II, 11, 54. Tante foglie non getta una pioppa Là di Novembre, quando soffia il vento *(qui femm. forse per la rima).*

Osser. ed Agg. — Non per la rima, ma perchè nelle più parti d'Italia, fuor la Toscana, dicesi *Pioppa* in vece di *Pioppo.* Triss. It. lib. XVIII. *E dopo questo uccise il fier Burano Figliuol d' Ulmergo duca di Ferrara Ch' avea la pioppa verde per insegna.* A. Caro, En. VIII, v. 50. *Ed ecco Tiberino il Dio del loco Veder gli parve, un che già vecchio al volto Sembrava. Avea di pioppe ombra d' intorno, ecc..* Il med. l. X, v. 294. *Mentre ch' a l' ombra De le pioppe, che pria gli eran sorelle, Sfogava con le muse il suo dolore.* Per obbedire alla Crusca fa prova di metter qui *Delli pioppi* in luogo di *Delle pioppe*, e vedrai il bello e ridicolo contrassenso che n'uscirà. Riconoscasi adunque che senza sforzo di rima la terminazione di questo nome è doppia, e che in certi incontri si adopera nel genere femminile meglio che nel maschile. Ne' quali incontri mostrerebbe d'avere ben de-

sima perchè la voce *paraggio*, in francese *parage*, è piena anche al presente di vita, e significa quel tratto di mare dove le navi nel loro cammino possono fermarsi alla vista di una città, di un porto, di un'isola, ecc.. *Pareggio*, probabilmente storpio di *Paraggio*, legge il Cod. Montecassinense, l'edizione Nidobeatina e il Vellutello nella sua Esposizione.

bole il senno colui che si astenesse dall' usare *pioppa* in luogo di *pioppo* solamente perchè non è voce della Toscana. *Io trovo*, scriveva un tempo Giampietro Zanotti, *io trovo nella Crusca moltissimi e moltissimi vocaboli adoperati da autori toscani; i quali vocaboli sono dalla stessa Crusca dichiarati non toscani, ma qual provenzale, qual lombardo, qual francese, e che so io: sicchè dunque, lode a Dio, si possono voci adoperare ancora che non sieno toscane; e gli stessi Toscani ne danno esemplo. Ora io credo che quella libertà che hanno essi, l' abbiano gli altri ancora.* Così l' egregio Zanotti; e noi soggiugneremo che se agli scrittori del Dugento e del Trecento fu lecito l' adoperare tante voci provenzali e francesi, ed alla Crusca l' ammetterle come incontaminate nel suo registro, molto più deve essere lecito a noi l' uso di que' vocaboli, che, quantunque non Toscani, sono però Italiani, e come tali generalmente in Italia avuti per buoni. E se la Crusca arricciasse il naso sull' addotto esempio del Trissino, l' esorteremo a star zitta, se non ama che al pubblico si riveli per che bassi motivi di gelosia e di vendetta ella escluse dal suo Indice uno scrittore di tanto grido nel fatto della nostra lingua: del quale il cantor classico delle Api, che non era Accademico della Crusca, cantava: *O chiarissimo onor dell' età nostra . . . Deh meco i labbri tuoi, donde parole Escon più dolci che soave mele, Che versa il senno del tuo santo petto', Immergi dentro al liquido cristallo, Ed addolcisci l' acqua al nostro rivo.* Cioè, fuor di metafora, ajutami colla tua dolce favella a rendere più dolce la mia. Cosa in vero meravigliosa! Un Toscano scrittor leggiadrissimo discendere a siffatta preghiera con un Lombardo scomunicato dalla Crusca. Ma il Rucellai, ripetiamolo, il Rucellai non era Accademico.

Dal latino *Populeus*, *Di pioppo*, i nostri poeti for-

marono l' addiettivo *Populeo*. Caro, En. l. VIII. *I salii intorno ai luminosi altari Givano in tresca e di populea fronda Cingean le tempia*. Ed Alf. Varano nella seconda delle sue sublimi Visioni: *Del re de' fiumi alla populea sponda*.

PIOVERE. *Cader l' acqua dal cielo; ecc.*.

PIOVUTO. § *Per caduto. Dant. Inf.* VIII. I' vidi più di mille in sulle porte Dal ciel piovuti.

PIOVUTO. *Par che possa ancora valer lo stesso che Demonio nel signific. del § avendo detto anche Dante Inf.* VIII. Piovuti li demonj. *Pataff.* I. Egli è cenato, e par pure un piovuto.

Osser. ed Agg. — L' Alamanni, non senza garbo, usò *Piovere* per *Giungere precipitosamente e all' improvviso*. Gir. Cort. I. *E contenti sarian essere altrove Per lì piovere il dì dell' alte prove*.

Ma che a *Piovuto* possa mai concedersi il senso di *Demonio* nel significato del paragrafo, cioè di *Uomo terribile*, o *eccellente in qualsiasi cosa*, conformemente all' aver Dante chiamato *Piovuti* i demonj, e coll' autorità dell' inintelligibile e indemoniato Pataffio, nol può credere che la Crusca, la quale se avesse fatto ben attenzione al passo di Dante da lei chiamato in soccorso, sarebbesi accorta ch' ivi Dante non dice in modo assoluto *mille piovuti* per *mille demonj*, ma dice *mille dal ciel piovuti*, cioè *mille spiriti*; ed è l' ablativo *dal cielo* che in quei *piovuti* ci fa intendere gli Angeli ribelli. Quel paragrafo adunque posto senza giudizio per chiosa al Pataffio è indegno d' un ragionato Vocabolario.

PIÙ ecc..

Aggiunta — *Più*, in forza di nome sustantivo: onde *Ogni più* per *Ogni cosa superflua*. Bocc. Amet. *Obbligati*

ai soli bisogni della natura, *rifiutando ogni più.* Modo assai bello.

Più che molto vale *Moltissimo.* Ar. Fur. V, 8. *Perch' egli mostrò amarmi più che molto, Io ad amar lui con tutto il cor mi volsi.*

PLASMA. *Pietra verde. Buon. Fier.* III, 4, 9. Un vaso D' amatista, o di plasma fa' che tocchi A un maniscalco.

Osser. ed Agg. — *Plasma* è anche Forma in cui si gettano i metalli o altra materia scorrente. E questo significato era da notarsi, poichè *Plasmare*, *Plasmatore*, *Plasmazione* sono registrate dalla Crusca come voci antiche significanti *Formare* e *Formatore.* V. Bembo, Lett. vol. 3. Tolgasi poi da quelle voci il segno di morte v. a., poichè l' uso della *Plastica* le ha ravvivate.

PLAUSO. *Applauso.* Lat. *Plausus. Tac. Dav. Perd. eloq.* 423. Il dicitore vuol grida e plauso.

Osser. ed Agg. — A ben intendere il valore di questa voce convien risalire alla sua origine. *Plauso* è voce latina da *Plaudo: Percuotere, Battere con istrepito.* Quindi il *plauso* non solo delle mani, ma anche de' piedi quanto agli uomini, e il *plauso* delle ali e de' rostri quanto ai pennuti. Di cento esempi basti un solo per ciascheduno. *Pars pedibus plaudunt choreas*, Virgilio: *Plausumque exterrita pennis Dat tecto ingentem*, il medesimo: *Plaudit crepitante ciconia rostro*, Ovidio: *Diem venientem nuntiant cantu*, *ipsum vero cantum plausu laterum*, Plinio dove parla de' galli. A questa abbondanza di significati aggiungasi il *plauso* de' pettini ne' telai: *molles plauduntur pectine telæ*, Virgilio; il *plauso* degli scudi: *clypeum ter pectore plausit*, Stazio; il *plauso* delle acque quando altri nuota: *vitreasque natatu Plausit aquas*, il

med. E noi eredi di questa divina lingua non avremo che il *plauso* delle mani? Rendiamo grazie al Caro che ne ha dato anche quello delle ali, En. l. I, v. 642, parlando de' cigni veduti da Enea: *Con giojose ruote Trattando l'aria, col cantar, col plauso Mostrato han d'allegria segno e di scampo.*

PLUSORE. v. A. *Che sente del Provenzale, e vale lo stesso che Più. Guitt. lett.* 1. Non fusse impedito stato di plusor cose.

Osservazione — Ben più che sentire; ella è tutta Provenzale e Francese, *Plusieurs.* In Italia poi è fatta cadavere già da cinque secoli: ma il Vocabolario è ghiottissimo di questo lezzo da cimitero e lo toglie dal sepolcro per metterlo nel luogo domandato dai vivi. In fatti poche voci addietro invano tu ricerchi la *Platea* de' teatri, e *Pleuritide* vocabolo medico, e *Pinacoteca*, in vece di cui la Crusca ti regala *Piniera*, se hai coraggio di usarne, e *Plagio*, che forse ella tacque perchè al ricordarlo la coscienza le rimordeva di aver saccheggiati tanti autori che prima di lei raccolsero e ordinarono il Vocabolario italiano senza dire una parola di gratitudine ai Compilatori, e *Politropo* [1] che poteva essere collocato più avanti coll' esempio del Caro, e cento altre voci tutte bellissime che il bisogno dei tempi richiede e che suonano sulle bocche e si scrivono ne' libri per tutta l' Italia.

POCO ecc..

Aggiunta — *Poco chiaro con molto oscuro.* Modo di dire che vale *Poco da sperare e molto da temere.* Ar.

1 Alla voce *Indormire* il Vocabolario cita questo esempio, Car. lett. 2, 163. *O io ne indormo Ulisse così* POLITROPO *come fu.* Perchè dunque non l'ha messo in registro?

Fur. XLII, 18. *Sobrin che vivea ancora ritrovosse, Ma poco chiaro avea con molto oscuro: Chè la sua vita per l' uscito sangue Era vicina a rimanere esangue.*

Poco più. Si noti un bell' uso elittico di questo modo avverbiale. Ar. Fur. VIII, 32. *E perchè molto dilungata s' era, E poco più n' avria perduta l' orma;* cioè *Per un poco più di strada che avesse fatto ecc.*.

POEMA. *Si dice solo a quella Poetica imitazione, che stia da sè, e abbia alcuna lunghezza.*

POETARE. *Compor poemi e poesie.*

Osser. ed Agg. — La definizione di *Poema* è ben meschina, ma degna di coloro che misero a fascio il Morgante e il Goffredo, e fecero più stima di quello che di questo. Primieramente, che significa una *Poetica imitazione* che sta da sè ed ha lunghezza? Era dunque a dirsi piuttosto *Composizione*, come vorrebbe il Bergantini. Secondamente, *Poema* è l' opera di chi scrive poetando, e tanto si può dire di una composizione lunghissima, come di un' altra di pochi versi. Ed in fatti Catullo chiamò *poema* un suo Carme endecasillabo a Licinio composto di versi ventuno: *Hoc, jucunde, tibi poëma feci.* In questo senso *poema* è sinonimo di *poesia* in significato particolare. L' uso però ha comunicato alla parola *poema* un non so che di più solenne, riserbandola ai componimenti dettati con alti spiriti e divisi per canti, come sono il poema Epico, il poema Didascalico, ecc.. E il nome di *Poemetto* fu dato a quelle minori poesie che, sull' esempio del Chiabrera e del Frugoni, inondarono di versi sciolti tutta l' Italia nel secolo passato. Stando però alla definizione della Crusca, non solamente cotesti componimenti, ma le Canzoni ancora del Petrarca, del Chiabrera, del Guidi e degli altri dovrebbero chiamarsi *Poemi*, poichè è certo che *stanno da sè ed hanno alcuna lunghezza.*

La Crusca spiega quindi *Poetare* unicamente nel senso neutro di *Compor poemi e poesie*, ed obblia che questo verbo ha pure forza di attivo, e vale *Fingere poetando.* Dant. Purg. 28. *Quelli che anticamente poetaro L' età dell' oro e suo stato felice.*

POLIPO. *Escrescenza carnosa, che viene per lo più dentro 'l naso.* Lat. *Polypus. Libr. cur. malatt.* Nel mezzo del Dicembre farai cotale medicina al polipo del naso. *Lib. masc.* Se il polipo vien per le nari. *E appresso.* Fa' cauterio quadrato di piombo, collo quale spessamente cuoci il polipo.

POLPO. *Spezie di Pesce ecc.*.

Osservazione — E i polipi marini e terrestri nascono essi dentro il naso? E poichè in queste due razze l' uno è vero polipo, e l' altro è figurato, il vero, che dovea essere il primo a notarsi, è forse quello che *si cuoce nel naso con cauterio quadrato di piombo?* Leggete Plinio per carità, leggetelo, e imparerete due cose: 1.° che il vero polipo è quello che avete dimenticato; 2.° che *Polpo, spezie di Pesce*, è dichiarazione indegna d' un esatto Vocabolarista; e Plinio v' insegnerà il modo di definirlo. Leggete ancora i moderni Naturalisti, e saprete di più che Polipi si appellano certi animali della classe degli Zoofiti o Piante-animali, che stanno principalmente nelle acque stagnanti ed hanno la mirabile proprietà di riprodurre continuamente le parti che ad essi vengono tolte, cosicchè per mezzo del taglio di un solo se ne possono formare quanti piace (V. Cuvier, *Règne animal, etc.*, t. IV).

POLLANCA. *Pollo d' India giovane.*

Osservazione — In Italia è gallina giovane, nostrale e non d' India.

POLTRONE. *Che poltrisce ecc.*.

§ I. *Poltrone, si dice anche d' uomo di vile condizione ecc.*.

§ II. *Poltrone, più comunemente si dice per Pauroso ecc.*.

Aggiunta — *Poltrone* fu usato talvolta ancora come addiettivo, e leggiadramente. Berni, Inn. XIV, 3. *Ma io fra gli altri non posso soffrire Che a donna sia pur torto un sol capello. Parmi un atto poltron, di poco ardire, Di poco animo indizio e men cervello.*

POLVERE. § V. *Scuotere la polvere ad alcuno per metaf. vale Bastonarlo, o Strapazzarlo con fatti, e con parole.*

Osserv. ed Agg. — Al vocabolo *Polvere* la Crusca non concede altra locuzione figurata che questa di *Bastonare ecc.*, e nondimeno i molti leggiadri significati ch' esso può avere meritavano di essere rammentati. Poliz. st. 6:

Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulío
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver' io.

Qui *polvere*, per sineddoche, vale *argomento, soggetto del canto.*

Ma non ci rincresca di dare un' occhiata ai Latini, maestri a noi d' ogni bellezza di stile. *Exercentur equis domitantque in pulvere currus* (Virg. En. VII, 163): qui *Polvere* è il Campo degli esercizj cavallereschi. *Getico de pulvere Mavors Intrat equis* (Val. Flac. VII, 645): qui è Campo di Battaglia. *Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmæ* (Horat. E. I, v. 51, L. 1,): qui è Fatica. *Hiberno lætissima pulvere farra* (Virg. G. I, 101): qui è Serenità. *Inque suo noster pulvere currat equus* (Ovid. Fast. II, 359): qui è Ciò in che altri è esper-

to, come sarebbe il dire *Mestiere*, *Professione*. Tutti questi esempi rendili italiani, e li vedrai stare nelle nuove spoglie leggiadramente: e nota che i Greci ad esprimere *senza fatica* valevansi dell' avverbio *aconitì*, che vale *senza polvere*.

La *polvere forense*, la *polvere accademica*, la *polvere erudita* sono poi traslati che vediamo tuttodì adoperarsi, e che usati a tempo e luogo danno venustà e spirito tanto alla prosa che alla poesia.

POMO e POME. *Che nel numero del più si dice Pomi ecc.. Il Frutto d' ogni albero.*

Aggiunta — Ed anche l' albero istesso. Ar. XXVII, 190. *Come s' innesta L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, il pomo.* Pall. l. I, c. 8. *E fa il dificio in luogo che si possa cignere di giardini e di pomi e di pratelli.* Il test. lat. ha: *ut hortis et pomariis cingi possit aut pratis.*

E qui a proposito di Palladio e di *Pomo* giovi il notare un abbaglio solenne del suo Volgarizzatore, l. I, c. 1, ediz. Veronese del 1810. Il testo latino canta così: *Sane in primis hoc servare constitui, ut eo mense quo ponenda sunt singula, cum sua omni exequar disciplina.* Il volgarizzatore, che poco era ito innanzi nell' arte critica, affidandosi ad un testo scorretto che in vece d' *in primis* leggeva *in pomis*, trascorse in questa sciagurata versione: *Ora questo ho proponimento di osservare nei pomi; che nel mese nel quale si vogliono porre, i' ne parlerò d' ogni loro ammaestramento*: versione in cui, sottilmente guardando, sono più gli spropositi che le parole.

Nè sproposito meno grande a carico dell' editore si è quello che incontrasi nel primo tratto di questo stesso capitolo. Palladio dice: *Pars est prima prudentiæ, ipsam,*

cui præcepturus sis, æstimare personam. E il traduttore: *Parte di prudenza è di savere estimare chi è la persona di colui con cui tu parli.* Odi adesso la stampa : *Parte di prudenza e di savere è estimare ecc.*. Ecco a che mena la troppa fede ai Copisti.

E si osservi un altro strafalcione nelle prime linee di questo volgarizzamento. Il testo latino dice : *Neque enim formator agricolæ debet artibus et eloquentia rhetores æmulari.* Dunque Palladio prescrive che il maestro dell' agricoltore non abbia da emulare i retori colle arti e colle squisitezze dell' eloquenza. E Palladio dice bene. Ora ascoltisi il volgarizzatore : *E però colui che ammaestra il lavoratore di terra non si dee ingegnare di parlare pulito ;* colle quali parole fa dire a Palladio un solenne sproposito ivi proprio dov' egli avea detto un bel vero : chè in tutte le materie si dee parlare pulito, ma non in tutte co' fiori dell' eloquenza, massimamente nelle umili, come si è questa dell' agricoltura.

Poco dopo, cioè nel secondo capitolo, Palladio scrive: *Ex his tria naturalia ; unum facultatis et voluntatis.* E il volgarizzatore, trovando nel suo testo *voluptatis* in vece di *voluntatis*, dice : *Di queste* (cose) *sono le tre naturali, e la quarta è di facultà d' ingegno e di diletto.* Ma come mai qui entra il *diletto,* se l' autore parla delle quattro cose di cui è composta l' agricoltura, cioè *l' aria, l' acqua, la terra* e *l' industria ?* Conviene esser orbo della ragione per non avvedersi che Palladio, avendo detto che le tre prime cose provengono unicamente dalla natura, soggiugne che la quarta, cioè *l' industria,* sta nel *potere* e nella *volontà* dell' agricoltore.

Quello che qui si osserva nel bel principio del libro valga per saggio de' molti spropositi che parte per colpa de' copisti, parte per colpa del volgarizzatore sono trascorsi in questo classico testo. E quindi si conchiuda :

1.° che gli Editori di simili opere sono tenuti a correggere gli errori che si veggono manifestamente essere derivati dall' inavvertenza o dall' ignoranza de' Copisti, ed a notare i luoghi dove rimane il dubbio o dove la traduzione fa storpio del testo, acciocchè da coloro che ne ignorano la lingua non si ascriva a vizio dell' autore quello che è proprio del volgarizzatore; 2.° che il perdersi a confrontar Codici per far raccolta di lezioni, quando non va innanzi la Critica a decidere qual sia la buona, è vana fatica; 3.° che il dire ottimo e vendere come tesoro di lingua ciò che è magazzino d' ogni scempiaggine è un offendere indegnamente la sana ragione, e *la nuova ignoranza* (ripetiamo col nostro insigne Perticari) *coll' antica barbarie fortificare.*

PONENTE. *Colui che pone.* Lat. *Ponens. Amet.* 22. Con nero nastro ponente all' una, e agli altri dovuto confine.

PONITORE. *Che pone.* Lat. *Ponens.*

Osservazione — Chi avesse detto: Ponente. *Che pone;* Ponitore. *Colui che pone*, avrebbe dimostrato senno migliore. Il che non essendosi fatto, osserva come un *nastro* in forza del pronome *Colui* è diventato persona.

PONTICITÀ, PONTICITADE e PONTICITATE. *Astratto di Pontico.* Lat. *Ponticitas.*

PONTICO. *Add. Aspro, Brusco.* Lat. *Ponticus.*

Osservazione — La Crusca registra questi due vocaboli sull' autorità del Crescenzi, il quale sa Dio donde se li tragga. Gli Accademici però innanzi di ammetterli erano tenuti ad indagarne la fonte ed accennarla ai lettori. Ma essi nol fanno; e nel Lessico latino alla voce *Ponticus* indarno si cerca qualche significato che s' accordi coll' asprezza del sapore.

PORCELLANA. *Erba nota, che germoglia sparsa per terra.*

Osservazione — Vedesti mai più sciagurata definizione di questa? Al certo era meglio che la Crusca non fosse uscita del suo costume di dire *Erba nota* senza aggiugner parola. Il soprappiù di quel *che germoglia sparsa per terra* non dà meglio ad intendere che sia la *Porcellana* a chi già nol sapesse; ed anzi può fargli falsamente credere che quest' erba sparsa per terra, come vi si potrebbono spargere a piena mano i gigli e le rose, abbia la proprietà di germogliare, laddove il Frullone intese di dire che lo stelo di lei è serpeggiante sul terreno. Or nota bella maniera di esprimersi! Ma se vuoi piena dichiarazione dell' erba *Porcellana*, vedi *Portulaca* nell' Alberti.

PORCINO. § I. *Per metaf. Schifo. Pataff.* II. Fonne fallo di questa man porcina. *Burch.* I, 47. Allora il Setto con sue man porcine Accese un torchio al lume della luna, Per rimenar le lucciole a Figline.

Osservazione — Questi sono gli esempi veramente porcini, co' quali il gran Frullone illustra i vocaboli: quel Frullone che fece solenne decreto di andar riservato nello spoglio dell' Ariosto, che non ammise il Tasso che dopo infiniti contrasti, e che escluse dai testi di lingua la maggior parte delle opere di Annibal Caro. Ma qual idea ci farem noi del significato delle parole su questi orrendi enigmi di ser Brunetto e del Barbiere di Calimala? La Ragione grida che, poichè non s' intendono, rimangano fuori del Vocabolario.

PORGERE. *Approssimare checchessia tanto a uno, ch' e' possa arrivarlo.*

Osser. ed Agg. — La definizione di *Porgere* pecca di aridità, quantunque espressa in molte parole, e non

porge sufficiente idea di questo verbo di estesissima significanza.

Nel § V del tema è detto che *Porgere orecchi* vale *Non ricusar d' ascoltare.* Sciocca e falsa dichiarazione. Ricusare di fare una cosa suppone l' essere stato prima pregato di farla. Or quando noi di propria volontà, di proprio impulso porgiamo l' orecchio a un suono, a un canto, a un discorso che ne diletta, s' ha egli a dire che questa attenzione spontanea della nostra mente a quel discorso, a quel canto, a quel suono è un *Non ricusar d' ascoltare?*

Al § VI la Crusca, spiegando *Porgere gli occhi* per *Fisamente guardare*, non dà che il seguente esempio del Petrarca, son. 130: *Nel fondo del mio cuor gli occhi tuoi porgi*, di senso figurato. Noi gliene daremo uno di significato proprio. Dant. Inf. XVII. *Poi che nel viso a certi gli occhi porsi Ne' quali il doloroso foco casca Non ne conobbi alcun.*

Porgere neutr. pass. per *Mostrarsi*, *Prender aspetto*, *Far mostra di sè* non è significato da trascurarsi. Caro, Am. Past. IV. *Coltivò tutto il giardino, perchè vago dovunque guardava gli si porgesse.* Ed è bel modo di dire.

PORPORA. *Spezie di Conchiglia ecc.*.

§ *Per Panno, o Drappo tinto di porpora.*

Aggiunta — Per metafora è *Il vermiglio delle gote* o *del labbro.* E questo traslato, non ammesso nella Tramoggia, è molto caro ai poeti. Ar. Fur. VIII, 80. *Parea ad Orlando su una verde riva D' odoriferi fior tutta dipinta Mirare il bello avorio e la nativa Porpora ch' avea Amor di sua man tinta.* Parla d' Angelica che non era nè spezie di Conchiglia, nè Panno o Drappo tinto di porpora.

§ Posta assolutamente usasi anche per *Vino* rubicondo.

Redi, Ditir. *Su su mescetemi Di quella porpora Che in Monterappoli Da' neri grappoli Sì bella spremesi.* Ma è da osservarsi che quest' uso non può convenire sempre nè dappertutto. Perocchè o non sarebbe inteso o farebbe ridere colui che ex. gr. dicesse : *Per ristorarmi mi venne data una porpora*, senz' altre circostanze le quali indicassero trattarsi di bevanda ossia di vino color di porpora.

I Latini chiamarono talvolta i fiori *Porpora de' prati.* Staz. Selv. III, 3. *Aut ubi verna novis expirat purpura pratis:* metafora che pure in Italiano parrebbemi leggiadrissima.

PORRE ecc..

Osser. ed Agg. — Esamineremo primieramente alcuni abbagli di spiegazione o di citazioni, ne' quali è caduta la Crusca in varj paragrafi di questo verbo. Poi cresceremo di alquanti significati la suppellettile di cui esso va ricco nel Vocabolario.

§ I. *Porre, per Accomodare. Cron. Vell.* 22. La quale Papera ecc., maritarono ecc., a Giuliano, e dieronle di dote da trecento fiorini, e male la puosono.

Qui è chiaro che *la puosono* non vuol dire *l'accomodarono*, ma *l' accasarono*, cioè la maritarono.

§ X. *Porre*, o *Porre caso*, *vagliono Presupporre*, *Mettere il caso in termine. G. V.* IX, 272, 2. E simigliante corressero la lezione delle capitudini delle arti, pognamo che non facessero di loro più, ch' una lezione. *Vit. SS. Pad.* I, 27. Impose loro silenzio, e non li lasciò parlare, pognamo che bene dicessero la verità.

Pognamo che, nell' es. del Villani, è un inciampo innanzi ai piedi che fa arrestare il lettore. Però apriamo l' edizione del Muratori, che legge: *E simigliante corressero la lezione delle capitudini, che ogni anno non facessero di loro più ch' una lezione.* Il senso qui si fa

chiaro: e la Critica domanda che si levi dal Vocabolario un esempio fondato su uno sproposito. La stessa Critica richiede ancora che si tolga dal paragrafo l'es. delle Vite de'SS. Padri, nel quale *Pognamo che* vale *Quantunque*, modo freqnentissimo negli scrittori del Trecento.

§ XVI. *Porre al sole, vale Rovinare, Mandare in precipizio.*

E vale ancora *Manifestare, Far chiara una cosa che teneasi occulta, Pubblicarla. ecc.*.

§ LIV. *Porre le mani addosso, vale Offendere.* Lat. *Lædere. Guid. Giud.* 106. Nullo de' Greci fu tanto ardito, nè tanto sicuro che ardisse di porgli le mani addosso.

Alloraquando Pallade, nel primo dell' Iliade, impedisce ad Achille adirato di scagliarsi sopra Agamennone dicendogli: *Cessa dalla lite e non impugnare la spada, ma ingiurialo colle parole;* gli permette fors' ella di *porre le mani addosso* al Capitano benchè non gli vieti di *offenderlo* dicendogli villania? No mai: anzi tutto il contrario. E chi dicesse al Compilatore del paragrafo: *Voi non intendete le frasi che volete spiegare;* gli *porrebbe le mani addosso* benchè l' *offendesse* negandogli il buon giudizio? No per la seconda volta. Dunque *Offendere*, il che si fa non meno colle mani che colla lingua, cioè co' fatti e colle parole, non è che una parte della dichiarazione di *Porre le mani addosso*, e a darla compiuta è da dirsi: *Afferrare qualcuno per offenderlo.*

§ LX. *Por modo, vale Raffrenare, Moderare, Quietare.* Lat. *Cohibere. Arrigh.* 54. Poni modo alla fellonía, ponvi modo, o perfida. *Lor. Med. Rim.* 46. Ponete modo al pianto, occhi miei lassi, Presto quel viso angelico vedrete.

Questa è locuzione tutta latina, e vale talvolta più che *Raffrenare* e *Moderare*, perchè vale anche *Por fine, Ul-*

timare. Basti questo solo esempio di Virgilio, En. l. VII, v. 128. *Hæc erat illa fames: hæc nos suprema manebat Exitiis positura modum;* tradotto da A. Caro: *Or questa è quella fame, Ultimo rischio ad ultimar prescritto Tutti i nostri altri perigliosi affanni.*

Or veniamo alle Aggiunte. *Porre al fondo* significa *Mandar in ruina*. Car. En. X, 139. *Ed io son quella, Io che l' afflitte lor fortune agogno Di porre al fondo? E perchè non piuttosto Chi de' Greci alle man gli pose in prima.* Or' è da notarsi *Porre alle mani* per *Azzuffare* in attivo.

Porre avanti altrui una cosa per *Mettergliela in considerazione, Mostrargliela*. Car. En. X, 236. *E l' orgoglio di Turno e l' apparecchio E l' incostanza delle umane cose Gli pose avanti.*

Porre il morso. È quasi lo stesso di *Por freno* (V. la Cr. § XXIX), ma forse ha più spirito, e vale ancora *Assoggettare, Sottomettere alla dominazione*. Ar. Fur. III, 35. *E posto agli Umbri e alli Piceni il morso.*

Porre il piede nell' altrui orma detto figuratamente vale *Imitarlo*. Rucell. Api, 237. *Ma questo non vo' far perchè non cerco Di voler porre in sì grand' orma il piede.*

Porre incontro per *Comparare, Paragonare*. Ar. Fur. XXXVI, 27. *Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe, Ch' ama ambedue; non che da porre incontro Sien questi amori: è l' un fiamma e furore, L' altro benevolenza più che amore.*

Porre in grembo per *Affidare*. Car. En. IX, 397. *Ogni fortuna mia Ponendo, ogni mia fede in grembo a voi.* Frase virgiliana: *in vestris pono gremiis.*

Porre innante il medesimo che *Anteporre, Dare la preferenza*. Ar. Fur. V, 14. *E che alla moglie e che ad ogn' altro innante Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.*

Porre in saldo per *Assodare, Consolidare.* Car. En. XI, 685. *Potria della fortuna il moto il giuoco, Come suol l' altre cose, ancor le nostre Cangiando risarcire e porre in saldo.* E questa pure è frase tutta di Virgilio: *in solidum fortuna locavit.*

Porre in sodo ha lo stesso significato di sopra; ma fu adoperato anche in quello di *Concertare, Diliberare.* Laud. di S. Francesco, da antico Cod. inedito. *Disse allor Giuda: lassate a me questo, Lassate a me trovare il tempo e il modo. Allor si pose il tradimento in sodo.* E nell' altro di *Fermamente risolvere, Stabilire.* Poliz. Rispetti. *Ch' egli ha deliberato, e posto in sodo, Se gli dovesse esser cavato il core, Di cercare ogni via, ogni arte e modo, Per corre i frutti un dì di tanto amore.*

Porre la vita, e dicesi anche *Mettere la vita*, per *Sacrificare la vita, Darla per salvare altrui.* Vit. SS. Pad. II, 317. *Gesù Cristo, lo quale pose la sua vita per nostra redenzione.* Ar. Fur. IX, 37. *E tanto miei che poco lor parria La vita por per la salute mia.* E più avanti, st. 51. *Se dunque da far altro non mi resta, Nè si trova al suo scampo altro riparo, Che per lui por questa mia vita, questa Mia vita per lui por mi saria caro.* E ne' Cinque Canti agg. al Furioso, II, 2. *Ma sì bene il pastor vero che mette La vita propria pel suo gregge infermo.* Equivale questo modo di dire al *ponere animam* degli Evangelj; ed è molto caro ai Latini. Ne darò un esempio solo. *Hoc denique animo sum, ut si in hac cura atque administratione vita mihi ponenda sit, præclare actum meum putem.* Cic. Fam. l. IX, ep. 24.

Porre legge vale *Dar legge, Stabilire per legge*, frase tutta latina essa pure. Ar. Fur. IV, 63. *Sia maledetto chi tal legge pose, E maledetto chi la può patire.* Così Orazio, sat. III, l. I, v. 105. *Oppida cœperunt munire; et ponere leges, Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.*

Porre l' ingegno a una cosa. Applicarvisi attentamente. Dant. Inf. VI, 81. *E gli altri che a ben far poser gl' ingegni.* Simile a quello di Cicerone a suo Fratello : *Totum ut animum, curam, cogitationemque ponas in omnium laude colligenda.*

Porre alcuno per ragione vale *Esaminarlo, Chiedergli minuto conto*, e *Ragione* qui prendesi nel senso del § V. Ar. Fur. XXX, 28. *Venne a incontrare un cavalier Guascone Che dal campo affrican venìa diritto. Da lei fu molto posto per ragione, Finchè si venne al termine prescritto.*

PORTA ecc.. *L' Apertura per donde s' entra ed esce nelle città, o terre murate, e ne' principali edificj, come palagi, chiese e simili, e talvolta se ne trovano esempli parlandosi anche d' edificj piccoli.* Lat. *Porta, Janua, Valva.*

Osservazione — La Crusca nella prima edizione del suo Vocabolario aveva assolutamente negato che nelle case si potesse entrare per la *Porta*, e concedeva appena che l' entrare e l' uscire in esse venisse fatto per l' *Uscio*. Il che essendo sembrato ridicolo, moderò da poi il suo rigore, e confessò che qualche esempio trovavasi ove *Porta* era detto anche trattandosi di edificj non sontuosi. Però si ascolti Daniello Bartoli nel suo *Torto e Diritto del Non si può*. Cap. CLI.

« Il Vocabolario alla voce Porta dice così : *L' apertura per dove s' entra, ed esce nelle città, o terre murate, o ne' principali edificj, come palagi, chiese, e simili. L' Uscio* poi, nel medesimo, è *Apertura che si fa nelle case per uso d' entrare, o uscire.* Sopra le quali definizioni alcuni sottilissimi osservatori delle proprietà d' ogni voce insegnano, Che gran fallo in Architettura commette chi chiama Porta l' Uscio d' una casa privata, e Uscio la

Porta d'alcun pubblico e grande edificio. Se ciò è vero, io fo croce delle braccia, e loro mi rendo a discrezione, come già al Trissino quel convinto d'aver più volte adoperato l'Omicron per l'Omega, ed e converso. Ma avanti di me si presenti a dimandar mercè del medesimo fallo il volgarizzatore di Pier Crescenzi, il quale, lib. I, c. 5, chiama Porte gli Usci delle case villesche; anzi lui e me insieme difenda il Boccacci leggendo in voce alta quel testo della Nov. 43, ove dice: *Ed appena di nasconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla Porta della piccola casa*; anzi della casetta, come poco avanti l'avea chiamata. Ma che Porta e Uscio indifferentemente s'adoperi, ne sia testimonio questo medesimo Autore, che indifferentemente l'adoperò: Nov. 32. *Allora disse Alberto: or fate ch' egli truovi la Porta della vostra casa per modo, ch' egli possa entrarci: perciocchè vegnendo in corpo umano com' egli verrà, non potrebbe entrare se non per l' Uscio.* Il qual testo dimostra quanto sia vero quel che altri dicono, *Uscio* essere quel che chiude, *Porta* l'apertura che si chiude. Se ciò fosse, Alberto non entrerebbe per l' *Uscio*, ma per la *Porta.* E Nov. 38 della casa di Girolamo. *Si levò su ed acceso un lume, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla Porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all' Uscio suo, morto, fu fatto il romor grande.* Così egli. Or se questo era palagio, eccolo con l'Uscio; se la Casa ordinaria, eccola con la Porta. Aggiungasi, G. Vill., che della Basilica di S. Pietro di Roma scrive così, lib. IV, cap. 14. *Ciò ordinato, e fatte chiuder le Porte della Chiesa di S. Pietro, e serrare, subitamente venne un turbico con un vento impetuoso, e forte, il quale per*

gran forza levò l' Uscio delle Reggi di S. Pietro, e portolle dentro il Coro ».

PORTANIE. *Tes. Br.* IV, 6. Portanie è un pesce, ch' è chiamato cavallo fiumatico, perocch' el nasce nel fiume del Nilo, e lo suo dosso, e li suo' crini, e la sua boce è come di cavallo: e le sue unghie son fesse, come d' uno grande porco salvatico; ed ha la coda, come cane Brettone, ritonda.

Osservazione — Come *Ippopotamo* siasi cangiato in *Portanie*, non saprei dirlo. Egli è però certo che *Portanie* non è uno de' mostri di Proteo, ma un mostro di scrittura o di lezione venuto ad abitare nel gran mare degli spropositi della Crusca. E nota che un sì caro giojello di lingua si è già mostrato prima d' ora alla voce *Fiumatico*. Sproposito si è pure fuor d' ogni dubbio l' aggiunto di *ritonda* dato alla coda in vece di *ritorta*. V. in Plinio (l. VIII, c. 25) la descrizione dell' Ippopotamo quasi litteralmente copiata da ser Brunetto.

PORTANTE. *Che porta.* Lat. *Portans, Ferens. Esp. Pat. Nost.* Suoi santi pensieri, che tutti furono belli, e onesti, portanti frutti. *Filoc.* I, 55. Salirono sopra i portanti cavalli, piangendo. *Amet.* 52. Dafne sempre portante le verdi foglie era tenuta bella. *E* 91. Mio padre da' celestiali nunzj prima, che da Cefiso nominato, portante le sue ali vermiglie nell' oro, sopra quest' onde prese la madre mia *(cioè : usando tali cose nell' insegna). Bemb. Asol.* 2, 98. I cammelli di lontani paesi le mercatanzíe portanti.

Osservazione — Si chiamino questi esempi ad esame, e si vedrà che nel primo *i santi pensieri portanti frutti* vogliono significare *pensieri che producono frutti ;* nel secondo *cavalli portanti* sono *cavalli che vanno di por-*

tante, ossia *che hanno l' ambiadura;* nel terzo *Dafne sempre portante le belle foglie* è *l' alloro che non perde mai le sue frondi;* nel quarto *portante le sue ali vermiglie nell' oro* vale *che usa quell' insegna;* nel quinto *i cammelli portanti le mercatanzie* sono *cammelli che trasferiscono le merci da un luogo all' altro.* Or come mai tanta differenza di sensi non fu avvertita, e si misero a fascio tutte queste autorità, ciascuna delle quali abbisogna di una spiegazione particolare?

PORTARE. § XXXIII. *Portar la fede in grembo, in modo proverb. vale Esser facile a mancar di fede.*

Osser. ed Agg. — *Grembo* si usa spesso ed elegantemente per *Seno*, e *Seno* per *Cuore.* E *portar in grembo, ricevere in grembo,* posto assolutamente, vale lo stesso che *Aver caro, Accogliere con amore.* In qual modo adunque *portar in grembo la fede* può esso valere tutto il contrario di *portar la fede nel cuore?* Mentre aspettiamo che la Crusca ne spieghi questo enigma, noi porremo qui un altro *Portar fede* più onesto, perchè varrà *Esser fedele, Mantener fede,* lat. *Manere in fide.* Dant. Inf. XIII. *Fede portai al glorïoso uffizio Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.* Se Dante avesse detto *serbai*, il modo sarebbe stato meno elegante.

PORTENTO. v. l. *Prodigio.* Lat. *Portentum. Morg.* XXIV, 63. Era apparito in quei gran dì prodigj, Portenti, augurj e segni e casi strani.

Osser. ed Agg. — Tutta la riverenza che si vuole avere al Morgante non ci terrà dal dire che quell' *era apparito* in luogo di *erano appariti* è errore di gramatica, e che la grande autorità del Pulci nol salva.

Al derivato latino *Portento* aggiungi quindi il suo verbo radicale *Portendere.* Ed è il maestro delle leggiadrie della

favella quegli che ce lo esibisce: Car. En. l. VII, v. 125. *Gli auguri ne dicean che fama illustre E gran fortuna a lei si portendea.*

PORTIERA. *Tenda, che si tiene alle porte.*

Osservazione — *Portiera* è anche femminino di *Portiere*, e vale il medesimo che *Portinaja*. Nè altra voce potrebbe usarsi in questa significazione nella nobile poesia. Perciò assai bene il Rolli nella sua Traduzione di Milton (Par. perd. l. II,) disse *Portiera* dell' Inferno la Colpa, ossia il Peccato.

PORTO. *Luogo nel lito del mare, dove per sicurezza ricoverano le navi. Dant. Par.* I. Onde si muovono a diversi porti Per lo gran mar dell'essere. *Petr. canz.* 21, 1. Però sarebbe da ritrarsi in porto, Mentre al governo ancor crede la vela.

Osservazione — Ne' due esempi arrecati *Porto* è in significato metaforico. Il *gran mar dell' essere* in quello di Dante non è l'Oceano Atlantico nè il Pacifico, ma l'esistenza di tutte le cose, cioè Iddio; e i *diversi porti* a cui muovono *tutte nature* non sono luoghi da ripararsi le navi, ma il fine a cui tendono le creature nell' ordine dell' universo. Nè luogo da ripararsi le navi è pure il *porto* a cui dice esser tempo di ritrarsi il Petrarca, ma Cessazione dalle cure amorose, Riposo, Ricovero, Rifugio ad un tenore di vita diversa da quella fin allora condotta, come il *conferre se in portum philosophiæ* di Cicerone (Fam. VII, 30). De' quali porti metaforici è sì grande il numero nelle prose e ne' versi, che tanti non ne ha per tutt' i mari la Terra.

POSARE. *Por giuso il peso, e la cosa, che l' uomo porta.*

POSATO. *Add. da Posare.* Lat. *Depositus. Bocc. nov.* 22, 8. Posato il mantello, se n' entrò nel letto. *Vit. SS. Pad.* II, 30. Essendo egli posato in su la ripa del fiume, una giovane Etiopessa venne, e toccollo per la melote.

Osser. ed Agg. — Dicendone il Vocabolario che *Posato* viene da *Posare*, conveniva ch' egli avesse distinti gli esempi secondo le varie significanze del verbo generante. Perocchè nell' esempio del Boccaccio *posato* vale *deposto*, e in quello delle Vite de' Santi Padri è detto in vece di *seduto, adagiato* o simili; e quindi nè l' uno nè l' altro s' accordano colla primitiva definizione di *Posare*. Ma le confusioni che nella Crusca s' incontrano sono omai troppe e di troppe fatte.

Posare vale, in senso mancante al Vocabolario, *Dar riposo, Far riposare, Ristorare.* Ar. Fur. XXXI, 50. *Tutta la gente alloggiar fece al bosco E quivi le posò per tutto il giorno.* Egli è dirittamente il *Reficere exercitum, copias, milites* dei Latini.

POSCRAI. *Avv. v. A. e tratta dal Lat. barb. Postcras. Morg.* XXVII, 55. E non dura la festa, ma domane Crai, e poscrai, e poscrilli, e posquacchera.

Osservazione — *Crai, e poscrai, e poscrilli, e posquacchera* bellissime leggiadrie! E la Crusca ce le abburatta per fiore sceltissimo, e qualcheduno vi nota sopra che non *poscrilli*, ma *poscrilla* è da leggersi. Frattanto l' onore della favella domanda che insieme col *chicchi bichicchi*, col *chiacchi bichiacchi* e col *chiccheri ciaccheri*, con cui fanno una bella musica, siano a gran colpi di frusta cacciate fuori del Vocabolario.

POSSEDERE. *Avere in sua podestà e podere.* Lat. *Possidere.*

Aggiunta — I compilatori Veronesi hanno arricchita la

Crusca di questa voce nel significato di *Popolare*, *Occupare*, coll' esempio di Dante, Inf. XI. *Assai chiaro procede La tua ragione, ed assai ben distingue Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.* Eccone a maggior sicurezza un altro di Dante medesimo, ove *Possedere* è usato da lui nel senso di *Popolare*, *Occupare*, *Abitare*, senza bisogno di rima: Inf. IV. *Di lungi v' eravamo ancora un poco, Ma non sì ch' io non discernessi in parte Che orrevol gente possedea quel loco.*

POSTA. § XII. *Posta per Postema. Bocc. nov.* 36, 17. Ma che alcuna posta vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l' avea.

Osservazione — Niuno ch' abbia sano il cervello vorrà avventurarsi ad usare *Posta* per *Postema* sopra quest' unica autorità; non essendo ben certo che il Boccaccio abbia inteso di significare nel luogo citato piuttosto *Postema*, che *Vena* o altra parte che stia vicino al cuore. E forse nel luogo citato vi è laguna della parola *vena* o *arteria;* e deesi leggere *alcuna vena posta vicino al cuore* o simile. Ma questo non è che un nostro mero sospetto.

POSTERI. v. l. *Discendenti.* Lat. *Posteri.*

POSTERITÀ, POSTERITADE, e POSTERITATE. v. l. *Discendenza.*

Osservazione — La definizione poteva esser data con più circostanze, tanto più che all' articolo *Discendenti* la Crusca se la spaccia in breve col dire *Nato*, *Disceso*, *Originato da chicchessia.* Ma comunemente e principalmente si cominciano a chiamare *Posteri* i *Discendenti*, quando essi perdono la propria denominazione di *Figlio*, *Nipote*, *ecc.*. E Posterità di Dardano, Posterità di Enea furono detti i Trojani ed i Romani in generale, quantunque propriamente non tutti avessero per primo stipite la persona di Dardano o di Enea.

Il Vocabolario poi non ammette la voce *Postero* nel singolare, e nondimeno non si può rifiutarla da che fu accolto il plurale. L' illustre autore delle Notti Romane ne fa uso frequentemente, ed è parola di bellissimo suono.

POSTO. *Add. da Porre.* Lat. *Positus.*

Aggiunta — E *Posto da Porre* per *Paragonare, Comparare,* lat. *Collatus*, usò il Molza, Ninf. Tib. *Vedesti mai sì grave pena e ria Che, posta col mio duol, lieve non sia?* E per castità e bellezza di lingua qual autore Toscano di quell' età può mettere il piede innanzi al lombardo Francesco Molza?

POTERE ecc.

Aggiunta — È da notarsi una molto bella e leggiadra maniera elittica di questo verbo. Car. En. VIII, 617. *Quel che l' arte puote O di ferro o di liquido metallo Io ti prometto.* E si osservi che dove Virgilio (ibi) ha *Quod fieri ferro liquidove potest electro*, il Caro abbandonando il *fieri* ha dato alla frase più vibrazione e più spirito. Così Dante in vece di *poter portar arme* disse, Par. XVI, 46. *Tutti color che a quel tempo eran ivi Da poter arme:* e ci fa meraviglia che il Lombardi e il Biagioli abbiano a quest' ottima lezione preferita l' altra bassa e triviale di *portar arme* [1].

Potere di uno vale *Aver possanza e autorità sopra di lui.* Ar. Fur. XXIII, 30. *Ma che Fortuna, che di noi potea Più che noi stessi, da imputar s' avea.*

Potere posto assolutamente, nel significato di *Valere, Essere valoroso.* Ar. Fur. XII, 45. *Mentitor brutto mar-*

1 Vedi la nostra Nota al Saggio sul Convito di Dante, pag. 70, ove coll' autorità dei Deputati al Decamerone e con molti esempi abbiamo difesa la lezione *Da poter arme.*

rano, In che paese ti trovasti e quando A poter più di me coll' arme in mano.

POVERO. *Che ha scarsità e mancamento delle cose, che gli bisognano ecc.*.

Aggiunta — *Povero* per *Insufficiente.* Bocc. Vit. Dant. *Non basterebbero a ciò le forze mie: ma con lettere povere a tanta impresa ecc.*.

POZZA. *Luogo concavo, e piccolo pieno d' acqua ferma. Dant. Inf.* VII. Così girammo della lorda pozza, Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo.

Osservazione — Vuoi sapere che sia nell' esempio di Dante il luogo concavo e piccolo chiamato *lorda pozza?* Null' altro che la palude Stigia. Or vedi se possa stare insieme colla *pozza* del Crescenzi e colla *pozza* di Lorenzo de' Medici (degli altri due esempi allegati dalla Crusca), la prima delle quali serve a contener l'acqua pe' bisogni dell' agricoltura, e l' altra ad abbeverarvi le pecore la Nenciozza del Vallera. Ed a fare avvertito l' Accademico compilatore che la *pozza* di Dante non poteva essere luogo piccolo bastavano, s'ei vi avesse posto mente, quelle parole *Grand' arco.* Come può esser *grande* l' arco di un *luogo piccolo?*

PRECE. v. l. *e si trova usata in genere masc. e femm. Prego, Preghiera. Franc. Barb.* XLII, 3. Ancor ti faccio un prece, S' el ti saluta il matto, fa' risposta.

Osservazione — Non credo che *Prece* possa usarsi indistintamente nel femminino e nel mascolino da chi non voglia far ridere le brigate. Perchè le *Preci* sono donne fino dal tempo che Omero mandolle rugose, guerce e sciancate per tutto il mondo a riparare i danni cagionati da Ate. Ed ora dolenti che la Crusca abbia in esse ope-

rato ciò che lo stagno di Caria nella meschina Salmacide, pregano che sull' esempio del Barberino venga posto il sigillo di morte, come già sta sull'altra voce *Preghiero* per *Preghiera.*

PRECETTANTE. *Che precetta. Salv. disc.* II, 206. Laonde il Bembo, come non semplice precettante, ma operante insieme, ed artefice del nostro dolce idioma, ebbe ecc..

PRECETTARE. *Mandare il precetto, o per pagare, o per comparire in giudizio, o simili. Buon. Fier.* V, 3, 1. Ma il precettai però per sostenuto 'N una di quelle curie magistrali.

PRECETTATORE. *Precettore, Che dà precetti, o regole.* Lat. *Præceptor.* Con tre esempi del Salvini.

PRECETTIVO. *Add. Che contiene precetti, o regole, Salvin. Disc.* II, 31. Il libro *De vulgari eloquio*, se pure è suo ecc., composto in latino per farlo comunicabile a più, e per essere precettivo.

PRECETTO. *Comandamento. Dittam.* III, 29. Col precetto del padre si divise. *Fr. Giord. Pred. R.* Osservare i precetti del decalogo.

PRECETTORE. *Maestro.* Lat. *Præceptor.*

Osservazione — Il guazzabuglio di questi articoli è infinito. Prima di tutto la famiglia dei *Precettanti, Precettatori* e *Precettori* è corpo acefalo perchè manca *Precetto* in significato di *Insegnamento*, e la Crusca bruttamente confonde i Precetti del Decalogo coi Precetti politici, e con quelli che il Creditore manda al Debitore per farsi pagare, lasciando dimenticati i Precetti di Mastro Fidenzio. Poi come vuolsi che i verbali *Precettatore* e *Precettante* valgano *Insegnatore* ed *Insegnante*, se *Precettare* vale *Mandare il precetto o per pagare o per comparire in giudizio?* Converrà dunque lasciare que' due nomi agli uffi-

ciali delle Corti di Giustizia, o concedere anche a *Precettare* il senso di *Dar precetti*, *Insegnare*, il che non ha aria di buona favella.

Quindi è da notarsi che la Crusca spiegando il *Precettante* del Salvini per colui *che precetta*, e subito dopo facendone sapere che *Precettare* vuol dire *Mandare il precetto o per pagare o per comparire ecc.*, cambia l' illustrissimo Cardinal Bembo nel bargello delle Stinche.

Mostrata la confusione di queste voci, non vogliamo che rimanga inosservato l' esempio del Salvini alla voce *Precettivo* ove quel dottissimo vorrebbe pure che il libro *Del volgare eloquio* non fosse di Dante. L' amore del luogo natìo è bellissimo, ma l' amore della verità va innanzi ad ogni altra cosa: e poichè la legittimità di quel libro fu prima con irrepugnabili argomenti provata dal principe de' giureconsulti italiani Vincenzo Gravina, e la veracità delle dottrine in esso gridate venne poscia con eloquenza trionfatrice e co' testimonj del fatto mostrata dalla classica opera del Perticari, la Crusca darà a vedere buon senno col levare dal suo Vocabolario quell' esempio del Salvini, il quale rammenta a quanti lo veggono, che il santo vero fu posposto in Firenze alle misere preoccupazioni municipali.

PRECIPUAMENTE. v. l. *Avverb. Particolarmente ecc.*. Segue un esempio del Borghini, *Fast. Rom.* e due del Castiglione, *Cort.*

Osservazione — Questa è la prima volta che io m' incontri a vedere citato il Castiglione. Ma chiunque richiamerà alla memoria le dottrine professate da questo scrittore nella Prefazione e nel primo libro del *Cortegiano*, dottrine di cui nel secondo volume della Proposta (part. II, pag. 369) ha già fatto parola il Perticari, non si farà meraviglia che l' elegantissimo legislatore della Corte dei Montefeltro sia stato sì poco dalla Crusca vagliato. Quella

professione agli occhi del Frullone doveva sembrare più ereticale della confessione d'Augusta; e quindi egli fu anche troppo magnanimo nell'ammettere anche una sola volta l'autore ed il libro alla sua comunione.

PRECISAMENTE. *Avverb. Brevemente, Succintamente Risolutamente, Distintamente, Particolarmente.* Lat. *Praecise, Stricte.*

Osservazione — L'ultimo degli esempi che la Crusca porta ad illustrazione di questo vocabolo è il seguente del Magalotti, Sagg. nat. esp. 20. *Non tutte le vibrazioni del pendolo correre in tempi precisamente eguali.* Qui *Precisamente* vale *Esattamente, Appuntino*, lat. *Adamussim.* E poichè è grandissimo l'uso che si fa di cotesto avverbio in tal senso, ragion vuole che si divida l'esempio del Magalotti dagli altri, e gli si faccia paragrafo separato.

PRECISO. *Add. Distinto.* Lat. *Praecisus, Distinctus.*

Aggiunta — Vale anche *Interrotto, Reciso, Troncato:* anzi questo è il primitivo suo senso (v. *Precidere*). Eccone due soli fra i molti esempi che si potrebbero arrecare. Dant. Par. XXX. *Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso In questa vita, insino a questa vista, Non è 'l seguire al mio cantar preciso.* Car. En. VI. 1317. *In sul fiorir preciso Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.*

PREDARE. *Tor per forza, Far preda.* Lat. *Praedari.*

Aggiunta — La Crusca pone questo vocabolo nel semplice e proprio senso di *Togliere per forza*, ecc., senza darci di lui alcuna metaforica significazione. Eccone una molto notabile. Torq. Tasso, Canz. *O bel Colle* ecc.. St. 2. *Come predando i fiori Sen van l'api ingegnose Onde addolciscon poi le ricche celle.* Il Salvini nelle Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori, dopo aver

detto che *il Tasso in tutte le cose*, *ma in particolare nelle canzoni*, *è incomparabile*, soggiugne: *Questa* (la canz. *O bel colle*) *commendatissima dall'autore* (il Muratori) *io voglio con pace di esso alquanto considerare*, *e notarci*, *se possibil è*, *qualche neo*, *il quale serva non ad oscurare*, *ma a fare risaltare più la sua bellezza*. E messa mano alle critiche, dice, che la metafora *predar i fiori* è alquanto caricata: nè fa buona al Tasso la considerazione che Omero, Virgilio e tutti i poeti danno alle Api il nome di nazione, di popolo, di esercito. *E quantunque* (segue egli) *Virgilio dicesse*: Convectant prædam *parlando delle formiche nel IV dell'Eneida*, *non si sarebbe arrischiato per avventura a dire* Prædantur. Per vero io non so che pretendasi il Critico. Virgilio comincia la sua similitudine con questo verso: *Ac veluti ingentem formicæ farris acervum Quum populant.* Ora s'egli si arrischia a dire *populant*, cioè *saccheggiano*, qual riguardo potea tenerlo dal dire *prædantur* se per la misura del verso gli fosse venuto in acconcio? A me sembra che le metafore *Saccheggiare* e *Predare* sieno due gocce d'acqua d'una stessa natura, e che la censura del Salvini al Tasso putisca d'infinita sofisticheria. In fatti si consulti A. Caro ove traduce la similitudine di Virgilio, e si vedrà che al *Saccheggiare* del latino egli sostituisce nell'italiano *Depredare*, En. l. IV. v. 614:

Qual è, *quando le provide formiche*
Delle lor vernaricce vettovaglie
Pensose e procaccievoli si danno
A depredar di biade un grande acervo.

E si consulti ancor l'Alamanni, il quale, Colt. V, 926, chiama *predato* un orto danneggiato dalle lumache, dalle formiche, dai grilli, ecc.. *Altre fan circondar tre volte in giro Il predato terren discinta e scalza E con gli sparsi crin donna* ecc.. Se ciò non basta, me ne appello all'A-

riosto che parlando di un' auretta dice: Fur. XLII, st. 47. *E quella ai fiori, ai pomi, alla verzura Gli odor diversi depredando giva E di tutti faceva una mistura Che di soavità l'alma rapiva.* Dopo questo splendidissimo esempio la critica del Salvini fa compassione, e *Predare i fiori* ecc. e *Depredar gli odori*, l' uno riferito alle Api, e l' altro all'Auretta, *con pace di esso* sono bei traslati e leggiadri.

PREESISTENZA. *Precedente esistenza.*

Osservazione —

PARENESI

del verbo Esistere a' suoi figliuoli

Esistenza, Esistente, Preesistere, Preesistenza, Preesistente, Coesistere, Coesistenza, Coesistente.

Quantunque sia già qualche secolo che i pedanti mi hanno da voi diviso, non credo però, miei cari figliuoli, così perdute le mie prime sembianze, che non dobbiate più in me riconoscere l' onesto padre che vi ha generati. Ravvisatemi; io son desso veracemente, sono il v. *Esistere* che esiliato dagli stati della Crusca, ma ben accolto in quelli della ragione, vengo palesemente a riunirmi alla mia famiglia senza paura di essere morto da' miei nemici.

Ben sapete che fin da quando la Crusca accolse nel Vocabolario i miei primogeniti *Esistenza* ed *Esistente* e con infinito scandalo della Logica mandò me innocente loro padre ai confini, non contenta essa d' avermi posta la taglia come a reo di *crimen læsæ*, fulminò la scomunica a tutti coloro che avessero osato darmi ricetto. Di qui le tante imprecazioni vomitate contro a me dai leccafrulloni.

Mentre però costoro mi gridavano addosso la croce, e fino le panche a quelle loro ciance si rompeano dalle risa, quale pensate voi che si fosse la vita mia? Onorato di

onesta e bella accoglienza da tutte quante le scienze io spaziavami liberissimo negli amplissimi loro campi, e niuna v' era di esse che altamente non protestasse d' aver continuo bisogno dell' opera mia; non parendo il v. *Essere* sufficiente ad esprimere colla debita chiarezza ed appunto certe proposizioni, certi assiomi tirati dal seno della filosofia un po' più profondo ed astruso che il seno della Tramoggia. Perciò a conoscere la differenza che corre tra *Essere* ed *Esistere* un acuto geometra e letterato dalla morte rapito non è molt' anni all' Italia con matematica precisione la dimostrò [1], e la dimostrazione si è tale,

[1] Valperga-de-Caluso. — *Principes de Philosophie pour des initiés aux mathématiques.* — Chap. I. *Différence entre* être et exister.

« Malheureusement les mots trompent..... Je commencerai par l'équivoque des deux verbes *être*, *exister*, que l'on emploie souvent très-bien comme sinonymes, pendant que l'on peut dire aussi qu'hormis Dieu, rien n'existe de ce qui est, rien n'est de ce qui existe; vu qu'en ce contraste *être* et *exister* ne peuvent se prendre dans le sens qui leur est commun.

Lorsque l'on parle d' un individu, *il est* veut dire *il existe.* Mais lorsque le mot *est* joint l'attribut au sujet d'une proposition qui ne regarde pas un être individuel, alors *est* y signifie la vérité, non l'existence de ce qu'elle énonce. Rien n'existe qui ne soit déterminé en tout sens. Notre pensée ne determine jamais tout. Mais quand je parle d'une chose individuelle, ce n'est pas de mon idée qu'il est question, c'est de la chose dont je peux ignorer une infinité de déterminations, mais non supposer qu'elle existe sans que tout y soit déterminé.

C'est un principe qu'il ne faut jamais oublier, que l'existence exclut toute indétermination. Ce qui n'est pas déterminé en tout sens, n'est pas un être individuel, n'existe point. Cela tient à l'axiome que toute proposition est nécessairement vraie ou fausse. Si une brebis existe, je pourrai ignorer si elle est blanche, si elle est tondue, si elle a une tache noire près du nez, une jambe écorchée, etc.; mais ces propositions, *elle est blanche, elle est tondue, elle a une tache noire près du nez, une jambe écorchée,* etc. seront nécessairement, chacune ou vraie ou fausse.

Ainsi l'existence détermine tout; etc. etc. ». — *L'autore entra in seguito nelle dimostrazioni matematiche.*

che se il Frullone avesse coscienza e pudore, dovrebbe una volta arrossire d'avermi insidiata a tutto potere la vita. E se non farà fine alla persecuzione, peggio per lui. Imperciocchè poniamo caso che a qualche bello spirito venga il frullo di dirgli: *Messere, sei tu cosa reale, oppure chimerica? esisti tu o non esisti?* Se messere per non peccare in buona favella e non contraddire a sè stesso, in vece di rispondere *Io esisto*, dirà *Io sono*, correrà pericolo che qualcuno a quell'ambiguo e indeterminato *Io sono* appicchi subito un nome che di Frullone lo cangi in certo personaggio ch'io non ho cuore di dire. Io parlo forse un po' chiuso; ma voi dovreste sapere il mio grande rispetto ai precetti del Galateo, e senza obbligarmi a dir altro già comprendete che il v. *Essere* (il quale sotto la protezione della Crusca tira ad annientarmi e ad usurpare tutto per sè) con rigor logico ragionando non risguarda che le cose indeterminate, delle quali si possono ignorar gli attributi, laddove il v. *Esistere*, che son io, esclude qualunque indeterminazione, e niente *esiste* che in ogni senso non sia determinato. Ciò che dico di me, dicasi de' composti miei derivati *Preesistere* e *Coesistere* proscritti al pari di me, mentre ai lor generati *Preesistenza* e *Preesistente*, *Coesistenza* e *Coesistente* si è conceduto l'onor del registro: stranissimo istituto, onorar i figliuoli ed uccidere i genitori; non considerando che, morti questi, dovrebbero di necessità morire ancor quelli.

Ma sieno grazie all'eterna forza del vero. A dispetto dei tanti abbajamenti della pedanteria eccomi vivo, e in tutto fior di salute. La scomunica di cotesta magra arrogante è stata solennemente rivocata e dalla ragione *domina omnium et regina* [1] e dall'uso *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi* [2]: e non già quel-

1 Cic. De Officiis. — 2 Horat. De Art. Poet.

l' uso che regola il parlare della moltitudine, ed il solo che, a quel che pare dal fatto, rispettasi dalla Crusca, ma il nobile uso che ignorato dal volgo, e, quel ch'è peggio, obbliato da chi più dovrebbe averlo presente, governa il parlar de' sapienti, e risulta dal generale loro consentimento. Onde che ragionandosi dell' esistenza di qual si sia cosa, ex. gr. della materia, anzi che dir col Frullone ELLA È, dirai col filosofo ELLA ESISTE, perchè la proposizione ELLA È, lungi dal dirigere il nostro pensiero verso l' idea dell' esistenza della materia, più presto il ritorce verso quella de' suoi attributi, cioè, s'ella sia rara o densa, inerte od attiva, ecc.; mentre, dicendo, *ella esiste*, incontanente è tolto di mezzo ogni equivoco, e la proposizione esce netta, chiara e precisa, senza pericolo che l' idea dell' esistenza si turbi e confondasi con quella dell' essenza: chè *essenza* ed *esistenza* son cose non poche miglia lontane l'una dall' altra. E poichè mi è accaduto di parlare d' *essenza*, non è fuor di luogo il dire che un tempo sofferse egli pure questo vocabolo la persecuzione de' pedanti, gente di cui non è stata penuria giammai: e fu allorquando Seneca scrisse a Lucilio [1]: *Cupio, si fieri potest propitiis auribus tuis*, ESSENTIAM *dicere: sin minus, dicam et iratis.* Dal che imparar dovete, cari figliuoli, che quando al filosofo non vuol darsi licenza di usare con tutta pace una voce di cui abbisogna per ben esprimere il suo concetto, ei mette da parte i riguardi e vuole e deve usarne per forza. Perciò il savio retore Quintiliano diceva anch' egli [2]: ESSENTIAM *cur tantopere aspernemur nihil video, nisi quod iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus.* Ed è veramente un volere nel fatto della favella restarsi povero il rifiutare i vocaboli che rappresentano meglio degli altri le nostre idee.

1 Ep. 58. — 2 Inst. Or. lib. VIII. c. 3.

Ma ritornando colà donde per poco ci siamo dipartiti: dunque, opporrà taluno, i Latini, che mai non dissero *Deus existit*, ma sempre *Deus est*, avranno male parlato? E se *Deus est* è ben detto nella lingua latina, perchè nol sarà egualmente Iddio è nell' italiana, senza bisogno d' infrancesarlo col tuo Iddio esiste scientifico? Al che si vuole rispondere che primieramente il v. *Existere*, o, per dir meglio, *Exsistere* de' Latini ha tutt' altro valore che il nostro *Esistere*, il quale se per noi significa *Aver esistenza*, pe' Latini significava *Uscire*, *Apparire*, *Venir fuori*, *Rappresentarsi*. E se talvolta si poneva in luogo di *Essere*, sempre avea seco qualche moto di cosa che comparisse. I Latini non aveano secondamente ne' tempi della buona loro favella *Existentia*, nè *Existens*, e noi abbiamo per voci belle e incontaminate *Esistenza* ed *Esistente*. Molto meno avevano essi i composti derivati *Preesistenza* e *Preesistente*, *Coesistenza* e *Coesistente*, tutti vocaboli ai quali, dopo il registro che se n' è fatto nelle Giunte Veronesi e Bolognesi, converrà pure che il Gran Frullone faccia buon viso se non ama che l' ira dei Dogmatici lo maltratti. Non deve dunque far meraviglia se i Latini sempre dissero *Deus est*, e non mai *Deus existit*; e nessuno è che condanni la frase italiana Iddio è, per la ragione ch' essa è conforme alla latina perfettamente. Ma fra due modi di esprimere filosoficamente un' idea, ragion volendo che sempre si preferisca la più chiara, la più precisa e libera da ogni equivoco ed insieme la più approvata dall' uso, nè si potendo al presente più contrastare che il v. *Essere* nel senso di *Avere esistenza* ha meno chiarezza e meno speditezza di *Esistere*, e di questo come di *Preesistere* e *Coesistere* essendo già state nella nostra lingua accettate tutte le immediate derivazioni, non è essa follia precidere le radici per cui elle son vive, e ciò per la pedantesca paura di non dare in un galli-

cismo? Non ha forse la lingua italiana parecchie migliaja di voci comuni colla francese, a cui è sorella? E da questa avendone noi usurpate tant' altre delle quali non avevamo punto bisogno, ci faremo ora scrupolo di ammettere la radicale delle già ricevute, divenuta già nostra per la potenza dell' uso che tuttodì la fa correre sulle bocche italiane; tale in somma che nel presente stato della favella n' abbiamo, anzi che bisogno, necessità? E all'ultimo s' avrà ella a dire voce francese quando la sua origine dal latino *Existo* (di cui conserva, se non il valore, le sembianze perfettamente) la dimostra legittima eredità della lingua italiana siccome lingua primogenita della latina?

Ho parlato, cari figliuoli, il meglio che ho saputo *pro domo mea.* Darò ora fine alla mia parenesi coll' esortarvi a non vi prendere affanno dell' ingiusto esilio ch' io soffro. Se non mi è conceduto il vivere nel Vocabolario della Crusca, mi sarà glorioso il vivere in quello delle Scienze. Ditelo ad alta voce a messer lo Frullone, annunziategli che la sua esistenza per le troppe sue pretensioni corre più pericolo della mia; e che si guardi dal dir male dell' *Io esisto*, perchè io dirò peggio dell' *Io sono*, e se arriveremo al *Tu sei*, porrò da banda i precetti del Galateo.

PREGIONE. v. a. *Prigione*. Lat. *Captivus. Cronichett. d'Amar.* 103. Tiberio il fece citare, e venire a Roma, e ivi fu messo in pregione. *Vit. S. Margh.* 147. Sì la fe' mettere in pregione.

Osservazione — I due esempi soprannotati non si accordano con altri tre riferiti dalla Crusca e da noi tralasciati per brevità, nè colla dichiarazione latina *captivus;* perocchè in essi *Pregione* è *Carcere*, il luogo dove si mettono quelli che s' imprigionano, nè vale *Prigioniero*, *Cattivo.*

PRENDERE ecc..

Aggiunta — *Prendere con gli occhi e con l' udire* è bella perifrasi di *Vedere e Udire*. Bocc. Amet. c. 1. *Sì che io possa più libero dire Non vinto da dolor nè da paura Quel che con gli occhi presi e con l' udire.*

Prendere fu anche detto assolutamente per *Ascoltare*. Petr. let. *Che mi pensi di questa vita nella quale viviamo, mi domandi; e meritamente, perocchè di questo sono al-l' uomo varie opinioni. Prendi adunque la mia brevemente.* Lat. *Accipe.*

E poichè la Crusca al § III nota con un esempio del Barberino *Prendere* per *Apprendere*, *Imparare*, potremmo notare anche il suo contrario *Disprendere*, *Disimparare*, che ci viene somministrato da Guido Guinicelli, Rim. ant.. *Così dar dovria il vero La bella donna che negli occhi sp'ende, Del suo gentil talento A chi amar da lei mai non disprende.* Ma l' andar razzolando fra le anticaglie voci di questo conio, che nè arricchiscono la lingua, nè le aggiungono bellezza, ci pare fatica perduta, onde di buona voglia l' abbandoniamo ai ricoglitori di sferre vecchie.

PRENTA. v. a. Lat. *Catena*, *Nexus*, *Plecta*. *Vit. SS. Pad.* III. 201. Ragionando di Dio, e di cose utili al-l'anima, facea una prenta, cioè intrecciatura di quelle palme *(in altri Testi a penna si legge* pletta*)*.

Osservazione — E la vera lezione dev' essere *pletta*, dal greco πλεκτή *laccio*, e dal barbaro latino *Plecta*, *Nexus e virgultis*, come nel Catalogo delle voci riprovate spiega il Forcellini. Ma o vogliasi *Prenta* o *Pletta*, l' uno e l' al-tro sono vocaboli da sbandire, o almeno da sequestrare dalla buona favella insieme colla plebea voce *Prematica* per *prammatica*, che precede *Prenta* d' alquanti passi e con quelle che vengono dopo *Prenze*, *Prenza* e *Prenzessa*.

PREPOSIZIONE. *Una delle parti dell' orazione.*

Osservazione — Anche i fanciulli che *Lævo suspensi loculos tabulamque lacerto* frequentano la scuola dello staffilatore Orbilio lo sanno dire. Ma il Vocabolario dovrebbe essere più dotto di loro. Nè ci andava molto a notare che la *Preposizione*, una delle otto parti del nostro parlare, è parola indeclinabile, che premessa ad altre parti dell' orazione ne determina il caso e la significazione, p. e. *Dentro casa*, *Fuori di casa*, *Operare con giudizio*, *Operare senza giudizio.*

PRESAGIRE ecc..

Aggiunta — Da *Presagire* formasi l' add. Presagito. Ed eccone l' esempio di autore a cui manca l' apoteosi del Burattello, ma de' più classici fra i moderni. Spolv. Colt. Ris. l. IV, v. 1168. *Apparve Quel giorno alfine, memorabil giorno! Sempre onorato e caro, in cui la tanto Presagita giovenca ai Farii lidi Dal mar sen venne.* La *presagita giovenca* è Io, la figlia d' Inaco, di cui era stato predetto che sarebbe giunta a toccare l' Egitto, e che ivi avrebbe terminate le sue sventure e deposte le forme bovine.

PRESEPE e PRESEPIO. *Stalla, ed anche la Mangiatoia che si pone nella stalla.*

Osser. et Agg. — Osserva la ragione della parola: *Presepe* deriva dal v. lat. *Præsepio*, ital. *Assiepare*, *Chiudere dinanzi*, e però non è tanto ristretto a stalla, che figuratamente non si prenda per altri luoghi chiusi. Questa dottrina è di Nonio, il quale così ce la insegna (c. 1. n. 247): *Non tantum loca, quibus jumenta stabulantur, sed etiam omnia loca clausa et tuta, dicta præsepia.* Onde Virgilio parlando delle Api non dubitò di dire, Georg. IV, v. 168: *Ignavum fucos pecus a præ-*

sepibus arcent, cioè *dagli alveari*. E sull' orme di lui il Rucellai nella medesima significazione, Ap. v. 526. *E dai presepi lor scacciano i fuchi Armento ignavo e che non vuol fatica*. Sembra che Virgilio si compiacesse singolarmente di quel suo verso, poichè lo ripete nell' Eneide, lib. I. v. 435; onde al Rucellai, che nel luogo citato può dirsi traduttore fedele, si aggiunga A. Caro, il quale non fa qui che parafrasare il latino (En. V, 704): *Scacciano i fuchi ingorde bestie e pigre, Che solo intente a logorar l' altrui Delle conserve lor si fan presepi*; ed intende *delle conserve delle pecchie*, cioè degli alveari e non delle *stalle*, con buona licenza di messer Frullone.

PRESO. *Add. da prendere*. Lat. *Captus*.

Aggiunta — *Preso* per *Innamorato:* elissi di *Preso d' amore*. Dant. Rim. *A ciascun' alma presa e gentil core.*

PRESSO. *Add. Vicino*. Lat. *Propinquus*, *Proximus*.

Aggiunta — *Presso* vale ancora *Calcato*, da *Premere*, *Calcare*. L'Alamanni, Colt. lib. I, v. 21 e lib. IV, v. 85 lo adopera in questo significato; e Luigi Tansillo, Pod. cap. 2, ne porge il seg. es.: *Cavisi un pozzo: del terreno stesso, Onde pria si votò, poi si riempia Coi piè da su ben adeguato e presso.*

Il Parini usò *Presso* in senso di *Quagliato* (Mezzog.) *E co' lavori tuoi di presso latte Vergognando t' accosta a chi ti chiede*, ove, parlando egli dei lavori di cacio, ognuno sente subito il *Pressi copia lactis* della prima Egloga di Virgilio. E perchè si vorrà impedire alla bellissima figlia della lingua latina il giovarsi di queste ricchezze della madre, quando altri sappia farlo con destrezza e con garbo?

PRESSO. *Preposizione* ecc.. *Dant. Purg.* II: Ed ecco,

qual suol presso del mattino, Per li grossi vapor Marte rosseggia.

Osservazione — Questa è la terza volta che la sbagliata lezione *suol presso* torna nel Vocabolario, e non è l'ultima. Ma qui più che altrove lo sbaglio si fa grave, perchè nel verso di Dante *presso* non è preposizione, ma nome. Vedi quello che ne abbiamo ragionato nella prima parte del vol. presente, pag. 101, e correggi al sicuro *sul presso*.

PRESSOVARIO. v. a. *Pallad. Marz.* 25. I colori son questi ecc. gocciolato bianchissimo, nero pressovario, cioè il nero colore mischiato con colore albino.

Osservazione — Anche di questa mostruosa concrezione di due nomi in un solo, fatta collo sbalzar via il segno che li disuniva e posta fino da principio nel Vocabolario, abbiamo già lungamente parlato (Prop. vol. I, p. II, pag. 122) alla voce *Calbadio.* Vedi ivi le nostre ragioni, per le quali si dimostra doversi leggere: *nero presso; vario, cioè il nero mischiato* ecc., e se puoi, tienti dal fare le meraviglie sulla gran bontà di messer Frullone.

PRESTIGIO e PRESTIGIA. *Il prestigiare.* Lat. *Præstigiæ.*

Osservazione — *Prestigia* è plurale di *Prestigio,* come *Castella* di *Castello*, *Cervella* di *Cervello*, *Sacca* di *Sacco*, e cento altri di questa fatta. E qui la Crusca vorrebbe darci la *Prestigia* in singolare? Venda questa merce agli Ebrei, chè noi l'abbiamo per istranamente alterata. Ma il Firenzuola disse pure: *non era da prestar fede alle parole* ecc., *nè alle prestigie di quello Egizio* (As. 21. Es. citato dalla Crusca). Sì certamente: com'altri disse *le vestigie*, e come dicesi *le membre:* perchè questi vocaboli hanno nel plurale tre uscite: ma se pazzia sarebbe

sul plurale *Membre*, *Vestigie*, ecc. formare il singolare *la Membra*, *la Vestigia*, ecc., pazzo è chi dice che *la Prestigia* sia voce legittima. Nulladimeno il Frullone l'ha cara fino dalla sua creazione.

PRESTO. *Add.*. *Sollecito*, *Spedito*, *Che opera con prestezza*, *Pronto*. Lat. *Celer*, *Velox*.

Aggiunta — *Presto* ha pure il significato di *Propizio*, *Favorevole*, come il latino *Præsto esse* per *Ajutare*. Car. En. II, v. 631. *In breve spazio Li circondammo e gli ancidemmo alfine: Tanto nel primo assalto amica e presta Ne fu la sorte.*

PRESUMERE; PRESUMMERE, e PROSUMERE. — *Pretendere oltre al convenevole*, *Arrogarsi*; *Avere ardimento*. *Cron. Morel.* 243. Egli è da prosumere gran fermezza, gran sollecitudine, e gran provvedimento in lui.

Osser. ed Agg. — Giovanni Morelli, di cui è l'esempio citato, usa *Prosumere* nel senso di *Conghietturare* o *Presupporre*, epperò la sua autorità qui è male allegata e deve rimandarsi al paragrafo.

Presumere sta eziandio nel diretto senso di *Conoscere*, *Comprendere*. Ar. Fur. XIV, 64. *Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume Che con silenzio al mar va declinando, E se vada o se stia mal si presume.*

È da osservarsi che di questo verbo tutto latino, e che nel suo primo e proprio significato vale *Preoccupare*, *Prendere innanzi* (*Ante sumere*), la lingua italiana non ha abbracciato che le figurate significazioni, e quella di *Arrogarsi* per la prima. Del che se chiedi la cagione, essa trovasi nell'essere *Præsumere* in questo senso voce della declinante latinità, dalla cui corruzione principalmente nacque la gentile nostra favella *Come da fetid' erba nasce il giglio*, e dalle spine la rosa. Ma l'Ariosto ado-

perando *Presumere* nel significato di *Conoscere* seguì la ragione di Quintiliano, ove disse, Inst. l. II, c. 4: *Ingenium judicio præsumitur.* E se altri si avvisasse di usare *Presumere* per *Preconoscere*, avrebbe in suo ajuto Tacito, An. XII, c. 41. *Spectaret populus hunc decore imperatorio, illum puerili habitu, ac perinde fortunam utrinsque præsumeret.*

Conchiuderemo col notare che il participio di questo verbo è *Presunto.* Lorenzo de' Medici, Rapp. di S. Gio. e Paolo, st. 35. *Se dai a Gallican quel ch'ha presunto.* E giovi avvertirlo, perchè taluno vedendo la Crusca non citare alcun esempio nel quale il participio di *Presumere* si trovi, salvo quello del Villani in cui leggesi: *Anche avea presumito* ecc., non si fondasse a credere, forse sopra un error di lezione, che *presumito* sia il legittimo e vero participio di questo verbo.

PRETONE. *Accrescit., di Prete.*

PRETONZOLO. *Lo stesso che Pretazzuolo.*

Osservazione — Che a Firenze, città di tutte le eleganze, non v'abbia che Pretoni grossi e Pretonzoli e Pretignuoli e Pretazzuoli, cioè, come insegna la Crusca, preti bassi e poco periti, e che vi manchino i *Pretini*, nol possiamo credere. E poichè v'ha i *Fratini*, di che il Vocabolario ci dà segno, i *Pretini* vi saranno ancor essi. Dunque non si faccia loro il torto di non porli a registro come se fossero *capite diminuti.* E se non trovasi esempio di questa voce nei testi della Crusca, che importa, quando la Critica la suggella?

PRETORIANO. *Nome d'un ordine di soldati presso i Romani.*

Osservazione — Ma qual ordine, Dio buono? Aprite il Forcellini, gran maestro del come dichiarare i vocaboli,

e leggete: « *Prætorianus* etc. ad Prætorium vel Prætoriam cohorten pertinens. *Milites prætoriani*, qui ad prætorium excubant, et Prætoris, hoc est ducis summi in exercitu, personam custodiunt». Ora possiam dire di saperne qualche cosa, ma dalla definizione della Crusca si può trarre ben poco lume, e *dopo il pasto si ha più fame di pria.*

PREVALICARE. *Prevaricare.*

PREVALICATORE. *Prevaricatore.*

Osservazione — Queste voci, quasi fossero oro di tutta coppella, ci vengono dalla Crusca regalate senza alcun segno che ne indichi il guasto. Eppure hanno esse per gran modo *prevaricato* dalla loro origine e virtù; e se non avete ancor chiuso il Forcellini, voltate la pagina, e vedrete che *Prævaricari*, da cui gl' Italiani hanno preso di netto *Prevaricare*, viene da *Varico*, *Allargare* o *Stender le gambe*, e vuol dire *Valde varico*, cioè *Varus h. e. obliquus incedo.* E *Varus* vale il nostro *bilenco, strambo, storto:* onde *Prevaricare* vale *Andare storto*, *Andare fuori del cammino diritto*, come sono costretti andare que' disgraziati a' quali la natura ha fatte le gambe prevaricanti, e si dice figuratamente di chiunque esce dalla retta via de' proprj doveri. Ora se *Valicare* significa *Passare, Trapassare* p. e. un fiume, un fosso, il mare, come vuolsi che *Prevalicare* significhi *Trasgredire*, *Uscir de' precetti e de' comandamenti?* Tutto al più vorrà dire *Valicare* o *Passare prima*, per la forza del *Pre* anteposto alle parole. Dunque *Prevalicare* ed il suo verbale *Prevalicatore* sono plebea storpiatura Camaldolese, Crusca da truogolo e non fiore di farina; e gli Accademici ogni volta che loro si presentavano vocaboli derivati dal latino avrebbono dovuto, per istabilirne l'ortografia e la vera pronunzia, dar sosta un momento al burattello e correre a consultarne l' origine.

PRIMAVERA. § *Figuratam. per la Verdura o i Fiori, che nascono di primavera. Dant. Purg.* XXVIII. Tu mi fai rimembrar dove, e qual era Proserpina nel tempo, che perdette La madre lei, ed ella primavera.

Aggiunta — Più chiaro e più bello sarà il seguente esempio. Dant. Par. XXX. *E vidi lume in forma di riviera Fulvido di fulgori, intra due rive Dipinte di mirabil primavera.*

Non è da preterirsi *Primavera* nel significato di *Adolescenza.* Ar. Fur. XXVIII, 53. *Era ancor sul fiorir di primavera Sua tenerella e quasi acerba etade.* E la gioventù è propriamente la primavera della vita, come in modo converso disse con molta grazia il Guarini: *O primavera, gioventù dell' anno.*

PRIVATO. *Add. Contrario di Pubblico.* Lat. *Privatus.*

§ I. *Persona privata, si dice Qualunque persona a differenza del Sovrano, e spezialmente anche di chi non ha grado di dignità. Circ. Gell.* III, 73. Parliamo d' un privato, che non abbia a pensare ad altri, che a sè, e alla famiglia sua.

§ II. *Privato, per Nascosto, Riposto.* Lat. *Reconditus, Occultus.*

§ III. *Privato, per Ispeziale, Particolare.* Lat. *Peculiaris, Proprius.*

Osser. ed Agg. — Il primo senso di *Privato* è quello di *Privo, Spogliato, Mancante,* dal verbo *Privare, Far rimaner senza, Dispogliare.* Nondimeno questo senso fu dalla Crusca obbliato, da quella Crusca medesima che così spiega l' add. Privo: *Mancante, Che sia stato dispogliato, Privato.* Nè mancavano esempi di tutta autorità. Dant. Purg. VIII. *Du' Angeli con due spade affocate Tronche e private delle punte sue.* E. C. XVI. *Buio d' inferno e di notte privata D' ogni pianeta sotto pover*

cielo. I libri di prosa poi ne son pieni, e basti Dante sul principio del Convito: *Veramente di questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni* ecc..

Nel § I l'allegato passo del Gelli ci dà *Privato* in forza di sustantivo, onde la Crusca avrebbe dovuto farne separato articolo. E la voce *Privato* in senso di *Persona privata* è di grandissimo uso, e certamente più nobile del sustantivo *Privato* per *Luogo dove si depongono gli escrementi*, dichiarato dagli Accademici con lunghissima compiacenza e di ben sei esempi confortato.

PROBOSCIDE. *Naso dell' elefante.*

Osservazione — Quando la Crusca non voleva darci più ampia ed esatta definizione, doveva almeno dire *Rostro dell'elefante.* Perciocchè l' elefante si vale della proboscide a prendere il cibo come altri animali del rostro; ma niuno, nè bestia nè uomo, adopera a quest' uopo il naso. Non mancano di quelli che la proboscide chiamano *mano dell' elefante*, ed assai acconciamente se tu ne consideri gli uffici. Anche nel paragrafo non mi pare che gli Accademici si appongano bene affermando che *proboscide* si dica d' altri animali per similitudine. Io credo, e ne ho mallevadrice la greca significanza di questo vocabolo, che tanto si dica nel proprio senso parlando dell'elefante come delle mosche, delle api, ecc.; se non che per essere quella del primo tanto più grande delle altre, e non abbisognando, per essere veduta, del microscopio di Leeuwenhoeck, essa si è usurpato sopra tutte il dominio nella comune favella. Ecco come con Nonio definisce la *proboscide* il gran lessicografo Egidio Forcellini: *Porrecta corporis pars inhærens naribus, quæ, excepto homine, in aliis animalibus invenitur; a* πρὸ, *ante, et* βόσκω, *pasco.*

PROCACCIANTE ecc.. PROCACCIATORE. *Che procaccia.*

Aggiunta — *Procaccevole* in luogo di *Procacciante* disse il Caro con felice inflessione nel passo da noi poco avanti citato, En. VI, 614. *Qual è, quando le provide formiche Delle lor vernarecce vettovaglie Pensose e procaccevoli si danno A depredar di biade un grande acervo.*

Ai derivati dal verbo *Procacciare* ne aggiungeremo uno di cattivo senso, e sarà questo: *Procaccino ;* e lo notiamo perchè al diminutivo altri non si avvisasse ch' ei fosse figlio dell' onesto *Procaccio* che porta le lettere da una città all' altra. Chi sia il furfante si vedrà dall' esempio. Car. Ret. Arist. III, 2. *Nella medesima guisa i corsari e i ladri si chiamano ora buscanti e procaccini.*

Dopo PROCACCIO.

Aggiunta — La Crusca non ha la voce latina *Procace*, che pure è di grandissimo uso. Il Lombardi nelle Giunte Veronesi ce la presentò con un esempio delle *Pistole di S. Girolamo.* Per chi ne voglia uno di autore moderno daremo il seguente: Parini, Matt. *S' altri è sì procace Ch' osi rider di te, costui paventi L' augusta maestà del tuo cospetto.* Sinonimi di questo vocabolo sono *Petulante*, *Sfacciato*, *Sfrontato*, *Protervo :* la sua origine è dal verbo latino *Proco* o *Procor*, *Domandare*, *Chiedere*. E Festo così si esprime: *Procari, poscere, unde procaces meretrices ab assidue procando.*

PROCCURARE. *Cercare, Procacciare, Ingegnarsi d' avere.* Lat. *Quærere*, *Procurare. Dant. Inf.* XXII. Quando proccuro a mia maggior tristizia.

Osser. ed Agg. — La Crusca pone qui *Proccurare* ed i suoi derivati con due *c*, e poco dopo li ripete con un *c* solo, occupando molto spazio inutilmente, poichè è sem-

pre lo stesso in un modo e nell' altro. Più ragionevole è però lo scriverlo con *c* semplice conformemente al latino onde esso deriva.

Ma, lasciate queste inezie ortografiche, è da osservarsi che il verso di Dante qui citato, e che ricorre sotto alla voce *Tristizia*, porta con sè un errore di lezione ripetuto in tutte le edizioni che ciecamente venerarono quella della Crusca.

La vera lezione è *Quando io procuro a' miei maggior tristizia*, come ha emendato colla Nidobeatina ed altre stampe il P. Lombardi. Ed eccone le ragioni. Giampolo, ovvero Ciampolo di Navarra, uno de' barattieri che stanno a bollire nella pegola, propone di far venire al sommo di essa alcuni Toscani o Lombardi che sono sotto, purchè non siano da' diavoli molestati. Cagnazzo avendolo udito, lo taccia di malizioso, cioè di astuto perchè tenti con ciò di scappare esso dalle sue branche.

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran dovizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.

Ed usa la v. *malizioso* in senso diverso da quello di Cagnazzo, l' usa cioè nel significato di *Facitor di male*, dicendo che veramente egli operava male col tradire i suoi compagni traendoli nelle unghie dei demonj. Colle quali parole vuole quasi farsi benemerito di essi demonj, e dileguare l' accusa di aver tentata la fuga. Ma se leggasi: *Quando procuro a mia maggior tristizia*, Ciampolo viene a dire che lo strazio degli altri chiamati da lui tornerebbe a sua pena maggiore, in che non havvi lacciuolo, ed anzi, come osserva l' Espositore romano, si va contro al vulgatissimo detto: *solatium est miseris socios habere pœnarum:* nè poi casa del diavolo è luogo nel quale si gareggi di gentilezza, e si provi dolore del male altrui. Anche la sintassi corre più netta leggendo *Quand' io procuro a' miei*

maggior tristizia. L' unica via di difendere quella strana lezione è il dire che i Fiorentini usano *mia* per *miei*, p. e. *i mia polli*, *i mia figli;* e che quindi, dando l'apostrofo all'*a*, deesi intendere *a' mia* per *a' miei:* ma questa è lingua di plebe, e non può essere entrata nel testo di Dante che per colpa de' copisti.

Ecco ora due significati di *Procurare*, di cui la Crusca non fa menzione. *Procurare* per *Curare*, *Custodire.* Car. Am. Past. 1. *Questo fatto, tornandosene a procurar le lor greggi, le trovarono che si giacevano per terra senza pascere.*

Procurare per *Coltivare.* Alam. Colt. l. V, v. 275. *Chi procura il giardin cui sempre manche Per natura l' umor più addentro cacce Lavorando il marron.*

PROCELLA. § *Per metaf. in vece di Pericolo.* Lat. *Periculum. Dant. Par.* XXXI. Guarda quaggiuso alla nostra procella. *But. ivi:* Alla nostra procella, cioè alla nostra tempesta di noi uomini del mondo, i quali siamo a pericolo d'essere sommersi da' peccati nel profondo dell' Inferno; e dice che la luce di Dio guardi al nostro pericolo, imperocchè quine, dove Dio ragguarda, sovviene, e rimedia.

Osser. ed Agg. — La Crusca, dopo avere spiegato *Procella* per *Pericolo* ed illustrato il tema col verso di Dante *Guarda quaggiuso alla nostra procella*, reca l'autorità del Buti, il quale dice che qui *procella* vale *Tempesta.* Dunque gli Accademici non hanno bene intesi gli esempi, poichè altro è il dire che la *Tempesta* è cagione del pericolo, altro l' affermare che sia essa medesima il *Pericolo*, che n' è l' effetto. Dunque è falso che *Tempesta* significhi immediatamente *Pericolo* nell' allegato passo di Dante, ed è male appoggiata la spiegazione al Comento del Buti.

Alla sola metaforica significazione che la Crusca malamente concede a questo vocabolo sostituiremo qualche cosa di più. Ar. Fur. XXVII, 125. *Ha desio di veder che sopra il regno Gli cada tanto mal, tanta procella, Che in Affrica ogni cosa si funesti, Nè pietra salda sopra pietra resti.* Questo non è il pericolo d'una sciagura, ma la sciagura stessa in persona con tutta la compagnia dei suoi malanni. E le *procelle civili*, le *procelle delle sedizioni*, le *procelle del popolo*, *della fortuna*, *dell' invidia*, *delle battaglie*, di cui gli scritti latini son pieni, convengono benissimo alla nostra lingua, e tutte sono realtà di avvenimenti, non pericolo o probabilità di essi.

PROCESSIONE. § II. *Processione per Possessione; maniera usata dagli antichi, e oggi rimasa solo ne' contadini.*

Osservazione — Dunque i vocaboli di Campi, di Certaldo, di Figghine, vocaboli storpiati e villaneschi, si ammettono ad ammorbare del loro puzzo il sacrario della favella? *Processione* per *Possessione* è tal idiotismo che in tutta Italia fa sbracarsi dal ridere; e se l'oro dell'Arno fosse tutto di questa natura, noi ne avremmo piene le piazze e le botteghe. Si lasci dunque in contado questa sozzura, o al più le si conceda di girare per Gualfonda a *Pricissione* col *Profferito* per *Porfido*, col *Prolagare* e col *Prolago* in luogo di *Prologare* e *Prologo*, con *Promettere*, *Promissione*, *Perfetto* in vece di *Permettere*, *Permissione*, *Prefetto*, e con cent' altri *brobbii* o *probbii* della favella.

Dopo la voce PROCINTO.

Aggiunta — Proco v. l. *Amante che aspira alle nozze, Chieditore di nozze.* Ar. Fur. XXVII, 107. *Poi lor convenzion ratificaro In man del re quei duo prochi*

famosi. Cant. XXXV, st. 27. *Dai prochi mille oltraggi avea sofferti*. Car. Let. v. II, pag. 13. *Buon per voi che non ci avete lassata Penelope, e che non ci avete a far co' Proci*. Non avendo noi termine che come *Proco* esprima *Amante importuno*, chi sarà così timido da non servirsene dopo l'Ariosto e il Caro? E già ne hanno fatt' uso lo Speroni nell'Orazione contra le Cortigiane, il Salvini nell' Odissea, Pier Jacopo Martello nel Femia, il Card. Bentivoglio nella Tebaide, e dopo questi uno che per castità di lingua è labbro d'Apollo:

E tale allor che l' orba Itaca invano
Di Laerte a Nettun chiedea la prole,
Femio s' udia co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' proci. Par. Mezz.

PRODUCITORE. *Che produce*. Lat. *Generator*. *Cap. Imp.* 8. Provveditori e producitori de' poveri infermi bisognosi ciascuno del suo popolo.

Osservazione — O la lezione è sbagliata, o *Producitori* ha nei capitoli dell' Impruneta tutt' altro significato che quello del tema. Forse in vece di *producitori* debbesi leggere *procuratori*.

PRODURRE e PRODUCERE. *Generare*, *Creare*. Lat. *Producere*, *Gignere*, *Ferre*.

Aggiunta — Altro significato di *Produrre*, ma del tutto dimenticato dalla Crusca si è quello di *Prolungare*, *Tirar in lungo*, lat. *Producere*, *In longum ducere*, *Extendere*, *Trahere*. Ar. Fur. XXIX, 20.

E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d' Algeri,
Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia per lo calor del vicin fuoco ecc.

E quanto la locuzione sia bella lo dicano Cicerone, *De Senect.* 14: *Convivium ad multam noctem vario sermone producere*; Orazio, *Sat.* 5, *lib. I*: *Jucunde cœnam producimus illam*; Plauto, Trinum. II, 2: *Pauperi producere vitam ad miseriam*; e Ovidio e Cesare e tutti i Latini.

Si avverta che la Crusca era stata avvisata di questo significato da un esempio del Magalotti, nel quale essa medesima nota che *Prodotto* add. da *Produrre* sta per *Allungato*. E l'esempio riportato sotto la v. *Prodotto* è il seguente: Sagg. Nat. Esp. 26. *Anzi con rader sempre l'orizzontal linea FG prodotta dal punto* F. ecc.. Di questi vocaboli *Produrre* e *Prodotto* nel senso del Magalotti sono pieni i libri di Geometria.

Altra locuzione di questo verbo. *Produrre ad effetto*. Lo stesso che *Condurre*, *Porre ad effetto*. Bocc. Ameto. *Ardente di più focoso desio, più sollecito di produrre ad effetto le ultime fiamme, le quali non si doveano spegnere.*

PROFFERENZA. *Il profferir parole* ecc.. *Rim. ant. Dant. Maian.* 75. Vedi, per me gecchita profferenza.

PROFFERIMENTO. *Il profferir delle parole* ecc.. *Med. Arb. cr.*. Nel profferimento delle parole sacramentali dette da parte con intendimento di consecrare.

Osservazione — Tre storpj di lezione da raddrizzare. Primo e secondo storpio, nell'esempio di Dante da Majano, *Vedi* per *Vidi*, e *Per me* in vece di *Ver me.* Leggi la Crusca in *Gecchito*, e vi troverai citato questo medesimo passo conforme alla vera lezione da noi qui proposta, donde potrai conoscere che il Frullone fa il suo lavoro colla testa nel sacco.

Terzo storpio, nell'esempio delle Med. dell'Albero della Croce, *parole sacramentali dette da parte*, ed è sicuramente da emendarsi così: *dette dal prete.*

PROFFILARE e PROFILARE. *Ritrarre in profilo.*

§ *Per similit. Dant. Purg.* XXI. Se tu riguardi i segni Che costui porta, e l'Angelo proffila. *But. ivi*: Proffilare è ornare la parte estrema, o di sopra, o di sotto; ora lo piglia per la parte di sopra.

Osservazione — Che si va egli sognando qui il Buti? e come può la Crusca acquetarsi a sì strana interpretazione? *Proffilare* in questo esempio di Dante vale *delineare* e null'altro. E così *Proffilato* nel secondo esempio del seguente articolo vale *Delineato*, *Scritto*. Dante spiegò sè stesso più addietro nel C. IX, dicendo: *Sette P nella fronte mi descrisse Col punton della spada.*

PROFONDO. *Add. Concavo*, *Molto affondo.*

§ *Per metaf. Dant. Purg.* XXIII. Costui per la profonda Notte menato m' ha *(cioè: nel più profondo della notte).*

Osser. ed Agg. — Se la Crusca non avesse mutilato questo esempio, che intero dice così: *Costui per la profonda Notte menato m' ha de' veri morti*, avrebbe veduto, e fatto vedere altrui, che qui Dante non ha inteso di significare *il più profondo della notte*, ma *il profondo Inferno*, *le profonde tenebre dei dannati*: e in ciò ha seguito i Latini, presso i quali *l' eterna notte* è spesso il medesimo che *l' Inferno.*

Profondo per *Alto.* Dant. Par. XXX. *Quando il mezzo del cielo a noi profondo Comincia a farsi tal che alcuna stella Perde il parere infino a questo fondo.* Questo aggiunto è tolto a Virgilio, il quale tre volte (Ecl. IV; Geor. IV; Æn. I) disse: *cœlumque profundum.*

PROFUMARE. *Dare*, *o Spirare odor di profumo*, *e si usa anche in sentim. neutr. pass.* Lat. *Unguenta olere.* *Ar. Cass. prol.* Non men si profumano, Che si facesson

mai. *E.* 1, 5. Tutto ciò ch' hanno in adornarsi spendono, Pulirsi, e profumarsi come femmine. *Salvin. disc.* I, 14. Omero fu dal gentilissimo Platone con maniera veramente nobile dalla sua repubblica congedato, con averlo prima profumato, e inghirlandato.

Osservazione — Consideri bene il lettore i due esempi dell'Ariosto, e vedrà che *profumare* non vi sta nel senso di *dare* o *spirare odore di profumo*, lat. *unguenta olere*, come vuole la Crusca, ma bensì in quello di *vaporare sè medesimo coi profumi*, lat. *unguentis se imbuere*. E non parla egli l'Ariosto nel primo esempio di que' vecchi i quali, come se fossero ancor giovinetti, si spargono di profumi? Nel secondo non descrive il costume di coloro che nel caricarsi di profumi e di ornamenti profondono le loro sostanze? Or come la causa si cambia coll'effetto, l'atto cioè del profumarsi coll'odore che altri tramanda dopo essersi profumato?

Nè più di questi si accorda colla spiegazione del tema l'esempio del Salvini; poichè in esso *profumato* è detto figuratamente e vale *incensato di lodi;* essendo in fatti la lode come un vapore che sparge l'animo di soavità. E il Salvini parla di Platone che dopo avere in più luoghi alzato Omero alle stelle, lo esclude finalmente dalla sua Repubblica insieme cogli altri poeti. Or come corre qui l'*unguenta olere;* il *dare*, lo *spirare odor di profumo* [1] ?

PROGENITRICE. *Femm. di Progenitore, Madre.* Lat. *Mater. Salvin. disc.* II, 534. E così togliendo le sciocche fantasie, progenitrici delle passioni, vengono per conseguente queste ancora a stirpare.

Osservazione — Due sbagli sono trascorsi in questo articolo. L'uno sta nella spiegazione *Madre* per *Progeni-*

1 Vedi vol. ult. ind. d. e. n. 15.

trice, che non direbbesi correttamente senza l' aggiunto di *prima* o simile, il quale determini non favellarsi della madre immediata; e questo sbaglio lo mettiamo in conto di un solo col latino *Mater* posto in vece di *Progenitrix*. L' altro consiste nell' aver confuso il senso metaforico delle *fantasie progenitrici delle passioni*, di cui parla il Salvini, col senso proprio di *Bradamante progenitrice d'uomini invitti*, nel primo esempio dal Vocabolario allegato.

PROGIUDICARE, PROGIUDICATORE ecc..

Osser. ed Agg. — Lasciate al volgo queste storpiature plebee, le quali non sono ricchezze, ma imbratti e lordure della favella, poni al luogo di esse, in grazia dell'uso che frequentissimo ne fanno i poeti, Progne per *Rondine*. L' origine della parola è da vedersi presso i Mitologi; qui bastino gli esempi. Ar. Fur. XXXIX, 31. *Come vien Progne al suo loquace nido.* Il med. XLV, 39. *Qual Progne si lamenta, o Filomena, Che a cercar esca ai figliuolini ita era, E trova il nido vôto.* Alam. Colt. V, v. 246. *Dai dipinti lacerti e dagli augelli Ben sian difesi perchè l' impia Progne Più dolce esca di lor non porta al nido.*

PROMETTERE. *Obbligare altrui la sua fede di fare alcuna cosa, Fare sperar checchessia.* Lat. *Promittere, Polliceri.*

Aggiunta — La Crusca non fa menzione di *Promettere* usato in significazione di *Giurare;* e dona un lungo paragrafo al plebeo sciaguratissimo *Promettere* in luogo di *Permettere.* Ma vedine un gruppo di quattro esempi nel Canto XXXVIII del Furioso, due alla stanza 83, il terzo st. 86, il quarto st. 87. E se più vuoi, leggi nel Morgante, XI, 53. *Io trarrò a Gano il cor prima del petto Ch' io sofferi veder mai tanto duolo; Così la fede,*

Orlando, ti prometto; nell'Alamanni Gir. Cort. XII. *Disse Breusso allora: Io vi prometto Per l' alto segno di cavalleria Ch' io son quel propriamente che v' ho detto;* e nella Novella del Grasso legnajuolo: *Io vi prometto, che poich' io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi, che se io fossi stato un mese senza dormire, basterebbe.* Quest' uso del v. *Promettere* è venuto a noi dai Latini presso ai quali, come ben nota il Forcellini, *Promittere* valeva ancora *Affirmare, Profiteri, Affirmate prædicare.* Cic. ad Att. l. IX, ep. 7. *Promitto tibi, si valebit, tegulam illum in Italia nullam relicturum.* Ed è modo assai forte perchè indica gran sicurezza in colui che afferma.

Dopo la voce PRONTO.

Aggiunta — Il vocabolo *Pronubo* è uno di que' latinismi che l' uso dei colti scrittori, e principalmente de' poeti, ha innestati nell' italiana favella. Se però ne fai ricerca alla Crusca, essa non risponde alla tua domanda. Risponde bensì l' Ariosto, Fur. XIX, 33. *Il matrimonio ch' auspice ebbe Amore E pronuba la moglie del pastore.* E il Caro, En. IV, 933. *Giuno delle mie cure e de' miei falli Pronuba consapevole e mezzana.* Quanto al significato della parola, *Pronuba* è la donna che presiede alle nozze per parte della sposa, siccome *Auspice* (in greco *Paraninfo*) dicevasi dai Latini colui ch' era conciliatore del matrimonio per parte dello sposo.

PROPAGGINE. *Ramo della pianta piegato, e coricato, acciocchè anch' egli per sè stesso divenga pianta.*

Osser. ed Agg. — La definizione zoppica qui del pari che nel verbo *Propagginare*, e zoppica nella parte migliore. Non basta, perchè il ramo divenga pianta, piegarlo e coricarlo, bisogna farlo passare sotto la terra e di essa coprirlo, senza di che non potrebbe mettere le radici e

farsi albero. E se vuolsi vedere qual sia il modo del propagginare, leggasi l' Alamanni ove insegna a fare le propaggini delle viti: Colt. lib. I.

. . . . . *Dal vicin più presso*
Il più nodoso tralcio in vece prenda,
E 'n guisa d' arco ripiegando in basso
Dentro il sotterri, pur che resti almeno
La quarta gemma fuor, ecc..

Propaggine nel bello e usitatissimo senso traslato di *Stirpe, Prole* è rimasto fuori del Vocabolario. Nulladimeno l' Ariosto ne somministrava l' esempio. Fur. XX, 29. *Ma conobbero poi che il proprio danno Procaccerian se non mutavan stile: Che se di lor propaggine non fanno, Sarà lor legge in breve irrita e vile.* Cioè, se non procurano d' aver successione, prole, ecc.; e parla il poeta delle donne seguaci d' Orontea, e della legge che le faceva *aspre nemiche del sesso virile.*

PROPE. v. l. *vale Appresso, in significato di Vicino, Accosto.* Lat. *Prope. Dant. Par.* XIX. Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo, Che saranno in giudicio assai men prope A lui, che tal, che non conobbe Cristo.

Osservazione — *Prope* non è voce da mettersi fra le italiane; e riesce alquanto ridicolo il vederla dichiarata col latino *prope.* Dante l' adopera come pretta latina, allo stesso modo che altrove egli medesimo fece di *Ita, Frustra, Etsi.* Così *Miserere, Ergo, Item, Tamen, Ex abrupto, Ab experto, Ad unguem, Pro Tribunali,* e *Domine,* e *Quia,* e cent' altre che prosatori e poeti sogliono bene spesso frammettere nella volgare favella.

PROPOSIZIONE. § III. *E per una parte dell' orazione, lo stesso che Preposizione.* Con due esempi del Salviati.

Osservazione — Tutta l' autorità dello Zoilo del Tasso

non può fare che *Proposizione* per *Preposizione* non sia modo vizioso ed equivoco, e perciò da fuggirsi.

PROROGATIVA. *Burbanza*, *Arroganza*. Lat. *Superbia*, *Elatio*. *Galat.* 28. Così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano.

Osservazione — Le buone edizioni del Casa hanno *prerogativa*. Qui dunque *prorogativa* è voce falsa, e se altri esempi ne occorrono, abbila per voce corrotta dal volgo, e da non usarsi giammai in senso di *prerogativa*, come a torto vuole la Crusca.

PROROMPERE. *Uscir con impeto.* § *Per metaf.*

Aggiunta — A questa bella voce la Crusca non dà alcun esempio di poeta. Eccone uno assai luminoso. Tass. Ger. XVI, 56. *Già buona pezza in dispettosa fronte Torvo il riguarda, alfin prorompe all' onte.*

PROVVEDERE. § II. *Per prevedere*, *Antivedere.* Lat. *Prævidere. Dant. Par.* VIII. Natura generata il suo cammino Simil farebbe sempre a' generanti, Se non vincesse il provveder divino.

Osservazione — *Provvedere* nell' esempio qui riferito non è verbo, ma nome sustantivo; e il *provveder divino* è il medesimo che *la divina provvidenza.* Perciò avendo la Crusca con savia distinzione altrove separato gl' infinitivi de' verbi dai verbi medesimi allorchè essi stanno in forza di sustantivo (v. *Vedere* per *Vista*, e *Antivedere* per *Antivedimento*), parmi fosse da seguire lo stesso metodo anche in *Provvedere* per *Provvidenza*, *Provvedimento*, corredandolo in paragrafo a parte dell' esempio malamente qui addotto.

Falso è poi che Dante nel passo allegato usi *Provvedere* in luogo di *Prevedere*, come nel tema del para-

grafo, essendo chiaro dal contesto della sentenza ch' ei l'adopera nel senso di *Provvidenza*, diverso da *Previdenza.*

PROVVISTO. *Add. Da provvedere, Provveduto, Preparato.*

Aggiunta — *Provvisto* per *Ben istruito, Avvisato.* Ar. Fur. III, 76. *Onde ne viene, ove ne va gli chiede: Quel le risponde, e d' ogni cosa mente. La donna già provvista non gli cede In dir menzogne, e simula egualmente E patria e stirpe e setta.* Il med. X, 43. *Come avvisato e già provvisto quivi Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.*

PRUA. *Prora.*

Aggiunta — Come Virgilio disse, En. l. X, v. 233, per sineddoche, parlando dell' intera nave: *Quot prius æratæ steterant ad litora proræ;* così l'Ariosto, Fur. II, 30. *Lascio Rinaldo e l' agitata prua E torno a dir di Bradamante sua.*

PUBBLICANO e PUBLICANO. Lat. *Publicanus. Esp. Vang.* Pubblicani son detti da Pubblio Imperatore, il quale imprima trovóe l' uficio delli pubblicani, il quale è questo: ricogliere, e raunar gli dazj, e le gabelle poste, e ordinate dallo 'mperadore.

Osservazione — Nella Prefazione al Vocabolario gli Accademici ne fanno sapere (§ II) che quando si sono avvenuti in qualche esempio il quale loro *somministrava la definizione* si sono *di buona voglia astenuti dal definirla* (nota bell' eleganza: *definire la definizione*), *mettendo in principio quel tal esempio.*

Posto ciò, come non farsi tutti meraviglia nel vedere la Tramoggia ricevere a grembo aperto, ed accettare *di buona voglia* come sua propria la zotichissima dichia-

razione di Fra Simone da Cascia, tradotto da Frate Gidio o Ginda, il quale ci dà la peregrina notizia che *Pubblicano* è detto da *Pubblio Imperatore?* E nota che la Crusca (V. Tav. delle Abbrev.) nel citare gli esempi di questo buon Frate ha voluto assicurarsi tutte le volte che fossero veramente tratti dal suo libro, e pesarli ad uno ad uno con gran diligenza sulla bilancia del suo giudizio, perchè in sì bell' oro non cadesse mondiglia.

Ma bisogna propriamente aver difetto d' ogni dottrina per non sapere che *Pubblicano* viene da *pubblico*, ossia dall' essere *Appaltatore delle pubbliche imposte.* E data ancora l' esistenza di quel Pubblio augusto, il quale non fu mai forma d' ossa e di polpe, conviene aver passati tutt' i termini dell' ignoranza, non aver letto mai Cicerone nè Tito Livio, per non sapere che i *Pubblicani* fiorivano nella repubblica romana molti secoli prima dell' Impero, e non avvedersi che se a quei poveri antichi claustrali possono perdonarsi le idiotaggini dell' Imperator Pubblio *che trovòe l' ufficio delli pubblicani*, non si può perdonare a chi le fa sue.

Che diremo adunqne di una sì solenne castroneria di ser Frullone? Diremo che sarebbe da riderne tutta la vita, se non si paventasse che gli stranieri traggano dal Vocabolario argomento della poca erudizione degl' Italiani. E diremo ancora che il Compilatore dell' articolo, il più indietro di quanti abbiano girato mai il burattello, visto su quel libro *Esposizione dei Vangeli*, credette Evangelio anche le scempiezze dell' Espositore, chinò il capo e diede loro libero il passo. Gli altri Accademici poi (ai quali professiamo tutta la riverenza) non le avvertirono, avendo pieni gli occhi di fiore di farina.

PUGILE. *Quegli, che giuoca alle pugna, ed anche l' esercizio di tal giuoco.* Lat. *Pugil. Pros. Fior.* III,

225. Si esercitavano nella ginnastica, cioè nel corso, nella lotta, e nel pugile.

Osservazione — Prima di tutto si corregga la dichiarazione latina *Pugil* fatta dal Vocabolario serva di due padroni, del Giuocatore cioè e del Giuoco, e lasciato che essa presti il suo ufficio al primo, si noti *Pugilatus* pel secondo; chè *Pugil* in latino non fu mai altro che l' atleta *Pugilatore*. Quindi *Pugilato* e *Pugilatore* si ammettano non meno di *Pugile*, il quale è parola equivoca alloraquando significa l' esercizio del Pugilato come nelle Prose Fiorentine. La ragione chiama tutte queste voci, e bisogna aprir loro le porte dietro al vocabolo radicale.

PUGILLO. *Nome di misura usato da' medici.* Lat. *Pugillus. Ricett. Fior.* Il pugillo è quanto contiene un ristrettino delle dita.

PUGNELLO. *Quella quantità di materia, che può contenere la mano serrata.* Lat. *Pugillus.*

Osservazione — L' unica dichiarazione latina *Pugillus*, data così a *Pugillo* come a *Pugnello*, mostra che l' uno e l' altro siano una cosa stessa, cioè il diminutivo di pugno, che vale per metonimia anche quello che può serrarsi nel pugno senza troppo ingrandirlo. Ma se così è, come poi si accordano le due definizioni? chè *Pugillo*, secondo la Crusca, è *quanto contiene un ristrettino delle dita* (ed era più spedito il dir *Pizzico*), e *Pugnello* è quella quantità di materia che sta in una mano serrata. Tra queste due quantità v' è differenza; e non potrà mai fare il Frullone ch' essa sparisca o si formi col solo trasmutarsi della favella.

PULCINA. v. a. *Pollastra.*

PULCINO. *Si dice a quello, che nasce dalla gallina ecc.*.

§ I. *Per similit. si dice de' Piccioli figliuoli d' altri volatili. Teseid.* VIII, 121. Il drago talora i pulcini dell' agnglia ne porta renitenti.

Osservazione — Poichè voce viva è *Pulcino*, viva debb' essere ancora *Pulcina*; e se tutti gli animali furono creati maschio e femmina, non intendiamo come questa possa essere antica quando il primo è moderno.

Nell' esempio del paragrafo si può bene passar sotto silenzio che la Crusca ha fatto sua parte delle spoglie dell' Ottonelli, ma non si può tacere che nel portarsele via ha storpiato il passo della Teseide, sicchè non vi conosci più il verso. Rimettasi come sta nelle Annotazioni del dotto Modenese: *E quale il drago quando li pulcini Dell' aquila ne porta renitenti.* E notisi ancora lo sbaglio della Crusca alla voce *Renitente*, ove porta questo medesimo esempio attribuendolo a Brunetto Latini nel *Tesoretto*, quantunque lo scambio non fosse facile, poichè la Teseide è scritta in ottave ed in versi di undici sillabe, laddove il Tesoretto è composto di settenarj rimati a coppia.

PULEDRUCCIO e POLEDRUCCIO. *Peggiorativo di Puledro ecc.. Fir. nov.* IV, 225. Saltava d' allegrezza, che pareva un poledruccio di trenta mesi.

Osservazione — *Peggiorativo* no, ma diminutivo; anzi nell' esempio del Firenzuola vezzeggiativo. Ma nel fatto di queste terminazioni in *uccio* ed in *otto* la Crusca non l' intende come il più dell' Italia, che non è Toscana.

PULIMENTO. § *Presso gli antichi si trova usato in vece di Punimento.*

PULIRE. § *Gli antichi il dissero talvolta in vece di Punire.*

PULIZIONE. v. A. *Punizione.*

Osservazione — Tutti gli esempi onde vanno corredate queste pessime voci sono di G. Villani, il quale però mille altre volte adopera *Punire* e *Punizione*, onde si deve credere con sicurezza che que' goffi idiotismi sieno errori di lezione. Nulladimeno la Crusca quanti ne trova, tanti ne ingoja a bocca spalancata come una cloaca.

PULPITO. *Pergamo.*

Osservazione — L' Ariosto nel prologo della Cassaria disse: *Questa commedia già vent' anni passano Veder si fece sopra questi pulpiti;* e non parla dei *pergami* da cui recitava le sue prediche Frate Nastagio, come si dovrebbe spiegare colla Crusca alla mano. Era dunque da porsi in registro anche *Pulpito* nel significato del paragrafo di *Pergamo;* chè senza questa distinzione la mente si ferma sul primo senso; e dovea dirsi che *Pulpito* significa *Palco*, e che particolarmente fu detto del *Palco de' teatri.* Così i Latini, da cui prendemmo questa voce, l' usarono per significare qualunque tavolato alto fatto per istarvi sopra a parlare alla moltitudine, a godere di una vista ecc.; ma più comunemente chiamarono *Pulpitum* quel luogo da cui gl' Istrioni declamavano le Tragedie e le Commedie. Orazio adopera questa voce più volte: Ep. I, l. 2. *Quam non astricto percurrat pulpita socco*, parlando di Porsenno, poeta comico; De A. P. *Personæ pallæque repertor honestæ Æschilus, et modicis instravit pulpita tignis.* Lo stesso significato di *Pulpitum* trovasi in Ovidio, in Properzio, in Giovenale, ecc.

PUNTATA. § II. *E per una Misura di presso a tre braccia. Cr.* I, 8. 9. Sopra la quale sia fatto muro d'altezza d' una puntata ecc. ch' è circa di tre braccia.

Osservazione — La Crusca, fatta scaltra dall' Ottonelli,

ha quí corretto un errore grossolano nel quale era caduta dicendo nella prima edizione, che nell'esempio del Crescenzi *Puntata* vale *Quanto in una sola volta il contadino vangando può ficcare la vanga nella terra.* Nondimeno rimane tuttavia da aggiugnersi che *Puntata* è misura *dei muratori.*

PUNTO. § XXVII. *Di punto in punto, posto avverbialm. vale Di tempo in tempo, Per l' appunto, Di cosa in cosa.*

Osservazione — Più discordanti definizioni non si potrebbero dare. Vediamolo. *Di tempo in tempo*, secondo l'oracolo della Crusca conforme a quello della Ragione, vale *Di quando in quando, Con qualche intermissione.* Lat. *Identidem.* — *Per l' appunto* (il medesimo che *Per appunto*) *vale Nè più qua, Nè più là, nè più giù, nè più su, Nè troppo, nè poco, Giusto, Appunto:* Lat. *Adamussim;* così ancora la Crusca, che poteva strigarsi più brevemente col dire *Esattamente*, *Perfettamente.* — Ora la medesima differenza (ed è molta) che nel latino corre tra *Identidem* e *Adamussim*, dee correre ancora nell'italiano tra *Di tempo in tempo* e *Per l' appunto*, ossia *Di punto in punto*, la medesima differenza che è tra *Interrottamente* ed *Esattamente.* Dunque?.... dunque le spiegazioni date quì dalla Crusca del modo avverbiale *Di punto in punto* si contraddicono; e la prima *Di tempo in tempo* è sproposito manifesto per sentenza della medesima Crusca.

PUPILLO. § II. *Esser messo ne' pupilli, o simili, si dicono di Chi per cattiva amministrazione è posto sotto la cura di chicchessia.*

Osservazione — Dopo *amministrazione* si aggiunga *delle cose proprie;* perchè chi amministrasse male p. e. le cose

del Principe sarebbe messo in tutt' altro luogo che *nei pupilli.*

PURE. *Particella riempitiva* ecc.. *Dant. Purg.* V. E vidile guardar per maraviglia Pur me, pur me.

Osservazione — E tu, bel Frullone, intendi sì bene l'Alighieri che non trovi altro salvo una particella riempitiva in quel *Pur me*, *pur me?* Nè sai vedere quello ch' ei ti vuole mostrare, cioè che tutte l' ombre estatiche del non essere lui, al pari di Virgilio e di esse, cosa trasparente non sapevano guardare che *solamente*, *solamente* lui? Non mi far dunque lo guorri, mio caro Messere, e porta questo esempio di Dante nel § III, ove *Pure* è avverbio, e tu lo spieghi per *Solamente.*

PURELLO. *Dim. di Puro. D. Gio. Cell. lett.* 19. Non poco utile a molti semprici giovani, e purelle di Cristo. *E* 25. Purelli, avete voi nessuna cosa da manicare?

Osservazione — Stando agli esempi, a me pare che *Purelli* e *Purelle* sieno sustantivi, e inclino a credere col-l'Alberti che l' uno e l' altro sia una corruzione del latino *puellus*, femm. *puella:* nel qual caso debbono segnarsi col marchio v. a. Certo egli è che a provare *Purello* essere diminutivo di *Puro* gli addotti esempi non bastano. E certo egli è ancora che *Purelli* e *Purelle* sono qui *Fanciulli* e *Fanciulle.*

PURETTO. *Dim. di Puro. Dant. Par.* XXIX. Forma, e materia congiunte, e purette Usciro ad atto, che non avea fallo. *Red. Ditir.* 3. Ma di quel, che sì puretto Si vendemmia in Artimino, Vo' trincarne più d' un tino.

Osservazione — La forma e la materia *congiunte e purette* espressioni gravissime di Dante teologo e filosofo, come son esse dal Frullone messe qui a fascio col *vino*

puretto di Artimino desiderato da Bacco colla compiacenza di un ubbriaco nell'esempio del Redi? Questo adunque si trasporti nel paragrafo, che la Crusca medesima ha destinato al *vino puretto:* chè i fumi della vendemmia non si accordano colle speculazioni della filosofia.

PUTRESCENZA. v. a. *Putrefazione.*

Osservazione — È questa una di quelle voci che, se mai furon morte, possono adoperarsi francamente e ritornare in fiore. — Ma qui nel por fine all'Esame della lettera P non vogliamo trapassare in silenzio che dopo il brutto peggiorativo della v. *Putto* in *Puttaccio* il Vocabolario con ben dieci solenni articoli corredati di sette paragrafi ci fa passare in rivista l'intera famiglia del postribolo. Laido costume del Frullone che, preferendo sempre al linguaggio delle colte e gentili persone il volgare della plebe e dei furbi, pare solamente dilettarsi delle spazzature de' lupanari. Nè già si vuole che i nomi di quelle cose che sono dall'onestà riprovate, come dicevasi fino dal principio di quest'opera, debbano rimaner fuori del Vocabolario, poichè, facendo anch'essi parte della favella, vi si debbono di necessità registrare; ma protestiamo nuovamente non essere perciò necessario che la Crusca li vada accarezzando con tanta cura, e mettendo in vista con sì gran lusso di esempi, per modo che ad ogni passo il pudore sia offeso da un'infinita ricchezza di motti, di locuzioni, di equivoci, di proverbj atti soltanto ad ingemmare i Dialoghi dell'Aretino e la Retorica di Ferrante Pallavicino.

Q

QUADRATO. *Add. da Quadrare* ecc..

§ IV. *Numero quadrato si dice il Numero, che risulta dalla moltiplicazione d' un numero in sè medesimo. Gal. Sist.* 219. Gli spazj, che si misurano dal cadente, crescono in duplicata proporzione, cioè secondo i quadrati de' tempi. *E appresso:* La regola per questa operazione è, che si moltiplichi il terzo numero pel quadrato del secondo. *Fir. Rag.* 141. Pigliate due di questi numeri, che i medesimi matematici chiamano cubi, noi altri Toscani, che non ne avemo proprio vocabolo, potremoli chiamare quadrati.

Osservazione — Che il Firenzuola non faccia differenza da numero quadrato a cubo è da maravigliarsene forte: ma che la Crusca insacchi questi spropositi alla rinfusa coi due esempi del Galileo, dando la medesima autorità alle parole del gran Matematico toscano ed a quelle dell'autore de' *Ragionamenti*, è tal meraviglia che quasi non ci lascia creder vero ciò che abbiamo sott' occhio.

QUALCHE. § *Per Qualunque.* Lat. *Quicumque. Dant. Inf.* VIII. Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova, Qualche alla difension dentro s' aggiri. *Con quattro altri esempi, uno di Dante, e tre del Boccaccio.*

Osservazione — Tutti e cinque gli esempi di questo paragrafo sono male citati, e quindi è falsa la significazione di *Qualche* per *Qualunque*. Già ne dubitò il P. Cesari; ma se dividerai *qual* da *che*, vedrai con certezza che *quale* è il medesimo di *qualsivoglia*, e *che* il suo relativo; onde torna in questi esempi la stessa locuzione di *quale che* nel seg. del Borghini: *Vi si adoperò la medesima pretensione delle leggi quale ch' ella si fosse;* ed

in quest' altro di G. Villani: *Ma quale che si fosse come uscì dell' inferno si partì.* Vedi anche le edizioni di Dante e del Boccaccio, e ti farai vie più sicuro che la Crusca, invece di procurare la purità della favella, non fa bene spesso che promoverne con errate lezioni e con dichiarazioni peggiori la corruzione.

QUESTI. *Pronome, che nel numero del meno si usa nel primo caso, allorchè di uomo assolutamente si parli. Altrimenti nel caso retto del singolare si adopera Questo e Questa.*

Osservazione — Eppure Dante, parlando dell' istinto naturale di tutte le cose create, disse: Par. I, 115.

Questi ne porta il fuoco inver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

E l' istinto del fuoco e della terra non è uomo sicuramente.

QUÌ. § II. *Quì talora vale anche moto al luogo, dove non è chi parla; e vale Colà. Lat. Illuc.*

§ V. *Quì, per In questo caso, In questa materia, Intorno a ciò. Bocc. nov.* XXV, 13. Or quì non resta a dire al presente altro. *Petr. cap.* 7. Talor ti vidi tali sproni al fianco, Ch' i' dissi: quì convien più duro morso *(cioè: ora). Dant. Purg.* XXXIII. Per cotal priego detto mi fu prega Matelda, che 'l ti dica; e quì rispose, Come fa chi da colpa si dislega, La bella donna *(cioè: allora).*

Osser. ed agg. — *Qui* per *Colà* (§ II) è errore, nè l' averlo úsato messer Cino è sufficiente scusa alla Crusca d' averlo accolto nel suo Vocabolario.

Nel § V tre sono i significati di *Qui:* voleva dunque il buon ordine che si fossero fatti tre paragrafi separati.

Al *qui rispose* di Dante in significato d' *allora* ecc. aggiungi i seg. es. d' A. Caro: En. III, 874: *Qui disse il*

vecchio Anchise: È forse questa Quella Cariddi? ecc. . Ib. V, 504: *E qui Niso, signor, disse se tanto Guiderdonate i perditori* ecc.. Ib. XII, 905: *Qui nel pensiero al travagliato figlio Pose Ciprigna di voltar le schiere Subitamente alle nemiche mura.*

Qui stesso detto avverbialmente vale *In questo stesso luogo.* Alam. Gir. Cort. IX. *Ieri appunto del dì fra vespro e nona Qui stesso in la medesima pendice Incontrai questo mostro e non persona.*

QUINQUENNIO. *Spazio di cinque anni.* Lat. *Quinquennium.*

Osser. ed agg. — Perchè non ammettere nel Vocabolario Quinquennale, *Ciò che ricorre ogni cinque anni*, ovvero *Ciò che dura cinque anni*, quando fu ammesso *Quinquennio?* Il Tassoni ne fa uso ne' suoi *Pensieri diversi.* Ma il Tassoni, mormora il Buratto, è autore a me fieramente ribelle, e però da me scomunicato. Vaglia dunque a porglielo in grazia uno scrittore da lui meno odiato, l'Ariosto. Cinq. Cant. C. I, st. 6. *Venuto l'anno e il giorno che raccorre Si denno insieme a quinquennal consiglio.* Parla del consiglio delle Fate che radunavasi ogni cinque anni, ossia al termine d' ogni quinquennio. Negherà ella la Crusca l' entrata a *quinquennale* dell'Ariosto, dopo avere, in grazia del Segretario fiorentino, aperto l' adito a *Decennale?* Dicasi lo stesso di *Triennale*, di cui A. Caro ci porge il seg. es. En. l. IV, v. 449: *Quale ai notturni Gridi di Citeron Tiade, allora Che 'l trïennal di Bacco si rinnova.* Ed Alf. Varano in questi bei versi, Demetr. a. V. sc. 2: *Cessino Le grida e i pianti per Adone, e datemi La face e il tirso; ch' io già sento i cembali Del trïennal di Bacco e i rauchi timpani.*

E se la ragione di queste parole è tutta latina, perchè non dovrà il poeta accettare anche *Quinquennè*, *Di*

cinque anni, anche *Novenne*, *Di nove anni* da che si è accettato *Decenne?* Non son esse tutte voci della stessa natura, e che ottimamente si adattano alla forma ed al suono della favella italiana?

QUINTAVOLO. *Il primo avolo de' quattro avanti all' avolo, cioè il Bisavolo del bisavolo.*

Osservazione — Questa dichiarazione pecca orrendamente di enigma; ed a capirla non è sufficiente quello che la Crusca c' insegna della v. *Avolo*. Perocchè dicendone essa solamente che *Avolo è il padre del padre o della madre, il Nonno;* qual senso può ricavarsi da quel *primo avolo de' quattro* ecc.? Vorrassi dir forse ch' ei sia il padre del padre de' quattro avanti all' avolo? ma allora la linea, se ben guardi, si accresce di due gradi, ed in vece di cinque ritrovi sette antenati. È dunque forza l' ammettere, per ritrovare il bandolo di sì intricata matassa, *Avolo* in significato generale di *Antenato;* significato che tacesi dalla Crusca. E qui poi è d' uopo notare il gravissimo difetto di usare nella definizione due volte la stessa parola con significato diverso; chè *avolo* la prima volta vi sta in senso generale, e la seconda in senso particolare. È poi da domandare al Frullone s' egli intende che Quintavolo sia il *primo* antenato dalla parte che sale, ovvero da quella che d' alto viene in basso. La ragione più naturale del discorso vorrebbe che s' intendesse il primo immediatamente avanti al vero avolo, ed allora sarebbe il *bisavolo;* ma se contra questa spiegazione sta la ragione della cosa, e il Vocabolario vuole che s' intenda il primo dalla parte che discende, perchè nol dice? I Latini chiamavano gli Ascendenti *Pater*, *Avus*, *Proavus*, *Abavus*, *Atavus*, *Tritavus*, ed all' in su di questi così specialmente appellati usavano indistintamente il nome di *Majores*. Il nostro *Quintavolo* corrisponde al loro *Tritavus* spiegato

dal Forcellini : *Pater atavi et ataviæ ;* onde noi potremmo dirlo il *padre del quartavolo* o *della quartavola* se la Crusca avesse riconosciute queste voci, come avrebbe dovuto secondo ragione, dopo avere coll' autorità di Fra Giordano messe in registro *Quintavolo e Terzavolo,* e con quella del Buti *Terzavo.*

R

RABBUFFATO. *Add. da Rabbuffare.*

Aggiunta — Nota bell' uso figurato di questo vocabolo. Lasca, Cen. II, nov. 8. *Ne increbbe a tutti pensando verissime le sue parole, e massimamente veggendogli la casa così rabbuffata.* Simile a questo traslato è l' *Abbaruffarsi del mare* nel Caro, En. III, 334.

Rapidi uscendo imperversaro i venti,
S' abbujò l' aria, abbaruffossi il mare,
E gonfiaro altamente, e mugghiâr l' onde.

RACCOLTO. *Add. da Raccogliere, in tutti i suoi significati. Dant. Inf.* XIV. Alcuna si sedea tutta raccolta. *But. ivi :* Raccolta, cioè stretta.

Osser. ed Agg. — La spiegazione del Buti, a cui la Crusca si acqueta, non è nè chiara, nè giusta. *Tutta raccolta* nel verso di Dante vale *tutta rannicchiata*, perciocchè vi si parla di anime che cercano col rimpicciolirsi di ricevere sopra di sè meno che possono della pioggia di fiamme. E *Sedersi raccolto* per *Sedersi rannicchiato*, ovvero *Raccogliersi* per *Rannicchiarsi* è significazione non avvertita. Manca eziandio *Raccogliersi* per *Avvicinarsi*, siccome, Purg. C. VIII, v. 109. *L' ombra che s' era al giudice raccolta :* e *Raccogliersi ad un oggetto* per *Concentrarsi in lui colla mente.* Dant. ib. C. IV, v. 3. *Quando*

per dilettanze ovver per doglie, Che alcuna virtù nostra comprenda L' anima bene ad essa si raccoglie.

E poichè ci siamo condotti a parlare del v. *Raccogliere*, eccone alcuni altri sensi non osservati. *Raccogliere* per *Rattenere*, *Fermare*. Ar. Fur. XI, 1. *Quantunque debil freno a mezzo il corso Animoso destrier spesso raccolga.*

Raccogliere per *Ascoltare*; *Riporre nella mente*. Ar. Fur. XXIII, 32. *Di molte cose l' ammonisce e molte Che a trattar con Ruggier abbia in sua vece, Le quai poich' ebbe Ippalca ben raccolte Si pose in via.* Bocc. G. III, n. 7. *Aveva il peregrino le sue parole finite quando la donna che attentissimamente le raccoglieva ecc.*.

Raccogliersi neutr. pass. per *Riporsi a sedere con dignità e compostezza*. Ar. Fur. XXXVIII, 41. *E quel, poi che sorgendo ebbe i ginocchi Per riverenza e così il capo flesso, Nel suo onorato seggio si raccolse.*

RACCONTARE. *Narrare*, *Riferire ecc.*.

§ *In signific. neutr. pass. per Rappacificarsi*, *Riconciliarsi. Senec. Pist.* 105. Quando ti sarai crucciato con alcun uomo, rappacificati e raccontati con lui leggiermente, e con fermo cuore.

RACCORDARE. *Ricordare; e si usa nel signific. att. e neutr. pass.* Lat. *In memoriam reducere ecc.*.

§ *Per Pacificare*, *Accordare*. Lat. *Reconciliare. Pallad. Giugn.* 7. Raccordansi agevolmente, e fanno insieme pace.

Osservazione — La Crusca non va dirittamente al valore di questi verbi. E sì il primo che il secondo negli esempi allegati ne' paragrafi non hanno punto che fare co' verbi posti per tema: e qui proprio la Crusca ha imitato l' oraziano pittore che *Humano capiti cervicem jungit equinam.* Perciocchè *Raccontarsi* nel primo è verbo

frequentativo, ossia d'azione replicata, e il suo primitivo è *Accontarsi*, che significa *Abboccarsi, Accordarsi, Accompagnarsi, Accostarsi*. Quindi *Raccontarsi*, sincope di *Riaccontarsi*, vale *Accontarsi di nuovo*, *Far novella accontanza od acconto*. E questi vocaboli antichi *Accontanza* ed *Acconto* significano *Intrinsichezza, Famigliarità*, *Amicizia*, secondo che la Crusca medesima li dichiara. Che legame adunque, che relazione può avere *Raccontarsi* nel senso qui spiegato con *Raccontare, Narrare, Riferire*, a cui vien dato per appendice?

Dicasi altrettanto di *Raccordare*, sincope di *Riaccordare* verbo composto di *Accordare* e della particella *Ri*. Egli nel passo di Palladio non è altro che *Accordare di nuovo*, e torna il medesimo di *Riaccordare*: onde portato qui per paragrafo di *Ricordare, Ridurre in memoria* fa palese il bel senno di chi n' ha fatto fastello.

RACCONTO. *Raccontamento*. Lat. *Narratio*.

Aggiunta — Ed è anche add. ossia participio del tempo passato di *Raccontare*, e sincope di *Raccontato*. Ar. Fur. XIV, 36. *Ma testimonio alle mirabil prove Che fur racconte innanzi al re affricano*. E C. I, 48. *E dice queste e molte altre parole Che non mi par bisogno esser racconte*. Bern. Segni St. Fior. l. I. *Erano favoriti da Baldarri Carducci e da quegli altri sopra racconti*: cioè *mentovati* Id. ibid. *Vedendo che i cittadini ne' bisogni sopra racconti ecc.*. Così *Compro* per *Comprato*, *Dimostro* per *Dimostrato*, e *Racqueto* per *Racquetato*, usato dal Poliziano, st. 121. *Ivi racquete le trionfanti ale Superbamente inver la madre sale*. E mill' altri.

RADICE. *Parte sotterranea della pianta, che attrae il nutrimento dalla terra ecc.*. *Dant. Purg.* XX. I' fui

radice della mala pianta, Che la terra cristiana tutta aduggia, Sicchè buon frutto rado se ne schianta.

Osser. ed Agg. — Chiunque ha letto pur sola una volta la Divina Commedia, si ricorda subito che questa *radice* di cui parla Dante è Ugo Capeto. Ma nol ricorda la Crusca che muta quel fondatore della terza razza dei monarchi di Francia nella *parte sotterranea della pianta che attrae il nutrimento dalla terra.* Si trapianti dunque l' esempio nel paragrafo delle metafore.

Nè è da trascurarsi che in senso figurato *Radice* ha molte altre significazioni, oltre quella di *Cagione, Origine, Principio*, della quale soltanto fa menzione la Crusca. E suol dirsi, ex. gr. *Radice dei monti, Radice della lingua, Radice del cuore.* Ar. Fur. XXVIII, 13. *Che pensandovi sol, dalla radice Sveller si sente il cor dal lato manco.* E *Svellere la casa dalle radici* è bella espressione di Fedro ove parla di un tale che per aver dato fede alle menzogne di un suo liberto uccise senza volerlo l' innocente suo figlio e poi per disperazione sè stesso. L. III, f. 10. *Si mendacium Subtiliter limasset, a radicibus Non evertisset scelere funesto domum.* Leggiadramente Varrone in vece di *Etimologia* usò *Radice delle parole*, l. VI, c. 3. *Quocirca radices ejus* (verbi) *in Etruria non Latio quærendum est.* E disse bene chi disse: *L' amor della patria più è combattuto, più mette profonde nel cuore le sue radici.*

Radicone accrescitivo di *Radice* adopera A. Caro negli Am. Past. III. *Il vomero intopperà in certi radiconi;* e parla in senso figurato e coperto, di cui qui non occorre la spiegazione.

RAGGIARE. *Illuminare, e Percuotere co' raggi.* Lat. *Radiare.*

Aggiunta — *Raggiare* è neutro in tutti gli esempi alle-

gati nel Vocabolario, e nondimeno anche in attiva significazione esso viene usato con molta eleganza. Car. En. IX, 1142. *Ei non più tosto Fu dentro che raggiò dagli occhi un lume Spaventevole e fiero.* E l. I, v. 1157. *A contemplar quel grazioso aspetto, Che ardore e deita raggiava intorno.*

RAGGIO. *Splendore, che esce da corpo lucido.* Lat. *Radius.*

Aggiunta — *Raggio* con bella metonimia in vece di *Giorno* usò l' Ariosto, Fur. XXVIII, 85. *Quindi parte all' uscir del nuovo raggio E far disegna in nave il suo viaggio.*

RAGGRICCHIARE. *Rannicchiare, Ristringersi in sè stesso, come fa l' uomo, che raccoglie insieme le membra, o per freddo, o per simile accidente.* Lat. *Contrahere, Coarctare.* Senza esempi.

Aggiunta — *Raggricciare* (lo stesso di *Raggricchiare*) neutr. pass. vale *Sentirsi arricciar i peli per l' orrore, o per la paura.* Caro, En. III, 80. *A cotal suon da dubbia tema oppresso Stupii, mi raggricciai, muto divenni.* Virgilio, ivi: *Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.*

RAGGUAGLIARE. ecc..

Aggiunta — *Ragguagliarsi* neut. pass. per *Andar d' accordo nel raccontare una stessa cosa* è da aggiugnersi alle significazioni notate negli altri paragrafi di questo verbo, col seguente esempio dell' Ariosto: Fur. XXIX, 6.

Che n' avvenisse nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa;

Ed altri che a cadere andò nel mare ecc..
Altri, che un santo il venne ad aiutare ecc..

RAGIONE ecc..

Aggiunta — *Ragione* vale ancora, benchè non l' avverta la Crusca, *Perizia*, *Arte*, *Destrezza*. Ar. Fur. XVIII, 48. *Ha più ragion di spada e più di giostra E d'ogni cosa a guerra appartenente*. Il med. C. XXXIII, 82. *L' altro con più ragion sua spada inchina E fa spesso al pagan stordir le braccia:* dove si noti cotesto *stordir* delle braccia. Così da Lucrezio, l. V, v. 1004, *l' arte del navigare* fu detta *Improba navigii ratio*.

RAGNA. Lat. *Cassis*, *Rete*.

Aggiunta — Annibal Caro ci presenta *Ragnuola* diminutivo di *Ragna*. Am. Past. *E per dare maggior fede d' uccellatore portò seco i lacciuoli, la pania, i vergoni, le ragnuole, e tutt' altro che facea mestiero*. E poco dopo: *Tese le ragnuole, e messi i panioni ecc.*.

RAGNO ecc..

Aggiunta — *Far opera di ragno* lo stesso che *Far tela di ragno* per metafora *Far opera inutile, di nessun conto*. Ar. Fur. XVIII, 43. *Ah (dicea) valent' uomini, ah compagni, Ah fratelli, tenete il luogo vostro. I nemici faranno opra di ragni, Se non manchiamo noi del dover nostro*. Così, parlando in proprio senso, disse Plauto, Stich. II, 2: *Operam aranearum perdere*.

RALLEGRANZA. *Rallegramento. Rim. ant. P. N. Iac. Mostacci da Pisa*. Che avete la mia vita Da gioia partita, e da rallegranza.

Osservazione — Basta saper contare le sillabe dei versi sulle dita, o conoscerne il numero coll' orecchio per ac-

corgersi che questo esempio è mal allegato, e che devesi leggere *Da gioia dipartita e da allegranza*, acciocchè abbia luogo l'elisione ed il verso non esca della sua misura. Sicchè resti nel Vocabolario *Rallegranza* per l'esempio che segue del Serdonati; ma questo del Mostacci faccia molti passi all' indietro e vada a collocarsi nella lettera A sotto *Allegranza*.

RALLIGNARE. *Allignare di nuovo. Dant. Purg.* XIV. Quando in Bologna un fabbro si ralligna.

Osservazione — La Crusca nel suo testo di Dante, e con esso tutte le edizioni della Divina Commedia pongono questo luogo così:

> *Quando in Bologna un fabbro si ralligna:*
> *Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,*
> *Verga gentil di piccola gramigna.*

Da che, abbandonate tutte le altre scuole poetiche, mettemmo il piede in quella di Dante, e meditando la Divina Commedia osammo spesse volte seguire il proprio nostro giudizio più che quello de' chiosatori, sempre ne parve che la sentenza degli addotti versi fosse interrogativa. Onde fin d'allora in margine al testo Lombardi segnammo questa postilla: « O Dante qui parla per interrogazione, o dal v. 94 fino al v. 125 manifestamente si contraddice, non potendo stare che tutte le schiatte italiane del paese posto *Tra 'l Po e 'l monte e la marina e'l Reno* siano degenerate, mentre in Bologna e in Faenza, comprese anch' esse *dentro quei termini*, si rallignano in gentilezza ». Nè malgrado di tutte le contrarie lezioni abbiamo mai mutato parere, perchè niuna autorità mai terrà fronte a quella del diritto discorso: molto meno lo muteremo poi ora che il Codice Cassinense e il Caetani, siccome ne ha fatto consapevoli il signor De Romanis nella

sua seconda edizione del Comento Lombardi, ne son venuti in soccorso leggendo con noi:

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco? ecc.. Cioè *Quando sarà che rinasca un Fabbro Lambertacci in Bologna? Un Bernardino di Fosco in Faenza? Quasi dicat nunquam*, aggiunge il Postillatore Cassin. *Quasi diceret tarde* il Caet.

Contra questa lezione insorge fortemente il signor Biagioli, cui nominiamo a cagione di onore, e sostiene che l' autorità di que' Codici e quella dei Postillatori suddetti e dell' Editore romano debbono cadere affatto quando si consideri *che il Poeta, perchè più colpiscano le cose che dice, oppone alla presente degenerazione de' Romagnuoli l' attuale ingentilirsi* di quel Fabbro e di quel Bernardino di Fosco.

Noi però, per quanto grande sia la riverenza che professiamo all' esimio Comentatore, portiamo opinione che l' autorità da lui combattuta debba anzi afforzarsi e fermar i piedi per modo da non si poter più crollare da chicchessia; ed eccone le ragioni, le quali leggermente tocche nella riferita nostra postilla riceveranno ora più estensione e più luce.

Quello che parla è Guido del Duca, il quale fatta prima una rigorosa rivista al mal costume dei popoli della Toscana lungo tutta la riva dell' Arno, passa a rivedere il pelo alle principali famiglie della provincia che chiudesi *Tra il Po e 'l monte e la marina e 'l Reno*, e dice *Che dentro a questi termini* (si notino attentamente queste chiare parole) tutto *è ripieno Di venenosi sterpi sì, che tardi Per coltivare omai verrebber meno.*

Circoscritto così il campo della severa censura a cui s' apparecchia tra i quattro termini sopraddetti, Guido del Duca salta nel mezzo e come buon Romagnuolo sca-

rica addosso a'suoi, siccome a quelli che più conosceva, i primi colpi coll' amara interrogazione: *Dove è più chi rinnovi tra voi la virtù di un Licio da Valbona, d' un Arrigo Manardi da Brettinoro, d' un Pier Traversaro da Ravenna, d' un Guido Carpigna da Montefeltro?* E senza aspettare risposta prorompe subito nella dura esclamazione: *Oh Romagnuoli tornati in bastardi!* Date a costoro le prime botte, avventasi ai Bolognesi e ai Faentini colle seconde, e continuando la medesima formola di processo, cioè l'interrogativa, come la più propria d' un giudice esaminatore, dimanda ai primi: *Quando sarà che in Bologna si ralligni, rinasca il valore d' un Lambertaccio che non per la nascita, ma si alzò tanto per l' eccellenza delle sue virtù, che divenne il primo de' cittadini?* Poi voltatosi bruscamente ai secondi prosegue: *E tra voi, Faentini, quando sarà che similmente si ralligni un Bernardin di Fosco, nobilissimo germe di pianta nata umilmente?* E che il parlare di Guido onninamente debba essere interrogativo, una ragione mel dice alla quale non havvi risposta; ed è che recandolo a parlar positivo, come il Biagioli pretende d' accordo in ciò col Lombardi e con tutte le stampe e i comenti, le premesse del discorso di Guido restano falsificate: perchè la sua intenzione non è di lodare, ma di vituperare, ma di mostrare che *nullo s' è fatto reda del valore della casa da Calboli*, cioè di Rinieri con cui favella, e che non solo il *suo sangue*, la sua discendenza si è *fatta brulla* ed ignuda di buoni costumi, ma il sangue ancora di tutte le prime famiglie in tutte le città situate tra i quattro termini già notati, dentro i quali e Faenza e Bologna sono comprese al pari di tutte le altre. Ed avendo egli già protestato altamente che tutto quello spazio di paese *è ripieno di venenosi sterpi*, che pazzia si è ora questa di volgere in lode de' Bolognesi e de' Faentini quello che apertamente

egli ha inteso di dire in lor biasimo onde metterli al paro di tutti gli altri? E lode al certo grandissima verrebbe loro, affermativamente dicendo che mentre le famiglie tutte del circondario paese, così esattamente circoscritto, sono degenerate, nelle sole Bologna e Faenza le buone piante si rallignano, e di vili si fanno gentili. Giustissima adunque e inconcussa è la chiosa dei Postillatori Cassinense e Caetanense, e sensatissimo l'accorgimento del De Romanis nell' accettarla. E si ponga ben mente che quel Lambertacci bolognese e quel Bernardino di Fosco faentino, allorchè Dante scriveva di loro quella lode erano già morti, onde egli non poteva aver di mira il senso positivo del presente loro ingentilirsi.

RAMINGO. *Aggiunto, che propriamente si dà agli uccelli di rapina, che si pigliano giovani fuor del nidio.*

Osservazione — Questa definizione non porge il vero valore della parola. *Ramingo* (e similmente, poche voci addietro, *Ramace*) vuol dire propriamente *Errante di ramo in ramo.* Quindi si trae per similitudine *Vagabondo*, *Fuggiasco*. *Ramingo* adunque nel suo senso primitivo non è proprio de' soli uccelli di rapina, ma di tutti.

RAMMARCO. *Lo stesso che Rammarico. Varch. Erc.* 66. Da questo nascono rammarico, ovvero rammarco, e rammarichìo nel medesimo significato.

RAMMARICARE. *Neutr. pass. Far doglianze ecc.*.

Osser. ed Agg. — La Crusca pone in registro *Rammarco* perchè lo ha trovato nel Varchi, ma non nota che questa è voce più della poesia che della prosa. E non doveva anzi tacere che il poeta usa più volentieri la sincope che l'intero. Cin. da Pist. C. IX. *Con benigno rammarco Mi compiangevi e in atto sì pietoso.* Come più volentieri ei dice *Rammarcarsi* che *Rammaricarsi.* Lor.

Med. Son. 8. *Poichè invan tanto tempo si rammarca.* Car. En. l. XI, v. 258. *Nè della lega, Nè dell' ospizio vostro io mi rammarco.* Dant. Purg. XXXII. *E qual esce di cuor che si rammarca, Tal voce uscì del cielo.* Questo esempio è citato anche nel Vocabolario § I di *Rammaricarsi.* Perchè dunque passarne in silenzio l' uso poetico, e non registrare la sincope del verbo quando si pone quella del nome ?

RAMO. § *Per similit.* Seguono varj esempi.

Aggiunta — Dicesi assai bene per *Diversione di strada.* Ar. Fur. XXIII, 43. *Perchè trovò il sentier che si torcea In molti rami ch' ivano alti e bassi.*

E *Ramo* per *Albero*, cioè per sineddoche la parte pel tutto. Dant. Inf. III, 112. *Come d' autunno si levan le foglie L' una appresso dell' altra infin che il ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie.* Qui Dante imita, e si lascia addietro di molto Virgilio, En. l. VI, v. 309. *Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia;* all' opposito di Claudiano che mirando allo stesso passo rimane assai al di sotto, De Rap. Pros. lib. II, v. 308. *Conveniunt animæ, quantas truculentior Auster Decutit arboribus frondes.* Nota nel poeta italiano l' elegante uso di *Spoglie* per *Frondi*, voce che unita al verbo *Rendere* ti mette innanzi la pianta come cosa animata : e quanto al traslato di *Ramo* per *Albero*, de' molti esempi che occorrono negli autori latini basti il seguente. Virg. En. l. III, v. 649. *Baccas lapidosaque corna Dant rami.*

RAMPARE. *Ferire colla rampa.* Senza esempi.

Osser. ed Agg. — *Rampare* non è egli, secondo il Biscioni, il medesimo che *Arrampicare* e *Rampicare*? (v. Bisc. Not. al Malm. I, 48). Dunque non significa ferire

colla *Rampa*, ma *Salire attaccandosi colla rampa* ossia colle branche, come fanno gli orsi, i gatti, ecc., quando montano sugli alberi. E si dice per similitudine anche degli uomini che per salire un' erta han bisogno talora di attaccarsi colle mani.

Alla voce *Rampa*, onde ha origine cotesto verbo, la Crusca non pone alcun esempio d' illustrazione. Eccolo d' Annibal Caro, En. XII, 13. *E già godendo Della vendetta, sanguinosa e fiera Con le giubbe s' arruffa, e con le rampe Frange l' infisso telo, e graffia e rugge.*

Manca poi interamente *Rampata*, *Colpo dato colla rampa*, e giova farne la giunta col seg. es. pure d' Annibal Caro, Ap. di Banchi, p. 127. ed. mil. *Si trova possibile che 'l Castelvetro sia orso: e da questo segue che possa dar delle rampate, perchè s' imagina poi sempre per orso.*

RANCURA. v. a. *Affanno, Doglianza, Compassione. Dant. Purg.* X. La qual fa del non ver vera rancura Nascere a chi la vede.

Osservazione — Odasi il Salvini nelle Note alla Perfetta Poesia del Muratori, l. III, c. 8. « *Rancura* qui (*nel passo di Dante*) a mio giudizio non è tanto *Affanno*, *Doglianza*, *Compassione*, siccome si spiega nel Vocabolario, quanto *Pensamento*, *Pensiero*, *Fantasia*, *Immaginazione* ». E gli pare di addurne buone ragioni, e riconferma la sua opinione anche nelle Note alla Fiera del Buonarrotti. Ma egli s' inganna, poichè se mai in altro luogo *Rancura* potesse valere, com' egli vuole, *una rinnovata e profonda cura che si fa sentire addentro*, nol potrebbe in questo di Dante. Il poeta significa una vera, reale ed attuale stretta che danno al cuore di chi le guarda le penose attitudini di quelle figure umane che talvolta vengono poste a sostegno de' solai e de' tetti;

ed oppone il vero al non vero, l'immaginata pena d'una scultura al vero dolore di chi la guarda. Dunque qui non ha luogo *Pensamento*, non *Fantasia* o simile, ma realtà di compassione e d' affanno.

RAPIDO. § *Rapido, per Rapace*. Lat. *Rapax*. *Dant. Purg*. XXVII. Quali si fanno ruminando manse Le capre state rapide e proterve Sopra le cime. *But. ivi:* Rapide, cioè rapaci, quando si pascevano.

Osservazione — La spiegazione del Buti dispiace al Biagioli, il quale ne fa autore il Lombardi, e professa di non capirne il perchè; volendo egli che quel *rapido* significhi il *pendersi che fanno le capre su balze e pruni*. Ragion vuole pertanto che se non dissimuliamo gli errori della Crusca, ogni volta che ci vien fatto di scorgerli, prendiamo ora le sue difese contra il Biagioli, siccome abbiamo fatto nell' articolo antecedente contra il Salvini.

Rapido in molti casi comprende due sensi, *la velocità* e insieme *la rapacità*, oppure *voracità*, come i seguenti esempi dimostrano. Ovid. Heroid. ep. X, v. 96. *Destituor rapidis præda cibusque feris.* E se a questo luogo alcuni leggono *rabidis*, valga l' altro dello stesso poeta, Trist. l. I, el. 7, v. 20. *Imposui rapidis viscera nostra rogis*. Virg. Georg. IV, 263. *Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis*. Nello stesso senso disse *rapidum mare* Tibullo, *rapidi leones* Lucrezio, e *rapidis ambusta favillis* Claudiano, essendo proprietà del fuoco il divorar prestamente; il che ci agevola a comprendere nel passo di Dante la rapacità ossia voracità delle capre chiamate *rapide*. La Crusca ne allega un altro esempio del Boccaccio nel Laberinto d' Amore.

RAPIRE. *Tórre con violenza ecc.*. *Fior. Ital.* Udendo la fama di questa pulzella, per forza la rapette.

§ I. *Per Tirare semplicemente. Dant. Par.* XXVIII. Dunque costui, che tutto quanto rape L' alto universo seco ecc. .

Osservazione — *Rapette* nelle Fiorità d' Italia, e *Rape* nell' esempio di Dante non vengono da *Rapire*, che nella terza persona del perfetto indicativo ha *Rapì*, e nella terza del presente *Rapisce*, bensì vengono da *Rapere* usato in maniera tutta latina ne' primi secoli della lingua. Ora però non è da usarsi che per bisogno di rima nella terza persona numero singolare del tempo dimostrativo, come *Lice* da *Licere*, ed anzi con maggior parsimonia. Ar. XVII, 46. *Coperto sotto a così strane larve, Facendol gir carpon, seco lo rape.*

RAPPARIRE. *Di nuovo apparire. Dant. Conv.* 79. Vide ecc. . Marte non stare celato, tanto che rapparve dall' altra *(parte)* non lucente della luna.

Osservazione — Questo è uno de' solenni spropositi che i copisti del Convito hanno posto in bocca di Dante reso da essi più ignorante di astronomia che un facitore di lunarj. Nulladimeno la Crusca non si è avveduta dell' errore ed ha portato nel Vocabolario il passo tal quale. Si levino dunque le due negative; chè solo allora avrassi giusta la sentenza dell' Alighieri, il quale parla di un' occultazione di Marte veduta da Aristotele, e dice secondo la lezione emendata: *Per testimonianza di Aristotile che vide ecc. . secondo che dice nel secondo di Cielo e Mondo, la Luna essendo nuova entrare sotto a Marte dalla parte non lucente, e Marte stare celato, tanto che rapparve dall' altra lucente della Luna che era verso Occidente.* La ragione della correzione farassi chiara dal passo di Aristotile citato da Dante, se già non lo è abbastanza anche al lume solo del buon giudizio: *Lunam vidimus dimidia parte lucidam Martis stellam subiisse, quæ ce-*

lata quidem fuit in parte obscura, egressa autem per lucidam partem. Da ciò potrai conchiudere che troppo spesso la Crusca compila a lume smorzato; e se più ne vuoi, vedi su questo passo i nostri Saggi sopra il Convito.

RAPPIASTRARE. *Appiastrare di nuovo. E si usa così nel proprio, come nel figurato ecc.*. Lat. *Iterum conglutinare. Fir. dial. bell. donn.* 355. Desiderando ognuno di noi ecc., di rappiccarsi, e rappiastrarsi colla sua metà. *Cecch. Dot.* III, 3. Egli è ben ver, che Federigo l'ha Fatta rintonacare, e rappiastrare.

§ *Per similit. Rappatumarsi, Rappacificarsi.* Lat. *Reconciliare se, Reconciliari. Dav. Scism.* 11. Dal marchese, e altri grandi pregato si rappiastrò.

Osservazione — *Il rappiastrarsi d'un muro* (esempio del Cecchi) e *il rappiastrarsi d'un marito colla moglie* (esemp. del Firenzuola) sono essi forse una stessa cosa? E nel passo del Firenzuola non è lo stesso senso figurato che in quello del Davanzati nel paragrafo? Quando adunque saggiamente la Crusca voleva dividere il senso figurato dal proprio, poteva risparmiare nella dichiarazione del tema quell'avvertenza *E si usa ecc.*, e doveva per evitare le confusioni collocare l'esempio del Firenzuola nel paragrafo de' traslati.

RARAMENTE. *Avv. Radamente.* Lat. *Raro. Dant. Conviv.* 80. Come può vedere chi ben considera, in ciascuna parte quant'ella è più presso ad essa, tanto più raramente si muove.

RAREZZA. *Rarità ecc.*. *Dant. Conv.* 80. Questo cielo ha più rarezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo in ciascuno cielo.

Osservazione — Ambidue questi esempi sono da collocarsi sotto altro tema, chè qui stanno a sproposito. Dante

espone il sistema de' Cieli secondo le opinioni scolastiche, e qui parla della maggiore velocità che ciascun cielo ha all' Equatore o nelle parti più ad esso vicine per rispetto a' suoi poli. Però è da leggersi *rattamente* e *rattezza* in vece di *raramente* e *rarezza*, che precipita il sentimento nel suo contrario. E così in fatti hanno le stampe, compresa quella del Biscioni, benchè anch' essa tanto zeppa d' errori e di stravolgimenti di senso. Tralascio di dire che se nell' uno e nell' altro passo si dovesse pur leggere *raramente* e *rarezza*, il valore di questi due termini sarebbe *lentamente* e *lentezza*, ben diverso da quello che loro attribuisce la Crusca. Vedi il di più nel Saggio degli abbagli presi dagli Accademici nelle citazioni del Convito.

RARO. *Add. Rado.* Lat. *Rarus.*

Aggiunta — *Raro* in forza di sustantivo. March. Lucr. lib. V. *E quindi accade Che l' etra in pria per lo suo raro uscendo Impetuosamente ecc.*, cioè pel *raro* della terra. Allo stesso modo diciamo il Caldo, il Freddo, l' Umido, il Denso, il Vano, il Secco, ecc.; ed è il parlar delle Scienze che usa continuamente questi addiettivi per sustantivi.

RASSEGNARE. *Consegnare ecc.*.

Aggiunta — Forzato dalla rima l' Ariosto, in vece di *Rassegno* disse *Rassigno.* Fur. IX, 91. *O maledetto abbominoso ordigno All' inferno onde uscisti ti rassigno.* Piacemi di notarlo, non già per lodarlo, ma per far osservare che se questo latinismo è vizioso, tuttochè la rima possa scusarlo, più vizioso d' assai dovrà riputarsi quello di Lorenzo de' Medici, che libero dalla rima disse: *Consignommi alla madre il caro figlio:* e peggio il Bembo, St. Ven. III, 37. *E così avendo la città consignata si dipartirono.*

RASSEMBRARE. *Rappresentare, Figurare, Rassomigliare.* Lat. *Referre, Repræsentare. Petr. canz.* XXXI, 1. Quella, se ben si stima, Più mi rassembra. *Sagg. nat. esp.* 24. E ne' laghi eziandío, che più fermi rassembrano, quantunque la vista non l'aggiunga, pur mobile è l'acqua.

- OSSER. ED AGG. La Crusca non concede a questo verbo il significato di *Sembrare, Parere.* Lat. *Videri.* Ma con qual coscienza può ella negarglielo se nel passo allegato dei *Saggi di naturali esperienze* così appunto l'adopera il Magalotti? E se vogliansi più classici esempi di *Rassembrare* per *Sembrare, Parere*, eccoli dell'Ariosto, Fur. V, 82. *E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.* Il med. C. XI, 11. *Non le può tor però tanto umil gonna, Che bella non rassembri e nobil donna* [1]: e questo è proprio

1 Il Maffei nelle prime edizioni della sua Tragedia, mettendo in versi quella sentenza di Cicerone nella seconda Filippica: *Quod est aliud, P. C., beneficium latronum, nisi ut commemorare possint, iis se dedisse vitam, quibus non ademerint,* aveva fatto dire a Merope:

Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra
Di dar la vita a chi non dan la morte.

Ed il sentimento e l'espressione erano del pari bellissimi. Non altro che la maledetta superstizione del Frullone potè dunque indurlo a guastare que' due versi, nell'ultima edizione da esso fatta in Verona nel 1745, mutandoli come segue:

Ecco il don de' tiranni: allor che morte
Non danno, sembra lor di dar la vita.

S'egli avesse avuti presenti i due passi dell'Ariosto, od avesse posto attenzione a quello del Magalotti, non si sarebbe forse lasciato sedurre dalla dichiarazione della Crusca: e ciò sia detto a coloro che ci rimproverano di andar troppo in minuto nel nostro esame del Vocabolario. Chi può tenersi dallo sdegno quando si veggono anche i grandi scrittori venerare sì ciecamente un idolo che tanto spesso inganna i suoi adoratori? E il povero Tasso per lo strapazzo de' pedanti cruschevoli non acconsentì egli di cangiare in

lo stesso sentimento in cui il Tasso usò *Sembrare* ove scrisse di Erminia, Ger. C. VII. st. 17: *Ma nel moto degli occhi e delle membra Non già di boschi abitatrice sembra.*

Rassembrare per Raffigurare, Riconoscere, Ravvisare. Car. En. l. IX, v. 1025. *Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo.* Virgilio ha in questo luogo: *Agnovere deum proceres ecc.*.

RECARE. *Condurre di luogo a luogo; ma si dice solamente di quelle cose, che da più lontano luogo s' avvicinano dove noi siamo, o dove d' essere facciam ragione, usandosi oltre al sentimento att. anche nel signific. neutr. pass.* Lat. *Afferre.*

Osser. ed agg. — La legge posta qui dagli Accademici è una pedanteria messa in campo dall' Infarinato per dar fondamento alla censura fatta a quel verso del Tasso: *Reca tu la risposta ecc.*. Ger. C. II, 94. Secondo questa legge sarebbe errore anche il famoso *Recagli quell' acciaro* ecc. dell' Ezio metastasiano, a cui niuno vorrà dar di becco, se non è della razza dei vituperati che si levarono in grido per l' indegno strazio del nostro grand' Epico, come Erostrato per l' incendio del tempio Efesino. Vedi l' ultimo esempio di questo articolo nel quale il Petrarca, che che l' Infarinato cianci in contrario, adopera *Recare* nel senso

modo che fa compassione quell' ardito sì, ma bellissimo
Amico hai vinto, io ti perdon: perdona ecc..
della Gerusalemme Liberata, Cant. XII, con quell' altro infinitamente men bello della Conquistata, C. XV, st. 80:
Amico hai vinto; e perdono io: perdona ecc.?
Il che non avrebbe fatto se gli fosse stato noto quest' esempio di un classico toscano, del leggiadrissimo Poliziano (Rime del Poliz., Firenze, 1814, tom. II, pag. 98):
S' io t' abbandon, sia allor la fine mia.
E *perdon* e *abbandon* sono troncamenti di eguale natura.

riprovato dalla Crusca. Son. 222. *Non chi recò con sua vaga bellezza In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi.* Lasca, Spirit. V. 16. *Alfonso, recatevi lontano un poco e non vi appalesate.* E se *Arrecare* è il medesimo che *Recare*, considera questo passo dell'Ariosto, Fur. XI. 31. *E voglio la maggior gomona meco E l' áncora maggior, ch' abbi sul legno. Io ti farò veder perchè l' arreco, Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.* Più evidentemente ancora fa contro alla Crusca l'Ariosto medesimo nel C. VII, st. 47. *Da che, donna (dicea), l' anello hai teco Che val contra ogni magica fattura, Io non ho dubbio alcun, che s' io l' arreco Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura, Io non le rompa il suo disegno e meco Non ti rimeni la tua dolce cura.*

Dileguati i cavilli dei crocifissori del Tasso, proporremo alcuni usi del verbo *Recare* taciuti dal Vocabolario.

Recare per *Attribuire*. Dant. Purg. XVI. *Voi che vivete ogni cagion recate Pur suso al ciel così come se tutto Movesse seco di necessitate.* Tass. Ger. C. II, 51. *Dunque suso a Macon recar mi giova Il miracol dell' opra.*

Recarsi alle mani per *Ridurre in potere*. Lat. *In potestatem redigere*. Dant. Purg. XI. *Quegli è, rispose, Provenzan Salvani, Ed è qui perchè fu presuntuoso A recar tutta Siena alle sue mani.*

RECESSO. v. l. *Il recedere, Ritiramento, Contrario d' Accesso.*

Osservazione — *Recesso* è anche *Luogo ritirato, Ritiro, Solitudine:* nel qual senso è voce di grande e bellissimo uso tanto nel verso che nella prosa.

RECOGITATO. v. l. *Add. da Recogitare.* Senza esempio.

Aggiunta — Voce da usarsi con gran parsimonia. Tut-

tavia s' illustri col seguente passo del Boccaccio, Vit. Dant. *E per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così recogitata impresa, come fu, tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticando volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere ecc.*. Parla della Divina Commedia.

REDDIRE. v. a. *Ritornare ecc.*.

Osservazione — Voce antica sì, ma tuttavia di bell' effetto quando sia destramente usata. Onde nel seguente esempio canta un moderno delle figliuole di Mineo cangiate in pipistrelli: *Ir le vedi e reddire e far carole Sul capo al viandante, o sopra il lago, Finchè non esce a saettarle il sole.*

REDINTEGRARE. v. REINTEGRARE.

Aggiunta — La Crusca mandandoci per la spiegazione a *Reintegrare*, lascia *Redintegrare* affatto nudo d' esempi. Le Giunte Veronesi ce ne fornirono uno del Segneri: eccone un secondo dell' Ariosto, Fur. XV, 82. *Se in cento pezzi ben l' avesse fatto Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.*

Poichè siamo caduti a parlare di questi verbi, non vogliamo tralasciare che sotto la rubrica di *Reintegrare* la Crusca pone questo esempio del Tasso, Ger. XII, 1. *E là i pagani le difese loro Gìan rinforzando tremole e cadenti, E reintegrando le già rotte mura.* Ma il Tasso, il quale aveva l' udito assai più delicato di quello dell' Accademico compilatore dell' articolo, scrisse *Rintegrando*, come leggesi in tutte le buone edizioni della Gerusalemme, non già *Reintegrando*, chè sciogliendosi il dittongo, il verso diviene dodecasillabo, e pronunciandosi unito è laceratore d' orecchi. Si trasporti quindi l' esempio a suo luogo sotto il verbo *Rintegrare*.

REGINA. *Moglie del Re, o Signora di regno.*

OSSERVAZIONE — Vedi fatalità della Crusca! Ponendo ella per primo nella spiegazione *Moglie del Re*, ed illustrando il tema con cinque esempi, in niuno di questi la voce *Regina*, viene usata nella significazione di *moglie del re.* Nei due passi di Dante e in quello del Petrarca la *Regina* è la Beatissima Vergine; in quello di Brunetto le *quattro regine figlie* sono regine fantastiche ed allegoriche; nell' ultimo che è del Berni (Orl. Inn.) parlasi di Marfisa vergine. Onde in tutti *Regina* vale semplicemente *Donna di regno.* Le storie poi sono piene di Regine senza marito; e perfino la Virginia, illustre provincia di America, ebbe il suo nome dalla famosa Regina Elisabetta che andò sempre superba del suo celibato e del tenere a bada que' molti che aspiravano alle sue nozze.

REGNANTE. *Che regna, Re. Fiamm.* I, 58. Quel, che la ragion vuole, è vinto dal regnante furore. *Petr. cap.* 6. Ivi eran quei, che fur detti felici, Pontefici, Regnanti, e Imperatori.

OSSERVAZIONE — Se non vuolsi confusione, dividasi questo articolo in due. Perciocchè nel primo esempio *Regnante* è aggiunto di *furore* e quindi addiettivo; nel secondo sta da sè ed è lo stesso che il sustantivo *Re.*

REGNO. § III. *Regno per Triregno.*

OSSER. ED AGG. — Dite piuttosto *Regno* per *Corona*, onde *Triregno* la Corona papale (che talvolta, come voi notate, fu anche detta *Regno* semplicemente), perchè fatta di tre *Corone.* Eccovi un esempio di *Regno* per *Diadema, o Corona di re qual si sia.* Car. En. VII, 365. *Questo regno in testa, Quand' era in soglio, il gran Priamo avea.* Virg. ivi. *Hoc Priami gestamen erat.* Alle quali parole Servio fa questa chiosa: *Diadema dicit. Nam sceptrum dicturus est.*

REGOLO. *Discendente di Re, o Signor di minor potenza di Re.*

Osservazione — *Regolo* è diminutivo di *Re*, ed è voce latina, la quale significa *Piccolo re*, ossia *Re di piccolo Stato*, il che si può essere o divenire senza discendere da re alcuno. Anzi i discendenti dei veri e grandi re ereditano dai loro maggiori in uno col trono la pienezza e la maestà del nome [1]. Ma vedi che la Crusca confina il titolo di *Re* nei capi delle dinastie, e ti fa tanti *Regoli* di quanti per legittima discendenza vengono da essi. Pongasi adunque questo granchio a mazzo con quello dell' *umana cavillità fondamento della maestà imperiale*, e si confessi che il Frullone nella scienza del Diritto pubblico non pare che abbia logore molto le carte di Grozio e di Puffendorfio.

RELAZIONE. *Verbal. femm. da Riferire. Il Riferire, Referto ecc.*.

Aggiunta — *Relazione di grazie* per *Rendimento di grazie, Ringraziamento*. Ar. Fur. XXV, 20. *Nè la relazion di grazie è quella Ch' ella usar debba al suo fedele amante.* Frase di condizione latina. Sen. Ben. V, 11. *Beneficium et gratiæ relatio ultro citroque ire debent.*

RELIGIONE. Lat. *Religio. Tes. Br.* VII., 50. Religione è quella virtù, che ci fa curiosi di Dio, e facci

1 Tito Livio, lib. XXIX, c. 19, chiama *regulus* un re fanciullo, e lib. XLV, c. 12, il figlio giovinetto di un re. Ma in un luogo e nell'altro il fa in via di diminutivo per riguardo all'età (come noi diciamo *Duchino*, *Principino*); e quando favella ivi medesimo della dignità, dice del primo; *Puerum Lacumacen, qui stirpis regiæ supererat, regem appellat*, e del secondo: *Quæstor jussus.... duas naves conducere, quibus ipse comitesque regis in Africam deveherentur.*

fare suo servigio. *Com. Purg.* XXI. Religione è una virtù, la quale apporta la sua cura a Dio, e festeggiamento. *Albert. c.* 53. La religione è virtude, che ha cura d' Iddio, ed ha cerimonia.

Osservazione — I nostri antichi definivano le cose come le vedevano e come sapevano: ma è raro ch' essi, in quella mancanza di buoni studj filosofici, s' innalzino alle idee astratte e generali, e quindi ci porgano piene ed esatte definizioni. Perciò la Crusca, che per la dichiarazione della parola *Religione* si riporta agli esempi, va ben lontana dal farne sentire la vera forza. Religione è propriamente timor di Dio, dal quale nascono la riverenza ed il culto che l' uomo tributa al suo creatore e conservatore. La sua etimologia è tutta latina da *Religare*, ed ha con sè l' idea di vincolo che lega l' uomo con alcuni doveri che a lui corrono verso la divinità. Ond'è che favellando con proprietà di termini disse Tacito: An. III, c. 26. *Numa religionibus et divino jure populum devinxit*; e in senso contrario ed empio Lucrezio, l. I, v. 930. *Religionum animum nodis exsolvere pergo.*

RELINQUERE. v. l. *Lasciare.* Con un esempio di Dante, e un altro del Petrarca.

Aggiunta — Vedila pure usata nel cinquecento dall' Ariosto: Fur. XII, 19. *Pur di nuovo ritorna, e non relinque Che non ne cerchi fin sotto le scale.*

Relitto adoperò Lor. de' Medici, Son. 58. *Non dir così chè 'l primo stral ch' aprillò, Gli occhi, che 'l trasser v' han sempre relitto.* Ma nè *Relitto*, nè *Relinque* sono da usarsi senza grande bisogno di rima.

REMA e REUMA. *Catarro.* Lat. *Pituita*, *Rheuma.*

§ I. *Rematico, che anche talora diciamo Aromatico, l' usiamo figuratam. per Fastidioso, e Fantastico.* Lat. *Difficilis*, *Morosus.*

§ II. *Rematico , per Istrano.*

Osservazione — *Rema* per *Reuma ,* e *Rematico* per *Aromatico !* E la Crusca non si vergogna di mettere nel Vocabolario queste depravazioni degl' ignoranti ? e, affinchè di cose cattive v' abbia ricchezza , si dà il soprappiù di un secondo paragrafo al tutto inutile perchè ricade nel primo ?

REMEGGIO. *Guernimento de' remi della nave ; che anche si dice Palamento.* Lat. *Remigium.*

Osser. ed Agg. — Per traslato poetico sarà benissimo detto anche il *remeggio delle penne o dell' ali :* il primo di Lucrezio, l. VI, parlando del volo degli uccelli : *Remigii oblitæ pennarum :* il secondo di Virgilio, En. VI, 19 , parlando del volo di Dedalo : *tibi Phœbe , sacravit Remigium alarum :* e i moderni Italiani faran bene ad usarlo come i Latini.

E poichè la Crusca ha posta in registro la v. l. *Remigio* come equivalente di *Remeggio* coll' esempio di Guido Giudice, non è da tralasciarsi per la poesia l' altra voce latina *Remige* per *Rematore* o *Remigante*, di A. Caro, En. l. V, v. 166. *Quattro legni scelti Più di remi e di remigi guarniti :* e più sotto , v. 286. *Ansando i remigi Aprian le asciutte bocche.*

RENDERE. § VII. *Rendere usato co' nomi add. denota il Far diventare checchessia della qualità espressa nel nome. Dant. Inf.* XVIII. La parte, dov' e' son, rendon sicura.

Osser. ed Agg. — Prima di notare alcuni significati di questo verbo ai quali non posero mente i Compilatori della Crusca , è da mostrare il guasto della lezione da essi adottata nel verso di Dante *La parte , dove e' son , rendon sicura ,* allegato nel § VII. Il che sarebbe inutile dopo le invitte ragioni del Lombardi , il quale colla scorta

di un Codice osservato dal Dionisi insegnò doversi leggere *La parte dove ei son rende figura*, se a sostegno della lezione della Crusca non fosse uscito in campo il Biagioli. Riscontrisi l' intero passo della Divina Commedia, il quale canta così nel testo del Lombardi :

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dove ei son rende figura;
Tale immagine quivi facean quelli: ecc..

cioè quei dieci valli in che è distinto il fondo di Malebolge. Ognuno vede che il poeta qui fa una comparazione, la quale ridotta in prosa si è questa: Quale è la figura, l' aspetto, l' immagine che fanno i fossi dei nostri castelli, tale era la figura, l' aspetto, l' immagine che faceano quivi i fossi di Malebolge. Così la similitudine di figura a figura ossia ad immagine si fa tutta luce, chè Dante non vuole ei già farci comprendere la sicurezza del sito di cui ragiona (poichè tutti senza manco di fede crediamo che l' Architetto dell' Inferno abbia provveduto alla solidità dei muri infernali, e alla stabilità de' lor fossi meglio che a quella de' nostri castelli i nostri architetti, e il paragonare la fortezza d' un' opera che deve eterna durare ad un' altra che in breve il tempo distrugge sarebbe stolta comparazione), ma intende, per quanto valgono le parole, a mostrarci l' aspetto di quel luogo; e ben lo dice nell' applicazione del paragone, che altrimenti verrebbe zoppa. Ora noi non sappiamo come possa dire il Biagioli, che nella variante del Lombardi (la quale trovasi ancora nel Cod. Cas.) *malgrado la chiarezza del senso delle parole, sia la costruzion loro torta e bistorta*. Nè crediamo poi che la frase *render figura* possa da alcuno aversi per non sincera, dachè lo stesso Dante nel Purg. c. IX, usò *rendere immagine*, locuzione sorella della presente, e nel Convito,

Tratt. III, disse: *Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura per ogni parte.* Onde può vedersi ch' egli amava questo modo di esprimersi; e se bramasi esempio di altro autore più antico di lui, leggasi in Guido Guinicelli: *Se non che la figura d' uomo rende.*

Ora tornando alla Crusca, poichè è mostrato quale sia la sana lezione di quel verso di Dante, si fa chiaro ch' esso è da rimuoversi dal paragrafo ove al presente si trova male allegato, e che *Rendere figura* per *Porgere figura, aspetto, immagine di checchessia* è frase da notarsi in paragrafo separato.

Gli altri usi di *Rendere* sono i seguenti: *Rendere* per *Attribuire*. Dant. Par. VIII. *Quinci addivien ch' Esaù si diparte Per seme da Jacob, e vien Quirino Da sì vil padre che si rende a Marte.* Ove dopo le parole *Da sì vil padre* è da sottintendere: *che per nascondere la viltà dell' origine sua, esso Quirino fu attribuito a Marte*, cioè *gli fu dato Marte per padre.*

Rendere per *Ispiegare*. Ar. Fur. XLIII, 2. *E render sa tutte le cause appieno D' ogni opra, d' ogni effetto di natura, E poggia sì che a Dio riguarda in seno.*

Rendersi per *Rivolgersi, Convertirsi.* Dant. Purg. III. *Poscia ch' io ebbi rotta la persona Di due punte mortali io mi rendei Piangendo a Quei che volentier perdona.*

REPETERE. *Tornare a dir di nuovo, Ridire, Replicare, Ripetere.* Lat. *Repetere, Iterare.*

RIPETERE. *Repetere.*

Aggiunta — *Ripetere* per *Richiamare alla memoria, Riandar col pensiero.* Ariosto, Fur. XXXII, st. 36. *E ripetendo quel che le avea detto Il cavaliero in tal furor discese ecc.*. Caro, En. l. I, 46. *Ripetendone i semi e le cagioni, Se ne sentia nel cor profondamente ecc.*. E l. III, 176. *Allora il padre Anchise Da lunge i tempi*

ripetendo e i casi Dei nostri antichi eroi ecc.. Questo modo di dire è tolto dalla natura, poichè secondo la sentenza di Varrone *reminisci est cum ea quæ tenuit mens cogitantur, et cogitando repetuntur.* Virgilio, a cui il Caro in questi vezzi di lingua è sempre fedele, ne fa uso frequentemente, e con questo tropo medesimo Cicerone diede principio a'suoi libri dell' Oratore: *Cogitanti mihi, et memoria vetera repetenti ecc.*.

Ripetere le orme, o simili per *Ricalcare le orme ecc.*. Caro, En. l. II, 1220. *E le vie stesse e l' orme, Ripetei tutte per cui dianzi io venni.* Modo assai bello e tutto latino.

REPETITORE. *Che repete.* Lat. *Iterator.*

§ II. *Repetitore, per Critico, Censore nel signific. del* §. *Buon. Fier.* I, 2, 3. I padroni Spingon talora un servidor fedele Fuor del proprio lavoro a far sugli altri Ora il repetitore, ora il censore.

Osservazione — *Repetitore* non può stare nell'esempio del Buonarroti in senso di *Censore;* altrimenti sarebbe ridicolo pleonasmo: nè, parlandosi di servidori, può correre la spiegazione del § di Censore: *Correttore, Riprenditore, o Revisore di componimenti.* Dunque il suo senso è quello propriamente d' uomo che ripete ai lavoranti gli ordini del padrone.

REPULSARE ecc.. REPULSAZIONE ecc.. REPULSIVO ecc..

Aggiunta — Repulso. add. *Ributtato, Rigettato.* Lat. *Repulsus, Rejectus.* La Crusca Fiorentina esclude questa voce tutta latina. La Veronese con un esempio del Bembo la rimette in onore, e coll' autorità del Boccaccio anche l' Alberti, e prima di tutti il Bergantini nel suo supplimento alla Crusca. Il vocabolo poi è nobile, poetico e

senza macchia: nè dopo aver accettato *Repulsa*, *Repulsare*, *Repulsivo*, *Repulsazione* potevasi in buona coscienza ripudiare l' addiettivo *Repulso* raccomandato dall' Ariosto, Fur. XXXIV, 19. *Fu repulso dal re che in grande stato Maritar disegnava la figliuola.* E nella stanza susseguente: *Poi che si vede Repulso da chi più gratificarlo Era più debitor, commiato chiede.*

RESCRIVERE. § *vale anche Far rescritto.* Lat. *Rescribere.* Senza esempio.

Aggiunta — Eccone l' esempio nel proprio senso di *Rispondere in iscritto.* Caro, lett. di Sen. 67. *E se talvolta sopraggiungono epistole tue mi par d' esser teco; e mi dispongo nell' animo, non come io ti rescriva, ma come se parlandomi tu, io ti rispondessi.*

RESPONSO. v. l. *Risposta.*

Osservazione — Questa è voce propria quando parlasi d' Oracoli, e gli esempi da voi citati del Machiavelli e del Galilei ne fanno fede. Dunque la semplice dichiarazione *Risposta*, mio bel Frullone, è difettosa.

RESTA. § I. *Resta, si dice anche l' Osso del pesce dal capo alla coda, che altramente si dice Spina. Sen. Pist.* Muggini, e altri pesci di mare, di molte maniere sanza ossa, sanza spine, e sanza reste *(qui per Lisca semplicemente).*

Osservazione — Lo strano imbroglio di questo paragrafo fu già notato dal Bergantini. E certamente è cosa che fa uscire dei gangheri il vedere che la Crusca definisca *Resta* per *Osso del pesce dal capo alla coda*, ossia *Spina*, e poi rechi un solo esempio in cui si parla di pesci che non hanno nè *Ossa*, nè *Spine*, nemmanco *Reste*, colla postilla la quale ci avverte che qui *Resta* sta

semplicemente per *Lisca*. Ma se poi domandiamo alla Crusca che significhi *Lisca*, ella risponde: *la Spina del pesce*, cioè quello stesso che altrove (v. *Spina* § VIII) è spiegato per *Lisca*, e che nel paragrafo è detto essere il medesimo di *Resta*. O dunque la Tramoggia ha perduto il senno, o con questa maniera di spiegazioni lo vuole far perdere a noi.

RESTARE. *Rimanere, Avanzare ecc.*.

Aggiunta — Per *Mancare*. Ariosto, Fur. XVII, 125. *La qual mi spiacque sì che restò poco Che per punir l' estrema sua viltade Non gli facessi allora allora un gioco Che non toccasse più lance nè spade.* Il med. C. XX, 130. *Zerbin di questo tal vergogna sente, Che non pur tinge di rossor la guancia, Ma restò poco di non farsi rosso Seco ogni pezzo d' arme ch' avea indosso.*

RETE. § II. *Rete diciamo anche per similit. a qualunque Intrecciatura sì di fune, come anche di filo di ferro, di rame e simili, per lo più usata per riparo di checchessia.* Senza esempi.

Aggiunta — Poniamo i seguenti esempi di *Rete* per quel Chiuso o Recinto fatto di corde, dentro al quale i pastori custodiscono di notte a cielo aperto le pecore. Lor. Med. Cap. 4. *Le pecorelle dentro dalla rete Guardate dal can vigile si stanno.* Caro, En. l. IX, v. 875. *Il marzio lupo Dalle reti rapisce un agnelletto.*

REVERENTE. *Che porta reverenza, Modesto, Umile. Maestruzz.* I, 2. Deesi riporre colle reliquie in sagrestía in luogo sicuro, e reverente.

Osservazione — Qui *reverente* sta in luogo di *riverito*, ed è usato impropriamente. Perciò non corrisponde alla dichiarazione, anzi va tutto a ritroso.

REZZO. *Ombra di luogo aperto, che non sia percosso dal sole.*

Osser. ed Agg. — Confesso umilmente di non intendere che cosa sia l' *ombra di un luogo aperto*, come intendo benissimo l'ombra di un albero, di un muro o di altro simile. Confesso ancora di non sapermi mettere in capo l' idea d' un luogo che sia aperto e nello stesso tempo *non percosso dal sole,* parendomi che il sole di viva necessità debba poter percuotere in tutti i luoghi ove i suoi raggi non incontrano opposizione, e che quindi sia cosa impossibile che un luogo sia aperto e non percosso insieme dalla luce. Ciò posto, direi che la definizione di *Rezzo* dataci dalla Crusca non è chiara per nessun verso, e che questa voce sarebbe meglio definita così: *Rezzo. Fresco di ombra per oggetto qualunque opposto ai raggi del sole.* E dico *Fresco di ombra*, perchè *Rezzo* non è *Ombra* semplicemente, ma *Ombra* temperativa dell' arsura del sole. Onde *Rezzo* nel pieno senso di *Fresco* usò l' Ariosto ne' Cinque canti che seguono il Furioso, C. I, st. 75. *La cui bell' ombra al sol sì i raggi tolle, Che al mezzodì dal rezzo è il calòr vinto.* E *Freddo* meglio che *Ombra* vuolsi intendere là dove Dante usa la parola *Rezzo* in quel verso, Inf. XXXII: *Ed io tremava nell' eterno rezzo ;* perchè ivi egli parla de' Traditori fitti nell' orrido lago di ghiaccio, e dice poco prima che ancora gli *viene riprezzo de' guazzi gelati*, onde qui il freddo è più vicino effetto del gelo, che dell' essere ombroso quel luogo. E qui è da notarsi che la Crusca, dopo aver definito *Rezzo* per *Ombra di luogo aperto*, riporta fra gl' altri esempi questo verso di Dante, in cui l'*eterno rezzo* non potrebbe mai essere che *ombra di luogo tutto chiuso*, essendo rezzo di casa del diavolo, rezzo figurato e ben diverso dall' ombra del faggio ove stassi sdrajato Titiro a cantar d' Amarillide.

Comunque sia, ecco un altro rezzo a cui il Vocabolario non ha pensato. Ariosto, C. XXXI, st. 22. *Durò l' assalto un' ora, e più che il mezzo D' un' altra, ed era il sol già sotto l' onde Ed era sparso il tenebroso rezzo Dell' Orizzon fin all' estreme sponde*, dir volendo ch' era già notte. E *Rezzo* per *Bujo* disse anche il Berni, Inn. XXXVII, 33: *Colse la chiara pietra* (la pietra che spargeva lume come fuoco acceso) *appunto in mezzo, E fece il Conte rimanere al rezzo.* Pe' quali esempi s' intende che *Rezzo* [1] pigliasi figuratamente anche per *Ombra* assoluta, la quale riceve la sua qualità dall' aggiunto o dal pieno della sentenza.

Tenere al rezzo per *Tenere in ozio* adopera in una sua poesia il Poliziano: *Cerca de' modi, trova qualche mezzo E non tener troppo il cavallo al rezzo.*

RIARGUTO. *Add. Redarguito, Ripreso. Maestruzz.* II, 7, 13. Pertinacia è quando mi glorio nella malizia infingendomi in essa, acciocchè ripreso, e riarguto, e convinto della malizia, non cadesse la loda mia, la quale io disidero.

Osservazione — E sopra questo solo esempio fonda il Vocabolario la legittimità di questa parola? In quanto a me la sua stranezza e il non vedere allegato a sostegno di lei che questo passo del Maestruzzo mi traggono a sospettare che per una piccola e facile inavvertenza siasi scritto e poi stampato *Riarguto* in vece di *Riarguito* da *Arguito* participio di *Arguire*.

1 Veggasi altro uso arditissimo di questa voce fatto da un moderno. Cassiani, Son. sopra Susanna:

La barba al mento, ai lumi orrido rezzo
Dei tetri amanti il ciglio ispido fea.
Nuda essa e tinta di rossor parea
Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.

RIASSUMERE e REASSUMERE. *Assumer di nuovo.* Lat. *Repetere.*

AGGIUNTA — Non è da ommettersi *Rassumere*, sincope di *Riassumere*, in grazia del verso. Ed eccone gli esempi d' illustri poeti. Ariosto. Fur. VIII, 71. *La notte Orlando alle nojose piume Del veloce pensier fa parte assai. Or quinci or quindi il volta, or lo rassume Tutto in un loco, e non lo ferma mai.* Il med. Negrom. a. 3, sc. 3. *Cangiar vi posso in quante varie spezie Son d' animali, e farvi indi rassumere La propria forma.* Bembo, Rim. *Con quel suo negro spaventoso manto Ch' ogni cosa mortal copre e rassume.* E *Rassunto* dicono i poeti nel participio in vece del prosaico *Riassunto* o *Reassunto.* Alam. Gir. Cort. l. XIII. *E poi rassunti I danni che temea per mille guise.*

Della stessa indole è *Rassommare* frequentativo di *Sommare*, *Rifar la somma.* E l' Ariosto disse *Rassummare* per bisogno di rima, e per la proprietà che ha la nostra lingua di mutare spesso l' *o* nell' *u*, onde anche Dante usò *summo* in cambio di *sommo* [1]. Fur. XXXVIII, 53. *Or se di nuovo il conto ne rassummo C' è appena il terzo e tutto il resto è morto.*

RIAVERE. § I. *Per Ristorare*, *Rendere il vigore. Dav. Colt.* 157. Per riavere una vigna trasandata, potala subito fatta la luna di Gennaio.

AGGIUNTA — E per *Far risensare*, *Tornare ne' sensi.* Car. Am. Past. II. *Con saporitissimi baci ed altre dolcissime accoglienze tutto lo riebbe.* Ed è modo di dire assai bello.

RIBANDIRE. *Rivocare*, o *Rimettere dal bando*, e *dall' esilio.* Lat. *Ab exilio revocare*, *Exulem reducere.*

1 Inf. VII, 119.

§ *Ribandire*, *si usa anche in sentim. di Nuovamente bandire.*

Osservazione — Questo significato del paragrafo, ben ragionando, dovrebb' essere il vero di *Ribandire:* perchè la particella *Ri* di sua natura importa ripetizione. Onde vuolsi concludere che *Ribandire* e *Ribandimento* nel significato di *Rivocare* e *Rivocazione dall' esilio* sono voci dannate dalla ragione, quanto il sarebbe *Ribenedire* per *Rivocare la benedizione.*

RIBELLANTE. *Ribello*, *Che si ribella. Dant. Inf.* I. Perch' i' fu' ribellante alla sua legge, Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.

Osservazione — Virgilio, nella cui bocca mette Dante quelle parole, non fu, nè poteva essere, *ribello* alla legge di Cristo, perchè non la conobbe; e come conoscerla se premorì alla fondazione della nostra religione? Dunque *Ribellante* qui è usato impropriamente, e bisogna intenderlo per *Discordante.*

RICAGNATO. *Sust. Si dice di Quello*, *che abbia il naso in dentro ecc.. Bocc. nov.* 55, 2. Essendo di persona piccolo, e sformato, con viso piatto, e ricagnato. *Galat.* 16. Come avviene a chi ha il viso forte ricagnato.

Osservazione — Una piccola correzione, monna Tramoggia. Cambiate quel *Sust.* in *Add.*, chè *Ricagnato* è addiettivo apertissimo, e tale il dicono gli esempi qui addotti, e tale lo dite voi stessa alla voce *Rincagnato* ch' è tutt' uno.

RICANTAZIONE. *Ritrattazione*, *Palinodia.*

Osser. ed Agg. — Se *Ricantazione* vale *Ritrattazione*, anche *Ricantare* dee valere *Ritrattarsi*, a malgrado del Vocabolario che non gli dà altro significato che *Di nuovo*

cantare coll' esempio degli Asolani del Bembo, e coll' altro del Redi:

Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola la cuccurucù.

Ma che in fatti *Ricantare* valga ancora *Cantar il contrario di quello che si era prima cantato, Cantar la palinodia* lo dice il seguente esempio del Guarini, ove questo verbo non può correre in altro senso, Past. Fid. a. II, sc. 6:

. . . . Ecco, poeti,
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura
Che pazzamente voi lodate. Omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' un' impurissima e malvagia
Incantatrice.

E il Metastasio, poeta classico delle Grazie e degli animi sensivi, non disse egli: *Quanto già cantai di sdegno Ricantar vogl' io d' amor*, pentito di quella sua famosa *Grazie agli inganni tuoi ecc.?*

RICAPITO e RECAPITO. *Indirizzo, Avviamento, Spaccio. Bern. Orl.* I, 29, 47. S' avesse avuto in un dì mille amanti, Ricapito aría dato a tutti quanti *(qui per similit. e vale soddisfazione).*

Osservazione — Che il *dar ricapito* del Berni non sia lo stesso che il *dar ricapito* ad una lettera, ad una merce, l' abbiam detto nel primo volume (P. II, p. 186), e qui lo nota l' istesso compilatore dell' articolo. Ora vedi *Dare ricapito*, confronta le lezioni e le dichiarazioni, indi giudica se a torto fu da noi condannato quell' articolo.

RICAVARE. *Di nuovo cavare. Fir. nov.* 4, 229.

Se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo.

Osservazione — E non s' accorge la Crusca che l'esempio non risponde alla spiegazione del tema? che in quello *Ricavare* non significa nè più nè meno del semplice *Cavare* nello stesso senso di *Ritrarre* § I? che tale significato era da notare, e che se voleva darci anche l' altro di *Cavare di nuovo*, doveva appoggiarlo a tutt' altro esempio che a questo del Firenzuola, il solo da lei addotto?

RICCIUTO. *Add. Crespo ecc.*.

§ II. *E figuratam. G. V.* XII, 31, 1. Signoreggiandosi il reggimento di Firenze per lo popolo ricciuto, cioè minuto (*così negli stampati, ma ne' Testi a penna da noi veduti si legge solamente* per lo popolo minuto).

Osservazione — Dunque, discordando il testo e la stampa, non era da farne espresso paragrafo: e *ricciuto* per *minuto* è tanto strano significato che la Logica cade in deliquio.

RICHIAMO. § I. *Per metaf. si dice di Qualunque allettamento, al quale si gettino per natura gli uccelli.*

Osservazione — E i *richiami* d' amore, delle passioni diverse e di qualunque cosa che alletti sono essi i richiami del paretajo? Perchè dunque ristringere ai soli uccelli questo traslato in senso di allettamento? E quando di certe virtù dei vocaboli non si hanno pronti gli esempi negli scrittori, perchè non cercarli nel libro della ragione?

RICIDERE. *Tagliare, Risecare, Fendere, Troncare. Dant. Purg.* V. Purchè 'l voler, non possa, nol ricida.

Osservazione — Questo esempio è mal situato, e spetta al § I, ove *Ricidere* è notato per similitudine. Di più è

mal punteggiato e di cattiva lezione. Eccone la vera con giusta ortografia: *Purchè 'l voler nonpossa non ricida.* Sotto alla voce *Possa* abbiamo di già osservato che *Nonpossa* in questo verso è vocabolo composto come *Noncuranza ecc.*, e vale *Impotenza.*

RICIPIENTE. § *Per Comodo, Benestante, Orrevole, Di laudabili maniere. Fir. nov.* 2, 199. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole, gnene diede una bella e gentilesca.

Osservazione — Candidamente ci protestiamo col Bergantini di non saper ben intendere come qui si leghino insieme *Comodo, Benestante, Orrevole, Di laudabili maniere*, e risultino tutti dall' autorità di questo unico testo del Firenzuola.

RICOGLITRICE. § *Si dice a quella donna, che assiste al parto, Levatrice. Pros. Fior.* III, 214. Si venisse per via della mente e della fantasia, ricoglitrice di tali immagini, ecc., ad articolar la favella.

Osservazione — E vi pare mo egli, cuor mio, che la *fantasia ricoglitrice delle immagini* sia veramente *quella donna che assiste al parto*, e chiamasi *Levatrice ?*

RICOMINCIATO. *Add. da Ricominciare. M. V.* IX, 107. Non è da lasciare in oblazione la moría mirabile dell' anguinaia in questo anno ricominciata ecc..

Osservazione — Certissimamente che la *moría mirabile dell' anguinaia* non è cosa da *lasciare in oblazione ;* e Dio Jove e Dio Bacco, dell' esempio citato alla voce *Oblazione*, rifiuterebbero quest' offerta pestilenziale, carissimo messer Frullone. Possibile che tu sia così cieco da non t' accorgere ch' ivi indubitatamente è da leggersi

lasciare in oblivione? E quando non hai sufficiente occhio a distinguere errori di lezione così smisurati, chi vuoi tu che si fidi alla tua *inappellabile autorità*[1]?

RICONVENIRE. *Convenire colui, che il primo ci convenne. Sen. ben. Varch.* VI, 5. Nelle corti si separano l'azioni, e se noi ci richiamiamo d'alcuna cosa, l'avversario non ci riconviene della medesima *(il T. Lat. ha* de eodem nobiscum agitur*)*.

Osservazione — L'addotto esempio non manda alcuna luce sulla dichiarazione, nè la dichiarazione sull'esempio. Meglio era il porre che *Riconvenire alcuno* vale *Rimproverarlo per mancanza di qualche suo dovere.*

RICORDEVOLE. *Add. Memorabile, Da ricordarsene.* Lat. *Memorabilis.*

Osservazione — Primo e vero significato di *Ricordevole* non è *Cosa memorabile*, ma *Persona* ovvero *Cosa animata che si ricorda.* Lat. *Memor.* E quando alla voce *Sconoscente* trovo che la Crusca dice: *Ingrato, Non ricordevole de' beneficj*, stupisco ch' ella porti *Ricordevole* nell'unico senso di *Memorabile, Da ricordarsene.* Nè le mancavano esempi nel senso dimenticato. Ariosto, Cass. III, 3. *Fortuna sii propizia Ch' io ti sarò del voto ricordevole.* Firenz. As. l. VIII. *E posti i cacciatori alle poste sciolsero i bracchi, i quali ricordevoli della loro sagace disciplina, ecc.*.

RICOVERARE e RICOVRARE. § IV. *Per Andare.* Lat. *Pergere, Ire. G. V.* II, 10. *tit.* Come lo Re Pipino di Francia ricoverò al soccorso della Chiesa santa.

Osservazione — Questo passo nell' edizione del Mura-

1 Vedi vol. ult. ind. d. c. n. 16.

tori leggesi al modo che segue: *Come lo Re di Francia la soccorse* (Roma). *Ricoverare* in senso di *Andare* è tanto strano, che prima di ammetterlo conviene assicurarsi bene del testo: e nell'addotto esempio quel *ricoverò* porta a credere che il re Pipino sia andato non al soccorso, ma a rifugiarsi all' ombra di santa Chiesa.

RICREDERE. *Credere altrimenti di quel che s' è prima creduto, Sgannarsi, Mutarsi d' opinione. Rim. ant. Dant. Maian.* 66. Che vista la sua spera, a 'nnamorare Si prende sì, che già non si ricrede.

Osservazione — Nell' es. di Dante da Majano *Ricredere* vale *Diffidare*, come in quest' altri suoi versi: *Che di voi, bella, amando Lo meo cor non ricrede, Tutto vostra mercede M' aggia sì in obblianza.* E più chiaramente in questi di Ruggerone da Palermo: *Mentr' un che* [1] *ha buon dinaro Non si ricrede della sua persona.* Così pure Jacopo da Lentino: *Non mi ricredo di mercè chiamare*, e vedi il resto. Nel passo da noi riportato di Dante da Majano è da notarsi *Tutto vostra mercede* in vece di *Tutto che vostra mercede ecc.*. La qual omissione della particella *che* è vizio frequentissimo in tutti gli scrittori del così detto buon secolo, e v' è chi chiama simili difetti proprietà di lingua.

RIDARE. *Dar di nuovo. Buon. Fier.* IV, 5, 15. Ma

1 I versi qui citati di Ruggerone sono presi da una sua Canzone stampata nella raccolta che ha per titolo: *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, 1816. E vuolsi notare che gli Editori hanno fatta una sola parola delle tre *Mentr' un che*, appiccate insieme nel mss. secondo la rozza ortografia di que' tempi, leggendo *Mentrunque ha buon dinaro ecc.*. Questo *mentrunque*, fra i molti spropositi di quegli editori, è veramente un fiore che olezza di tutta soavità in un libro che porta in fronte l'insegna del Frullone.

urtata di qua, Riurtata di là, ridato ha in fuori In sul far della luna il mal già preso, E vuole alfin far capo.

Osservazione — *Ridar in fuori* non è attivo, ma neutro in questo esempio del Buonarroti: e vale *Riprodursi, Venir fuori di nuovo*, non già *Dar di nuovo* secondo la dichiarazione. Tale significanza merita un paragrafo separato.

RIDIRE. *Dir di nuovo ecc.*.

Aggiunta — *Ridire* per *Ricordare*. Dante, Son. nella Vit. Nuov. *E siccome la mente mi ridice, Amor mi disse: Questa è Primavera, E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.* Il med., Par. XXIV. *E tre fiate intorno di Beatrice Si volse con un canto tanto divo, Che la mia fantasia nol mi ridice.*

RIDUCERE e RIDURRE. *Ricondurre, Far ritornare.*

Aggiunta — *Ridurre* col sesto caso per *Distogliere, Distornare*. Nota bel dire. Ariosto, Fur. XXIV, 89. *E tanto seppe dir che la ridusse Da quel crudele ed ostinato intento.* Ed è frase elegantissima di Quintiliano, l. XII, c. 5. *Reducens animum ab iis quæ facienda sunt.*

Con pari significato, ma forse non con tanta eleganza, usasi il verbo *Rivolvere*, il quale manca in questo senso alla Crusca. Dant. Inf. II. *La qual* (viltà) *molte fiate l' uomo ingombra, Sì che d' onrata impresa lo rivolve.* Bocc. nov. 16. *E con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero.* E più avanti: *Da ucciderli l' animo suo rivolse.* Con modo ancor meno peregrino disse il Petrarca *Ritrarre*, Canz. 48. *Da mill' atti inonesti l' ho ritratto.*

RIFARE. *Far di nuovo; e si usa in signific. att. e neutr. pass.*

Aggiunta — Ecco altri usi di questo verbo trasandati dalla Crusca.

Rifare parlandosi di sembianza perduta e poi ritornata al primo suo essere. Ariosto, Fur. VIII, 17. *Ai preghi adunque di Ruggier rifatto Fu il paladin nella sua prima faccia.* Ragiona di Astolfo cangiato in mirto da Alcina, e ritornato da Melissa nelle prime sembianze.

Rifare per *Abbellire*, *Allegrare*. Lorenzo de' Medici, ball. 111. *Tu se' giovine e bella, Tu rifai ogni squadra Ov' è la tua persona, Ognun di te ragiona, Tanto se' pellegrina e baldanzosa.*

Rifarsi sopra alcuno per *Tornare ad assalirlo*. Car. En. XI, 993. *Qui fermi e rincorati alzan le grida, Volgon le teste e si rifan lor sopra.*

RIFERTO. *Lo stesso che Referto.* Lat. *Relatio, Delatio.*

Osser. ed Agg. — Egli è anche participio passivo di *Riferire* o *Referire* quando significa *Ridire*. Onde *fu riferto* in vece di *fu riferito*, come *fu rapporto* in cambio di *fu rapportato* incontrasi frequentemente nelle buone scritture. Bern. Tas. Amad. C. XLII. *E fu referto al Re, saper volendo Chi fosse quel che sì forte piangea, Ch' egli era Gandalin.*

RIFIUTARE. § II. *Rifiutare il padre, vale Ricusare l' eredità paterna.* Lat. *Hereditatem repudiare.*

Osservazione — La Crusca appoggia il valore di questa locuzione, che pur ha corso in Firenze, all' esempio seguente di Benedetto Menzini (Sat. V.), che è l' unico da lei addotto :

So che rifiuterebbe il padre, e l' avo,
Se dell' eredità che a lui proviene,
Tu credessi di toglierne un ottavo.

Or medita bene questo esempio, o Lettore, e ti verrà chiaro che talvolta il Frullone intende i suoi medesimi

autori Toscani com' io intendo la lingua del Mogol. Il Satirico parla di un avaro ipocrita, pel quale nulla v' ha di santo e rispettabile fuorchè l' interesse. E però non già *rifiuterebbe l' eredità* è da intendersi, ma *rinnegherebbe il padre e l' avo* se altri gli togliesse una piccola parte di quella eredità ch' ei spera da loro.

RIFLETTERE. *Ribattere, Ripercuotere, Rimandare ecc.*.

Osservazione — Si è dato luogo a *Riflessione* nel significato di *Considerazione:* diasi dunque anche al suo radicale *Riflettere* per *Considerare.* Sono ambidue traslati di egual valore e giustissimi: chè *Considerare* non è altro che *Riflettere*, ossia ripercuotere del pensiero sopra un oggetto. Aggiungi a ciò la forza dell' uso che tuttodì adopera *Riflettere* e *Riflessione* per *Considerare* e *Considerazione.*

Di questa ommissione però la Crusca andrebbe assolta quando il nudo § *Per Considerare,* Lat. *Perpendere,* dovesse stare immediatamente sotto cotesto articolo, non sotto il susseguente *Rifluire* (V. Vocab. Cr. Ven. Pitteri 1743), ove temo forte che siasi appiccato per errore di stampa.

RIFRENARE. ecc. . *Dant. Conv.* 189. Vuole santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell' Etica, che l' uomo s' ausi a ben fare, e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifrenisi nella sua rettitudine.

RIFRIGERIO ecc.. *Dant. Conv.* 169. In loco di saziamento e di rifrigerio, danno e recano sete di caso febricante intollerabile.

Osservazione — Nei Saggi sul Convito di Dante noi abbiamo di già notati gli abbagli presi dagli Accademici

in questi due articoli. Abbiam detto che nell' esempio del primo il verbo *Rifrenare* corre due volte, e che nell' ultima ci nasce gran dubbio sulla sua legittimità. Però stabilimmo che la *rettitudine* essendo virtù alla quale non si deve mettere come ai vizj la briglia, ma che anzi vuolsi lasciar correre liberamente, è da leggersi per sicuro: *acciocchè questo tallo... per buona consuetudine induri e rifermisi*, cioè si assodi e si rafferini.

Nel secondo degli articoli qui sopra riportati abbiamo letto col Perticari non *sete di caso*, ma *sete di esse* (ricchezze); o col Trivulzio *sete di cose*: considerando che parlasi delle ricchezze, e si vuol dire che in luogo di saziare chi le raduna, lo rendono più sitibondo di esse. *Sete di caso* è lezione guasta; e se la Crusca si lasciasse qualche volta cader la benda dagli occhi, e seguisse meno alla cieca la guida dei testi, consultando con più senno il Codice della Critica, che è quello della Ragione, si sarebbe avveduta che la sete casuale è sete che mai non s' intese.

RIGA. *Linea, Fila.*

Aggiunta — Da *Riga* si forma il modo avverbiale *Per dritta riga*, lo stesso che *Dirittamente*. Ar. Fur. X, 70. *Era, lasciando Spagna, Venuto India a trovar per dritta riga.*

RIGENERARE. *Di nuovo generare ecc.*.

Aggiunta — Molti sono i verbi italiani aventi forza di ripetizione per la particella *Ri* che prendono al principio. Ne daremo qui alcuni, che invano si desiderano nella Crusca, corredati dei loro esempi.

Rifiggere. *Figger di nuovo.* L' usa il Tasso, Ger. XIX, 26. *Poi la spada gli fisse e gli rifisse Nella visiera:* ed i suoi censori gliene fecero le beffe. Oh Pedanteria, egli

è ben giusto che porti alta la testa se la calda anima di Torquato non seppe spregiarti quanto pur meritavi!

Rigiacere. neutr. pass. *Tornarsi a giacere.* Alam. Gir. Cort. C. V. *Si rigiace Girone, e poi sospira Per la bocca versando sangue tetro.*

Rigiurare. *Giurar di nuovo.* Ovid. Pist. Acon. *E perchè tu ancora rigiuri, ella pure ti conoscerae.*

Rilanciare. *Lanciar di nuovo*, oppure *Lanciar indietro*, p. e. il dardo o l'asta avventata da alcuno. Bentiv. Teb. VII. *Il vate ognor più fiero i dardi svelle Nelle ferite infissi, e li rilancia, E fa nuove ferite e nuove morti.*

Rilusingare. *Replicar le lusinghe.* Anguill. Met. VI, 332. *Che nel suo viso il rilusinga e prega.*

Rimbarcarsi. *Imbarcarsi di nuovo.* Car. En. III: 480. *Indi al mar giunti Ne rimbarcammo.* Il med. V, 867. *In ciò desio mostrando Di ricetto e di posa, e tema e tedio Di rimbarcarsi.* Ne fa uso anche il Segneri nel Panegirico di S. Francesco Saverio, il Bentivoglio nella Storia della Guerra di Fiandra, ecc.

Rimpiagare e Ripiagare. *Piagar di nuovo.* Bembo, Canz. 7. *Chiedendo che si volga e me rimpiaghi Morte, nè più da tergo Lasci e m' ancida col suo stral secondo.* Guitt. lett. 27. *Quale che cosa o uomo offenda, o piaghi me, io deggio me ripiagare, o medicare?*

Rimprontare. *Improntare di nuovo, Replicare l' impronta.* An. Car. Am. Past. III. *Dal mare ispiccate* (le voci) *e bene scolpite cadendo, di nuovo in terra si rimprontavano.*

Rimuggire. *Muggire all' incontro, Rispondere al muggito.* Ar. Canz. 3. *E forse Arabia e tutto Egitto fugge Verso ove il Nilo al gran cader rimugge.*

Rinavigare in senso att. *Navigar di nuovo.* Car. En. III, 251. *Rinavigando il navigato mare.*

Rinsolcare. *Solcare di nuovo.* Car. Am. Past. l. III. *E di nuovo tornando a rinsolcare come quello che si trovava buon naturale ecc.*, qui è detto in senso coperto.

Risorbire. v. l. Resorbere. *Sorbir di nuovo.* March. Lucr. l. VI. *Inoltre il mar delle montagne all' ime Radici i flutti suoi frange in gran parte E il bollor ne risorbe.* L' usa anche il Salvini nel volgarizzamento dell' Odissea, lib. XII.

Rivagheggiare. *Vagheggiare di nuovo, Rimirar con diletto.* Bentiv. Teb. l. II. *E rivagheggia le perdute stelle, Il patrio cielo e il suo terren natio.*

RIGUARDARE. *Guardar di nuovo ecc.*.

Aggiunta — Dante adoperollo nel senso del latino *Respicere, Guardar indietro.* Purg. IV, 52. *A seder ci ponemmo ivi amendui Volti a levante ond' eravam saliti: Chè suole a riguardar giovare altrui.*

RILEVATO. *Add. da Rilevare.* Nat. *Intumescens. Bocc. nov.* 41, 6. Lodando i capelli ecc., e sommamente il petto poco ancora rilevato *(cioè: gonfio). Con altri undici esempi.*

Osservazione — In questo lungo articolo il vocabolo *Rilevato* ora è Addiettivo ed ora Participio. E pazienza di tale confusione. Ma il bel petto di Efigenia, nell' esempio del Boccaccio, villanamente chiosato per *petto poco gonfio* non fa egli pietà? Quando mai s' intese dire che la *gonfiezza* sia parte del bello?

RIMANENZA. v. a. *Il rimanere. Fr. Iac. T.* II, 6, 3. Or vedete rimanenza Quanto tosto abbreviata *(cioè fermata, permanenza). Lib. Dicer. G. S.* Ma se la divorazione è così fatta in tutto, onde sono soperchiate tante rimanenze a divorare? *(cioè: rimasugli, avanzi).*

Osservazione — Due sono gli esempi e due i significati

della parola. Nel primo di Jacopone concedo che a *Rimanenza* per *Fermata* o *Permanenza* bene stia il marchio v. a. che separa i vivi dai morti nelle cose della favella. Ma nel secondo, *Rimanenza* per *Avanzo*, *Resto*, ognuno che ben la consideri l'avrà per buona e non meritevole di quello sfregio sul viso in cui non ha solco di rughe.

RIMANERE. § IX. *Rimaner in Arcetri.* Lat. *In portu impingere.*

Osservazione — Questo e gli altri che si leggono nel lungo esempio del Varchi: *tu faresti come i buoi di Noferi, tu rimarresti in Arcetri, tu affogheresti alla porticciuola*, sono tutti proverbj municipali, sconosciuti fuori di Toscana. Non facendo essi adunque parte della lingua comune, o si doveano tralasciare, o conveniva fare avvertito della ristretta loro natura il lettore, ond' egli adoperandoli, e avvisandosi di essere inteso da tutti non corra pericolo di essere rimandato alla mandra *de' buoi di Noferi*, che sfido il diavolo a saperne dire che sono. E possa *rimaner in Arcetri* e *affogare alla porticciuola* chi s'innamora di queste enigmatiche toscanerie.

RIMETTERE. *Metter di nuovo ecc.*.

Aggiunta — Accresceremo di due paragrafi l'articolo di questo verbo.

Rimettere neutr. pass. per *Rallentarsi*, *Desistere*, *Mettere in abbandono.* Ar. Fur. V, 21. *Non pur di tanto amor si fu rimesso, Ma di vedersi un altro preferito, Come superbo, così mal sofferse Che tutto in ira e in odio si converse.*

Rimettere per *Riguadagnare*, *Ripigliarsi lo speso o il perduto.* Ar. Fur. XXVIII, 48. *Davano e data loro era la mancia, E spesso rimetteano i danar spesi:* cioè li rimborsavano.

RINCAGNATO. *Add. Ricagnato.*

Aggiunta — *Rincagnato* viene da *Rincagnarsi*, verbo indarno desiderato nel Vocabolario, e ben usato dal Caro, En. VII, 681. *Sì che d' ira avvampando ella il suo volto Riprese, e rincagnossi*, cioè *fece viso di cane che ringhia:* e nota come questa sola parola ti pinge al vivo l' irarsi della Furia Aletto.

RINFIAMMARE. *Di nuovo infiammare ecc.. Dant. Par.* XVI. Al suo leon cinquecentocinquanta E tre fiate venne questo fuoco A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Osservazione — La lezione del secondo verso è guasta, e devesi leggere con tutte le edizioni diverse da quella degli Accademici *E trenta fiate* in vece di *tre fiate*. La ragione per cui que' Signori credettero di far bene mutando l'antica lezione trovasi nel Comento che viene attribuito a Pietro figliuolo di Dante, il quale scrive: *Licet reperiatur scriptum corrupte triginta vicibus, debet dicere tribus vicibus.* Egli traeva la sua emendazione dal considerare che Cacciaguida, in bocca di cui sono le parole del poeta, si farebbe nato nel 1160, il che non s' accorda coll' aver militato, com' egli racconta di sè stesso nel canto antecedente, sotto l' imperatore Currado III contro a' Turchi, poichè questo imperatore morì certamente prima di quell' anno. Ma ecco dove l' errore s' appiatta, non avvertito dai reverendi menatori del Buratto, bensì dal P. Lombardi. Il pianeta di Marte non compie la sua rivoluzione in due anni o in quasi due anni, come all' ingrosso suppose quel Pietro, o chiunque sia l' antico Comentatore, e dietro ad esso la Crusca, onde moltiplicati cinquecentottanta volte diano il numero di 1160; ma torna *sotto alla pianta*, cioè alla costellazione del Leone, precisamente in giorni 686, ore 22, min. 29, i quali presi *cinquecentocinquanta e trenta fiate* danno il natale di

Cacciaguida tra il *Mille novanta* e *novant' uno* in tempo da poter militare sotto Currado. Così il benemerito Espositore Romano ha saputo conciliare la ragione istorica coll' astronomica, vendicando a Dante quel merito di dottrina che tolto gli avevano gli Accademici. E per certo egli che sì nella Divina Commedia come nel Convito pose ogni studio a mostrarsi di Astronomia intendentissimo, parea dovesse meritare dalla Crusca un po' più di fede che il figlio. Così ella non avrebbe sì sconciamente storpiato il padre credendosi di sanarlo.

RINFLORARE. *Rifiorire.* Lat. *Reflorescere.*

Osser. ed Agg. — Abbiamo già per prova le mille volte veduto che l' insegna del gran Frullone *Il più bel fior ne coglie* è bugiarda. Qui veggiamo qualche cosa di peggio, veggiamo cioè ch' egli ha perduto il terzo senso del tutto, vale a dir l'odorato. Perciocchè posti sotto il suo naso *Rinflorare* e *Rinfiorare*, egli ha scelto il primo e gittato il secondo. Ora noi gli diremo che veramente bisogna aver naso di legno per non s' accorgere che *Rinflorare*, da lui colto come fior tutto vivo e venutogli dal giardino delle Grazie, è fiore già morto da quattro secoli; e che per l' opposito *Rinfiorare* è tutto fragranza e freschissimo. E se vorremo cercar la ragione per cui Messere l' ha gittato alla strada, niun' altra ne troveremo se non quest' una l'esser egli fioretto della tanto da lui sprezzata Gerusalemme, c. XVI, st. 15. *Nè perchè faccia indietro april ritorno Si rinfiora mai piu nè si rinverde.* E vuol egli rinverdire la sua riputazione e mostrarsi veracemente pentito de' suoi superbi disprezzi? Rimandi al cimitero della lingua questo suo fracido *Rinflorare*, e metta *Rinfiorare* in suo luogo. E, acciocchè gli torni più grato, lo accompagni a quest' altro esempio di Zenone da Pistoja scrittore contemporaneo del Petrarca nel suo poe-

ma in terza rima in morte dello stesso Petrarca, pubblicato dal Lami, c. 5. *Così per morte nel dolor m' interno, Che quando la virtù più mi rinfiora, Questo mi trae d' estate, e mette in verno.*

Per questo esempio medesimo potrà la Crusca conoscere d' aver a torto esclusa dal Vocabolario *Estate*, voce nazionale, per non nuocere, mi cred' io, a *State*, voce municipale, e perciò preferita. E dovea pur ricordarsi che l' Alamanni, avendo più riguardo alla favella italiana che alla toscana, comincia la sua Coltivazione con questi versi: *Che deggia quando il sol rallunga il giorno Oprare il buon cultor ne' campi suoi, Quel che deggia l' estate ecc.* [1]. E di *Estate* in luogo di *State* sono tanti gli

1 L' averlo dimenticato mostra quanto sia labile la memoria del Frullone; poichè questi stessi versi dell' Alamanni sono da lui riportati sotto la voce *Pomifero*, e l' Alamanni ripete il vocabolo *Estate* in cento altri luoghi della sua Coltivazione. Se non che la Crusca ha frequentemente in costume di escludere dal Vocabolario voci che essa ha in pronto negli esempi da lei stessa allegati. Per es. *parapetto*, termine di fortificazione, non trovasi esso nel passo del Viviani citato nel Vocabolario alla v. Banchina? E *rassembrare* per *sembrare*, *parere* non vedesi chiaramente adoperato nel seg. es. del § XIII del v. *Uscire*: Buon. Fier. IV, 4, 2. *Tu dai nel fanatico, E mi rassembri uscito Del seminato?* e questo medesimo esempio, per meno scusa de' signori Cruscanti, vedilo anche alla voce *Fanatico*. Ma per non uscire degli esempi dell' Alamanni, questo poeta per ben due volte, a quanto ne sovviene, ci somministra la v. *Esterno* in significato di *Forestiero*, una nel libro primo della Coltivazione, e l' altra nel libro sesto. Ed i versi, lib. I, v. 211. *E gli sovvenga pur, che intenti stanno Il loquace fringuel, l' astuta e vaga Passera audace, il calderugio ornato, Il colombo gentil, l' esterno grue* sono dalla Crusca riportati sotto l' articolo *Gru.* Nulladimeno alla voce *Esterno* la Crusca medesima non dà altro senso che quello di *Esteriore*: e indotto da lei in errore il Serassi, che per altro conosceva e scriveva assai bene la nostra lingua, sentenziò comentando quel verso del Castiglione nelle St. Past. *Questo all' a-*

esempi che non ha tanti buchi il crivello abburattatore.

RINFORZO. *Il rinforzare.* Lat. *Subsidium. Tac. Dav. ann.* IV, 96. Con questo rinforzo n' andò a trovare il nemico già postosi a' passi della boscaglia.

Aggiunta — L' Ariosto deliberatamente formò ed usò la voce Risforzo, *Sforzo nuovo*, *Sforzo replicato*. Fur. C. XXXIX, st. 55. *Assai di qua di là s' è Orlando scosso, Ma sono i suoi risforzi tutti vani.* E così leggono l' ed. del 1516 con quella del 32 dall' autore medesimo riveduta, ed alcune altre delle più antiche. Ma i guastatori del Furioso nelle edizioni seguite dagli Accademici alterarono la vera lezione del poeta (per il che questa voce rimase poi fuori del Vocabolario), e svisarono *risforzi* in *rinforzi*, senza guardare al danno che ne veniva al concetto, nel quale non trattasi già di rinforzi, cioè

bito par pastore esterno, che « *Esterno* per *estranio* o *straniero* è voce tratta dal latino; ma rado o non mai usata dagl' Italiani ». Avrebbe mai detto questo se, anzi che acquetarsi al silenzio del Frullone, quel dotto uomo avesse riandato nella sua memoria che l' Ariosto, Fur. c. XVII, st. 97, cantò: *Costui sdegnoso che un guerriero esterno Debba portar di quella giostra il pregio?* che lo stesso poeta usa più altre volte *esterno* in significato di *straniero*, e che A. Caro nell'Eneide, lib. VI, scrive *D' esterna moglie esterne sponsalizie*, ed altrove nella medesima versione *esterno marito*, *esterna terra*, *esterna gente*, *esterno duce?* che il medesimo fanno il Tasso, il Rucellai nell' Oreste, l' Anguillara nelle Metamorfosi, il Tebaldeo nelle Egloghe, per modo che questo uso potrebbe corredarsi con un diluvio di esempi? Ma tornando ai menatori del Burattello, domanderem loro se sia questo un abburattar daddovero il lasciare che tanto fior di farina passi per la Tramoggia e nondimeno, per quanto sta in essi, vada a male insieme colla crusca? e se in tante rimenate non sia brutto il non accorgersi di assai belle voci che qua e là disperse si rappiattano in casa d'altri e chiedono invano d'essere collocate nella propria sede?

di sussidj, ma di sforzi rinnovati e raddoppiati, egregiamente espressi dal frequentativo *risforzi.* Ed è pur misera la condizione de' sommi scrittori alloraquando cadono nelle mani di certi correttori, i quali credono vizio ciò che è bellezza, misurandolo audacemente colla spanna del loro corto intelletto.

RINGIOVANITO. *Add. da Ringiovanire.*

Aggiunta — Nel Vocabolario non si trova sotto a questo tema che un solo esempio del Salvini ne' Discorsi. Diamone un altro di poeta e di scrittore più grande. Ariosto, Fur. XVII, 11. *Sta sulla porta il Re d' Algier lucente Di chiaro acciar che il capo gli arma e il busto Come uscito di tenebre serpente.... Ringiovanito e più che mai robusto.*

RINGRANDIRE. *Ricrescere, Far più grande.*

Aggiunta — Ringrandirsi neutr. pass. *Insuperbirsi, Inorgoglirsi, Darsi grand' aria.* Car. En. IX, 926. *E di questo favor di questo nuovo Suo regno insuperbito altero e gonfio Stava nell' antiguardia, e con le grida Si ringrandiva.*

RINSACCAMENTO. v. bass. *Scotimento ; e propriamente quello, che si soffrisce andando a cavallo, che cammina di trotto, o con iscomoda andatura.*

Osservazione — *Rinsaccamento* propriamente usato è *Il rinsaccare*, cioè *Rimetter nel sacco.* E questo non è certo *scuotimento della persona andando a cavallo di trotto.* Il Frullone, che ad ogni poco insacca e rinsacca più crusca che fiore di farina, dovrebbe saperlo.

RINTERZARE. *Replicare tre volte alcuna cosa, Triplicare.*

Aggiunta — Parlando di armi, come scudi, elmi, lo-

riche, vale *Foggiarle a tre piastre, a tre falde;* e preso in senso indeterminato *Foggiarle a più doppi.* Car. En. VII, 972. *Per tutto riforbire, aguzzar ferri, Annestar maglie, rinterzar corazze.*

Dopo RINVERGATORE.

Aggiunta — Rinvermigliarsi. *Rifarsi vermiglio.* Bellissimo vocabolo del Sannazaro, Arc. Eg. 8.

> *Questa vita mortale al dì somigliasi :*
> *Il qual poi che si vede giunto al termine*
> *Pien di scorno all' occaso rinvermigliasi.*

RIO. *Sust. Rivo, Rivolo, Fiumicello, Fossatello.*

Osservazione — Talvolta è anche *Fiume* in tutta l' estensione del termine, come *Rivo* nel § I. Dante, Inf. III, 124. *E pronti sono al trapassar del rio.* Parla del fiume Acheronte, del quale ascolta Virgilio: *Turbidus hic cœno vastaque voragine gurges Æstuat atque omnem Cocyto eructat arenam:* e ricordati che non si può passarlo che sulla barca di Caronte, fornita di remi e di vele: *Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat:* il che non credo accada nei *Fossatelli.* Nel nostro senso l' intese pure l' Ariosto parlando del fiume Lete. Fur. XXXV, 19. *Questi le getta, come vedi, al rio, E quel l' immerge nell' eterno obblio.* E altrove egli disse *Rio* la palude Stigia, ed anche la Senna, la quale non è nè *Fiumicello,* nè *Fossatello.* Il che si osserva non già perchè *Rio* in voce di *Fiume* sia voce da usarsi senza discrezione, ma perchè avendola adoperata in questo senso tali poeti quali sono Dante e l' Ariosto, non doveva il Vocabolario ommettere di farne registro.

RIPICCHIARE. *Picchiar di nuovo.*

Osservazione — Da *Ripicchiare* si genera naturalmente

il sustantivo *Ripicchio;* e se nol mette la Crusca è perchè essa non viene sempre a consulta colla Ragione.

RIPIGLIARE. *Di nuovo pigliare, Riprendere, Ricuperare ecc.*

Aggiunta — *Ripigliarsi con alcuno* vale *Riazzuffarsi, Ricominciar la battaglia o la lite, o l'azione intermessa qualunque sia.* Ar. Fur. XXVI, 113. *Se ognun vuole al suo fatto essere ingordo, Anch' io con Mandricardo mi ripiglio.* E nota *Essere ingordo a una cosa* per *Avidamente volerla.*

RIPORRE e RIPONERE. *Porre di nuovo ecc.* con nove paragrafi.

Aggiunta — *Riporre altrui in mano checchessia* per *Rimettere in altrui potere ecc.* È modo di dire dell'Ariosto, Fur XLI, 38. *E di riporgli ogni cittade in mano Che sia tra il Nilo e il segno ch' Ercol fisse Con volontà d' Orlando gli offeria.*

RIPORTAMENTO. *Il riportare. Dant. Conv.* 58. La seconda mente, che ciò riceve, non solamente alla dilettazione della prima sta contenta, ma'l suo riportamento, siccome qui suo effetto, proccura d' adornare.

Osservazione — Gli Accademici hanno allegato questo passo del Convivio senza intenderlo (v. il nostro *Saggio degli abbagli presi dagli Accademici della Crusca nelle citazioni del Convito*): chè se l' avessero inteso, si sarebbero accorti che *dilettazione*, come leggono tutti i Codici e le Stampe, è sproposito, e che la vera lezione è *dilatazione.* Perocchè Dante qui parla della Fama, la quale *dilata lo bene e lo male* oltre la verità. E non vogliamo tacere che da tale storpio non viene alcun danno al tema dell'articolo; ma sì bene ne sforza, con tanti altri di già notati, a dubitare dell'autorità dei legislatori della favella.

Perchè non sarà mai buon giudice del valore delle parole colui che non sappia o non voglia intendere l' intero discorso di cui quelle fan parte: ed un vocabolario nel quale si ponessero le voci solamente perchè si leggono in questo o in quel libro, senza abburattarle nel proprio giudizio e vedere come vi stiano, potrebbe essere il vocabolario dei pappagalli, non mai degli uomini che parlano secondo ragione.

RIPOSTO. *Add. da Riporre.*

Osservazione — L'Ariosto e il Caro, sì fini intenditori delle bellezze di nostra lingua, in vece di *Riposto* amarono spesso di dire con ragione tutta latina *Reposto* ogni ora che questo aggiunto vale non già *Rimesso*, *Messo di nuovo*, ma *Recondito*, *Nascoso*. Car. En. II, 489. *Detto ciò, dalle chiuse arche reposte Trasse, e mi consegnò le sacre bende.* E più avanti, v. 931. *Se ne stava di Vesta in un reposto E secreto ridotto.* Ariosto, Fur. IV, 25. *Come reposto Lupo alla macchia il capriolo attende.* E altrove più volte nell' edizione del 32 dall' autore medesimo riveduta, guasta poi e storpiata in tanti luoghi dal pedante Ruscelli, e così storpia, ciò ch' è peggio, seguìta dagli Accademici.

RISCHIO. *Pericolo Cas. son.* 19. E fo come augellin, campato il visco, Che fugge ratto ai più nascosti rami, E sbigottisce del passato risco *(qui* risco *in vece di* rischio *per la rima).*

Osser. ed Agg. — Se il compilatore di questo articolo avesse ben letto il Bembo, il Tasso, l'Ariosto, il Chiabrera, ecc., avrebbe trovato ne' loro versi non una, ma spesse volte *Risco* fuori di rima. Chiab. Canz. 65. *A risco di mia fede odalo Apollo.* Guar. Past. Fid. V, 1. *Non temei risco, e non schivai fatica.* Ar. Fur. XXIX, 56.

Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo. Il med. XXXV, 49. *E fu a gran risco, e ben vi mancò poco.* E se non basta in verso, eccolo nella prosa del trecentista Frate Luigi Marsigli contemporaneo al Petrarca, Lett. a Domitilla: *O perchè vuoi tu andare a risco di essere cibo de' pesci del mare, a risco di perdere la tua onestà, a risco di essere schiava de' Saracini?* La sincope adunque di questa voce non viene da necessità di rima, ma dal giudicio dell' orecchio, il quale in certi costrutti trova più bello *Risco* che *Rischio*, come *Visco* in vece di *Vischio*, *Lentisco* in vece di *Lentischio*, e simili. Che più? fino nella Tancia adoprasi *risco* in vece di *rischio*.

RISCRIVERE. *Di nuovo scrivere. Borgh. Col. Rom.* 373. Non era lecito ecc. condurre nuova colonia, ma bene vi si potevano riscrivere, e aggiugnere nuovi coloni.

Osservazione — Nel luogo qui sopra il Borghini non intende per *Riscrivere, Scrivere di nuovo i coloni*, ma *Trasferirli* da un luogo all' altro, al modo che i Latini dissero *Rescribere milites* quando gli facevano passare d' uno in altro ordine della milizia. Perciò questo esempio non va d' accordo cogli altri del Varchi e del Casa che la Crusca riporta, e che noi abbiamo per brevità tralasciati.

RISEDERE. § II. *Per metaf. Dant. Inf.* XX. Ma dimmi della gente, che procede, Se tu ne vedi alcun degno di nota, Chè solo a ciò la mia mente risiede.

Osservazione — *Rifiede* pone il Lombardi e comenta siccome segue: « Così la Nidobeatina e l' edizioni del Vellutello e Daniello, e più di due dozzine di mss. veduti dagli Accademici della Crusca, in luogo di *risiede*, che leggono le altre edizioni. E vale *rifiede* lo stesso che *mira*;

da *fiedere* che pure a senso di *mirare* adopera Dante:

. . . . . e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati ».

E queste ragioni del Comentatore romano sono sì chiare, ed è sì strano che *Risiedere* possa valere *Far attenzione*, *Rimirare*, che ci fa stupore come il Biagioli abbia potuto tener buona anche la lezione della Crusca, poichè n' è tanto evidente la falsità. Aggiungi che se Dante avesse detto che la sua mente *risedeva* tutta, cioè si *posava* o *stava di continuo* sulla gente che procede, avrebbe fatta gran villania a Virgilio, dicendogli in sostanza di non aver posta alcuna attenzione al suo lungo discorso sopra Manto e sull' origine che la città di Mantova ebbe da lei. Or pensa se ciò possa stare colla gran riverenza che il poeta italiano sempre dimostra al suo duca e maestro.

Rifiedere frequentativo di *Fiedere* è quindi verbo da aggiungersi al Vocabolario sulla fede di questo esempio di Dante.

RISENSARE. v. a. *Neutr. pass. Ripigliar il senso*. Con un esempio di Dante, Par. XXVI.

Osservazione — Non parve già voce antica al Caro che, ischivator diligente di tutti i rancidumi del trecento, l' usò non pertanto assai bene, e le tolse ogni ruggine, se por l' avea. En. III, 510. *Disvenne e cadde; e dopo molto a pena Risensando mirommi, e così disse ecc.*.

RISERBO e RISERVO. *Riserbazione*. Lat. *Servatio*, *Custodia*.

Aggiunta — La Crusca sotto a queste voci pone due esempi. Il primo di Ago. Pandolfini: *Qualunque altra cosa non buona a pascerne la famiglia, niuno sa farne riserbo, gettasi, versasi*, al quale soggiugne: *cioè serbarla, custodirla*. Il secondo del Poliziano, st. II, 26. *Prese il*

cammino, *e sotto buon riserbo Seguìa de' fedei can la schiera stretta*; e spiega: *cioè guardia.* Nulladimeno *Riserbo* e *Riservo* hanno altri significati, e i seguenti esempi il diranno.

Car. En. lib. II, v. 591. *Andiam per mezzo De' nemici e dell' armi a morte esposti Senza riservo.* Qui vale *senza riguardo.*

Il med. lib. V, v. 974. *Onnipotente Giove, se dei Teucri Ancor non t' è senza riservo in ira La gente tutta.* Il testo latino ha: *si nondum exosus ad unum Trojanos*, cioè, nota Servio, *nullo excepto.* Dunque *senza riservo* qui vale *senza eccezione.*

Riservatamente è vocabolo che mancava alla Crusca e di cui l'hanno arricchita i Compilatori veronesi con un esempio dei Deputati al Decamerone. Anche A. Caro adopera questo avverbio, Ret. Arist. l. II, c. 13. *E perchè la maggior parte delle cose del mondo sono imperfette, niuna ne tengon per ferma, ed in tutte procedono più riservatamente che non si conviene.*

RISO. *Moto volontario della bocca, e del petto, cagionato da obbietto di compiacenza.*

Agg. ed Osser. — Riso per traslato *Allegrezza*, *Festa*, *Gioja.* Dant. Par. XXVII. *Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso Dell' universo: perchè mia ebbrezza Entrava per l' udire e per lo viso.* E quanto sia bello cotesto *riso* lo sente ognuno. Lo stesso Vocabolario mette *Ridere* in senso metaforico per *Allegrarsi*, *Gioire*, e all' add. *Ridente* non dà altra spiegazione che di *Allegro*, *Giojoso*, *Festante.* E se queste sono le prerogative dell'aggiunto, perchè nol saranno egualmente della sostanza? Perchè s' avrà egli a leggere nel Vocabolario italiano la voce *Riso* senza neppure una sola figurata significazione?

È poi da considerarsi il § III di questo tema, ove la

Crusca pone: *Riso sardonico*, *Spezie di convulsione, che contrae dall'una parte e dall'altra i muscoli delle labbra.* Lat. *Risus sardonicus. Gr.* σαρκασμός; col seguente esempio del Libr. cur. malat. *Di qui nasce il riso sardonico, e lo scontorcimento della bocca.*. E prima di tutto ella obblia che in greco questa spezie di convulsione è detta con proprj termini γέλως Σαρδόνιος [1], poi non fa cenno che da essa è derivata una comunissima espressione proverbiale usata dai Greci, Latini, Italiani, Francesi, ecc.. *Riso sardonico* per *Riso ironico, amaro, fatto a mal in cuore.* Nè sarebbe stato fuor di luogo il toccare l'origine di questa denominazione; e la si aveva pronta non solamente in Solino, ma ancora nel gramatico Servio, ad. Virg. Ec. VII, v. 41. *In Sardinia enim nascitur quædam herba, ut Sallustius dicit, apiastri similis: quæ herba comesa hominum rictus dolore contrahit, et quasi ridentes interimit.*

RISONARE. § III. *In attivo signific. vale Far rimbombare. Red. Ditir.* XVII. E altri cigni ebrifestosi, Che di lauro s'incoronino, Ne' lor canti armoniosi Il mio nome ognor risuonino.

Osservazione — E in questi versi del Petrarca: *Nè mai in sì dolci e in sì soavi tempre Risonar seppi i dolorosi guai*, significa egli *Far* dolcemente e soavemente *rimbombare?* E Titiro *Formosam resonare docens Amaryllida sylvas* facea egli *rimbombare* le selve come i muggiti di Polifemo? Non si fraudi adunque questo nobile

[1] Vedi, oltre i Diz. greci ed il Forcellini, Cic. Ep. fam. lib. VII, ep. 26 e Servio al luogo cit. in fine dell' Osservazione ecc.. La Crusca ponendo per dichiarazione greca *Sarcasmós* ci fa venire gran dubbio che in questa miri al significato proverbiale di *Riso sardonico*, mentre poi non registra in effetto che la sola malattia così chiamata.

verbo della semplice significazione di *Echeggiare*, *Rendere il suono qual siasi:* chè in essa l'adoperano, oltre il Petrarca, il Poliziano, il Bembo, il Tasso, ecc.

RISPONDERE. *Favellare, dopo l'essere interrogato, per soddisfare alla interrogazione* ecc.

Aggiunta — *Rispondere* per *Opporsi*, *Tener fronte.* Ar. Fur. XXIX, 42. *Venia per traboccarlo giù nell'onda Non pensando trovar chi gli risponda.* Il med. XVII, 83. *Quei rispondean nella sbarrata piazza Per un dì ad uno ad uno a tutto il mondo Prima con lancia e poi con spada e mazza.*

RISSARE. *Far rissa.* Lat. *Rixari*, *Contendere. Dant. Inf.* XXX. Quando 'l maestro mi disse: or pur mira, Che per poco è, che teco non mi risso.

Osservazione — Malamente, per mio avviso, la Crusca spiega il *Rissarsi* dell'esempio di Dante per *Far rissa.* Altro è *Rissare* neutro assoluto, altro è *Rissarsi* neutro passivo, ove l'aggiunto del pronome cangia natura al significato, e fa tornare l'atto della rissa sopra sè stesso. E di vero Virgilio, quegli che parla, non può mai avere inteso di dire: *mira che poco resta ch'io non attacchi rissa con te:* sentimento che tornerebbe disconvenevole alla dignità del parlante, il quale se si mettesse, come gente di piazza, a far baruffa con Dante, cadrebbe in peggior fallo di quello ch'egli appunto a Dante rimprovera. Perciocchè è cosa più indecente e degna di biasimo l'abbaruffarsi con uno, che il fermarsi ad udire il contrasto di due furfanti che vicendevolmente si caricano di villanie. Nell'addotto passo adunque *Rissarsi* vale apertamente *Adirarsi*, e Dante medesimo ci guida per mano a questa interpretazione dicendo subito appresso: *Quand' io 'l sentii a me parlar con ira.*

RISTAMPARE. *Di nuovo stampare.* Lat. *Typis denuo committere*, *Rursus edere.*

Osser. ed Agg. — È ben avara la Crusca, se avendo dato a *Stampare* oltre il tema cinque significati, l'ultimo de' quali è *Pubblicar colle stampe alcun' opera*, ristrigne poi a quest' ultimo il valore frequentativo di *Ristampare*, come si vede di sopra nella dichiarazione latina. Si allarghi adunque con altra significazione. Alam. Avarch. C. XIII, *Nè prima è morto l'un che al proprio loco Chi si trova vicin l' orme ristampa.*

Manca poi al Vocabolario la v. *Ristampa*, *nuova stampa*, *nuova edizione*, quantunque moltissime volte adoperata dagli stessi compilatori; e l'uso che se ne fa tutto giorno ne domanda l' aggiunta.

RISTARE. *Fermarsi*, *Rimanere* ecc..

§ *Per Cessare*, *Restare.*

Aggiunta — *Ristare* per *Resistere*, *Tener fronte.* Guitt. Racc. Giunt. pag. 90. *Già mille volte, quando Amor m' ha stretto, Io son corso per darmi ultima morte Non possendo ristare all' aspro e forte Empio dolor ch' io sento dentro il petto.* L' aver tratto questo esempio dallo stabbio del rozzo Guittone serva di prova che, senza affezione di scuola, noi rispettiamo il buono e il bello dovunque si trova, e godiamo di poterlo riporre nel debito onore.

RISUPINO. *Add. Che giace in sulle reni colla pancia all' insù.*

Osservazione — Non so intendere il perchè sia piaciuto alla Crusca di ammettere *Risupino*, ed escludere *Resupino*, che tutta mantiene la sua nobile sembianza latina, e più appaga la ragione grammaticale. Del certo diverso da quello degli Accademici avea il sentire l'Ariosto quando

scrivea: Fur. VIII, 48. *Già resupina nell' arena giace A tutte voglie del vecchio rapace.* E il Sannazaro, Rim. *Alfin convien che per antiche colpe Sia resupina in terra:* e l'Anguillara, Met. III, 180. *Ei col suo dolce viso e resupino Ver me dimostra la medesma voglia:* e perfino il Coppetta nella Canz. in morte della sua gatta: *Gli augei giacendo prende resupina.*

RITENIMENTO. *Ritegno. But. Purg.* VI, 2. Non donna di provincie ecc. ma bordello, cioè ritenimento di meretrici.

Osservazione — In questo esempio del Buti *Ritenimento* non vale *Ritegno*, ma *Luogo in cui è ritenuto chicchessia.*

RITESSERE. *Di nuovo tessere.*

§ *Per metaf. Ridire.*

Aggiunta — Dicesi anche per metafora, con aria tutta latina, *Ritessere la via, Ritessere il giro*, e simili. Molza, Ninf. Tib. st. 78. *Cinque giri finiro, ed altrettanti Ordir di nuovo ritessendo il corso.*

RITOGLIERE e RITORRE. *Di nuovo torre* ecc..

Aggiunta — *Ritogliersi* per *Isciogliersi, Liberarsi.* Car. En. IV, 740. *Alfin trovato Ho com' io debba o racquistar quell' empio, O ritormi da lui.* Virg. *Inveni, germana, viam . . . Quæ mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.* Il Caro sopprimendo l' aggiunto *amantem* ha fatti anche più belli il concetto e la frase.

RITONDARE. *Dar forma ritonda, Tondare.*

Aggiunta — *Ritondeggiare* in luogo di *Ritondare* usò con bel garbo lo Spolverini, Colt. Ris. l. III, v. 310 *O se adulto è così, che già formato Il nodo al piè si*

ritondeggi in canna, O misero cultor, stia lunge allora Chi con mano o con piè l' oltraggi e calchi.

RITORNARE. *Di nuovo tornare* ecc. . *Petr.* son. 9. Quando il pianeta, che distingue l' ore, Ad Albergar col Tauro si ritorna.

Osser. ed agg. — I verbi *Tornare* e *Ritornare*, come tanti altri in significato neutro, pigliano seco talvolta per puro riempitivo l' affisso, e fatti neutri passivi n' acquistano maggior vezzo. Il Vocabolario non avvertisce questa proprietà, e nondimeno caccia l' esempio del Petrarca che abbiamo trascritto, nel quale evvi *Ritornarsi* neutro passivo, in mezzo di altri sette ove *Ritornare* è neutro assoluto. Giovi adunque il notarlo, e aggiungasi un altro esempio, onde farne meglio sentire l' uso elegante. Ar. C. XXX, st. 91. *Cagion del suo venir fu che da Brava Ritornandosi un dì verso Parigi ecc.*.

Ritornare il piede o il passo vale *Tornar indietro.* Ar. Fur. XXXIX, 9. *Sossopra se ne van tutte le genti Chi porta innanzi e chi ritorna il piede.*

RITORTA. *Vermena verde, la quale attorcigliata serve per legame di fastella, e di cose simili; e talvolta si prende per legame assolutamente.*

Aggiunta — *Ritorta* per *Corda da nave* lo stesso che *Sarte*, lat. *Rudentes.* Ar. Fur. XLI, 13. *Dalla rabbia del vento che si fende Nelle ritorte escono orribil suoni.*

RITROVARE. Con sei paragrafi.

Aggiunta — *Ritrovare* per *Ripigliare.* Dante, Inf. VIII. *Non mi lasciar, diss' io, così disfatto, E se il passar più oltre m' è negato Ritroviam l' orme nostre insieme ratto;* cioè *Ripigliamo la nostra strada, Torniamo indietro.* Alam. Avarch. XIV, 85. *Se non debbe Altra ri-*

sposta farne Lancillotto, Ritroviamo il cammin che n' ha condotto. Ariosto, Fur. XXXIII, 125. *Ecco l'Arpie che fan l' usanza vecchia: Astolfo il corno subito ritrova.*

Ritrovare per *Venir in cognizione*, *Scoprire*. Ar. Fur. XXVII, 86. *Tanto che venne a ritrovar che quello Che le tolse la spada era Brunello.* E questo modo è donato alla lingua italiana dalla sua madre la latina; chè nello stesso senso trovasi in essa usato *Reperio*. Plauto, Bacch. III, 6, 11. *Multi more isto atque exemplo vivunt, quos cum censeas Esse amicos, reperiuntur falsi falsimoniis.* Cic. Brut. c. 31. *Iidem traducti a disputando ad dicendum, inopes reperiuntur.*

RIVA ecc.

Aggiunta — E il suo diminutivo Rivetta, di cui l' uso è frequente, vedilo in Franco Sacchetti, Madrig. ined. *Su per lo verde colle d' un bel monte, Dove si vede una rivetta; stando, Con amoroso cor giva pensando.*

RIVEDERE. § III. *Rivedere i conti; figuratam.* per *Recere.*

Osservazione — Chi mai sarebbesi figurato che *Rivedere i conti* e *Recere*, *Vomitare*, vagliano una cosa stessa? Oh le son pur belle queste fiorentinerie, son pur graziose e ben inventate, e soprattutto chiare come la luce! Non fanno elle proprio *riveder i conti* al lettore? E se ne vuoi altre, guarda un po' più sotto alla voce *Rivellino*, ove troverai che *Dare* o *toccare un Rivellino* vuol dire *Dare* o *toccare delle bastonate*, e che *Fare un rivellino, ad alcuno* vale *fargli una bravata*, *un rabbuffo*; tutti modi proverbiali, di cui non s' intende la ragione, e che sono da fuggirsi a tutto potere, come *Ritropico* per *Idropico*, *Ritropisia* per *Idropisia*, *Rivilicare* per *Ricercare con diligenza*, ed altre sciagurate voci e pesti della favella

che ammorbano il Dizionario sotto la lettera che esaminiamo senza almeno mostrare in fronte il marchio della condanna.

RIVERSATO. *Add. da Riversare. Bocc. nov.* 14, 10. Che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde. *Dant. Inf.* XXXIII. Noi passamm'oltre là 've la gelata Ruvidamente un'altra gente fascia, Non volta in giù, ma tutta riversata.

Osservazione — Che *Riversato* venga da *Riversare* siamo d'accordo. Ma il senso genuino di *Riversare* è *Versar di nuovo*, e questo senso non si acconcia cogli esempi di *cassa riversata*, nè di *gente riversata.* Conveniva adunque portare la dichiarazione così: *Riversato da Riversare* § II; nel qual paragrafo *Riversare* sta per *Voltare a rovescio o sottosopra.* E in questo significato deesi prendere la *cassa riversata* di Landolfo. *Riversato* poi vale *Resupino*, *Colla faccia volta all'insù* nell' esempio di Dante, e richiede paragrafo separato.

RIVESCIARE. § I. *Per metaf. Guid. G.* Il campo dunque è rivesciato; Iasone ardito, e tostano al dragone si dirizza.

Osservazione — Nell' esempio sopra notato di Guido Giudice non è metafora alcuna. Ei parlà del terreno preparato per ricevere i denti del dragone da cui dovevano germogliare i guerrieri. E *terreno rivesciato*, cioè *rivoltato*, *arato* è parlar proprio, non metaforico. Nè Virgilio parlò figurato allorchè disse: Georg. I, 64. *Pingue solum fortes invertant tauri;* e l. III, 525. *Vomere terras invertere.*

RIVINCERE. *Di nuovo vincere.* Lat. *Denuo vincere. G. V.* II, 14, 1. E l'uno gli rubellò Alamagna, e l'altro la Spagna, poi le rivinse loro per forza. *Dant. Conv.* 127.

Per lunga riposanza in luoghi scuri, e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista.

RIVINTA. *Sust. verbal. Il rivincere.* Lat. *Recuperatio. Introd. Virt.* Della rivinta delle terre di quà da mare, che fa la fede cristiana.

Osservazione — Se gli Accademici avessero fatta maggiore attenzione agli esempi che ponevano sotto il verbo *Rivincere*, si sarebbero accorti che nell'uno e nell'altro propriamente esso vale *Ricuperare*, non già *Vincere di nuovo*, in lat. *Denuo vincere*. Quindi non sarebbero andati nella contraddizione di spiegare il sostantivo verbale *Rivinta*, e l'esempio che gli corrisponde, col latino *Recuperatio*, dandogli origine dal verbo *Rivincere* (in lat. *Recuperare*) in un senso dal Vocabolario non accettato.

RIVIVARE. *Ravvivare.* Lat. *Ad vitam revocare. Scal. S. Ag.* Maravigliosamente mortificandola al mondo, la riviva in lui spiritualmente.

Osservazione — Non avendo noi il positivo *Vivare*, il composto *Rivivare* o è scorretta lezione in luogo di *Ravvivare*, o è voce pessimamente creata e indegna di starsi nella famiglia delle buone. E che bisogno n' ha ella la nostra lingua possedendo già *Ravvivare?* Almeno la Crusca l' avesse data per v. a.

RIVOCARE. *Richiamare. Far ritornare.*

§ *Per Mutare, Stornare, e Annullare il fatto.*

Aggiunta — *Rivocare in forse* per *Mettere in dubbio.* Car. En. VIII, 620. *E tu con questi preghi Cessa di rivocar la possa in forse Del tuo volere.* Virg. Ib. v. 403. *Absiste precando Viribus indubitare tuis.*

RIVOLGERE. *Piegare in altra banda*, *Volgere*, *Voltare*. Lat. *Vertere*. *Bocc. nov.* 63, 22. Rivoltisi ad Arriguccio gli dissero la maggior villanía, che mai a niun cattivo uom si dicesse. *Dant. Purg.* XIX. Perchè i nostri diretri Rivolga il cielo a sè, saprai. *Petr. canz.* 32, 5. Ond' io chieggo perdono a queste frondi, Se rivolgendo poi molt' anni il cielo, Fuggir disposi gl' invescati rami.

Osservazione — *Rivolgendo poi molt' anni il cielo* nell' esempio del Petrarca vale lo stesso che *Col giro, colla rivoluzione*, *col corso*, *col periodo di molt' anni*. Esso è il *Volventia lustra* di Lucrezio, l. V, il *Volventes anni* di Virgilio, En. l. I, cioè i lustri e gli anni che passano. Il che è ben diverso dal *rivolgersi* dei fratelli della Sismonda al geloso Arriguccio per dirgli villania, e dai diretri di Papa Adriano e degli altri *rivolti* all' insù a punizione dell' avarizia onde furono macchiati in vita, come per l' esempio di Dante si mostra.

ROCCO. *Bastone ritorto in cima*, *che si porta davanti a' Vescovi*, *altrimenti detto Pastorale*. Lat. *Pedum*, *Pastoralis baculus*. *Dant. Purg.* XXIV. E Bonifazio, Che pasturò col rocco molte genti. *But. ivi*: Cioè col pastorale fatto a modo di rocco, che significa l' officio del Prelato, che dee guardare e governare l' anime a lui commesse.

Osservazione — Il P. Lombardi, dissentendo con buona ragione dalla Crusca, vuole che per *Rocco* s' intenda il *Rocchetto*, cioè la cotta propria de' vescovi e de' prelati, che nel latino dei bassi tempi appellavasi *Roccus*, onde poi per diminutivo venne fatto *Rocchetto*. Egli cita l' autorità del Du Cange, e dice che questa veste episcopale è nominata figuratamente da Dante pel vescovado stesso, ossia per le rendite del vescovado. Soggiugne finalmente « Il Buti dice intendersi per *rocco* il bastone pastorale

del vescovo *fatto a modo di rocco. Rocco* appellasi il pezzo degli scacchi fatto a modo di torre . . . . . Or che ha egli a fare il baston pastorale del vescovo col *rocco*, o sia colla torre degli scacchi ? » Benvenuto da Imola, a cui s'accorda il Postillatore Cassinense, taglia il nodo, così comentando cotesto verso *Che pasturò col rocco molte genti :* « Quia Archiepiscopus Ravennas *(tal era quel Bonifazio di cui parla Dante)* est magnus Pastor, qui habebat sub se multos Episcopos suffraganeos ab Arimino usque Parmam. Et dicit : *col rocco ;* nam quum ceteri Pastores habeant virgam Pastoralem retortam, iste habet totam virgam rectam, et in summitate rotundam ad modum Calculi, sive Rocchi ». Messo in disparte il ridicolo che nasce dall' infelice latino di Benvenuto, qui giovi soltanto osservare che la sua chiosa rovescia totalmente quella della Crusca ; dicendone che il Pastorale dell' Arcivescovo di Ravenna è interamente diritto a differenza del *bastone ritorto in cima* che usasi dagli altri vescovi. E fra tanti dispareri è poi certissimo che *Rocco* per *Pastorale* assolutamente preso è voce sognata.

ROGNA. *Male cutaneo consistente in moltissime piccole bollicine ecc.*. *Dant. Par.* XVII. E lascia pur grattar dov' è la rogna. *But. ivi :* Cioè lascia pur dolere chi s'ha a dolere. *Franc. Sacch. rim.* 64. Di gran malinconía sarei fuori, La qual con molta rogna m'ha assalito.

§ *Grattar la rogna, figuratam. vale ecc.* .

Osservazione — La chiosa del Buti aveva pur detto chiaro al Frullone che *rogna* nell' esempio di Dante non è *male cutaneo*, ma male interno dell' anima che è rosa dalle rimostranze della coscienza, ch' ella è in somma parlar figurato. E tale si è pure *la rogna della malinconia* nell' esempio del Sacchetti. Dunque sì l' uno che l' altro abbiano convenientemente lor luogo nel paragrafo della *rogna* figurata.

ROMBO ecc.

Aggiunta — Trovasi nella Crusca *Rombo* per *Romore che fanno le pecchie, ecc., ed anche gli uccelli*, e figuratamente per qualsivoglia *Ronzio* o *Romore ; Rombo. Sorta di pesce ; Rombo. Termine geometrico.* Nulla però vi si legge del *Rombo* usato negl' incantesimi. Questo era una specie di fuso o giro di fili di lana co' quali i maliardi, secondo la popolare credenza, annodavano il cuore delle persone. Di simili *rombi* parlano molto i poeti latini, nè se ne scordano gli italiani. Ariosto, C. VIII, st. 14. *Immagini abbruciar, suggelli torre E nodi e rombi e turbini disciorre.* Nota che il *Turbine* degl' Incantatori vale lo stesso che il *Rombo* ; onde, quantunque sembri che l' Ariosto distingua l' uno dall' altro, debbesi prendere per pleonasmo, altrimenti sarebbe errore.

ROMITO. *Add. Solitario. Dant. Purg.* VI. E l' ombra tutta in sè romita Surse ver lui del luogo, ove pria stava. *Petr. cap.* 6. Con tutte sue virtuti in sè romito.

Osservazione — *Romito* in questi due esempi vale *Raccolto*, *Concentrato in sè stesso.* Quindi la Crusca malamente li pone a mazzo cogli altri che abbiamo tralasciati ; ed erano da collocarsi in paragrafo separato.

Dopo RONZARE.

Aggiunta — Ronzatore. *Quello che ronza.* Spolv. Colt. del Riso, l. IV, v. 915. *Alfin, sì come Implacabile ognor l' agita e caccia Lo stimol rio del ronzator volante.* Parla dell' assillo, dal quale era travagliata la misera Io.

ROSA. *Coll' o largo, e coll' s di suono sottile. Fior noto, e n' è di più spezie, e di più colori.*

Osser. ed Agg. — Otto sono i paragrafi dedicati alla

Rosa, e niuno parla dell' uso traslato di questa voce tanto frequente ne' poeti a significare il vermiglio delle gote e del labbro, in servigio particolarmente della femminile bellezza. Diamone qualche esempio. Dante, Rim. *Ohimè lo dolce riso Per lo qual si vedea la bianca neve Fra le rose vermiglie d' ogni tempo.* Car. En. l. I, v. 650. *Ciò detto, nel partir la neve e l' oro, E le' rose del collo e delle chiome, Come l' aura movea, divina luce E divino spirâr d' ambrosia odore.* E qui nota, per ischivarlo, il vizioso intreccio delle parole traslate *neve*, *oro*, *rose* disgiunte dai loro relativi *collo* e *chiome*, e non badare che al bello della metafora virgiliana *rose del collo* di Venere, pel latino *rosea cervice.*

RUGA. *Grinza della pelle.*

Aggiunta — In senso traslato è degno d'essere avvertito l'esempio seguente. Ariosto, Fur. XII, 82. *Virtude andava intorno con lo speglio Che fa veder nell' anima ogni ruga.* Sull' orme dell' Ariosto andò quel moderno che scrisse: *Ma la giustizia di lassù che fruga, Severa e in un pietosa in suo diritto, Ogni labe dell' alma ed ogni ruga.*

Dopo RUGGITO.

Aggiunta — Pongasi Ruggitore. *Quello che ruggisce.* Lo Spolverini ne somministra l' esempio, Colt. Ris. III, 923. *Già 'l ruggitor Nemeo, già 'l Sirio cane Di focosi respiri han l' aer pieno.*

RUGHETTINA. *Ruga piccola.*

Osser. ed Agg. — Il Vocabolario fa un salto da *Ruga* a *Rughettina*, tralasciando *Rughetta* che sta fra l' una e l' altra; chè di *Ruga* è diminutivo *Rughetta*, e di essa lo è *Rughettina*. Non potendo questa adunque sussistere

senza di quella che n'è la radice, le si dia luogo, e vaglia l'esempio che ne porge il Parini (Notte): *E quale a lei voluttuoso in bocca Da una fresca rughetta esce il sorriso.* L'autorità di questo classico moderno dovrebbe far accogliere cotesta voce con favore almeno eguale a quello con cui fu accettata *Rughettina* sulla fede del *Trattato delle segrete cose delle donne.*

RUGIADOSO. *Add. Asperso di rugiada.*

Aggiunta — E con aria tutta latina *Rorido*, *Roridus.* Marchetti, Lucr. lib. VI. *Quindi se co' suoi raggi il sol risplende Tra l' opaca foresta, e tutta alluma Qualche rorida nube.* Alf. Varano, Anacr. La Trasformazione: *E molli i germi e roridi Del mattutin Lucifero.*

La Crusca nota un solo significato metaforico di *Rugiadoso*, quello di *Bagnato*, *Molle.* Più bel traslato è *Rugiadoso* per *Fresco*, *Florido* al modo che usollo A. Caro nel seg. esempio. En. l. IX, v. 262. *Eurialo era seco un giovinetto, ecc.. Ch' a pena avea la rugiadosa guancia Del primo fior di gioventute aspersa.*

S

SACCO. *Strumento per lo più fatto di due pezzi di tela cuciti insieme da' due lati, e da una delle teste; adoperasi comunemente per mettervi dentro cose da trasportarsi da luogo a luogo; quando si piglia per misura, vale Tre staia. Dant. Inf.* VI, Ed egli a me: la tua città, ch' è piena D' invidia sì, che già trabocca il sacco, Seco mi tenne in la vita serena. *E Par.* XXII. Le cocolle Sacca son, piene di farina ria.

Osservazione — Qual è la ragione per cui si collocano gli esempi nei Vocabolarj? Quella, s' io non m' ingan-

no, di far sì che per l' autorità de' buoni scrittori si renda più chiaro e più sicuro il valore e l' uso di una parola, secondo la definizione che il Vocabolarista ne porge. Ciò posto, che hanno a fare i due esempi di Dante col *Sacco* della definizione? Nel primo di essi esempi Ciacco parla delle discordie di Fiorenza, e dice figuratamente che quella città è sì piena d' invidia, che il sacco ne trabocca. Or vegga il Lettore se Fiorenza possa mai essere un sacco *fatto di due pezzi di tela cuciti insieme da due lati e da una delle teste.* Nel secondo esempio San Benedetto si lamenta della degenerazione de' suoi Monaci, e chiama spelonche le loro abazie, e le loro cocolle sacca piene di rea farina, cioè di malizia. Veggasi dunque un' altra volta se tali sacca possano essere uno strumento cucito come pretende la Crusca; e di più si consideri se quel santo Fondatore abbia voluto dire con precisione di termini che la farina diabolica chiusa nelle cocolle de' tralignati seguaci della sua regola consistesse, senza più nè meno, nella misura di *Tre Staia*[1]. La Crusca però è consentanea a sè medesima, poichè si ricorderà il Lettore che all' articolo *Farina* ella prende la farina di cui parliamo per vera e reale, fatta di *grano o biada macinata*, separandola dalla farina di senso figurato.

SACRO. *Add. Dedicato a deità.*

OSSER. ED AGG. — La definizione è troppo scarsa e non corrisponde a tutti gli esempi che il Vocabolario pone ad illustrazione del tema. Ex. gr. la *Vergine sacra* del Petrarca, essendo la Vergine Maria, significa piuttosto *ver-*

1 Il Vocabolario Italiano farà bene a dire che *Sacco* è anche nome di misura, la quale varia ne' diversi Stati, anzi nelle diverse città della penisola; lasciando che il numero delle Staja che formano un Sacco venga determinato nelle Tariffe de' Governi.

gine santa in sè stessa, che *dedicata a deità ;* il *poema sacro* di Dante non è poema dedicato a deità, ma poema che contiene cose sacre perchè canta dei misteri della religione; il *sacro fonte* del Boccaccio non è fonte dedicato a deità, ma fonte ove si prende il sacramento del battesimo; i *principj sacri* delle città, nel Volgarizzatore di Livio, non sono principj dedicati a deità, ma principj resi più rispettabili dalla maestà della religione. E così discorrendo, si fa chiaro che il ristringere l'aggiunto di *sacro* alle sole cose che sono dedicate alla deità è non far caso di molti altri suoi usi che si dimostrano per gli esempi stessi dalla Crusca allegati. Quindi la definizione sarebbe stata più piena se avesse detto: *Appartenente a deità*, perchè questa espressione significa generalmente tanto quello che alla divinità appartiene per dedicazione o consecrazione a lei fatta, quanto ciò che le appartiene per tenere in sè della natura divina.

L'Anguillara usò *Sacro* sustantivo nel numero del più, alla maniera de' Latini, che *Sacra* appellavano i riti, le cerimonie e tutto ciò che spettava alla religione. Met. XI, 18. *Avendo offesi i sacri di Lieo*, cioè le cerimonie sacre di Bacco; e dietro il suo esempio chi ne avesse bisogno in poesia non dovrebbe temere di adoperarlo. Lo stesso poeta prese al latino anche *Sacrifico* da *Sacrificus*, *Ad sacrificia pertinens*. Ib. l. XIII, 240. *Offerser su l'altar le lor persone Per ostia alle sacrifiche facelle.*

SAGACE. *Add. Astuto*, *Considerato*, *Avveduto*. Lat. *Sagax*, *Astutus*.

Aggiunta — I Latini fecero questo aggiunto da *Sagire*, che vale *sentire acutamente*, *presentire*, e da lui derivarono poi il sustantivo *Saga* per *Incantatrice*, *Strega*, *Maliarda*. La dottrina è di Cicerone, il quale nel libro I, *de Divin.* così ce la fa sapere: *Sagire sentire acute est:*

ex quo sagæ anus, quia multa scire volunt: et sagaces dicti canes. Dal latino l'Ariosto trapiantò nell' italiano il vocabolo *Saga*. Fur. XXXI, 5. *Questa è la cruda e avvelenata piaga, A cui non val liquor, non vale impiastro, Nè murmure, nè immagine di saga.* E quantunque ora siano divenute poche le occasioni di adoperarlo nel suo proprio significato di *strega*, da che, grazie al Maffei, hanno imparato anche i fanciulli a non più temerne; nondimeno potrebbe venire il destro di prevalersene per indicare taluna di quelle vecchiarde maligne e curiose dei fatti altrui, a cui più che alle incantatrici ebbe la mira Cicerone nel passo sopra citato.

SAGRETO. *Sust. Segreto.* Con due esempi.

SAGRETO. *Add. Segreto. G. V.* 6, XLII, 2. Concordansi col suo sagreto ciamberlano (*in alcuni T. a penna si legge* segreto).

Osservazione — Ecco le spazzature di Camaldoli che il Frullone, in vece di porle nel mondezzajo a fermentare per farne letame, raccoglie come erbucce di tutta fragranza per collocarle tra i più bei fiori della favella. E quando pure un Testo a penna assolve il Villani dalla taccia d'avere scritto come parlano i *figli* del Mercato, esso il Frullone s' attiene alla stampa perchè non vada perduta sì bella margherita, degna proprio d' andare innanzi all' animale seguace d'Epicuro.

SALASSO. v. a. *Il cavar sangue.*

Osservazione — Quando ancora *Salasso* e *Salassare* fossero voci antiche in Toscana, nol sono per certo, e nol furono mai meno che al presente, in tutto il resto d' Italia. E se il numero maggiore prevale al minore, non è giusto che un vocabolo avuto per buono da tante genti di qua e di là dell'Appennino (meno i sacri aditi della

Crusca) venga scomunicato col segno dei reprobi pel capriccio di pochi. La Tramoggia però, che inflisse la pena del marchio a questa voce *Salasso*, accolse come puro ed incontaminato (*V. art. Segnare* § VI.) il bel gallicismo *Segnare* per *Cavar sangue*. E qui vorremmo domandare due cose a coloro che, appena altri usa una voce richiesta bensì dalla necessità di esprimere un' idea, ma che senta alquanto del peregrino, gridano all' armi e suonano a stormo. La prima cosa, che bramiamo sapere si è, in qual tempo sia cessata negli scrittori italiani la facoltà di prendere da altre lingue le voci che loro fanno di mestieri, quando veggiamo pieni i libri del Trecento di tanti pretti francesismi: la seconda, per qual mistero un vocabolo che usato da autore non approvato dalla Crusca è gallicismo carico di tutti i sette vizj capitali, allorchè si trova in uno di quegli autori ed è accolto nel classico registro, sia pure il più sguajato ed il più inutile, diventa in un subito, mutata natura, italiano incorrotto. Forse ci verrà risposto al solito che l' autorità del Frullone non soffre appello e ch' ei non rende ragione di ciò che gli pare e piace. Alla quale risposta *rumpentur risu subsellia*, e noi pregheremo coloro che han senno a riandare i granchi solenni che questo infallibile va prendendo ad ogni piede sospinto.

SALDO ecc..

Aggiunta — *Recarsi sul saldo* vale *Recarsi* ossia *Porsi sul grave, sul serio* sia nel parlare, sia nell'operare. Usò di questa frase A. Caro nella sua traduzione della Rettorica d'Aristotile, l. III, c. 18. *Bisognando, come dice Gorgia, quando l' avversario si reca in sul saldo, smaccarlo col farsene beffe, e quando egli beffeggia, col saldo e col vero fermarlo.*

SALIRE. *Verbo, che appo gli antichi si disse anche talora* SAGLIRE. *Andare ad alto, Montare ecc.*.

§ II. *Per Discendere. Ar. Fur.* VIII, 6. Del palafreno il cacciator giù sale.

Osservazione — Nel primo volume (Parte II.) della Proposta ho notato parlando del v. *Ascendere* malamente interpretato dalla Crusca § II pel suo contrario *Discendere*, che sarebbe difetto grandissimo della lingua Italiana lo stabilire sul medesimo vocabolo due significati direttamente opposti. Ivi stesso ho impegnata la mia fede, che giunto al v. *Salire*, a cui la Crusca coll' esempio dell' Ariosto attribuisce la medesima sgraziata proprietà, avrei dimostrato in modo certissimo che qui pure v' ha errore. Eccomi a liberare la promessa.

Salire, nel verso del gran Ferrarese *Del palafreno il cacciator giù sale*, non è già il verbo che pretendono gli Accademici, ma è verbo il quale non ha di comune con quello che i soli elementi letterali, e nel resto deriva dirittamente dal latino *Salio, is, salire*, e com' esso significa *Saltare, Balzare*. Ond' è che il *cacciator giù sale* è il medesimo che *giù salta*. Se non che i Latini, occorrendo loro di esprimere cotesto *salir giù*, usavano il verbo composto *Desilio*; e Cicerone disse nella Miloniana: *Cum autem hic de rheda, rejecta penula, desiluisset, seque acri animo defenderet ecc.*. Le quali parole il Bonfadio, valentissimo scrittore latino ed italiano, nella sua elegante traduzione voltò così: *Ma essendo Milone, gittata via la pelliccia, salito giù del cocchio, e con forte animo difendendosi ecc.*. L'Ariosto medesimo poi nel medesimo canto, st. 84, ne fa certi di avere adoperato, nel verso citato dal Vocabolario, *sale* per *salta*, dicendo di Orlando: *Della donzella per modo gli calse ecc., Che fulminando fuor del letto salse.* Qui la preposizione *fuor* toglie ogni dubbio ch' egli possa aver inteso *scese*; chè si *scende*

giù, ma si *salta fuori;* e per chi ha sentimento di poesia basta quel *fulminando* ad escludere qualunque sospetto, poichè chi *fulmina* balza, e se vi metti in vece *scende*, senti sull' anima un ghiaccio.

Ciò basterebbe anche solo a porre in chiaro l' errore della Crusca, ma i seguenti esempi, ne' quali il v. *Salire* sta manifestamente in senso di *Saltare* o *Balzare*, lo faranno maggiormente palese.

Bemb. As. lib. III. *La verità, quando ella è tocca, saglie quasi favilla fuori delle bugie, subitamente manifestandosi a chi vi mira.*

Alam. Coltiv. l. II, 725. *Che più risembra Alla nuova castagna allor che saglie Dall' albergo spinoso.* E così il medesimo Alamanni in più altri luoghi di quel poema [1].

Caro, Am. Past. l. III. *Incontanente salse in piedi, e presa la sua mazza, le tenne dietro.* Ib. l. IV. *Quando Dafni salito subitamente in piedi disse ecc.*. Ib. *Dionisofane la mattina di buon' ora salse fuor del letto.* Ib. *Dionisofane, alzato un grido, salse in piedi.*

Distingua adunque la Crusca *Salire* in significato di *Ascendere* da *Salire* in significato di *Saltare*, *Balzare*, e posta a quest' ultimo come al primo la corrispondente dichiarazione greca e latina, lo illustri cogli esempi dell' Ariosto, ecc.. Perocchè l' errore qui commesso da lei è uno di quelli che possono condurre in gravissimi abbagli coloro che ne' suoi oracoli confidano ciecamente. E ben vi cadde il Rosa Morando nella spiegazione di quel luogo di Dante, Purg. C. IX, v. 7, *E la notte de' passi con che sale Fatti avea due, nel luogo ov' eravamo, E' l*

1 I due esempi dell' Alamanni e del Bembo evidentemente dimostrano un altro errore della Crusca, la quale nel tema ha confuso *Salire* con *Saglire*: perchè *Saglire* propriamente è *Saltare*, e da *Saltare* a *Salire* (come lo spiega la Crusca) è troppo gran differenza.

terzo già chinava 'ngiuso l' ale, volendo, sul fondamento della Crusca, che le parole *con che sale* si debbano riferire anche al *terzo passo* che scende, perchè, dice, *salire* ha doppio significato, e vale *discendere*, non meno che *ascendere*. L' abbaglio fu avvertito dal P. Lombardi, il quale mostrò che *i due passi con che sale* non possono essere che le due prime vigilie delle quattro in che gli antichi dividevano la notte (quelle due cioè nelle quali essa va ascendendo), e non le due ore che precedono l' ultima presso al mattino come pretendeva il Morando. Nello stesso tempo il Lombardi disse di credere che nel verso dell' Ariosto *Salire* significasse al modo latino *Saltare*, il che era già stato osservato dal Barotti nelle sue Dichiarazioni al Furioso. Veggansi il Rosa Morando ed il Lombardi; e questa digressione giovi a disinganno di coloro che mirano con dispiacere scoperti gli errori del Frullone, e li credono per loro natura del tutto innocenti.

SALSA. § *Per metaf. Pena, o Tormento.* Lat. *Cruciatus. Dant. Inf.* XVIII. Ma chi ti mena a sì pungenti salse.

Osservazione — Nel verso di Dante qui citato l' edizione Nidobeatina insieme con altre stampe, ed i Codici Vaticano ed Angelico hanno *Ma che ti mena* in vece di *Ma chi ti mena* come legge la Crusca; e *che* non *chi* è la vera lezione, quantunque non sia piaciuta al sig. Biagioli. *Il poeta*, dice questo valente Comentatore, *sapeva benissimo qual peccato si puniva in quella bolgia.* Ma non sapeva, rispondiam noi, che Venedico fosse stato mezzano della sorella; ed una tale ignoranza è chiarissimamente espressa nelle parole del medesimo Venedico: *Come che suoni la sconcia novella;* per le quali lo stesso sig. Biagioli riconobbe che quel fatto *in varj modi raccontavasi nel mondo.* Ora la dimanda *Ma chi ti mena* è da stolto,

non si dovendo neppur per ischerzo far mostra d' ignorare che chi mena i peccatori all' Inferno è la giustizia di Dio : e Dante dimanda: *Ma che ti mena ecc.*, cioè *qual è la colpa, il fatto che ti ha dannato a questo genere di pena?*

Ciò intorno alla sbagliata lezione *chi* in vece di *che*: ma v' ha di più. Benvenuto da Imola, nel suo Comento latino pubblicato dal Muratori, sotto il verso di cui qui si ragiona notò: « Ad intelligentiam hujus literæ, ut videas, quot sunt occulta et incognita in isto libro, volo te scire, quod *Salsæ* est quidam locus bene concavus et declivus extra Civitatem, et prope Sanctam Mariam in Monte, in quem solebant projici corpora desperatorum, fœneratorum, et aliorum infamatorum. Unde aliquando audivi pueros Bononiæ dicentes unum alteri ad improperium: *Tuus pater fuit projectus ad Salsas* .... Non ergo capias heic *Salsas* pro *Sapore*, sicut communiter omnes exponunt, quia metaphora esset alia a proposito, ut per se patet ». A questo testimonio (non osservato a quel ch' io mi sappia da alcuno de' moderni Comentatori, e nondimeno degno di moltissima fede, perchè di autore contemporaneo del Petrarca e del Boccaccio, e quindi vissuto a non grande intervallo dall' Alighieri) si aggiunga la seguente Osservazione del ch. signor Cav. Dionigi Strocchi: « Luigi Palcani Caccianemici mi diceva essere in Bologna una contrada nominata *Le Salse*, lungo la quale si scopavano i malfattori, e questo verso con questa sposizione è tanto più bello quanto che Bolognese era quel Caccianemico, che in Inferno era frustato ». O tengasi adunque per buona l' esposizione dell' Imolese, o vogliasi piuttosto quella del Palcani e dello Strocchi; sì l' una, che l' altra ne fanno certi che *Salse* è nome proprio di luogo detto dal poeta per allusione alla patria di Venedico e al dove egli si trovava dannato in Inferno. Quindi

è chiaro che Dante, favellando ad un Bolognese, adopera quella parola per accrescere proprietà ed efficacia al suo dire [1]; e cade la spiegazione del Vocabolario che *Salsa* per metafora in generale possa valere *Pena* o *Tormento*, quasi che le sferzate ferissero il delinquente come le salse pungenti feriscono la pellicola del palato.

SALVATICO. *Add. Di selva, Non domestico.*

§ *Per metaf. Bocc. nov.* 93, 11. Non per quella via, donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra ecc., n'andrai, perciocchè ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua *(cioè più aspra; e meno frequentata).*

Agg. ed Osser. — *Salvatico* per *Disabitato, Solitario, Romito* usa il Boccaccio, nov. 98. *Senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir desideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della città.* Quasi simile esempio è quello riportato dal Vocabolario nel paragrafo: se non che ivi *via salvatica* è via aspra e non frequentata,

1 Quanto Dante fosse vago delle allusioni locali, massime quando gli occorreva di rendere il parlare più mordente e più amaro, può vedersi es. gr. dove a quel barattiere lucchese, Inf. C. XXI, ch'era tornato su convolto nella pece fa dire da un demonio: *Qui non ha luogo il santo Volto*, alludendo all'effigie del santo Volto del Redentore venerata con particolare divozione in Lucca; e quindi soggiugne, nominando il fiume che passa poco lungi da quella città: *Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.* In altra forma l'Ariosto ne' Cinque canti che seguono il Furioso, parlando di Gano francese, uomo ribaldo e pieno di vizj, si prevale per indicarlo di due ingiuriosi vocaboli tolti alla sua nazione: Cant. I, st. 110. *E come fece far disegni nuovi Dianzi l'Invidia a quel cochin pagliardo.* E questi tratti accortamente usati dai grandi scrittori danno spirito e proprietà allo stile, e lo rendono secondo le opportunità quando impetuoso, quando robusto, e quando finalmente vivace.

come spiega la Crusca, pigliando però errore nel crederlo detto in senso metaforico, e mettendo *via salvatica* a mazzo con *salvatica ingratitudine* nell'esempio che segue di Gio. Villani. Ma nel passo da noi riferito parlasi di *luogo salvatico* dentro una città, e non può essere che *luogo disabitato*: o dillo anche *luogo non frequentato*, purchè il senso di *aspro* ne stia lontano, chè non c'entra per nulla.

Qui è da notarsi, quantunque già ne abbiam fatto cenno in qualche altro luogo, che la Crusca mette *Salvatico* voce che viene da *Selva*, e non *Selvatico*. Ma se sono termini di ottima ortografia *Selvaggio*, *Selvano*, *Selvareccio*, *Selvoso*, perchè nol sarà egli ancora *Selvatico*, che più di *Salvatico* tiene della sua origine, pute meno di affettazione, e più contenta l'orecchio?

SALUTARE. *Verbo. Pregar felicità, e salute ad altrui, facendogli motto.*

Aggiunta — *Salutare*, termine di milizia, l'usa il Caro e vale *Provocare alla pugna.* En. XI, 971. *E con le lance in resta, Con saette e con dardi incominciaro Primamente da lunge a salutarsi.*

Alla parola Saluto, *Il salutare*, non fa quindi menzione la Crusca nè del *Saluto* che gli schermitori fanno coll'armi prima d'incominciare l'assalto, nè del *Saluto di mare* che le navi fanno col cannone a cagione d'onore incontrandone altre, o passando innanzi ad una Fortezza, ad un Porto, ecc.. E questo, come ognun vede, non è *Il salutare* col quale *si prega felicità ad altrui, facendogli motto* e cavandosi la berretta.

SAN. *Tronco da Sanza; modo antico.* Lat. *Sine. Tesoret. Br.* Che l'uom, se Dio mi vaglia, Creato fu san faglia, La più nobile cosa. *Con tre altri esempi.*

SANCTIO. *Voce composta per ischerzo, per contraffare un Sanese, dal Bocc. nov.* 63, 11. Quando 'l becio sanctio udì questo, tutto svenne.

SANÉA. v. A. *Pare che significhi Costa, o Spiaggia presso G. V.* X, 104, 1. E poi sopra Gaeta, seguendo la sanéa della marina, facendo danno *(nel T. Davanzati, ed in alcuno altro si legge* stinea *).*

Osservazione — Vedi in poco spazio che imbratto! *San*, *Sanctio*, *Sanéa*. Due parole a ciascuna di queste gemme.

1.° *San faglia*, *San dimorare*, *San travagli*, *San tormenti ecc.*, sono fior di favella? e non hassi a dire che il Frullone mentisce la sua insegna; e che troppo spesso in vece di fiori ei raccoglie *san cervello* lordure? Nè poi questo *San* è *tronco di Sanza*, come c' insegna la Crusca: ma è dirittamente il Francese *sans* (senza), che nel modo avverbiale di Brunetto *San-faglia* diviene inseparabile dalla voce a cui si unisce. E questo sciaguratissimo *San-faglia* eziandio nel suo tutto manda un orribile puzzo di gallicismo, poichè è composto della suddetta particella *san* e di *faglia* (fallo), vocabolo derivato dal v. *Faillir* (fallare). E di modi francesi e provenzali è tutto pieno il Tesoretto del Latini, scrittore sì vago di quegl' idiomi, che nel Francese volle comporre il suo *Tesoro*, stimandolo *la parleure plus délitable et plus commune à tous languises*. Al che mirò certamente il suo gran discepolo Dante quando preso da alto disdegno dettò uno speciale capitolo del Convito: *A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano*. Ma dopo cotesto *San-faglia* e dopo gli altri citati dalla Crusca, *San dimorare*, *San travagli*, *San tormenti*, cioè *Sans demeurer*, *Sans travaux*, *Sans tourmens*, chi avrà più cuore di condannare il *San-fassone* e il *San-dutto*

degl' infranciósati Florindi? chi anzi non biasimerà il Maffei di essersi fatto le beffe di questa razza di parlatori nel suo *Raguet?*

2.° Se *Sanctio* è voce composta per ischerzo, con che giudizio vien ella messa nel Vocabolario? guai a noi se vi si dovessero registrare tutti i vocaboli che furono composti o che si possono comporre per ischerzo! *San-faglia* questo è delirio di Ser Frullone.

3.° Un antico filosofo predicava a' suoi discepoli questa sentenza: *Nel dubbio che un' azione qualunque sia buona o cattiva astienti dal farla.* E noi colla debita riverenza predicheremo alla Crusca: Nel dubbio che una voce sia sincera o falsa astienti dal registrarla, massimamente quando tu stessa confessi di non comprenderne il significato. Chè alla fine *Sanéa* o *Stinea* è linguaggio che *a nullo è noto*, nemmeno all' Accademico Compilatore, e da porsi con quello della gran torre.

SANATO. V. A. *Sust. Senato. Dittam.* I, 23. Per la vendetta il sanato disciolse.

SANATORE. V. A. *Senatore. Dittam.* I, 19. E che 'l numer dei sanatori accrebbe.

Osservazione — *Sanato* e *Sanatore* sono idiotismi fiorentineschi sì detestabili, che non ci regge il cuore di addossarli al povero Fazio. Sarebbe poi ingiuria l' ammetterli contra l' autorità dei Codici Antaldiano e Malatestiano, che in quanto al primo leggono: *Per la vendetta il mio Senato sciolse* (è Roma che parla), e in quanto al secondo, d' accordo collo stampato e col testo Perticari: *E che lo numer del Senato accrebbe.* Nè ci rimarremo dal dire che quando in opere di severo argomento s' incontrano due lezioni, l' una nobile e l' altra plebea, è villana cosa il dare con discapito dell' autore la preferenza al linguaggio de' facchini.

SANGUINARE. § *Per Imbrattar di sangue.* Con due esempi di prosa, uno dell' Urbano, l' altro del Cavalca.

Aggiunta — Diamogli un esempio di più autorità e di poeta. Dant. Purg. V. *Fuggendo a piede e sanguinando il piano.* Nè certamente si dirà che questo esempio soprabbondi, quando si consideri che l' uso presente della favella preferisce nella prosa il v. *Insanguinare*, lasciando al verso *Sanguinare.* Lo stesso è di *Sanguineo* non illustrato dalla Crusca con alcun esempio poetico, quantunque sia vocabolo più dei poeti che de' prosatori, i quali amano ora comunemente di dire *Sanguigno.* E nondimeno gli Accademici lo avevano pronto nel Rucellai, Ap. v. 336. *Ma poi che tu dalla sanguinea pugna Rivocato averai gli ardenti regi, ecc.*.

SARTE. *Corde della vela del navilio legate all' antenna. Dant. Inf.* XXVII. Dove ciascun dovrebbe Calar le vele, e raccoglier le sarte. *Petr. son.* 231. Veggio fortuna in porto, e stanco omai Il mio nocchiero, e rotte arbore, e sarte.

Osservazione — In questi due esempi tutto è linguaggio figurato, le vele, le sarte, il porto, la fortuna, il nocchiero. Male adunque si pongono essi ad illustrazione del vocabolo che significa le corde del navilio legate all' antenna, e si confondono con quelli di proprio senso.

SATELLITE. v. l. *Soldato, che accompagna altrui.*

Osservazione — La Crusca non fa parola di *Satellite* pianeta secondario che gira intorno al suo principale e segue la rivoluzione di lui intorno al Sole. E questa dimenticanza dove e da chi fu commessa? Nella patria del Galileo, dai concittadini di quel grande che ben quattro *satelliti* scoperse intorno a Giove, e sotto il nome di Stelle o Pianeti medicei ne fece una corona ai regnanti della

Toscana. Ma se gli Accademici, che tanto frugarono tra gli sciugatoi, i bacini, i colatoi, i rannieri del Barbiere Burchiello per trarne fuori tutte le sozzure possibili da innestare come giojelli nel tesoro della favella, avessero posta eguale attenzione alle opere di quel gran Fiorentino, avrebbero essi lasciato che un monumento di tanta gloria nazionale e municipale fosse senza nome nel loro Vocabolario? E ciò col pericolo che qualcheduno il quale non sappia che siano *i Satelliti di Giove*, cerchi in esso la v. *Satelliti*, e spieghi *Soldati che accompagnano Giove*, quasi fossero quegli Svizzeri imbriachi di cui canta il Tassoni (descrivendo appunto l' andata di Giove al concilio de' Numi) che

Sogliono innanzi 'l Papa in dì di festa
Rompere a chi le braccia, a chi la testa [1].

SBALORDIRE. *Neutr. Perdere il sentimento.* Lat. *Confundi animo, Externari. E in signific. att. vale Far perdere il sentimento.* Lat. *Externare. Tac. Dav. ann.* III, 159. Onde per sospetto levare, o perchè la paura sbalordisce, fattosi da Narni portare per la Nera nel Tevere, raccese l'ira del popolo (*il T. Lat. ha* pavidis consilia in incerto sunt).

Osservazione — La Crusca insegnandoci per prima cosa che *Sbalordire* è verbo neutro, ha poi operato malissimo col porre innanzi a tutti gli altri esempi questo del Davanzati, nel quale il detto verbo non è neutro, ma attivo, e vale non già *Perdere*, ma *Far perdere il sentimento;* chè non è la Paura quella che rimane senza sentimento, ma coloro che ne sono presi provano cotesto effetto. Tale mancanza d' ordine è difetto grandissimo di un Vocabolario; ma assai frequente in quello della Tra-

1 V. Vol. ult. ind. d. e. n. 17.

moggia. E quali sieno le virtù dell' ordine lo aveva insegnato assai chiaro agli Accademici Orazio, De A. P.

Ordinis hæc virtus erit, et venus, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici,
Pleraque differat et præsens in tempus omittat.

Il Venosino non s' ingannava; e nel caso presente poichè erasi detto che *Sbalordire* è v. neutro, dovevansi sotto questa proposizione collocare gli esempi corrispondenti, e quindi in paragrafo separato notare ch' egli è anche attivo coll' esempio del Davanzati.

SBATTERE. § VI. *Per Ribattere, Confutare.* Lat. *Repellere. Buon. Fier.* IV, 5, 2. E il mio detto ecc. . Insultatori sbattono.

Aggiunta — In significato non di *Ribattere* o *Confutare* un detto o simile, ma di *Declinare, Sviare, Svoltare un' arme od un colpo* adoperollo A. Caro, En. l. X, v. 505. *E sette dardi Gli avventaro in un tempo: altri de' quali Dall' elmo e dallo scudo risospinti, Altri furon da Venere sbattuti Sì ch' o vani, o leggieri il corpo a pena Leccàr passando.* Ib. v. 1141. *Ed ei fremendo Stava intrepido e saldo, e con lo scudo Sbattea dell' aste il tempestoso nembo.* Ib. v. 1227. *Stridendo andò per l' aura il telo; Ma giunto, e dallo scudo in altra parte Sbattuto, di lontan percosse Antore, ecc.*. Nel primo luogo Virgilio ha: *deflexit partim stringentia corpus Alma Venus*; nel secondo: *tergo decutit hastas*, dove avverti *tergus* per *scudo*; nel terzo: *clipeo est excussa.*

SBAVATO. *Add. Senza bava.*

Osser. ed Agg. — Di questo addiettivo il Vocabolario porta un esempio della Vita del Cellini, notando che vi sta per similitudine; ed avrebbe di più dovuto notare che quasi mai non si adopera se non in senso figurato.

Ma nel senso proprio e positivo di *Mandar bava*, non nel privativo di *Rimanere* o *Essere senza bava*, trovasi dall' Anguillara usato il v. *Sbavare*. Met. VI, 118. *E sbava per superbia e rode il freno.* Ed è vocabolo che può talvolta cader in acconcio.

SBIECARE. *Storcere*, *Stravolgere*, *Andare a sbieco.* Lat. *Obliquare.*

Aggiunta — In senso neutro passivo, parlandosi degli occhi, vale *Divenir losco.* Chiabr. Canzonette, 61. *Sbiecarsi i raggi imparino Del tuo sguardo seren, Perfida Fille*, *e s' arino Le nevi del bel sen*, cioè *possa tu diventar losca e grinza.*

SCARCO. v. p. *Add. Scarico*, *Scaricato*, *Privo di carico.*

Aggiunta — Poichè si è dato luogo a *Scarco*, sincope di *Scarico*, e per inaudito miracolo si è notato ch' egli è voce poetica, non dovevasi rifiutare per la poesia il v. *Scarcare*, sincope di *Scaricare.* E sì l' Ariosto ne presentava l' esempio, Fur. XXVIII, 87. *Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca Rodomonte per terra*, *nè per onda.*

SCARPETTONE. *Accresc. di Scarpa.*

Osser. ed Agg. — *Scarpettone* è accrescitivo di *Scarpetta*, per uno di quei capricci non rari nella lingua di accrescere il diminutivo, il che non è sempre senza vezzo. Ma il vero accrescitivo di *Scarpa* è *Scarpone*, non ammesso dalla Crusca probabilmente perchè non ne ebbe alle mani l' esempio. Noi però non ci faremo più scrupolo di usarne, quando ce ne venga il taglio, da che ce lo fornisce A. Caro, Am. Past. l. II. *Eccoti comparir loro avanti un vecchione con un vestito di pelle indosso*, *con scarponi di corde in piedi.*

SCARSO. § I. *Per Tenace*, *Misero*, *Che spende a rilente. Dant. Par.* XVII. Quei, che ancor fa li padri a' figli scarsi.

Osservazione *in Dialogo ed* Aggiunta.

Frullone e Proposta.

F. In somma, monna ciarliera, quando la finirai di darmi mala voce e di spacciare che bene spesso io non intendo gli autori che cito?

P. Quando tu proverai co' fatti il contrario.

F. Sentimi; pazienza degli altri, ma quello sparlare delle mie allegazioni di Dante mi fa andare la senapa al naso. E non dovrei io intenderlo, quando per diciferarne i sensi, onde ridurre a buona lezione la Divina Commedia, abbiamo tanto sudato io ed i miei Accademici, principalmente Bastiano de' Rossi mio primo campione?

P. E primo campione della Pedanteria. Ma che veggo? il lupo è nella favola.

F. Che hai mo trovato di bello? qualche cianciafruscola al tuo solito, la quale non varrà un cece col buco.

P. Sarà. Ma dimmi, di grazia, come spieghi tu l'addietivo *Scarso?*

F. Poffarbacco! come debbo spiegarlo? In generale per *Alquanto manchevole*, poi per *Tenace*, *Misero*, *Che spende a rilente*, *poi* . . . .

P. Sta, mio bel messere: chè dove poni *Scarso* per *Tenace*, *Misero*, *Che spende a rilente* con questo esempio di Dante (Par. XVII): *Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi* tu dài a conoscere di non aver inteso iota del passo allegato.

F. E a me pare d' averlo inteso benissimo. È tanto frequente l' ascoltare, che i padri non vogliono spendere pei loro figli, che sono avari, tenaci: e i figli ne fanno tanti lamenti e vorrebbero vedere i padri sempre colla borsa alla mano, ch' io non so perchè tu trovi strano ch' io mi abbia interpretato così quel verso.

P. Ti ricordi a qual proposito Dante abbia detto *Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi?*

F. La mia memoria veramente è un poco svanita. Ma che monta? Io non mi sono curato mai gran fatto del contesto delle parole. Quando ebbi in pronto l'esempio, ho detto a me stesso: Qui il vocabolo deve valere questo o questo: e dal detto al fatto l'ho posto nel mio registro. Volevi tu ch'io, giudice qual mi sono inappellabile della favella, perdessi le giornate, gli occhi e il cervello a tutto riscontrare negli autori?

P. Il cielo te n'abbia misericordia. Ma a questo modo, con questa tua gran fidanza nella tua grandissima intelligenza, e, lasciamelo dire spiattellato, col troppo presumere ti sei caricato di molti peccati; ed uno è il presente.

F. Fammelo un po' vedere.

P. Dante nel luogo da te citato parla di Fetonte, il quale venne a Climene sua madre per sapere da lei se egli veramente fosse figlio di Apollo, il che gli era negato da Epafo.

F. Tutta quella favola me la rammento benissimo; e so che la madre gli diede il consiglio di andarsene dirittamente al Sole, ossia ad Apollo, onde assicurarsi vie meglio di essere stato generato da lui.

P. Dunque ti sovverrà eziandio che Fetonte con giovanile baldanza richiese al padre, in pegno della verità, di poter guidare per un giorno intero il cocchio ed i cavalli portatori della luce: che il padre troppo corrivo a far la voglia del figlio, non seppe negare; e che questi carreggiò male la strada, onde fu mestieri che un fulmine di Giove, precipitandolo dal cocchio, salvasse gli uomini e gli animali dal pericolo imminente di essere vivi vivi abbruciati dalla vampa del Sole.

F. Sovviemmi.

P. Or bene: l'insegnamento che dallo sventurato caso

di Fetonte viene ai padri, e di cui parla Dante, non è già di essere co' loro figli *scarsi*, cioè *tenaci, miseri* e di *spendere* per essi a *rilente*, chè tutto ciò non ha che fare colla favola e sarebbe pessimo consiglio; ma bensì di essere *scarsi*, cioè *circospetti, cauti, non corrivi* a concedere loro tutto che domandano e che potrebbe ad essi tornare in danno. Il perchè guarda mo tu se ti sei apposto bene nello spiegare quel verso.

F. Corpo del Pataffio! non me n'era avveduto.

P. Lo so ben io. E sì che l'Ariosto ti dava un altro bell'esempio di *Scarso* per *Circospetto, Non corrivo ecc.*. Vedilo nel Furioso (Cant. X, st. 6), dove egli grida alle donne: *Siate a' preghi ed a' pianti che vi fanno* (i vostri amanti), *Per questo esempio, a credere più scarse.*

F. Sì: ma già tu sai che col Furioso non ho voluto essere corrivo, e che feci assai quando gli concedetti parte dell'onore dovuto al Ciriffo Calvaneo, al Morgante ed alla Compagnia del Mantellaccio.

P. Perchè non dire piuttosto che concedesti quell'onore al Furioso per abbassare il Goffredo? E che, cessata finalmente la guerra col Tasso, fosti pentito delle lodi date all'Ariosto?

F. Io pentito di quelle lodi? E quando di grazia?

P. Quando il 20 settembre 1658 decretasti che l'autorità dell'Ariosto si ammettesse *con discrezione* (Att. Accad.) Bel coraggio, messere! *Con discrezione* l'Ariosto, e senza discrezione il Pataffio, il Burchiello, la Fiera, la Tancia, e per l'onore de' buoni costumi le Rime dell'Allegri, del Bellincioni ed i Canti Carnascialeschi.

SCEMO. *Add. Che manca in qualche parte della pienezza, e grandezza di prima.* Lat. *Imminutus.*

Osser. ed Agg. — Gli esempi che addurremo mostreranno incompiuta la dichiarazione, provando che l'addiet-

tivo *Scemo* vale spesso non solamente la mancanza in qualche parte d' una cosa, ma di tutto. Ar. Fur. XXXI, 108. *Per farla rimaner d' effetto scema:* cioè *al tutto vuota d' effetto.* Dant. Purg. XXX. *Ma Virgilio n' avea lasciati scemi Di sè:* cioè *privi della sua compagnia;* e privazione va più in là che diminuzione. Alam. Gir. Cort. XVIII. *L' un di noi resterà di vita scemo.* Si dirà egli che *scemo* qui è mancanza di qualche parte della vita? Di nuovo l' Alamanni, Avarch. XIX. *Quei che spirto non han del corpo scemo,* cioè *spogliato;* e chi muore non perde una sola parte del corpo, ma tutto. Petr. Trionf. Am. c. 4. *E quel Guglielmo Che per cantar ha il fior de' suoi dì scemo.* Parla del Trovatore Guglielmo di Cabestaing, che per aver celebrata nelle sue rime Margherita, moglie di Raimondo di Castel Rossiglione, fu morto dal geloso marito di quella donna. Anche qui dunque *scemo* non vale *diminuito*, lat. *imminutus*, ma *tronco del tutto.*

SCENARIO. *Foglio, in cui sono descritti i recitanti, le scene, e i luoghi, pe' quali volta per volta deono uscire in palco i comici, e altre simili cose concernenti le commedie.* Lat. *Summa comœdiæ. Malm.* I, 50. Collo scenario in mano, e il mondo fuora, Va innanzi a' nobil suoi commilitoni.

Osservazione — Innanzi tratto si corregga l' errore tipografico, che trovasi nell 'edizione del Vocabolario fatta dal Pitteri nel 1743, *mondo fuora* per *manda fuora*, nome che vien dato al foglio su cui è scritto l' ordine col quale debbono uscir delle scene i recitanti, tenuto in mano da colui che invigila sulla recita e che si chiama esso medesimo il *Mandafuora.* Poi si noti che quest' ultimo vocabolo non fu posto in rubrica dalla Crusca, quantunque ella n' avesse qui fra le mani l' esempio. Ma ciò che più importa si è che la definizione conviene bensì all' unico esem-

pio di cui è corredato l' articolo, ma non ispiega l' uso più comune della v. *Scenario*, che significa tutto lo spazio occupato dalle scene e le scene medesime.

Da ultimo sul fine della dichiarazione a *le commedie* si aggiunga le *tragedie, ecc.*, poichè anche a queste rappresentazioni indistintamente conviene lo Scenario.

SCENDERE. *Andare in basso*, *Calare; contrario di Salire ecc.*.

Aggiunta — È frequente l'uso figurato di questo verbo per *Indursi*, *Piegarsi*, *ecc.*. Non sarà quindi fuor di proposito il confortarlo coll' autorità del Furioso, C. I, st. 49. *Ma dura e fredda più d' una colonna Ad averne pietà non però scende.*

SCETTRO. *Bacchetta reale, segno d' autorità, e dominio.*

Aggiunta — Quando da questo segno d' autorità vorremo prendere un aggiunto da dare a colui che ne è insignito, lo diremo *Scettrato*, benchè la Crusca non ci somministri codesta parola. Trovansi però nel Vocabolario *coronato*, *togato*, *chiomato*, *faretrato*, *piumato*, *scudato*, *ecc.* per aggiunto di chi porta *corona*, *toga*, *chioma*, *faretra*, *piuma*, *scudo*, *ecc.*; al pari de' quali è di bonissimo conio *Scettrato* da *Scettro*. E, grazie al buon genio che agli scrittori grandi fa disprezzare gli scrupoli e le pastoje dei pedanti, di già ne usarono il Parini, il Varano, l' Alfieri ed in più luoghi il Chiabrera. Due soli esempi di quest' ultimo basteranno a togliere ogni macchia dall' add. *Scettrato*, essendo di autore approvato dagli Accademici. Feste, C. II. *Ma par che non ven caglia, o re scettrati.* Canz. mor. 14, *Scettrato re sull' odorate tele Non trova sonno.*

SCHERMIDORE e SCHERMITORE. *Che schermisce, Che fa, o insegna l' arte della scherma. Dant. Inf.* XXII. Lo caldo schermidor subito fue.

SGHERMIRE. *Contrario di Ghermire, Rilasciare, Staccare. But. Inf.* XXII, 2. Sentendo lo caldo della pegola, si sghermiron di subito.

SGHERMITORE. *Che sghermisce. But. Inf.* XXII, 2. Caddon nel mezzo del bollente stagno ecc., perchè un tirava qua, e l' altro là; lo caldo della pegola bogliente sghermitor subito fue, cioè, che sentendo il caldo, si sghermiron di subito, e così lo caldo fu sghermitore.

Osservazione — Gli Accademici qui sono caduti in una contraddizione manifestissima, tale da doversene grandemente meravigliare, col porre il verso di Dante *Lo caldo schermidor subito fue* sotto la voce *Schermidore, Che schermisce, Che fa o insegna l' arte della scherma,* e la sua spiegazione poco dopo sotto le voci *Sghermire,* contrario di *Ghermire,* e *Sghermitore* verbale di *Sghermire, Che sghermisce.* Nè ci andava molto per avvedersi che rettissima era la dichiarazione del Buti, e che però nel verso dell' Alighieri si doveva leggere non *schermitor,* ma *sghermitor,* come ottimamente lesse il P. Lombardi. E di chi parla Dante in quel passo? Parla dei diavoli Alichino e Calcabrina, che, azzuffatisi tra loro per cagione del barattiere Ciampolo, si *ghermirono* l' uno l' altro sovra il lago di pece, e così amendue *cadder nel mezzo del bollente stagno;* ove appena cadnti il caldo fu subito *sghermitore,* cioè fece subito effetto di *sghermirli,* di *staccarli,* di *dividerli,* di *separarli.* Or come mai la Crusca potè cangiare il caldo della pece bollente in uno che *schermisce, che fa o insegna l' arte della scherma?* Nè alcuno si sognasse mai che *schermidore* fosse detto per colui che divide i combattenti, difendendoli in certo modo dal farsi troppo danno per soverchio di rabbia: chè la pece

bollente non ebbe tal pietosa intenzione verso que' poveri diavoli, ma d'un male li fece andare in un altro; perocchè nell'atto stesso dello sghermirsi si trovarono impaniati a cuocere dentro la crosta, e vi bisognarono i raffi degli altri demonj per trarneli fuori.

SCHIUDERE. *Contrario di Chiudere, Aprire.* Lat. *Aperire, Recludere, Reserare. Dant. Inf.* XXX. Che mordendo correvan di quel modo, Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

Osser. ed Agg. — Concedo che *Schiudere* sia il contrario di *Chiudere*, quando è in senso attivo: così p. e. *Schiude la porta* è il contrario di *Chiude la porta.* Ma se sarà, come nell'addotto esempio, neutro passivo, allora *Schiudersi* varrà *Uscire di luogo chiuso*, allo stesso modo che Dante usò nelle Rime *Schiostrarsi* per *Liberarsi: E che noi perdoniamo tu dimostri Esempio a noi per la tua gran virtude Onde dal rio nemico ognun si schiostri.* La qual voce, a mio parere bellissima, non so perchè non sia entrata nella Tramoggia. E si noti ch'ella può avere due significati, l'uno di *Uscire del chiostro, Smonacarsi, Sfratarsi;* l'altro di *Uscire della chiostra*, e varrà *Uscire di qualunque luogo chiuso*, o *Liberarsi*, come l'usa Dante figuratamente nel passo allegato. Così *Smacchiarsi* felicemente adopera in vece di *Uscir della macchia* l'Anguillara, Met. l. II, 217. *Dall'arbor, dove sta, tosto si smacchia, S'affretta e giunge al fin del suo volare.* E *Sgrottarsi* deve valere ragionevolmente *Uscir della grotta*, come *Stanarsi* vale *Uscir della tana*, quantunque al verbo *Sgrottare* la Crusca dia l'unico significato di *Disfar la grotta* sopra un solo non ben chiaro esempio del Davanzati.

SCHIVO. *Add. ecc.* § I. *Per Guardingo, Ritenuto, Modesto. Tass. Ger.* XII, 71. E ben la vita sua sdegno-

sa, e schiva Spezzando a forza il suo ritegno frale, La bella anima sciolta al fin segniva, Che poco innauzi a lei spiegava l'ale.

Osser. ed Agg. — *Schiva* in qnesto esempio del Tasso non è nè *guardinga*, nè *ritenuta*, nè *modesta*, ma *fastidita*, *nojata*; perciocchè parlasi di Tancredi, il quale avendo senza saperlo uccisa Clorinda sta per morirne di dolore.

Schivo ha poi anche forza di sustantivo, come nel seguente esempio dell'Ariosto, Fur. VII, 71. *L'odia, sprezza, n' ha schivo e 'l getta via.*

E da *Schivo* si forma *Schivezza*, come da *Schifo Schifezza*. Ar. Sat. 5. *Sì che quei che le baciano ben ponno Con men schivezza e stomachi più saldi Baciar lor anco, ecc.*. Qui *Schivezza* è detto per *Istomacaggine*, *Nausea*. Nè si può dire che la Crusca non abbia avnto sotto gli occhi questo vocabolo, onde sia da perdonarle l'averlo ommesso, poichè alla v. *Affaldare* ella riporta la susseguente terzina della Satira medesima dell'Ariosto. E se *Schivo* e *Schivare* furono posti nel Vocabolario, perchè non anche *Schivezza?* è dessa forse voce men bella di *Schifezza* e di *Schifiltà?*

SCINTILLARE. *Sfavillare*, *Tramandare scintille*.

Aggiunta — Poichè questo verbo si usa con molta eleganza anche in significato attivo, e la Crusca non ne arreca esempio, sarà bene il registrarne qui qualcheduno. Car. En. l. V, v. 128. *E quasi un' Iri A sole avverso scintillò d'intorno Mille varj color di luce e d'oro.* Il med. l. XI, v. 1293. *E gli occhi che pur dianzi Scintillavano ardir, grazia e fierezza Si fêr torbidi e gravi.* Alf. Varano, Vis. 1 in fine.

Ed i vibrati rai da questa a quella
Tal ricco di splendor diffondean fiume,
Qual se gli scintillasse ivi una stella.

E che sia uso incorrotto il dimostrano gli esempi di *Sfavillare* fratello di *Scintillare* registrati nella Crusca e nelle Giunte veronesi. Teol. Mist. *Simile alla stella che sfavilla i raggi suoi.* Att. Fior. S. Franc. 58. *Sfavillavano fuoco orribile per la valle.* Dante usò *Balenare* in attivo. Inf. III, v. 133. *La terra lagrimosa diede vento Che balenò una luce vermiglia.* Ondechè essendo questi verbi d'una medesima natura, niuno vorrà contrastare che quello che può l'uno non debba potere anche l'altro.

SCIORINARE. *Spiegare all'aria.*

Osservazione — Intorno agli elementi di cui è composto il verbo *Sciorinare* ragionò il Salvini, comentando quel verso della Fiera *Voi dover sciorinar la spezieria* nel modó seguente: « *Sciorinare* si dice de' panni, quando si pongono a rasciugare, da *Aura* detta *Ora*, coll'*o* aperto, e *Orina*, quasi *auretta:* e *Sc*, che vale la preposizione *Ex*, quasi da un latino barbaro *Exaurinare;* siccome *Scioperarsi*, quasi *Exoperari* e simili ». Sulle tracce del Salvini corre il Biagioli in quel passo di Dante, Inf. XXI, *I' mando verso là di questi miei A riguardar se alcun se ne sciorina*, e dice: « *Se ne sciorina*, esce fuor della pece. Dicesi *sciorinare* dei panni che mettonsi ad asciugare, e formasi questa voce da *orina* (auretta) diminutivo di *ora* (aura), e da *sc* equivalente alla preposizione latina *ex* ».

Questa etimologia è tirata colle tanaglie, e l'introduzione dell'ingrediente *Orina* manda cattivo odore; chè di *orina* per *auretta* non si trovano esempi. E poi per qual motivo valersi del diminutivo, quando colui che mette a sventolare i panni non dee curarsi se l'aria spiri piuttosto leggiera che forte? Proporremo noi quindi una spiegazione, la quale ad ogni lettore di non preoccupato intelletto dovrà sembrare molto più naturale. La voce *Scio-*

rinare consta di tre elementi: del verbo *Sciorre*, della preposizione *In* e del nome sostantivo *Aere*, che gli antichi scrivevano *A're* o per sincope, o per maggior simiglianza al francese *Aire*. Quindi senza stiramento di sorta alcuna *Scior-in-a're*, *Spiegar all' aria*, suo vero significato. E per tal modo sarà ben detto non solamente dei panni che si spiegano al vento, ma eziandio di quei barattieri di Dante che per sentire qualche refrigerio si sciolgono, cioè escono, all' aria fuor della pegola ove stanno attuffati. Che poi gli antichi Italiani scrivessero molte volte *A're* in vece di *Aere*, si può vedere dal seguente esempio, in cui la parola *A're* cadendo in rima non lascia luogo a dubitare che vi sia error di scrittura. Dant. Canz. *Donna pietosa, ecc.* St. 4, v. 10. *Cader gli augelli, volando per l' a're; E la terra tremare.* E prima di Dante Folgore da S. Geminiano nel Lunedì del Giorno di canti e d' amori: *Quando la luna e la stella divina, E la notte si parte e il giorno appare Vento leggiere perpolisce l' a're E fa la gente stare allegra e sana.* Guid. Guinic. *Che dan virtute all' a're Di trar lo ferro.* Il med. *Che s' eo voglio ver dire Credo dipinger l' a're.* Ed altrove *Verdi riviere a lei rassembro, e l' a're Tutto è color di fior giallo e vermiglio.* Brun. Lat. Tesoretto, C. 25. *E tutta terra e mare E 'l fuoco sopra l' a're Ciò son quattro elementi ecc.*. In tutti questi esempi *A're* è sempre detto in rima: ma trovasi anche fuori di essa. Jacopo da Lentino, Poet. Ant. vol. I, pag. 293. *All' a're chiaro ho visto pioggia dare.* E così moltissimi altri di quell' età, i quali non solamente dissero *A're*, ma anche *A'ra* e *A'ro*.

SCIORRE e SCIOGLIERE. *Levare i legami ecc.*.

Aggiunta — Questo verbo è corredato nel Vocabolario di sette paragrafi, ai quali si possono aggiugnere i seguenti:

Sciorre l' obbligo, vale *Soddisfarlo*. Ariosto, Rim. cap. 8. *Restomi qui, nè quel che Amor vorrebbe Posso a Madonna soddisfar, nè a voi L' obbligo scior che la mia fè vi debbe.*

Sciorre posto assolutamente vale *Salpare*. Car. En. IV, v. 859. *Quando già di partir fermo e parato Enea, per riposar pria che sciogliesse, S' era a dormir sopra la poppa agiato.*

SCIUGARE. *Rasciugare*. Lat. *Siccare, Abstergere.*

Aggiunta — Nessun valore traslato concede a questo verbo la Crusca. Nota però come l' Ariosto gli doni nel tempo medesimo il traslato ed il proprio. Fur. XII, 82. *Nessun vi si mirò, se non un veglio A cui 'l sangue l' età, non l' ardir sciuga.* Ma di tali espressioni felici e bellissime, che d' un sol tratto ti colpiscono l' animo di più idee diverse, non si trovano esempi che ne' sommi scrittori.

SCOGLIO. *Masso in ripa al mare, o dentro nel mare.* Lat. *Scopulus*. Gr. σκόπελος.

§ I. *Per similit.* Lat. *Rupes, Saxum*. Gr. ἀπότομος πέτρα. *Dant. Inf.* XXIX. Che dello scoglio l' altra valle mostra. *But. ivi:* Dello scoglio, cioè del ponte.

§ II. *Per Iscorza.* Lat. *Cortex*. *Dant. Purg.* II. Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. *Cr.* V, 3, 1. Le lunghe *(nocciuole)* sono più saporose, e più tosto si maturano, e tutte manifestano la loro maturitade, quando da' loro scogli si partono. *Alam. Colt.* III, 71. Quì l' altissimo pin nel ciel dimostra Il durissimo frutto esser perfetto ecc.. Questo cor si convien innanzi alquanto, Che i legnosi suoi scogli, aprendo il seno, Lassin gire i figliuoi per l' erba errando.

Osser. ed. Agg. — Il primo e vero significato di *Scoglio*

è quello di *Rupe*, *Roccia*, *Masso eminente* qualsiasi, tanto nel mare, che nel monte o in qualunque altro luogo. Ciò rendesi manifesto dalla greca sua origine Σκόπελος, che nel Lessico dell' Hederico è spiegato: *Scopulus, locus editus, e quo circumjacentia lustrari possunt.* E Σκόπελος nel greco formasi di Σκοπή, *vedetta*, *luogo da guardare*, *e l' atto istesso del guardare*. Quindi è falso che *Scoglio* per *Rupe* nel paragrafo primo, giusta l' esempio di Dante, sia detto per similitudine. Dante parla in senso proprio proprissimo, usando *scoglio* per masso eminente donde si sarebbe potuto vedere tutta l' ultima valle di Malebolge se vi fosse stato più lume. Anche la chiosa del Buti, citata per esempio, è mal collocata, e mancando qui di necessità tutte le antecedenze del poeta e del comentatore, veste l' aria d' impropria e fa sembrare che in *scoglio* stia il senso figurato, quando in vece sta in *ponte*. Si vegga la descrizione che nel C. XVIII Dante fa del sito e della forma di Malebolge, e trovando che tra le altre cose egli dice:

E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che 'i tronca e raccogli,

sarà facile l' inferire che lo *scoglio* è fatto a similitudine di *ponte*, ovvero ch' esso fa l' ufficio di *ponte;* ma nel passo isolato posto nel Vocabolario *Dello scoglio, cioè del ponte* avviene che s' intenda il contrario.

Passiamo ora al paragrafo II. La Crusca, dichiarando *Scoglio* per *Iscorza*, lat. *Cortex*, mette per primo esempio quello di Dante *Correte al monte a spogliarvi lo scoglio*, e confonde questo *scoglio* che traslatamente significa le *macchie*, le *immondezze*, le *impurità della colpa*, onde sono tuttora rivestite le anime nel Purgatorio, col

proprio *scoglio*, cioè colla *scorza*, colla *corteccia* dei *nocciuoli* e delle *pine* di cui favellano i susseguenti esempi del Crescenzi e dell' Alamanni. Possibile ch' ella non si sia avveduta di quale *scoglio* figuratamente ragioni Dante? possibile che non abbia inteso esser quello da lei spiegato per *Iscoglia*, lat. *Spolium*, e che noi più chiaramente diremmo *Spoglia*, *Pelle*, *Squama del serpe*, aggiungendo agli altri il seguente esempio dell' Ariosto, Fur. C. XVII, st. 11. *Come uscito di tenebre serpente, Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto Del novo scoglio altero, e che si sente Ringiovanito, e più che mai robusto?* E felicissima è la figura dello scoglio del serpe per l' abito indurato de' peccatori. La mutazione di spoglia a significare la rinnovazione dell' uomo è poi immagine frequentissima nelle Scritture. S. Paolo, Ad Eph. C. V, 23. *Renovamini autem spiritu mentis vestræ, et induite novum hominem.* Id. ad Coloss. C. III, 9. *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum ecc.*. Ma fra queste spoglie la scorza delle avellane e dei pinocchi è cosa degna di riso.

Scogliuzzo dim. di *Scoglio* è v. mancante nella Crusca, e però non sarà inutile il notarla col seg. es. del Chiabrera, Canzonetta 88. *Ben so quale scogliuzzo Di superbo orgogliuzzo Vi si nasconde in seno.*

SCOIARE. *Levare il cuoio ecc.*

Osservazione — *Cuoio* e non *Coio* è la voce italiana e toscana da cui deriva il verbo del tema: e non mi sa entrare nel capo il perchè la Crusca scriva *Scoiare* in vece di *Scuoiare*, quando ella pone altrove *Discuoiare* e non *Discoiare*, e quando tutti e tre gli esempi di cui è corredato l' articolo (due di Dante, ed uno dell' Ariosto) portano non già *Scoia*, ma *Scuoia*, non *Scoi*, ma *Scuoi*. E, vuoi peggio? al v. *Squatrare*, ripetendo il verso di

Dante *Graffia gli spirti, gli scuoia e gli squatra*, ella muta di nuovo ortografia e non più scrive *scuoia*, nè *scoia*, ma *squoia*[1]; lezione ripudiata in tutte le sane edizioni. O noi Lombardi siamo assai ignoranti, o questi sono misteri della Crusca da non credersi che per fede, e la fede consiste nel credere ciò che la povera nostra ragione non sa intendere: il che in teologia confessiamo essere bella cosa, ma non sappiamo stimarla tale in grammatica.

SCONCIO. § IV. *Per ismisurato, Gravissimo, Grandissimo.*

Osservazione — Esaminiamo gli esempi che la Crusca ci somministra di questi significati, e vediamo se vi abbiano la debita convenienza.

Dant. Inf. XXIX. *La vostra sconcia, e fastidiosa pena Di palesarvi a me non vi spaventi.* Qual è la pena dei dannati, di cui parla qui Dante? Una rogna di tal puzzo *Qual suol venir delle marcite membre*, tale che i miseri *Dal capo al piè di schianze maculati* si traevano giù coll' unghie la scabbia *Come coltel di scardova le scaglie.* Dunque la costoro *sconcia pena* è *schifosa pena.*

Pass. 94. *Fu in Parigi uno scolaio, il quale per gli sconci e gravi peccati ch' avea, si vergognava di venire alla confessione.* Dunque *sconcio* qui vale *brutto, disonesto vergognoso.*

Maestruzz. II, 5. *Della gola ne nascono cinque, cioè isconcia letizia, iscurrilitade, immondizia, il molto parlare, e scurità de' sensi.* Dunque *isconcia letizia* è *smodata, disconvenevole letizia.*

Bocc. nov. 13, 7. *Avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati.* Ecco l' u-

1 Trovansi nel Vocabolario eziandio *Quoiaio* e *Quoio*, ambidue con esempi del Buonarroti nella Fiera. Ma le crediamo voci da gettare fra la quisquilia.

nico esempio a cui si convenga la dichiarazione di *Sconcio* per *Ismisurato*, *Grandissimo;* ma *Sconcio* per *Gravissimo* non si riscontra in nessuno de' quattro esempi affastellati in questo paragrafo compilato senza fior di giudizio.

SCONFITTA. *Verbale da Sconfiggere; Rotta.* Lat. *Clades.*

Aggiunta — Il Caro negli amori Pastorali, lib. IV, usò con molta grazia di questo vocabolo per indicare un giardino disertato di nottetempo da chi volle fare ingiuria al padrone del medesimo. *Dafni cacciatesi le capre innanzi, con gran fretta rimontò l' erta, e veduta tanta sconfitta, tutti insieme gridavano, e gridando dolorosamente piangevano.* E *Sconfitta* nel recitato esempio vale *Guastamento*, *Devastazione*, *Rovina.*

Lo stesso elegantissimo scrittore usa poco dopo *Sconfitto* parimente nel senso di *Guastato*, *Rovinato ecc.. O rosajo sconfitto, o giardin mio deserto ecc..*

SCORDEVOLE. § *Per Discorde.* Lat. *Discors. Fir. lett. donn. Prat.* 333. Mostrano di tenere tanto conto di questo infelice mio libretto, ch' elle mi minacciano d' uno non iscordevole odio, perchè io non ce le ho inserite dentro.

Osservazione — *Scordevole* per *Discordevole*, e negli articoli susseguenti *Scordia* e *Scordo* per *Discordia* sono sgraziatissime aferesi, indegne del classico registro. Ma come poi l' Accademico Compilatore del paragrafo riportato qui sopra potè sognare che nell' esempio del Firenzuola *non iscordevole odio* sia *odio non discorde?* Ci voleva pur poco ad intendere che quell' *iscordevole* vale *dimentichevole;* e Virgilio col suo *memorem Junonis ob iram* avrebbe potuto metterlo sul diritto cammino.

SCORTICARE. *Tor via la pelle. Bocc. nov.* 80, 4.

Essendo non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto.

Osservazione — Il Boccaccio parla di alcune donne di Palermo *del corpo bellissime, ma nemiche dell' onestà*, le quali adescavano e traevano nel loro amore i mercatanti forestieri che capitavano in quella città, e quindi gli spogliavano di buona parte della loro mercatanzia e anche di tutta. Dunque *Scorticare* in questo esempio non vale nel proprio senso *Tor via la pelle*, ma figuratamente *Sottrarre altrui il danaro o la roba*, e deve porsi nel § II insieme col passo dell' Ariosto ivi allegato, Len. A. I, sc. 2 *Or vadan tutti li beccai, e impicchinsi, Chè nessun ben, come la Lena scortica.* La Crusca medesima pronunciò già anticipatamente la propria condanna quando sotto la voce *Radere* collocò nel paragrafo delle metafore l' esempio del Boccaccio qui ripetuto, e vi appose la nota: « Essendo non a radere ecc. *(cioè: cavar da dosso i danari destramente, e con qualche riguardo, a differenza* di scorticare, *che vale trarli senza riguardo, e senza misericordia)* ».

SCOTTO ecc. § I. *E per lo Pagamento, che si fa della stessa cena, o altro mangiamento. Dant. Purg.* XXX. E tal vivanda Fosse gustata senza alcuno scotto Di pentimento. *But. ivi:* Alcuna volta scotto si piglia per la vivanda, e alcuna volta per lo pagamento. *Galat.* 67. Perciocchè il tacersi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto.

Osser. ed Agg. — Tutti gli esempi che abbiamo trascritti ci danno *scotto* in parlar figurato, cosicchè dei quattro con cui la Crusca illustra il tema, l' ultimo solo del Buonarroti, cui per brevità tralasciammo, favella propriamente dello scotto che si paga all' oste.

Scotto per *Pagamento* in modo assoluto vedilo usato nel seguente esempio, ove non è discorso di desinare, nè

di cena. Pucc. Centil. C. LXXXII, st. 9. *E infino a questo giorno per iscotto Dugento mila fiorin d' oro avuti Avie di Pisa e Lucca.*

SCRANNA. *Ciscranna, Sedia.*

Osservazione — In questo articolo, che va adorno di quattro esempi, non v' ha che il seguente del Tasso, Amint. A. 1, sc. 2. *Le scranne, le lettiere e le cortine ecc.*, nel quale *Scranna* giaccia nel proprio significato; e però dovea separarsi dagli altri di senso figurato. Perciocchè nel 1.° Dant. Par. XIX, *Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna* sta in modo proverbiale, e vale *Far da giudice, Sentenziare;* nel 2.° Gr. S. Gir. 21. *Non sederà nella scranna di pistolenza* è a dirittura l' espressione metaforica dei Salmi: *In cathedra pestilentiæ non sedit;* nel 3°. Malm. VI, 7. *Che ambisce in Malmantil sedere a scranna* viene ancora a modo di proverbio, e significa *Comandare.* Cotesti esempi adunque erano da porsi in distinti paragrafi, e l' articolo è mal ordinato.

SCRIVANO. § *Per Copiatore, Copista, Che scrive.* Lat. *Amanuensis, Librarius, Scriba.* Gr. βιβλιογράφος. *Fr. Iac. T.* III, 3, 5. E Dio è lo scrivano, Ch' aperta ha la mano. *Ovid. Pist.* 42. Conciossiacosachè, mentre che io dettando la presente lettera, a me scrivana sia pervenuta manifesta novella, che il mio dolce marito è morto.

Osservazione — È impossibile l' incettare esempi più pazzamente. Sul primo la riverenza non ci permette di avventurare alcuna parola, e lasciamo al lettore il giudicare se Iddio *Copiatore, Copista, Amanuense, Bibliografo, ecc.* sia cosa da tollerarsi. Rispetto al secondo noteremo che colei che vi si trova cangiata in *Copiatrice ecc.* è Dejanira, moglie di Ercole, nell' atto che pentesi di aver mandata al marito la fatale camicia di Nesso, e che le

parole del Testo, volgarizzate dal Bocca di Lampana, sono le seguenti: Ovid. Ep. IX, v. 144.

. . . . *Scribenti nuntia venit*
Fama, virum tunicæ tabe perire meæ

Concludasi che negli addotti esempi *Scrivano* e *Scrivana* non valgono che *Scrivente*, e che la metamorfosi di Dio e di Dejanira in *Copisti*, o, per usare un bel vocabolo camaldolese, in *Menanti* è tutta propria della Crusca.

SDEGNARE. *Non degnare, Disprezzare, Avere a schifo, Schifare.*

Aggiunta — L' Ariosto adopera questo verbo nel senso di *Mettere sdegno fra le persone, Far che altri s' adiri,* costruendolo col quarto caso. Fur. XVIII, 31, *D' inimicar con Rodomonte il figlio Del re Agrican le pare aver suggetto. Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio: A sdegnar questi due questo è perfetto.* Id. XXXVII, 15. *Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.*

SDEGNOSO. *Add. Pieno di sdegno, Cruccioso. Sagg. nat. esp.* 9. S' averà un termometro talmente sdegnoso, e per così dire d' un senso così squisito, che la fiammella d' una candela, che gli asoli punto d' attorno, sarà abile a metter in fuga l' acquarzente in esso racchiusa (*qui metaforicamente per lo stesso, che altrimenti diciamo Geloso*).

Osservazione — Dunque era meglio collocarlo come significato metaforico in paragrafo separato. Ed i Fisici pigliarono questo traslato dalla facilità che hanno di risentirsi ad ogni minima irritazione coloro i quali sono per natura sdegnosi. Di egual indole è la metafora usata pure dai Fisici, ma in senso contrario, allorchè chiamano *Ribelle* una sostanza che resiste all' azione di certi agenti chimici, ecc.. Anche l' es. di Dante, Inf. VIII. *Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa, Benedetta colei, ch 'n te s' in-*

cinse, non era da confondersi cogli altri. Perocchè questo *sdegnoso* assoluto va preso in senso nobile, e non porta con sè l'idea di alcuna alterazione viziosa di animo, ma quella anzi di un abito d'incorrotta bontà per cui l'uomo virtuoso non può vedere l'altrui malvagità senza sdegno. Onde che Dante scrive in quella sentenza di Aristotile, che leggesi nel secondo della Rettorica, Cap. IX (Trad. d'A. Caro). *Disdegnosi sono quelli, che si trovano esser buoni, e vertuosi: perciocchè giudicano rettamente, ed hanno in odio le cose ingiuste.*

SDRUCCIOLEVOLE. *Add. Lubrico, Sdruccioloso, Che sdrucciola, Che scorre. Fir. As.* 13. Or se' tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della fortuna, dei suoi instabili discorrimenti? *E* 288. Appresso del quale egli aveva utilmente consumata la sua fanciullezza, ed ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza *(qui figuratam.).*

Osservazione — Senza dubbio alcuno *la sdrucciolevole adolescenza* è parlar figurato. Ma anche le *sdrucciolevoli rivolture della fortuna* sono dette figuratamente; e tu, mio bel Frullone, le hai pigliate in senso proprio e messe a mazzo colla *sdrucciolevole soccorrenza del ventre pien di bietole* (V. il 3.° es.). Chi volesse conoscere quanto la Crusca sia sdrucciolevole a far confusioni, osservi il § I di Sdruccioloso, e vedrà che dopo aver detto che questo aggiunto metaforicamente vale *Veloce, Facile a trapassare ecc.* essa pone l'es. del Bembo, Stor. II, 25. *E per essere le pioggie state grandissime e copiosissime, era il suolo fatto così sdruccioloso, che malagevole fuor di modo era il passarsi.* Dica il lettore se *suolo sdruccioloso per le pioggie* sia cosa metaforica e valga *suolo veloce e facile a trapassare*; e non anzi malagevole (come cantano assai chiaro le parole stesse del Bembo) per l'inciampo del fango e per la difficoltà di tenervisi in piedi.

Dica ancora se questo esempio e la spiegazione *veloce* si accordino col susseguente passo tolto anch' esso dal Bembo, Stor. 3, 32 *Tali sono i costumi di questi tempi, e la fede in moltissimi uomini lubrica e sdrucciolosa.*

SECONDARE. *Seguitare, Andar dietro sì nel pensare, sì nel parlare, come nel moto. Petr. cap.* 8. Ed un gran vecchio il secondava appresso.

Agg. ed Osser. — Il Tasso, Ger. XVII, st. 16. scrisse *Secondare* per *Venire in secondo luogo: — Secondan quei che posti in ver l' aurora Nella costa asiatica albergaro: E li guida Aronteo.* Nella stanza antecedente egli aveva detto: *Nel primiero squadrone ecc.;* e nella susseguente ripiglia: *Quella che terza è poi, squadra non pare ecc.* — Ed ebbe di vista il Petrarca, Tr. della Fam. Cap. I, v. 50. *Ed un gran vecchio il secondava appresso Che con arte Anniballe a bada tenne.* Quindi parmi che non bene la Crusca riporti il primo di questi versi colla spiegazione di *Andar dietro, ecc.* Perciocchè altro è l' andar dietro ad uno, altro è l'esser secondo per quella via ove egli va; e questo è senso determinato, non così quello, potendo uno andar dietro ad un altro ed essere il terzo, il quarto, il quinto od anche il centesimo a seguitarlo.

SEGNO. § II. *Per Figura impressa, Sigillo.*

§ VIII. *Per Insegna.*

Aggiunta — Parmi che la Crusca, avendo ammesso *Segno* per *Sigillo* e per *Insegna* e corredato questo articolo di paragrafi ventuno, fra' quali fa bello spicco anche *Segno* per *l' Orina degli ammalati, che si mostra al medico*, non dovesse tralasciare *Segno* per *Istatua, Scultura* alla latina. Eccone alcuni esempi, che se forse non piacquero agl' Infarinati, piacciono ai poeti meglio che *Statua* e che *Scultura*, voci più della prosa che della poesia. Ar.

Fur. XLII, 81. *Fermava il piè ciascun di questi segni Sopra due belle immagini più basse*, cioè ciascuna delle otto statue che il poeta descrive; e st. 95. *Dolce quantunque, e pien di grazia tanto Fosse il suo bello e ben formato segno*, cioè la statua di quella donna innominata, che debb'essere Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, amata prima e poi segretamente sposata dall' Ariosto. Tass. Ger. XVI, 7. *Di cotai segni variato e scolto Era il metallo delle regie porte*, cioè di bassirilievi che rappresentavano Alcide con Jole, la battaglia d' Azzio e la fuga d' Antonio.

SEGRETESSA. *Segretaria, Femmina, cui si confidano i segreti, o che tiene segrete le cose. Virg. Eneid.* Grande segretessa aspetta le segrete camere de'vostri regni.

Osservazione — Il passo su cui si fonda cotesta voce, che doveva segnarsi come antica e di pessimo conio col marchio v. a. è fuor d' ogni dubbio scorretto.

La Crusca non cita il libro dell' Eneide dal quale esso è tolto, nè il fa mai quando porta gli esempi di questo volgarizzamento inedito. Nulladimeno chi è pratico nella lettura di Virgilio vede ch'esso è del libro sesto e si riferisce al v. 71 del testo latino: *Te quoque magna manent regnis penetralia nostris,* così tradotto da A. Caro: *Ed ancor tu nel nostro regno avrai Sacri luoghi reposti;* e sono parole dette da Enea alla Sibilla. Dunque il Volgarizzatore avrà forse scritto *Grande segretessa, te aspettano le segrete camere de' nostri regni.* Ed ancorchè la versione non corrisponda al testo, i *Due Errata Corrige* alle Epistole d'Ovidio avranno convinto ognuno di quello che si può attendere dagl' idioti Volgarizzatori di quell'età, e più dagli idioti Copisti. Onde che il *magna* dato a *segretessa* (innestato capricciosamente nel testo) anzi che a *camere segrete (penetralia)* è un peccato piccolissimo

a fronte dei grandi spropositi di messer Lampana. Come poi manchi l'accusativo *Te*, senza di cui la sentenza rimane oscura ed incompiuta; come il verbo *manent*, *aspettano*, sia balzato dal plurale nel singolare; come il nominativo *penetralia* sia diventato accusativo, *aspetta le segrete camere*, è tal guazzabuglio che il non vederlo e alla cieca portarlo nel Vocabolario dimostra spento nel compilatore ogni lume di Critica: dietro la quale, s'egli avesse confrontato col volgare il testo latino, sarebbesi agevolmente accorto del guasto. In tanto depravata lezione, senz' altra guida che quella del buon discorso, siaci conceduto il sospettare che la voce *Segretessa* sia falsa del tutto e sorella della famosa *Cavillità*, di cui abbiamo già fatto le maraviglie nel *Saggio degli Abbagli presi dagli Accademici nelle citazioni del Convito*. E le ragioni del nostro sospetto son tre. La prima si è che questa voce, non si trovando in tutto l' amplissimo regno della favella altro esempio che la conforti, si fa subito dubbia per sè medesima. La seconda è che l' accoppiamento delle parole *Segretessa* e *Segrete* è bisticcio disconvenevole alla somma semplicità del parlare de' Trecentisti. La terza è la stranezza del conio. Onde fatta considerazione che l' apostrofe dell' addotto esempio dirigesi alla Sibilla, la quale non *Segretessa*, ma *Sacerdotessa* di Febo sempre vien detta [1], noi per onore, o piuttosto per men biasimo del Volgarizzatore, non dubitiamo di opinare ch' egli abbia scritto così: *Te ancora, grande sacerdotessa, aspettano le segrete camere de' nostri regni*. E fuori del nominativo *magna* aggiunto di *penetralia*, scioccamente preso per vo-

1 .... *Phœbi Triviæque sacerdos Deiphobe Glauci.* Virg. Æn. l. VI, v. 35.
Olli sic breviter fata est longæva sacerdos. Id. Ib. v. 321.
Deiphobus contra: Ne sævi, magna sacerdos: Discedam. Id. Ib. v. 544.

cativo, egli è da credere che il resto della magagna sia tutta mal'opera dei copisti. Il travasarla poi come ottima nel Vocabolario è altra cosa, e l'abbiamo già detta.

SELVAGGIO. *Add. Salvatico.*

Aggiunta — Da *Selvaggio* si forma l'avv. *Selvaggiamente*, che vale *A guisa di selvaggio*, e non trovasi nel Vocabolario, ma sì in Cino da Pistoia, Son. 8. *In sin che morte.... Non entrerà nel loco dov' ei siede* (il cuore) *Vita no' avrò, se non selvaggiamente.*

SEMBIANTE. *Sust. Aspetto, Faccia, Volto. Dant. Par.* XXXII. Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

Osservazione — Quattro sono gli esempi di Dante che la Crusca pone sotto la v. *Sembiante* per *Aspetto*, *Faccia ecc.;* ma quello che noi abbiamo trascritto è mal citato. Perocchè qui *Sembiante* non vale *Faccia*, *Volto* o simile, ma *Somiglianza*. Ecco l'intero passo:

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza,
Che, quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

Il poeta parla della Beata Vergine; ed è chiaro ch' egli intende di dire, che tutto quello che aveva veduto per lo innanzi non gli aveva mostrato giammai *cosa che tanto a Dio si assomigliasse*. Perciò quel *tanto* sta in forza di sustantivo (v. *Tanto* § IV), e *sembiante* è il suo aggiunto.

SEMIADDOTTORATO. *Add. Mezzo addottorato.*
SEMICANUTO. *Add. Mezzo canuto.*
SEMICIRCOLARE. SEMIDOTTO. SEMIGNORAN-

TE. SEMIMUSICO. SEMIRITONDO. SEMISVOLTO. SEMIVIVO.

Osser. ed Agg. — Fin qui la Crusca: ma perchè non vorrà ella che sul conio di questi addiettivi non si possano formare anche *Semiadusto*, *Semiaperto*, *Semibarbaro*, *Semibarbato*, *Semibruciato*, *Semichiuso*, *Semicotto*, *Semicrudo*, *Semilibero*, *Semimaturo*, *Semimatto*, *Seminudo*, *Semipieno*, *Semiraso*, *Semiroso*, *Semisepolto*, *Semisopito*, *Semisupino* e quanti altri dalla necessità vengano domandati? Già di alcuni di questi vocaboli avremmo in pronto gli esempi di buoni scrittori; ma non giova arrecarli, poichè l'autorità sola della ragione vale a persuadere chiunque, che l'appicco della voce *Semi* può farsi all'aggiunto di qualunque cosa a cui dell'aggiunto medesimo non convenga che la metà. E bastava che il Vocabolario, senza andar per le lunghe, avesse inserita a suo luogo tale avvertenza, onde escludere il sospetto ch'ei tenga per buone quelle sole voci di questa specie delle quali esso ha fatto il registro. Così egli saviamente adoperò con *Vece*, o *Vice*, notando all'articolo Vececonte che quella parola *s'accoppia ancora con altre dignità e uficj*, come *Vicerè*, *Viceduca*, *Vicerettore* e simili.

Passando ora ai composti formati della voce *Semi* e di un sustantivo, i quali talvolta prendono forza di aggettivi e talvolta conservano quella di sustantivi, osserveremo che se la Crusca ammette *Semideo*, *Semigigante ecc.*, non deve anco ricusare per analogia di ammettere *Semicapro*, *Semicavallo*, *Semibue* e simili. Sannaz. Arc. Pr. 3. *O se entrando per gli inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driadi, e i semicapri Dii dai sollazzi loro.* Ed altrove ripetesi la v. *Semicapro* dallo stesso autore. Firenz. Sacr. Past. *Securo albergo ai Satiri, ai Silvani, Agli Egipani, ai sacri Semicapri.* Anguill.

Met. II, 227. *Gravida lasciò poi la Ninfa bella Onde nacque Chiron semicavallo.*

SEMICUPIO. *Si dice del sedersi nel bagno, in cui l' acqua giunga fino all' ombellico.* Lat. *Semicupium.*

Osservazione — Questa dichiarazione non ispiega la parola. Era da dirsi: *Semicupio. Vaso a modo di barchetta, in cui l' uomo può giacere resupino.* Così il Forcellini dichiara *Semicupium* voce della corrotta latinità, dalla quale ha preso nome quella specie di bagno di cui parla la Crusca.

SENSIBILE. *Atto a comprendersi da' sensi. Petr. canz.* 3, 3. Miro pensoso le crudeli stelle, Che m' hanno fatto di sensibil terra *(qui forse: atta a comprendere per mezzo de' sensi).*

Osser. ed Agg. — Egli è chiaro che in questo esempio il Petrarca, parlando cristianamente del proprio corpo, per *Terra sensibile* intende *Terra animata*, *Terra che sente*, *che ha sentimento*, il contrario in somma di *Terra insensibile*, quali siamo soliti di chiamare i nostri corpi quando l' anima n' è partita. Or io, discorrendola su questo classico esempio, ne cavo una conseguenza. Stimano alcuni che l' add. *Sensibile* riferito a passione d' animo sia gallicismo; e i pedanti gli appiccano con gran romore il sonaglio. Ma se il negativo *Insensibile*, secondo l' oracolo della Crusca, vale *Cosa che non sente*, *Che non ha sentimento*, non dee ragion volere che l' affermativo *Sensibile* vaglia il contrario? E se la stessa Crusca mi dà per ottima locuzione *Cuore insensibile*, perchè non dev' essere ottima parimente *Cuore sensibile?* Perchè il Petrarca, parlando appunto delle sue passioni, in vece di chiamare il suo cuore *terra sensibile* nol disse *terra sensitiva?* A me pare adunque che come *Insensibile* e *Insensibilità*

hanno due significati, l' uno di relazione al senso, e l' altro al sentimento, ossia l' uno fisico, e l' altro morale, due del pari debbano averne *Sensibile* e *Sensibilità*. Come può darsi che queste voci per la sola aggiunta della negativa *in* piglino un significato che non avevano prima; quando l' effetto della negativa è appunto indicare la privazione di ciò che senza di essa la parola affermava? Ond' è ch' io stimo quel preteso gallicismo essere una chimera di coloro che tendono a impoverire più presto che ad arricchire la nostra lingua.

Il Marchetti, il quale non era del costoro parere, derivò l'add. *Sensifero* immediatamente dal latino (di Lucrezio, lib. III, v. 937) *Sensifer*, *Che porta sentimento. — E pur dell' alma i primi semi allora Non vanno per le membra errando lungi Dai sensiferi moti.* E poichè le si hanno per buone voci *Sonnifero*, *che porta sonno*, *Mortifero*, *che porta morte*, *Salutifero*, *che porta salute*, *Morbifero*, *che porta malattia*, e molte altre di questa fatta, non si vorrà rifiutare, mi spero, *Sensifero*, quando il bisogno di esprimere con filosofica precisione la facoltà inerente ad alcuna cosa di portare ossia di cagionare sentimento lo richiegga, come nel passo citato.

SENTIRE ecc..

Aggiunta — Non trovasi nella Crusca *Sentire per uno* in senso di *Favorirlo col proprio sentimento*, o *Accomunare il proprio al sentimento di lui.* E nulladimeno l' uso n' è assai frequente, onde lo giustificheremo col seguente esempio di A. Caro: En. XI, v. 732. *E chi per Turno Sentendo, e chi per Drance, avean tra loro, Vari bisbigli.*

SENTITO. *Add. da Sentire.* Lat. *Auditus.* Bocc.

nov. 60, 1. Imposto silenzio a quegli, che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò.

Osservazione — È facile l' avvedersi che *Sentito* viene da *Sentire*, ma siccome cotesto verbo ha moltissimi significati, così la Crusca avrebbe dovuto dirci a quale sia da riferirsi. Frattanto la dichiarazione latina *auditus* ci avvisa che *sentito* debba valere *udito*, *ascoltato* anche nell' allegato esempio del Boccaccio. Ma nel fatto la cosa cammina su un altro piede, ed il *sentito motto di Guido* significa *motto accorto*, *sottile*, *acuto*, *pieno di senno ecc.*. Leggasi la breve novella di Guido Cavalcanti, che è la nona della sesta giornata nel Decamerone, e vedrassi chiaro l' errore della Crusca. Era quindi da farsi paragrafo separato di *Sentito* in significato di *Arguto*, *Pieno di sentimento ecc.*, applicato alle cose e non alle persone, giacchè, come qui si legge *motto sentito*, siamo soliti di dire similmente *risposta sentita*, *stile sentito ecc.*. O almeno doveva l' esempio del Boccaccio collocarsi nel paragrafo susseguente (*Sentito* per *Accorto*, *Cauto*, *Giudizioso*, lat. *Cautus*, *Prudens*), e non illustrarsi colla matta spiegazione *Auditus*, come vedesi fatto qui sopra.

SENZA. § VI. *Senza più*, *posto avverbialmente vale Solamente*, *Senz' altra compagnia*, *Senz' altro*. Lat. *Solum*, *Dumtaxat*. *Bocc. Introd.* 59. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti, e senza più, chetamente gli tre famigliari servirono le tavole.

Osservazione — Noi sospettiamo che in questo esempio vada errata la Crusca, e che *Senza più* in esso non abbia alcuno de' significati del paragrafo, ma voglia dire *Senz' indugio*, *Speditamente*, *Senza frappor dimora*, lat. *Continuo*, *Extemplo*, *Statim*, con senso dal Vocabolario non avvertito.

In fatti il Boccaccio avrebbe dimostrato poco senno scrivendo per modo avverbiale di limitazione quel *Senza più*, dopo aver detto ch'erano venute sulla mensa *le vivande dilicatamente fatte* e i *finissimi vini*, cioè indeterminatamente quel tutto che ci potea venire. Ripetiamo che questo non è che un sospetto: ma il giudizioso lettore per accertarsi del vero levi dal citato esempio quel *senza più*, e sostituendogli *solamente*, come intende la Crusca, consideri per sè stesso lo strano effetto che ne risulta. E faccia conto eziandio che altri gli dica: *Dato sesto alle mie faccende, senza più mi posi in viaggio;* vorrebb' egli affermare che *senza più* qui significhi *solamente*, e che debba tradursi in latino per *solum, duntaxat?* Sia pur vero adunque che l'avverbiale *Senza più* valga molte volte *Solamente ecc.*, ma non si tralasci di notare ch'ei può valere ancora *Senza indugio*, *Senza frappor dimora* e simili.

SERENA e SIRENA. Lat. *Siren. Tes. Br.* IV, 7. Serene furono tre, secondochè le storie antiche contano, e aveano sembianze di femmine dal capo infino alla coscia, e dalle cosce in giù aveano sembianza di pesce, e aveano ale, e unghie, onde l'una cantava molto ben con la bocca, e l'altra sonava di flauto, e l'altra di cetera; e per loro dolce canto, e suono facevano perire le navi, che andavano per mare udendole. *Dant. Purg.* XIX. Io son, cantava, io son dolce serena, Che i marinari in mezzo 'l mar dismago.

Osservazione — La Crusca, la quale allora quando trova nell'esempio di qualche autore la dichiarazione di un vocabolo, ponendo in primo luogo quell'esempio, si dispensa dal darcene essa medesima la definizione, con questo bel giojello del Tesoro di Ser Brunetto ne fa sapere due cose; la prima è che le Sirene non sono invenzioni della fantasia de' poeti, ma storiche verità; nè

si dica che per *istorie* si possono intendere abusivamente anche le narrazioni favolose, poichè in una definizione non debbono entrare licenze: la seconda è che le Sirene *cantavano colla bocca*, onde forse qualcheduno non sospettasse ch'elleno cantassero con altra parte. E tale si è tutta la definizione e descrizione di questo mostro.

Serena poi in vece di *Sirena*, conforme al greco ed al latino *Siren*, è voce storpiata del volgo, e però indegna del Vocabolario dei dotti. Nè ci si opponga che Dante così scrisse nel verso *Io son, cantava, io son dolce Serena*; poichè i buoni testi e le buone edizioni ivi leggono *Sirena*: e *Sirene*, non *Serene*, la stessa Crusca legge nell'altro verso pur di Dante *Udendo le sirene sii più forte*. E se gli Accademici nel 19 del Purgatorio amarono meglio di porre col volgo *Serena*, se ne dia la colpa a quel loro vezzo per cui tra due modi, uno nobile e di tutta l'Italia, e l'altro plebeo di Gualfonda, essi danno sempre a quest'ultimo la preferenza.

SERENATRICE. *Verb. femm. Che serena.*

Osservazione — Se coll'autorità del Bembo si è dato luogo al verbale femminino *Serenatrice*, perchè coll'autorità della ragione non darlo anche al mascolino *Serenatore?*

SERENO. *Sust. Chiarezza; contrario di Oscurità, e di Torbidezza; ma si dice del cielo, e dell'aria pura, chiara, e senza nuvoli. Petr. canz.* XL, 8. Fuggi il sereno, e 'l verde, Non t'appressare ove sia riso, o canto. *Sen. Ben. Varch.* VII, 1. Se toltosi dalle mondane tempeste, s'è ritornato al sereno, e al sicuro.

Osservazione — Nel primo di questi esempi il Petrarca esorta la sua Canzone a fuggire *il sereno* e *il verde*, cioè i luoghi dove sia contentezza ed allegria; nel secondo Se-

neca parla del *sereno*, cioè della tranquillità nella quale vive il filosofo. Dunque nell'un luogo e nell'altro *sereno* è parlar figurato, e non gli si conviene la spiegazione *di cielo e d'aria pura, chiara e senza nuvoli.*

La Crusca è caduta egualmente in errore poco dopo, alla v. *Sereno* addiettivo, ponendo malamente ad illustrazione del proprio senso di questo vocabolo l'esempio di Dante, Par. VI. *Poi presso 'l tempo che tutto 'l ciel volle Ridur lo mondo a suo modo sereno*, esempio che era da collocarsi nel § I tra le metafore. Perocchè nè qui pure havvi correlazione della parola *sereno* col cielo libero dai nuvoli e dalle nebbie, se non in via di traslato; parlando il poeta per figura della tranquillità, ossia della pace universale, a cui era ridotto il mondo vicino alla nascita del Redentore.

SERVIZIALE. *Argomento.*

Osservazione — Non tutti gl' Italiani sanno (e forse tutti i forestieri lo ignorano) che per istrana bizzarria *Argomento* nel linguaggio Toscano vale ancora *Clistere*. Perciò fa male la Crusca a servirsi di questo vocabolo ambiguo nella dichiarazione qui sopra. E che direbbe mai Aristotile, se tornasse al mondo, nel vedere dove con tale secca definizione si mandino i Sillogismi e gli Entimemi?

Da questo equivoco già trasse il Berni uno de' più graziosi suoi scherzi là dove, parlando appunto di Aristotile in un Capitolo a messer Pietro Buffetto cuoco, dice:

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.

Ed il Conte Giulio Perticari, che amava anch'egli di scherzare, ne formò un lepidissimo Logogrifo. Ci scusi il lettore se qui lo trascriviamo per rallegrarci alquanto tra queste spine grammaticali:

Fu in Grecia il primo *una città fiorente,*
L' altro *s' imbianca nell' età cadente;*
Penetra il tutto *or dentro del cervello,*
Ora in quel buco che tacere è bello.

SESTO. § I. *Sesto, termine d' architettura, per la Curvità, o Rotondità degli archi, e delle volte. Dant. Par.* XIX. Poi cominciò: colui, che volse il sesto Allo stremo del mondo, e dentro ad esso Distinse tanto occulto, e manifesto *(quì figuratam.).*

Osservazione — La Crusca collo spiegare nell' allegato passo di Dante la voce *Sesto* per *Curvità degli archi e delle volte* distrugge tutta la grandezza e magnificenza del pensiero col quale il poeta ci rappresenta Iddio, che gira il compasso e circoscrive i limiti dell' universo: pensiero sublime che caduto collo spirito di Omero anche nella mente di Milton [1] riempiva l' Addisson di ammirazione. Piacemi di riportare qui le parole di questo illustre poeta e critico inglese, perchè tornano tutte ad onore di Dante, dalla cui fantasia tre buoni secoli prima del Milton uscì fuori questo meraviglioso concetto: « Il compasso apparisce un istrumento molto naturale nella mano di chi vien chiamato da Platone il Divino Geometra. Siccome la poesia ama di vestire le idee astratte con allegorie ed immagini sensibili, così veggiamo una descrizione magnifica della creazione

1 . . . . *Arrestò quindi*
Le ardenti rote e l' aurea sesta prese
Che custodita nel tesoro eterno
Di Dio si stava a circonscriver questo
Ampio Universo e quanto in lui si serra.
L' un piè fè centro, e per la vasta oscura
Profondità l' altro aggirando, disse:
Fin qui ti stendi; ecco i confini tuoi,
La tua circonferenza è questa, o Mondo.
Par. Perd., Lib. VII, trad. di Lazz. Papi.

formata della stessa maniera in uno de' Profeti che descrive l'Architetto onnipotente nell'atto di misurar le acque nel cavo della mano, di compassare il cielo colla spanna, di pesar le montagne in una bilancia. Un altro ci presenta l'Essere supremo che getta i fondamenti della terra, e stende intorno ad essi una linea di circonvallazione, ecc. ».

Ora che ha egli a fare col *Sesto* volto da Dio *allo stremo del mondo* la *curvità* o *rotondità degli archi e delle volte?* e che cosa intende la Crusca di dirne colla parentesi, a piedi dell'esempio, *qui figuratamente?* La vera figura si è che *Sesto* ivi non vale *il sesto degli archi* e *delle volte*, ma *Sesta*, *Compasso* [1]: e diasi lode all' Espositore Romano che pel primo contraddicendo alla Crusca così lo spiega. Egli finisce coll' avvertire che « *Sesto* in vece di *Sesta* appellasi il compasso anche dagli artefici in alcuni luoghi della Lombardia »: e noi aggiungiamo che dai dialetti lombardi il gran padre della nostra lingua può aver pigliata cotesta voce siccome non ha sdegnato di prenderne alcune altre. Se non che *Sesto* per *Sesta* è voce non solamente di Dante in questo luogo, ma anche di Fazio degli Uberti nel L. I, cap. VI del Dittamondo, ove fa che Tolomeo gli descriva la figura della Terra:

Più e più luoghi alpestri oscuri e cavi
Poi mi mostrò, formando col suo sesto,
Che al mondo son pericolosi e gravi.
Così quel padre e lume d' Almagesto ecc..

1 Il Postillatore del Codice Montecassinense alla parola *Sesto* nota *Compassum*, e quello del Cod. Caetani chiosa: *Strumentum Geometriæ* (V. l'ult. ed. di Dante col Com. del Lombardi ecc. Roma, de Romanis). E questo serva di conferma alla bella dichiarazione del Lombardi, ed insieme di prova che meglio della Crusca intesero il concetto di Dante gli antichi Comentatori.

E si noti che nell'antecedente capitolo Fazio aveva detto di Tolomeo:

Qual vuol Mercurio, tal parea la vesta,
Un libro avea nella sinistra mano,
E nella dritta tenea una sesta.

Di là da queste considerazioni ed esempi, dovrà egli far maraviglia ad alcuno che Dante abbia usato per bisogno di rima *Sesto* in vece di *Sesta* quando nel C. XXXII del Par. v. 7 usa *Sedio* in vece di *Sedia?*

SETTENTRIONE. *La Plaga del mondo sottoposta al Polo Artico, o alla Tramontana. Dant. Purg.* XXX. Quando 'l Settentrion del primo cielo, Che nè Occaso mai seppe, nè Orto ecc.. Fermo s' affisse.

Osservazione — Un cieco pure sarebbesi accorto che in questo passo tutto è parlar figurato. E che cosa intenda Dante per questo *Settentrione* il dirà l' Espositore Romano concorde a tutti gl' Interpreti. Ecco le sue parole: *Come* settentrione *appelliam noi nel cielo a noi visibile le sette stelle dell' Orsa maggiore, così appella Dante* settentrione *li predetti sette luminari de' candelabri.* Ora quei sette luminari descritti nel precedente Canto XXIX figurano i sette doni dello Spirito Santo, i quali dalla Crusca qui vengono trasformati nella plaga del mondo sottoposta al polo artico, ossia alla Tramontana, cangiando in Tramontana per consegnenza quel *primo cielo* che è il Paradiso: e tutte qnelle cose in Dante sono dette per sola similitudine.

SFOCATO. *Add. Rimaso senza fuoco, Raffreddato.* Lat. *Frigefactus. Dant. Par.* XV. E quando l' arco dell' ardente affetto Fu sì sfocato, che 'l parlar discese Inver lo segno del nostro intelletto ecc. (*qui per metaf. e vale Temperato*).

Osservazione — *Sfocato* non può venire che da *Sfo-*

care; ma di questo verbo non trovandosi esempio, miglior lezione sarà *sfogato* da *sfogare.* — *Imperocchè,* sottentra qui il P. Lombardi, *significa* sfogato *rallentato dalla foga, dall' impeto che solo è proprio dell' arco, e non già il fuoco, come richiederebbe che proprio fossegli* sfocato; *aggettivo di cui nel Vocabolario della Crusca non si arreca altro esempio che questo stesso, perciò di poca fede meritevole.*

Ci fa maraviglia che al Biagioli sia piaciuto nella sua edizione di Dante (Parigi 1819) di tener ferma la lezione della Crusca *sfocato,* escludendo la Nidobeatina *sfogato.* E per essere coerente a sè medesimo egli avrebbe dovuto 1.° mostrar cattiva la lezione esclusa; 2.° condannare la postilla dell' Alfieri, da lui riferita nel Comento, *come si rallentò la foga,* parole che manifestamente dimostrano che Alfieri ha letto *sfogato* col Lombardi, e non *sfocato* colla Crusca e col Biagioli; 3.° guardarsi egli stesso dal dire *foga dell' espressione* nella dichiarazione di questo passo, perchè *foga* contraddice apertamente alla lezione del suo testo.

SFOGATO. § I. *Sfogato, aggiunto d' aria, vale Aperto, Non impedito.*

Osser. ed Agg. — A. Caro avendone usato per aggiunto di mare dimostra che, come di aria e di mare, può dirsi *Sfogato* di qualunque luogo aperto sul fare del mare e dell' aria. Am. Past. III. *E mentre ciò faceano, dove il mar d' ogn' intorno era sfogato, quel lor canto, per l' ampiezza dell' aria dileguandosi, isvaniva.*

SFORTIFICARE. v. a. *Fortificare.* Lat. *Roborare, Corroborare, Confirmare. Mor. S. Greg.* Con sollecitudine sia tagliato da noi, sicchè non cresca per processo

di tempo, e non sia sfortificato dalla cattiva usanza. *Esem. unico.*

Osservazione — Niun uomo di sano criterio si darà mai a credere che *Sfortificare* possa valere da senno *Fortificare*, come non crederebbe che *Sfamare* vaglia *Affamare*, *Sfornire* vaglia *Fornire*, *Spiovere* vaglia *Piovere ecc.*. Crederà piuttosto che nell'esempio sia trascorso error di lezione e debba correggersi *fortificato*. Comunque ciò sia, tengasi per fermo che *Sfortificare* non può essere che il contrario di *Fortificare;* e Dio ci scampi da queste strane inversioni di lingua, indegne del Vocabolario, sian esse antiche o moderne.

SGHERRETTARE. *Sgarrettare, Tagliare i garretti. Bern. Catr.* 4. Io ho di loro a sgherrettare un paio, E cavar loro il ventre, e le budella *(quì per similit.)*.

Aggiunta — Se la Crusca non avesse avuta tanta inimicizia con A. Caro, questi le avrebbe fornito l'esempio di *Sgherrettare* in senso proprio. En. l. IX, v. 1189. *In Falari ed in Gige S'abbattè prima: all'uno il petto aperse, Sgherrettò l'altro.*

SGORGARE. *Lo Sboccare, il Traboccare, e l'Uscir fuori che fanno l'acque, l'Uscir del gorgo, ecc.*.

Aggiunta — Da *Sgorgare* trasse lo Spolverini il verbale *Sgorgatore.* Colt. Ris. l. III, v. 44. *Chi recider volesse, ove il bisogno Lo chiegga, i giunchi e gli altri erbosi letti De' fossi sgorgator più non indugi.* Egli parla di que' fossi che si fanno nei campi in cui si coltiva il Riso perchè servano ad iscaricarli dell'acqua. E noi registriamo questo vocabolo come uno de' tanti esempi che servono a dimostrare essere necessario di consultare i buoni scrittori di tutti i luoghi, e non solo gli antichi, ma ancora i moderni, perchè il Vocabolario possa dirsi vera-

mente nazionale, e non manchi dei nomi di molte cose che, straniere alla Toscana od ignote ai Classici del trecento e del cinquecento, si trovano però in Italia, o sono venute in fiore ne' tempi moderni.

SGRAMATICARE. *Voce usata per ischerzo; Esplicare per gramatica, Dichiarare, secondo che fanno li gramatici. Carl. Fior.* 32. S' io volessi stare a sgramaticare, siccome voi fate, io vi direi ecc..

SGRAMATICATO. *Add. da Sgramaticare.*

Osservazione — Il grande Alfieri nella sua Risposta al Calsabigi, parlando delle vicende della nostra lingua, usa queste espressioni: *Il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgramaticava, ed il trecento diceva.* E non volle certamente fare del quattrocento un maestro che dichiari la gramatica a' fanciulli, nè indicare che le scritture di quel secolo fossero dettate con buona gramatica: chè la lingua italiana (e si noti bene che di questa solamente ragiona l'Alfieri) non fu mai scritta peggio che nel quattrocento. Della qual cosa si veggono le tracce nello stesso Machiavelli, che abbonda di scorrezioni quantunque contemporaneo del Sannazaro, dell'Ariosto, del Bembo, cioè de' ristauratori della favella, e scrittore grandissimo pel vigore dello stile. O dunque si vuole che l' Alfieri ignorasse ciò che è saputo da chiunque si ricorda appena degli elementi della Storia letteraria, o è forza concedere ch' esso volle dirne che nello scrivere il quattrocento usciva delle regole della gramatica. Ridotta la questione a questi termini, veggano coloro ai quali dietro la Crusca suona male che altri usi *Sgramaticare* e *Sgramaticato* per *Iscrivere* e *Scritto senza gramatica*, veggano, dico, se loro basti l' animo di condannare, in uno coll' uso arbitro, legislatore e norma

della favella, l'autorità di Vittorio Alfieri per istabilire quella di Carlo Fioretti chiunque egli siasi: e l'Italia giudicherà se possa esservi concorrenza tra l'Alfieri e il Fioretti, anzi tra l'Alfieri che usa *Sgramaticare* da senno e il Fioretti che l'usa da scherzo come la stessa Crusca ci avvisa. Veggano ancora se *Sgramaticare* nell'Alfieri, e in quanti l'adoperano con lui, non possa e non debba valere *Operare contra le regole gramaticali*, da che, secondo il Vocabolario istesso, *Sghermire, Sguernire, Sgradire* non significano già uso moltiplicato e solenne di *Ghermire, Guernire, Gradire*, ma il loro contrario; e da che *Sfratare, Scolmare* e (con buona pace di essi, poichè non è nella Crusca) *Sragionare* sono, a giudizio di tutti, l'opposto di *Far frate, Far colmo* e *Parlar con ragione.*

SIGNOREGGIATORE. *Che signoreggia, ecc.. Ovid. Pist.* XLVII. Macario figliuolo del Re Eolo signoreggiatore de' venti amò per amore Canace.

Osservazione — *Macareo*, figlio di Eolo cambiato nel signor *Macario*, non è desso infinitamente ridicolo? E se *Macario* leggevasi nel testo di cui si è servita la Crusca, aveva ella buona ragione per copiarne gli errori?

Tra le v. SIMMETRIA e SIMONEGGIARE.

Aggiunta — Simo. *Cha ha il naso schiacciato, Camuso*, voce di origine greca e latina. Questo aggiunto è proprio delle capre in generale, onde Virgilio, Ec. X, v. 7. *Dum teneræ attondent simæ virgulta capellæ.* Sulle cui orme l'Ariosto, che dal latino derivò sempre immediatamente quelle voci che allo squisito suo senso sembrarono potersi con grazia innestare nella moderna italiana favella, adopera *simo* parlando appunto delle capre, Fur. XVII, 65. *Pien di letizia va con l'altra schiera Del simo gregge e viene ai verdi paschi.*

Per la medesima ragione i Latini chiamarono talvolta *simo gregge di Nereo* i delfini dall'avere il rostro schiacciato. Così Nevio, citato da Nonio, c. IV, n. 277, *Lascivum Nerei simum pecus ludens classem lustrat.* Ed è curioso ciò che Plinio, l. IX, c. 8, racconta del piacere che i delfini provano nell'essere chiamati col nome di *Simon*, appunto da *simo*. Nel che per vero non saranno molti che vogliano dar fede al naturalista latino. Nulladimeno a questa proprietà allude Bernardino Baldi nella sua Egloga *I Pesci*, dicendo che il delfino

. . . . . Viene al fischio ed alla voce
Di chi Simon nel suo chiamar l'appella.

Simo del naso di una donna disse il Marchetti, attenendosi a Lucrezio, lib. IV, v. 118, in quel passo ov'ei parla del modo con che gli amanti cercano di dissimulare a sè medesimi i difetti corporali delle loro belle: *Sime ha le nari? è Satira, è Silena.* Usano di questa voce anche il Segni, Anim. l. II, c. 60; A. Caro nella Rettorica d'Aristotile; e fra i moderni scrittori più castigati Lorenzo Mascheroni, Inv. a Lesb., v. 226. *Ecco il lento bradipo, il simo urango.* Dopo le quali autorità non vi sarà chi all'uopo dubiti di averla per buona, non ostante che la Tramoggia non le abbia fatto bella cera.

SIMULACRO. *Statua.* Lat. *Simulacrum.*

Osser. ed Agg. — *Simulacro* non vien egli dal latino *Simulare*, italiano *Imitare*, *Rassomigliare?* e non furono le *Statue* dette *Simulacri* dal rassomigliarsi al vero da cui sono ritratte? Se ciò non ammette dubbio, dovrà dunque potersi chiamare *simulacro* ogni cosa che in qualunque modo si rassomigli ad un'altra, per esempio *lo Spettro*, *l'Ombra di un morto*, cose vane fuori che nell'aspetto. E così in fatti le dissero i Latini. Virg. Georg., l. IV, v. 472. *Umbræ ibant tenues, simulacraque luce*

carentum, En. l. II, v. 772. *Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusæ*. Così pure dissero *Simulacro* di altre cose apparenti, ma non reali: siccome *simulacri di cittadinanza*, *di virtù*, *di auspicj* Cicerone; *simulacri di battaglia*, *di guerra*, *di morte* Lucrezio, Virgilio, Livio, Silio, Stazio; e Plaut. Most. I, 2, 6. *Alicujus rei... simulacrum habere*. Dai Latini, quantunque la Crusca non dia segno di saperlo, vennero a noi pure questi significati di *Simulacro*. E vuolsene gli esempi? Eccoli. Firenz. As. l. VIII. *Nè sarai della quiete della morte ricreato, nè goderai i sollazzi della vita, ma dubbio simulacro andrai vagabondo fra il sole e fra le tenebre*. Car. En. l. II, v. 1252. *Ecco davanti Mi si fa l'infelice simulacro Di lei, maggior del solito*. Tass. Ger. XIII, 36. *Ma pur se fosser vere fiamme o larve, Mal potè giudicar sì tosto il senso; Perchè repente, appena tocco, sparve Quel simulacro*. Ib. st. 44. *Sebben sospetta, o in parte ancor s'accorge Che simulacro sia non forma vera*.

SINTESI. *Sorta di figura di costruzione*.

Osservazione — Poco addietro la Crusca definisce per egual modo la voce *Sillepsi* dicendo *Sorta di figura di costruzione;* e questo è l'ordinario suo modo di definire. Qui però avesse almeno aggiunto qualche parola che indicasse trattarsi della *costruzione* del discorso; chè il termine costruzione così isolato è troppo vago ed incerto. E poi vi andava molto a dire a chi nol sapesse, che *Sillepsi* è *Figura del parlare per cui le parti dell'orazione discordano l'una dall'altra*, per es. *Il re co' suoi compagni rimontati a cavallo al reale ostiere se ne tornarono* (Bocc. n. 96)? e che *Sintesi* è *Figura per cui la costruzione si riferisce non alle parole, ma al loro senso*, per es. *L'inno che quella gente allor cantaro* (Dante, Purg. XXXII)?

Ma chi crederebbe che *Sintassi, costruzione e composizione delle parole nel discorso*, non si trovi nella Crusca, quantunque vi si trovino la *Sillepsi* e la *Sintesi?* e si vorrà poi dire che il Vocabolario fu compilato ordinatamente e con senno?

SIPA. *Voce Bolognese, e val Sì. Dant. Inf.* XVIII. Che tante lingue non son ora apprese A dicer sipa tra Savena e 'l Reno.

Osservazione — Se la voce *Sipa* è del dialetto Bolognese, com' entra ella nel Vocabolario della lingua generale, in mezzo al *più bel fiore* di questa medesima lingua? Forse perchè trovasi nel verso di Dante? Se così è, ringraziamo il Cielo che il libro del *Volgare eloquio* sia scritto in latino, e che la traduzione italiana del Trissino non sia ammessa nel Canone della Crusca, altrimenti vedremmo registrati *l' ora del Vesperzio* e *'l mes d'Occhiover* dei Milanesi e Bergamaschi dei tempi di Dante, da lui ricordati nel disapprovare tutt' i dialetti delle città italiane.

Si noti quindi che *Sipa* non dicono i Bolognesi per *Sì*, ma per *Sia;* chè il *Sì* non è della sola Toscana, ma di quante genti sono chiuse fra l'Alpi ed il mare. E il Tassoni, che per ischerzo chiama i Bolognesi *quei del Sipa*, facendo parlare uno di loro nel suo dialetto (*Secch.* XII, 50), canta così:

. . . . . . *Fina che l' uno*
Sipa vittorîos, e l' altro mora,

cioè *fino a che l' uno sia vittorioso ecc.* Benvenuto da Imola, fra gli antichi Comentatori di Dante, fa al luogo citato la seguente chiosa: « Bononienses enim utuntur isto vocabulo *sipa*, ubi ceteri Lombardi dicunt *sia* ».

SIRE e SIRI. v. a. *Signore.*

Osservazione — Che *Siri* nel numero del meno sia voce

antica e già morta il concedo, ma *Sire* nol credo, nè meco il credono que' buoni scrittori che tutto giorno l'adoperano non solo per titolo di Maestà (ammesso dalla Crusca come moderno), ma anche di *Signore* semplicemente. Piuttosto si sarebbe potuto avvertire che quest' ultimo uso è solo della poesia.

SMAGLIARE. *Romper maglie ecc.*.

§ IV. *Smagliare il cuore ad alcuno, vale Temere, Mancar d' animo.* Lat. *Linqui animo, Destitui, Cadere. Ar. Fur.* XXXV, 80. Nè l' aver visto alle gravi percosse, Che gli altri sien caduti, il cor gli smaglia.

Osservazione — La dichiarazione del § IV dimostra che la Crusca non ha ben compreso il senso dell' esempio. E sì che con un po' più d' attenzione alla costruzione delle parole ella si sarebbe facilmente avveduta che *smaglia* non vi sta in significato neutrale, ma attivo. *Smagliare il cuore* è espressione metaforica presa dalla maglia che difende i guerrieri in battaglia, rotta la quale, il loro corpo rimane esposto alle ferite; e vale non già *Temere*, ma *Far temere, Intimorire, Torre il coraggio* e simili. Così per converso Orazio disse del primo che non paventò d' incontrare i pericoli del mare:

Illi robur, et æs triplex
Circa pectus erat,

nè sarebbe mal tradotto: *quegli aveva una triplice maglia intorno al cuore.* Del resto *Smagliare* è voce venuta dal Provenzale. Bonif. della Castellana:

E qui per els s' esmaya,
Ni, a son tort, ad els fugir s' asaya,
S' ieu no l' aussisc, jamais no jassa be.

Cioè: *E chi per elli si smaglia, e, con suo torto si prova di fuggire ad essi, s' io non l' uccido, che mai io non giaccia bene*: cioè: *non possa io mai morir bene.*

SMALTO. § IV. *Smalto, per Pavimento. Dant. Inf.* IV. Colà diritto sopra 'l verde smalto Mi fur mostrati gli spiriti magni.

Osservazione — Il *verde smalto* di Dante non è *pavimento*, ma *verdura*. Osserva che Dante istesso tel dice pochi versi prima: *Giugnemmo in prato di fresca verdura.*

SMARRIMENTO. § II. *Per Isbigottimento, Tremore.*

MARRIMENTO. v. a. *Sbigottimento, Smarrimento. Tesoret. Br.* 8. La doglia, e 'l marrimento, Lo danno, e 'l pensamento.

Osservazione — Questa Osservazione non tocca propriamente la Crusca; ma cogliamo l' occasione della v. *Smarrimento*, di cui *Marrimento* in antico è sinonimo, per notare un solenne errore in cui è caduto il dottissimo Salvini illustrando i seguenti versi del principio d' una Canzone di Jacopo Notajo da Lentino [1]:

Membrando ciò che Amore
Mi fa soffrire e sento
Del mal rimerto, ond' io sono al morire.

Così è stampato, o perchè veramente il ms. porta le parole *e sento Del mal rimerto*, o perchè il Salvini, che chiosò *mal rimerito* per *mal premio*, e dietro a lui gli Editori non hanno saputo dalla guasta scrittura del Codice e dalla rozza antica ortografia cavare le parole quali debbono essere. Il fatto sta che leggendo in tal modo, nè la disposizione delle rime, nè la costruzione, nè il senso hanno le debite condizioni. E prima di tutto, l' ordine della Canzone richiede che il secondo verso di ogni strofa rimi al mezzo col terzo; ed eccone un saggio:

St. 2. « *Son morto, che m' incende*
La fior, che in paradiso
Fu, com' avviso, *nata ecc.* ».

1 Poeti del primo secolo. Firenze, 1816, vol. I, pag. 260.

St. 3. « *Condotto l' amor m' ave*
In sospiri ed in pianto :
Di gioia m' ha affranto, *e messo in pene ecc.* ».

E così in tutte le altre. Questa rima al mezzo però non si trova ne' suddetti versi co' quali apresi la Canzone; chè *sento* non fa rima con *rimerto*. Quanto alla costruzione, essa non regge, mancando la conseguenza di quel *Membrando* del primo verso. Finalmente, a malgrado della postilla del Salvini, non havvi senso nelle parole: *Membrando ciò che Amore mi fa soffrire e sento del mal rimerto* (del mal premio), *ond' io sono al morire.* Or veggasi come tutto si raddrizza leggendo:

Membrando ciò che Amore
Mi fa soffrire, e' sento
Tal marrimento, ond' io sono al morire.

Qui la sintassi è netta (e si noti *e'* apocope di *eo* per *io*): e il poeta significa che alla vista delle pene ch' ei soffre per colpa di Amore l' animo gli si smarrisce per modo ch' egli è vicino al morire. E qui il metro segue il suo ordine, mediante la rima tra *sento* in fine del secondo verso e *marrimento* al mezzo del terzo. La parola *Marrimento* poi in significato di *Smarrimento* è registrata dalla Crusca coll' esempio di Brunetto, e trovasi pure adoperata da Bacciarone da Pisa (v. pag. 415 di questo stesso vol. de' Poeti del 1.° sec.) in un sonetto a Natuccio Anquino: *Parlo 'n comuno d' esto marrimento:* e tanto il Biscioni quanto lo stesso Salvini qui notano *Marrimento* per *Smarrimento.* L' usa ancora Meo Abbracciavacca da Pistoia: *Se non, potrebbe il saggio e il folle errare Al giudicare del proponimento, E 'l marrimento sre'* (sarebbe) *piue parvente* (palese). E Guittone scrive *marrito* per *smarrito.*

Fa meraviglia pertanto che il Salvini non abbia veduto il guasto di questo luogo (e la postilla ch' ei vi appose

mostra chiaramente che non lo vide); ma che dirassi di un' altra sua postilla sui versi che qui reciteremo della medesima Canzone?

Chè i suoi dolci sembianti
Gioiosi ed avvenanti
Mi fanno tormentoso
Istar sovra gli amanti ecc..

Quel dottissimo nota alla parola *Istar:* « cioè *a proporzione* », quasi fosse l' *instar* dei Latini. Nè era difficile l' avvedersi che *Istar* è il verbo infinitivo *Stare*, e che *Sovra gli amanti* vale *Più che tutti gli amanti.* Ma se un Salvini, un letterato di tanta fama, l' oracolo di Fiorenza a' suoi tempi, piglia alla cieca di così fatti granchi, che sarà di tanti altri postillatori e maestri del bel parlare che non sono Salvini?

SMODATAMENTE. V. A. *Avv. Senza modo.* Lat. *Immoderate.*

SMODATO. V. A. *Add. da Smodare, Senza modo, Senza termine, Smoderato.*

Osservazione — Nè *Smodatamente*, nè *Smodato* sono vocaboli morti. Il buon uso gli ha tratti dal sepolcro, e belli e pieni di vita gridano che si tolga loro lo sfregio di quel V. A.

SOFFOLCERE e SOFFOLGERE. V. A. *Riporre.* Lat. *Condere. Dant. Inf.* XXIX. Ma Virgilio mi disse: che pur guate? Perchè la vista tua pur si soffolge Laggiù tra l' ombre triste smozzicate? *But. ivi:* La vista tua pur si soffolge, cioè si ficca (*altri Comentatori spiegano* s' appoggia; *altri* s' affissa. *Lat.* Figere). *Dant. Par.* XXIII. Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce In quell' arche ricchissime!

SOFFOLTO. *Add. da Soffolcere, Sostenuto, Sosten-*

tato. Lat. *Suffultus. Ar. Fur.* XIV, 50. La qual soffolta dall' antico piede D' un frassino silvestre, si dolea.

Osservazione — Delle tre spiegazioni del primo passo di Dante, che la Crusca ebbe sott' occhio, ella s' è attenuta a quella di *Soffolgere* per *Riporre.* Eppure lo spirito della sentenza grida ch' essa è la peggiore, e che ivi il senso di *Soffolcere* è quello di *Fermarsi, Sostenersi.* Tale si è pure il significato di questo verbo nell' altro esempio dell' Alighieri.

Chi poi volesse vedere come la Crusca vada in contraddizione con sè stessa, osservi l'articolo *Soffolto,* ove ella ne dice che questo addiettivo viene da *Soffolcere,* e dopo avere spiegato il verbo radicale per *Riporre,* lat. *Condere,* spiega il derivato non già per *Riposto,* ma per *Sostenuto, Sostentato,* lat. *Suffultus.* E nota che l' Ariosto nell' esempio qui allegato scrisse, non *Soffolta,* ma *Soffulta* alla latina, come nel C. XLII, st. 77. *L' alte colonne e i capitelli d' oro Da che i gemmati palchi eran soffulti.*

SOLIDARE. *Assodare.*

Aggiunta — Da *Solidare* nasce *Solidamento,* cui non trovo nel Vocabolario; ed eccolo nelle rime di Ubaldo di Marco, autore del 300: *Tanto vi prende buon solidamento.*

SOLITUDINE. *Luogo non frequentato, Diserto.*

Aggiunta — E per *Luogo devastato, desolato ecc.,* lo usa A. Caro, En. l. X, v. 73. *Per l' incendio, signor, per la ruina E per la solitudine ti prego Della mia Troja, che ritrar mi lasci Salvo da questa guerra Ascanio almeno.* E si noti la bellezza del vocabolo nel modo che lo adopera il Caro. La definizione e gli esempi recati dalla Crusca parlano di luogo non frequentato, deserto natu-

ralmente; ma la parola *Solitudine* nel Caro ha con sè l' idea di luogo reso tale dalla forza e dalla violenza, e dipinge mirabilmente la miseria a cui era ridotta la città altre volte principale e più frequentata dell' Asia, divenuta poscia un deserto. Queste finezze del dire non s' incontrano che ne' grandi scrittori; e però è meraviglia che la Crusca non abbia tenuto conto dell' eccellente traduzione dell' Eneide ricca di tanti bei vocaboli e locuzioni squisite. Certamente era da farne più stima di quella che si fece dei capricciosi *Mattaccini;* ma il perchè questi siano stati accolti e quella no è assai chiaro, quando si considera che nell' Eneide il Caro veste il concetto di Virgilio con tutti i fiori della universale lingua italiana, e che nei Mattaccini ei fa scialacquo dei furbeschi ghiribizzi di Calimala.

SOLLEVATISSIMO. *Superl. di Sollevato.*

Osservazione — Il Vocabolario illustra il superlativo *Sollevatissimo* con due esempi del Salvini, nel primo de' quali è detto *ingegni sollevatissimi*, nel secondo *poetico sollevatissimo componimento*, e per conseguenza devesi intendere *ingegni altissimi*, *componimento sublimissimo.* Ma nell' articolo *Sollevato* non ha esempio che si riferisca a questo significato. Or come avviene che il positivo comunichi al suo superlativo ciò ch' egli non ha? Questo è uno di que' luoghi del Vocabolario che in gran numero hanno scritto sulla fronte: Mistero.

SOMA. *Propriamente Carico, che si pone a' giumenti.*

Aggiunta — *Levar le some* vale *Far bagaglio*, *Partire:* ed è preso dall' adunare e caricare sopra le bestie le cose che occorrono quando ci mettiamo in viaggio. Ar. Fur. XVIII, 97. *Astolfo con costui levò le some Per ritrovarsi ove la fama canta . . . . . Che in Damasco la giostra si apparecchia.*

SOMMERGITRICE. *Verb. femm. Che sommerge.*
OSSERVAZIONE — Anche qui la femmina senza il maschio, mancando *Sommergitore.*

SONARE ecc..
AGGIUNTA — *Sonar l' accento dell' armi* per *Dare il segno della zuffa, della battaglia.* A. Caro, En. VII, v. 793. *Con un corno a bocca Sonò dell' armi il pastorale accento.* Dice *pastorale* perchè furono pastori coloro che coll' armi si fecero addosso ai Trojani a motivo del cervo ferito. Virg. ib. v. 513. *Pastorale canit signum.*

SOPORE. V. L. *Sonno.*
AGGIUNTA — Se da *Sonno* abbiamo fatto *Sonnifero* seguendo i Latini, perchè non li seguiremo ancora da *Sopore* formando *Soporifero, Che arreca sopore?* Veggasi nel Caro, En. l. VI, v. 618. *Allor la saggia maga, Tratta di mele e d' incantate biade Una tal soporifera mistura, La gettò dentro alle bramose canne.* Il latino ha: *Melle soporatam et medicatis frugibus offam Objicit.*

SOPRABBONDARE. *Sommamente, o Soverchiamente abbondare, Sopravanzare.*
AGGIUNTA — Come qui la preposizione *Sopra* unita al verbo *Abbondare* dinota l' eccesso del suo significato; così volendo Guido Guinicelli esprimere il sommo della gioia formò il verbo SOPRAGGIOIRE, da aggiungersi al Vocabolario, per *Sommamente gioire.* Vedine il bell' esempio. *Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia Che dovreste d' amor sopraggioire Chè avete in ciel la mente e l' intelletto?*

SOPRASTARE. § V. *Soprastare alcun pericolo, o*

danno, vale *Essere prossimo a seguire*, *Esserne rischio*, *Essere imminente*. Lat. *Imminere*.

Aggiunta — Non solo parlandosi di pericolo o di danno si suol dire ch' esso soprasta, ma dicesi ancora di cosa qualunque anche la più innocente e la più desiderata, allorchè essa è imminente. Caro, Am. Past. l. II. *Erano già i frutti maturi, e soprastando la vendemmia, ognuno in ogni villa era occupato intorno alle bisogne della ricolta.*

SOPRAVVENIRE. *Improvvisamente arrivare.*

Aggiunta — In forza d' attivo vale anche *Sorprendere*. Car. Am. Past. l. II. *Pane un giorno, mentre ch' ella pascendo, giocando e cantando si stava, sopravvegnendola, tentò di trarla al suo desiderio.*

Di questo verbo, pure in significato di *Sorprendere*, è da notarsi un bell' uso fatto dall' Ariosto destramente spezzandolo e introducendo con molta vaghezza tra la preposizione *Sopra* e il verbo *Venire* altre parole. Fur. C. XVIII, st. 173. *Tu, perchè sopra alcun non ci venisse, Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni.* L' Ariosto medesimo fece altrettanto di *Soprarrivare*, verbo dalla Crusca lasciato nella Tramoggia, donde lo trassero con un esempio del Tasso, Ger. III, 18, le Giunte veronesi. Fur. C. II, st. 13. *Come egli vide il viso delicato Della donzella che sopra gli arriva.* E il gran Ferrarese tolse ai Latini questa figura (che con greco vocabolo dicesi *Tmesi*), la quale opportunamente usata, come ne' citati esempi, ha molta grazia. Virg. Ec. VI, v. 6. *Namque super tibi erunt qui dicere laudes ecc.*, in vece di *supererunt tibi*. En. II, 567. *Iamque adeo super unus eram* in vece di *unus supereram*. Nè solo i poeti ne usarono, ma eziandio gli Oratori. Cic. pro Sext. cap. 31. *Quod judicium cumque subierat* per *Quodcumque judicium*.

SORDO. § I. *Figuratam.* Lat. *Surdus. Amet.* 19. Non i freddi marmi di Persia, nè le querce d'Ida, nè i serpenti di Libia, nè i sordi mari di Ellesponto.

Aggiunta — Si noti l'uso metaforico che ne fa Dante per *Ripugnante*, *Ritroso*, parlando anch'egli di cosa inanimata. Par. I, v. 127. *Vero è che come forma non s' accorda Molte fiate all' intenzion dell' arte, Perchè a risponder la materia è sorda, Così ecc.*.

SORGIUGNERE e SORGIUNGERE. *Sopraggiungere.*

Aggiunta — La Crusca ammette qui *Sorgiungere*, e poco appresso *Sorvenire*, *Sorvolare ecc.*; ma non fa cenno di Sornuotare per *Soprannotare*, vocabolo di eguale natura. Eccolo però nel Tasso, Ger. C. X, st. 62. *Questo è lo stagno in cui nulla di greve Si getta mai, che giunga insino al basso; Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.* Parla del lago Asfaltide. In poesia il sincopato *Sornuotare* ha più speditezza dell'intero *Soprannotare*, e potendo facilmente avvenire il caso di doverne usare, l'esempio del gran Torquato rassicuri chiunque ne abbia d'uopo a scriverlo liberamente quantunque la Crusca abbia torto il grifo sopra di lui, forse perchè esso non aveva come *Sorgiungere* e *Sorgiunto*, pure del Tasso, il salvocondotto di Guido Cavalcanti e di Francesco Barberini.

SORTIRE. *Eleggere in sorte; e talora Eleggere semplicemente.* Es. ult. *Dant. Par.* XXXII. E sotto lui così cerner sortiro Francesco, Benedetto, e Agostino.

Osser. ed Agg. — In questo esempio *Sortire* non suona *Eleggere in sorte*, ma *Avere in sorte*: perocchè vi si favella dei seggi occupati dai santi in paradiso, i quali seggi non furono da essi eletti, ma avuti in sorte. E un altro valore di questa voce, non osservato dalla Cru-

sca, è quello di *Cavare a sorte*, *Rimettere alla decisione della sorte*, quello in somma che in latino è il valore primitivo del v. *Sortior*, *sortes ducere*, *in sortem conjicere*. Ar. Fur. XXX, 21. *Chi de' di voi combatter sortirete*. Così il Caro, En. l. V, v. 190. *Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno Si pose in fila;* cioè *estratti a sorte i luoghi;* il che è tutt'altro che *eletti*, perchè *Eleggere* è verbo dinotante libertà di giudizio e di fatto, e *Sortire* è verbo che tutto fa dipendere dal caso.

SOTTRARRE. § IV. *Per Allettare, o Tirare altrui al suo volere con inganno. Dant. Inf.* XXVI. Mi dipartii da Circe, che sottrasse Me più d'un anno là presso a Gaeta.

Osservazione — Meglio della Crusca, al mio parere, il Volpi ed il Lombardi in questo passo di Dante spiegano *Sottrarre* per *Celare*, *Nascondere*. E di *Sottrarre* in tale significato trovansi esempi presso i Latini, dal v. *Subtrahere* da cui esso immediatamente deriva. Liv. lib. XLIV, c. 16. *Subtrahere se se per alias atque alias causas, ne interesset iis, quæ non probabat, cepit.*

SOVRANO. *Sust. Soprano, Che ha sovranità, o superiorità sopra checchessia.* Lat. *Princeps, Dominus.*

SOVRANO. *Add. Soprano, Superiore, Principale* Lat. *Princeps, Superior, Supremus.*

§ *Per Eccellente, Singolare.* Lat. *Egregius, Excellens, Eminens, Præclarus.*

Osservazione — Alla voce *Soprano* la Crusca ha saviamente dichiarato ch'essa è il contrario di *Sottano*, e vale il latino *Supernus*. Ma perchè non ha poi fatto lo stesso di *Sovrano?* Per qual ragione ha ristretto il senso di questo vocabolo alla superiorità del potere, della grandezza, dell'abilità? Vuolsene l'esempio per chi sovrasta

di statura? Car. En. l. XI, v. 1079. *Egli nel mezzo Degli altri suoi con le due teste andavà Sovrano a tutti* [1]. Parla di quell' Ornito che aveva per celata un teschio di lupo: e così può usarsi per ogni cosa che sovrasti per altezza alle altre, siano monti, piante, animali ecc., non meno che persone. Onde il Tasso, Ger. C. I, st. 77. *Qui del monte Setr, ch' alto e sovrano Da l' Oriente alla citade è presso.* E lo Spolverini, Colt. Ris. l. II, v. 674. *Nè già gl' infimi soli* (grani del riso) *avvezzi ognora A sostener dell' acqua il rigor primo, Ma i più alteri e sovrani.* Vuolsi esempio dove *Sovrano* vaglia semplicemente una persona o una cosa che è posta in luogo sovra quello d' un' altra, il *Supernus* dei Latini appunto? Eccolo in Dante, Inf. XXXII, 127. *Così 'l sovran gli denti all' altro pose;* cioè il Conte Ugolino che stava col capo sopra l' Arcivescovo Ruggieri. Ar. Fur. XXVII, 79. *Non voltò rota mai con più prestezza Il macigno sovran che il grano trita.* Ora in quale di questi esempi si riscontra la sovranità della potenza, del grado, dell' ingegno e simili? E doveva avvertire la Crusca che il titolo di Sovrano è dato ai regnanti per antonomasia, e deriva dall' essere i medesimi collocati sovra tutti gli altri in forza e dignità.

SOVVENITRICE. *Verb. femm. Che sovviene.*

Aggiunta — A. Caro in vece di questa voce usò Sovvenevole, *Che sovviene*, o *Che è inchinevole a sovvenire;* come *Soccorrevole* da *Soccorrere*, *Ricordevole* da *Ricordare* ecc.. En. l. I, v. 1021. *Sì che natura e sofferenza e prova De' miei stessi travagli ancor me fanno Pietosa*

[1] Poco diversamente un moderno . .

Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria, ecc.

e sovvenevole d' altrui. I quali versi sono una leggiadra parafrasi di quel divino *Non ignara mali, miseris succurrere disco.*

Qui, come già si è accennato, *sovvenevole* è in senso di *sovvenitrice.* Ma poichè *Sovvenirsi* vale anche *Ricordarsi*, potrebbe questo vocabolo usarsi da qualcuno anche per *Ricordevole.*

SPANNARE ecc.

Osservazione — Gli Editori de' Poeti Italiani del primo secolo (Fir. 1816, coll'impresa del Frullone), postillando il seguente verso di una Canzone di Piero delle Vigne [1]:

Quando vede lo tempo ed ello spanna,

ci dicono che *Spanna* significa *Cala le vele, Ammaina.* Onde *Spannare* per *Ammainare* sarebbe da aggiungersi al Vocabolario. Il perchè considerando noi che la mira di coloro che attendono alla pubblicazione ed all'illustrazione degli antichi testi di lingua è quella di far più ricco e di ricondurre alla purità primitiva il tesoro della favella, non crediamo inutile il dimostrare che que' valentuomini nella loro postilla sono andati in errore; il che sarà breve.

Innanzi tratto non è vero che *lo tempo* detto assolutamente qui valga *mal tempo*, com' essi ci avvertono in altra chiosa: e Piero delle Vigne istesso assai chiaramente ci avvisa di avere inteso il contrario dicendo:

Guardomi infin che vegna la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione;
Com' uom ch' è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo ed ello spanna.

Dunque il concetto si spiega così: Attendo il momento opportuno a porre ad effetto il mio desiderio, come l'uomo

[1] Vol. I, pag. 39.

ch' è in mare apre le vele e si mette in cammino quando vede il buon tempo. Per tal modo fermato il valore dell' espressione *lo tempo*, si è per conseguenza dichiarato anche quello di *Spanna*, che è lo stesso di *spande* con inflessione tuttor viva nel volgare siciliano e romanesco, come *banno*, *monno*, *comanno*, *benna*, *banniera*, ecc. per *bando*, *mondo*, *comando*, *benda*, *bandiera*, ecc. Onde questa è la sentenza del verso: *Quando vede il buon tempo ed egli spande*, cioè *spiega le vele*, l' opposto di *cala le vele*, *ammaina*. Il doppio errore de' Postillatori si fa poi certissimo per ciò che Piero conchiude in seguito di sè medesimo, usando non più il siciliano *spanna*, ma l' italiano *spanda*, e manifestando qual sia il tempo che, al pari del marinaio, egli desidera :

E guardo tempo, vi sia in piacimento
E' spanda le mie vele in ver voi, rosa.

Badino adunque coloro che raccolgono voci pel Vocabolario di non affermare che *Spannare* possa valere *Ammainare*, sulla fede del passo che abbiamo considerato.

SPAURARE. *Impaurire, Spaventare.*

Osservazione — Dei tre esempi che illustrano il presente articolo sono da levarsi i due segnenti :

Pass. 366. *Per ritrarle dal bene, spaurendole, e sbigottendole con paurose, e terribili visioni.*

Guid. Giud. *Essendo al postutto spauriti, si rimasero d' affliggere li Trojani.*

Perocchè *spaurendole* non è gerundio di *spaurare*, ma di *Spaurire*, ed a questo verbo appartiene similmente *spauriti*. Dunque sì l' uno che l' altro sono qui male allegati e debbono essere trasferiti sotto il proprio loro tema : chè a rimanere in questo luogo si richiederebbe nel primo *spaurandole*, e nel secondo *spaurati*.

SPECCHIARE. § IV. *Specchiarsi ne' calamai, vale Voler vedere in fondo la verità d' alcuna cosa. Buon. Fier.* I, 1, 2. Dico, che non vo' imbrogli, Io vo' specchiarmi infin ne' calamai.

Osservazione — Il senso spiegato dalla Crusca può risultare da tutto il contesto del discorso: ma che *Specchiarsi ne' calamai* così isolato e assoluto possa intendersi per *Voler vedere in fondo la verità* non cadrà in mente a nissuno, a meno che nella dichiarazione non entri la preposizione terminativa *infino* come nell' esempio. Chè l' effetto di questa preposizione è di esprimere l' ardore nella disamina di tutto ciò che può dare notizia d' una cosa ch' altri ricerca, fino a volerla trarre da quello che per sua natura non può somministrarla. In fatti se l' Accademico compilatore, temendo d' avere una macchia sul viso, si fosse provato a specchiarsi nel suo calamaio (nè gli costava la pena di levarsi dal suo tavolino), avrebbe conosciuto che tale specchio non rende immagine alcuna, e che l' inchiostro è cosa ben diversa da quelle acque alle quali Silvía chiedeva consiglio del come infiorarsi i capelli. Ed allora ci avrebbe forse risparmiata la bella sentenza, che per veder chiaro bisogna specchiarsi nel calamaio.

Del resto noi non sappiamo se questo proverbio corra in Firenze, o se tutto si appoggi all' autorità ed al capriccio del Buonarroti; ma, comunque sia, ei ci sembra di cattivo conio e immeritevole degli onori del Vocabolario.

SPENTO. § *Figuratam. si dice di Persona magrissima.*

Osser. ed Agg. — E figuratamente è detto di *Voglia* o *Desiderio deposto* nel verso di Dante, cui la Crusca malamente allega nel proprio significato, Purg. XXV. *Tal era io con voglia accesa e spenta Di dimandar:* perchè la voglia non è fuoco, nè lume, nè luce, nè vapori o simili

che *propriamente* si spengano. Per similitudine è usato nell' altro esempio posto a mazzo con quello di Dante fuori del proprio luogo, Borgh. Fir. liber. 332. *Risuscitare le antiche fiamme delle contese civili già spente, o almeno in questa parte sopite:* perchè le fiamme delle contese civili non sono vere fiamme, nè si spengono cogli ordigni idraulici degli spegnitori d' incendj. Ma il Frullone mostra di non accorgersene; chè altrimenti non avrebbe fatto paragrafo separato solamente di *spento*, aggiunto di uomo ridotto all' ossa ed alla pelle. .

Spento per *Privo* disse il Petrarca, Son. 28. *Perchè negli atti d' allegrezza spenti Di fuor si legge com' io dentro avvampi.* E prima di lui Dante, Canz. *Amor, da che convien pur ch' io mi doglia Perchè la gente m' oda E mostri me d' ogni vertute spento.* Chiabr. Scio. *E per tal via d' ogni allegrezza spento Ha sempre in Callinice il pensier fiso.*

Dopo la voce SPETTORATO.

Aggiunta — Spettro. *Immagine, Fantasma, Visione,* dall' antico verbo latino *Specio* in ital. *Vedere.* Questa voce, fino dal secolo del Mazzoni che se ne prevalse nella Difesa di Dante, si è tante volte adoperata da buoni scrittori e tanto venne confermata dall' uso, ch' egli è indarno l' accumularne gli esempi. Eccone però alcuni. Marchetti, Lucr. l. V, v. 68. *Ma che spesso ingannar soglion gli spettri Le menti di chi dorme.* Lo Spolverini ne fece uso in vece di *Spauracchio*, Ris. l. II, v. 615. *E pago sia Sol con spettri e romor d' indi cacciarli.*

Ai quali esempi non sia disdetto l' aggiugnere i seguenti versi di un moderno ancor vivo:

. . . . *Allor che tutte*
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,

Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante.

I Fisici chiamano *Spettro solare* l' immagine colorata che il raggio del sole rifratto dal prisma ed introdotto per lo spiraglio, a questo effetto aperto nelle imposte di una camera oscura, dipinge sull' opposta parete.

SPIA. *Quegli, che in guerra è mandato ad osservare gli andamenti del nemico per riferirgli.* Es. ult. *M. V.* IX, 22. E bene cadde nella sentenzia dell' antico proverbio, che dice: chi è povero di spia, è ricco di vituperio.

Osser. ed Agg. — *Spia* in questo esempio debb' essere termine astratto, come lo è vitupero che gli sta a fronte, e valere *minuta diligenza nello spiare*, il medesimo che *investigare, osservare, ecc.*.

L' Ariosto adopera *Spia* per *Notizia, Avviso.* C. XVIII, st. 71. *Ma venne lor quel greco peregrino Nel ragionare, a caso a darne spia.* St. 96. *Ed in Fenicia, in Palestina venne, E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia.* E quest' uso del vocabolo *Spia* per significare *Indizio, Avviso, Notizia* data quasi in segreto senza volerlo, ed anche da quelle cose che sono prive della facoltà di volere, è assai famigliare. Onde suol dirsi, per esempio, che la curiosità di sapere è ne' fanciulli la spia dell' ingegno; che il prosperare di certe piante è la spia della bontà di un terreno, e simili.

SPIEGARE. § *Per metafora vale Manifestare dichiarando.* (Es. 4.°) *Dant. Purg.* XVI. Ma io scoppio Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego. *But. ivi:* Creperei, s' io non l' aprissi, e però dice: s' io non me ne

spiego, cioè s' io non me ne dichiaro, cioè s' io non me ne apro, che sono implicito in esso.

Osservazione — *Spiegarsi* nel mal inteso esempio di Dante non vale *Manifestare dichiarando*, ma *Svilupparsi*. E *Spiegare* neutro passivo in questo significato merita distinto articolo, nel quale, oltre il presente, si potrà citare quell' altro passo di Dante, Inf. XIII, 87. *Spirito incarcerato, ancor ti piaccia Di dirne come l' anima si lega In questi nocchi: e dinne, se tu puoi, Se alcuna mai da tai membra si spiega*. Cioè, si dislega, si disviluppa. Così i Latini: *explicare se laqueis*, Cic. Verr. 7.

SPIGLIATAMENTE. v. a. *Avverb. Speditamente, Spacciatamente.*

SPIGLIATEZZA. v. a. *Destrezza, Agilità.*

SPIGLIATO. v. a. *Spedito, Destro, Agile, Pronto.*

Osservazione — Queste voci debbono derivare dal v. *Spigliare* o *Spigliarsi* per *Uscir del piglio, Spedirsi, Spacciarsi*, il quale non trovasi nella Crusca. Vi sarebbe mai pericolo ch' esso un giorno o l' altro v' entrasse coll' autorità dell' antico rimatore Inghilfredo Siciliano? Canz. a cart. 144, vol. I dei Poet. It. del pr. sec., Fir. 1816.

E folle sicuranza
Mi fa del parpaglion risovvenire,
Che per clartà di foco va a morire:
Così mi spiglio credendo avanzare,
Che molti doglion per troppo affidare:
Lo pesce inesca l' amo, ond' ha a perire.

Se v' ha questo rischio, que' sapienti che procurano la riforma del Vocabolario badino bene che la lezione *mi spiglio* assolutamente è sbagliata: perocchè il poeta, come chiaro apparisce dal contesto delle sentenze, vuol dire di sè medesimo che in vece di andar avanti inciampa e ritorna indietro. Sicchè la vera lezione è *m' impiglio*, cioè

m' arresto intrigandomi; tutto il contrario di *mi spiglio*, che varrebbe *mi spedisco, esco d' impaccio*. Ciò è tanto evidente, che non intendiamo come il dottissimo Salvini abbia tenuto per buono quel passo così corrotto, e, quel ch' è peggio, abbia preteso spiegarlo postillando « *Spiglio* onde *Spiglioso* ». E la chiosa è più tenebrosa del testo, poichè in tutto l' amplissimo regno della favella non si trova il vocabolo *Spiglioso* ch' ei fa derivare da *Spiglio;* nè s' intende che vogliasi dire.

SPIGOLARE. *Ricoglier le spighe.*

Osser. ed Agg. — L' esempio che la Crusca porta della villana che sogna di spigolare (Dant. Inf. XXXII), ne mette voglia di domandarle s' ella non avrebbe per buono che quella villana si chiamasse col verbale *Spigolatrice*. A noi questa voce sembra di bellissimo aspetto, e leggiadra ce la dimostra il seguente esempio dello Spolverini, l. III, v. 6. *A cotal opra cento In più contrade mietitori e cento Spigolatrici villanelle inviti.*

Il Vocabolario è mancante eziandio della v. *Spicilegio*, lat. *Spicilegium*, come pure di *Spigolamento*, *Spigolatura*, o, come disse il Forcellini, *Spigolazione* vocaboli che tutti esprimono la stessa cosa, cioè il raccoglier le spighe abbandonate dai mietitori. Eppure a me essi sembrano onesti e bennati; nè un raccoglitore di memorie erudite o cose simili da altri dimenticate avrebbe miglior titolo da porre in fronte a tale raccolta che *Spicilegio*.

SPIRACOLO. *Spiraglio. Pallad. cap.* 3. Confessano al contrario nocevole aria, e spiracolo di quello cielo.

SPIRAGLIO. *Fessura o in mura, o in tetti, o in imposte d' usci, o di finestre, o in checchessia, per la quale l' aria, e 'l lume trapela.*

Osservazione — Siccome il *Cielo* non è nè *muro*, nè

tetto, nè *imposta d'uscio o di finestra*, nè altro in cui possa darsi *fessura*, così è evidente che *Spiracolo*, nell' allegato esempio del Volgarizzatore di Palladio, non può venire nel senso di *Spiraglio*, come interpreta la Crusca. Il testo latino, nel quale ha *spiritum cœli*, chiaramente ci avverte che qui *Spiracolo* è adoperato in significato di *Spirito* o *Aria:* e fu suggerito al traduttore dal latino della Genesi: *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*, cioè il soffio, lo spirito della vita. È pur da notare che il Volgarizzatore avendo già detto *aere*, fassi manifesto che *spiracolo* è un puro glossema, e che deesi leggere non già *aere e spiracolo* (siccome d'accordo colla Crusca è stampato nel testo pubblicato in Verona nel 1810), ma *aere o spiracolo.* Odasi tutto il testo latino: *His autem contraria noxium cœli illius spiritum confitentur.*

SPONSALIZIO. *Add. Che appartiene allo sponsalizio.* Lat. *Sponsalis.* Con un es. del Maestruzzo.

Aggiunta — E *Sponsale* pure addiettivo, direttamente dal latino, A. Caro, En. l. X, v. 1149. *D'ostro e d'or riguardevole e di penne, Sponsali arnesi e doni.*

SPRESSIONE. *Espressione.* Lat. *Expressio. Varch. Lez.* 425. E ora con alcuno aggiunto per più chiara spressione. *E* 539. Per più adornezza, e maggiore spressione, come fanno i poeti.

Osservazione — Se ad uno scolaretto di gramatica il maestro desse da voltare in latino queste parole: *L'espressione degli affetti è mirabile nelle perorazioni di Cicerone*, ed egli si avvisasse di far uso del vocabolo *Expressio*, correrebbe sicuramente pericolo che a suon di staffile gli venisse insegnato che il latino *Expressio* non vale

egli già l'italiano *Espressione*, come spiega la Crusca, ma propriamente *Spremitura*. Or guarda un poco, lettore, se qui sopra negli esempi del Varchi, che sono i soli arrecati della v. *Spressione*, si trovi l'idea dello *Spremere* come si farebbe dei limoni per trarne il sugo?

Lo stesso sproposito ricorre nella rancida voce *Sprimimento* dichiarata anch'essa col latino *Expressio;* e nell'unico esempio del Maestruzzo si parla dello *sprimimento* che il battezzante dee fare dell'atto e della persona battezzata, cose nelle quali lo *spremere* non può aver luogo.

SQUAMOSO. *Add. Che ha squama.*

Aggiunta — *Squamigero* in questa medesima significazione è vocabolo da non si poter rifiutare perchè analogo a molti altri di eguale composizione, e di autore che fa testo nella Crusca. Ruc. Api, v. 686. *E gli armenti squamigeri e i terrestri.*

SQUASSO. *Scossa impetuosa. Bern. Orl.* III, 3, 40. Alla catena diede un squasso buono.

Aggiunta — March. Lucr. lib. VI. *La sonora tempesta e freme e mugge Per lo cui squassamento alta e feconda Tal da l'etra cader suole una pioggia.* E *Squassamento* per l'atto dello *Squassare* è voce che male si supplirebbe collo *Squasso*, il solo vocabolo che di questa natura ne dia la Crusca: il che si rimette al giudizio di chi ha buoni gli orecchi.

SQUILLA. *Campanello; ed è propriamente quello, che si mette al collo degli animali da fatica, ma si trasferisce a ogni sorta di Campana. Dant. Purg.* VIII. E che lo nuovo peregrin d'amore Punge, se ode squilla di lontano.

§ *Per Ora determinata di suono di campane sul far*

del giorno. Pataff. II. In sulle squille trovò la contessa. *Buon. Fier.* IV, 2, 7. E dall' alba alle squille udirsi ognora Strumenti lavorare.

Osservazione — La Crusca ha qui preso cinque bellissimi granchi. Il primo è che, limitando il proprio senso di *Squilla* al campanello che gli animali portano al collo, dei cinque esempi ch' ella ha citati nissuno fa menzione di quel campanello. Il secondo è il verso di Dante allegato a sproposito, facendo del suono dell' *Avemmaria* della sera il campanello de' buoi. Ecco il passo del poeta:

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore.

Ed è possibile a tanti segni non avvedersi che qui si parla della fine del giorno, e però che le squille sono le campane poste sulle torri delle chiese, e non al collo degli animali da fatica? Ma se il Frullone ha dura cervice, vegga ove Dante nelle Rime fa la chiosa a sè stesso: *Pigliandole anzi terza Con essa passerei vespro e le squille;* e non gli vaglia il dire ch' egli ha avvertito che *Squilla* si trasferisce ad ogni sorta di campane, perchè essendo quello il primo esempio, a tutta ragione si deve credere che sia posto nel più vero significato del tema. Terzo granchio, il non aver inteso che Squilla significa il suono delle *Avemmarie* tanto alla mattina quanto alla sera; mettendo nel paragrafo *Squilla* per *Ora determinata di suono di campane sul far del giorno,* e non pensando che le *campane,* ossia le *squille,* suonano ad ora determinata tanto al principio che al mezzo, come al fine del giorno, e che però l' espressione elittica *Squilla* può indicare ognuna di queste ore, non solamente la prima.

Quarto granchio, l'aver preso nell'esempio del Buonarroti *Squilla* pel *Far del giorno*, laddove tutto al contrario è il *Far della notte:* ed era assai facile lo schivarlo perchè in quell'esempio il far del giorno è indicato colla voce *alba*, e quindi la parola *squille* deve significare l'opposto estremo. Quinto granchio, l'avere spiegato *Squilla* per *Campanello* (il che non si nega che sia dell'uso, e forse più che altrove in Toscana) senza por mente che i più grandi autori adoperano *Squilla* per *Campana* solenne, come provano tutti gli esempi del Vocabolario [1], ai quali può aggiugnersi quest'altro del Petrarca, Canz. XI, v. 55. *Nè senza squille s'incomincia assalto, Che per Dio ringraziar fur poste in alto.*

STACCIO. *Specie di Vaglio fine, con cui si cerne per mezzo di un panno simile alla stamigna, e fatto di crini di cavallo.*

Osservazione — *Staccio* è sincope fiorentinesca di *Setaccio* derivato da *Setola*, in latino *Seta*, crine del cavallo, di che è formato quest'arnese: onde più lodevole e sicuro è il vocabolo intero che si usa nel più dell'Italia, perchè mostra subito l'origine da cui deriva. E *Setaccio* sarà stata la parola in corso avanti che i Fiorentini per comodo di pronuncia la mutilassero della sua prima vocale, e che la Crusca fulminasse la scomunica contra chi abbia l'ardire d'adoperarla nella sua primitiva interezza. Questo sia detto per provare che *non obtusa adeo gestamus pectora Pœni.* Chi poi volesse bel testimonio di ciò che pensavasi fino a' tempi del Petrarca intorno al vantaggio che i Fiorentini stessi possono ritrarre

1 In due di quegli esempi parlasi della *squilla di Santa Croce*; vorrassi egli dire che le campane di quel tempio siano il campanello che fa tintinno al collo di Mastro Aliborone?

dagli altri dialetti italiani, ponga mente a queste parole del Comento di Benvenuto, Par. Canto XVI, v. 33. *Ma non con questa moderna favella:* « Tempore illius (*di Cacciaguida*) florentini cives non discurrebant per mundum: nec per consequens dimittebant proprium idioma patriæ, sicut nunc multi faciunt. Sed certe, quidquid dicatur, (*NB.*) Florentini qui hodie peregrinantur, loquuntur multo pulcrius et ornatius, quam illi qui numquam recesserunt a limine patriæ: quia dimittunt MULTA VOCABULA INEPTA, quæ sunt Florentiæ, et assumunt alia convenientiora ».

STAFFARE. *Staffeggiare. Ciriff. Calv.* III, 101. Pel gran sinistro che fe' nell' arcione, E, come è detto, staffò da un piede.

OSSERVAZIONE — Dubito forte che *staffò* dovesse porsi, anzi che nel Vocabolario, nell' *Errata Corrige* del Ciriffo Calvaneo. Perciocchè il verso *E, come è detto, staffò da un piede* è zoppo, e si raddrizza correggendo: *E, come è detto, staffeggiò da un piede.* E *Staffeggiare* per *Cavare il piè della staffa*, ossia *Perder la staffa*, è voce confortata cogli esempi del Morgante e del Furioso [1]. Laonde il v. *Staffare*, in quanto è fondato su quel solo scorretto esempio del Ciriffo, o è vocabolo falso, o le leggi della Critica hanno perduto il loro vigore.

STAMPA. *Effigiamento*, *Impressione*, *ecc.*. *Dant. Par.* XVII. Segnata bene della 'nterna stampa.

§ II. *Stampa*, *per metaf.* Con due esempi.

OSSERVAZIONE — Avrebbe egli cuore il Frullone di cre-

1 *Rinaldo staffeggiò dal piè sinistro.* Morg. XXII, 51. *Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.* Ar. Fur. XVII, 100. Esemp. cit. dal Voc.

dere che *l'interna stampa* di Dante, cioè l'espressione viva di ciò ch'ei sentiva al di dentro, sia detta nel proprio significato di *Effigiamento*, *Impressione*, poichè la divide dal paragrafo delle metafore?

STANZA e STANZIA. *Lo stesso*, *che Instanza; e si usa più comunemente a maniera d'avverb. colle particelle* A, *e* Con; *onde A stanza d'uno vale A requisizione*, *A preghiera d'uno.*

STANZA. *Stante; onde In questa stanza*, *vale lo stesso*, *che In questo stante*, *In questo punto*, *In questo mentre.*

Osservazione — Queste voci losche sono corredate di esempi di G. Villani e di G. Boccaccio; ma per quanto l'autorità dell'uno e dell'altro sia grande, non potrà fare che al presente sembrino belle *Stanza* per *Istanza*, e *Stanza* per *Istante*. L'uso le ha abbandonate del tutto, e conviene ammazzarle col v. a.

STARE ecc..

Osser. ed Agg. — Porremo di seguito i paragrafi di questo verbo su' quali occorre qualche osservazione, e quindi i modi e le locuzioni che si possono aggiugnere alle molte registrate nel Vocabolario.

Stare ad alcuno, in alcuno o per alcuno. *Dipendere da alcuno; Aver esso l'autorità*, *Essere in suo potere*, *in suo arbitrio*, *in sua balia.* Lat. *In alicujus potestate esse*, *Per aliquem stare.*

La preposizione *Per* spesse volte vale ancora il *Pro* de' Latini, e dinota favore. Quindi *Star per alcuno* può e deve valer eziandio *Favorire le parti d'alcuno.* Ovid. Trist. I, 2. *Mulciber in Trojam pro Troja stabat Apollo.* Così *Non istar per nessuno* vale *Non essere d'alcun partito*, *Esser neutro.*

Stare a denti secchi. *Star senza mangiare, e figuratam. Starsi senza operare, o non volendo, o non s'arrischiando, non avendo modo.* Lat. *Oscitanter morari.*

Più chiaramente si sarebbe spiegato il senso figurato dicendo: *Senza contentare il proprio desiderio.* Lat. *Sibi non satisfacere, Cupiditatem suam non implere.* E in questo senso per lo più si riferisce ai desiderj amorosi.

Stare a guardia. *Esser custodito, Esser in custodia.* § *Per Guardarsi.* Lat. *Se tueri.*

E *Stare a guardia* p. e. *di una terra, di una fortezza* dee poter valere anche *Custodire una terra, una fortezza, ecc..* [1]

Stare alla prova. Lo stesso che *Stare alla riprova.*

Stare alla riprova. *Sottoporsi ad ogni più rigoroso esame.*

Se *Stare alla prova* o *alla riprova* è lo stesso, vegglamo se la difinizione si regge a fronte de' seguenti esempi: Ar. Fur. XXXIII, 125. *Gli Augelli* (le Arpie) *che non han chiusa l'orecchia, Udito il suon* (del corno d'Astolfo) *non pon stare alla prova.* Qui parmi che le Arpie se ne fuggano senza sottoporsi *ad ogni più rigoroso esame.* Bocc. n. 19. *Colei sola è casta, la quale non fu mai da alcuno pregata .... E non ne parlerei io così appieno se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova.* E qui nel discorso del libertino Ambroginolo dov'è il *sottoporsi al rigoroso esame* che si vuol dalla Crusca? *Stare alla prova* è dunque dizione di più ampio significato, e vale ancora *Star saldo, Reggere all'esperienza, Venire all'esperienza,* ecc..

1 Il Tasso parlando di chi custodisce una torre, Ger. III, 9. *Da la cittade intanto un che a la guarda Sta d'alta torre, e scopre i monti e i piani.* Egli usa *Guarda* per *Guardia* in più luoghi del suo poema: *Essi van cheti innanzi: onde la guarda A l'arme, a l'arme in alto suon raddoppia.* Ib. c. XII, v. 44 ecc..

Stare a mano manca. *Avere l'ultimo luogo.* Senza esempio.

E lo vedrei ben volentieri per crederlo. Intanto dico che *stare a mano manca* o *a mano sinistra*, che è lo stesso, comunemente significa *occupare il secondo posto d'onore*. Veggasi nell' Ariosto, C. XLVI, st. 101. *L'ultimo dì, nell' ora che il solenne Convito era a gran festa incominciato, Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne, E Bradamante avea dal destro lato.* Non sarebbe egli pazzo chi, secondo la Crusca, intendesse qui che Ruggiero occupava *l'ultimo luogo?*

Stare a patti di checchessia. *Elegger quella tal cosa, Contentarsene.*

Sopra di questa spiegazione v. la nostra Osservazione alla voce *Patto* § VI.

Stare bello. *Fermarsi sulla vita in positura bella a vedersi; e si dice propriamente de' piccioli cagnuoli, ecc.. Alleg.* 77. Non s'avvedendo, che ad una disadatta bestiaccia simile a ciaschedun di loro, non s'avviene lo stare su bello, far *santé*, o sonare le campane.

L'esempio non corrisponde al tema; nè crediamo che *Fermarsi sulla vita in positura bella a vedersi* sia più proprio de' cagnuoli che delle persone, massimamente della gioventù studiosa del portamento leggiadro e gentile.

Stare contro. *Esser dalla parte contraria.* Lat. *Ex adverso stare.*

Aspettando che la Crusca ne metta l'esempio, io ne porterò un altro in cui *Stare contro* vale *Resistere, Far difesa.* Ar. Fur. XXIV, 64. *Non può schivare alfine un gran fendente Che tra il brando e lo scudo entra sul petto. Grosso l'usbergo, e grossa parimente Era la piastra, e 'l panziron perfetto: Pur non gli steron contra.*

Stare di sopra. *Esser di sopra, Aver vantaggio, Superare.*

Ed anche *Aver comando.* Ariost. Cinq. Cant. II, 8. *Non le povere, o l'umili, ma quali S' aggiran dentro a le superbe teste Di questi scellerati, che per opra Di gran fortuna agli altri stan di sopra.* Parla di Falaride, di Dionigi, di Creonte.

Stare in collo. *Giacersi sulle braccia al petto d'altrui.*

Chi intende questa dichiarazione sarà il *magnus Apollo.*

Stare in reputazione. *Sostenersi, Non cedere, Non calare dalle pretensioni più alte.*

Stare in reputazione, con pace della Crusca che non dà alcun esempio d' illustrazione, è *Mantenersi in buon nome*, e simili.

Ora passiamo alle Aggiunte. Stare per *Fermarsi immobile.* Car. En. V, 296. *E d'un lato pendente e scossa tutta Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.* Il latino con minor forza ha *hœsit.*

Starsi ad alcuno. *Fidarsene.* Car. Am. Past. II. *Dafni, il tuo Pane è molto femminiero: per che io non mi posso stare sicuramente a lui.* Ove si noti la bella voce *Femminiero* per *Donnaiuolo*, mancante alla Crusca.

Stare alla bilancia. *Stare del pari, Andare del pari.* Ar. Fur. XXXI, 67. *E inverso quel con tanto ardir si lancia, Che mostra che può star d'animo fiero Con qual si voglia al mondo alla bilancia.*

Stare alla persona per *Assistere, ecc.* Ar. Fur. XXVII, 69. *Il Re Circasso, come è detto innante, Stava di Rodomonte alla persona, Ed egli e Ferraù gli aveano indotte L' arme del suo progenitor Nembrotte.*

Star cheto. Fu molto leggiadramente adoperato dall' Ariosto in forza di sostantivo, accompagnandolo coll'addiettivo. Fur. XXVII, 133. *Dopo un lungo star cheto, sospirando, Sì come da un gran sonno allora sciolto, Tutto si scosse.*

Stare in contumace. *Lo stesso che Essere contumace, o Stare in contumacia.* Morg. XV, 14. *Rispose Orlando: sia quel che ti piace, Meglio è morir che stare in contumace.*

Stare in danno *di alcuna cosa.* Vale lo stesso che *Non averla, Perderla.* Ar. Fur. XX, 132. *Stare in danno del tutto era men male, Che fare un cambio tanto diseguale.*

STENTARE. § I. *Stentare, per Istendere. Dant. Inf.* XXIII. E a tal modo il suocero si stenta In questa fossa. *But. ivi:* Si stenta, cioè si stende attraversato, e confitto con tre pali.

Osservazione — La troppa fede degli Accademici alle chiose del Buti li trae spesso in errore. *Stentare* nell'addotto esempio di Dante spiegato per *Istendere* non può entrare in capo a nessuno che ben ragioni. Ed in fatti non solo il Lombardi, ma perfino il Biagioli, che perpetuamente *pro aris et focis* combatte per la Crusca, qui da lei si ribella, e sensatamente spiega *si stenta* per *si martira.* La particella *si* non deesi adunque considerare che come affisso del verbo per ornamento, e il buon discorso assicuraci che il Lombardi non erra opinando che tanto vaglia *si stenta* quanto il semplice *stenta.* Nè il neutro passivo *Stentarsi* per l'assoluto neutro *Stentare, Penare, Patire* è nuovo nella buona favella: e basti il seguente esempio del Firenzuola, Asin. 211. *Io mi stenti a filare.* Perciò conchiudasi che sarebbe stato miglior senno il seguire l'interpretazione più naturale, ponendo: *Stentarsi* per *Tormentarsi, Cruciarsi, Soffrire, Patire:* e *Stentare* per *Istendere* appoggiato contra ragione all'unica fede del Buti, e riprovato da Chiosatori forniti di miglior Critica, non fa onore al giudizio di chi ad occhi chiusi l'accetta.

STERLINO. v. a. *Spezie di moneta.*

Osservazione — Il vedere qui *Sterlino* segnato qual vocabolo antico, mentre tanti altri vocaboli da sepolcro fioriscono come giovani nel Vocabolario, è cosa che, salva la debita riverenza alla Crusca, fa ridere.

STESSO. § *Stessi, nel caso retto del minor numero, come Quegli, e Questi si legge in Dante. Par.* V. Siccome il sol, che si cela egli stessi.

Osservazione — Egli è falso che *Stessi* venga qui usato nel caso retto del minor numero come *Quegli* e *Questi.* L' usare in caso retto del numero del meno i pronomi *Quegli* e *Questi* in vece di *Quello* e *Questo* è precetto grammaticale. L' usare nel medesimo caso e numero il pronome *Stessi* in vece di *Stesso* è licenza che appena si può perdonare a Dante in grazia della rima. Non pare adunque che questo idiotismo fosse da registrarsi senza avvertirne la reità. Il Corticelli, secondo il suo solito, qui copia netto il Vocabolario. Ma s' egli sia bel senno il porre ad una stessa bilancia un parlar licenzioso e un parlar regolato, ciò rimanga al giudizio di chi meglio di noi intende rigor di favella.

STIAFFO, STIAMAZZO, STIETTEZZA, STIAVITU, STIOPPO, STIDIONE, ecc. ecc..

Osservazione

Voci italiche son *Schiaffo, Schiamazzo,*
Schiettezza, Schiavitù, Schioppo, Schidone.
E tu m' insegni a dir *Stioppo, Stidione,*
Stiettezza, Stiavitù, Stiaffo, Stiamazzo?
Va va, maestro mio, va che sei pazzo.

Dicasi lo stesso di *Stiaccia, Stiacciare, Stiacciata, Stiacciatina, Stiacciato, Stiacciatona, Stiamazzare, Stiantare, Stiantato, Stianto, Stianza, Stiappa, Stiatta, Stia-*

vina, *Stiavo*, *Stidionata*, *Stidioniero*, *Stiena*, *Stiettamente*, *Stiettissimo*, *Stiettissimamente*, *Stietto*, *Stiumare*, *Stiuma*, *Stiumoso*, *ecc.;* lo stesso di *Rastiamento*, *Rastiare*, *Rastiatojo*, *Rastiatura*, *ecc.;* tutta borra di Lung' Arno, la quale gonfia inutilmente il Vocabolario italiano; ma il buon senno le grida addosso la croce, e chiama la maledizione delle Muse sopra i pedanti che ne van ghiotti.

STILLICIDIO. *Termine medico; Embrocazione.* Lat. *Irrigatio*, *Stillicidium.*

Osservazione — *Stillicidio* è propriamente *Acqua cadente a stille;* e così l'intese nel latino, da cui derivò questa voce, Lucrezio, lib. I, v. 313. *Stillicidi casus lapidem cavat.* Significa poi anche l'acqua che piove dai tetti, ossia la *grondaja*, e in tal senso è vocabolo notissimo de' Giureconsulti: quindi *il diritto di stillicidio*, *la servitù di stillicidio*, *ecc.*. Non si deve perciò ristringere l'uso di questo vocabolo alla sola medicina, come fece il compilatore dell' articolo colla mente fissa al solo esempio del Redi da lui citato.

STIMATIVA. *Sust. verbal. Immaginazione*, *Giudicio.* Lat. *Judicium*, *Criterium. Dant. Par.* XXVI. Finchè la stimativa noi soccorre.

Osservazione — La facoltà d'immaginare e quella di giudicare non sono il medesimo; e quindi la *Stimativa*, cioè il giudizio, non può essere *Immaginazione.* L'Immaginazione o vede come presenti le cose passate ed avvenire, o dà corpo a quelle che non l'hanno; la Stimativa di due cose, reali od immaginarie, che sono presenti alla mente giudica a quale sia da credere, a quale no; quale sia di maggior pregio, quale di minore, e simili. In somma a questa è necessario il confronto di due idee,

quella si esercita senza necessità di confronto alcuno. L'errore della Crusca, nato dall'avere attribuito al verbale *Stimativa* la medesima indeterminazione di senso che nel linguaggio familiare è conceduta al v. *Stimare* [1], si farà chiaro con qualche esempio. Noi possiam dire scrivendo ad un amico lontano: *La mia immaginazione mi fa credere di essere sempre con voi.* Diremmo noi con eguale esattezza: *La mia stimativa mi fa credere di essere sempre con voi?* No certamente: perchè anzi uffizio della *Stimativa* è quello di toglierci dall'inganno, facendone accorgere della differenza che passa tra l'immaginario e il reale. Nell'esempio da noi formato l'*immaginazione* è figlia del sentimento; ma la *stimativa* è sempre figlia del raziocinio, e come disse taluno: *l'uomo finisce di sentire quando incomincia a ragionare.* Conchiudasi adunque che la *Stimativa* essendo virtù che giudica le cose reali od immaginate, non può, come la Crusca pretende, valere lo stesso che *Immaginazione*, cioè essere ad un tempo medesimo giudice e parte. L'esame degli esempi dalla Crusca allegati, di cui per brevità abbiamo riferito il primo solamente, persuaderà al lettore non avere il vocabolo *Stimativa* altro significato, nè altro valore da quello per noi dichiarato.

STIPARE. *Circondar di stipa.*

§ II. *Stipare, diciamo anche il Rimondare i boschi, tagliandone via la stipa. Buon. Fier.* II, 4, 15. E ronche da stipare, e pioppi, ed olmi Rimondar, quando ai colti fan tropp' uggia.

1 Per es. la Crusca dà a questo verbo tre significati, quelli cioè di *Giudicare, Pensare, Immaginare.* L'Ariosto ne fa uso in senso di *Temere* o *Curare,* Fur. XV, 46. *Ma non istimo per l'onor periglio.* Ma il suo significato primitivo è quello di *Apprezzare, Valutare, Giudicare del prezzo o del valore di una cosa.*

STIPATO. *Circondato da stipa.*

§ *Stipato, vale anche Netto di stipa; ed è aggiunto proprio del Bosco rimondato.*

Osservazione — Dubito assai che nell'esempio del Buonarroti, sul quale è fondato il § II del v. *Stipare*, si debba leggere più correttamente *Stirpare*, e che ivi *Stipare* sia uno di quegli errori di stampa che gli Editori nell'*Errata Corrige* abbandonano alla discrezione del lettore [1]. Credo ancora che da questo errore sia nato nella mente degli Accademici l'altro di *Stipato* § *Netto di stipa*, laddove è chiaro più che la luce, che *Stipato* vale di sua natura *Ingombro di stipa:* ned è possibile che la stessa parola sia l'abito di due idee direttamente contrarie.

STITICHEZZA. *Astratto di. Stitico.*

STITICO. § I. *Stitico, vale talora Che è infetto di stitichezza.*

Osservazione — Ecco una delle solite maniere di definire della Crusca: *Stitico* vale talora *Che è infetto di stitichezza*, e *Stitichezza* è l'*astratto di Stitico*. Lettore, sarà un bel che se, dopo aver consultati questi articoli, ne saprai più di prima, e se non avrai rinnegata la pazienza. È ben vero che a *Stitichezza* la Crusca dà un paragrafo, nel quale è detto che questa voce vale anche *Modo di procedere fastidioso;* ma dove ella spiega *Stitico*

1 L'*Errata Corrige* della magnifica edizione della Fiera e della Tancia del Buonarroti colle note del Salvini (Firenze, Tartini e Franchi, 1726, in f.°) è lunghissimo. Nulladimeno vi si legge in fine questo Avvertimento — *D'alcuni errori, che per ridurre i versi alla loro giusta misura, coll'aggiungere o detrarre una sola lettera, si possono facilmente correggere, se ne lascia il pensiero al discreto* Lottore. — E il Lottore trova subito da far uso della sua discrezione nell'ultima parola a lui diretta. V'ha dunque tutta ragione di sospettare che in vece di *Stirpare* col detrarre la sola lettera *r* siasi fatto *Stipare.*

per *Infetto di stitichezza* (nota quell' *infetto* quasi parlasse di pestilenza) arreca un solo esempio in cui ragionasi *di ventre stitico*, il che è affatto diverso dal *modo di procedere fastidioso*. Dunque sempre lo stesso bujo.

STORIELLA. *Piccola storia.* Lat. *Parva historia.*
STORIETTA. *Dim. di Storia.* Lat. *Parva historia.*
STORIUZZA. *Dim. di Storia.* Lat. *Parva historia.*

Osservazione — *Storiella* e *Storiuzza* non si usano che in senso di *Novellette* o bizzarrie inventate ad imitazione delle vere istorie per divertir la brigata. Ciò si conosce anche dagli esempi allegati dal Vocabolario, ne' quali *Storiella* e *Storiuzza* sono racconti messi insieme con gl' *indovinelli*, *novelluzze* e *barzellette* che piacciono alle femminelle. *Storietta* negli esempi di Benvenuto Cellini e di A. Caro ha il significato di piccola scultura rappresentante un avvenimento; ma anch' essa riceve bene spesso il senso delle altre due voci. Dunque a nissuna di esse conviene la dichiarazione latina *Parva historia* di cui fa uso la Crusca. Chè *parva historia* sarebbe un' istoria piccola, breve o simile, ma non inventata; ed i Latini chiamavano assolutamente *historiæ* coteste novellette che noi diciamo storielle, storiette o storiuzze. V. il Forcellini.

STARLOMACO. v. a. *Astronomo.*
STORLOMIA. v. a. *Astronomia.*
STORMENTO. *v.* STRUMENTO.

Osservazione — Quasi non bastassero nella Crusca fiorentina *Starlomaco* per *Astronomo*, e *Storlomia* per *Astronomia*, sono venute nella Veronese a far compagnia a queste gemme dell' Arno *Sterlomaco* e *Sterlomia*. E l' idiotismo *Stormento* per *Strumento* portato come viva voce nel Vocabolario non merita egli di essere consegnato al becchino?

STRABILIARE e STRABILIRE, *che è più in uso.*

Osservazione — Dopo quest' avvertenza ognuno si aspetterebbe che il più degli esempi di questo articolo dovesse cadere sopra *Strabilire.* Si osservino. Salv. Spin. IV, 4. *Io strabilio, io vo' sentire, ecc..* Lor. Med. Nenc. 43. *Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare, ecc..* Ambr. Furt. V, 4. *Io strabilio, trasecolo, ecc..* Tac. Dav. stor. II, 289. *Guatano .... e strabiliano.* Red. Ditir. 45. *Me ne trasecolo, me ne strabilio.* Ed eccoli tutti del verbo *Strabiliare.* Di che si conchiude il contrario di ciò che dice la Crusca.

STRACCURANZA. v. a. *Trascuraggine, Negligenza.*

Osservazione — Se *Straccuranza* è v. a., come lo è infatti, il saranno egualmente *Straccurare, Straccurataggine, Straccurato,* sulle quali il Frullone non mette alcun segno di riprovazione. E come la prima è una goffa e plebea metatesi di *Trascuranza,* le altre il sono egualmente di *Trascurare, Trascurataggine, Trascurato.* Della medesima natura sono *Straformagione, Straformare, Straformato,* che come vocaboli di tutta bellezza e gioventù si trovano poco dopo, in cambio di *Trasformazione, Trasformare, Trasformato.* L'uso legittimo della particella *Stra* aggiunta così ai nomi come ai verbi si fa alloraquando per essa s' indica accrescimento del loro valore: p. e. *Stracorrere, Correr forte e senza ritegno; Strapiovere, Piovere dirottamente; Stragrave, Più che grave; Stracontento, Più che contento, ecc..* Ma in *Straccuranza, Straformare* e compagni è idiotismo che chiama la frusta da lungi le mille miglia.

STRALIGNARE. *Tralignare. Ovid. Pist.* Deh come straligni tu? imprima fosti uomo, ora se' fanciullo.

TRALIGNARE. *Degenerare, ecc.. Ovid. Pist.* 38.

Deh come traligni tu? imprima fosti uomo, ora se' fanciullo.

Osservazione — Un tantinetto di v. a. non istarebbe male sul viso di quello *Stralignare:* e ciò sia detto per prima cosa. Quindi è da considerare quell' esempio delle Pistole d' Ovidio, che predica contemporaneamente in due luoghi; se non che nel primo si prende la lettera *s* al principio, e nell' altro la depone. Questo serva a mostrare che fa d' uopo non fidarsi alla Crusca quando ella ci presenta certe voci che a prima giunta fanno dubitare della loro sincerità. Perocchè avendo essa in costume di creare gli Articoli per gli esempi, anche quando non comprende il significato delle voci, anche quando queste non danno chiaramente a vedere la propria bontà, ne viene la conseguenza che la varia lezione di un testo fa spesso cadere il fondamento a cui taluno degli articoli medesimi si appoggiava. Egli è ben vero però che l'articolo di cui parliamo, oltre l' esempio del Volgarizzatore d' Ovidio, è rinforzato ancora di due altri del Buti; ma chi ne assicura che in questi pure non legga *tralignata* e *tralignassero*, senza quell' *s* iniziale, qualche manoscritto da quello diverso del quale si è servito l'Accademico compilatore? Ed allora?... Che poi la Crusca cada frequentemente in simili abbagli, lo vegga il Lettore, a sua maggiore certezza, negli articoli *Staggitore* e *Struggitore*, dove lo stesso esempio, tratto anch' esso dal volgarizzamento delle *Pistole d' Ovidio,* canta in un tema e nell' altro colla sola variazione di queste voci di tanto diverso significato.

STRIBUIRE. *Distribuire.*

§ *Per Rovinare, Guastare, maniera antica. Stor. Pist.* 87. Quando messer Azzo, e messer Passarino furono nel borgo di Panicale, mandarono loro gente presso alla città di Bologna ardendo, rubando, e stribuendo ciò,

che si trovavano innanzi fin presso alle mura della città, e quando ebbono così guasto, e stribuito, tornarono verso la città di Modona.

Osservazione — *Stribuire* è aferesi, ora invecchiata, di *Distribuire:* ma come questo verbo abbia in alcun tempo potuto essere sinonimo di *Rovinare*, *Guastare* non si comprende; se forse tale sua significanza non si pigli dal distribuire che facevasi fra i vincitori la preda delle terre messe a guasto e rovina. Comunque sia, *Stribuire* per *Guastare* è mondiglia da separarsi dall' oro della favella; e s' ella è antica, dimostra che ne' libri del così detto buon secolo la mondiglia non è rara, nè poca. Guai però a quelli che la ricettano studiosamente come oro nelle loro scritture! Conviene ad essi ciò che disse Voltaire:

De tous ces termes bas l'entassement facile
Deshonore, à la fois, le génie et le style,

che può volgersi in Italiano:

Delle voci plebee l' ammasso vile
L' alto ingegno degrada e il bello stile.

STRIDULO. *Add. Aggiunto, che si dà a canto, o a suono di voce acuta e stridente. Fir. As.* 163. Accompagnando il nuovo coro con uno stridulo canto, andavano scherzando le lascive passere, e altri infiniti uccelli.

Osser. ed Agg. — Siccome *Stridere* e *Stridente* non sono limitati alla voce ed al canto degli animali, e la Crusca medesima ha per buoni i *cardini* che *stridono* e le *ali* e le *ruote stridenti;* così vuol ragione che anche *Stridulo* debba godere dello stesso diritto, e che le *stridule ali delle mosche*, di messer Lodovico, si accolgano insieme colle *stridenti ale* delle api, del Volgarizzatore di Pier Crescenzi. Fur. XIV, 109. *Come assalire i vasi pastorali, O le dolci reliquie de' convivi Soglion con rauco suon di stridule ali Le impronte mosche ai caldi giorni estivi.*

STRIGE. *Sorta d'uccello notturno.*

Osservazione — Non maraviglia che la Crusca segua l'usato suo costume nel dichiarare le voci. Nondimeno la spiegazione qui avrebbe dovuto allargarsi alcun poco, come fu fatto dall'Alberti, perchè servisse di lume ad intendere il vocabolo *Strega, maliarda*, derivato da *Strige*. Esso adunque è una *sorta d' uccello* di colore cenerino e bianco con alcune macchie e linee di nero, ha il capo grosso e velato di penne, e canta solo di notte in suono stridulo e orrendo. L' antica superstizione credeva che succhiasse nelle cune il sangue de' pargoletti, e che fosse fornito di poppe dalle quali spremesse del latte nella bocca ai medesimi. Tenevasi ancora che le Streghe usassero nell'ammaliare i bambini delle penne e de' visceri di cotesto uccello. Sarà prezzo dell' opera, per rallegrare alquanto la materia, il riportare la descrizione poetica che ne fa Ovidio nel libro sesto dei Fasti, v. 131.

Sunt avidæ volucres, non quæ Phineïa mensis
Guttura fraudabant, sed genus inde trahunt:
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ:
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactentia viscera rostris,
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis strigibus nomen; sed nominis hujus
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

STROLAGARE, STROLAGATO, STROLAGO.

Osservazione — Tutte queste voci sono aferesi di *Astrologo ecc.*. in greco ἀστρολόγος, e sono viziate in una delle parti vitali *logo, discorso*, in vece di cui hanno *lago*, che, stando al greco, significa *lepre*, onde *Astrolago* vale *Stella-lepre*. E qui la Critica si sdegna di queste corru-

zioni volgari; ma i reverendi Infarinati danno la dichiarazione e gli esempi a *Strolagare*, *Strolagato*, *Strolago*, ed alle voci più legittime *Strologare*, *Strologato*, *Strologo* non concedono che l'onore del *Vedi*, quasi fossero le meno buone.

STRUPARE e STUPRARE.
STRUPO e STUPRO.

§ *Per metaf. Dant. Inf.* VII. Dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo.

Osservazione — *Stuprare* e *Stupro* sono le voci sincere, e solamente per corruzione o per metatesi in caso di rima usasi *Strupare* e *Strupo*. Nulladimeno sotto queste corruzioni o licenze sono registrati tutti gli esempi; e come nell' articolo *Strolagare* abbiamo or ora osservato, ai veri vocaboli si è dato il solo *Vedi*. Ma nè gli esempi del Maestruzzo in prosa, nè quello del volgarizzatore del Petrarca, *Uom. ill.*, faranno mai che sia da lodarsi la Crusca dell' aver dato per migliori ed intatte le voci stravolte.

Se non che, quanto all' esempio di Dante nel paragrafo, contro alla Crusca e contro a tutti i Comentatori insorge nel suo *Saggio intorno ai Sinonimi* il sig. Grassi, e ne insegna che *strupo* non è ivi nè metafora, nè licenza di rima, ma voce propria e senza trasposizione di lettere, significante *squadra* o *schiera*. Rechiamo l'erudita sua nota, la quale dà al sentimento di Dante maggiore verità di quella che gl' Interpreti abbiano fin qui saputo in esso scoprire.

« *Strupo* vale quantità di gente, e nel verso di Dante truppa d' angeli, dal latino-barbaro *stropus*, che sonava gregge di pecore, e per traslato naturalissimo moltitudine di persone, stormo, truppa di gente (v. il supplimento del Carpentier al glossario del Du-Fresne alla voce *stro-*

pus). La radice è nell' antico Teutonico *Troppe, Trop,* ed in alcuni di que' dialetti *strop*, che s' interpretano *grex, certus ovium numerus* (vedi Schilter in *Troppe*), onde il *troupeau*, e la *troupe* dei Francesi, e la *truppa* degli Italiani. È degno d'osservazione, che la voce *strup* è ancor viva nel dialetto piemontese per gregge, o grosso branco di pecore, cioè nel puro significato degli antichi idiomi teutonici ».

Da ciò il signor Grassi deduce che *superbo strupo* vale schiera di spiriti che peccarono di *superbia* volendo essere sopra Dio. E Dante potè benissimo aver presa cotesta voce dal dialetto piemontese, come tante altre ne pigliò dal veneto, dal lombardo, ecc., di molte delle quali è facile l' avvedersi tuttora, ma non di tutte, perchè l' autorità di quel grande avendole fatte ricevere nel comune linguaggio d' Italia, la memoria della loro origine si è perduta. La qual cosa se non fosse avvenuta, come certo il deve essere, vedremmo forse che molti vocaboli de' quali si fa bello l' idioma Toscano erano proprj di quelle terre per le quali il padre della nostra lingua andava mendicando la vita che gli veniva dalla patria negata.

STRUTTO. *Add. da Struggere.*

§ I. *Per Distrutto, Desolato.* Lat. *Destructus, Eversus.* Con un esempio del Volgarizz. delle Pist. d'Ovid., ed un altro del Davanz. nel Tacito.

Osservazione — L' Alamanni, scrittore di più autorità che il pedestre volgarizzatore di Ovidio, e che non andava a caccia degl' idiotismi come il Davanzati, fa uso del vocabolo *Strutto* per *Costrutto, Fabbricato.* Colt. l. I, v. 955. *Sicuro almen nel poverello albergo, Che di legni vicin del natio bosco, E di semplici pietre ivi entro accolte T' hai di tua propria man fondato e strutto.* E chi ben guardi alla ragione tutta latina di questa parola,

avrà per migliore l'uso dell'Alamanni di quello del Lampana o del Davanzati. Perciocchè *Strutto* deriva immediatamente dal latino *Structus*, participio di *Struo*, *fabbricare*, laddove *Distrutto* è il suo contrario da *Destructus*, participio di *Destruo*, *rovinare*, *distruggere*. Nulladimeno noi non consigliamo alcuno a servirsi indifferentemente di questa voce nel senso positivo e nel negativo; professandoci avversi a quella massima pur troppo dal Vocabolario confermata, che una stessa parola possa avere due sensi direttamente contrarj.

STUCCHEVOLARE. *Infastidire*, *Importunare*. *Red. lett.* I, 155. Perciò tutto giorno stava stucchevolando messer Giove, e lo pregava a man giunte, che ecc..

Osservazione — *Stucchevolare* (il Redi me lo perdoni, che formò per ischerzo cotesta voce) non è di lodevole conio. Se il fosse, sarebbe tale anche *Nojevolare* da *Nojevole*, *Burlevolare* da *Burlevole*, *Biasimevolare* da *Biasimevole*, *Festevolare* da *Festevole*, *Desiderevolare* da *Desiderevole*, *Sazievolare* da *Sazievole*, *ecc.*. Ben vedesi che *Stucchevolare* è fatto ad imitazione di *Piacevolare* del *Pecorone*. Ma contra simili creazioni sta la ragione; e più ella sta contra i Vocabolaristi, che pongono a registro le voci formate dagli scrittori per mero scherzo come detta il capriccio e getta la penna.

SUADEVOLE. *Add. Persuadevole*, *Atto a persuadere.*
SUADO. v. a. *Add. Suadevole.*
SUASIONE. *Il persuadere.*
SUASIVO. *Add. Persuasivo.*

Aggiunta — Queste voci hanno trovato grazia presso la Crusca: perchè mo non anco il v. *Suadere* ed il suo participio *Suaso?* Ar. Fur. III, 10. *Dov' egli, vago Di soddisfare a lei che gliel suase, Vivo corcossi e morto*

vi rimase. Ib. st. 64. *A parlar con Merlin che le suase Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.* Il med. C. XLII, st. 104. *Quasi Rinaldo di cercar suaso Quel che poi ritrovar non vorria forse.* L' autorità di messer Lodovico non ha bisogno d' ajuti. Tuttavolta eccone altri esempi d' autori che per certo seppero entrare ne' segreti della nostra lingua. Bemb. Ist. ven. l. II. *E quelli che appo lui molto poteano, parte la guerra suadendogli, parte dissuadendogliele, niente ancora deliberato avea.* Anguill. Met. l. III, st. 105. *Ma tutto quel che le suade e parla Rende la donna incauta più sospetta.* Che più? Lo stesso Dante nel Convito spiegando la Canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, ha queste parole, citate dalla Crusca alla v. Soave: *Soave è tanto quanto Suaso, cioè abbellito, dolce e piacente e dilettoso.* Nè Dante con questa etimologia si partì punto dal vero, perocchè *Suada* la Dea della *persuasione* vale anche *grazia, attrattiva;* e la persuasione medesima, acciocchè s' insignorisca del nostro cuore, è forza che sia quale appunto Dante la vuole, *bella, dolce, piacente, dilettosa* [1].

I molti esempi che abbiamo riportati basteranno per certo a rendere, massimamente nella poesia, commendevole il verbo *Suadere;* avvertasi però di non prenderlo nel significato in cui la Crusca mette il verbo *Persuadere*, quello cioè di *Far credere, Dare ad intendere*, ma bensì lo si pigli nell' altro di *Esortare, Cònsigliare*, nel significato in somma datogli dai Latini, appresso i quali *Suadeo* e *Persuadeo* hanno valore molto distinto. Chè *suadere* è proprio di colui che esorta, incerto ancora del-

1 Esiodo accoppia la Dea Suada e le Grazie, ove parla delle Divinità che concorsero ad ornare Pandora.

> . . . . . *Charites venerandaque Suada*
> *Aurea per collum cinxere monilia.*
>
> Ex Inter. Zamagnæ.

l'evento; *persuadere* è di chi ottiene quello a che esortava altrui. Il seguente passo di Cicerone nella seconda Filippica, c. 11, farà chiara tal differenza. *An C. Trebonio ego persuasi? cui ne suadere quidem ausus essem.* Dalle quali parole netto apparisce che *persuadeo* sta nel senso d'indurre a fare una cosa; e *suadeo* di consigliarla. E perciò da Virgilio la Fame fu detta *malesuada*, cioè *cattiva consigliatrice.*

SUCCEDERE ecc..

Aggiunta — L'Ariosto usò *Succedere* per *Isgorgare, Scaturire.* Fur. XIV, 50. *Il pianto, come un rivo, che succede Di viva vena, nel bel sen cadea.*

Nel medesimo trovasi ancora un bell'esempio di *Succedere* per *Riuscire.* Fur. XXXIV, 46. *E gli succede così ben quell' opra, Che più le Arpie non torneran di sopra.*

SUCCHIELLARE. § III. *Succhiellare, figuratam. si dice del Risicare, o Correre pericolo, Essere in procinto. Malm.* VII, 42. In quanto a lui gli par, che la succhielli Per terminare il giuoco a' pazzerelli.

Osservazione — Il Lippi parla di certo Nardino che innamorato di una donna immaginaria pare che vada a poco a poco perdendo il cervello. Epperò dice che *la succhiella,* prendendo l'immagine da quel tirar su la carta adagio adagio dietro le altre, che fassi nel giuoco per iscoprire qual sia, e chiamasi *succhiellare* (v. la Crusca § II di questo verbo). « Il che è traslato dal bucar col succhiello, che è un'azione simile al tirar su la carta. Qui vuol dire: *Pare che questa sua fissazione lo voglia adagio adagio fare impazzire* ». Così il Minucci nelle sue note al Malmantile; e se la Crusca avesse bene inteso al pari di lui l'esempio del Lippi, lo avrebbe messo come

traslato nel senso del paragrafo secondo. E *Succhiellare* spiegato figuratamente per *Risicare* o *Correr pericolo* è sogno.

SVITARE. *Contrario d'Invitare; Stornar lo 'nvito.* Con un esempio del Sacchetti, nov. 23.

§ *Svitare, vale anche Scommetter le cose fermate colla vite.*

Osservazione — *Svitare* per *Istornare l'invito* è voce di pessimo conio, perchè l'*S* iniziale, che tien luogo di negativa, non viene innanzi al vocabolo *invitare*, ma solamente ad una parte di esso cui fu mozzata la testa, e *disinvitare* parrebbe detto assai meglio. Nondimeno se la Crusca voleva citare per cagione d'onore l'esempio di Franco Sacchetti, non doveva porre *Svitare, contrario d'Invitare*, al di sopra di *Svitare, Scommetter le cose fermate colla vite*, rimandando nel paragrafo quest'altro vocabolo che ha migliore e più sicura apparenza.

SVITUPERARE. *Vituperare.* Lat. *Vituperare, Elevare. Libr. cur. malatt.* Non possono con ragione svituperare quel cattivo ministerio, e pure lo svituperano facilmente.

Osservazione — Questo esempio è cavato da un testo a penna, e converrebbe viaggiare a Firenze per riscontrarlo. Ma esaminando bene la sentenza ch'entro vi è chiusa, a me pare che il senso di *Svituperare* debba essere tutto il contrario di quello che la Crusca gli attribuisce, e che in somma debba valere non già *Vituperare*, ma *Levare, Togliere il vituperio.* Parlasi ivi d'un *cattivo ministerio*, e dicesi che *non si può con ragione svituperarlo*, ossia secondo la Crusca *vituperarlo*. Ora io dico, e il dirà meco ognuno che ben ragioni, che se il ministerio è cattivo, si dee *poter con ragione vituperare*,

è che stando alla dichiarazione della Crusca ne sorge una manifestissima contraddizione. Poniamo, a cagion d'esempio, che altri dica: *Gli adulatori non possono con ragione levar il biasimo a un cattivo governo, e pure lo levano facilmente.* La sentenza non cammina ella forse con giusto piede? Mettete ora *Svituperare* in luogo di *Levar il biasimo*, e avrete lo stesso.

SUO. § III. *Suo d'una sillaba, in vece di Sua, per proprietà di linguaggio, e per l'armonia. Bocc. nov.* 29, 28. Lei sempre come suo sposa e moglie onorando, l'amò. *G. V.* XII, 8, 22. Venere nel leone gradi otto, faccia di Saturno, e contradio alla suo triplicità.

Osservazione — Le buone edizioni leggono *sua sposa* e *sua triplicità*. Onde non so come sopra un errore o di scrittura o di stampa si voglia stabilire una *proprietà* di parlare che è impropriissima, nè come la Crusca si sogni una maggior armonia in una tanto spropositata sconcordanza. Egli è ben vero che sono atticismi di Mercato vecchio *i mia polli, i mia figli, ecc.;* ma che il Vocabolario consacri come proprj del comune linguaggio Italiano questi spropositi Camaldolesi, è pazzia.

SUSCETTIVO. *Add. Che riceve, Atto a ricevere. Dant. Conv.* 185. Poi quando dice *che solo Iddio all' anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto, dove questo dono divino discende.

Osservazione — Medita bene l'esempio; indi correggi: *Suscettivo. Sust.* Non si nega però che questa voce non possa aver forza di addiettivo; ma conviene arrecarne altro esempio, e frattanto non obbliare ch' essa ha pur valore di sustantivo.

SUSSIDIO. *Aiuto nella necessità, Soccorso.*

§ *Per Suggestione, e Instigamento.*

Aggiunta — Il significato primitivo di *Subsidium* presso i Latini era tutto militare, ed or questo vocabolo indicava *Squadrone* o *Corpo di riserva*, ora *Rinforzo*, *Soccorso*, *Ajuti* nel senso del § II della Crusca. Nè presso di noi ha perduto il suo primo valore; quantunque non sia registrato nel Vocabolario. Car. En. l. VIII, v. 10. *Messapo, Ufente e l'empio de' celesti Dispregiator Mezenzio usciro in prima. Accolsero i sussidi, armâr gli agresti ecc.*. Il latino ha: *undique cogunt auxilia.* E tuttodì ascoltiamo *I sussidj dell'esercito*, ed anche *Sussidiare l'esercito, la fortezza, ecc.*. Il qual v. *Sussidiare* non dovrebbe pur esso venir rigettato dal Frullone, che ha ricevuto il verbale *Sussidiatore.*

SUSSISTENZA. *Attuale esistenza. Dant. Par.* XIII. Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiato in nuove sussistenze.

Osservazione — L'edizione Aldina della Divina Commedia, e quasi tutti i mss. veduti dagli Accademici della Crusca, leggono *nove sussistenze.* Il che significa che per mero effetto di sua bontà il *Divin Verbo* aduna il suo raggiare in *nove sussistenze*, cioè in nove cieli, quasi specchiandosi, ossia infondendo ne' cieli medesimi la *virtù informante* già detta nel C. VII, v. 137. Ma gli Accademici preferirono malamente *nuove sussistenze*, perchè dicono essi *Ci par che* nuove *abbracci l'università delle cose.* Dante però, premesso:

Chè quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor, che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una,

soggiunge subito:

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo, ecc..

Or qui sottentra il P. Lombardi: « Se abbracciamo l' università d' ogni cosa, come resterà bene aggiunto, che *discende quindi* (esso *raggiare*) *all' ultime potenze*, a quelle cioè che già nell' *università d' ogni cosa* incluse ed intese sarebbersi? Direbbesi egli bene che il lume del Sole, dopo di avere illuminato l' universo, scenda quindi ad illuminare la terra? ».

Conchiuderemo adunque col detto Espositore, che la Crusca ha mal inteso il passo di Dante, e che *nove sussistenze* dee leggersi, significando per esse il poeta i nove cieli per mezzo de' quali d' atto in atto discende l' informante virtù *all' ultime potenze*, cioè agli elementi ed all' altre cause inferiori. Ciò è tanto evidente, che il signor Biagioli, abbandonati gli Accademici, segue il Lombardi; e sarebbe stato bello che quel valoroso chiosatore, leale com' è, non avesse mancato della debita lode a chi lo precedette nel rimettere a suo luogo la vera lezione di Dante, rifiutata con manifesto errore dalla Crusca.

T

TABEFATTO. v. l. *Add. Infradiciato.* Lat. *Tabefactus.*

Aggiunta — Da che si è ammessa con es. dell' Ameto la voce latina *Tabefatto*, non rincresca di ammettere eziandio il suo radicale *Tabe.* E chi ce lo somministra è il Rucellai nell' Oreste, a. I, v. 121. *O che veggio! Elle sono teste, e busti, Che di corrotta tabe, e sangue negro Gocciolan sopra l' esecrabil terra.* E lo Spolverini, Colt. Ris. l. III, v. 639. *Un certo opaco Rugginoso li-*

vor, *certa empia tabe*. Così pure non dovrassi escludere *Tabido* del Marchetti, Lucr. l. IV. *Tabidi fansi a poco a poco e mancano*. E di Alf. Varano: Dem. att. 4. Coro. *Forata è come un vaglio La smunta pelle e tabida*. Prima di questi lo aveva adoperato il Volgarizzatore dell'epistola del Petrarca a mess. Nicola Acciajuoli: *Fremeranno i lor denti e diventeranno tabidi:* e l'espressione è chiaramente presa dai Salmi: *Dentibus suis fremet et tabescet*. Lo stesso Marchetti usa ancora *Tabifico* nel significato di *Liquefaciente*, tenendosi stretto a Lucrezio ed ai Latini, presso i quali il senso primitivo di *Tabes* e *Tabesco* era quello di *Liquefazione* e *Liquefarsi:* l. VI. *Quando ne' campi Scendon le bianche nevi a ciò costrette Dai tabifici rai del sole;* nel qual luogo così canta il testo latino: *Ubi in campos albas descendere ningues Tabificis subigit radiis sol omnia lustrans*. Il Vallisnieri scrive *Tabifico* in senso di *Marcioso*. Noi non consigliamo alcuno a chiamare in Italiano, sull'esempio del traduttore di Lucrezio, *tabifici* i raggi del Sole: ma *Tabe* e *Tabido*, ed anche *Tabo* nel verso, sono voci assai gravi e nobili, e tali che nessun elegante scrittore vorrebbe sdegnarle.

TACCATO ecc.. *Tes. Br.* V, 5. *Isatilis è una generazione di serpenti, che vanno lentamente, ma elli è sì bene taccato di diversi colori chiari e lucenti, che le genti lo veggono volentieri.*

Osservazione — Il Tesoro di Ser Brunetto, o almeno il testo della traduzione di esso che viene dalla Crusca citato, è un vero tesoro di spropositi nel fatto de' nomi degli animali. Abbiamo veduto più addietro il mostruoso *Portanie:* qui ne si presenta il serpente *Isatilis*. E se la Crusca vuol sapere chi sia veramente questo serpente, confronti la descrizione che ne fa Brunetto colla seguente di Solino, c. 27: *Scytale tanta præfulget tergi varieta-*

te, ut notarum gratia videntes retardet, et quoniam reptando pigrior est, quos assequi nequit, miraculo sui capiat stupentes [1]. La qual descrizione vedendosi interamente da Brunetto copiata, imparino i Compilatori che *Isatilis* è nome falso, e che l'averlo portato nel Vocabolario, anche fuori di rubrica, fa gran torto al loro sapere; e farebbe torto all'Italia se questa generazione di spropositi seguitasse più a lungo ad annidarsi pacificamente nel sacro deposito della favella.

TAGLIACANTONI. *Sgherro.* Lat. *Miles gloriosus, Thraso.* Gr. θράσων.

Osservazione — La dichiarazione latina *Miles gloriosus*, e la greca *Thrason* son giuste; ma non l'italiana *Sgherro;* parola la quale, checchè ne dica la Crusca, porta seco l'idea d'uomo malvagio ed infame, laddove le altre significano un uomo semplicemente millantatore. *Tagliacantoni* è quello che noi diciamo ancora *Spaccamontagne, Bravazzo*, un Rodomonte, un Gradasso, un Pirgopolinice in somma, a cui Artotrogo in Plauto fa credere che tutte le donne gli si gettano dai balconi innamorate del suo valore e della sua bellezza.

TAGLIARE. *Dividere, Separare, o Far più parti d'una quantità continua con istrumento tagliente.* (Es. 2 e 3). *Bocc. nov.* 11, 10. Egli è quà un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa. *E num.* 12. Fatevi a ciascun che mi accusa, dire, quando, e dove gli tagliai la borsa.

Osser. ed Agg. — *Tagliare la borsa* ne' due esempi

1 Del serpente *Scitale* fanno menzione anche Plinio, l. XXXII, c. 5; Lucano, l. IX, v. 717. *Et Scytale sparsis etiam nunc sola pruinis Exuvias positura suas;* e Nicandro, *Theriac.*

del Boccaccio vale *Rubare;* ed è modo assai usitato, da cui si è fatto il vocabolo *Tagliaborse*, dirittamente il *Crumeniseca* dei Latini. Quantunque però quella frase tragga la sua origine dal tagliare la borsa, che i ladri facevano per rubare il danaro che vi era contenuto, da gran tempo significa assolutamente *rubare la borsa* anche senza tagliarla. Era quindi da porsi in paragrafo separato, perchè la spiegazione *Far in più parti la quantità continua*, parlandosi della borsa rubata, è cosa ridicola.

Tagliar gran colpi, modo proverbiale da aggiugnersi al Vocabolario, vale *Fare lo spaccamonti*, *Parlare da Rodomonte.* Ar. Fur. XXIII, 58. *Chi è costui che sì gran colpi taglia? Rispose un che parer volle il più fido: Se di cera noi fossimo o di paglia, E di foco egli, assai fora quel grido.*

Tagliare a mezzo le minacce o *il parlare qualsiasi* significa *Troncarlo prima che sia finito;* ed ha più forza e più spirito che il semplice *Tagliare il ragionamento*, della Crusca, v. § VIII di questo verbo. Ar. Fur. I, 61. *Quel, che di lui non stimo già che vaglia Un grano meno, e ne fa paragone, L' orgogliose minacce a mezzo taglia.*

TAGLIATO. § *Tagliato, parlandosi di Statura, o di Corpo, vale Ben disposto, Proporzionato. Mil. M. Pol.* Nè piccolo, nè grande, ma è di mezzana fatta; egli è canuto, di bella maniera, egli è troppo ben tagliato di tutte le membra.

Osservazione — Non *tagliato* semplicemente, ma *ben tagliato* è da dirsi onde altri l' intenda come spiega la Crusca: *Uomo di corpo ben disposto e proporzionato.* E che sia così l' esempio il dimostra.

TALAMO. v. l. *Letto nuziale.*

Osservazione — *Talamo* è voce greca e significa non

solo il *letto nuziale*, ma principalmente la *Stanza degli sposi*, *Camera da letto*, *ecc.*. Onde Vitruvio, l. VI, c. 10. *In prostadis dextra ac sinistra cubicula sunt collocata*, *quorum unum thalamus*, *alterum amphithalamus dicitur.* Ed Ovidio, Met. l. X, 456. *Thalami jam limina tangit*, *Jamque fores aperit;* il che non potrebbe dirsi del letto. Così Teocrito nell' Epitalamio d' Elena fa che le vergini spartane nelle nozze di Menelao vengano ad intrecciare una danza *ante recens depictum thalamum.* La dichiarazione della Crusca è dunque manchevole. I Latini usarono *Talamo* ad esprimere eziandio un' abitazione qualsiasi. Virg. En. l. VI, v. 280. *Ferreique Eumenidum thalami*, e similmente altrove. Lo usarono pure in senso traslato in vece di *Nozze*, *Matrimonio* assolutamente, Virg. En. l. VII, v. 253. *Quantum in connubio natæ thalamoque moratur;* ib. v. 388. *Quo thalamum eripiat Teucris tædasque moretur;* Senec. Agam. v. 982. *Vidua ante thalamos*, *ecc.*. E queste ricchezze poetiche non sono da sprezzarsi anche nella nostra favella.

TALE. *Relativo di qualità*, *e per lo più corrisponde a Quale.*

Aggiunta — *Tale* in forza di *Questo*, *Di questo modo.* Car. En. l. VII, v. 134. *Il Lazio tutto E tutta Italia in ogni dubbio caso Quindi certezza*, *aita*, *e indrizzo attende. E l' oracolo è tale.* E qui descrive il modo di consultar questo oracolo, e come egli renda le sue risposte.

TALENTO. § IV. *Per Grazia*, *Dono*, *Abilità.* Lat. *Gratia*, *Donum. Esp. Vang.* Non è niuno, che possa dire con verità: io non ho ricevuto da Dio verun talento.

Osservazione — *Talento* nell' unico esempio qui arrecato non significa per sè stesso *Grazia*, *Dono*, *Abilità*, ma è figura della *Grazia* donata da Dio; e la sua dichiarazione latina non è *Gratia*, *Donum*, ma *Talentum*.

E l'essere questo esempio tratto dalla Esposizione de' Vangeli doveva far subito accorti gli Accademici che in esso comentasi la parabola registrata in S. Matteo, cap. 25. *Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum.* I quali *talenti* dati dal padrone a' suoi servi sono materiali, nè significano la Grazia, che in senso *tropologico,* come dicesi nelle scuole. *Talento* per *Grazia*, *Dono* propriamente ed assolutamente (p. e. il Talento di Dio, i Talenti dello Spirito Santo) non fu mai detto; e di *Talento* per *Abilità* era da cercarsi miglior esempio.

TARLO. *Verme, che si ricovera nel legno, e lo rode.* § III. *Avere il tarlo con alcuno, vale Averci rabbia.*

Osservazione — La Crusca ristringe a questo paragrafo l'uso traslato della voce *Tarlo.* Ma *il tarlo dell'invidia, il tarlo del rimorso, il tarlo d'amore, ecc..* sono tutte belle metafore da non tacersi.

TASSARE. § I. *Tassare, figuratam. vale Stabilire, Fissare.*

Osservazione — Alto là, signor Frullone. I pedanti, avendo osservato che voi per *Fissare* intendevate solamente *Affissare,* lat. *Fixis oculis intueri*, hanno deciso che *Fissare* e *Fissato* per *Stabilire* e *Stabilito* siano errori di lingua; e noi pure una volta per troppa fede ai vostri oracoli abbiamo tenuta quest'opinione. Or ecco che voi stesso, signor Infallibile, (e non è la sola volta) vi contraddite; ecco nella vostra dichiarazione *Fissare* perfetto sinonimo di *Stabilire:* or va, ti fida mo tu. Ed ecco insieme provato che il voler rifiutare una voce quando l'uso dei migliori l'ha posta in voga è volersi opporre al torrente dal quale alla fine è d'uopo lasciarsi strascinare.

TAURO. v. l. *Toro.* Lat. *Taurus.* Senza es.

§ *Per Uno de' segni del zodiaco.* Con due es.

Osservazione — Taluno, vedendo che *Tauro* per *Toro* nel suo vero significato va privo di esempi, e che in vece allora quando significa la costellazione del Toro ne ha due di somma autorità, uno del Petrarca, e l'altro di Dante, potrebbe conchiudere che sia meglio usato nel secondo che nel primo significato. Noi però, non senza avvertire che la v. l. *Tauro* è propria della poesia, l'illustreremo di due soli esempi, i quali, fra molti che potremmo arrecarne, mostreranno che anche nel primo senso è voce fuor d'ogni eccezione. Ar. Fur. XXVII, 111. *Come partendo afflitto tauro suole, Che la giovenca al vincitor cesso abbia, Cercar le selve e le rive più sole.* Parini, Matt. *In cotal guisa, Se del Tonante all' ara, ecc., Tauro sprezzava i raddoppiati nodi E libero fuggìa, vedeansi al suolo Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri.*

Taurino, add. *di Tauro*, è voce anch' essa bellissima e quasi necessaria nella poesia, e l'usa fra gli altri il Salvini nella sua traduzione di Omero.

TEMA. *Pronunziato coll'* E *larga. Soggetto, Argomento, Materia.*

Osservazione — L'Ariosto, Fur. C. XXXVII, st. 54, scrisse: *Ma perchè avea dinanzi agli occhi il tema Del suo fratel che n'era stato morto, ecc.,* ed il Barotti fu d'avviso che qui *Tema* sia preso per *Oroscopo*, e che quindi vaglia *Destino.* Alla quale interpretazione forse ei fu indotto da quel passo di Svetonio, Vit. Aug. c. 94. *Tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, ut thema suum vulgaverit, nummumque argenteum nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit.* L'interpretazione più semplice si è però che l'Ariosto abbia adoperato *Tema* in significato di *Esempio*: e ne diremo il perchè. *Tema* è voce greca passata nel latino, ed è verbale di τιθημι,

porre; di qui *Tema* per *Argomento*, ossia *Materia posta innanzi da ragionare;* onde per metonimia nel Furioso in cambio di *Esempio*, ossia *Azione posta innanzi* per imitarla o fuggirla secondo che virtuosa o viziosa, utile o nociva. Così a noi sembra che debba intendersi quel vocabolo presso l'Ariosto; ma non ne sembra ancora che sia da imitarsi; perocchè l'incertezza in che ci troviamo di ciò che l'autore volle esprimere veramente ci avverte che la scelta della parola non è felice. Chè, essendo le parole il segno del pensiero, ove questo per esse non si manifesti in modo da non lasciare dubbiezza, sono da riprovarsi senza esitare.

L'aver notato questo neo nell'Omero ferrarese ci riduce a memoria un altro vocabolo da lui preso al latino, e che ne pare ancor più difettoso. Eccolo nel passo seguente: Fur. XLIII, 58. *Che tante specie d'animali, quante Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara.* Qui *ara* è la stalla dove Circe teneva chiusi coloro ch'essa aveva trasformati in porci. Or come potrassi lodare l'Ariosto d'aver cangiato l'altare, di cui *ara* è sinonimo, cioè il trono della Divinità sulla terra, nel sozzo porcile? Ben è vero che i Latini ebbero *Hara* in questo significato, ma presso di loro distinguevasi da *Ara* per mezzo della lettera aspirativa *H;* la quale noi non avendo, nè potendo avere [1], quel vocabolo da chiunque non ricorra all'erudizione latina deve subito intendersi nel verso senso di *altare.*

1 Per questa medesima ragione è vizioso l'add. *Esterno* adoperato dal Bembo nel primo libro degli Asolani in significato di cosa fatta nel giorno di jeri, il contrario di *Odierno.* E qui è inoltre da considerare che *Esterno*, lat. *Externus*, significa *Esteriore*, *Straniero*, da *Extra;* e che *Esterno* (lat. *Hesternus*) del Bembo viene da *Heri:* nè idee sì disparate si possono lodevolmente rappresentare col medesimo segno.

Ciò sia detto non per togliere alcuna fronda all' alloro che eterno verdeggia sulla fronte del gran Lodovico, ma per mostrare che anche gli scrittori divini a quando a quando sono mortali. Del resto una sola delle bellezze dell' autore del Furioso compensa tutti que' luoghi dov' ei lascia scorgere le vestigia dell' umanità; e si può ripetere di lui quello che un giorno lord Bolingbroke rispose a chi lo interrogava intorno all' avarizia del duca di Malbourough: *Sono tante le sue virtù, che non mi ricordo dei suoi difetti.*

TEMPESTA. § I. *Tempesta, figuratam. per Impetuosa veemenza. Dant. Inf.* XXI. Con quel furore, e con quella tempesta, Ch' escono i cani addosso al poverello.

Aggiunta — A quell' unico esempio di Dante, senza timore di perdere al paragone, può far bella compagnia quest' altro dell' Ariosto, Fur. V, 82.

Rinaldo se ne va tra gente e gente.
Fassi far largo il buon destrier Bajardo.
Chi la tempesta del suo venir sente
A dargli via non è zoppo nè tardo.

TEMPORALE. *Sust. Tempo.*

§ I. *Temporale, per Istagione.*

Osservazione — *Temporale* per *Tempo* e per *Istagione* è voce disusata da segnarsi col v. a. Oggi non significa più che *Tempesta.*

TENERE. *Verbo, che usato in varie maniere, si adatta a diverse significanze, e forma molte locuzioni, la più parte delle quali, a maggior comodo de' lettori, si trarrà fuori col solito ordine dell' alfabeto.*

Osser. ed Agg. — Daremo prima di tutto coll' Ariosto un nuovo significato a questo verbo, o, per dir meglio,

un significato che non fu dalla Crusca avvisato, ed è quello di *Intrattenere*. Fur. III, 40. *Io tacerò, per non tenerti troppo, Come al bel regno aggiungeran Faenza.* Osserveremo da poi che la frase *Tener campo* è spiegata dalla Crusca unicamente in senso di *Campeggiare*, lat. *Castra habere*, e che nulladimeno A. Caro, maestro di tutte le leggiadrie della favella, se ne prevale ancora in vece di *Azzuffarsi*, *Tener fronte*, *Avanzarsi contra il nemico in campo aperto*, En. IX, 1079. *Giunto agli animi infesti il sangue sparso, S' accrebber l' ire; e de' Troiani intanto Tale un numero altronde vi concorse, Che prender zuffa e tener campo osaro.* Il testo latino dice: *Jam conlecti Troes glomerantur eodem, Et conferre manum, et procurrere longius audent.*

Aggiungeremo finalmente alcune locuzioni alle moltissime di questo verbo registrate dal Vocabolario; e le più saranno di mess. Lodovico, e molto eleganti.

Tener il parlare. Lo stesso che *Sospendere le parole*, *Acchetarsi*. Ar. Fur. XVIII, 174. *Così diss' egli, e tosto il parlar tenne, Ed entrò dove il dotto Alfeo dormìa.* La qual frase è dirittamente il *Sic memorat vocemque premit* di Virgilio, l. IX, in circostanza tutta simile a quella dell' Ariosto; giacchè questi favella di Medoro e Cloridano entrati di notte nel campo di Carlo Magno, ed imita l' episodio di Niso ed Eurialo nel campo de' Latini.

Tenere il patto. Il medesimo di *Stare al patto* nel senso altrove spiegato. Fur. XXIX, 18. V. la Proposta alla v. *Patto*.

Tenere in cielo, equivale a *Tenere in gran gioia*, *in grande letizia*, *Render beato*. Cin. da Pist. Rim. p. p. Canz. 1. *Or se pietà si serra Nel vostro cor, fate che ognor contempre Il bel guardo che in ciel mi terrà sempre.*

Tenere in lunga. Il Vocabolario nota *Andar in lunga*,

Mandare in lunga per *Procrastinare*, senza arrecarne verun esempio; la frase che qui si registra cade dalla stessa fonte, e vale *Tenere a bada*, *Far aspettare*. Fur. XXXI, 18. *Rinaldo molto non lo tenne in lunga*, *E disse: la battaglia ti prometto.*

Tener la briglia. Il Vocabolario, sopra un esempio del Casa (V. la v. *Briglia*), nota questa locuzione nel senso di *Tener ch' e' non si trascorra*, ossia *Frenare gli eccessi*; ed è senso figurato. Nel senso proprio (di cui la Crusca non parla) vale *Andare adagio*, *Andar lento cavalcando*. Fur. XXVII, 15. *Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne La briglia più, nè quando gli altri venne.*

Tener somiglianza per *Aver somiglianza.* Car. Am. Past. I. *Una folta macchia di pruni d' ellera, e di vilucchi in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d' una deserta capanna teneva somiglianza.*

TENERO. *Add. ecc.*.

Osservazione — Sotto questo aggiunto la Crusca dichiara assai bene, e separa per paragrafo gli uni dagli altri i suoi diversi significati metaforici. E questo era il metodo da servarsi per tutti i vocaboli ai quali si adatta qualche senso traslato. Ma gli Accademici non vi si attennero, e contentandosi generalmente della semplice nota *Per metafora*, produssero nell' intendimento del lettore una confusione infinita, e tante sospensioni di mente quanti sono i significati che a quelle parole si possono accomodare.

TENORE e TINORE. *Suggetto*, *Contenuto*, *Breve somma.* Lat. *Argumentum*, *Summa.*

Agg. ed Osser. — Gettato ai polli della Tramoggia quello storpiato *Tinore*, osserveremo che *Tenore* vale pure

alcuna volta *il Contesto*, *l' Andamento del discorso*. Ar. Fur. XXVII, 57.

Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui.
Tant' oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Ma se vuoi vedere di che matti esempi la Crusca vada corredando i vocaboli, leggi il § IV di questo articolo, paragrafo così espresso: *Tenore si dice anche Una delle quattro parti della musica, che è tra 'l Contralto, e 'l Basso*. Ed osserva bella autorità, di cui è illustrata questa dichiarazione: Franc. Sacch. nov. 225. *Di che l' asino per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell' andare facea sonare il cembalo, e alcun' ora* CON LO SPETEZZARE LI FACEA IL TENORE. Veramente leggiadra musica tra 'l Contralto e 'l Basso!

TENZONATO. *Add. da Tenzonare*. Lat. *Disputatus*.

AGGIUNTA — La Crusca ammette questo vocabolo, ma senza darne verun esempio. Eccone uno del Boccaccio nell' Ameto: *I vostri effetti mostrino chi più possede della tenzonata questione*.

TERGO. *La Parte deretana dell' uomo, opposta al petto, Dorso*. Lat. *Tergum, Dorsum*.

OSSERVAZIONE — Insegnano alcuni gramatici, e con essi la Crusca, che *Tergo* sia proprio solamente dell' uomo. Ma ch' egli si dica anche degli animali non ragionevoli provasi con gli esempi seguenti. Tass. Ger. XVII, 28. *E smisurato a un elefante il tergo Preme così, come si suol destriero*. Car. En. V, 125. *Indi strisciando* (il serpe) *fra gli altari e i vasi.... Con le cerulee sue squamose terga Sen giò divincolando*. E *Tergo del colle* con

Livio [1], *Tergo del libro* con Giovenale [2], ecc., dirò senza scrupolo, se me ne verrà l'occasione.

TERMINATO. *Add. da Terminare.* Esempio 2.° *Sen. Pist.* 15. Fa' un segnale terminato a te medesimo, che non possa passare, benchè tu volessi.

OSSER. ED AGG. — Nell'esempio qui riferito l'addiettivo *Terminato* ha il senso di *Determinato, Prescritto* [3], senso che non potrebbe avere secondo la Crusca, perchè essa non lo concede al verbo da cui è derivato. Or se ne vegga in questo medesimo significato un altro esempio di scrittor migliore. Ar. Fur. XXXVIII, 76.

1 Carthaginiensium acies de industria pedem referebat, ut ad terga collis ab equite suo insessi hostem incautum pertraheret. Lib. XXV, c. 11.

2 Scriptus et in tergo, necdum finitus Orestes. Sat. I, v. 6.

3 Questo significato venne di già avvertito dal sig. Angelo Pezzana degnissimo successore del Paciaudi, nella sua opera pubblicata di fresco col titolo di *Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed a' suoi vocabolarj.* E qui (poichè la favella è l'interprete della mente, ed ognuno che abbia retto il giudizio intende che nulla è tanto da curarsi quanto il divino ufficio di lei) non vogliamo tacere che ci gode l'animo nel vedere con quanto calore si coltivino adesso questi studj in tutte le parti d'Italia. Perchè ne sembra con ciò adempito quello che in ogni tempo abbiamo ardentemente desiderato e colle nostre parole inculcato, cioè che la parte più preziosa dell'onor nazionale, tolta alla tirannia municipale di pochi, venisse posta nell'arbitrio e nel consenso di tutti i sapienti della nazione. Chè ci parve sempre follia che i concittadini dell'Ariosto, del Tasso, del Caro, del Metastasio, dell'Alfieri, del Parini acconsentissero, per apprendere come si scriva, d'andare alla scuola dei *Bembe'*, dell'*Avvegnadiochè*, dello *Squasimodeo*, del *Cacasego*, dello *Squarquoio*, e per queste sgraziate lascivie lasciassero perire tante vere ricchezze nate fuor di Toscana, unicamente perchè spiaciute al Frullone.

A pena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dar al giorno terminato, e all' ora,
Ch' era prefissa alla battaglia, capo.

Anche il Bembo usa più volte nella sua Storia *Terminare* per *Determinare*.

TERRA. Lat. *Terra*, *Tellus*, *Humus*. *Cr.* II, 26, 1. La terra è uno degli elementi delle cose generate, il cui natural luogo è nel mezzo di tutto l'universo.

Osservazione — La definizione della *Terra* tutta appoggiata all'esempio del Crescenzi è oramai divenuta affatto indegna del Vocabolario. Gli esperimenti de' Chimici moderni hanno mostrata falsa quell' opinione degli antichi filosofi che facea della Terra uno de' quattro elementi ch' essi credevano concorrere alla formazione di tutte le cose. E prima di essi Copernico aveva pensato che la Terra, cioè il globo che noi abitiamo, non occupasse come suo luogo naturale il mezzo dell' universo, ma che fosse un pianeta il quale girasse, come tutti gli altri, intorno al Sole. Noi speriamo adunque che i presenti Accademici della Crusca, allevati come tutti gl' Italiani attuali nella scuola di Galileo, di Newton e dei successori di Lavoisier, distinguendo *Terra* pianeta da *Terra* sostanza minerale, vorranno darci una definizione più esatta e più conforme a quella gran luce che già da qualche secolo (e ne siano pur grazie al sommo Fisico di Toscana) illumina la filosofia della natura.

È pure da osservarsi che la dichiarazione latina *Humus* si accorda bensì col § II *Terra, per lo Terreno che si coltiva*, e col § III *Terra, per Suolo*, in ambidue i quali paragrafi è taciuta, ma non conviene al tema generale Terra pel globo su cui viviamo; poichè i Latini non dissero mai *humus* in tale significato. Veggansi gli esempi di questo vocabolo nel Forcellini.

TERRIBILE. v. a. *Sust. Turibile.*

Osservazione — Non voce antica, ma zotica storpiatura e idiotismo plebeo, che pure in Lombardia ascoltiamo tuttodì sulle bocche del volgo ignorante.

TESSUTO. *Add. da Tessere.*

Aggiunta — Testo, add. da *Tessere*, è sinonimo di *Tessuto*, preso con minore alterazione al latino e molto caro ai poeti. Nè pare che la Crusca dovesse rifiutarlo, avendo essa accolte come voci sincere *Contesto* e *Intesto* al pari di *Contessuto* e *Intessuto* dai verbi *Contessere* e *Intessere*. E. perchè adunque non concedere al radicale quello che non si nega al composto? Senza attendere la risposta, eccone gli esempi, e tutti autorevoli. Petr. canz. 42, v. 65. *Ed avea indosso sì candida gonna, Sì testa, ch' oro e neve parea insieme.* Giust. de' Cont. Bell. man. *Ordito era di perle e testo d' oro Il crudel laccio, e di tant' arte adorno, A tal che Aragne troppo avrebbe scorno.* Tass. Ger. XVIII, 81. *Urtò la trave immensa, e così dure Nella torre addoppiò le sue percosse, Che le ben teste in lei salde giunture Lentando aperse, e la respinse e scosse.* Veggasi ancora il Chiabrera nel Battista, C. II, e Bernardo Tasso nell' Amadigi, C. II, 13, 15.

TESTUGGINE. *Animal noto terrestre, e acquatico.*

§ I. *Per similit. vale la Volta, o 'l Cielo della stanza.*

§ II. *E parimente per similit. si dice di Certa ordinanza di soldati usata dagli antichi.*

§ III. *Testuggine, termine astrologico, Nome di costellazione.*

Osser. ed Agg. — Fra tutte queste Testuggini non doveasi obbliare *Testuggine macchina militare*, di cui veggansi amplissime descrizioni in Vitruvio, l. X, c. 19, 20, 21, ed in Vegezio, l. IV, c. 14. E se la Crusca

non avesse, come già notammo altrove, il mal costume di non far caso di alcune voci che si trovano negli esempi da lei medesima riportati, dovrebbe ricordarsi che all' articolo Gatto § V nel lungo esempio del volgarizzatore di Vegezio essa ci diede appunto la descrizione di questa macchina, e che il volgarizzatore, cioè Bono Giamboni, ne fa sapere che *Il gatto è detto per lettera* TESTUGGINE *a similitudine della verace testuggine; perchè, secondo che quella or mette fuora il capo, e or lo ritorna addentro, così il dificio, cioè il bolcione, che è nel gatto, ora mette fuori le travi, e ora le reca dentro, acciocchè più fortemente percuota.* Dal che si ritraggono due cose; la prima che la macchina detta in volgare *Gatto* chiamasi *Testuggine* per lettera, ossia in latino, come intende il Giamboni [1]; la seconda che *Testuggine* macchina militare è voce a torto lasciata fuor di registro, poichè la Crusca ne aveva qui in pronto l'esempio. E si noti che il nome di Testuggine fu dato a più maniere di macchine di cui gli antichi servivansi nella espugnazione delle città, come ne insegna Vitruvio: laonde l'Ariosto distingue la Testuggine dal Gatto in que' versi del canto XL, st. 18.

Coperti da testuggini, e da gatti,
Con ariéti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fer alla città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini.

Il qual passo di mess. Lodovico valga a convincere di errore gli Accademici quando, facendosi scudo delle pa-

1 A maggior sicurezza porremo qui il testo di Vegezio, l. IV, c. 14: *Testudo autem a similitudine veræ testudinis vocabulum sumpsit: quia sicut illa modo reducit, modo profert caput; ita machinamentum interdum reducit trabem, interdum exserit ut fortius cædat.*

role del Giamboni, volessero opporci a propria difesa che *Testuggine* sia voce bensì del latino, ossia della lettera di Vegezio, ma non della lingua italiana moderna.

E se poi tu volessi nuovo e bellissimo esempio delle contraddizioni del Frullone, leggi l'articolo precedente, e vedrai al § II che *Testudine* è *Un' antica ordinanza di soldati, che si costipavano assieme coprendosi cogli scudi; e una Sorta di macchina militare.* Perchè quindi al § II di *Testuggine* non si sia ripetuto lo stesso non potrà mai intendersi fuorchè da coloro che sono persuasi essere il Vocabolario lavoro di molte teste e di molte mani fuor di concerto.

Notata questa ommissione della Crusca, non si tralasci di osservare ancora che i poeti da *Testuggine* trassero con buon garbo l'aggiunto *Testuggineo.* Parini (Matt.): *Ripiegato l'afferri e lo sospenda Con testuggìnei denti il pettin curvo.* Lo stesso castigatissimo Parini tolse al latino *Testudo* ancor più dirittamente del vocabolo *Testudine* registrato dal Vocabolario (Matt.):

. . . . . Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

Per chi ne bramasse esempio di autore caro alla Crusca, eccone uno del Morgante, c. XXVI, st. 74: *Egli aveva una scoglia di testudo Questo ghiottone adattata a suo modo, E porta quella al petto per iscudo.* E questo esempio medesimo vedilo nel Vocabolario alla v. *Scoglia.*

TESTURA. *Tessitura, Il tessuto ecc.*. Senza es..

Aggiunta — Nel paragrafo di questo articolo la Crusca mette due esempi di senso figurato. Acciocchè il proprio,

cioè quello che più lo merita, non ne vada privo ne porremo qui uno dell' Ariosto, Fur. XVII, 82. *Il re di nobilissima testura La sopravveste all' armi aggiunse.* E si noti che nell' Italiano *Testura* appare sincope di *Tessitura*, ma chi ben guarda vede ch' esso è immediatamente il vocabolo latino *Textura.*

TETRO. *Add. Che ha poco lume, Oscuro, Di colore tendente al nero.*

Aggiunta — Nè solo alla luce o al colore, ma ancó all' odore fu dato l' aggiunto di *Tetro* da eccellenti scrittori. Ruc. Ap. v. 621. *Ma non voglion sentir fiato che spiri D' impudico vapor, nè d' odor tetro D' agli, porri, scalogni, o d' altro agrume.* Car. En. l. VI, v. 290. *Giunser ove d' Averno era la bocca, E il tetro alito suo schivando, in alto Ratto l' ali spiegaro.* E nel terzo dell' Eneide il med. A. Caro disse *tetro puzzo* parlando delle Arpie, e *tetro odore* nel dodicesimo libro. E noi lasciando che i Gramatici contendano fra loro se *teter* derivi piuttosto da *ater* o da *tædeo*, avremo per bellissimo cotesto uso confermato dall' esempio gravissimo del Rucellai e del Caro: come pure ci parrebbe elegantissimo quello di chi dicesse per traslato *uomo tetro, tetro nemico, tetra guerra, tetro vizio, tetra discordia, ecc..* con Cicerone ed altri Latini.

TIRANNO. § II. *Trovasi anche preso in buona parte per lo stesso, che Signore.* Es. 2.° *Dant. Inf.* XXVII. Romagna tua non è, e non fu mai Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni.

Osservazione — Preso in buona parte un tiranno che non lascia mai in pace gli Stati? Nol credo. Dante qui parla di principi, i quali, se per qualche momento non erano in guerra aperta tra loro, in cuore la desideravano

sempre, nè può quindi aver avuto intenzione di chiamarli tiranni in significato innocente. Leggasi tutto quel passo e veggasi com'ei ragioni in modo odioso di tutti coloro che dominavano la Romagna, tratti i soli Polentani di Ravenna. Di Forlì dice che sta *sotto le branche verdi*, alludendo al leon verde ch'era l'arme di Sinibaldo Ordelaffi; chiama *mastino vecchio e nuovo* i Malatesta padre e figlio che tenevano Rimini, ed aggiunge che *fan de' denti succhio;* Imola e Faenza le dice condotte dal Pagani *che muta parte dalla state al verno;* e finalmente di Cesena conchiude che siccome ella è tra il piano e il monte, così *Tra tirannia si vive e stato franco.* E siccome questa espressione *tirannia* si riferisce all'altra *tiranni* colla quale Dante ha incominciato il discorso, chiuderemo la nostra osservazione notando: 1.° che Dante non può aver detto tiranno in buona parte, perchè le sue parole sono tutte artificiosamente disposte a mostrare pessimi tiranni i signori della Romagna; 2.° che la Crusca va in contraddizione con sè medesima, poichè il verso *Tra tirannia si vive e stato franco* è da lei posto a conferma del tema Tirannia, *Dominio usurpato ingiustamente e violentemente;* onde risulta che Dante avrebbe cominciato il discorso con un'intenzione, e l'avrebbe terminato con un'altra; il che è ben più *che mutar parte dalla state al verno.*

TIRATO. *Add. da Tirare ecc.*. Es. 5.° *Dav. Colt.* 160. Taglia i raspi bene, acciocchè n'esca un certo umore asprigno, e rodente, che il vino fa tirato, e risentito (*cioè: chiaro e limpido*).

Osservazione — Questo medesimo esempio portasi dalla Crusca alla v. *Risentito* con ispiegazione molto diversa, ma più ragionevole; perciocchè ivi il vino *tirato e risentito* è vino *vivo e piccante*, qualità ben altre che *chiaro*

e limpido, come viene qui dichiarato; e l'errore della Crusca per la Crusca medesima è manifesto. Siami inoltre lecito il credere che in quella prima dichiarazione *vino tirato* vaglia (piuttosto che *vino vivo*) *vino duro*, *vino aspro*.

TITUBARE. *Vacillare*, *Stare ambiguo*, *Non si risolvere*, *Star fra due*.

Aggiunta — Il Forcellini osserva che *Titubo* in buon latino propriamente si dice de' piedi e della lingua, e che parlando dell'animo si adopera per traslato. Nondimeno se alla Crusca piace di stabilire che in Italiano il suo primitivo valore si riferisca agli esseri dotati di sensibilità, il faccia, purchè non tralasci di notare che per similitudine esso si dice ancora delle cose insensate. Car. En. l. IV, v. 681. *Come annosa e valida Quercia, che sia nell'alpi esposta a Borea, S' or dall' uno, or dall' altro de' suoi turbini È combattuta, si scontorce e titubа.*

TOGLIERE ecc..

Aggiunta — *Togliere* per *Accogliere*, *Ricevere*. Ar. Fur. XXVIII, 15. *Ed il padre di lei che in casa il tolse.* È modo di dire assai trito, ma tuttavia non privo di venustà.

Togliere per *Troncare*, *Recidere*. Ar. Fur. XXXVI, 56. *E s' avea altr' arme, che quelle d' Ettorre, Gli potea il fiero colpo il braccio torre.*

Togliersi da un luogo, *da una persona* vale *Partire*. Car. En. l. XI, v. 518. *E s' altra parte Cercano ed altre genti (se pur ponno Torsi da noi).*

Togliersi dall' altrui parere vale *Allontanarsi dall' altrui opinione*, *Pensare diversamente ecc..* Ar. Sat. 3. *So ben che dal parer dei più mi tolgo.*

Toglier dentro per *Introdurre*. Ar. Fur. XVI, 38.

Venia al castello, e per nascose porte Lo toglien dentro l' infedel consorte. E più avanti, st. 36. *E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito, Io l' ho a tor dentro che non sia sentito.*

Toglier la sella per *Iscavalcare*, *Gittar giù dalla sella.* Ar. Fur. XIX, 95. *A mille cavalieri alla sua vita Al primo incontro avea la sella tolta Marfisa, ed ella mai non n' era uscita, E n' uscì (come udite) a questa volta.*

Togliersi di colpa per *Discolparsi.* Ar. Fur. XXXIII, 86. *E, perchè tor di colpa si vorrebbe, Giura pel lume che dà lume al sole, Che di questo imputato esser non debbe.*

Togliersi innanzi per *Mandare*, *Spingere innanzi a sè.* Ar. Fur. XXXII, 64. *Che lasciar le campagne a un pastor vede, Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.*

Tutte queste locuzioni, che noi andiamo la maggior parte raccogliendo dal Furioso, valgano a sempre più convincere coloro i quali non ne fossero ancor bene persuasi che la Crusca privò il suo Vocabolario d' una grandissima ricchezza di modi che danno copia e disinvoltura alla lingua quando fece il solenne decreto che l' autorità dell' Ariosto fosse allegata *con discrezione.* Ben diversamente dall' Accademia la pensava però quel vero splendore della Toscana e dell' Italia, Galileo Galilei, il quale interrogato donde egli avesse presa la singolare attitudine di esprimere ne' suoi scritti con proprietà e con grazia le cose più difficili, rispose: *dall' assidua lettura del Furioso.* Ed ecco un gran filosofo Fiorentino professarsi in materia di lingua discepolo di un poeta Lombardo non interamente accetto alla Crusca.

TONARE. § I. *In signif. Far tonare, Mandar tuono. Dant. Inf.* XXXI. Gli orribili giganti cui minaccia Giove dal cielo ancora quando tuona. *Petr. son.* 20. Se l' ono-

rata fronde, che prescrive L' ira del ciel, quando il gran Giove tuona ecc..

Osservazione — Erra di molto la Crusca nel credere che qui *Tonare* sia verbo attivo. Egli è neutro perfettamente, ed ognuno che non sia cieco dell' intelletto lo vede.

TORMENTO ecc..

Aggiunta — Notammo altrove la mancanza della v. *Tormento* per *Macchina militare*, di cui la Crusca aveva pronto l' esempio nel volgarizzamento di Vegezio del toscano Giamboni. Accennammo ancora che l'Ariosto ed il Tasso ne' loro poemi ne aveano fatto uso più volte. Or ecco alcuni di que' passi belli e distesi. Fur. XL, 20. *E con fionde, e con archi facea d' alto, E con vari tormenti estrema guerra.* Ger. XIII, 27. *E di tormenti bellici ha munite Le rocche sue questa novella Dite.* Aggiungasi a questi l' Anguillara, Met. l. XI, st. 177. *Da' fochi, e da' tormenti La battuta cortina a terra cade.* Si pongano in seria meditazione coloro i quali negano doversi la nostra lingua giovare all' uopo di vocaboli destramente presi al latino; e dal bell' effetto che in questi esempi fa la v. *Tormento* conchiudano se nel caso di dover indicare nell' alta poesia le artiglierie (moderno vocabolo al tutto prosaico) non sarebbe pazzia il rifiutare questo latinismo, cui l' autorità dell' Ariosto e del Tasso non valse a porre in grazia della Crusca.

TORNARE ecc..

Aggiunta — Questo verbo è ricco di alcuni significati e locuzioni, oltre quelle che furono dalla Crusca avvertite; e sulla fede di sommi scrittori noi le verremo qui di seguito registrando.

Tornare, attivo, per *Cangiare*, *Volture*. Petr. Canz. 49, v. 36. *Vergine benedetta, Che 'l pianto d' Eva in alle-*

grezza torni. Ar. Fur. C. XXVIII, st. 39. *A sì strano spettacolo Giocondo Rasserena la fronte, e gli occhi, e il viso. E, quale in nome, diventò giocondo D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.* Chi volesse ancor più dimostrare il fallo della Crusca nel non aver fatto caso di questo bel significato del v. *Tornare* potrebbe citare il seguente esempio del Lasca, Son. contra il Ruscelli: *Io ti giuro e prometto, Se già prima il cervel non mi si sganghera, Tornarti di Ruscello una pozzanghera.*

Tornare per *Ricadere*, nel senso del § VI della Crusca, parlandosi di beni che dopo la morte di chi n'avea l'utile dominio ricadono al padrone diretto, di feudo che scade nel suo signore, e simili. Ar. Fur. VI, 15. *La duchea d'Albania, ch'al re tornava Dopo che Polinesso ebbe la morte, In miglior tempo discader non puote, Poichè la dona alla sua figlia in dote.* V. la Cr. alla v. *Discadere.*

Tornare per *Rigermogliare*, *Ripullulare.* Ar. Fur. V, 23. *Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice (Chè così son nomata) saper dèi, Che, come suol tornar dalla radice, Arbor che tronchi e quattro volte e sei; Così ecc.*.

Tornar avanti lo stesso che *Tornare alla mente*, *Pensare, ecc.*. Petr. son. 231. *Tornami avanti, s'alcun dolce mai Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte Veggio al mio navigar turbati i venti.*

Tornare a grand'uopo per *Tornar molto conto*, *Risultare in grande vantaggio.* Car. En. l. VIII, v. 15. *E gli s'impone Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga Quanto ciò dell'Italia e del suo stato Torni a grand'uopo.* L'Ariosto nel medesimo senso usò *Essere a grand'uopo.* Fur. III, 52. *A grand'uopo gli fia esser prudente.*

Tornar passo per *Dar addietro*, *Arretrarsi d'un passo.* Ar. Fur. XXVII, 66. *Va indietro tu, vavvi pur tu, nè passo Però tornando gridan tuttavia.*

Tornar sopra ad alcuno per *Tornare ad assalirlo*. Car. En. l. V, 651. *Risurse e più spedito e più feroce .... Tornò sopra a Darete, e per lo campo Tutto a forza di colpi orrendi e spessi Lo mise in volta.*

Dopo la voce TORO.

Aggiunta — Toroso Add. v. l. *Muscoloso* da *Torus*, parte polposa e muscolosa che fa risalto nel corpo così dell'uomo, come delle bestie. Il Tasso nell'Aminta, att. II, sc. 1, ne porge leggiadrissimo esempio, facendo così parlare il Satiro innamorato di Silvia: *Queste mie spalle larghe, e queste braccia Torose e nerborute, e questo petto Setoso, e queste mie vellute cosce Son di virilità, di robustezza Indicio.* E vogliamo qui aggiungere l'elogio che di questa voce insieme con molte altre, le quali si ritrovano nel Casa, nel Guidiccione, nel Molza, fa un grande scrittore. Caro, Ap. degli Acc. di Banchi contra L. Castelvetro (pag. 35, ed. mil. 1820): *Non ci sono* (nel Petrarca) *questi aggiunti* acerbetta, ondosa, torosa, ecc. ... *Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma; le quali sono come tante perle e tante gioie per adornarlo e per arricchirlo?*

TORREGGIARE. *Stare in somiglianza di torre.* Lat. *Stare instar turris. Dant. Inf.* XXXI. Torreggiavan di mezza la persona Gli orribili Giganti.

Osservazione — La Crusca ha spenta la vera significazione di *Torreggiare* in questo esempio di Dante coll'ommettere ciò che precede e determina la forza del verbo. Ecco il passo intero:

> *Perocchè come in su la cerchia tonda*
> *Montereggion di torri si corona,*
> *Così la proda che 'l pozzo circonda,*

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.

« I giganti adunque torreggiavano la sponda del pozzo con mezza la persona, cioè la cignevano di torri, o la facevano parere cinta di torri. E questo *torreggiare* sarebbe in latino *turribus cingere, turritum reddere* ». L'osservazione non è nostra, ma dell'Ottonelli, e ne toglie ogni dubbio, mostrando che nel passo qui riferito non corre quella spiegazione di senso neutrale: *Stare in somiglianza di torre.* E *Torreggiare*, attivo, per *Circondare di torri* fa certamente miglior sentire che *Torrionare*, *Cingere di torrioni*, usato dal Bentivoglio (Guerra di Fiandra, p. 1, l. VII, pag. 336, ediz. mil.).

TORRENTE ecc..

Aggiunta — L'Ariosto adopera *Torrente* a significare la Corrente dei marosi. Fur. XIX, 52. *Ed è con lui sì rapido il torrente Dell'agitato mar che in fretta cala, Che porta il legno più velocemente, Che pellegrin falcon mai facesse ala.*

Il Caro poi usa *Torrente* addiettivo per *Rapido, Impetuoso a guisa di torrente.* En. l. X, v. 557. *D'altra parte ove rapido e torrente Avea il fiume travolti arbori e sassi.... Gli Arcadi cavalieri a piè smontaro.* Così Virgilio, Egl. VII, v. 52. *Torrentia flumina*, e altrove *Torrens unda;* e Varrone, l. I, R. R. c. 12. *Torrentes fluvii.*

TRAFOGLIOSO. *Add. Di trafoglio, Seminato, o Pieno di trafoglio.* Con un solo esempio del Conv. di Dante.

Osservazione — Di questo *Trafoglioso* spiegato per *Seminato, o Pieno di trafoglio*, sopra un esempio del Con-

vlto di Dante, abbiamo parlato nel Saggio altrove citato. Ivi si è mostrato che Dante non intende *Campo seminato*, *o pieno di trifoglio*, ma *Campo molto foglioso*, per analogia a molte parole consimili, come *Trafreddo*, *Tradolce* per *Molto freddo*, *Molto dolce*, e cento altre di questa fatta. Onde non ripetere il già detto, rimandiamo il lettore vago di maggiori schiarimenti all' esame che se ne è fatto in quel Saggio.

TRAFORARE. *Forar da una banda all' altra, fuor fuora.*

§ *Per Travalicare. Dav. Colt.* 197. Cigni di siepe fonda e serrata l' uccellare, perchè i tordi impaniati non la traforino.

Osservazione — Se *Traforare* è sinonimo di *Travalicare*, sarà egli ben detto *Traforar l' Appennino o le Alpi*, come è ben detto *Travalicarle?* E similmente *Traforare un fiume, un fosso, una valle?* L' Alberti sentì lo sconcio di questa spiegazione, e perciò vi aggiunse sensatamente *Trapassare forando.*

TRAGEDO. *Componitor di tragedia.* Lat. *Tragœdus. Dant. Par.* XXX. Da questo passo vinto mi concedo, Più che giammai da punto di suo tema Soprato fosse comico, o tragedo.

Osservazione — Dante stretto dalla rima disse *Tragedo* per *Poeta tragico;* ma se ben guardi all' origine tutta latina della parola, e consideri insieme che l' uso degl' Italiani moderni non l' ha posta in corso col significato che Dante le ha qui dato, non potrai a meno, o lettore, di non disapprovare che la Crusca, ponendo in registro cotesta voce *Tragedo*, non le conceda il senso di *Recitatore di tragedie.* E in questo senso propriamente l' intesero i Latini, e dietro ad essi s' intende al presente in tutta

l'Italia. Cic. de Orat. c. 28. *Vox tragœdorum, gestus pene summorum actorum est requirendus.* Horat. l. II, ep. 2. *Qui se credebat miros audire tragœdos:* e Pers. Sat. V, v. 3. *Fabula seu mœsto ponatur hianda tragœdo,* dove il suo traduttore: *Favola da gridarsi a larghe foci Dal Tragedo.* Perciò i Latini medesimi dissero *Jupiter Tragœdus* o perchè una statua di Giove era stata da Augusto collocata in Roma nella contrada di questo nome, o perchè nell'Aufitrione di Plauto ei compariva a recitare come attore, o per altra simile cagione; ma non dissero mai Eschilo, Sofocle, Euripide tragedo, nè noi pure il dovremo dire con proprietà favellando.

TRALINTO. *Pataff.* II. Or va di notte, e non menare il cane, Ghiotto tralinto a bilenco sparpaglia.

Osservazione — Che vuol dire tutto questo diabolico ghiribizzo, e come da esso ricavasi il significato del non meno indemoniato *Tralinto?* A che dunque portarlo nel Vocabolario se nol sapete spiegare?

TRANGUGIARE. § II. *Trangugiare, per metaf. vale talora. Sopportare, Soffrire. Cas. uf. com.* 99. Poichè la povertà t'è in odio tanto ecc.. trangugiarlasi conviene, e quello, che ammendare non si può, con buon animo sofferire.

Osservazione — La dichiarazione corrisponde ottimamente all'esempio. Ma se in vece di *trangugiarmi la povertà* io dovrò *trangugiarmi l'ira, la bile, la rabbia,* allora non si tratterà più di *Soffrire,* nè di *Sopportare,* ma di *Reprimere,* di *Frenare,* d'*Affogare.* Mostriamolo coll'esempio. Ar. Fur. XXVIII, 44. *Ma forza è che la bocca alfin si turi, E che l'ira trangugi amara ed acra, Poi che giurato avea su l'ostia sacra.* Egli è questo l'equivalente del modo basso e triviale *Mandarla giù.* Ma

si ponga *sopporti* al luogo di quel *trangugi*, e si vedrà che la locuzione non cammina su dritto piede. Mettivi *affoghi*, e il sentimento corre nettamente siccome prima. Dunque il valore metaforico di *Trangugiare* non è limitato a *Soffrire*, *Sopportare*, come, coll' esempio del Casa dinanzi, c' insegna la Crusca.

TRARRE ecc..

AGGIUNTA — La Crusca al § LXXXXIII del v. *Tirare* mette due esempi di *Trarre* per *Cavare*, uno del Boccaccio, nel quale parlasi di trarre i denti, ed un altro del volgarizzatore di Palladio, in cui s' insegna di trarre l' olio purificato ecc.. Fa però maraviglia ch' essa abbia trasandato il bellissimo esempio del Petrarca, in cui *Trarre* sta pure per *Cavare* in senso metaforico. Tr. della Fama, C. I, v. 8. *Vidi dall' altra parte giunger quella Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.* E *Trarre del sepolcro* per *Rendere immortale* è locuzione che piacque eziandio all' Ariosto, il quale ne usa nel suo Furioso, C. VII, st. 41, togliendola di netto con tutto il citato verso al Petrarca; e C. XXXVII, st. 16:

Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva
Trar del sepolcro e far che eterno viva.

Parla di Vittoria Colonna.

Buone locuzioni di questo medesimo verbo e degnissime di venir registrate sono ancora: *Trarre fuora* per *Eccettuare.* Ar. Fur. XX, 42. *E quando ogni altra così fosse ancora, Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.*

Trarre un saggio per *Fare un assaggio, un tentativo, una prova.* Car. En. l. XI, v. 804. *Lascia me col mio stuolo assalir prima La trojana oste, e che primiera io tragga Di questa pugna e de' tuoi rischi un saggio.*

TRARUPARE. v. a. *Traripare. Bocc. Vit. Dant.* 248. Seguitiamo le virtù, che in Eliseo ci meneranno, e i vizj fuggiamo, che in Dite ci faranno trarupare.

Osservazione — *Traripare* secondo la Crusca medesima vale *Precipitar da ripa*, dunque *Trarupare*, posto nel Vocabolario sulla fede di questo solo esempio del Boccaccio, dovrà, in forza de' vocaboli che lo compongono, valere *Precipitar da rupe*. Così, con proprietà favellando, parmi che dovrebbesi dire: *Uno traripò nel Tevere, un altro venne fatto trarupare dal Tarpeo*, e non vice versa. Quello che è certo si è che in alcune edizioni della Vita di Dante il passo citato leggesi forse meglio nel modo seguente: *Seguitiamo le virtù, che in Eliso ci meneranno, e i vizj fuggiamo, che in Dite ci farebbono traripare.*

TRASCENDERE e TRANSCENDERE. *Sopravanzare, Superare, Eccedere.*

Osser. ed Agg. — Questo verbo, o ch'io m' inganno, oltre ai significati posti qui dal Vocabolario (che a ben giudicare dagli esempi in esso allegati sono tutti intellettuali), ha quello pure di *Alzarsi* con moto fisico e reale al di sopra di altri corpi, e trapassarli. Dante nel primo del Paradiso, sollevandosi sopra la sfera dell'aria e del fuoco, voltasi a Beatrice sua guida, e le dice di non saper intendere com' egli, corpo grave, possa innalzarsi contro le leggi naturali sopra i corpi lievi dell' aria e del fuoco, e per esprimere questo innalzamento si vale del v. *Trascendere*, e parla così:

> . . . . *Già contento requievi*
> *Di grande ammirazion; ma ora ammiro*
> *Com' io trascenda questi corpi lievi:*

e la locuzione parmi viva e felice. Dunque il v. *Trascendere* non è dotato solamente d' un senso intellettuale, come nel Vocabolario, ma ben anco di un senso fisico,

e direi, che essendo egli formato del positivo *Ascendere* e della particella *Tra*, nel citato esempio dee valere *Trapassare ascendendo;* a quel modo che la Crusca spiega *Trasvolare* § II per *Trapassare volando.*

TRASCURATO. § *Per lo stesso che Tracotato. Bocc. nov.* 74, 5. Ma usando la sua trascurata prontezza, la sollicitò molte volte. *Lab.* 6. Ora della mia bestialità dolendomi, ora della crudeltà trascurata di colei ecc.. *Franc. Sacch. nov.* 111. Di questo freno è infrenata la loro trascurata, e dissoluta baldanza.

Osservazione — Ho per fermo che in tutti e tre gli esempi qui addotti *Trascurato* sia lezione scorretta, e che vi si debba leggere *Trascutato.* E *trascutata prontezza* hanno di fatto le più corrette edizioni del Decamerone nel luogo citato.

TRASMUTATORE. *Verbal. masc. Che trasmuta. Dant. Conv.* 65, *ecc..*

Osservazione — Sull' abbaglio preso dagli Accademici in questo articolo e sul guasto del v. *Trasmutare* cambiato in *Trasmutatore* dai Copisti del Convivio abbiamo già ragionato a lungo nel nostro Saggio d' errori trascorsi nelle edizioni di quell' opera. Qui basti notare che l' articolo, appoggiato all' unico esempio di Dante, ha per fondamento un errore.

TRASTULLARE. *Trattenere altrui con diletti, per lo più vani, e fanciulleschi.*

Aggiunta — *Trastullare di parole* vale *Tenere a bada con parole,* ed è modo assai bello usato da Lorenzo dei Medici, Ball. 7. *Di parole mi trastulla Altro quella non può fare.*

TRAVALICARE. *Valicare oltre, Trapassare.*

Aggiunta — Poichè il Vocabolario mette *Valicare* e *Varcare*, *Valico* e *Varco*, e passa in silenzio *Travarcare* equivalente del sopraunotato *Travalicare*, noi gliene faremo la giunta. Ant. da Fer. Canz. *Virtù celeste ecc.: Onde procedon le malizie tante, Che i tuoi comandamenti ognun travarca.* Franc. Sacch. Guerr. delle Vecchie e delle Giovani: *E dice: o Giove, tua ragion travarca In fare altrui gran torto ed hai fallito.* Giannoz. Sacch. in una Canz. presso il Crescimbeni: *Ma la nemica avanti mi travarca.*

TRAVASARE. § *Per metaf. Dant. Par.* XXI. Quand' io fu' chiesto, e tratto a quel cappello, Che pur di male in peggio si travasa. *Dav. Camb.* 102. E da lui, ritenutosi un terzo per provvisione, son travasati in E.

Aggiunta — A quelle metafore aggiungi le seguenti di *Travasare* per *Trasportare le robe da un luogo all' altro.* Car. En. l. IV, v. 94. *Tutti insieme sciogliendo, travasando, E spingendosi in alto, in un momento Lasciaro il lito.* Mach. Mandr. att. I, sc. 2. *Di poi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra.*

TRAVERSO. § IV. Es. 2.° *Dant. Inf.* XXX. Con tutto che ella volge undici miglia, E più di un mezzo di traverso non ci ha.

Osservazione — La lezione *E più di un mezzo ecc.* adottata dalla Crusca nel testo di Dante da lei pubblicato e ripetuta in questo articolo del Vocabolario è evidentemente falsa; e devesi leggere colla Nidobeatina, colla Fulginatense e con trenta testi veduti, ma non seguiti dagli Accademici *E men di un mezzo ecc.*. Di questa miglior lezione il P. Lombardi rende ragione nel suo Comento dicendo che « ad esagerare, come intende mastro

Adamo *(quegli che qui parla)*, la difficoltà di trovare quelli che volentieri veduti avrebbe, siccome conduce la molta lunghezza o sia il lungo giro della bolgia, così anche il molto *traverso*, o sia largo: . . . . . il dire *non ci ha più di un mezzo miglio di traverso* è di chi vuole anzi restringere ». Così il Lombardi, a cui rende giustizia il sig. Biagioli. Se non che questo recente Comentatore è di parere che non solo il Vellutello e la Nidobeatina abbiano fatto preferire all' Espositore romano la lezione *E men di un mezzo ecc.*, ma eziandio *l' autorità dell' edizione della Crusca che porta in margine men in luogo di* più. Nel che l' egregio Biagioli s' inganna, e ne diremo il perchè in grazia degli studiosi di Dante e per variare un po' la materia. La Crusca ha portato in margine la miglior lezione, ma non avendola ben intesa, ha seguito la pessima. Qui dunque la sua autorità è nulla: ed anzi tende tutta a stabilire l' errore, perchè notando essa Crusca la buona lezione e poi appoggiandosi alla cattiva, ha diretta tutta la forza della sua autorità a statuire che questa e non quella decsi seguitare. Quindi rimanga interamente al Lombardi la lode di avere preferita alla lezione comune la Nidobeatina coll' autorità della ragione, non già con quella della Crusca, e non si tragga motivo di rendere onore al Frullone da ciò in ch' egli va errato.

TRECCIA ecc..

Aggiunta — La Crusca non fa menzione di Trecciare, lo stesso che *Intrecciare*. Eccone l' esempio. Sannaz. Eg. II, v. 97. *Che vo sempre cogliendo Di piaggia in piaggia fiori, e fresche erbette, Trecciando ghirlandette*. E *Trecciato* per *Intrecciato* disse Bern. Tasso, Amad. C. XIII. *Ma testa tutta di purpurea rosa, E d' odorato e bianco gelsomino, Così folta trecciata e così ombrosa, Che non*

v' entrava il raggio mattutino. Lo stesso usò ancora *Trecciarsi*, parlando di una donzella che s' intrecciava i capelli: Amad. C. XI. *La donzella gentil, a cui non cale Quivi più soggiornare, in piè levata .... Trecciossi lieta i capei crespi e d' oro.*

TREMARE. § I. *Per Aver gran paura.* Lat. *Expavescere, Timere.* Es. 3.° *Petr. canz.* 11, 3. L' antiche mura, che ancor teme, ed ama, E trema il mondo, quando si rimembra Del tempo andato.

Osser. ed Agg. — Qui *Tremare* è in significato attivo al modo latino: *Te stygii tremuere lacus.* Virg. l. VIII, v. 296. E ve n' ha pure altri esempi nell' italiano. Cas. Rim. Canz. 1. *E da quell' armi ch' io pavento e tremo, Della mia vita affidi almen l' estremo.* Chiabr. Canz. 75. *Rettor superno, Cui trema il mondo, Cui l' alto Olimpo adora.* Il med. Canz. 29. *Tal nel più fier periglio Tremaro il gran Roman l' armi di Francia.*

TREPPIEDE e TREPPIÈ. *Strumento triangolare di ferro con tre piedi, per uso per lo più di cucina.* Lat. *Tripes.* Gr. τρίπους.

Osser. ed Agg. — E il *Treppiede* ossia il *Tripode* di Apollo era desso *strumento di cucina?* Erano forse strumenti di cucina que' tripodi decantati da Omero, che Vulcano fabbricava perchè andassero da sè stessi all' assemblea de' numi? Erano forse tali tanti altri *tripodi* di cui è piena l' antichità ch' ora li dava in premio a' forti, ed ora li consacrava ad onore degli Dei ne' templi? Ma la Crusca nel dar bando alla bella voce greca *tripode* ha seutenziato sull' uso a cui ella vuol destinato il volgare *treppiede*, quantunque letteralmente tradotto suoni lo stesso. Per comodo adunque di coloro che non osano introdurlo nelle nobili scritture principalmente di poesia, a motivo

della sua condizione e dell' odore ch' ei manda, registreremo qui alcuni esempi della voce *Tripode.* Car. En. l. V, v. 159. *Purpuree vesti e tripodi e corone E più guise d'arnesi e di monete;* e l. IX, v. 401. *E già vi dono Due gran vasi... due tripodi, ecc.;* e prima, l. III, v. 585, aveva già detto: *Cui non son degli Dei le menti occulte, Che Febo spiri e 'l tripode e gli allori Del suo tempio dispensi, ecc..* Menzini, Sat. 11. *O del tripode Etrusco aurea sentenza!* Parini (Matt. nell' es. citato alla v. *Tauro*). *Vedeansi al suolo Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri, Litui, coltelli.* Spolv. Colt. Ris. l. I, v. 744. *Rispondea la tanto Chiara parnasia Temi, o in Claro e in Delo Da' suoi tripodi Apollo.* Bentiv. Trad. della Teb. l. I. *Salve o de' sacri tripodi e del cieco Antro d' Apollo non fallace fede.* Il med. l. VII. *Quanto or diverso appar da quel che i lauri Seguia d' Apollo e i tripodi loquaci.*

Non vogliamo tacere che la dichiarazione latina *Tripes* è sbagliata; perchè *Tripes* non è sostantivo, ma addiettivo. Hor. l. I, sat. 3. *Modo sit mihi mensa tripes.* Deesi quindi porre *Tripus.*

TRESCARE. § III. *Per Ischerzare.* Lat. *Ludere, Lusitare. Petr. son.* 105. Per le camere tue fanciulli, e vecchi Vanno trescando.

Osservazione — L' unico esempio è mal citato. Si ponga intero quel passo del Petrarca coi versi che precedono e che conseguitano, dai quali quel *Vanno trescando* riceve la sua spiegazione, e vedrassi che *Trescare* ha in esso una significazione troppo più grave di quella di *Scherzare.*

Di vin serva e di letti, e di vivande
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulli e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Or giudica che razza di *scherzi* innocenti sia questa, ove lussuria fa l'ultima prova, e il diavolo suona la contraddanza.

TRICORDE. *Add. Di tre corde ecc.*.

Aggiunta — Di queste voci che al modo latino triplicano l'aggiuntivo il Vocabolario nota *Tricorde*, *Tricuspide*, *Triforme*, *Trilustre*, *Trisillabo*, *Tritono*. Eccone qualche altra. Trifauce. Car. En. l. VI, v. 586. *Spaventi il can trifauce a suo diletto Le pallid' ombre.* Ar. Fur. XXXIV, 5. *Farò fuggir Plutone e Satanasso E 'l can trifauce leverò dal passo.* Anguill. Met. l. IV, st. 323. *E del carcer le porte, ove si geme, Percote e 'l can trifauce il capo estolle.* March. Lucr. l. IV. *Centauri e Scille e can trifauci. Trifauce* scrissero ancora il Cellini ed il Salvini, e ve n'ha tanti esempi da indormire la Crusca che l'ha obbliato. Trilingue. Car. Son. contra il Cast. *Questi con la trilingue*[1] *sua cianfrogna.* Trisulco. Bentiv. Trad. della Teb. l. II. *Da tutti i membri lo raccoglie al collo E alla trisulca lingua.* Il med. l. III. *Non così presto il fulmine trisulco Scaglia da nubi accese irato Giove.*

TRISTO ecc..

Aggiunta -- La Crusca al § IV dice che *Tristo* aggiunto di *Fiato* vale *Corrotto*, *Puzzolente.* Non è però al solo *Fiato* che si concede questo aggiunto, ma riferito generalmente al senso dell'odorato ei viene in significazione di *Spiacevole*, *Disgustoso.* Ar. Fur. XVII, 46. *E*

1 La Crusca ammette *Bilinguo*, e il nota come v. Ma in latino la sua uscita è *Bilinguis:* dunque nell'italiano la terminazione di questa voce più naturale dovrebbe essere quella di *Bilingue*, e certamente essa è più cara all'orecchio. Comunque si voglia, e *Bilingue* e *Trilingue* son ottime voci.

poi che 'l tristo puzzo aver le parve Di che il fetido becco ogn' ora sape. E si riferisce anche al sapore, siccome ne mostrano gli esempi latini. Virg. nelle Georg. *Triste lupinum, Tristes succi, Tristis amurca;* Ovid. *Tristis sapor* e *Tristia absinthia*, e Catul. *Tristi helleboro*; ecc..

Notisi adesso *Tristo* usato da Dante elegantemente a modo di participio passivo, come *Tristato* dal v. *Tristare*. Purg. VII, v. 28. *Luogo è laggiù non tristo da martiri.*

TRITO ecc..

Aggiunta — *Trito* per *Frequentato*, *Calcato*, *Battuto* parlandosi di strada o simile. Ar. Fur. XX, 104. *Grifone il bianco ed Aquilante il nero Pigliar con gli altri duo la via più trita.* Car. En. l. VIII, v. 923. *Lo squadron già mosso Al calpitar della ferrata torma Fa 'l campo risonar tremante e trito.* Questo significato, dei cui esempi son piene le fosse, manca nel Vocabolario della Crusca. Osservisi per lo contrario il Lessico del Forcellini alla v. *Tritus* (direttamente l' italiano *Trito*), e si vegga com' egli ha ben saputo distinguere dagli altri anche questo senso e corredarlo di esempi.

TROGLIARE. *Balbutire.*

TROGLIO. *Add. Che Tartaglia.*

TROIATA. *Quella truppa di masnadieri, che si menano dietro i gentiluomini di contado.*

Osservazione — Tutte queste voci sono pretti idiotismi Fiorentini, e quindi rimangano col buon pro in Fiorenza, o girino per quel contado colle *troiate* de' gentiluomini di Valdarno.

TROMBA ecc..

Aggiunta — Questo articolo è corredato di dieci paragrafi oltre il tema, e nulladimeno non vi si fa men-

zione di *Tromba* adoperata ad esprimere *Canto epico.* Gioverà il riportarne alcuni esempi di tutta eleganza. Chiabr. Canz. 66. *Verace suon rimbomba Del Macedone fier che sul Sigeo Bramò l' inclita tromba Del germe invitto del real Peleo;* intende la tromba d' Omero. Ed assai prima del Chiabrera aveva cantato il Poliziano, st. 7. *Lascia tacere un po' tua maggior tromba, Ch' io fo squillar per l' Italiche ville*, alludendo alla traduzione latina ch' egli stava facendo dell' Iliade. E l' Ariosto, Fur. XXV, 26, usa in luogo di *Tromba* la v. l. *Tuba* nel medesimo significato in quel celebre passo: *Non fu sì santo nè benigno Augusto, Come la tuba di Virgilio suona. L' avere avuto in poesia buon gusto La proscrizion iniqua gli perdona.* Nè men bello è il seguente esempio della Sat. VI dello stesso Ariosto, ov' ei parla del suo precettore: *Tenea d' ambe le lingue i bei secreti E potea giudicar se miglior tuba Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.* Quindi la *tromba* d' Omero, di Virgilio, dell' Ariosto, del Tasso, ecc., null' altro vuol dire che i versi epici di questi poeti.

TRONCO. *Pedale dell' albero.*

§ *Per metaf. vale Stirpe, Progenie.*

Aggiunta — *Tronco* nella poesia italiana come nella latina vale ancora *Cadavere.* Virgilio disse di Priamo, En. II: *Hic exitus illum Sorte tulit.... Regnatorem Asiæ: jacet ingens litore truncus:* e ad imitazione di Virgilio l' Ariosto: Fur. XLII, 9: *Cadde e diè nel sabbion l' ultimo crollo Del regnator di Libia il grave trunco:* ove si noti *trunco* alla latina usato per la rima [1] in vece

[1] Qui *Trunco* è richiamato alla sua latina origine dalla necessità della rima non senza però avere una certa grazia che lo raccomanda. Ma in generale la prerogativa frequente della lingua ita-

di *tronco*, come *Spelunca*, *Sepulcro* in vece di *Spelonca*, *Sepolcro*, ecc.. Bemb. son. 65. *L' onda Tirrena del suo sangue crebbe E di tronchi restò coperto il lito.* Chiabr. Canz. lug. 5. *Flebil vista a mirarsi Sulla terra stillar vile e negletto Il tronco onde Ellesponto anco paventa.*

Dopo la voce TRUCCO.

Aggiunta — Truce. Add. *Torvo*, *Feroce*, *Crudele.* Lat. *Trux.* Di questa voce nobile ed espressiva la Crusca non fa parola. L' Alberti (Diz. Un. ecc..) l' illustra con due esempi, l' uno del Segneri, l' altro della Vita di S. Girolamo, l' ultimo de' quali fu pure accolto nelle Giunte Veronesi alla Crusca. Io aggiungerò un terzo esempio ai due suddetti, togliendolo dall' Ariosto, la cui autorità metterà in sodo del tutto la bontà di cotesto vocabolo. Fur. XXV, 94. *Ove faccian che dati in mano al truce Bertolagi non sieno i due fratelli.*

Truculento. Add. Lo stesso che *Truce.* Ar. Fur. XXIII, 54. *Poichè lasciato avea nella procella Del truculento mar la nave rotta.* A tutta ragione il Barotti grida la croce addosso ai depravatori dell' Ariosto che sostituirono qui *turbolento* a *truculento* « senza riflettere che affatto era soverchio questo epiteto, dopo essersi nominata nel verso precedente la *procella* di quel mare ». Bisogna però dire che del parere di que' depravatori siano stati gli Accademici della Crusca, ovvero che siansi lasciati ingannare dalle corrotte lezioni, poichè esclusero dal Vocabolario questo bell' aggettivo. Ma se non volevano credere all'Ario-

liana di permutare nelle parole tratte dalla latina una vocale in un' altra, onde ricondurle alla materna derivazione, e conservarne loro del tutto l' aria, cresce ad esse mirabilmente nobiltà, splendore e decoro, e per così dire le ringiovanisce e le toglie al pericolo di farsi spregevoli col farsi troppo domestiche.

sto, o non trovarono *Truculento* nel testo da essi seguito, come poi venne lor meno l'autorità del Pulci, Morg. XXII, 186. *Sia maledetta la disgrazia mia, Ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima, Che la Fortuna truculente e ria Mi cacciassi nel fondo dalla cima?* come venne lor meno quella del Sannazaro, Arc. Pros. 8. *O crudelissima e fiera più che le truculente orse?* e quella del Firenzuola, Disc. Anim. *Ma il nostro filosofo non era di questi savj del dì d'oggi che colli truculenti occhi, colle squallide gote e coll'andar solo vogliono parere da più degli altri?* Tanti esempi e di tali autori tolgono ogni scusa all'ommissione che fa la Crusca delle due voci qui registrate.

TU. § II. *Diciamo: Stare a tu per tu, o simili, che vale Non si lasciar soperchiare dall'avversario in parole, ma rispondergli a ogni minimo che.* Lat. *Verbum verbo respondere. Tac. Dav. ann.* XVI, 229. Come Vetere intese d'avere a stare a tu per tu con un suo liberto, se n'andò in villa a Mola.

Osservazione — O il passo di Tacito è mal tradotto dal Davanzati, o *Stare a tu per tu* qui deve valere *Esser messo del pari:* poichè il testo latino dice così: *Seque et libertum pari sorte componi.*

TURARE. *Chiudere, o Serrar l'apertura con turacciolo, zaffo, e simili.* Lat. *Obturare, Occludere. Dant. Inf.* XXIII. Che l'un de' lati all'altra bolgia tura. *Libr. Dicer.* Turando le sue orecchie a maniera d'aspide con orgogliosa fierezza. *Cr.* II, 13, 13. Turisi da ciascuna parte ottimamente con cera forte, e spessa. *Ovid. Pist.* 48. Allora mi disse la balia: omè, che fai tu? ora manifesti tu le tue follie; e la savia vecchia turò la bocca a me urlante. *Varch. Erc.* 103. Quando alcuno vuol significare

a chi dice male di lui, che ne lo farà rimanere, minaccia di volergli turare, o riturare la bocca, o la strozza, ovvero iuzeppargliele.

Osser. ed Agg. — Lasciamo andare che nel primo esempio la roccia che tura un lato della bolgia d'inferno debb'essere tal *turacciolo* o *zaffo* [1] che ecceda la misura: e veniamo alla frase del secondo esempio *Turar le orecchie*. Per la barba di tutti gli Accademici della Crusca, qui nulla ha che fare nè il *Turacciolo*, nè lo *Zaffo*, nè altro simile. Questo è parlar figurato, e *Turar gli orecchi colla fierezza* va mille miglia lontano dal *Turar* il buco d'un albero colla cera, come si ha nell'esempio appresso. Metti adunque da parte questa figurata maniera di favellare, e dicasi: *Turar le orecchie*, figurat. *Far il sordo*, o *Far le viste di non udire*. Andiamo al quarto esempio. *La savia balia turò la bocca a me urlante*. Qui pure è da credere che la vecchia adoperasse non il *Turacciolo* o lo *Zaffo*, ma le mani. In fatti il testo latino dice: *Oraque clamantis conscia pressit anus*. A parte dunque anche questo, e si dica: *Turare altrui la bocca*, figurat. *Impedir colla mano le altrui parole o le grida;* o in termini più generali: *Forzare altrui a tacere;* perciocchè le parole si possono senza l'ajuto della mano reprimere, anzi per lo più si reprimono col comando, o colle minacce, o colla ragione: nel qual metaforico turamento non parmi abbia luogo nè lo *Zaffo*, nè il *Turacciolo*, nè cosa che loro equivalga.

1 Il passo intero di Dante canta così:

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

La Crusca poi definisce la v. *Turacciolo*: *Quello con che si turano i vasi, o cose simili.* Or veggasi se la *bolgia* possa essere il *Vaso*, e la *roccia* il *Turacciolo*.

Siccome poi l' azione del turare la bocca può aver effetto anche sopra sè stesso, e uscire in neutro passivo, perciò arrogi: *Turarsi la bocca*, figurat. *Tacere forzatamente, a suo dispetto.* Ar. Fur. XXVIII, 44. *Ma forza è che la bocca alfin si turi.... Poichè giurato avea su l'ostia sacra.* E questo giuramento fu il *turacciolo* che al povero re Astolfo chiuse la bocca sulle tresche della sua casta moglie.

V

VACCHETTA. § II. *Vacchetta, si dice anche un Libro, in cui si scrivono giornalmente le spese minute.*

Aggiunta — Mancano gli esempi. L' Ariosto ce ne somministra uno nella Satira VI, ove parla degl' impedimenti ch' egli ebbe ad attendere allo studio del greco. *Mi more il padre, e da Maria il pensiero Dietro Marta bisogna ch' io rivolga; Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero.*

VAGELLAME. *Vasellame ecc..*

VAGELLO. § II. *Per Vasello.*

§ III. *Per metaf. vale Ricettacolo, ecc..*

VAGELLONE. *Accrescit. di Vagello; Vagello grande, ecc..*

Osservazione — Tutte queste voci sono illustrate con esempi di Francesco da Buti nel Comento di Dante; e solo nel § II di *Vagello* vedesi un passo di altro scrittore, cioè del Volgarizzatore di Palladio. Siccome però nel testo di quest' ultimo pubblicato in Verona si legge non *vagello*, ma *vasello;* così mi nasce gran dubbio che *vagellame* e *vagello* e *vagellone* siano idiotismi familiari del Buti, ovvero lascivie de' Copisti. Comunque sia, essi

hanno tutta l'aria di voci spurie, e come tali sono da sbandirsi dal Vocabolario, o almeno da segnarsi col marchio della riprovazione.

VAGIRE. *Il piangere de' bambini.* Lat. *Vagire.*

Aggiunta — Da *Vagire* formasi Vagito, il pianto dei pargoletti; e il perchè questa voce usata da mille autori, così comune, così necessaria non sia stata osservata dagli Accademici, ovvero da essi rifiutata, non v'ha chi l'intenda. Fra gl' innumerevoli esempi basteranno i seguenti. Car. En. VI, 630. *Sentono al primo entrar voci e vagiti Di pargoletti infanti.* Chiabr. Fest. c. 1. *I suoi divini Tanto giocondi ad ascoltar vagiti Tu raccogliesti.* March. Lucr. l. 5. *E il tutto Di lugubri vagiti empie e di pianto.* L'Anguillara nel libro XV, st. 134 delle Metamorfosi l' adopera per similitudine parlando di bestie: *V' intenerisca il cor col suo vagito Il lascivo capretto, e 'l molle agnello.*

Assai men bello è *Vagimento* del Bembo, As. lib. II, *O come potremmo noi dare ad un tempo le leggi a' popoli e le poppe a' figliuoli, e tra i loro vagimenti le questioni delle genti ascoltare?*

VALCO. v. a. *Valico. Dant. Purg.* XXIV. Tal si partì da noi con maggior valchi, Ed io rimasi in via. *But. ivi:* Con maggior valchi, cioè con maggiori passi, che non andavamo noi.

Osservazione — L'allegato passo del Buti dà la mentita alla dichiarazione della Crusca, la quale, non recando che l'esempio di Dante e quello del suo chiosatore, spiega *Valco* per *Valico.* E *Valico* è, secondo la Crusca medesima, *Apertura, Passo, per lo qual si valica, e trapassa da una parte all' altra, Callaia.* Lat. *Ostium.* Ma i *maggior valchi* nel verso di Dante sono *passi maggiori*

fatti col prendere molto spazio di terreno fra l'un piede e l'altro nel camminare. Così l'intese dirittamente il Buti; e la Crusca, coll'ammettere la sua autorità nel presente articolo, si aguzza il palo sopra il ginocchio.

VALERE. § IV. *Per Giovare, Esser di profitto.* Lat. *Prodesse, Juvare.* (Es. 7.°) *Dant. Purg.* XX. Mentrechè la gran dote Provenzale Al sangue mio non tolse la vergogna, Poco valea, ma pur non facea male.

Osservazione — In questo esempio è falso che *Valère* significhi *Giovare, Esser di profitto,* ma vi è adoperato in senso di *Aver dominio, forza, potere.* Perocchè quegli che parla, cioè Ugo Ciapetta, intende di dire che finchè la dote Provenzale non ebbe sciolta a' suoi discendenti la vergogna del male operare invadendo colle usurpazioni l'altrui, essi avevano ristretto dominio, ma almeno non uscivano dell'onesto e del giusto. Or vegga ogni lettore di sano criterio se in questo discorso possa entrare l'*essere di profitto,* il *giovare* come intende il Vocabolario.

VALICARE. *Passare, Trapassare.* Lat. *Transire. Maestruzz.* II, 10, 4. È la negrigenzia peccato mortale? Risponde san Tommaso: In due modi puote esser mortale; l'uno modo da parte di quella cosa che si valica, e lasciasi per negrigenzia ecc..

Osser. ed Agg. — *Valicare* in questo luogo del Maestruzzo non vale già *Trapassare,* ma *Trascurare, Trasgredire,* ed è parlare figurato. Da esso deriva il verbale *Valicatore* per *Trasgressore,* a cui la Crusca ha conceduto un paragrafo ancorchè non abbia fatto cenno del verbo radicale.

Da *Valicare* poi i poeti formarono il sincopato *Valcare.* Ariost. Fur. XV, 40. *Lungo il fiume Trajano egli*

cavalca Su quel destrier, ch' al mondo è senza pare, Che tanto leggermente e corre e valca, Che nell' arena l' orma non appare. Tass. Ger. XX, 60. *E la cavalleria correndo il calca Senza ritegno, e fera oltre sen valca.* E questi esempi servano di risposta al Salvini, il quale, nelle sue Note alla Perfetta Poesia del Muratori, sopra un' Egloga di P. J. Martello al verso *Valca piani e dirupi ecc.*. così si esprime: *Noi diciamo* Valico e Valicare, *ma non si è giunto a dire Valcare.* E qui si noti che l' Ariosto ed il Tasso impararono ad usar questa sincope da quel Dante che or ora vedemmo aver adoperato *Valco* sust. per *Valico*, parola segnata dalla Crusca v. a., ma che dal nome passando al verbo ha deposto ogni ruga.

VALIDORE. v. a. *Valore.* Lat. *Virtus. Rim. ant. Dant. Majan.* 86. Che validor valente, Pregio, e cortesia Non falla, nè dismente. *Guitt.* 98. Ch' altro non veo omai sia validore.

Osservazione — *Validore* non è l' astratto *Valore*, ma è Uomo o Cosa che ha valore. Gli esempi citati dal Vocabolario lo dicono assai chiaramente. Così *Validore* torna in essi lo stesso di *Valitore*, a quel modo che diciamo *Imperadore* e *Imperatore, Servidore* e *Servitore, Conservadore* e *Conservatore, ecc.*. Meo Abbracciavacca nella canzone *Sovente aggio pensato ecc.*, st. 2. *Onde muove adizzato lo mio core D' essere valitore:* cioè *Giovatore, Ajutatore* spiega il Salvini. A questi ben chiari esempi soccorra quest' altro di Chiaro Davanzati, canz. *Valer vorria s' io mai fui validore.* Dopo ciò veggasi il bel frutto che dalla fatua definizione della Crusca n' è uscito. Un povero poeta, di cui si tace il nome per compassione, abbandonandosi di tutta fede all' oracolo della Crusca e credendosi di aver trovato in *Validore* per *Valore* una gemma chiude una sua ottava guerresca con questi versi:

Con grande validor colse il nemico Sull' elmo, e lo spaccò fino al bellico.

VANAGLORIA. Lat. *Inanis gloria, Superbia. Tratt. pecc. mort.* Vanagloria è un desiderio di gloria, ed è questo peccato mortale.

Osservazione — In vece di definire il vocabolo qui la Crusca mette l'esempio, dal quale impariamo che *il desiderio della gloria è peccato mortale;* definizione di cui niuno andrà contento, se a *desiderio* non si aggiunge *disordinato.*

VANEGGIARE. *Dire, o Far cose vane, ecc..* Lat. *Desipere, Delirare.*

§ *Per esser vano, o voto.* Lat. *Inane esse.*

Aggiunta — *Vaneggiare* per *Riuscir vano* adopera l' Ariosto, Fur. XVIII, 183. *Quivi de' corpi l' orrida mistura, Che piena avea la gran campagna intorno, Potea far vaneggiar la fedel cura De' due compagni,* cioè far riuscir vana, mandar a vuoto la cura pietosa di Medoro e di Cloridano nel ricercare il cadavere del lor re Dardinello.

E *Vaneggiare* per *Ischerzare* è del Tasso, Ger. XIII, 56. *Nelle spelonche sue Zefiro tace, E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.*

È anche da avvertire l' uso che fa A. Caro di questo verbo in forza di attivo. En. l. II, v. 960. *E col fiato e col sangue Di lei placherò l' ombre, e farò sazie Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando Infuriavo.* E l. VII, v. 670. *Non però ne temo Quel che tu ne vaneggi.*

VANGARE. *Lavorar la terra con vanga. Pallad. cap.* 6. Vangare, e spandere il sostentamento della vite produce a lei accrescimento. *Bocc. nov.* 70, 7. Trovando Tin-

goccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne.

Osservazione — Il testo latino di Palladio ha: *Longius adminiculum vitis incrementa producit*, e nel volgarizzamento stampato si legge: *Dilungare e spandere il sostentamento della vite produce a lei accrescimento.* La Critica, rigettata l'erronea lezione della Crusca, accoglie di necessità quest'altra del Codice Salviniano pubblicato in Verona, e quindi conchiude che *vangare* nel passo allegato è guasta lezione. Sul significato poi di questo verbo nell'esempio del Boccaccio il pudore getta un velo, e si accontenta di osservare che *vangò* ivi è detto in senso traslato. Così la Crusca con un esempio sbagliato, e con un altro d'impropria significazione illustra il verbo *Vangare, lavorar la terra con vanga.*

VANTAGGIATO. § *Vantaggiato, è anche Aggiunto di vestimento, o altro, che penda piuttosto nel dovizioso, che nello scarso. Cas. Oraz. Carl. V*, 127. Non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve.

Osservazione — Il Casa qui non parla di vestimento nè d'altra cosa materiale, ma della magnanimità di Carlo V, per la quale dice che gli uomini si sono avvezzati a non aspettare da quel monarca che generosissime azioni. Dal che inferisce che il ritenere Piacenza a danno de' figli di Pier Luigi Farnese non può riguardarsi come opera di Carlo V, non già perchè sia ingiusta e cattiva, ma perchè le manca quell'accrescimento di bontà, o, com'egli s'esprime, quel *vantaggiato* che appare in tutti gli altri fatti di lui. Ora fa ella bene la Crusca ad iscambiare la maestà di quel grande Imperatore in un Sarto che taglia

gli abiti piuttosto doviziosi che scarsi, e la gloriosa insegna dell' Aquila in un bel pajo di forbici?

VARARE. *Tirar di terra in acqua la nave.*

§ *Per Accostare il naviglio alla terra. Ciriff. Calv.* 4. Venne la notte, onde di nuovo afferra Il porto, e i venti lo servon leggieri, Varò la barca, e 'l Pover mise in terra. *Morg.* XX, 49. Greco surgeva, e varava la barca. *Red. annot. Ditir.* 194. Ancorchè varare significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno Luca Pulci nel libro IV del Ciriffo Calvaneo l'usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone da essa nave potessero sbarcare.

Osservazione — Dubito che *varò* nell' allegato libro IV del Ciriffo Calvaneo sia errore di scrittura o di stampa commesso da chi non conobbe o non intese la vera voce. E mi conferma in questo dubbio il vedere che nel Morgante stampato in Firenze dal Sermartelli, al luogo citato dalla Crusca, C. XX, st. 49, qualcheduno per la stessa ragione aveva posto *varcava* [1] in luogo di *varava*, come poi fu corretto nelle successive edizioni, coll' autorità del Redi appoggiata al testo del Ciriffo Calvaneo. Fermo però nell' opinione che una medesima parola non debba esprimere due idee direttamente contrarie, io penso che il Redi s' inganni e che i fratelli Pulci abbiano scritto *virò* e *virava*, non *varò* e *varava* come giace negli esempi riportati dalla Crusca: perciocchè *Virare* è termine della marineria, e vale *Voltare, Girare il naviglio;* onde nel Dizionario Universale dell' Alberti trovasi registrato *Virar a picco, Virar di bordo*, ed i Francesi hanno *Virer le cap au nord, Virer le cabestan, Virer de bord, Virer vent arrière, Virer vent devant, ecc.* [2]. Abbiamo già ve-

1 V. le Annot. del Redi al Ditirambo nel luogo medesimo citato dal Vocabolario.

2 Il verbo *Virar* per *Girare, Volgere* trovasi nella lingua ro-

duto altra volta gli Accademici ingannarsi nel fatto di voci marinaresche sparse nel Ciriffo Calvaneo; nè poi è da farsi meraviglia che nel Morgante si ritrovi *Virare* nel significato francese, da che vi s' incontrano qua e là altri vocaboli ed espressioni tolte chiaramente da quell' idioma. *Varare* adunque nel senso di *Accostare il naviglio alla terra*, in quanto è appoggiata a que' due soli esempi ed all' opinione del Redi, è voce del tutto sospetta, e la vera debb' essere *Virare.*

VARCARE. *Valicare.* Lat. *Prætergredi.*

Aggiunta — E per *Tragittare*, lat. *Transvehere*, *Trajicere*, in forza di attivo: Caro, En. VI, v. 572. *Chè notte solamente e sonno ed ombre Han qui ricetto e non le genti vive, Cui di varcare al mio legno non lece.* È Caronte che parla, e leggesi nel testo latino: *Corpora viva nefas stygia vectare carina.*

VARVASSORO e VARVASSORE. *Barbassoro.* Lat. *Satrapa*, *Satrapes. G. V.* IX, 180, 3. Messer Francesco da Barbagnano, e altri grandi Cattani, e Varvassori.

Osservazione — La dichiarazione *Barbassoro*, cioè *Bacalare*, *Uomo eccellente*, *esimio* (vocabolo più da scherzo che serio, quantunque nol dica la Crusca), fa a capelli

manza, dalla quale passarono nella nostra tanti modi e tante parole. Bern. di Ventadour:

Ma rasos camja e vira
Mas ieu ges d'ellei no m vir.

cioè: *Mia ragione si cangia e si volge*
Ma io punto da lei non mi volgo.

Arnaldo de Marueil:

Ma forsa d'amor m rete
Que no m lassa virar alhors.

cioè: *Ma forza d' amore mi ritiene*
Che non mi lascia volgere altrove.

colla spiegazione latina *Satrapa* e coll'esempio del Villani. Perciocchè se dovendo nominare i Satrapi del re di Persia, metterai in quella vece i Barbassori, cioè i Bacalari, o se nell'esempio dello Storico fiorentino sostituirai *grandi Cattani* (cioè Capitanei) e *Bacalari* ovvero *Satrapi*, vedrai l'infinito ridicolo che ne proviene. Ma se gli Accademici vogliono sapere che sia veramente in Giovanni Villani *Varvassoro* e *Varvassore*, che dicesi anche più comunemente *Valvassoro* o *Valvassore*, consultino gli Annali del Muratori, A. 1035, e vedranno che nel reggimento feudale *Valvassori* e *Capitanei* si chiamavano quei nobili privati che non riconoscevano a dirittura i loro feudi e dignità dai Re e dagl' Imperadori, ma li ricevevano dai Duchi, dai Marchesi, dai Conti, dai Vescovi e dagli Abati immediati vassalli [1]. Impareranno quindi tre cose: 1.° che un termine di giurisdizione feudale non vuole confondersi colla locuzione familiare *Barbassoro*, *uomo eccellente in alcuna cosa, o che credesi tale:* 2.° che la parola *Varvassoro* o *Valvassore*, nata in uno coi feudi ne' secoli detti di mezzo, e collegata colle usanze di que' tempi, è mal tradotta per *Satrapes*, voce d'origine persiana fatta latina da Cicerone e da altri scrittori dell'aureo secolo, e che significa *Governatore di provincia:* 3.° che tanto *Barbassoro*, quanto *Satrapes* (vocaboli che fra loro s'accordano come i granchi colla luna) danno una falsa idea di questa parola.

VASELLAGGIO. *Vasellame*. Lat. *Vasculorum supellex*. *Lib. Op. div. Andr.* 16. La donna gentile, e dab-

1 La parola *Vassus* o *Vassallus*, secondo il Du-Cange ed altri citati dal Muratori (Antiq. Italic. Dissert. XI), deriva dal Cambrico *Gwas*, che significa *Famulus* o *Minister*. Quindi nel latino barbaro *Valvassores*, quasi *Vassiores* o *Vassalliores*, cioè *Vassalli minori*.

bene col buon cuore si coceva, e faceva ogni vasellaggio.

Osservazione — L'esempio di questa voce è unico e tratto da un ms.; ma non intendendosi che voglia dire *cuocersi col buon cuore e fare ogni vasellaggio*, cioè *vasellame*, il buon discorso ne suggerisce che la citazione sia sbagliata, e che nel passo citato debba leggersi *vassallaggio*, cioè *servizio*. E quando abbiamo nella Crusca *Vassallo* per *Servo semplicemente* coll' es. di Dante (Inferno XXI): *Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli Fanno attuffare in mezzo la caldaja La carne*, e coll' altro della Vita di S. Margherita: *Allora la vassalla di Cristo sollevò il calcagno ecc.*, perchè avremo noi difficoltà di ammettere come voce antica *Vassallaggio* per *Servizio semplicemente?* Consultino gli Accademici della Crusca il testo Andreini, e vedranno fuor d'ogni dubbio che i loro antecessori piantando questa voce nel Vocabolario si sono ingannati. E se trovassero per avventura nel manoscritto *Vassallaggio* con una semplice *s*, o forse anche *Vasellaggio* come sta nell' articolo, non si lascino illudere, ma si ricordino dell' infelice ortografia di quei tempi e della matta ignoranza de' copisti. Perocchè il lume solo della Critica e l'accurato esame del contesto di tutto il discorso determinano esattamente la virtù delle parole e la loro vera ortografia. E il contesto ne dice assai chiaro che una donna di tanta abilità, quanta avrebbe colei che sapesse fare ogni sorta di *vasellaggio*, cioè (secondo la Crusca) di *vasellame*, non potrebbe ridursi a quella stentata vita di cui parla l'esempio.

VATE. v. l. *Poeta.*

Aggiunta — La definizione, con pace della Crusca, non è piena; perciocchè *Vate* è eziandio *Profeta*, anzi questo è il suo primo significato, chiamandosi *vati* i *poeti* per similitudine, a motivo di quel furor divino che sem-

bra agitarli. Ruc. Ap. v. 904. *Come già fece il gran pastor d'Arcadia, Ammaestrato dal ceruleo vate*, cioè da Proteo, il quale non già scrivea sonetti e canzoni, ma profetava.

Manca poi alla Crusca *Vaticinio*, sinonimo di *Profezia;* ed eccolo nel Caro, En. VII, 145: *In questa guisa il re Latino stesso Al vaticinio del suo padre intento Cento pecore ancide.* E v. 376. *Quanto in pensar della diletta figlia Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito Dal vecchio Fauno.* Il Caro medesimo usa *Vaticinio* per la scienza del *Vaticinare*, En. l. XII, v. 647: *E Febo stesso, allor ch' acceso Era dell' amor suo, la cetra e l' arco E 'l vaticinio, e qual dell' arti sue Più gli aggradasse a sua scelta gli offerse:* ed imita Virgilio, il quale chiama *Augurium* la scienza stessa dell' *Augurare: Sua munera lætus Apollo Augurium, citharamque dabat, celeresque sagittas.*

UCCELLO. *Nome generico ecc..* (Es. ult.) *Fav. Esop.* E prendo assempro a quella savia uccella, Che vide l'erba teneretta e bella.

Osservazione — Usò *Uccella* anche il Bembo negli Asolani, l. II. Ma i nomi generici mutano sesso viziosamente. E come mal si direbbe l' *Uoma*, la *Bruta*, quantunque *Uomo* e *Bruto* siano dell' uno e dell' altro genere, così pensiamo che sia mal detto la *Uccella*, e l' abbiamo per voce affatto ridicola.

UCCIDERE. *Privar di vita ecc..*

§ *Per similit. vale Tagliare, Recidere, Troncare. Pallad. Ottob.* 5. Voglionsi tutte le barbe, che la vite ha messe di state, uccidere.

Osservazione — Il testo latino porta di fatto: *Amputentur radices supervacuæ*, ed il volgarizzamento stampato: *Voglionsi tutte le barbe, che la vite ha messe di state,*

recidere. La voce *Uccidere* per *Tagliare*, *Recidere* è poi tanto strana, che se già per prova non fossimo avvezzi a simili strafalcioni, ci farebbe meraviglia come la Crusca l'abbia ammessa sopra quell' errore di lezione. Perocchè, quantunque il taglio della testa porti la morte dell' animale, non si direbbe, mi credo, *ad un tale fu uccisa la testa* per dire *fu tagliata la testa*.

VECE. *Si dice di Persona, o di Cosa, che sia in luogo d' altra*.

Aggiunta — Vece per *Officio*, *Incumbenza*. Car. III, 996. *Ed invocati in prima I santi Numi divisò le veci Sì, che parte il tenemmo in terra saldo, Parte con un gran palo al foco aguzzo Sopra gli fummo*. Di qui *Divisar le veci* è *Distribuire la parte dell' opera, che a ciascuno tocca di fare*.

VEDERE. § III. *Veder lume, vale Avere il senso della vista, e anche Essere in luogo illuminato, sicchè la vista possa operare*.

Aggiunta — *Veder lume*, per metafora, varrà ancora *Aver accorgimento*. Dant. Purg. VI, 148. *E, se ben ti ricorda e vedi lume, Vedrai te simigliante a quella 'nferma, Che non può trovar posa in su le piume, ecc.*.

È da notarsi l' uso che fa l'Ariosto del v. *Vedere* nel passo seguente, Fur. XXXVI, 19: *Colei che tanto Ha in odio e in ira, che morir si vede, Se sopra lei non vendica il suo pianto*. Qui *Vedere* sta in senso di *Credere*, *Sembrare*; onde *morir si vede* significa *si crede di morire*, ed il modo è assai bello.

VELA ecc..

Aggiunta — Bellissimi traslati abbiamo di questa voce non osservati dalla Crusca. Tali sono i seguenti: Ariost.

Fur. c. XXVII, 119. *E fè cadere a quel furor la vela* [1].
Il med. c. XLI, 100, *Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi Spiriti luogo al martir tuo fedele, Che giunto al fin de' tempestosi suoi Viaggi, in porto omai lega le vele.* Qui parla di Brandimarte al punto di uscir di vita ucciso da Gradasso: e *Legar le vele in porto* vale *Essere al termine di qualche cosa.*

Dante cantò di Filippo il Bello re di Francia, Purg. XX, 93: *Porta nel Tempio le cupide vele*, accennando l'avarizia che gli fece por mano sulle persone e ne' beni de' Templarj *senza decreto*, vale a dire segretamente e senza saputa del Pontefice, a cui que' Cavalieri, come Ordine religioso, erano immediatamente soggetti [2]. Lo stesso Dante

1 Il med. Ariosto, Fur. XXXVIII, 16, disse nello stesso senso: *E faccia cader l'ale del mio furore.* Ma v'ha di altri significati, che possono pigliarsi da' Latini. P. e. le *vele dell'orazione* di Tullio, Tusc. IV, 5. *Utrum panderem vela orationis;* le *vele del desiderio* di Ovidio, Ex Pont. l. 1, ep. 8. *Voti contrahe vela tui*, metafore che per certo convengono anche alla lingua italiana.

2 L'antico Commentatore detto l'Ottimo e creduto dai Deputati sopra la correzione del Boccaccio *coetaneo e forse familiare di Dante* così spiega quel verso in un passo citato dalla Crusca alla v. Veleggiare: *Per avarizia porta le vele, che veleggiano la nave sua, entro 'l* tempio*, cioè nelle* magioni. E mostra chiaramente d'aver inteso per *Tempio* le case dei Templarj, che i nostri antichi scrittori chiamavano comunemente dal linguaggio francese *magioni.* (V. Gio. Villani, *St. Fior. l.* VII, *c.* 144, *e l.* VIII, c. 92, ecc.. Lo Statuto dell'Ordine scritto in lingua romanza cominciava con queste parole: *Quam alcun pro om requeer la compaya de la Mayso*). E questo è il vero senso di Dante, che per bocca di Ugo Ciapetta detesta l'avarizia di Filippo, il quale diede secretissimi ordini perchè in un solo giorno, che fu il decimoterzo di ottobre dell'anno 1307, fossero imprigionati per tutta la Francia tutti i cavalieri detti del Tempio o Templarj, ed i loro beni sequestrati. Nello stesso modo interpreta questo passo, e viene in soccorso dell'Ottimo Benvenuto da Imola dicendo: « *Porta nel Tempio le cupide vele:* Idest, contra Templarios, qui erant ditis-

disse di Stazio, ibid. XXII, 61: *Se così è, qual sole o quai candele Ti stenebraron sì, che tu drizzasti Poscia diretro al pescator le vele?* e volle significare: *ti facesti seguace della religione cristiana.*

Spiegar le vele della fama disse messer Ciuo, ma infelicemente, nel Sonetto *Mille dubbi in un dì mille querele ecc.*, da cui trasse il Petrarca la bella canzone: *Quell' antico mio dolce empio signore.*

VELENO. *Veneno* (Es. 3.°). *Boez. G. S.* 11. Le quali i suoi dolori non solamente non riparerebbono di rimedj alcuni, ma di dolci veleni in sopra ciò lo nutricherebbono

simi etc. »; e racconta la storia della loro distruzione; solamente egli non vuole che per quel *senza decreto* s' intenda senza ordine del Papa, perchè soggiunge: *Papa hoc consensit*, e pensa che voglia dire *ingiustamente*, « quia fecit (*Filippo il Bello*) sibi de voluntate legem, et de furore decretum ». Ma Benvenuto s' inganna; poichè quantunque sia opinione comune degli Storici che Filippo il Bello e Clemente V si fossero accordati di distruggere l' Ordine de' Templarj, nulladimeno il modo violento col quale il re procedette all' imprigionamento delle loro persone ed al sequestro de' loro beni fu tutto di propria autorità e senza il consenso del Papa. Anzi allorchè questi seppe come erano andate le cose, mosse alti lamenti perchè fosse stata violata l'ecclesiastica immunità, ed intimò a Filippo di rimettere nelle mani dei commissarj della Santa Sede (il che poi avvenne, benchè in apparenza soltanto) le persone ed i beni de' Cavalieri. (V. Prieur d'Etival, *Hist. des Templiers*, *t.* 2, *pag.* 156 *et* 175; Fleury, *Hist. Eccl. liv.* 91, § 21; Raynouard, *Monuments hist. relat. à la condamn. des Ch. du Temple*). Tutte le circostanze istoriche concorrono quindi a mostrare con ogni evidenza quello che nel passo citato il poeta volle significare. Onde vanno errati e male intendono il sentimento di Dante tutti gl' interpreti che, ignorando o non avendo per buona la chiosa dell' Imolense e quella dell' Ottimo, spiegano: *Porta nel tempio le cupide vele, cioè ne' beni della Chiesa.* La quale spiegazione essendo la più generale, ci scusi il lettore dell' esserci in questa nota gettati alquanto fuori della nostra strada.

(Es. 5.°). *Boez. Varch.* 1, *pros.* 1. Chi ha (disse) lasciato entrare a questo infermo queste sfacciate meretrici, le quali non solo non porgessero alcun rimedio a' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni?

§ I. *E figuratam.* ecc..

Osser. ed Agg. — Ci pare soverchio lusso il sopraccaricare l'articolo di due lunghi esempi, che tornano un solo perchè non sono che la traduzione di questo passo di Boezio: *Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc ægrum permisit accedere? quæ dolores ejus non modo nullis foverent remediis, verum dulcibus insuper alerent venenis?* Ma ciò che qui vuolsi principalmente avvertire si è che quegli esempi appartengono al paragrafo primo, perciocchè Boezio parla di veleni figurati e che si riferiscono alle perturbazioni morali del cuore, il quale non poteva essere in lui guarito che dalle consolazioni della Filosofia.

È poi da notare intorno alla voce *Veleno*, ch' esso è vocabolo medio, che si volge cioè da due parti contrarie, e prende, come *Fortuna, Sorte, Ventura* e cent' altri, la sua qualità dall' addiettivo che l'accompagna, ovvero dal senso regnante nel corpo della frase ov' egli s' innesta. La Crusca ne avvisa diversi significati, ma troppi più ne rimangono, fra' quali mi sembrano leggiadri e notabili i seguenti: Car. En. V, 1214. *Il sonno allora di letéo liquore, E di stigio veleno un ramo asperso Sovra gli scosse;* qui *veleno* è vapor soporifero. March. Lucr. l. VI. *Perch' egli a tutti i sotterranei chiostri Vien largamente compartito, e quivi Lascia il salso veleno;* qui è salsedine. E *salso veleno* disse pure il classico Spolverini, Colt. Ris. I, 618: *L' agro o il salso velen contratto serbi.* Il medesimo chiamò *pestifero veleno* l' umore della grandine, l. II, v. 889: *Ch' ove giunge a ferir atterra, o impressi Lascia germi e virgulti e cespi e nodi Del pestifer velen*

che seco apporta, E struggendo e troncando arreca morte. Di assai altri veleni va ricca la lingua latina. Essa ha il *veleno assirio* di Virgilio per colorare le porpore [1], ne ha un altro d'Ovidio pel belletto [2] un altro di Lucano per imbalsamare i cadaveri [3]. Aggiungi i *medicamenti* [4], aggiungi gl' *incantesimi* [5] chiamati *veleni*, e ne avrai una sontuosa farmacopea, della quale qualche ardito poeta italiano, venendogli il taglio, forse potrà giovarsi felicemente.

Siccome poi *Veleno* e *Veneno* hanno le stesse proprietà (quantunque sotto la rubrica *Veneno* la Crusca non distingua il valore proprio dal metaforico), così, per non tornare altra volta su di questo tema, aggiungeremo qui che nel significato del § II, *Veleno* per metaf. *Stizza, Odio rabbioso*, corre il seguente esempio dell'Ariosto, Fur. XXIV, 112: *Si piglia finalmente per consiglio, Che i duo guerrier, deposto ogni veneno, Facciano insieme tregua.* E tanto più volentieri alleghiamo cotesto passo, chè nel paragrafo citato non trovasi alcun esempio di poeta.

Al § III. (Veleno per *Passione amorosa*) accresci questi due esempi, assai più luminosi e leggiadri di quello del Filocolo, che solo ne forma il corredo: Tass. Ger. XVII,

1 Alba nec Assyrio fucatur lana veneno. *Virg. Georg.* II, 465.

2 .... Quum positis sua collinet ora venenis. *Ovid. De Rem. Am. v.* 351.

3 ..... Putrisque effluxit ab alto
Humor, et infuso facies solidata veneno est. *Luc. Phars.* VIII, 690.

4 Qui venenum dicit, adjicere debet malum an bonum sit: nam et medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur quod adhibitum ejus naturam, cui adhibitum est, mutat: cum id, quod nos venenum appellamus, Græci φάρμακον dicunt. *Cajus. Digest. L. ult. tit. pen. l.* 236.

5 Cum cœpisset Curio respondere, subito assedit, cum sibi venenis ereptam memoriam diceret. *Cic. Orat. c.* 37.

Qui accidit? cur dira barbaræ minus
Venena Medeæ valent, etc. *Horat. Ep. Od.* 5.

42. *E ch' a' segni ben noti omai s' avvede Che sparso è il suo velen per ogni vena.* Il med. Amint. A. I, sc. 2. *Ma mentre al cor scendeva Quella dolcezza mista D' un secreto veleno Tal diletto n' avea, che fingendo ch' ancor non mi passasse Il dolor di quel morso Fei sì ch' ella più volte Vi replicò l' incanto.*

VENDEMMIARE ecc..

Aggiunta — Si notino i seguenti versi del Tasso, Ger. I, 78: *La qual può far che tutto il campo abbonde De' necessarj arnesi, e che le biade Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta, E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta,* cioè Scio e Creta somministrino il vino all' esercito de' Cristiani. Chi crederebbe che il bel verso *E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta* sia incorso, a motivo di quel *vendemmiare* costrnito col terzo caso, nella censura de' critici, se non si sapesse che il critico fu il Salviati? Ma l' esempio del Tasso varrà presso chi intende leggiadria di favella più che gli schiamazzi del pedante suo Zoilo.

VENDICARE. *Far vendetta, Prender vendetta ecc.*.

Aggiunta — *Vendicare* vale ancora alla latina *Attribuire a sè stesso, Far sua una cosa.* Car. Oraz. 1 di Greg. Nazianz. *Con le man brutte e con l' anime profane si cacciano in queste cose santissime, prima che sian pur fatti degni d' intervenirvi; se ne vendicano la preminenza, facendo una calca e un impeto agli altari ecc.*. Per queste parole di un tanto scrittore si vede non esser vero quello che in una delle Giunte Veronesi si asserisce, sopra un esempio del Cavalca, che *Vendicare* in questo senso vaglia solamente *Far suo per giustizia,* poichè il Nazianzeno, tradotto dal Caro, parla di chi usurpa o fa sua una carica senza esserne degno, che è quanto dire ingiustamente.

Il significato qui aggiunto alla Crusca di *Vendicare* per *Far sua una cosa* vaglia coll'autorità della ragione a giustificare l'uso del v. *Rivendicare* per *Ripigliare*, *Rifar sua una cosa già tolta*.

VENDITA. *Sust. Verbale. Il vendere.* Lat. *Venditio.*

Aggiunta — In vece di *Vendita* A. Caro, nella sua traduzione della Rettorica d'Aristotile, usa la parola tutta latina *Vendizione*. Lib. I, c. 5. *Ed in tuo arbitrio si dirà che siano, quando abbi la potestà di alienarle. E chiamo alienazione la donazione e la vendizione.* Nè vuolsi rigettarla, potendo essa alcuna fiata tornare opportuna per l'armonía del discorso.

VENIRE. *Andare, appressandosi da luogo lontano a quello, dove si ritruova, o fa conto in un certo modo di ritrovarsi quello, che ragiona, o con chi si ragiona, o di chi si ragiona.*

Aggiunta — Il v. *Venire* piglia anche talvolta abusivamente le veci di *Andare*, come nel seguente esempio di Dante, Purg. VII, 37. *Ma se tu sai e puoi, alcun indizio Dà noi, perchè venir possiam più tosto Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.* Qui Virgilio domanda a Sordello la più breve via per andare al luogo dove le anime veramente cominciano a purgarsi de' vizj: e Sordello trovavasi con lui sul balzo dei Negligenti non ancora ammessi ai martìri. Più chiaramente il Caro, En. VI, 160. *Or sol ti chieggo* (e sono queste parole dette da Enea alla Sibilla nel suo antro prima di scendere con lei nell'Averno).... *Che per te quinci nel cospetto io venga Del mio diletto padre.* Nel qual passo il Caro allontanasi da Virgilio, che dice *Ire ad conspectum cari genitoris.* Ma Virgilio medesimo avea insegnata al suo traduttore questa elegante catacresi nel secondo dell'Eneide, v. 373, usando

Andare in luogo di *Venire: Vos celsis nunc primum a navibus itis*[1]. E senza questo il Caro sapea che tal modo di favellare è frequente presso i Latini. Cic. Att. l. X, ep. 1. *Se rebus suis impeditum nobiscum ire non posse.* Il med. Q. Fr. l. III, ep. 1. *Eat nobiscum, puerumque ducat.* E Terenz. Andr. III, 4, 1. *Ad te ibam.*

Altri significati e locuzioni del v. *Venire*, che non sono nella Crusca.

Venire, parlandosi di tempo, vale *Seguire.* Ar. Fur. VI, 42. *E quel dì tutto, e la notte che venne Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne.*

Venire ha ancora il significato di *Servire*, come nel seguente esempio dell'Alamanni: Colt. III, v. 321. *Ma in vece viene Di medicina ancor, che asciughi alquanto ecc.*. Questa locuzione è presa da Virgilio, Georg. II, 127. *Quo non præsentius ullum .... Auxilium venit, ac membris agit atra venena.*

Venir a grado per *Piacere*, *Divenir grato.* Il Vocabolario ne pone un solo esempio del Boccaccio. Le Giunte Veronesi ne porgono un altro dello stesso scrittore. Non era egli meglio dar luogo a questo di Dante, che, oltre di essere esempio di poesia, ha pure il bel merito d'aver servito di norma a quei del Boccaccio? Par. XV, 139. *Poi seguitai lo 'mperador Currado, Ed ei mi cinse della sua milizia, Tanto per bene oprar gli venni a grado.*

Venir alle spade dicesi propriamente dei duellanti in vece di *Metter mano alle spade*, *Incominciare il duello.* Ar. Fur. II, 5. *Così alle spade dai gridi e dall' onte Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.*

Venire in bellezza per *Divenir bello.* Car. Am. Past. I.

1 Di un' eguale inversione porge l'esempio lo stesso A. Caro, En. VI, 1008: *Ma se di ciò vi cale, itene meco Sovra quel poggio.* Qui *Ire*, cioè *Andare* sta in cambio di *Venire.*

Ambedue questi bambini subitamente crescendo, vennero in una più che villanesca bellezza.

Venire in eccellenza vale *Giungere alla perfezione.* Ar. Fur. XX, 2. *Le donne son venute in eccellenza Di ciascun' arte ove hanno posto cura.*

Venire in fama per *Farsi famoso*, *Acquistar nome*, *celebrità.* Dant. Inf. XXIV, 48. *Omai convien che tu così ti spoltre, Disse 'l maestro: chè, seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre.*

Venire innanzi non vale unicamente *Venire alla presenza*, e figuratamente *Sovvenire*, e, parlandosi di piante, *Acquistar vigore*, ma talvolta è pure l'*Anteire* dei Latini, *Andar innanzi*, *Avanzarsi*, e per traslato *Mostrar valore.* Eccone bell' esempio. Ar. Fur. XXVI, 52. *Non è di questi due per fare esangue L' orribil mostro, chi più innanzi vegna.* E alla stanza 49 avea detto prima: *Non mette piede innanzi ivi persona A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico;* locuzioni che tutte si toccano, e risolvonsi nel significato di *Superare.*

Venir per lingua. Dicesi di cosa che vien riferita, rapportata a voce. Ar. Fur. XXXVIII, 42. *Ma sempre avrò di par tema, e speranza, Ch' esser debban minori, e non del modo Ch' a noi per tante lingue venir odo.*

VERAMENTE. *Avv. Con verità*, *In verità*, *Certamente.*

Aggiunta — Vuolsi notare che Dante adopera *Veramente* anche per *Nulladimeno*, *Contuttociò*, lat. *Verumtamen.* Inf. XXXIII, 10. *Io non so chi tu sie, nè per che modo Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino Mi sembri veramente quando i' t' odo.* Purg. VI, 43. *Veramente a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice Che lume fia tra il vero e l' intelletto.* Par. VII, 61. *Questo decreto, frate, sta sepulto Agli occhi di cia-*

scuno, ecc.. Veramente, però ch' a questo segno Molto si mira e poco si discerne, Dirò perchè tal modo fu più degno. E più altre volte nelle tre Cantiche, ma particolarmente nel Convivio; onde per rispetto al padre della nostra lingua e per l' intelligenza delle sue opere non doveasi tralasciare dalla Crusca questo significato, quantunque, non se ne trovando esempio in altro autore, non sia da farne uso sì di leggieri.

VERDADIERO. *Add. Veritiero, Sincero. **Red. lett.*** **II, 4.** Avendo io qui comunicata l' oda di V. S. Illustrissima a molti, ecc.. l' hanno tributata di così verdadieri, e gloriosi applausi, che ecc..

Osservazione — Questa voce è così sfacciatamente spagnuola *Verdadero* da *Verdad* (voce in quella lingua significante *Verità*), che noi non sappiamo con qual coscienza il Redi (e sia detto con riverenza) abbia potuto scriverla, ed altri portarla nel Vocabolario. E qual necessità di lei quando abbiamo *Veritiero*, bellissimo vocabolo e tutto italiano? Se *Verdadiero* fosse uscito della penna di un Lombardo, tutte le pietre del Mugnone non sarebbero bastate per lapidarlo; ciò non pertanto l' essere di scrittore Fiorentino non assolve dall' anatema chi osò farne l' aggiunta alla Crusca. E diciamo farne l' aggiunta, perchè ben sappiamo che di questo articolo come di altri, che nel corso di quest' opera abbiamo presi in esame seguendo l' edizione Pitteriana, va innocente la stampa fiorentina del 1732. Ma non avendo i signori Accademici della Crusca fatto alcun richiamo intorno simili giunte, le riconobbero tacitamente siccome proprie, e come tali esse presero piede ne' Vocabolarj che successivamente seguirono quello dell' Accademia. Per il che non era bene il lasciarle inosservate.

VERME e VERMO. *Vermine. Dant. Purg.* X. Non v' accorgete voi, che noi siam vermi Nati a formar l'angelica farfalla? *Cr.* III, 11, 1. Dassi la polvere sua (*del zit*) contr' a' vermi.

§ I. *Verme, figuratam. ecc.*.

Osservazione — Ed eccoci, se a Dio piace, tutti quanti cambiati dalla Crusca in altrettanti vermini veri e reali, che si uccidono colla polvere *del zit*. Ma non v'accorgete voi, si potrebbe perciò dire agli Accademici, che questi *vermi* sono i nostri corpi? perocchè Dante nell' esempio soprannotato parla per figura, dicendo che noi non dobbiamo insuperbirci, perchè fino a tanto che viviamo nei corpi siamo come vermi (cioè, secondo le dottrine di quei tempi, animali difettivi) ordinati a rendere la farfalla angelica ossia l'anima a Dio. E il simboleggiare l'anima colla farfalla in cui si trasmuta il verme è tanto antico, che i Greci si valevano della medesima parola *psyche* ad esprimere *anima* e *farfalla*. Gli Accademici poi avranno potuto vedere su cento monumenti sepolcrali scolpita una farfalla per significare che la parte angelica e divina del defunto, separata dalla parte mortale e terrestre, se n'è volata, per servirci dell' espressione di Dante, *alla giustizia senza schermi*. Il che se avessero bene considerato, non avrebbero in questo articolo confusi i vermi *nati a formar l'angelica farfalla* coi vermini del pericardio e degl' intestini.

VERNO. *Una delle quattro stagioni dell' anno, la più fredda, la quale seguita l' autunno, e precede la primavera.*

Aggiunta — La Crusca non dà a questo vocabolo altro significato, che quello d' una delle quattro stagioni dell' anno. Ma egli nella poesia ha ancor l'altro di *Burrasca*

o di *Vento burrascoso*, come nel latino *Hiems* [1]. Eccone esempi a dovizia, onde si vegga che la dimenticanza della Crusca non deve essere d' ostacolo al bell' uso che i poeti possono fare di *Verno* in questo significato. Ar. Fur. XIX, 44. *Castello e ballador spezza e fracassa L' onda inimica e 'l vento ognor più fiero. Se parte ritta il verno pur ne lassa, La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.* E prima, C. XVIII, 144. *E volta ad or ad or contra le botte Del mar la proda, e dell' orribil verno.* Il med. C. XLI, 15. *Move crudele e spaventoso assalto Da tutti i lati il tempestoso verno.* E nelle Rime, Cap. 9. *Nè giammai per bonaccia, nè per verno Di là dove il destin mi fermò prima Luogo mutai, nè muterò in eterno.* Nè solo è l' Ariosto ad usare *Verno* in questo senso, ma lo adopera il Petrarca, Son. 199: *Ma lagrimosa pioggia e fieri venti D' infiniti sospiri or l' hanno spinta, Ch' è nel mio mar orribil notte e verno.* Persino nello Zibaldone Andreini 102 trovasi il seg. es. citato dalla Crusca al v. « *Lampare* ». *Là ove la forza e il calore del Sole non è, tempesta e tuona e lampa e piove, e fa vento e verno.* E se queste autorità non bastano, ne sono pronte più altre. Alam. Avarch. C. 16. *E l' antenna spezzata o mal sicura Sopr' arbor frale al tempestoso verno.* Anguill. Metam. XI, 167. *E mentre dubbi e senza legge vanno,*

1 *Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatæ, ecc.. Vicit hiems.* Virg. Æn. I, 120. E qui Servio appone la seguente nota: « *Hiems* duas res significat: aut tempus, aut vim venti, per quam oritur tempestas ». Più avanti, Virg. v. 124. *Interea magno misceri murmure pontum, Emissamque hiemem sensit Neptunus:* ed il med. antico Commentatore: « Hic apertius tempestatem declarat ex Græco. Nam et illi χειμῶνα tempestatem dicunt; et bene veteres nostri *hiemem anni* dicebant, ne tempestas posset intelligi ». Virgilio stesso poi chiama *Hiems* la Tempesta divinizzata, e fa da Enea sacrificare: *Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam:* Æn. l. III, v. 120.

Nel ciel cresce e nel mar l' orribil verno. Il med. XV, 195. *Quivi, sorgendo in mar l' orribil verno, Fermasi u' nuocer men l' onda potea.* Bern. Tass. Amad. C. XIX. *Cresce ad ogn' ora il tempestoso verno E la gran rabbia d' Austro e d' Aquilone.* Chiabr. Canz. lugub. 5. *Stassi tra polve il gran busto deserto, E sotto nembi freddo verno il bagna;* qui il Chiabrera non intende propriamente *Tempesta, Procella di mare,* ma *Tempesta* qualsiasi: e questo è pur modo latino. Così il med. Chiabr. son. 11. *Su breve carta Cesare dipinge Gli orridi verni del Tartareo vento,* cioè la bufera infernale del Canto V di Dante. E il Tasso prima del Chiabrera, Ger. XIII, 36: *Perchè repente, appena tocco, sparve Quel simulacro, e giunse un nuvol denso Che portò notte e verno.* Lo stesso gran Torquato usa eziandio il v. *Vernare* neutr. per *Far tempesta.* Ib. st. 48. *Vernò in quel punto ed annottò: fe' il giorno E la serenità poscia ritorno.* Ma la Crusca cita questo esempio nel § II di *Vernare* (*Per Esser di verno*), sebbene *il giorno* e *la serenità* dati per contrapposti ad *annottò* e *vernò* le dovessero rivelare che il poeta intendeva parlare di nuvoli e di tempesta, non della parte fredda dell' anno.

Il Casa adopera *Verno* per sineddoche in cambio di *Freddo,* Son. 37: *Che al foco lor, se, com' io fei, t' accendi, Non ombra, o pioggia, e non fontana e fiume, Nè verno allentar può d' alpestri monti.* Egidio Menagio nelle sue Annotazioni alle Rime del Casa spiega *Verno* per *Tempesta* nel significato da noi sopra notato È però chiarò che l' amante della Quirina qui intende *freddo* direttamente; parlando esso prima di caldo, di foco, d' incendio ad allentare il quale dice non bastare tutte quelle cose ch' ei nomina, e neppure quel freddo grandissimo che si prova sulle cime de' monti. E l' idea di *Tempesta* in questo luogo non ci par conveniente.

mondo. Dirittamente il *mundi magnum et versatile templum* del poeta latino. E chi può condannare questa parola? La trovi nel Segretario del Guarini, nella Difesa di Dante del Mazzoni, nel primo libro delle Guerre civili del Davila e in altri dugento, nè so vedere il perchè la non possa starsi a canto alla sua figlia *Versatilità* del Salvini.

Versevole per *Atto a versare*, nel senso di questo verbo spiegato dalla Crusca, vedesi adoperato dallo Spolverini, Colt. Ris. l. I, v. 541: *Non del fonte così, di cui sovrana Se con provida man natura ed arte Non collocaro la versevol urna, Indarno scorre.*

VERSEGGIARE. *Far versi.*

Aggiunta — La Crusca pone *Versificatore, che fa versi*, dal v. *Versificare, compor versi*, ma non fa altrettanto di *Verseggiatore* dal v. *Verseggiare.* Ed alcuni religiosi adoratori del Frullone, non solamente quando ei parla, ma allora eziandio che si tace, gridano che *Verseggiatore* è sproposito. Eccolo nondimeno di autore dalla Crusca approvato. Segner. Paneg. di S. Stef. in prin. *Quell' acuto verseggiatore, non so se più nelle cose serie maestoso, o nelle giocose festevole, o nelle satiriche amaro ecc.;* parla di Marziale, che nel secolo del Segneri era in gran voga pe' suoi concetti.

VERSUTO. *Add. Astuto, Malizioso.* Lat. *Callidus.* Con un esempio del Bembo.

Osser. ed Agg. — Non so il perchè quegli il quale fece la giunta di questo articolo non abbia posto nella spiegazione latina anche *Versutus*, da cui immediatamente deriva l'addiettivo *Versuto* del Bembo.

E giacchè sulla fede di questo scrittore si è dato luogo a *Versuto*, non dovevasi tralasciare Versuzia sust. *Astu-*

zia, Malizia, Sagacità, che nel comune favellare ha più grazia di quell'addiettivo. Lor. de' Medici, Canz. 5. *Benchè non si vegga onde o da qual vena Venga l'acqua che 'l fuoco spenga in parte, Amore ha pur nove versuzie ed arte.*

VESTIGIA e VESTIGIO. *Segno impresso nel suolo della terra da' piedi degli animali in andando, Orma, Pedata, Traccia.*

§ *Per metaf.*

Osser. ed Agg. — *Vestigia* è plurale di *Vestigio*, perocchè questo è uno de' nomi che nel numero del più danno tre uscite; come *Membro*, che ha *Membri, Membre, Membra; Osso*, che ha *Ossi, Osse, Ossa; Frutto*, che ha *Frutti, Frutte* e *Frutta* anticamente *Fruttora;* e nondimeno niuno direbbe nel singolare *la Membra, la Ossa, ecc.*. Ma abbiamo notato altra volta (v. alla voce *Prestigia*) l'errore in cui è caduta la Crusca nel credere che voci di questa fatta avendo nel plurale la terminazione femminina in *e*, debbano avere necessariamente quella in *a* nel singolare. E per accertarsi di questo pazzo errore basti qui l'osservare che riportando ella undici esempi di questo tema, tra proprj e figurati, in niuno di essi ritrovasi *la vestigia* nel numero minore, havvi bensì in quello del più: *Di vaga fera le vestigia sparse Cercai per poggi solitarii ed ermi;* Petr. Canz. 26.

Passando ora agli usi metaforici di *Vestigio*, il più comune è quello di significare *Esempio* ossia *Azione o buona o cattiva ch'altri prende a seguire*, e meritava di essere particolarmente notato. Ar. Fur. XXII, 8. *Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Ottone Già molti mesi innanzi era in Parigi, E che di nuovo quasi ogni barone Avea imitato i suoi degni vestigi ecc.*. La frase è tolta di pianta dal Boccaccio nell'Ameto: *In ogni cosa materiale ed agre-*

ste, e non imitante i vestigi del generante: e l'Ariosto, trasferendola dal senso fisico al morale, l'ha fatta più nobile e più conveniente.

Dopo VETERANO.

Aggiunta — Veterino, v. l. Aggiunto di qualunque animale atto a portare la soma, quali sono *Cavalli, Muli*, ecc.. March. Lucr. l. V. *Qualunque specie al mondo nacque Di veterino seme.* L'etimologia di questa parola trovasi riferita da Festo in due maniere: *Veterinam bestiam Cato appellavit a vehendo. Opilius veterinam dici putat, quasi venterinam vel uterinam, quod ad ventrem onus religatum gerat.* Da *Veterino* ha preso denominazione la scienza *veterinaria,* cioè la Medicina applicata alla specie d' animali detta di sopra. E per questo riguardo la Crusca non dovrà sdegnare di porre il vocabolo *Veterino* in rubrica insieme con *Veterinario,* di cui esso è radice.

UGUANNO. *Questo anno.* Lat. *Hoc anno. Bocc. nov.* XL, 23. Al quale, piacendogli io, tra per paura, e per amore, mi convenne uguanno diventare amica. *E nov.* 76, 8. Io non avrò uguanno pace con lei. *Franch. Sacch. rim.* 17. Non canterai, s' a Dio piace, uguanno.

UNGUANNO. *Uguanno.* Lat. *Hoc anno. Fir. nov.* VII, 265. Io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno. *Cecch. Esalt. cr.* 4, 12. Ti toccherò ben io con questo legno, S' io ti sento aprir bocca unguanno.

Osservazione — Non vogliamo negare alla Crusca che nel linguaggio camaldolese *Uguanno* significhi *Quest' anno,* e che in tal senso l' abbia forse adoperato nel primo esempio del Boccaccio la serva di maestro Mazzeo della Montagna, e così ancora nel secondo lo scimunito Calandrino, se pure qui non vuolsi intenderlo con più sicu-

rezza nel modo che appresso diremo. Ma in tutti gli altri passi allegati non ci sappiamo persuadere che *Uguanno* ed *Unguanno* possano avere il preciso significato di *quest'anno*. Perchè limitare, in quello del Sacchetti (nell'articolo *Uguanno*), la proibizione del cantare al corso dell'anno, in quello del Firenzuola (alla v. *Unguanno*) far credere che finito l'anno monna Mechera potrebbe uscire dell'intrico, e nell'ultimo, del Cecchi, confinare l'esorcismo dentro i termini dell'annata? Non apparendo di tutto ciò alcuna buona ragione, è chiaro che il Sacchetti, il Firenzuola, il Cecchi usarono *Uguanno* ed *Unguanno* in significazione di *Mai* allo stesso modo di *Unquanco*. E tale significazione, che gli Accademici non seppero subodorare, è a noi venuta dalla liugua Provenzale. Gaucelmo Faidit: *So que no cugei far onguan;* cioè: *Ciò che non pensai fare mai.* Pietro Rogiers: *Membra m'aras d'un mot qu'ieu dis, E tal non vuelh qu' om lo m deman. — No l'auzirem doncx! Non onguan, No us er digz, ni sabretz qual es;* cioè: *Mi rimembra ora d'una parola ch' io dissi, è tale non voglio che la mi si domandi. — Non l'udiremo dunque! No mai, non vi sarà detta, nè saprete qual è.* Resti adunque tutta al volgo fiorentino la villana spiegazione di *Uguanno* ed *Unguanno* per *Quest'anno*, lat. *Hoc anno:* ma la più nobile, quella che conviene agli esempi i quali or ora vedemmo malamente intesi dal Frullone, si ricerchi nell' uso de' Provenzali che formarono la parola *Onguan* dal latino *Umquam*, e colla significazione di questo avverbio la tramandarono ad alcuni de' nostri scrittori del Trecento e del Cinquecento. Nè sia chi creda volersi da noi colla costoro autorità raccomandare l'uso di simile provenzalismo. Stiasi egli pure nell' obblio dove è giustamente caduto; e giovi solo l'avere notato che gli Accademici della Crusca nel registrare que' due vocaboli non andarono dirittamente alla

loro origine, e quindi, mal citando gli esempi, non ne compresero il vero valore [1].

VIA. *Avverb. che vale Assai, Molto, e s' accompagna comunemente a' soli comparativi; pur vi ha esemplo di diversa maniera in Dante. Purg.* XXIV. Da ch' è sì munta Nostra sembianza via per la dieta. *But. ivi:* Via: Questo è avverbio intensivo, cioè molto. *Dant. Purg.* XXV. Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, E la cornice spira fiato in suso, Che la riflette, e via da lei sequestra. *But. ivi:* Via, cioè molto.

Osservazione — Tutto quanto la Crusca qui ne insegna sulla fede del Buti è manifestissimo errore. Nell' uno e nell' altro degli allegati passi di Dante *Via* è particella che indica rimovimento, come ne' seguenti esempi che prendiamo dal Vocabolario. Bocc. nov. 77. *Togliendo via cotesto tuo pochetto di viso ecc..* Id. nov. 93. *Gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori ecc..* Vediamolo brevemente.

Primo esempio (lo rechiamo alquanto allargato per maggiore chiarezza):

Sì disse prima, e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

Quegli che parla è Forese, e non vuol già dire che la sembianza di coloro i quali purgano col digiuno il peccato della gola sia *assai* munta, ma che è munta via del tutto, il perchè non si possono riconoscere che nominandoli. Perciò la particella *via*, che a motivo del verso è staccata da *munta*, le si deve nella costruzione ricongiungere; e *munta via* vale *tolta via, distrutta.*

1 V. vol. ult. ind. d. e. n.° 19.

Secondo esempio:

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.

Nè qui pure il sentimento del poeta porta che il vento sequestri *molto* la fiamma, ma ci significa che la caccia *via*, la divide, l'allontana da quella ripa. È quindi chiaro che la Crusca, spiegando *via* per *assai*, *molto* in forza di avverbio intensivo, non intese nulla di questi passi di Dante, e che affidandosi al Buti ha seguito una guida fallace, il che abbiamo avuto occasione di vedere più volte. Ma il peggio si è che per questa guida fallace gli Accademici abbandonano spesso le migliori scorte. E qui non vogliamo tacer cosa nella quale essendoci noi avvenuti con meraviglia mista di riso, crediamo ch' essa farà gli stessi effetti sull' animo de' nostri lettori. È noto che alla voce *A pruovo* la Crusca cita il seguente unico esempio di Dante, Inf. XII, 91:

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

e lo spiega col Buti: « *A pruovo*, cioè *a probazione*, cioè *che ci abbia cari ecc.*, ovvero *alla guida del quale noi siamo a provare, ed avere sperienzia di quel che è in questa fossa* ». Ora il Vellutello, il Daniello, il Volpi e più di tutti il Lombardi stanno contra la Crusca ed il Buti, e dichiarano che quell' *a pruovo* è voce di Lombardia che significa *vicino, appresso*, probabilmente dal latino *ad prope*. E la loro spiegazione è giustissima, perchè questo modo avverbiale prima di essere de' Lombardi fu de' Provenzali, i quali dissero *Aprob* e *Aprop* per *Appresso*. Così nell' antichissimo poema su Boezio: *Aprob Mallio lo rei emperador*, cioè: *Appresso Mallio il re imperadore;* ed altrove nel medesimo poema: *No cuid aprob*

altre dol li demor, che vuol dire: *Non penso appresso altro duolo gli resti.* E il Trovatore Blacas: *S' aprop cent braus respos, En fos d' un joi pagatz*, cioè: *Se appresso cento dure risposte, ne fossi d' una gioia pagato.* E così in cento altri esempi ch' è inutile il riportare. Di qui Dante trasse il suo avverbiale *a pruovo*, ed i Lombardi il loro *a prœuv*, intorno al quale tanto si affatica l' Espositore romano per trovare il come venisse in quel modo cangiato dall' Alighieri. Chi crederebbe mo adesso che i primi compilatori della Crusca l' avessero ottimamente inteso ponendo in rubrica: « A PROVO avverbialmente parola Lombarda, e vale appresso, lat. *apud.* Vedi 'l Com. dell' Imola », ed illustrandolo col verso di Dante? e che i secondi, diffidando dell' imolese Benvenuto de' Rambaldi, abbiano tolta la sua dichiarazione dal Codice della favella per mettere in luogo di lei l' errore del Buti? Frattanto sulla costui fede la Crusca ci dà la peregrina notizia che Virgilio desiderava non già di avere qualche demonio a cui venendo *appresso* egli e Dante trovassero il guado, ma di essere ambidue *avuti cari* da un diavolo, e di fare il lor noviziato, sotto questo bel maestro, come due giovani gesuiti nella casa di *probazione* [1]. Ed in tal modo i successori dell' Infarinato e dell' Inferigno mostrarono di preferire l' errore uscito da penna toscana, alla verità scritta da un Romagnuolo. Nel che se abbiano operato secondo la sana ragione, lasciamo che lo decida il lettore.

VIALE. *Sust. Viottola.*

OSSERVAZIONE — Non altro che *Viottola?* Con pace della Crusca *Viale* per tutta l' Italia vale *Stradone* o Strada

1 *Domus probationis* chiamavano i Gesuiti le loro case di noviziato.

diritta e lunga fra alberi da una parte e dall'altra, ombrosa, amena, piana e grata al passeggio. Così l'Alberti, e assai bene.

VICENDA. § I. *Per Vice nel significato del* § I. *Dant. Inf.* VII. Necessità la fa esser veloce, Sì spesso vien, chi vicenda consegue.

§ VI. *A vicenda*, e *Per vicenda, posti avverbialmente vagliono Vicendevolmente, Scambievolmente. Dant. Inf.* V. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte, Vanno a vicenda ciascuna al giudizio.

Osservazione — Rimettasi in pieno l'esempio del § I:

Le sue permutazion (della Fortuna) *non hanno triegue;*
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue,

e veduto nell'ultimo verso doversi intendere, come spiegano i Commentatori: *In questo modo avviene che gli uomini spesso conseguiscono mutazione di stato*, si conchiuda che il Vocabolario ha errato riferendo questo esempio al significato di *Vice* per *la Volta che tocca ad alcuno d'operar checchessia, quando le operazioni si debbono far determinatamente or da uno, or da un altro.* Perocchè nulla v'ha di fisso e determinato nelle cose governate dalla fortuna: e l'esempio qui posto in campo va collocato con quello di Giovanni Villani sotto il § V: *Vicenda* per *Mutazione.*

Al § VI poi nel verso di Dante *Vanno a vicenda ciascuna al giudizio* l'avverbiale *A vicenda* vale *L'uno dopo l'altro, Successivamente.* Parla il poeta delle anime che si presentano al giudice dell'Inferno Minos per confessare i loro peccati, e udita la sentenza, *sono giù volte* e precipitate al luogo della lor pena senza più tornargli davanti. A torto dunque il Vocabolario spiega questo *a vicenda* nel senso di *Vicendevolmente, Scambievolmente*, parole

che significano azione reciproca e ripetuta, alla quale non è qui luogo veruno. Questo errore fu già notato dal signor Parenti, degno concittadino dell'Ottonelli, nelle sue *Annotazioni al Dizionario della lingua italiana* (Modena, 1820), opera utile e giudiziosa, la quale dimostra quanto egli sia entrato addentro nelle cose della Critica e della Favella, di che già gli abbiamo renduto giustizia nelle note al Dialogo che sta in fronte a questo volume.

VINCERE ecc..

Aggiunta — *Vincere* nel significato attivo di *Trapassare*. Caro, En. V, 301. *Intanto allegro, E del successo coraggioso e baldo Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso, E via vogando ed invocando i venti Fende alla china ed all'aperto il mare.* Si legga nell'Eneide, ov'è descritta la gara delle navi, l'intero passo, e vie più apparirà la bellezza di questo *vincere* così adoperato: poichè si vedrà che sulla vetta del sasso era posta la meta ai concorrenti, e che contra di quello aveva prima urtato il legno di Sergesto, circostanze che ben considerate debbono rendere gelata l'espressione *s'avanza e varca il sasso* al paragone di *s'avanza e vince il sasso* del Caro.

Vincere l'ira, se parlasi di sè stesso vale *Frenar l'ira, reprimerla;* se parlasi di altri vale *placarla.* Caro, En. VIII, 92. *Porgi solennemente alla gran Giuno Preghiere e voti; e supplicando vinci Dell'inimica Dea l'ira e l'orgoglio.*

VINOSO ecc..

Aggiunta — L'Anguillara adoperò l'addiettivo latino *Vinifero, che produce vino.* Metam. l. VI, 5. *Lasciaro spesso il monte di Timolo Con le piante vinifere liée.* Dove si noti l'epiteto *liéo* per *bacchico*, addiettivo senza esempio pur ne' Latini, e qui formato non troppo felicemente per la rima.

VIPERA. *Spezie di serpe, il morso della quale è velenosissimo.* Con sette esempi.

Osservazione — Messo in disparte quel consueto *Spezie di serpe*, siamo d' accordo con ser Frullone che il morso delle vipere sia velenosissimo. Ciò posto, non gli perdoniamo però di aver fatto un mazzo di queste vipere velenose con quella di cui canta Dante (Es. 5.°), Purg. VIII:

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.

Qui la *Vipera* è l' insegna dei Visconti signori di Milano, vipera per sè medesima non velenosa. E perciò se alla v. *Gallo* la Crusca s' è avveduta che in questo luogo *il Gallo* di Gallura non era quello che annuncia l' aurora, ma che era *impresa di famiglia*, cioè l' arme di Nino giudice di Gallura in Sardegna, doveva egualmente avvedersi che *impresa di famiglia* è nell' ora citato esempio la *Vipera;* perciocchè le vipere mordono ed avvelenano, ma non fanno *bella sepoltura* a nessuno. Ciò che abbiam detto dell' esempio di Dante, dicasi ancora del quarto esempio allegato in questo medesimo Articolo, e tolto dalla Storia di Giovanni Villani; chè ivi pure *Vipera, ovvero serpe verde in campo giallo* è arme, e non *spezie di serpe, il morso della quale* sia *velenosissimo.*

VIRTÙ, VIRTUDE e VIRTUTE. Lat. *Virtus.* Con dodici esempi.

Osservazione — Dodici gli esempi, e dodici le definizioni della *Virtù.* Ma nel vedere il Frullone arrabattarsi fra tante definizioni, alcune delle quali fanno compassione, e le più sono fra loro discordanti, lasciando incerto il lettore sulla vera idea della Virtù, ci par quasi ch' egli abbia voluto verificare in sè stesso quel detto di Cicerone: *Nomen tantum virtutis usurpas: quid ipsa valeat ignoras.*

VISCHIO, VESCHIO, VISCO e VESCO. *Pania. D. Gio. Cell. lett.* 15. Il vischio non prende altro, che gli uccelli, che volano basso. (Es. 3.°) *Petr. son.* 108. Tanto fortuna con più visco intrica Il mio volare.

§ I. *Per metaf. vale Inganno, ove altri resti preso.*

§ II. *Vischio, si dice anche un Frutice, che produce la pania, e nasce sopra i rami di alcuni alberi, come pero, melo, quercia, ecc..*

Osservazione — Ragion vuole che il generante vada innanzi al generato. E siccome a fare la *Pania* è necessario il *Vischio*, e *Vischio* per *Pania* è metonimia; così il § II si ponga per tema dell'Articolo colla dichiarazione nel modo che segue: « *Vischio*. Frutice che nasce sui rami delle querce, degli abeti, dei peri e di altri alberi, e produce alcune coccole d'un colore d'oro o ranciato, dalle quali si trae la pania con che si prendono gli uccelli ». Indi per primo paragrafo si collochi: *Vischio per Pania fatta colle coccole del vischio.* Finalmente abbia suo luogo il paragrafo delle metafore. E si avverta che l'esempio del Petrarca: *Tanto fortuna ecc..* è di senso figurato; chè il *Visco della fortuna* non è quello che nasce sul pero, sulla quercia, ecc., nè il Petrarca era tordo o frosone da pigliarsi con esso.

VISIERA. *Parte dell'elmo, che cuopre il viso.*

Osservazione — La dichiarazione della Crusca è giustissima. Ma giusta del pari è la nostra meraviglia nel leggere tra gli esempi d'illustrazione questo di Dante, Inf. XXXIII, v. 97: *Che le lagrime prime fanno groppo, E, siccome visiere di cristallo, Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.* Di certo simili visiere nè fanno parte dell'elmo, nè sono visiere di combattenti: nè tali si appellano qui dal poeta quei terribili incrostamenti di ghiaccio se non se per similitudine. Il Lombardi nota ancor

esso l'errore del Vocabolario su questo punto. Ma col Landino, col Vellutello e col Daniello si lascia poi andare nell'opinione che Dante per quelle *visiere* intenda gli *occhiali*, e in ciò s'affatica a tutto potere. Or io confesso che, cogli occhi ancor pieni di lagrime per la pietà di Ugolino e de' suoi figli, nel vedere adesso Frate Alberigo con quegli occhiali sul naso non so tenere le risa. E che bisogno v'ha egli di ricorrere a questo arnese subito che ricordiamo che qui *visiera* è voce traslata?

VISTA ecc..

Aggiunta — Nel segnente passo di Dante, Par. XXIV, v. 76:

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista,

Vista sta per *Mira*, *Riguardo*, *Considerazione*, significato mancante alla Crusca.

VITA ecc..

Aggiunta — *Vita* per catacresi in vece di *Mondo*; l'Atto del vivere pel Luogo dove si vive. Dant. Inf. IV, 76. *E quegli* (Virgilio) *a me: l'onrata nominanza, Che di lor suona su nella tua vita, Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.* Il modo, se ben lo consideri, riesce bello ed inaspettato: poichè in vece di dire *lassù nella vita mortale*, oppure *lassù nella vostra vita* comprendendo tutti i viventi, il poeta inopinatamente sostituisce all' universale il particolare, e col dire *tua vita* dona ad un solo ciò ch'è di tutti. La qual maniera di favellare certamente allontanasi dal comune, e distingue la lingua del poeta da quella che è sulle bocche di tutti.

Alla vita coll' aggiunto di *mia*, *tua*, *sua* e simili vale *In tutta la vita.* Così ne' seguenti esempi dell' Ariosto. Fur. XXVII, 88. *Senza usbergo io non trovo che mai*

diece Volte veduta fosse alla sua vita. Ib. XXVIII, 9. *Che 'l suo fratello era uom, che mosso il piede Mai non avea di Roma alla sua vita.*

VITICCIO. *Vetta, o Tralcio di vite, che s' avvolticchia innanellandosi.* Lat. *Capreolus, Clavicula.* (Es. ult.) *Vett. Colt.* 48. I tralci delle viti, i quali ecc., co' viticci, che s'attorcono loro addosso, le verrebbono a ricidere.

Osservazione — Il *tralcio* (in lat. *palmes*) è ramo della vite; il quale mentre è ancor tenero chiamasi *pampino* (lat. *pampinus*), e s'attacca al sostegno per mezzo dei *viticci*, cioè di quel riccio ch' egli ha sulla cima e che dai Latini era detto *capreolus* perchè somiglia alle corna ritorte de' cavrioli. Dunque non è vero che *Viticcio* sia *Tralcio*, come ne insegna la Crusca, ma è la parte estrema del *tralcio* così particolarmente chiamata. Gli Accademici potevano accorgersi di questa distinzione anche per l' esempio del Vettori, il quale parla de' *tralci* che coi loro *viticci* si attorcono alle piante. Di qui è chiaro che *Tralcio* è diverso da *Viticcio*, come *Braccio* da *Mano* (se la similitudine può correre), quantunque siano cose fra loro aderenti.

VITUPERIO e VITUPERO. (Es. 3.°) *Dittam.* 2, 17. Questo mio signor, ch' io dico adesso, La patria condannò in vituperio, Il regno tolse, e consumollo appresso.

Osservazione — Fazio degli Uberti nel luogo qui citato introduce Roma a parlare di Giustiniano secondo. Gli Storici raccontano di questo Imperatore che, dopo avere disonorato per ogni maniera di follie, di vizj e di crudeltà il nome del famoso Riformatore delle leggi da lui portato, giunse finalmente a comandare che in una notte fossero trucidati da' suoi favoriti tutti gli abitanti di Costantinopoli, incominciando dal Patriarca. Ciò sarebbe avve-

nuto se Leonzio Patrizio, valente capitano tenuto in carcere da Giustiniano per ben tre anni, ed indi promosso al governo dell' Ellade forse più con aria di spregio che di confidenza, non avesse ceduto all' istigazione di due monaci che gli persuasero di togliere l' impero a quel secondo Nerone. Egli venne a Costantinopoli con poca speranza dell' esito, ma sollevatosi il popolo lo gridò subito Imperatore, tanto era l' odio di tutti contra Giustiniano. Questi fu tratto nell' Ippodromo, e tagliatogli il naso, dal che ebbe poi nome di Rhinotmeto, cioè Mozzo-naso, venne confinato a Chersona nella Tauride.

Questo breve tratto di Storia mette all' aperto che i versi

Questo mio signor, ch' io dico adesso,
La patria condannò in vituperio,
Il regno tolse e consumollo appresso

sono orribilmente guasti, per modo che si può dire di essi *nulli sua forma manebat*, e che ogni significazione n' è spenta: onde l' averli portati in tale stato nel Vocabolario è gran vituperio della Crusca. Basti che sette ben contati sono gli sconci in così piccolo spazio. Il perchè eguagliando essi in numero i sette peccati capitali, noi segneremo in testa della terzina i sette P, con che Dante simboleggia i sette vizj; e com' egli ne andava perdendo uno dalla fronte, su di cui l' Angelo gli aveva proffilati, al termine d' ogni girone del Purgatorio, così noi li verremo cancellando di mano in mano che avremo sanata ciascuna di quelle sette piaghe da cui è contaminata in questo luogo la riputazione del povero Fazio.

1.° Peccato. Il verso *Questo mio signor, ch' io dico adesso* è sbagliato e manca d' una sillaba. Dunque si cancelli un P coll' appicco del segnacaso *A* sul principio, che mette il concetto nel terzo caso (*A questo mio signor ecc.*) siccome egli dee stare per quello che vedrassi di poi, e restituisce al verso la sua giusta misura.

2.° e 3.° Peccato. Le parole *La patria* sono sproposito, perchè Roma è quella che parla; e la patria non potrebbe essere altro che Roma: onde avrebbesi dovuto dire *Io 'l regno tolsi.* Dunque si radano due P con mutare *La* in *Leo*, e *Patria* in *Patrizio.* La metamorfosi non è piccola, ma assai chiaramente indicata dalla Storia a chi ha sano il discorso. L' apocope poi di *Leonzio* in *Leo* non è strana, perchè *Leontios* nel greco vale *di Leone:* e l' apocope italiana di *Leone* in *Leo* con aria tutta latina trovasi presso altri poeti, ed in questo istesso capitolo di Fazio più volte, parlandosi dell' Imperatore Leone: *Venticinque anni Leo mi tenne a stento ecc.. Tanto fu Leo pieno d' eresia ecc.. Peggior che Leo suo padre per natura ecc..*

4.° e 5.° Peccato. Le due magagne si appiattan in *condannò.* Questo verbo di tempo passato, reso qui strano dalla sua giacitura, si spacchi nelle due parole *con danno*, e spariranno due P; il come più chiaramente si farà noto qui appresso.

6.° Peccato. Esso trovasi nel modo avverbiale *In vituperio.* E di vero la frase *condannare in vituperio* era stravagante; ma ora, avendo noi cangiato quel *condannò* in *con danno*, è manifesto che l' *In* deve trasformarsi nella congiuntiva *E*, e che il verso intero ha da stare così: *Leo Patrizio con danno e vituperio.* Ed ecco tolto il sesto P.

7.° Peccato veramente mortale. Che si voglia dire *togliere un regno e consumarlo appresso* niuno l' intende: onde che *consumollo* è voce falsa, e dimanda di essere corretta colla storia alla mano in *confinollo* riferito a *signor*, perchè di fatto, come vedemmo, Giustiniano fu confinato nella Tauride. Per tal modo ne va via anche il settimo ed ultimo P; e i versi di Fazio purgati da ogni colpa contratta per l' ignoranza de' copisti, e, dicasi pure

per la stolta connivenza di ser Frullone, tornano nella loro natia purità, cantando in modo che tutti gl' intendono:

A questo mio signor, ch' io dico adesso,
Leo Patrizio, con danno e vituperio
Il regno tolse, e confinollo appresso.

VIVANDA. *Ciò, che si mangia, Cibo.* Lat. *Epulæ.* (Es. 5.°) *Dant. Par.* XI. Ma il suo peculio di nuova vivanda È fatto ghiotto. (Es. 7.°) *M. V.* 7, 74. Vivanda non aveano da mantenere il campo tanto che 'l Re gli potesse soccorrere.

Osser. ed Agg. — L' esempio di Dante è di senso figurato, poichè la *vivanda* di cui S. Tommaso dice esser *ghiotto il peculio* di S. Domenico (cioè i suoi Frati) sono le prelature e gli onori, cose le quali non si mangiano

Come 'l pane per fame si manduca.

Nell' esempio poi del Villani *Vivanda* vale *Vettovaglia:* nel qual senso l' usa anche Dante, Inf. XXVIII, v. 55.

Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi...
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese ecc..

ULTORE. v. l. *Vendicatore.*

ULTRICE. v. l. *Verbalm. femm. Vendicatrice.*

Aggiunta — Qui abbiamo *Ultore* ed *Ultrice* per *Vendicatore* e *Vendicatrice*, ed altrove *Inulto* v. l. per *Non vendicato:* qual è adunque il motivo per cui si esclude l' add. *Ulto*, lat. *Ultus*, per *Vendicato?* L' Ariosto medesimo, da cui la Crusca tolse un esempio del verbale *Ultrice*, ce lo presenta. Fur. XLI, 62. *Per questo tardi vendicato ed ulto Fia dalla moglie e dalla sua sorella.* Onde un moderno: *Nel suo registro adamantino ha scritto* (la giustizia divina), *Che all' amplesso di Dio non salirai, Finchè non sia di Francia ulto il delitto.*

UMANO. *Add. Di uomo, Attenente a uomo.*

Aggiunta — Umano in forza di sostantivo per *Uomo* vedilo ben usato dal Pulci, Morg. V, 22: *Tutto smarrito, pien d' afflizione, Non parea bestia, e non pareva umano.* Ib. XXV, 235. *Piaceva al ciel questa religione Che discerne le bestie dagli umani.*

UMILE. *Add. Che ha umiltà, Modesto, Dimesso; Contrario di Superbo.*

§ I. *Talora vale Basso, o Che è di bassa condizione.*

Osser. ed Agg. — La Crusca considera questo vocabolo sotto due soli aspetti, l'uno di *modesto, dimesso*, contrario di *superbo*, lat. *modestus, mitis, lenis;* l'altro di *basso* riferito alla *condizione*, lat. *humilis.* E però fa meraviglia che i Compilatori siensi ristretti al senso figurato e non abbiano tenuto conto del senso proprio, che è quello di *vicino a terra*, lat. *humo proprior*, cioè di *depresso*, di *poco elevato*, in somma di *basso*, ma di quel basso che non è punto umiltà di natali, nè di sentimenti. E di vero come si fa egli a cacciare queste idee morali nelle *umili erbe*, negli *umili arbusti*, negli *umili colli*, nelle *umili case*, in tutti al fine gli oggetti che poco si ergono sopra terra? Ed allorchè Dante, Purg. I, 135, parlando del giunco lo disse *umile pianta*, intese egli questa parola nel senso degli Accademici, cioè di pianta di bassa condizione, ovvero dotata dell'umiltà prescritta dall' Evangelio? Si potrebbero qui schierare migliaja di *umili* in senso di *poco alzati da terra*, come l'*umile giunco di Dante:* e la Coltivazione dell' Alamanni n'è piena. (Ved. l. IV, v. 200, l. V, v. 480, 667, 889, ecc. ecc.). Mi ristriugo per amore di brevità a due esempi, i quali mostrano questa voce per similitudine di già piegata in altri significati, che non sono quelli della Crusca ancorchè sieno diversi dall' ora notato. Ar. Fur. II, 30. *Essi*

di qua di là con umil vele Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo; cioè colla vela detta *minore.* Poliz. st. 125. *Quel che ciò sia, non umil cosa parmi;* e vale *cosa non piccola, di non piccol momento.* Ma poichè gli Accademici volevano limitare alle sole morali significazioni questa parola, perchè tra esse non compresero pure l'*umiltà delle arti*, l'*umiltà dell'ingegno*, l'*umiltà dello stile* e tante altre *umiltà* tutte diverse da quelle da essi spiegate? Questo essenziale difetto del Vocabolario richiede assolutamente di venire emendato, trovandosi in tutti i buoni scrittori, massime ne' poeti, tanta messe d'esempi relativi a questo vocabolo, non meno che all'avverbio *Umilmente* da lui derivato e dalla Crusca trattato con eguale avarizia. Porremo anche di questo avverbio un esempio nel suo proprio significato. Car. En. l. IV. *Terra terra sen va tra rive e scogli Umilmente volando.* E nel senso di *Bassamente*, *A voce bassa*, *Sotto voce* lo adopera il Boccaccio. G. II, nov. 5. *Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui* (di Buttafuoco), *umilmente parlando ad Andreuccio dissero: per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore.* E sì nell'esempio del Caro, che in quello del Boccaccio non ha luogo nè l'umiltà dell'animo, nè quella della condizione.

È da notare eziandio che tra gli esempi di *Umilmente* la Crusca non ne registra veruno che abbia relazione al secondo paragrafo di *Umile* per *Basso*, *che è di bassa condizione.* Ed eccolo dell'Ariosto, Fur. VI, 68. *Due giovani, ch' ai gesti ed al vestire Non eran da stimar nate umilmente, Nè da pastor nutrite con disagi, Ma fra delizie di real palagi.*

UNGHIA e UGNA. § IV. *Avere nell'unghie*, *vale Avere in potere, o in arbitrio.* Senza esempio.

Aggiunta — L'Ariosto ce lo presenta, Fur. XXVI,

93. *Che se credesse aver Ruggier nell'ugna Più che mai lepre il pardo isnello e presto, Non si vorria fermar tanto con lui ecc..*

VOCE. *Suono prodotto dall' animale per l'aria ripercossa nel gorgozzule, con intenzione di manifestar qualche affetto.*

Osser. ed Agg. — Rettamente la Crusca definisce la *Voce* per suono prodotto dall' animale; e debbesi intendere tanto dell' animal ragionevole quanto del bruto. Ma in tutti gli esempi dei ventinove paragrafi che illustrano questo termine e i varj suoi usi mai non si trova la voce del bruto. Se ne ponga dunque qualche esempio, onde altri non creda che la voce sia propria unicamente dell' uomo. Ar. Fur. XXXI, 87. *E che facesse udir tanti metalli, Tanti tamburi, e tanti varii suoni, Tanti annitriri in voce di cavalli.* Tass. Ger. XIX, 58. *Timpani e corni e barbari metalli E voci di cammelli e d' elefanti.* Ove poi si volesse udire anche la voce del porco e del bue, leggasi Fedro, l. V, fav. 5, e Virgilio, En. l. VIII, v. 217. Osservo ancora che il Vocabolario nulla ci dice della metafora che concede la *voce* anche alle cose inanimate; nulladimeno Aristotile [1] l' attribuisce per similitudine anche alla tibia e alla lira; ed ebbe innanzi gli occhi l' esempio d' Omero [2]. Allà lira assegna pure la voce

1 *Inanimatorum nullus vocem edit, sed secundum similitudinem dicuntur vocem edere, ut tibia et lyra et quæcumque alia inanimatorum extensionem habent et melos et locutionem.* De Anima, l. II, cap. 12.

2 Iliade, l. XVIII.

E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli, e quelli
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando ne seguiano il suono.

Virgilio, En. l. VI, 646; al cembalo Catullo, Carm. 62; alla tromba Ovidio, Met. l. I, 337; ed è locuzione scritturale *In voce tubæ et sambucæ.* Or la lingua italiana non ha ella forza abbastanza per sostenere questo traslato al pari dell'ebraica, della greca e della latina? Non diciamo noi tutto giorno quando d'uno e quando d'altro istrumento: *Esso ha bella voce?* Ajuterà la mia opinione il seguente esempio di Annibal Caro, Am. Past. II. *Contraffece con la sua sampogna le voci di tutte le altre sampogne,*

VOLERE ecc..

Aggiunta — *Volere* per *Chiedere*. Car. En. VIII, 572. *Infinchè i regi argivi Furo a' danni di Troja, che per fato Cader dovea, nullo da te soccorso Volli, o da l'arte tua.* Virgilio qui ha: *Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi Artis opisque tuæ.*

Nel seguente modo assai trito *Volere* vale *Aspettare*, Malm. IX, 68: *E così amor al primo è un certo imbroglio Che alletta e piace: ma nel fin ti voglio.*

VOLGARE. *Add. Di volgo, Comunale.* (Es. 2.°) *Petr. son.* 72. Volgare esempio all'amoroso coro.

Osservazione — Nell'esempio del Petrarca, che intero suona così:

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento li fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi;
Volgare esempio all' amoroso coro ecc..

Volgare non vale già *Di volgo, Comunale*, idea che troppo disdice al concetto che tutti ci siamo formati di quel nobilissimo spirito, modello di ogni gentilezza, ma significa

noto, pubblico, celebre, divulgato. E questa bella spiegazione, colla quale vendicasi l'onore dell'amante di Laura pareggiato dagli Accademici agli amanti delle Veneri di Mercato vecchio, fu messa in campo per primo dal signor Dott. Giovanni Gherardini nella sua sensatissima operetta delle *Voci italiane ammissibili ecc.*, che abbiamo meritamente lodata altra volta. Egli conforta la sua opinione col passo seguente di una Novella del Pulci: *O quale sarebbe colui che avesse punto di generosità d'animo, e di cuor non vile, che non avesse ancora in riverenza la fama tanto volgare, gl' invitti trionfi, e le candide palme di Francesco Sforza.* E non v'ha dubbio che la *fama* di Francesco Sforza, celebre capitano e conquistatore de' suoi tempi, non era fama *comunale* o plebea, come *comunali* o plebei non poterono essere gli amori del Petrarca con Laura.

VOLTEGGIARE. *Girare, o Voltarsi in quà, e in là, Aggirarsi.* (Es. 4.°) *Ar. sat.* 4. Sicuro in sulle carte Verrò più, che sui legni, volteggiando.

Osser. ed Agg. — La dichiarazione della Crusca, e molto più gli esempi da essa arrecati ci danno a credere che il v. *Volteggiare* non abbia altra forza che di neutro assoluto. Ma se l'esempio tolto dalla terza Satira dell'Ariosto (non dalla quarta come leggesi malamente nel Vocabolario) non fosse stato bruttamente mutilato, si sarebbe veduto che questo verbo in termine di marineria prende anche forza d'attivo. Ed in fatti tutto quel passo cantà così:

E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò, più che sui legni, volteggiando.

Nè solamente in questo luogo l'Ariosto, ma anche nel Furioso, c. XV, st. 21. *Altri volteggiar l'Africa, e seguire*

Tanto la costa della negra gente, Che passino quel segno, ove ritorno Fa il sole a noi lasciando il Capricorno. All' autorità di messer Lodovico si aggiunga quella di altro gran maestro della nostra lingua, Ann. Car. En. l. III, 753: *Eccoti a vista Giunto d' Italia. A questa il corso indrizza; Ma fa mestier di volteggiarla ancora Con lungo giro.* Dove il testo latino: *Ecce tibi Ausoniæ tellus: hanc arripe velis. Et tamen hanc pelago præterlabare necesse est.*

Volteggiare usasi ancora in neutro passivo. Serdonati, Ist. vol. 1.° p. 75 (Ed. mil. Coll. de' Class.). *Mentre la nave del Gama si volteggiava lentamente a prendere il vento.*

L' Ariosto ne porge eziandio *Voltare* come termine marinaresco. Fur. XX, 100. *Ascender vede la greca Morea, Volta Cicilia, e per lo mar Tirreno Costeggia dell' Italia il lito ameno.* Quest' uso del v. *Voltare* manca alla Crusca.

VOLTO. *Coll' o stretto. Sust. Viso, Faccia.* Lat. *Vultus, Facies.*

Aggiunta — *Volto* per metafora: *L' apparenza esteriore di cosa che non ha faccia.* Ariosto, Fur. XX, 82. *Dal duro volto della terra il sole Non togliea ancora il velo oscuro ed atro.* Col medesimo traslato Virgilio disse *Il volto del mare.* En. l. V, v. 848. *Me ne salis placidi vultum fluctusque quietos Ignorare jubes?* E Ovidio *Il volto della natura.* Metam. l. I, v. 6. *Unus erat toto Naturæ vultus in orbe.* Si valse di questa stessa metafora Bernardino Baldi nel lib. III della Nautica, ove la Carta geografica vien detta leggiadramente *La carta ove dipinto È 'l volto della Terra.*

Volto sust. coll' o largo adoperò l' Ariosto per *Giro, Rivolgimento.* Fur. XII, 80. *Nè vesta piena di cotone, o tele, Che circondino il capo in mille volti.* Con pace di tanto scrittore non saprei però raccomandare in questo senso l' uso di questa voce.

VOLUME. *Libro, o Parte distinta di libro.* Lat. *Volumen.*

Aggiunta — *Volume* poeticamente può usarsi anche per *Giro, Rivolgimento, Rivoluzione.* Dant. Par. XXVI, 119. *Quattromila trecento e due volumi Di sol desiderai questo concilio:* cioè quattromila trecento e due rivolgimenti periodici del sole, ossia quattromila trecento e due anni. E cotesta dizione è tutta latina. Ovidio, Met. II, v. 71: *Assidua rapitur vertigine cœlum, Sideraque alta trahit, celerique volumine versat.* Anzi presso i Latini il primitivo significato della parola *Volumen* era quello di cosa che si muove volgendosi in giro. Così Virgilio disse dei serpenti (En. II, 208): *sinuantque immensa volumine terga;* e del cavallo (Georg. III, 191): *sinuetque alterna volumina crurum.* Ed Ovidio dell' acqua (Met. V, 565): *longo per multa volumina tractu Æstuat unda minax.* Il med. del fumo (Ib. XIII, 601): *nigrique volumina fumi Infecere diem.* E Lucano anch' esso (Phars. III, 505): *nigri spatiosa volumina fumi.* E il più di questi *Volumi* si adatta alla poesia italiana.

VORAGINE e VORAGGINE. *Luogo, che inghiottisce ecc..* Lat. *Vorago.*

Aggiunta — I nostri poeti tolsero al Latino immediatamente anche *Vorago:* e chi prendesse a citar tutti gli esempi di questa voce bellissima ne farebbe volume grosso quanto la Crusca, che per vero non si sa perchè l'abbia lasciata dentro il burattello. Car. En. l. VI, v. 350. *Era un'atra spelonca, la cui bocca Fin nel baratro aperta ampia vorago Facea di rozza e di scheggiosa roccia.* Ib. v. 438. *Un fiume è questo Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago;* e più altre volte il medesimo. Chiabr. Canz. Ingub. 5. *Nè per la strada eterna D'empia vorago inferna Torbido turbo mia pietade opprima.* Bentiv. Teb.

di Stazio, l. VII verso il fine. *Il suol, che tosto s' aprirà in vorago, A vacillar comincia e scuote il dorso.*

D' indole eguale è *Virago*, detto parimente con inflessione tutta latina, per *Donna d' animo virile.* Car. En. l. XI, v. 694. *Avrem Camilla La gran volsca virago.* Ib. v. 809. *A tal proposta Turno nella terribile virago gli occhi fissando.* Nella prosa si potrà adoperare in questo senso la v. *Viragine* registrata con due esempi di Sperone Speroni (*Oraz. contra le Cortig.*) nelle Giunte Veronesi. Ma nè *Virago*, nè *Viragine* trovansi nella Crusca Fiorentina.

USARE ecc..

Aggiunta — *Usar fraude a sè medesimo* per *Illudersi, Ingannare sè stesso.* Ar. Fur. XXIII, 104. *Con tali opinion dal ver remote Usando fraude a sè medesmo, stette Nella speranza il mal contento Orlando.* E poco dopo, st. 118. *Poco gli giova usar fraude a sè stesso.*

USCIRE ecc..

Aggiunta — *Uscire* per *Aver effetto.* Ar. Fur. XXX, 77. *E che con esso lei era partito Con speme di trovar il Saracino ... E che 'l disegno poi non gli era uscito.* Il Vocabolario § IV nota *Uscire* per *Riuscire:* ma ivi *Riuscire* ha tutt' altro significato, stando in luogo di *Terminare*, ossia d' *Andar a finire*, come per l' esempio si manifesta. Bern. Orl. I, 5, 27. *Malagigi ad udirlo stava attento E pensa pur dov' ella voglia uscire.*

Uscire per *Derivare*, *Risultare*, *Procedere.* Ar. Fur. XXVIII, 11. *Proponendole il ben che n' usciria.*

Uscire, posto assoluto, per *Nascere.* Ar. Fur. II, 32. *E costei, che n' è d' orso, nè di fiero Leone uscì, non sdegnò tale amante.*

Uscire alla campagna. Dicesi degli eserciti che escono

degli alloggiamenti per venir a battaglia. Ar. Fur. II, 26. *Che vuole uscir di nuovo alla campagna, E ritentar la sorte della guerra.*

Uscirne colla vita, parlandosi di pericolo, vale *Uscirne vivo*, volgarmente *Salvar la pelle*. Car. En. l. XI, v. 408, *Ma quanti anco N' uscimmo con la vita, in ogni parte Siam poi giti del mondo tapinando.*

Uscir fuori dei beni paterni vale *perderli, consumarli*. Ar. Fur. XLIII, 75. *Io credo ben che non passâr due verni, Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.* Il Barotti lo dice modo volgare: ma il linguaggio pure del volgo si adorna qualche volta di espressioni vivacissime e degne di essere custodite. *Abligurire bona patria* è frase di Terenzio, Eun. II, 2.

Uscire del debito per *Mancare al dovere*. Ar. Fur. XXXI, 15. *Il buon destrier che tu m' hai tolto, Perchè caro mi fu, mentre che visse, Mi faria uscir del mio debito molto Se così invendicato si morisse.*

Uscire del segno per *Eccedere*. Ar. Fur. XLVI, 73. *Ch' a quel signor non parria uscir del segno, Se spendesse per lei mezzo il suo regno.*

Uscir di greggia per *Uscir del comune*. Poliz. Canz. *Ognun zimbella, ognun guata e vagheggia Io sol per fedeltà esco di greggia.*

Uscire d' umana forma per *deporla, spogliarsene*. Car. En. IV, 412. *E più non disse, Nè più risposta attese; anzi dicendo, Uscio d' umana forma e dileguossi.*

Uscir fuor di natura vale *Operare contra il proprio naturale, Far cosa contraria alla propria indole*. M. Cin. Rim. P. 1.ª Canz. 2. *Se veder si potesse lo cor mio, Fera non è sì dura Che della sua natura Fuor non uscisse a pianger sì com' io.*

Uscir vano è lo stesso che *Andar a voto, Non sortire l' effetto desiderato*. Ar. Fur. XXVI, 59. *Ma vano il*

mio disegno ier m' uscìo , Che me lo tolse un saracin ribaldo. E poco diversamente nella stanza seguente : *Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato , e quando Ho visto uscir preghi e minacce invano ecc.*. Di questa locuzione abbonda tutto il Furioso.

USCITO. *Add. da Uscire.*

Aggiunta — *Uscito di mano* p. e. *d' un artefice* vale *Lavorato da lui.* Ar. Fur. VII, 23. *Ruggiero entrò ne' profumati lini, Che pareano di man d' Aracne usciti.* Car. En. l. III, v. 768 *Prendi, figlio , da me quest' opre uscite Dalle mie mani.*

Z

ZIBIBBO. *Spezie d' uva ottima , rossa , e dura , che ha i granelli bislunghi; e dicesi anche Zibibbo Quell' uva, che viene appassita in barili di Levante e di Sicilia.* Lat. *Uva passa maior. Soder. Colt.* 119. E l' uva angela , e zibibbo bianco , e nero.

Osservazione — Due sono le cose da osservarsi in questo articolo. 1.° Il *zibibbo* è di due qualità , bianco e rosso, il che si raccoglie anche dall' allegato esempio del Soderini. Ond' è che non s' intende il perchè la Crusca abbia escluso dalla definizione il zibibbo bianco , il quale è più comune del rosso. 2.° La dichiarazione latina *uva passa* conviene bensì all' uva appassita che viene *in barili di Levante ,* ma discorda dallo *Zibibbo , spezie d' uva ottima* che si raccoglie dalle nostre viti , in fino a tanto almeno che non lo si sia fatto appassire.

ZINFONIA. *Sinfonia.*

Osservazione — Questa stranissima *Zinfonia* non è cor-

redata d'alcun esempio. E l'averla registrata così nuda nella Crusca, a malgrado che la sua origine greca *Symphonia* ne determini la vera pronunzia, come ne determina il significato, non altro dimostra fuorchè l'amore del Compilatore per la storpiata pronunzia volgare.

ZUCCA. § VI. *Cercar sale in zucca, vale Impacciarsi con persone di giudizio. Bellinc. son.* 167. Son tutte opinioni I bei capei, cercate sale in zucca.

Osservazione — Quell' *impacciarsi* (vocabolo disprezzativo) sarebbe detto bene di persone *senza cervello* o *senza costumi;* ma *Impacciarsi con persone di giudizio* chi può tollerarlo e non uscire dei gangheri? Il peggio si è che l'esempio non concorda colla dichiarazione: chè il Bellincioni intese tutt'altro quando scrisse:

. . . . son tutte opinioni
I bei capei. Cercate sale in zucca:
Perchè Assalon morì per la parrucca.

Egli volle dire: *Cercate d'aver senno, perchè il pregiarsi d'una bella chioma è vanità, e la bella capellatura costò ad Assalone la vita.* Ora se l'intricarsi co' capegli ne' rami d'una quercia, siccome fece quel ribelle figlio di David, sia un *impacciarsi con persone di giudizio* (secondo la bella frase del compilatore), ognuno lo vede. E *Cercar sale in zucca* significa *Procurare d'aver senno.*

ZUPPA. § III. *Chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere; proverb. che vale, che Chi si mette a far quel, ch'e' non sa, getta via la fatica, e'l tempo.* Lat. *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat. Bellinc. son.* 160. Non sai, che chi vuol far l'altrui mestiere, Dice un proverbio, e sai, che questo è bello, Ch'egli usa far la zuppa nel paniere.

§ IV. *Far la zuppa nel paniere, vale anche Far cosa*

inutile, e che non può riuscire, Affaticarsi in vano, Gettar via il tempo. Lat. *Oleum et operam perdere.* Con tre esempi.

Osservazione — E veramente egli è *oleum et operam perdere* il far due paragrafi, dove ne sarebbe bastato un solo così: *Far la zuppa nel paniere. Affaticarsi invano; onde suol dirsi: Chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere.* E tutti gli esempi correvano sotto questo solo paragrafo, essendo tutti una sola zuppa.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 29 lin. 21 obbondosa	abbondosa
» 31 » 19 d' Alcinoo	di Vulcano